

The background of the cover is a photograph of a rural landscape. In the foreground, there are several large, round hay bales. In the middle ground, a white house with a dark roof and a chimney is visible. The background features rolling green hills and mountains under a clear blue sky.

Il libro di culto  
dell'agricoltura eco-compatibile

DE

Jan Douwe van der Ploeg

## I NUOVI CONTADINI

Le campagne e le risposte alla globalizzazione

DONZELLI EDITORE

Jan Douwe van der Ploeg

I NUOVI CONTADINI

Le campagne e le risposte alla globalizzazione

DONZELLI EDITORE



**VIVERE IN  
RURALE**

Rete Rurale Nazionale 2007-2013 ITALIA  
Rete di reti nel Network Europeo per lo Sviluppo Rurale

Titolo originale: *The New Peasantries.  
Struggles for Autonomy and Sustainability  
in an Era of Empire and Globalization*  
Earthscan, London-Sterling 2008

Copyright © Jan Douwe van der Ploeg, 2008

La traduzione italiana è stata realizzata  
con il contributo della Rete Rurale Nazionale  
ed è stata curata e revisionata da Flaminia Ventura e Pierluigi Milone.

© 2009 Donzelli editore, Roma  
Via Mentana 2b  
INTERNET [www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)  
E-MAIL [editore@donzelli.it](mailto:editore@donzelli.it)

ISBN 978-88-6036-416-6

## Indice

p.	ix	Presentazione ai lettori italiani
	3	Prefazione
		I. Il quadro della situazione
17		1. L'industrializzazione
18		2. Il ritorno all'agricoltura contadina
19		3. La disattivazione
21		4. Interrelazioni tra costellazioni e processi
23		5. L'imminente crisi
25		6. La base metodologica
27		7. Contenuti e struttura del libro
		II. Ma che cos'è la classe contadina?
32		1. La scienza «scomoda»
40		2. Una definizione esaustiva di «condizione contadina»
56		3. I tratti in comune, la differenziazione e il cambiamento
65		4. Dalla condizione contadina al modo contadino di fare agricoltura
70		5. Intensificazione basata sul lavoro
74		6. Il distanziamento multilivello e la sua importanza nel mondo «moderno»
		III. Catacaos: ricontadinizzazione in America Latina
82		1. La ricontadinizzazione
90		2. I meccanismi della ricontadinizzazione
93		3. Effetti della ricontadinizzazione: intensificazione della produzione
95		4. Stimolare l'intensificazione
97		5. Nuove modalità di ricontadinizzazione



- 102 6. Nel frattempo: l'ascesa dell'Impero  
 116 7. La comunità contadina e l'Impero
- IV. Parmalat: un esempio europeo  
 di Impero alimentare
- 126 1. I meccanismi dell'espansione globale  
 131 2. Parmalat: una rete a tre livelli  
 135 3. Parmalat ha mai prodotto valore?  
 140 4. Un nuovo metodo di «raccolta»  
 142 5. L'ultima spiaggia: il latte fresco blu  
 147 6. Lo sviluppo distorto della produzione  
 e del consumo alimentare  
 149 7. La natura ordinaria della degradazione alimentare:  
 la nascita delle imitazioni  
 151 8. Le imitazioni alimentari di secondo tipo  
 153 9. L'Impero a confronto con un modo contrastante di condotta:  
 accentramento regressivo versus crescita redistributiva
- V. Contadini e imprenditori
- 158 1. I molteplici contrasti tra il modello agricolo contadino  
 e quello imprenditoriale  
 171 2. Dalla deviazione alla modernizzazione:  
 le radici storiche dell'imprenditorialità agricola  
 177 3. La politica economica dell'agricoltura imprenditoriale  
 185 4. Riconsiderare l'eterogeneità  
 190 5. L'economia morale degli imprenditori agricoli  
 193 6. La fragilità dell'attività agricola imprenditoriale  
 nell'epoca della globalizzazione e della liberalizzazione
- VI. Sviluppo rurale: espressioni europee  
 di ricontadinizzazione
- 206 1. Meccanismi di ricontadinizzazione  
 214 2. Dimensione e impatto  
 217 3. La qualità della vita nelle aree rurali  
 224 4. Nuove tecnologie di tipo contadino  
 239 5. Ricontadinizzazione come lotta sociale
- VII. La lotta per l'autonomia ad alti livelli di aggregazione:  
 le cooperative territoriali
- 246 1. Che cosa sono le cooperative territoriali?  
 248 2. Breve storia della NFW  
 256 3. Produzione di novelty  
 267 4. Dimensioni della gestione strategica delle nicchie

271	5. Principi di progettazione
273	6. La costruzione della mobilità
VIII. Siepi coltivate, mucca globale e virus: la creazione e la demolizione della controllabilità	
278	1. La coltivazione delle siepi
281	2. La mucca globale
286	3. Gli apparati statali: fattori importanti dell'Impero
290	4. La scienza come fenomeno a due facce
298	5. La creazione di un «virus»
303	6. Post scriptum
IX. Impero, alimentazione e agricoltura: una sintesi	
308	1. Dall'Impero spagnolo a quello attuale
319	2. Reti ferroviarie e società di capitali
322	3. Il terzo livello
325	4. Il ruolo centrale ma contraddittorio delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict)
332	5. Stato, mercato e istituzioni
335	6. Il ruolo della scienza
336	7. Sintesi
X. Il principio contadino	
345	1. Impero e classe contadina
348	2. Resistenza
357	3. Ricostituzione della classe contadina
360	4. Il «principio contadino»
365	5. Il principio contadino e la crisi agraria
368	6. Alcune note sulle politiche agrarie e rurali
377	Bibliografia



## Presentazione ai lettori italiani

Sono innamorato dell'agricoltura italiana e nutro una grande ammirazione per gli agricoltori italiani, che ho avuto occasione di conoscere a fondo nel corso di trentacinque anni di attività di ricerca. Ammirazione che penso sia tutt'altro che folle. Essa non è la conseguenza né delle mie scarse conoscenze tecniche, né dell'ignoranza di ciò che l'agricoltura rappresenta altrove. Fin da bambino ho vissuto a contatto con la realtà agricola della mia terra natia, i Paesi Bassi. Ho studiato a Wageningen presso la famosa Università di Agraria, e in seguito ho lavorato nelle realtà agricole di Perù, Colombia, Guinea Bissau, Sud Africa, Brasile, Cina e di molti paesi europei, tra cui Spagna, Irlanda, Norvegia e Italia. Tuttavia, come ho detto, l'agricoltura italiana è quella che mi ha maggiormente impressionato.

In Italia sono stato un privilegiato. Grazie all'aiuto di molti interlocutori a livello locale, regionale e nazionale sono riuscito a entrare nel sorprendente sistema lattiero-caseario delle province di Parma e Reggio Emilia e nei sistemi colturali misti attraverso i quali le aziende campane hanno affrontato le difficili situazioni in cui erano radicate. Ho poi conosciuto la ricchezza di stili aziendali in Umbria, Toscana e Lazio, mentre le ricerche effettuate in Basilicata, e quelle in Calabria in particolare, mi hanno aperto gli occhi su scenari completamente diversi.

I miei interlocutori sono stati molti, troppi per menzionarli tutti in questo libro. Sono rimasto colpito dalla loro vasta conoscenza della cultura e della storia dell'agricoltura, e soprattutto dalla loro volontà di impegnarsi in prima persona nei dibattiti e di combattere tutte le volte in cui ritenevano che la polivalenza dell'agricoltura fosse in pericolo.

Perché, quindi, amo l'agricoltura italiana? In primo luogo, per la dedizione, l'artigianalità e l'abilità dei suoi attori. In secondo luogo,

per la qualità e l'eccellenza dei suoi prodotti. Ma soprattutto amo l'agricoltura italiana per l'eterogeneità, ossia per il suo strutturarsi su risorse, storia e repertori locali.

Più di ogni altra cosa, tuttavia, sono rimasto profondamente colpito dalla peculiare capacità degli agricoltori italiani di resistere alle forti tendenze verso la degradazione multipla connessa agli attuali processi di globalizzazione e di liberalizzazione. Essi tengono in vita molti dei gioielli cari alla civiltà europea creando, allo stesso tempo, una linea di difesa, anche economica. Sono fermamente convinto, dopo trentacinque anni di viaggi e ricerche, che gli agricoltori italiani, a questo proposito, siano in prima linea. Nonostante tutto.

Wageningen, 10 ottobre 2009

Jan Douwe van der Ploeg

## I nuovi contadini



## Prefazione

Per secoli i contadini hanno rappresentato una classe sociale ed economica così evidente e onnipresente da non suscitare la necessità di investigarne e comprenderne l'esistenza, nonostante sia stata oggetto di varie interpretazioni, in epoche e luoghi diversi, le cui prime definizioni contrastanti risalgono al mondo greco-romano dal quale ha origine l'agricoltura europea.

Nella cultura greca il contadino era un uomo libero che svolgeva la propria attività con orgoglio e in piena autonomia. Il termine γεωργός (*gheorgos*) rappresentava il sublime, e buona parte delle arti che fiorirono in Europa ne furono profondamente ispirate.

Nella tradizione romana, invece, il contadino era una figura subordinata, condizione tramandata e ancora oggi associata al significato di «uomini del padrone» (subordinati, gretti, infimi e incapaci di decidere il proprio destino).

Ovviamente, la lotta per la libertà e il pericolo di subordinazione vanno ovunque di pari passo, l'una mai distante dall'altro. Probabilmente l'espressione più eloquente di questa profonda connessione è stata elaborata da Bertolucci nel suo film capolavoro *Novecento*. In una scena commovente si vede il rozzo contadino di fronte al padrone che gli spiega perché deve ridurre la paga o aumentare l'affitto. Per esprimere la propria contrarietà, il contadino estrae il coltello e, con un colpo secco, si taglia un orecchio a dimostrazione del fatto che non avrebbe più ascoltato né accettato le spiegazioni del padrone. Intorno ai due assistono piangendo la moglie del contadino e i loro giovani figli, tutti sofferenti per la fame. Nella scena successiva, il contadino, ormai mutilato, sembra estrarre nuovamente il coltello con l'apparente intenzione di uccidere uno dei suoi figli per porre fine alle sue soffe-



renze, invece tira fuori un flauto dalla tasca e inizia a suonare una dolce melodia per consolarli.

Subordinazione e disobbedienza, umiltà e desiderio di libertà, infimo e sublime sono intimamente intrecciati, in una combinazione di elementi contrapposti nella quale, e attraverso la quale, l'uno provoca l'altro e viceversa. Questo è quanto Bertolucci esprime in maniera magistrale nel film, e che costituisce anche il tema centrale del mio libro.

Oggi la condizione contadina è del tutto marginale, e oggi paiono del tutto irrilevanti le passate controversie circa la sua definizione. Nel mondo moderno non c'è apparentemente posto né attenzione per questo strano e ambivalente fenomeno. Tuttavia, negli ultimi due secoli in cui si sono verificate grandi trasformazioni i contadini sono stati oggetto di un ampio studio e molte delle teorie che ne sono derivate li hanno interpretati come un ostacolo al cambiamento, e pertanto come una figura sociale in estinzione o comunque da eliminare. Da un punto di vista teorico il contadino è stato estromesso dalla terra. Il suo posto è stato preso dall'imprenditore agricolo ben preparato a seguire la logica del mercato. Tale visione ammette ancora oggi l'esistenza di contadini ma solo in posti remoti, tipici dei paesi in via di sviluppo, ma anche in questi sono certamente destinati a scomparire con l'avanzare del progresso.

Nel presente volume tenterò di dimostrare che dietro l'invisibilità costruita ad arte, ampiamente rafforzata dalla connotazione negativa che il termine contadino ha nel linguaggio quotidiano, esiste una realtà empirica in cui ci sono molti più contadini di quanti ne siano mai esistiti in passato. Oggi nel mondo ci sono circa 1,2 miliardi di piccole e medie aziende contadine (Charvet 2005; «Ecologiste» 2004), e «i componenti delle famiglie contadine rappresentano, dopotutto, ancora circa i 2/5 dell'umanità» (Weis 2007, p. 25). Ci sono milioni di agricoltori europei molto più contadini di quanto la maggior parte di noi possa immaginare o voglia ammettere.

In considerazione della precaria e difficile combinazione tra invisibilità e onnipresenza dei contadini, questo volume si articola su tre linee di ragionamento strettamente collegate tra loro. La prima analizza la natura contraddittoria della condizione contadina definendola «una continua lotta per l'autonomia e il progresso in un contesto caratterizzato da modelli multipli di dipendenza e da conseguenti processi di sfruttamento e marginalizzazione». I meccanismi di base attraverso i quali si svolgono tali lotte vanno oltre le specificità di spazio e tempo. Tuttavia, l'attività agricola può anche discostarsi dai suddetti meccani-

smi, ad esempio propendendo per l'integrazione al sistema piuttosto che per l'autonomia. Nascono così nuove forme, strutture e identità come ad esempio quella dell'imprenditore agricolo.

La seconda linea di ragionamento, che contestualizza la prima, discute la figura del contadino nelle società moderne: in molti paesi in via di sviluppo, milioni di persone combattono la povertà (compresa la povertà urbana) trasformandosi in «contadini». Il movimento brasiliano dei senza terra, l'MST (*Movimento dos Sem Terra*), è l'espressione più evidente di questa tendenza, sebbene ve ne siano molte altre. Anche nelle aree cosiddette «civilizzate» dovremo probabilmente giungere alla conclusione che il mondo è migliore se ci sono contadini. Come illustrerò più avanti, la loro presenza spesso incide positivamente sulla qualità della vita in campagna, sulla qualità del cibo e sull'esigenza di un uso sostenibile ed efficiente dell'acqua, dell'energia e della terra coltivabile.

La terza linea di ragionamento riguarda il modello opposto: dimostra come i sistemi organizzativi dominanti – mi riferisco a questo nuovo modello usando il termine «Impero» – tendano a marginalizzare e distruggere la classe contadina assieme ai valori che essa incarna e genera.

Abbiamo pertanto un primo scenario, che si situa nel mondo reale e che sarà per molti aspetti decisivo per il nostro futuro, in cui l'Impero e i contadini, ovunque localizzati, si troveranno ad affrontare contraddizioni e contrasti a vari livelli e in varia misura. C'è poi un secondo scenario, che si interseca con il primo – che riguarda il contesto scientifico, la conoscenza, la teoria e, più in generale, il conflitto ideologico – in cui si contrappongono due tipi di approcci. Il primo fa riferimento a quell'approccio (o, si dovrebbe dire, un'ampia gamma di approcci in qualche modo collegati tra loro), già menzionato in precedenza, che ha reso i contadini invisibili e che è incapace di concettualizzare un mondo in cui essi possano «esistere».

In opposizione a questo orientamento dominante ve n'è uno nuovo, «postmoderno»<sup>1</sup>, sviluppato in tutto il mondo da numerosi ricercatori, che sostengono come un'approfondita conoscenza dei mercati globali<sup>2</sup> sia cruciale per gli studi postmoderni sui contadini. Mentre per

<sup>1</sup> Non mi riferisco al postmoderno così come concettualizzato nelle scienze sociali. Qui per postmoderno intendo in primo luogo che gli studi su cui si basa tale approccio sono successivi ai progetti della grande modernizzazione dell'agricoltura degli anni 1960-90, che hanno coinvolto le campagne di tutto il mondo. In secondo luogo, postmoderno implica un'analisi critica del progetto di modernizzazione e un tentativo di andare oltre le sue limitazioni teoriche e pratiche.

molti secoli ci sono state ovunque transazioni di prodotti agricoli, oggi i mercati globali per i prodotti agricoli e alimentari rappresentano un nuovo fenomeno che fortemente impatta sull'agricoltura ovunque essa sia localizzata. L'importanza strategica di questi mercati globali ha stimolato una serie di nuovi studi che investigano nei modelli che attualmente li governano. All'interno di tali ricerche la nozione di «Impero» opera come un meccanismo euristico finalizzato a caratterizzare la nuova «sovrastuttura» dei mercati globali (cfr. Friedmann 2004; Hardt - Negri 2000; Holloway 2002; Negri 2003; 2006; Weis 2007). L'Impero, come illustrerò in più parti in questo libro, è un nuovo e potente meccanismo ordinatore. Riordina sempre più gli ampi domini sociali e naturali del mondo, assoggettandoli a nuove forme centralizzate di controllo e appropriazione. Tuttavia, i luoghi, le forme, le espressioni, i meccanismi e le regole dell'Impero non sono a oggi sufficientemente esplorate, documentate ed elaborate in modo critico rispetto in particolare, almeno fino a ora, per ciò che concerne le pratiche agricole, i processi produttivi degli alimenti e i nuovi imperi alimentari emergenti.

Assieme a molti altri studiosi sono stato impegnato nell'esplorazione del concetto di «Impero». Attraverso l'analisi dei numerosi cambiamenti che hanno interessato i prodotti agricoli, i processi produttivi e il consumo degli alimenti, la gestione delle risorse naturali, ho sondato i meccanismi e le caratteristiche dell'Impero e il nuovo ordine che esso comporta. Dalle analisi emerge che gli attuali imperi alimentari, che costituiscono una caratteristica cruciale dell'Impero, generalmente hanno diverse peculiarità in comune quali ad esempio l'espansione, il controllo gerarchico e la creazione di nuovi schemi ordinatori sia materiali, sia simbolici. Esiste una forma imperiale di conquista riguardo all'integrità degli alimenti, all'artigianalità delle pratiche, alle dinamiche della natura, alle risorse e alle prospettive di molti agricoltori. Una conquista che avanza come continuo processo di decostruzione e riassetto di molte interrelazioni e connessioni che caratterizzano i domini dell'agricoltura, degli alimenti e della natura. Le nuove tecnologie e la diffusa fiducia nei «sistemi esperti» hanno un ruolo strategico in tale meccanismo di riassetto operato dall'Impero.

Questo libro si incentra sui nuovi contadini e penso sia importante sottolineare fin da ora che nei capitoli successivi la figura del contadino

<sup>2</sup> Per un ulteriore approfondimento si vedano Aldridge 2005, p. 144; Bourdieu 2005, pp. 223-32 e Held e altri 1999, p. 2.

non verrà considerata una reminiscenza del passato, ma una parte integrante del nostro tempo e delle nostre società. Non la si può spiegare con un semplice riferimento ai tempi andati, è radicata nella realtà di oggi e va, pertanto, raccontata attraverso le relazioni e le contraddizioni che caratterizzano il presente. E nemmeno essa rappresenta solo un problema in questa sede, poiché offre anche promettenti prospettive e soluzioni, sebbene in molti casi ancora nascoste. Ci sono dunque molte ragioni per riconsiderare la classe contadina e il suo futuro.

Gli attuali sistemi di accumulazione continuano a produrre alti tassi di disoccupazione sia urbana che rurale. Gli scarsi redditi e prospettive, la fame e altre forme di privazione sono alcune delle numerose conseguenze che, nel complesso, riassumono la condizione di marginalità. A mio parere, nella maggior parte dei continenti sembra esserci un solo meccanismo adatto a contrastare e a soppiantare questa condizione: l'allargamento della popolazione contadina e la creazione di forme di gestione contadina dello sviluppo agricolo e rurale<sup>3</sup>. Sono più che consapevole che una simile affermazione verrà recepita – in particolare dagli «esperti di sviluppo» – come una «bestemmia di fronte al papa», eppure, in pratica, non c'è alternativa e politicamente alcuni livelli di integrazione non possono essere negati ancora per molto.

In Europa, la ricostruzione dell'ambiente naturale e sociale, in base ai modelli proposti dall'Impero, implica una generale degradazione dei paesaggi, della biodiversità, dei mezzi di sostentamento rurali, dei processi lavorativi e della qualità del cibo, tutti effetti che stanno scatenando un'opposizione diffusa a questi modelli in una vasta fascia di popolazione, compresa quella urbana. Allo stesso tempo le popolazioni agricole si stanno confrontando con un momento di forte contrazione in agricoltura. I prezzi sono stagnanti, i costi aumentano vertiginosamente e molte famiglie di agricoltori sono spinte verso condizioni di marginalità. È interessante notare come, all'interno di questo panorama, sempre più segmenti della popolazione agricola europea stiano riconvertendo la propria classe in quella contadina. Essi affrontano e combattono la condizione di marginalità loro imposta attivamente creando nuove risposte che si allontanano definitivamente dalle regole e dalla logica dell'Impero, costruendo e rafforzando, nel con-

<sup>3</sup> Come argomentato da Colin Tudge (2004, p. 3): «Dobbiamo tornare a considerare l'agricoltura come il più importante datore di lavoro – per meglio dire dobbiamo pensare che una delle sue principali funzioni sia quella di impiegare la gente, seconda soltanto alla necessità di produrre buon cibo e di conservare il paesaggio. Invece, le politiche moderne sono espressamente concepite per ridurre all'osso il lavoro agricolo e poi ridurlo ulteriormente». Si vedano anche Griffin, Rahman, Ickowitz 2002 e Saraceno 1996.

tempo, nuove relazioni, con la società nel suo insieme, che passano attraverso l'attenzione al paesaggio, alla biodiversità, alla qualità del cibo e così via. Infatti, i diffusi processi di sviluppo rurale che stanno trasformando le campagne europee si possono comprendere meglio se considerati come molte espressioni di «ricontadinizzazione».

Dal punto di vista sociopolitico, i contadini di oggi costituiscono realtà diverse da cui emergono continuamente nuovi campi di azione, alternative, resistenza, contrasti e novelties (Long 2007). Queste realtà sono forse ancora più significative (cioè, per il semplice fatto di essere lì, i contadini, ci ricordano costantemente che la campagna, l'agricoltura e i processi di produzione degli alimenti non necessariamente devono essere determinati dall'Impero). La presenza dei contadini, in tal senso, costituisce una critica tangibile, e spesso molto evidente, al mondo contemporaneo e alla sua organizzazione.

Inoltre, sono stati fatti passi importanti negli studi rurali nel ripensare e ridefinire il concetto di classe contadina. Sono stati compiuti sforzi nuovi e probabilmente decisivi per andare oltre le teorie sui contadini formulate e sviluppate alla fine del XIX e nei primi ottant'anni del XX secolo. Discuterò queste intuizioni teoriche – che sono evidentemente ispirate a una serie di nuove tendenze empiriche – in termini di nascita di un filone di studi postmoderni sui contadini. Durante il periodo di modernizzazione (che comprende di fatto l'arco temporale dagli anni cinquanta ai novanta), la percezione e l'interpretazione di diverse pratiche e politiche, la definizione sociale degli interessi degli agricoltori e l'elaborazione di programmi da parte di movimenti sociali e politici sono state tutte incapsulate, se non intrappolate dentro e governate dal paradigma della modernizzazione. Adesso, all'inizio del XXI secolo, è chiaro che questo progetto di modernizzazione si è scontrato con i limiti che esso stesso aveva contribuito a definire e creare – non solo quelli materiali, ma anche quelli intellettuali. Quindi, emerge l'esigenza di un nuovo approccio – uno che definitivamente vada oltre la modernizzazione come struttura teorica (e pratica). Questo approccio che inizia a emergere da molte fonti è rappresentato dai nuovi studi postmoderni sui contadini.

A seguito della modernizzazione è sempre più evidente che i contadini continueranno a esistere, in molte forme nuove e inaspettate, e bisogna tenerne conto sia in termini pratici che teorici. Questa «scoperta», che costituisce la spina dorsale degli studi postmoderni sui contadini, non viene facilmente digerita, come risulta da molti dibattiti internazionali. È in contrasto con il cuore dell'approccio marxista

e di quello della modernizzazione, che hanno entrambi previsto la scomparsa dei contadini e hanno trascurato, a larga scala, l'esistenza empirica di traiettorie di sviluppo contadino sia nelle zone centrali, sia nelle periferie.

Cercherò di sintetizzare questa nuova ed emergente ri-concettualizzazione della classe contadina e del suo ruolo nelle società del terzo millennio. Sono lieto di aver potuto partecipare ad alcuni dei «laboratori» al confine tra lotta contadina, analisi scientifica e dibattiti politici, e considero una fortuna poter attingere alle diverse esperienze e intuizioni teoriche ottenute in tali contesti. Molte persone mi hanno aiutato durante il percorso e, per quanto possibile, ho segnalato il loro contributo creativo all'inizio di ciascun capitolo. Qui mi limito a Flaminia Ventura. La versione italiana del libro è dedicata a lei per la sua presenza e il suo coinvolgimento nella riscoperta dell'agricoltura contadina.



## I. Il quadro della situazione\*

Per quanto caotica e disordinata possa sembrare a prima vista, l'agricoltura mondiale è oggi chiaramente caratterizzata da tre principali traiettorie di sviluppo in contrasto tra loro. Si tratta, in primo luogo, di una spiccata tendenza verso un'«industrializzazione» agricola multiforme e di vasta portata; secondariamente, di un diffuso, sebbene sovente nascosto, processo di «ricontadinizzazione», cioè di riemersione del modello contadino, e, in terzo luogo, di un processo di «disattivazione», che sta emergendo principalmente, ma non unicamente, in Africa. Queste tre traiettorie interessano, anche se in maniera assai contrastante, la natura dei processi di produzione agricola influenzandone i livelli di occupazione, il valore prodotto, l'ecologia, il territorio e la biodiversità, così come la quantità e qualità del cibo. Esse interagiscono con modalità e a livelli diversi contribuendo a determinare la forte impressione di caos e disorganizzazione che sembra caratterizzare l'agricoltura odierna in tutto il mondo (Brun 1996; Charvet 1987; Uvin 1994).

Tali traiettorie di sviluppo sono collegate ad alcuni segmenti dell'agricoltura che in un primo momento possono essere concettualizzati come tre costellazioni ineguali ma correlate (figura 1). La prima è costituita dall'agricoltura contadina, che si basa principalmente sull'uti-

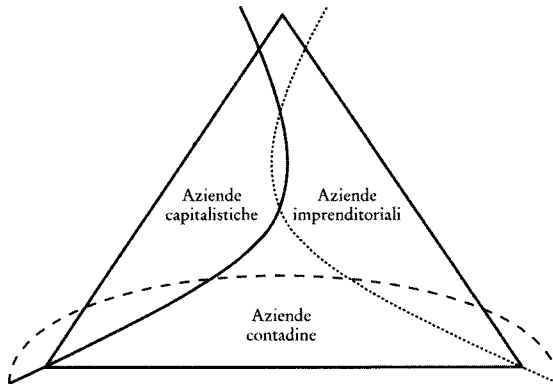
\* Desidero esprimere la mia gratitudine alle Università di Leiden, di Wageningen e di Perugia, alla Commissione europea e al ministero dell'Agricoltura italiano per le numerose opportunità offerte per fare ricerca e partecipare a dibattiti e conferenze sui temi esposti in questo capitolo. Sono inoltre molto riconoscente per le interessanti discussioni e le critiche costruttive a: David Baldock, Bruno Benvenuti, Henry Bernstein, Rüdgerd Boelens, Gianluca Brunori, Frederick Buttel, Ezio Castiglione, Paolo di Castro, Ada Cavazzani, Janet Dwyer, Harriet Friedmann, Benno Galjart, Pieter Gooren, John Harriss, Markuz Holzer, Karlheinz Knickel, Catherine Laurent, Ann e Norman Long, Jo Mannion, Terry Marsden, Pierluigi Milone, Laurent van de Poele, José Portela, James Scott, Flaminia Ventura e Harm Evert Waalkens.



lizzo prolungato del capitale ecologico ed è orientata alla tutela e al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Spesso la multifunzionalità rappresenta un aspetto basilare di questo tipo di agricoltura; la forza lavoro è fondamentalmente costituita dai membri della famiglia – oppure mobilitata all'interno della comunità rurale secondo la regola del mutuo scambio – e la terra e gli altri principali fattori di produzione sono di proprietà della famiglia stessa. La produzione è destinata al mercato, alla riproduzione dei fattori aziendali e al sostentamento della famiglia.

Nella seconda costellazione si distingue un tipo di agricoltura imprenditoriale prevalentemente (sebbene non esclusivamente) fondata su capitali finanziari e industriali (rappresentati da credito, fattori produttivi industriali e tecnologie) dove la continua espansione, fondamentalmente basata sull'ampliamento della scala, è una caratteristica cruciale e necessaria. La produzione è altamente specializzata e completamente orientata ai mercati. Gli imprenditori agricoli sono fortemente vincolati dalla dipendenza dal mercato (in particolare dai mercati dei fattori produttivi), mentre i contadini cercano di rendere le proprie pratiche autonome da tali mercati attraverso una moltitudine di meccanismi, spesso molto ingegnosi. Le forme di agricoltura imprenditoriale sono, in diversi casi, il risultato di programmi statali per la «modernizzazione», che implicano una parziale industrializzazione dei processi lavorativi, e per i quali molti imprenditori aspirano a una nuova stagione.

Figura 1. I tre modi diversi ma connessi di fare agricoltura.



La terza costellazione è costituita dall'agricoltura «capitalista», su larga scala, un tempo quasi scomparsa, in conseguenza anche dei molti processi di riforma agraria che hanno interessato gran parte dei paesi in tutto il mondo, e ora riemersa ovunque sotto l'egida del modello di agro-esportazione. Il settore dell'agricoltura capitalista si basa su un'ampia rete di imprese agricole mobili la cui forza lavoro è principalmente o addirittura esclusivamente formata da lavoratori salariati. La produzione è orientata alla massimizzazione del profitto. Questa terza costellazione influenza sempre di più i principali segmenti dei mercati alimentari e agricoli, sebbene si evidenzino notevoli differenze tra i diversi settori e paesi.

È opinione comune che le differenze più importanti tra queste tre costellazioni risiedano nella dimensione della scala produttiva. L'agricoltura contadina rappresenterebbe pertanto le unità produttive piccole e vulnerabili, di secondaria importanza. A essa si contrapporrebbe l'agricoltura «capitalista»: estesa, forte e importante (se non altro questo è ciò che generalmente si pensa). La situazione intermedia è rappresentata dall'agricoltura imprenditoriale, che si muove su dimensioni di scala che vanno dalle unità piccole a quelle più grandi. Se questi imprenditori agricoli hanno successo potrebbero aspirare alla costellazione capitalistica, che è precisamente quello che molti di essi sognano di realizzare.

È indubbio che vi siano correlazioni empiriche tra la dimensione e la capacità produttiva di un'azienda agricola da un lato, e le diverse pratiche agricole dall'altro. Il punto però è che l'essenza della diversità risiede da qualche altra parte, cioè nel diverso modo di modellare il sociale e il materiale. Ad esempio, i contadini producono campi e allevamenti di vacche differenti da quelli degli imprenditori agricoli e dell'agricoltura capitalista. Anche i metodi di produzione differiscono tra le tre categorie. Oltre questo, gli imprenditori si relazionano diversamente con il processo produttivo rispetto alle altre due categorie, così come si relazionano in maniera diversa con il mondo esterno. Cioè, rientrano, a prescindere dalla grandezza, in una categoria sociale che si differenzia per molti aspetti sia dagli agricoltori capitalisti, sia dai contadini.

Questi diversi modelli incidono profondamente, come dimostrerò nelle parti seguenti del libro, sulla rilevanza del valore aggiunto, sulla sua redistribuzione e sulla natura, qualità e sostenibilità dei processi produttivi e dei prodotti alimentari che ne derivano.

Di pari importanza è la dimensione del tempo. Normalmente si considera che i contadini e le aziende contadine appartengono al pas-

sato, mentre le aziende imprenditoriali e quelle capitalistiche rappresentano il futuro. Qui, ancora una volta, in sostanza rimane una questione di modelli. In quello contadino, passato, presente e futuro sono legati tra loro in maniera nettamente contrastante rispetto al significato che l'organizzazione sociale del tempo ha per l'agricoltura imprenditoriale e quella capitalista (Mendras 1970).

Nonostante le differenze tra le tre costellazioni siano molteplici e spesso piuttosto articolate, non esistono linee di demarcazione ben definite. Nei punti di intersezione ci sono evidenti sovrapposizioni e ambiguità e le linee di demarcazione si incrociano attraverso movimenti complessi in avanti e indietro. Molti di questi punti d'intersezione (ad esempio tra agricoltura contadina e agricoltura imprenditoriale e viceversa) saranno esaminati più o meno approfonditamente all'interno di questo libro. Anche le linee esterne delle costellazioni presentate nella figura 1 sono ben lungi dall'essere marcate e chiare. L'agricoltura contadina passa attraverso una varietà di gradazioni e sfumature, spesso riassunte nel termine «pluriattività» (cfr. questo concetto con quello di «polibiani»<sup>1</sup> sviluppato da Kearney 1996; si veda anche Harriss 1997), incluse le situazioni di chi non possiede la terra o dei molti lavoratori dei centri urbani che coltivano un orto per il consumo personale<sup>2</sup>. Gli imprenditori dell'industria potrebbero investire in agricoltura (e viceversa), divenendo così una specie di agricoltori capitalisti «ibridi». La presenza di forme contrastanti è pertanto intrinseca in tutte le aree di demarcazione.

Le interconnessioni tra le tre costellazioni e la società in generale sono modellate secondo diverse modalità. In questo caso noi possiamo distinguere due modelli predominanti. Il primo si basa sulla costruzione e riproduzione di «circuiti brevi e decentralizzati» che collegano la produzione al consumo alimentare e, più in generale, l'agricoltura alla collettività regionale. Il secondo modello, altamente centralizzato, è costituito da grandi aziende di trasformazione alimentare e dalle compagnie di commercializzazione che operano sempre più su

<sup>1</sup> Trattasi di un simpatico neologismo (cfr. «anfibo»: creatura che si sposta dentro e fuori l'acqua) utilizzato da Kearney (1996, p. 141) per descrivere la condizione di molti cittadini rurali «che entrano ed escono da nicchie multiple».

<sup>2</sup> Mi si consenta semplicemente un riferimento alla città di Mosca. L'80% dei lavoratori possiede una dacia nella campagna circostante (che si estende con un raggio di svariate centinaia di chilometri) in cui vengono coltivate patate e verdure e dove le nonne, se ancora in vita, hanno una mucca e qualche maiale. In nazioni relativamente ricche come l'Italia una buona parte della popolazione possiede, anch'essa, una piccola proprietà di campagna. Veenhuizen (2006) esamina il fenomeno in termini di «agricoltura urbana». In questo volume, tuttavia, prenderò in esame solo coloro che ambiscono a svolgere l'attività di contadini a tempo pieno, sebbene i problemi economici li costringano ad avere anche altri impieghi.

scala mondiale. In questo libro farò riferimento all'ultimo modello chiamandolo «Impero». Con Impero si intende un modo regolatore che tende a diventare predominante. Allo stesso tempo l'Impero è rappresentato da una moltitudine di espressioni specifiche – gruppi dell'agribusiness, grandi rivenditori, apparati statali – ma anche da leggi, modelli scientifici, tecnologie ecc. L'insieme di queste espressioni – che definirò «imperi alimentari» – costituisce un regime:

un insieme di regole incluse in un complesso coerente di sapere scientifico, tecniche ingegneristiche, tecnologie dei processi produttivi, caratteristiche dei prodotti, [interessi aziendali, cicli di pianificazione e di controllo, ingegneria finanziaria, modelli di espansione e] modalità di definizione dei problemi – il tutto radicato nelle istituzioni e nelle infrastrutture (Rip - Kemp 1998; Ploeg e altri 2004b)<sup>3</sup>.

Se, da un lato, questo regime segue schemi coerenti, dall'altro è anche un contesto all'interno del quale sono sempre presenti lotte intestine e contraddizioni. Autorevoli centri di controllo si contendono reciprocamente l'egemonia, mentre gli elementi trainanti specifici dell'Impero possono emergere in quanto principi regolatori, diventare apparentemente influenti, per poi sgretolarsi o perfino fallire. L'Impero non è pertanto solo un fenomeno emergente e differenziato al suo interno ma è, soprattutto, il «rafforzamento reciproco e correlato» di una vasta gamma di diversi elementi, relazioni, interessi e modelli. Questa «correlazione» è sempre più collegata in maniera coercitiva alla società: i singoli progetti – di attori individuali e collettivi – devono essere allineati, a qualunque livello, alle regole che l'Impero comporta. In una certa misura l'Impero è, sicuramente, un metodo astratto per creare ordine: esso va oltre le molte fonti che lo fanno emergere; va anche oltre i numerosi elementi trainanti ed espressioni attraverso cui prende attualmente forma. Nonostante la possibile crisi che gli elementi trainanti possono attraversare (più avanti descriverò e analizzerò svariati casi) l'Impero, in quanto metodo regolatore, può rafforzarsi addirittura attraverso tali episodi.

Mi rendo conto che rappresentando l'Impero come un insieme astratto si corre un grande rischio di reificazione, ma penso anche che non vi sia una soluzione semantica per questo pericolo (solamente quando l'analisi comprenderà sistematicamente l'opposizione, la lotta, la creazione di alternative, si potrà evitare tale rischio). Provocare interruzioni è la parola chiave per comprendere il modus operandi del-

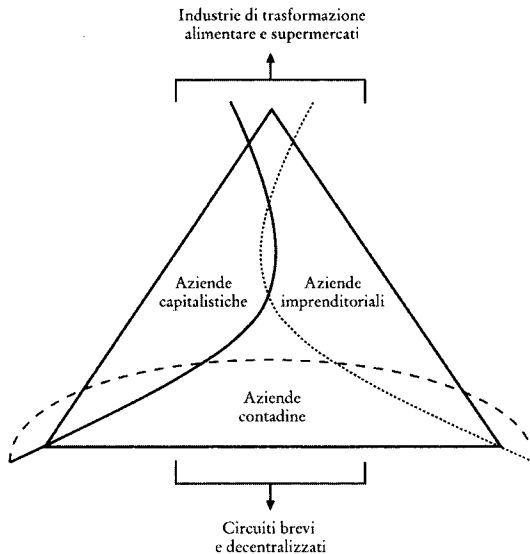
<sup>3</sup> Ho leggermente allargato la definizione originale di Rip e Kemp (1998) come anticipazione delle conclusioni del capitolo IX.

l'Impero. Nel suo sistema la produzione e il consumo di cibo sono sempre più scollegati tra loro, sia nel tempo che nello spazio. Allo stesso modo, la produzione agricola è decontestualizzata: viene scollegata dalle specificità degli ecosistemi locali e dalle collettività regionali. Attualmente l'Impero è impegnato, per così dire, in un agguerrito tentativo di conquistare e controllare crescenti porzioni di produzione e consumo alimentare su scala mondiale (non bisogna però dimenticare che l'85% circa della produzione alimentare mondiale rientra in circuiti brevi e decentralizzati)<sup>4</sup>.

Tra questi due modelli di connettività reciprocamente contrastanti e le tre costellazioni agricole non esistono rapporti semplici, chiari e diretti. I tre insiemi interagiscono con i diversi meccanismi che li collegano alla collettività nel suo insieme e sono questi stessi meccanismi che in qualche modo li determinano. Tuttavia, l'agricoltura capitalista e quella imprenditoriale sono fundamentalmente legate (come illustrato nella figura 2) al consumo mondiale attraverso le società di trasfor-

<sup>4</sup> Della produzione mondiale vengono esportati solo il 6% di riso e il 17% di grano, il cereale più esportato al mondo, mentre il rimanente 83% viene consumato nei paesi produttori. La carne si esporta in quantità crescente, grazie alla diffusione a livello globale della catena del freddo, che permette il commercio a lunga distanza. Ciononostante, le esportazioni di carne

Figura 2. Modelli di connettività.



mazione alimentare e commerciali su larga scala, mentre l'agricoltura contadina si colloca essenzialmente, sebbene non esclusivamente, in circuiti brevi e decentralizzati, che se non altro sfuggono al controllo «diretto» del capitale (sebbene il controllo indiretto sia, ovviamente, importante e di vasta portata).

### 1. *L'industrializzazione.*

L'agricoltura capitalista è il laboratorio principale e l'Impero l'elemento trainante del processo di industrializzazione, sebbene un contributo significativo sia fornito anche da una parte dei segmenti imprenditoriali agricoli. L'industrializzazione rappresenta pertanto, in primis, uno scollamento definitivo della produzione e del consumo alimentare dalle caratteristiche (e dai limiti) di tempo e spazio. I luoghi di produzione e di consumo (intesi come località specifiche), così come la loro interazione, non hanno più rilevanza. In questo senso si può dire che gli imperi alimentari creano dei «non-luoghi» (Hardt - Negri 2000, p. 343; si veda anche Ritzer 2004, per una stimolante discussione).

Secondo, l'industrializzazione dell'agricoltura rappresenta un allontanamento continuo dal concetto di «integrità», in quanto si tratta di un processo su tre livelli di disintegrazione e ricomposizione. La produzione agricola viene «spostata» dagli ecosistemi locali d'origine e in tale rispetto l'industrializzazione determina una sovrapposizione di fattori di crescita artificiali a quelli naturali, provocando, di conseguenza, una marginalizzazione e infine, probabilmente, la totale eliminazione di questi ultimi<sup>5</sup>. Inoltre, l'unità organica che un tempo caratterizzava il processo produttivo (così come il processo lavorativo) viene scomposta in elementi e compiti isolati, ricombinati in base a una divisione complessa e centralmente amministrata di lavoro, tempo e spazio. Il famoso «pollo globale» (Bonnano e altri 1994) è, su questo tema, una metafora significativa. Vi sono, infine, la disintegrazione e la ricomposizione dei prodotti alimentari in quanto tali. Il cibo non è più

rappresentano ancora meno del 10% della produzione mondiale. Sebbene la quota appaia trascurabile, la WTO (Organizzazione mondiale del commercio) ha stimato il valore totale delle esportazioni alimentari (nel 2000) in 442,3 miliardi di dollari Usa, corrispondente al 9% del commercio mondiale dei beni e al 40,7% delle esportazioni mondiali dei prodotti primari. Nel corso degli ultimi quindici anni l'esportazione dei prodotti alimentari è cresciuta più velocemente della produzione mondiale totale (Oosterveer 2005, pp. 14-6; si veda inoltre Commissione europea 2006 che fornisce anche i dati sulla tendenza a lungo termine).

<sup>5</sup> In particolare, questo è il caso dell'allevamento intensivo di pollame e suini e dell'ingrasso del bestiame su larga scala. Anche l'orticoltura ne è un valido esempio.

prodotto e trasformato, è costruito. La linea di continuità che esisteva un tempo tra campo, frumento e pasta, oppure tra orto, pomodoro e sugo, è stata interrotta. Ciò ha dato luogo al fenomeno conosciuto come «guerra del cibo» (Lang - Heasman 2004).

In terzo luogo, l'industrializzazione coincide con (ed è un'espressione di) un accresciuto e diretto controllo «imperiale» sulla produzione e il consumo alimentare. La ricerca di elevati livelli di redditività, le conquiste a essa associate e l'imposizione di un controllo centralizzato diventano nuove e dominanti caratteristiche che ridisegnano la produzione agricola, la trasformazione e il consumo di alimenti su dimensioni globali.

L'attuale processo di industrializzazione della produzione e del consumo alimentare è espresso e portato avanti secondo un programma ben definito i cui elementi chiave sono: globalizzazione, liberalizzazione, distribuzione capillare di Ogm e l'affermazione che nel mondo il cibo non è stato mai così sicuro come oggi. Si sostiene inoltre che questo stesso programma assicurerà un futuro promettente ai contadini poveri dei paesi in via di sviluppo. Di fatto, nel «programma di industrializzazione» si sostiene che non vi sono alternative a un ulteriore incremento della stessa.

## *2. Il ritorno all'agricoltura contadina.*

Il processo di industrializzazione agricola sta determinando in tutto il mondo una forte pressione sui sistemi locali e regionali di produzione alimentare, indipendentemente dalla loro natura specifica. Una delle conseguenze più evidenti è il drammatico consolidamento della già esistente «stretta» in agricoltura: sebbene si notino temporanee turbolenze, i prezzi fuori dalle aziende agricole sono, nel complesso, quasi ovunque sotto pressione. Questo determina una forte tendenza alla marginalizzazione e a nuovi modelli di dipendenza, che a loro volta stanno scatenando processi di «ricontadinizzazione» (sia nei paesi in via di sviluppo, che in quelli industrializzati). La ricontadinizzazione è, in sostanza, un'espressione moderna della «lotta per l'autonomia e la sopravvivenza in un contesto di privazione e dipendenza». La condizione contadina, in definitiva, non è statica, la si può immaginare come una curva che scorre nel tempo, con movimenti verso l'alto e verso il basso. Così come l'agricoltura capitalista si evolve continuamente (espandendosi e modifi-

candosi dal punto di vista qualitativo, cioè attraverso un'ulteriore industrializzazione dei processi produttivi e del lavoro), anche l'agricoltura contadina sta cambiando. Uno dei tanti cambiamenti è la «ricontadinizzazione».

Il ritorno a un modello contadino implica un duplice movimento. Il primo comporta un aumento nel numero attraverso l'entrata di nuove unità e/o la riconversione, ad esempio, di imprenditori agricoli in contadini. Il secondo comporta una variazione qualitativa in termini di incremento in autonomia, mentre la logica che governa l'organizzazione e lo sviluppo delle attività produttive si distanzia ulteriormente dai mercati<sup>6</sup>. Più avanti nel volume saranno trattati molti dei meccanismi, rispetto a tempo e luogo, che determinano la ricontadinizzazione. Contestualmente metterò in evidenza come il fenomeno si stia verificando tanto in Europa quanto nei paesi in via di sviluppo.

### 3. *La disattivazione.*

La disattivazione implica il contenimento attivo e perfino la riduzione dei livelli di produzione agricola. In molti casi si traduce in un sottoprocesso a essa collegato in cui le risorse necessarie all'agricoltura sono liberate (cioè convertite in capitale finanziario e investite in altri settori e attività). Analogamente, la necessaria forza lavoro può uscire, definitivamente o temporaneamente, dal settore. Le cause della disattivazione (da non confondersi con un declino della popolazione contadina [deruralizzazione])<sup>7</sup> sono molteplici e specifiche, così come i suoi meccanismi ed effetti. L'Africa sub-sahariana ne è un drammati-

<sup>6</sup> Johnson (2004, p. 64) giustamente osserva come la ricontadinizzazione comporti una «ridefinizione»: «La comunità contadina oggi lotta per la propria sopravvivenza, aggrappandosi al controllo sui mezzi di produzione, sempre meno sufficienti a soddisfare le necessità di base, ed è tagliata fuori dal sistema che, un tempo, offriva una speranza di sviluppo. I contadini di oggi non ambiscono all'accumulo del profitto ma cercano di ottenere una fonte di sostentamento per sopravvivere [...] nel ventunesimo secolo». La ricontadinizzazione, aggiunge Johnson, potrebbe diventare la tendenza predominante, dal momento che l'agricoltura sarà sempre meno redditizia.

<sup>7</sup> La disattivazione prevede un contenimento o una riduzione della «produzione» agricola, mentre la deruralizzazione prevede che i «contadini» abbandonino l'agricoltura, e questa eventualità si può verificare anche senza un calo dei livelli di produzione. I due fenomeni possono, tuttavia manifestarsi congiuntamente. Quando lo «spazio» lasciato dai contadini che chiudono l'attività non è utilizzato da altri per ricominciare a produrre, la disattivazione si sovrappone alla deruralizzazione.



co esempio; mentre nel corso della storia la crescita demografica e quella agricola sono andate di pari passo – la prima come elemento guida della seconda – nell’Africa contemporanea si assiste, ormai da alcuni decenni, a un continuo e drastico calo della produzione agricola pro capite. In questo caso la disattivazione si traduce esattamente in un’ampia riduzione dell’attività agricola (Bryceson - Jamal 1997; Hebinck - Monde 2007 e Ontita 2007 criticano su base empirica i presupposti di tali processi).

Finora, la disattivazione ha interessato l’Europa soltanto marginalmente. Nell’Europa dell’Est alla temporanea disattivazione dell’agricoltura (provocata dalla fine del regime socialista e dal passaggio a un’economia di mercato neo-liberale) è seguita una diffusa contadinizzazione e una rapida crescita dell’agricoltura imprenditoriale e capitalistica (queste ultime basate principalmente sull’immigrazione proveniente dall’Europa occidentale). Nelle vicinanze di grandi città in via di espansione è frequente il verificarsi del fenomeno di disattivazione, in quanto la speculazione fondiaria diventa più allettante della produzione agraria. C’è poi una forma di disattivazione imposta dagli apparati statali e dall’Unione europea. Il *set-aside* (messa a riposo del terreno), le riforme del piano McSharry (che introdussero l’estensificazione delle produzioni agricole), il sistema delle quote così come svariati piani territoriali e ambientali, sono tutti programmi volti al contenimento o perfino alla riduzione della produzione agricola. Si prevede, tuttavia, che negli anni a venire il fenomeno della disattivazione si intensificherà di gran lunga rispetto ai livelli raggiunti fino a oggi. La globalizzazione e la liberalizzazione (e le variazioni a esse collegate nel comparto della produzione agricola internazionale) introdurranno nuove forme di disattivazione che non dipenderanno più da interventi statali, ma dalle decisioni degli stessi agricoltori. Nel quinto capitolo (durante la trattazione delle principali tendenze nella produzione italiana di latte destinato alla trasformazione) fornirò le prove di tale disattivazione intenzionale, che nell’ambito dell’agricoltura imprenditoriale, in particolare, diventa una risposta «logica». Quando, infatti, i prezzi calano talmente da rendere i profitti illusori, decidere di rinunciare a quell’attività per destinare altrove il capitale investito è una ovvia espressione di un comportamento imprenditoriale. Questa tendenza sarà ulteriormente accelerata dai processi di suburbanizzazione, dallo sviluppo di strutture ricreative, dalla creazione di «riserve naturali» e da nuove forme di gestione dell’acqua.

#### 4. *Interrelazioni tra costellazioni e processi.*

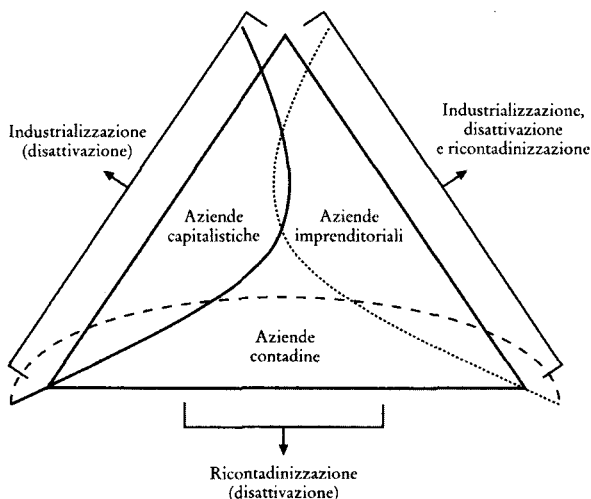
La mia impressione è che, al momento, i due principali processi di sviluppo sono l'industrializzazione e la ricontadinizzazione, mentre la disattivazione è stata, fino a oggi, un fenomeno meno rilevante ma che potrebbe esplodere, in futuro, e lasciare un segno tangibile nelle zone rurali. I tre processi sono evidentemente interconnessi. Poiché l'industrializzazione, ad esempio, progredisce rilevando quote di mercato, le economie imprenditoriali entreranno in crisi (lentamente o repentinamente) in quanto le loro possibilità riproduttive saranno ridotte a causa del peggioramento dei termini di scambio. Da qui si sono cercati e costruiti nuovi livelli, forme e spazi di autonomia. In questo modo si innesca la ricontadinizzazione. Al fine di ridurre i livelli dei costi, una parte dell'agricoltura imprenditoriale sarà riconvertita in forme di produzione più «resistenti» di tipo contadino. È, tuttavia, ugualmente possibile che la classe imprenditoriale riesca a contrastare il peggioramento dei termini di scambio dall'interno, attraverso un'ulteriore industrializzazione e/o disattivazione. L'agricoltura contadina potrebbe dar vita essa stessa a un'ondata di ricontadinizzazione. La «condizione contadina» non è statica: «Come ogni entità sociale, la classe contadina esiste soltanto in quanto processo, cioè nel suo cambiamento» (Shanin 1971, p. 16). Ci sono molte altre concatenazioni tra le traiettorie di sviluppo menzionate, molte delle quali verranno esaminate più avanti. Assieme compongono un panorama assai complesso. Ci troviamo di fronte a tre processi transitori e reciprocamente opposti ma interconnessi tra loro. All'interno di questo panorama, almeno uno dei tre sta chiaramente cercando di ottenere l'egemonia, in questo caso si tratta del processo di industrializzazione radicato nell'agricoltura imprenditoriale e nell'Impero, che soffre, allo stesso tempo, di una costante, seppur ben mimetizzata, fragilità. I tre processi transitori si situano, in maniera complessa e mutevole, nelle tre costellazioni già delineate in precedenza (figura 3). Le pratiche e le prospettive di un'ulteriore industrializzazione sono chiaramente localizzate nell'agricoltura capitalista e, in misura minore, nell'agricoltura imprenditoriale. Tramite l'industrializzazione, parti della costellazione imprenditoriale si muovono verso ed entrano a far parte del settore capitalista.

La disattivazione fondamentale ha origine dall'ambito imprenditoriale e rimane al suo interno, sebbene si possa sostenere che il coinvolgimento nella pluriattività – caratteristica frequente dell'agricoltura contadina – rappresenta anch'esso una forma di disattivazione.

La ricontadinizzazione, a sua volta, appare nella figura 3 in molteplici forme: essa può verificarsi, ad esempio, con l'afflusso di manodopera urbana in agricoltura, come rappresentato nell'impressionante caso del movimento dei senza terra in Brasile, il *Movimento dos Sem Terra* (MST) (si veda Long - Roberts 2005, per un'argomentazione convincente del significato teorico di questo caso). La stessa cosa è successa con la creazione, meno evidente, di nuove microscopiche unità in tutto il Pakistan, il Bangladesh e l'India. Può, inoltre, presentarsi come un importante riorientamento all'interno dell'agricoltura imprenditoriale: al fine di contrastare la contrazione risultante dalla caduta dei prezzi e dall'incremento dei costi, alcuni di questi agricoltori passano a modelli organizzativi di tipo contadino. Infine, la ricontadinizzazione si può manifestare all'interno dello stesso ambito contadino, in cui spesso avvengono ulteriori evoluzioni dei metodi e delle pratiche agricole<sup>8</sup>. Tali processi transitori si collegano anche all'Impero, il quale produce e fa crescere l'agricoltura capitalista, soprattutto in concomitanza con l'attuale congiuntura.

<sup>8</sup> Mi riferisco in questo caso ai modi di «fare agricoltura» e non ai modi di «produzione», benché il problema reale non risieda nelle parole usate, ma piuttosto nelle relazioni tra le parole e le cose – *les mots et les choses* – come esprimeva Foucault (1972). Tuttavia, voglio distanziarmi dallo sterile dibattito avvenuto negli anni settanta, sui modi di produzione e sulle sue articolazioni. Si veda il capitolo v per ulteriori discussioni.

Figura 3. I processi di transizione.



Anche l'agricoltura imprenditoriale può dare origine a una crescita dell'Impero dal momento che quest'ultimo assoggetta l'agricoltura, ovunque sia localizzata, a pressioni esterne che si traducono, specialmente nelle aziende imprenditoriali, in pressioni interne (se ne discuterà in dettaglio nel capitolo V) che spingono gli imprenditori a intraprendere una lotta spietata per la conquista del maggior spazio possibile a scapito degli altri.

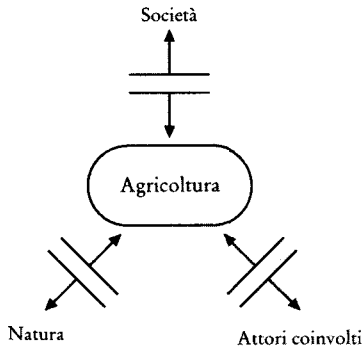
L'agricoltura contadina è anch'essa assoggettata all'Impero, anche se attraverso meccanismi in parte diversi, sebbene, al tempo stesso, i contadini rappresentino una forma di resistenza a esso, talvolta apertamente ed energicamente, più spesso con metodi nascosti e tangibili per eludere o perfino vincere le pressioni. A tal proposito è estremamente importante e decisivo riconsiderare i circuiti brevi e decentrati che mettono in comunicazione produttori e consumatori in maniera autonoma rispetto all'Impero.

### 5. *L'imminente crisi?*

Quale che sia la sua collocazione nel tempo e nello spazio, l'agricoltura è sempre il punto di incontro fra la natura, la società e le prospettive e gli interessi degli attori direttamente coinvolti in essa (si veda anche la figura 4). Quando su uno degli assi menzionati si de-

<sup>9</sup> Il paragrafo prende ampio spunto da un contributo che scrissi per l'*Handbook of Rural Studies*. Si veda Cloke, Marsden, Mooney 2006, cap. 18.

Figura 4. L'imminente crisi agraria.



termina una disarticolazione, più o meno cronica, si è davanti a una crisi agricola.

L'idea classica di crisi agricola è centrata sull'interrelazione tra l'organizzazione della produzione e gli interessi e le prospettive dei soggetti che vi sono direttamente coinvolti<sup>10</sup>. Questo genere di crisi ha innescato, nel corso della storia, pesanti lotte contadine e spesso riforme agrarie. Tuttavia, l'umanità ha anche assistito – soprattutto in tempi recenti – a crisi agricole che hanno riguardato il modo in cui l'agricoltura e le sue pratiche si sono relazionate con la natura. Quando l'agricoltura si struttura e si sviluppa sulla sistematica distruzione degli ecosistemi sui quali è basata e/o contamina in misura crescente l'ambiente circostante, ci troviamo di fronte a una «crisi agro-ambientale». Infine, c'è il rapporto con la società nel suo insieme in cui la qualità dei prodotti alimentari rappresenta una caratteristica rilevante, anche se non la sola<sup>11</sup>. L'attuale susseguirsi di scandali alimentari (in particolare la Bse o sindrome della mucca pazza, e le proteste pubbliche a seguito del contenimento delle patologie animali quali l'afta epizootica, l'influenza aviaria, la febbre suina, la malattia della lingua blu) sono espressioni delle crisi emergenti sull'asse di collegamento tra agricoltura e società. Attualmente, per la prima volta nella storia, si profila all'orizzonte una crisi che:

- riguarda tutti e tre gli assi presenti nella figura 4: ha un impatto diretto sulla qualità del cibo e la sicurezza alimentare, la sostenibilità della produzione agricola e le aspirazioni di emancipazione dei soggetti coinvolti nella produzione primaria;

- è la prima crisi veramente globale: i suoi effetti sono percepiti in tutto il mondo;

- e infine, questa crisi agricola internazionale e multiforme rappresenta sempre più un nodo gordiano, nel senso che l'attenuazione di un aspetto in un particolare momento e luogo non fa altro che aggravare la crisi altrove, in altri momenti, e/o ne modifica la portata.

La tesi che espongo in questo libro è che l'ascesa dell'Impero, in quanto principio ordinatore che gestisce, in modo sempre crescente, la produzione, la trasformazione, la distribuzione e il consumo degli alimenti, contribuisce al progredire di ciò che appare come una crisi agri-

<sup>10</sup> Bernstein (2004; 2006) offre una lettura alternativa della questione agraria. Tornerò espressamente sulla sua interpretazione nel capitolo X.

<sup>11</sup> I nuovi bisogni sociali a cui l'agricoltura offre risposte comprendono salvaguardia della natura, biodiversità e peculiarità territoriali, oltre a facilità di approvvigionamento, scorte idriche e maggiori contributi alla produzione energetica.

cola mondiale e inevitabile. Ciò accade perché l'Impero avanza grazie a un pesante sfruttamento ecologico e socioeconomico o addirittura attraverso una vera e propria degradazione della natura, del lavoro agricolo, del cibo e della cultura. L'industrializzazione comporta la distruzione del capitale ecologico, sociale e culturale. Inoltre, le modalità di produzione e di organizzazione introdotte si rivelano estremamente fragili e scarsamente adeguate a fronteggiare le condizioni insite nella globalizzazione e nella liberalizzazione. Emergono, pertanto, nuove e intrinseche contraddizioni (Friedmann 2004; 2006). Ritengo che soltanto una diffusa e possibilmente rinnovata forma di ricontadinizzazione possa porre rimedio e scongiurare questa crisi internazionale e multidimensionale. Nel decimo capitolo tornerò sull'argomento della ricontadinizzazione come metodo risolutivo della crisi agricola mondiale.

### *6. La base metodologica.*

In tutto il volume sostengo che l'agricoltura contadina, imprenditoriale e capitalista sono movimenti (interrelati) nel tempo. Pertanto, il libro fonda le sue basi metodologiche su studi «longitudinali» i quali permettono di cogliere tali movimenti (sono studi di tendenze di lungo periodo che consentono di comprendere la natura, le dinamiche e l'impatto di differenti principi ordinatori del cambiamento).

Tratto diversi casi che sono stati affrontati con questa metodologia. Il primo riguarda la «comunità contadina di Catacaos», nel Nord del Perù. È qui che, nei primi anni settanta, sono stato testimone della scomparsa dell'agricoltura capitalista, in parte come conseguenza della riforma fondiaria organizzata e realizzata dallo Stato, ma soprattutto per merito della strenua lotta intrapresa della comunità contadina di Catacaos. Trent'anni dopo – il mio ultimo soggiorno di lunga durata a Catacaos risale alla seconda metà del 2004 – l'agricoltura capitalista era nuovamente onnipresente, questa volta in quanto espressione dell'Impero, ma allo stesso tempo il modello contadino si era diffuso oltre ogni immaginazione. È esattamente questo che rende gli studi «longitudinali» così importanti, stimolanti e difficoltosi: essi mostrano come le molte contraddizioni della vita quotidiana non abbiano conseguenze semplici, unilineari e prevedibili. Allo stesso tempo, il caso di Catacaos mostra come certe contraddizioni si ripetano nel tempo e vadano a costituire un programma, in continua evoluzione, che stimola una riflessione sulle interrelazioni tra passato, presente e futuro.

Il secondo studio è incentrato sulla produzione di latte nella zona in cui nasce il Parmigiano Reggiano. Tra il 1979 e il 1983, insieme a un gruppo di colleghi, feci una ricerca approfondita su un campione di aziende produttrici di latte e formaggio dell'area. Successivamente nel 2000 ebbi l'opportunità di ripeterla sulle medesime aziende. Personalmente l'esperienza fu toccante così come il mio ritorno a Catacaos. Tuttavia, questo secondo viaggio mi lasciò anche molto perplesso: quelle che un tempo avevamo identificato come aziende in continua espansione – cioè, tipiche aziende imprenditoriali – all'inizio degli anni 2000 erano coinvolte in un processo di «disattivazione», mentre le aziende di tipo contadino si trovavano in condizioni molto migliori per affrontare e reagire ai processi *avant la lettre* di globalizzazione e liberalizzazione in corso nella regione. Questa apparente contraddizione richiede ancora una volta una teorizzazione più esaustiva di ciò che i modelli di agricoltura contadina, imprenditoriale e capitalista, in definitiva, rappresentano.

La mia formazione intellettuale è avvenuta in un'epoca – gli anni sessanta e settanta – in cui, ovunque e da qualunque prospettiva teorica, veniva prevista e annunciata la scomparsa del mondo contadino. La prospettiva non mi ha mai convinto, ma non avevo, al tempo, né gli elementi né gli strumenti per controbattere. Oggi, dopo oltre trent'anni, comprendo molto meglio il «mistero del fare agricoltura», dove il termine mistero ha una connotazione «interessante e intrigante». In inglese, il termine *mystery* si riferisce sia all'aspetto enigmatico, sia a quello segreto delle pratiche agricole e delle competenze necessarie. In tal senso può essere paragonato al termine italiano «mestiere», che significa anch'esso lavoro o – più precisamente – l'abilità di svolgere perfettamente un determinato lavoro o compito. Ogni lavoro ha i suoi segreti. Svolgere bene un lavoro vuol dire possedere conoscenza, competenza ed esperienza non accessibili ad altri o, quantomeno, «miglior» conoscenza, «maggior» competenza e «più vasta» esperienza (MacIntyre 1981, p. 175; Keat 2000).

Questo «mistero del fare agricoltura» è l'oggetto del mio terzo studio longitudinale, che riguarda l'attività zootecnica nel Nord della Frisia, nei Paesi Bassi. A causa della sua storia, questa zona è stata, ed è tuttora, caratterizzata da aziende agricole relativamente piccole, immerse in un paesaggio meraviglioso, punteggiato di siepi piantate dall'uomo, con una ricca biodiversità. Negli anni settanta e ottanta, secondo i maggiori sistemi esperti, l'agricoltura in questa zona era destinata a scomparire, in quanto la struttura del territorio

(appezzamenti molto piccoli) e le dimensioni piuttosto contenute della maggior parte delle aziende sembravano escludere qualunque forma di competitività (un concetto divenuto molto di moda a partire da quegli anni). L'attività agricola, invece, non scomparve. Molte aziende chiusero o si trasferirono altrove, ma allo stesso tempo, molte altre continuarono l'attività e si svilupparono ulteriormente, seguendo una direzione che iniziò a evolversi dalla seconda metà degli anni ottanta. A livello aziendale venne ottimizzato un modo di fare agricoltura contenendo i costi di produzione (*economical farming*, Ploeg 2000) e venne creata una nuova cooperativa territoriale che copriva l'intera zona e che fece della salvaguardia delle peculiarità territoriali, della biodiversità e dell'ecosistema regionale, un nuovo solido principio che oggi sostiene sia l'economia delle aziende coinvolte che quella dell'intera regione. Conoscevo bene la zona non solo per esservi nato, ma anche per via dei vari studi multidisciplinari ai quali ho qui partecipato. Tali studi ebbero inizio a metà degli anni ottanta e sono tuttora in corso. Nel settimo capitolo fornirò un'esposizione dettagliata delle conclusioni di alcuni di essi.

La disponibilità dei risultati dei tre studi longitudinali permette un'analisi comparativa che coglie l'ordine che sottende alle specificità connesse ai fattori spazio-temporali<sup>12</sup>. Esistono delle modalità comuni nell'organizzazione agricola? Se sì, a cosa si riferiscono? Quali risposte si stanno preparando di fronte alla riorganizzazione agricola che seguirà i processi di globalizzazione e liberalizzazione in corso? E ancora, esistono modelli «comuni» dietro a queste nuove risposte e pratiche, e indirizzi a esse collegati? L'approccio comparativo consente di identificare le somiglianze e, allo stesso tempo, di precisare l'unicità di ogni insieme. Così, passo dopo passo, si possono valutare sia il generale che lo specifico, in un contesto che altrimenti rimarrebbe, certamente, un «caos».

## 7. Contenuti e struttura del libro.

Dopo il primo capitolo di introduzione, passerò a trattare, nel secondo, la «condizione contadina» intesa come continua lotta per il

<sup>12</sup> Inoltre, ho potuto mettere a frutto la mia esperienza in molte zone dell'Africa (in particolare in Guinea Bissau, Ruanda, Mozambico e nella Repubblica sudafricana), nell'Europa dell'Est, in Brasile, in Messico, e il materiale, spesso molto dettagliato, raccolto dai miei studenti laureandi e dottorandi.



raggiungimento di autonomia e progresso in un mondo caratterizzato da rigide relazioni di dipendenza e da un tasso (spesso alto) di povertà. Per contrastare la dipendenza e la povertà si cerca l'autonomia, una «condizione» basilare per qualsiasi semplice produttore di commodities. Essa caratterizza, ad esempio, anche i produttori indipendenti e gli artigiani nell'economia urbana<sup>13</sup>. La peculiarità dell'agricoltura contadina è, pertanto, il raggiungimento di autonomia e progresso attraverso un processo di coproduzione tra uomo e natura. La natura, ossia terra, animali, piante, acqua, biologia del suolo e cicli biologici, è usata per creare e sviluppare una base di risorse che è integrata da lavoro, investimenti (fabbricati, lavori di irrigazione, reti drenanti, terrazzamenti ecc. In sintesi: lavoro oggettivato), conoscenza, reti, accesso al mercato e così via. È dunque possibile specificare, a partire dalla «condizione» contadina, il modo contadino di fare agricoltura. È evidente che anche altri modelli agricoli presuppongono la necessità di risorse. Tuttavia, come avrò modo di precisare – specialmente nel quinto capitolo – il modo in cui le risorse si creano, si sviluppano, si combinano, si utilizzano e si riproducono all'interno del modello contadino è molto particolare e la sostenibilità rappresenta un elemento importante. In accordo con Martinez-Alier (2002, p. VIII), non sostengo che «la povera gente [e, nello specifico, i contadini] sia sempre e comunque ambientalista, [...] ma ritengo che, nell'economia dei conflitti ecologici, i poveri sono spesso a favore della conservazione delle risorse e del mantenimento di un ambiente pulito».

La lotta per l'autonomia e il progresso non riguarda, evidentemente, solo la condizione dei paesi in via di sviluppo, ma coinvolge anche gli agricoltori europei nonostante le condizioni su cui si sviluppa e i risultati siano spesso fortemente diversi. Il terzo capitolo prende in esame il processo di riemersione del modello contadino («ricontadinizzazione») avvenuto nella comunità contadina di Catacaos, nel Nord del Perù, negli ultimi trent'anni. Mostrerò come questo processo tenda a contrapporsi a nuovi tipi di Impero. Nel quarto capitolo prenderò in esame il caso Parmalat: evidente espressione dell'Impero in Europa.

È ovvio che parlare di agricoltura non significa soltanto parlare di contadini. Il quinto capitolo, infatti, verte sulle differenze nei modi di fare agricoltura tra il modello contadino e quello imprenditoriale sul-

<sup>13</sup> Questa simmetria spiega perché i contadini passino, con facilità, dall'economia rurale a quella urbana: dall'agricoltura all'«economia informale» delle città. Si veda ad esempio Bagnasco 1998.

la base di dati italiani e olandesi. Il sesto capitolo introduce ed esamina i processi di riscoperta dei modelli contadini attualmente in atto in Europa, oltre a presentare i risultati di una ricerca italiana sulla qualità della vita nelle zone rurali. Il capitolo successivo, il settimo, tratta invece di nuove forme di creazione di autonomia a livelli superiori di aggregazione. L'esempio analizzato concerne la creazione di una «cooperativa territoriale» nel Nord dei Paesi Bassi. Si tratta, per così dire, della creazione di una nuova «Catacaos» (anche se lontana dal luogo in cui si trova la vera Catacaos). In questo capitolo è stata data particolare attenzione alle nascenti «economie morali» (Scott 1976). L'ottavo capitolo, invece, è incentrato sulla *global cow* («mucca globale»: una metafora relativa agli schemi costituiti dagli apparati statali per applicare disposizioni e controlli al settore agricolo). Nello stesso capitolo viene considerato il ruolo della scienza nell'elaborazione di tali schemi. Nel nono capitolo tento di collegare le varie situazioni che fanno dell'Impero un nuovo metodo di gestione, mentre nel decimo e ultimo capitolo analizzo il peso del «principio contadino» in relazione al modello «imperiale».



## II. Ma che cos'è la classe contadina?\*

La scienza genera sapere, ma anche ignoranza, e uno dei suoi buchi neri oscura sistematicamente i modi contadini di operare nel contesto del mondo moderno. Di conseguenza, il fenomeno della classe contadina<sup>1</sup> è rimasto relegato in luoghi remoti e nascosti della storia. La scienza non ha fatto altro che creare un modello di «imprenditore agricolo», che vede l'agricoltore, le sue pratiche e le relazioni in cui è coinvolto «come si suppone debbano essere» (Jollivet 2001; Ploeg 2003a). Questo modello, attuato attraverso processi di modernizzazione diffusi e di vasta portata, veniva opposto a quello che Shanin (1972) chiamava la classe «scomoda» dei contadini e annunciava «la fin des paysans» (Mendras 1967). Silvia Pérez-Vitoria (2005), nelle sue discussioni sulle relazioni tra modernizzazione e classe contadina, ricorda che «personne ne voulait les entendre; on était trop occupés à se modernizer» (nessuno li vuole capire, siamo troppo occupati a diventare moderni).

\* Questo capitolo è parzialmente redatto sulla base dei corsi universitari che ho tenuto a Porto Alegre (Brasile), Catania e Cosenza (Italia), Siviglia (Spagna) e alla Yale University (Usa). Alcuni estratti sono stati pubblicati nel mio lavoro 2006b; 2006c. Nello sviluppare le mie idee, i congressi, organizzati dall'Istituto Cervi di Reggio Emilia (Italia) e dall'Università di Nitra (Slovacchia), si sono rivelati molto utili (si vedano il mio 2003b e il volume che ho scritto in collaborazione con S. J. G. de Rooij, 1999). Molto stimolanti, poi, si sono rivelate le discussioni avute con Encarnación Aguilar, Rudolf van Broekhuizen, Ada Cavazzani, Lola Dominguez, Benno Galjart, Paul Hebinck, Norman Long, Terry Marsden, Raúl Paz, Henk Renting, Sergio Schneider, Eduardo Sevilla Guzmán, Marta Soler, e che ringrazio per il loro aiuto.

<sup>1</sup> Sebbene utilizzi spesso il termine «contadino» e «classe contadina», in generale in questo libro pongo l'accento sul «metodo contadino di fare le cose», vale a dire sulle attività, le pratiche e i processi e sull'evoluzione delle strutture di relazione in cui essi si collocano piuttosto che su presunte identità. Si tratta di un richiamo alla dichiarazione programmatica di Shanin, il quale afferma che «la riproduzione a livello mondiale di tratti economici, politici e culturali, così come degli schemi tipici delle dinamiche è in qualche modo legata al modus operandi delle attività agricole a conduzione familiare e ai modi specifici in cui esse si legano e si trasformano» (1990). Molta letteratura si concentra sulla «tipologia» sociale, mettendo in secondo piano pratiche, processi e correlazioni.

L'imprenditore agricolo sviluppa, si presume, un'impresa agricola che è altamente, se non interamente, integrata nei mercati sia in termini di input che di output. In altre parole il livello di «mercificazione» è alto. L'azienda agricola è gestita in maniera imprenditoriale: segue la «logica di mercato». I punti di riferimento classici, come l'autonomia, l'autosufficienza e il ciclo demografico, che caratterizzavano l'azienda agricola familiare (Chayanov 1966) non sono più considerati rilevanti. L'azienda agricola è del tutto specializzata e, attraverso scelte strategiche, si orienta verso attività più remunerative esternalizzandone delle altre. Entrambi gli obiettivi, di lungo e breve periodo, sono orientati alla ricerca di profitto e alla sua massimizzazione. L'imprenditore non si comporta soltanto come *homo economicus*; opera anche come precursore dell'adozione di nuove tecnologie rispetto a tanti altri «ritardatari» (Rogers - Shoemaker 1971). Si ritiene, dunque, che gli imprenditori agricoli abbiano a loro disposizione un considerevole vantaggio competitivo che usano per investire nell'espansione aziendale. Tali imprenditori agricoli credono di trovarsi coinvolti in una «battaglia per il futuro», nella quale solo le aziende agricole più grandi e meglio attrezzate dal punto di vista tecnologico riusciranno a sopravvivere.

Non ha senso discutere se questo modello sia reale o meno. Il nocciolo della questione è che è stato reso reale, anche se a diversi livelli e con risultati contrastanti nel periodo che va dal 1950 al 1990, quando i grandi progetti di modernizzazione dominavano l'agricoltura mondiale. E anche se il paradigma della modernizzazione oggi è teoricamente screditato, esso persiste ancora come modello centrale delle politiche, sebbene spesso «sotto mentite spoglie». Di conseguenza, è generale convinzione, specialmente nei luoghi in cui il progetto di modernizzazione ha avuto successo, che la classe contadina sia di fatto scomparsa. Dal punto di vista sia dei «modernisti» che dei marxisti, i membri di quella classe si sono convertiti o in «imprenditori» o in «proletari».

### 1. La scienza «scomoda»<sup>2</sup>.

Come delineato nel precedente capitolo, la maggior parte delle costellazioni agrarie sono oggi composte da un «insieme» disordinato di

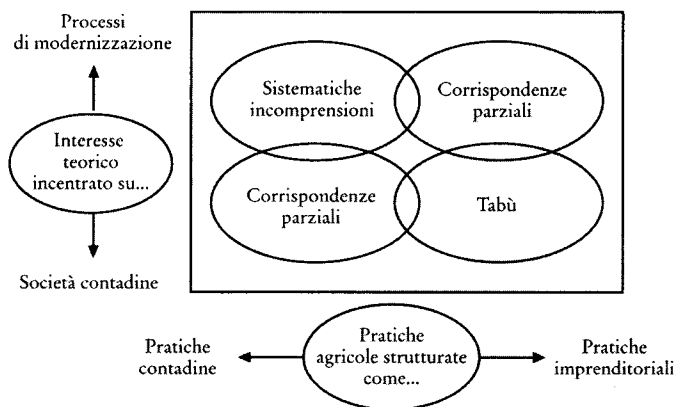
<sup>2</sup> A partire dalla fondamentale opera di Shanin, *The Awkward Class* [la classe scomoda, n.d.t.], il termine «scomodo» è stato solitamente associato alla nozione di classe contadina. In questa sede uso di proposito questo termine in relazione alle scienze che hanno studiato

modi differenti di fare agricoltura, alcune volte di tipo contadino, altre basate su logiche completamente diverse. Allo stesso tempo, non esiste ancora una teoria adatta a svelare e comprendere queste nuove costellazioni. Costellazioni empiriche altamente diversificate e approccio teorico debole originano una serie di relazioni contraddittorie e confuse. Come indicato nella figura 1 esiste, a livello di realtà empirica, una serie di espressioni o modi di fare agricoltura che vanno da quello più imprenditoriale a quello più di tipo contadino. Contemporaneamente, a livello teorico, abbiamo l'approccio di modernizzazione – che si concentra sull'imprenditorialità – e gli studi tradizionali sulla classe contadina che difficilmente trovano un posto per i contadini nel mondo moderno. I problemi relativi a queste particolari, sebbene comprensibili, relazioni tra pratica e teoria sono molteplici.

In primo luogo, i metodi contadini di fare agricoltura spesso esistono come «pratiche senza rappresentazione teorica». Accade in particolare nei paesi industrializzati. È pertanto difficile comprenderli appieno, il che solitamente porta alla conclusione che tali metodi non esistono o che costituiscono, nel migliore dei casi, un'irrilevante anomalia. E anche quando la loro esistenza è riconosciuta – come nel caso dei

la classe contadina. Non si vuole sostenere che la scienza in quanto tale sia «scomoda», ma sicuramente lo è la modalità con cui essa si relaziona alla classe contadina. Tornerò sulla questione nei capitoli conclusivi del libro.

Figura 1. I tratti essenziali dell'impasse teorica.



paesi in via di sviluppo – tali realtà contadine sono percepite come un ostacolo al cambiamento<sup>3</sup>, che può essere rimosso solamente convertendo i contadini in imprenditori (o in veri e propri «semplici produttori di commodity»)<sup>4</sup>.

In secondo luogo, in considerazione delle efficaci transizioni verso l'agricoltura imprenditoriale, gli aspetti di continuità e gli elementi comuni di tali processi vengono a mancare nella maggioranza dei casi, specialmente dal momento che l'agricoltura imprenditoriale come pratica e l'imprenditore come identità sociale sono ritenuti totalmente opposti al contadino e ai suoi modi di fare agricoltura. Nel panorama del settore agricolo intervengono, pertanto, cambiamenti mal interpretati<sup>5</sup>.

In terzo luogo, ogni volta che l'agricoltura imprenditoriale devia dal modello, così come definito dalle teorie di modernizzazione, tali deviazioni sono viste come imperfezioni temporanee senza alcuna importanza teorica. In tal modo si creano «realtà virtuali» che si rivelano

<sup>3</sup> Negli studi, di stampo marxista, sui contadini (ma anche negli studi tradizionali di economia dello sviluppo) la classe contadina è vista e rappresentata come uno dei maggiori ostacoli al processo di accumulo del capitale e a un pieno sviluppo dei mercati (Bernstein 1977; 1986; Byres 1991). Questi approcci teorici trascurano totalmente (o forniscono una visione notevolmente distorta) l'importante storia contadina di paesi quali, ad esempio, Francia, Paesi Bassi e Norvegia. La storia rurale li mostra che lo sviluppo del capitalismo ha convissuto molto bene con la presenza di una forte classe contadina, e molto spesso quest'ultima ne è stata addirittura il motore. Si vedano Brenner 2001; Brox 2006; Jollivet 2001.

<sup>4</sup> Seguendo la linea di Marx, è possibile pensare che la condizione contadina rappresenti analiticamente una «piccola produzione di merci», dal momento che si basa su un'integrazione «parziale» nei mercati e su un orientamento verso di essi (si vedano Ellis 1988; Ploeg 1990a). Ne risulta che gli imprenditori agricoli, all'interno dello stesso contesto, rappresentano la «semplice produzione di merci», in cui tutte le risorse (eccetto la manodopera) entrano nel processo di produzione in qualità di merci. Nel modello capitalistico di produzione di merci, anche la manodopera assume il ruolo di merce. Nel mio libro 2006c ho sintetizzato questo approccio che potrebbe introdurre efficaci strumenti di analisi nella ricerca empirica (si veda Long e altri 1986). All'interno degli studi marxisti sui contadini tale linea di indagine è stata ostacolata dalla confusione teorica introdotta da Gibbon e Neocosmos (1985) a cui, di conseguenza, ha fatto seguito Bernstein (1986) (si veda anche Bernstein - Woodhouse 2000). Gibbon e Neocosmos in pratica sostenevano che esistono solo due gradi di mercificazione: piena mercificazione o nessuna mercificazione. Si tratta di una teoria completamente in disaccordo con la realtà empirica (si vedano ad esempio Benvenuti - Ploeg 1985; Long e altri 1986; Saccomandi 1991).

<sup>5</sup> Le seguenti domande rappresentano possibili importanti argomenti oggetto di ricerca, ma poco affrontati: 1) Fino a che livello si è materializzata la trasformazione da contadini a imprenditori? 2) Quali sono stati i «benefici» e i «costi» sociali, economici ed ecologici di questa parziale realizzazione? 3) In che misura esistono «sacche» che producono traiettorie di sviluppo contrastanti? 4) Nell'era della liberalizzazione e della globalizzazione, quali sono le prospettive per l'agricoltura modernizzata, imprenditoriale e per le «sacche» di conduzione agricola di vecchio stampo contadino? 5) Quali tipi di «ruralità» vengono prodotti dai modelli di sviluppo contrastanti? 6) Come vanno coordinate politicamente le diverse classi?

inadeguate per la definizione di politiche e poco utili allo sviluppo aziendale (per un ulteriore approfondimento, si veda Ploeg 2003a).

Tali problemi hanno un peso considerevole in alcune situazioni drammatiche a cui il mondo sta assistendo. Il primo problema si traduce nel rifiuto del percorso tipico con cui si evolve l'agricoltura contadina (cioè guidato da un'intensificazione della forza lavoro). Si tratterebbe di un percorso utile per affrontare problemi quali la disoccupazione, le carestie e la povertà, eppure è assente nelle agende politiche e nei forum internazionali che discutono le questioni dell'agricoltura e dello sviluppo. La mancanza di un'adeguata concettualizzazione teorica ha avuto anche tragici effetti sui processi di riforma fondiaria, spesso descritti, a posteriori, come «promesse non mantenute» (Thiesenhusen 1995). Così, essi sono diventati sempre più un veicolo per un'ulteriore e non necessaria marginalizzazione di «coloro che lavorano la terra» (Ploeg 1977; 1998; 2006d).

D'altra parte, la cattiva interpretazione dei processi di cambiamento ha reso ciechi la maggior parte dei soggetti coinvolti (sia che si tratti di scienziati, politici, agricoltori o leader delle organizzazioni professionali). Poiché tali cambiamenti (spesso organizzati attivamente sotto forma di modernizzazione) sono stati interpretati per definizione come un addio all'irrazionalità economica e all'arretratezza dei contadini, gli attuali schemi di comportamento, individuali o collettivi, possono essere interpretati solo in termini di «processo decisionale razionale», il che conduce, evidentemente, a catene di malintesi correlati e finzioni.

Infine, esiste il dramma legato alla creazione di nuove realtà virtuali. Dato che il fare agricoltura oggi è ampiamente concettualizzato e interpretato come espressione dell'attività imprenditoriale, l'agricoltura è vista come un qualunque settore economico. Pertanto, essa può e deve essere allineata e governata dai mercati. In queste realtà virtuali le cose non possono che essere così. Dunque si corre un grave pericolo poiché, come suggerisce Polanyi (1957), «lasciare il destino della terra e della gente in mano al mercato equivale ad annientarli». Ciò che è cominciato sotto forma di «fine della classe contadina» (parafrasando il titolo del libro di Gudeman del 1978) potrebbe quindi trasformarsi nella fine di buona parte dell'agricoltura che conosciamo oggi.

Evidentemente è inutile discutere se questa immagine parzialmente virtuale e parzialmente reale dell'imprenditore agricolo abbia o meno un estremo opposto. Estremo a cui faccio riferimento con i concetti di contadino e classe contadina. Così facendo non intendo, tuttavia,



evocare i contadini del passato, ma mi riferisco esplicitamente a quelli del XXI secolo, ed è qui che sorge la domanda che dà il titolo al presente capitolo: «Ma che cos'è la classe contadina?»<sup>6</sup>. E dentro quale contesto teorico deve essere elaborata?

Sono più che consapevole della ricchezza, ampiezza e portata della tradizione degli studi sui contadini<sup>7</sup>, ma nonostante le molteplici virtù, non ritengo essi siano in grado di fornire risultati adeguati a una profonda comprensione delle contraddizioni, del potenziale e dei limiti odierni<sup>8</sup>.

I limiti della letteratura a disposizione si possono riassumere in quattro punti. Primo, essa separa il mondo in due parti e quindi applica diverse teorie e diversi concetti a ognuna di esse. In questo modo emergono e si sviluppano immagini altamente contrastanti, di mondi diversi abitati da persone diverse<sup>9</sup>. Sebbene di rado sia stata resa esplicita, la vera linea di confine tra le due aree era quella dello «sviluppo» contro il «sottosviluppo». I contadini erano visti, nella maggior parte degli studi sulla classe contadina, come un «ostacolo allo sviluppo» (si veda Byres 1991) e all'industrializzazione, in quanto «instradati dall'arretratezza» (Harriss 1982 in un'introduzione critica a Byres). Così, nelle aree «sottosviluppate» del globo dominava la classe contadina. Questo ha determinato implicitamente la definizione: «le popolazioni contadine si trovano ai margini della moderna economia mondiale» (Ellis 1993, p. 3). Dall'altra parte dello spartiacque che separa «i precari dai benestanti» (*ibid.*), quindi, non è più logico prevedere un posto per nessun contadino. Si pensava che concetti diversi fossero necessari nella ricerca, nell'analisi e nella teoria. Non occorre dire che le manifestazioni fenomenologiche delle odierne classi contadine sono molteplici e molto spesso fortemente contrastanti. Non si vuole negare, però, che dal punto di vista analitico si ba-

<sup>6</sup> Questa domanda riflette il titolo del capitolo introduttivo di Mendras 1976: *Qu'est-ce qu'un paysan*.

<sup>7</sup> Per un'interessante e ben documentata panoramica si vedano Bernstein - Byres 2001; Sevilla Guzmán 2006, e più in generale Buttel 2001.

<sup>8</sup> Questo vale, allo stesso modo, per le teorie di modernizzazione, l'economia neoclassica e l'economia agraria e di sviluppo.

<sup>9</sup> Naturalmente ciò è parzialmente dovuto alla divisione sociale del lavoro. Gli studi sui contadini erano profondamente radicati nell'antropologia, nella sociologia non occidentale, nella sociologia dello sviluppo e nell'economia dello sviluppo, mentre gli studi sull'agricoltura dell'Europa occidentale o americana erano condotti sulla base di altre discipline (e spesso anche in altri istituti come i Land-grant College). A Wageningen c'era, similmente, un grande divario tra i dipartimenti «occidentali» e «non occidentali». Solo a partire dagli anni settanta sono stati istituiti gruppi di ricerca che si occupavano sia dell'Europa che del terzo mondo e che discussero attivamente; confrontarono e cercarono di integrare i diversi processi e risultati.

sano sugli stessi modi ordinatori<sup>10</sup>. In questo libro cercherò di descrivere le somiglianze sottintese. Lo farò anche perché credo fermamente (in accordo con Hofstee 1985b) che solo quando si comprendono bene le somiglianze si possono valutare le differenze rilevanti.

Il secondo punto problematico della tradizione degli studi sui contadini è che i loro metodi di fare agricoltura sono stati largamente ignorati: si è semplicemente enfatizzato il loro rapporto con l'agricoltura come elemento caratterizzante. Che un contadino si occupasse di agricoltura era dato per scontato, ma come se ne occupasse, come praticasse l'agricoltura e se ciò fosse distintivo rispetto ad altri modi di praticare l'agricoltura raramente è stato preso in considerazione – ad eccezione degli approfonditi studi empirici effettuati dal Comité Interamericano de Desarrollo Agrícola (CIDA) e realizzati in America Latina negli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta (si veda CIDA 1973 per una sintesi)<sup>11</sup>. A partire da questi studi il tratto distintivo dei contadini è stato cercato principalmente nelle inique relazioni di potere e/o nelle loro caratteristiche socio-culturali. Non è ovviamente mia intenzione negare tale fenomeno, tuttavia restano aperte molte questioni come quella che riguarda la modalità con cui l'ineguaglianza nelle relazioni di potere si traduce in uno specifico modo ordinatore delle diverse attività e relazioni nelle quali i contadini sono coinvolti. Questi, ovunque si trovino, si relazionano con la natura in una maniera completamente differente rispetto alle relazioni instaurate in altri modi di fare agricoltura; similmente, essi modellano e rielaborano i processi di produzione agri-

<sup>10</sup> Questo punto di vista è sottolineato dall'ampia varietà di studi agricoli sociologici, antropologici ed economici, condotti specialmente in Europa occidentale (ma sostenuti da una serie di studi empirici, anche se parzialmente ignorati in Usa, Canada e Australia), che mostrano che tanti contadini (se non la maggioranza) al centro dei paesi capitalisti altamente sviluppati si discostano molto dall'immagine dell'«imprenditore agricolo» data dai libri di testo (Ploeg 2003a ne fornisce una sintesi). Invece, sono molto più simili ai contadini di quanto sia stato ammesso, o sarà mai ammesso, nel discorso politico e teorico ufficiale. Rievocando la conclusione di Latour che «non siamo mai stati moderni», si potrebbe dire che «non abbiamo mai smesso di essere contadini».

<sup>11</sup> Naturalmente esiste una gamma molto più ampia di studi che «specificano» come i contadini praticano l'agricoltura, ad esempio sulla base della tradizione di ricerca francese e anche dei sociologi di Wageningen. Tali studi, tuttavia, sono rimasti per lo più entro il campo dell'agronomia (sociale) e non sono stati tradotti o integrati negli studi sui contadini. La tradizione anglosassone presenta un'analisi relativamente scarsa delle pratiche agricole dei contadini, anche se ci sono state brillanti eccezioni come il libro di Audrey Richards del 1939 *Land, Labour and Diet among the Bemba of Northern Rhodesia* [terre, manodopera e abitudini alimentari dei bamba della Rhodesia settentrionale, n.d.t.]. È molto eloquente il fatto che all'apice degli studi sui contadini nel Regno Unito l'interesse fosse rivolto ai contadini del «terzo mondo» e che, quando si riconosceva l'esistenza di pratiche contadine in Europa, esse fossero normalmente situate nelle remote isole Shetland o in luoghi relativamente isolati del Galles, dei monti Pennini e, ovviamente, in Irlanda.

cola in realtà che contrastano notevolmente con quelle create dagli imprenditori e dagli agricoltori capitalisti; infine, essi plasmano e sviluppano in modo peculiare le loro risorse naturali e sociali<sup>12</sup>.

Il terzo punto è che gli studi sui contadini generalmente hanno dato poca importanza al riconoscimento dell'agency o spirito di iniziativa, evidentemente per una conseguenza (involontaria) della loro posizione epistemologica. Questo faceva apparire spesso i contadini come «vittime passive». Shanin (1971) arriva a utilizzare «la posizione da perdente, [cioè] il dominio della classe contadina da parte di agenti esterni» come uno dei tratti fondamentali che definiscono e delimitano le società contadine. La loro posizione «subordinata» è centrale nella concettualizzazione effettuata da Shanin (*ibid.*, p. 5):

I contadini, di regola, sono stati mantenuti a debita distanza dalle fonti sociali di potere. La loro sottomissione politica si intreccia con la subordinazione culturale e lo sfruttamento economico attraverso la tassazione, la corvée, l'affitto dei terreni, gli interessi e le condizioni commerciali sfavorevoli per il contadino.

Wolf (1966, p. 11) sostiene che è «solo quando [...] il coltivatore viene assoggettato alle esigenze e ai provvedimenti dei detentori del potere al di fuori del suo strato sociale che possiamo parlare propriamente di classe contadina». Evidentemente, la descrizione in sé non è

<sup>12</sup> Anche in questo caso esiste un contesto specifico, che ancora una volta è collegato alla divisione interna del lavoro in ambito scientifico. Fino a tempi recenti e quasi ovunque, le discipline beta e gamma erano nettamente separate. Gli antropologi non hanno una formazione da agronomi. E allo stesso modo, gli esperti di studi sui contadini non sono preparati per comprendere le tecniche della produzione casearia o della coltivazione della patata. Nel migliore dei casi, le tecniche erano viste semplicemente come tali e collegate a un settore considerato stagnante. Tuttavia, la produzione, i livelli di fertilità del suolo, la longevità, la rimonta, le tecniche di potatura ecc., non sono semplicemente cose note dalla notte dei tempi, ma il risultato della coproduzione. Si tratta di strutture socio-materiali che ci informano sull'interazione in atto e sulla trasformazione reciproca di uomo e natura. Di conseguenza, sono proprio queste «tecnicità» a raccontarci la lotta portata avanti dai contadini nello scenario definito dal processo di produzione. Anche sull'altra sponda del divario disciplinare l'atteggiamento è poco lungimirante: specialmente tra gli agronomi formati a partire dagli anni sessanta e poco abili a collegare i risultati tecnici con la specifica e strategica organizzazione del processo lavorativo. I dati tecnici sono considerati separatamente. Dall'inizio degli anni novanta si è palesata a livello internazionale, così come all'Università di Wageningen, una forte tendenza a superare il divario tra le percezioni «sociali» e «tecniche» dell'agricoltura. A livello internazionale, l'emergente tradizione agroecologica ha avuto una grande influenza in questo senso (Altieri 1990; 1999; 2002; Sevilla Guzmán 2007; Sevilla Guzmán - Gonzalez de Molina 1990; Martínez-Alier 2002; Toledo 1981; 1994; 2000). A Wageningen, un'opera notevole che va oltre il suddetto divario è stata prodotta da studiosi delle scienze del suolo (Sonneveld 2004), da agronomi (Steenhuijzen Piter 1995; Groot e altri 2003; 2004; 2007a; 2007b) e da studiosi delle scienze animali (Groen e altri 1993; Reijs 2007).

sbagliata. Tali elementi si possono facilmente riscontrare nell'agricoltura odierna dei Paesi Bassi, per esempio. Il punto è che questi giudizi sono incompleti, sottolineano solo un lato dell'equazione. Come osservano Long e Long (1992, pp. 22-3) «l'agency conferisce ai singoli soggetti la capacità di elaborare l'esperienza sociale e di escogitare modalità diverse di affrontare la vita». Questo punto è stato ribadito in un'ampia serie di studi sugli stili aziendali<sup>13</sup>. Recentemente Long (2007) ha ampliato questa posizione a un quadro concettuale e metodologico ben strutturato, ideato per lo studio del fenomeno della resistenza. Ritorno su questo tema nel decimo capitolo.

Nel quarto punto voglio argomentare che anche quando gli studi sull'agricoltura contadina hanno posto particolare enfasi sulle sue espressioni più immediate (come la rivoluzione verde, i programmi di credito per le piccole aziende, la riforma agraria), è andato sostanzialmente perso l'aspetto fondamentale dell'enorme ondata di modernizzazione che si è abbattuta sull'agricoltura dei paesi in via di sviluppo, così come accaduto in Europa e nel resto del mondo. Independentemente dal suo grado generale di successo o di fallimento, il progetto di modernizzazione si è tramutato in nuovi schemi di differenziazione politico-economica. Questo è avvenuto tanto nella periferia quanto nei centri dell'economia mondiale. Accanto ai ben noti contadini, i processi di modernizzazione hanno creato imprenditori agricoli e un modo imprenditoriale di fare agricoltura nei settori agricoli dei paesi in via di sviluppo esattamente come già precedentemente realizzato nel resto del mondo. L'implicazione teorica di questo fenomeno è che il dualismo classico (contadini versus capitalisti agricoli) è divenuto improvvisamente inadeguato per una riflessione teorica sulla situazione delle campagne. Non è possibile più mantenere due sole delineazioni per definire la classe contadina (contadino versus proletario e contadino versus capitalista agricolo). Adesso c'è bisogno di una terza linea di definizione, che è il modo strategico di distinzione tra i contadini e gli agricoltori imprenditoriali (cfr. figura 1). Altrimenti, non si può percepire né attribuire alcuna differenza «teorica», per esempio, tra una famiglia brasiliana di *poseiros*, composta da padre, tre figli e tre zii che possiedono e lavorano millecinquecento ettari di campi di soia alta-

<sup>13</sup> In Ploeg (2003a, cap. 3), ho fornito una panoramica e una sintesi degli studi sugli stili aziendali. Studi successivi hanno consolidato e arricchito la teoria degli stessi. Si vedano Bakker 2001; Schnabel 2001; Wielenga 2001; Boonstra 2002; Flören 2002; Lauwere, Verhaar, Drost 2002; Mourik 2004; Schmitzberger e altri 2005; Wartena 2006; Slee, Gibbon, Taylor 2006; Averbek - Mohamed 2006.

mente meccanizzati, e un'altra di *sem terra*, probabilmente confinante, composta da padre, madre e tre figli che lavorano quindici ettari di terre povere con frutta, verdure e alcuni bovini in un recente insediamento (si vedano ad esempio Cabello Norder 2004 e, per un'analisi più generale, Schneider 2006; Otsuki 2007).

Per superare le inadeguatezze appena illustrate, bisogna sviluppare concetti che soddisfino determinati requisiti. In primo luogo, essi devono comprendere sia il centro che la periferia. Devono essere applicabili alle costellazioni esistenti oggi, così come a contesti storici e ogni segmentazione a priori deve essere esclusa. In secondo luogo devono andare oltre le divisioni create tra gli approcci socioeconomici e agronomici. Terzo, devono essere basati sul riconoscimento del fatto che, a partire dal momento d'oro delle teorie sulla modernizzazione e sugli studi contadini, l'agricoltura è stata materialmente rimodellata ovunque in accordo con i grandi processi di modernizzazione realizzati su scala mondiale nel periodo dal 1950 al 1990. In quarto luogo, tali concetti devono andare oltre un elementare schema bianco/nero al fine di ammettere gradi diversi, sfumature, eterogeneità e specificità. E dal momento che sia la classe che i metodi contadini rappresentano, innanzitutto, processi dinamici che si sviluppano nel tempo – in molte direzioni diverse, a volte anche diametralmente opposte – i concetti devono facilitare l'esplorazione e l'analisi dei vari risultati di tali processi. Ciò implica che le relative differenze e gradi saranno centrali nell'analisi (Toledo 1995 definisce questo concetto come «gradi di contadinità»). In quinto luogo, i concetti devono essere elaborati in maniera tale da permettere un'analisi comparativa. In sesto luogo, devono riflettere la natura multidimensionale, multilivello e multisoggettiva delle realtà contadine (Paz 1999; 2006a).

Infine, qualsiasi sia la costellazione a cui si riferiscono, i concetti devono basarsi su definizioni positive e sostanziali. I contadini devono essere definiti in base a quello che sono, come sostiene in maniera convincente Palerm (1980), non a quello che certamente non sono. Così pure definire un contadino come un non (o non ancora) imprenditore o una categoria in via di estinzione è sicuramente inadeguato.

## 2. Una definizione esaustiva di «condizione contadina».

Credo sia possibile e urgente andare oltre le inadeguatezze sopra evidenziate, ma per fare questo bisogna tentare una riformulazione del-

la teoria sulla classe contadina in termini di «condizione contadina» che la posiziona con fermezza nei contesti odierni e simultaneamente ne riconosce la capacità di agency, non come un attributo aggiuntivo, ma bensì come caratteristica centrale<sup>14</sup>. Seguendo la definizione di condizione contadina, chiarirò anche il modo contadino di fare agricoltura che si concentra sulle modalità multiple e intrinsecamente coerenti in cui i contadini danno attivamente forma al processo agricolo di produzione. I due concetti sono intimamente collegati: il modo contadino di fare agricoltura è incorporato nella condizione contadina ed è originato da essa. Questi due concetti rispondono alle esigenze teoriche sopra formulate e insieme forniscono un arricchimento teorico degli studi sui contadini aumentando, allo stesso tempo, la loro utilità nella pratica.

Centrale per la condizione contadina<sup>15</sup>, quindi, è la lotta per l'autonomia che si svolge in un contesto caratterizzato da relazioni di dipendenza, marginalizzazione e povertà. Essa è finalizzata, concretizzandosi come tale, alla creazione e allo sviluppo di una base di risorse autocontrollata e autogestita che a sua volta ammetta quelle forme di coproduzione tra uomo e natura che interagiscono con il mercato, tengono conto della sopravvivenza e delle prospettive future, oltre a riformare e rafforzare la base di risorse, migliorare il processo di coproduzione, allargare l'autonomia e, quindi, ridurre la dipendenza. A seconda delle particolarità della dominante congiuntura socioeconomica, sia la sopravvivenza che lo sviluppo della propria base di risorse possono essere rafforzati attraverso il coinvolgimento in altre attività non agricole. Infine, esistono modalità di cooperazione che regolano e rafforzano tali interrelazioni. La seguente figura 2 illustra la «coreografia» degli elementi della condizione contadina.

<sup>14</sup> In *Types of Latin American Peasantry*, Wolf (1955, pp. 453-4) ha stabilito tre criteri fondamentali per la tipologia sociale del contadino: 1) coinvolgimento primario nella produzione agricola; 2) «controllo effettivo della terra» e presa di decisioni autonome sulla coltivazione (si veda anche *Peasant Wars of the Twentieth Century* (1969, p. XIV); 3) «un orientamento primario verso la sussistenza piuttosto che verso il reinvestimento». Tali elementi sono compresi, e allo stesso tempo specificati nella mia definizione di «condizione contadina». Ciò che manca nella definizione di Wolf è la relazione dialettica tra la dipendenza e la lotta per l'autonomia. Ma a parte questo, c'è la necessità di andare oltre la presunta dicotomia tra «sussistenza» e «reinvestimento». I contadini «reinvestono» continuamente (attraverso il loro lavoro, tra le altre cose) allo scopo di migliorare la «sussistenza», e gradi superiori di sussistenza permettono maggiori «reinvestimenti» e così via.

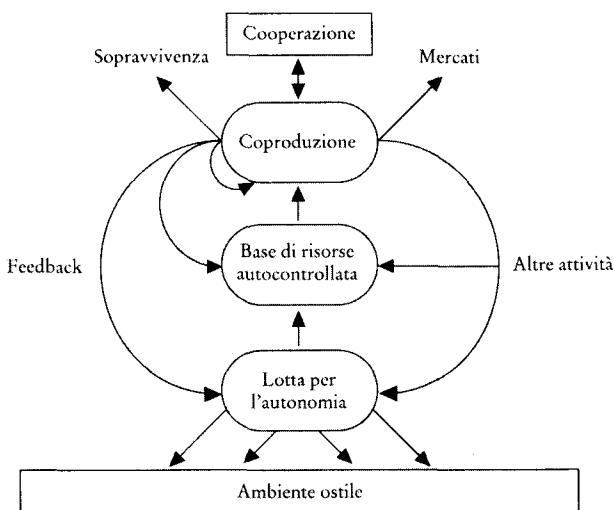
<sup>15</sup> La nozione di «condizione contadina» è stata usata in precedenti studi rurali come preludio alla specificazione dei contadini in termini di posizione di classe. Non mi interessa, in questa sede, alla classe e alle relazioni di classe, dato che come molti altri soggetti, i contadini vivono realtà (situazioni e momenti storici) differenti. In ogni caso, le condizioni che si trovano ad affrontare o che essi stessi determinano (si vedano il sesto e il settimo capitolo) non dipendono dal loro situarsi in qualche posizione di classe reificata.

Innanzitutto analizzerò brevemente i diversi elementi che insieme costituiscono questa definizione globale della condizione contadina, dopodiché passerò a identificare le dinamiche che essa comporta e attraverso le quali si materializza in differenti costellazioni incorporate in specifiche, e spesso contrastanti, relazioni spazio-temporali.

### *Coproduzione*

La coproduzione, uno degli elementi caratteristici più importanti della classe contadina, riguarda l'interazione continua e la trasformazione reciproca dell'uomo e della natura (Toledo 1981; 1990; 1994; González de Molina - Guzmán Casado 2006). Sia le risorse sociali che quelle naturali sono costantemente modellate e rimodellate, generando così continuamente nuovi livelli di coproduzione (Guzmán Casado e altri 2000; Gerritsen 2002; Ploeg 2003a). L'agricoltura, la zootecnia, l'orticoltura, la silvicoltura, la caccia e la pesca, ma anche la successiva trasformazione di prodotti in altri più elaborati (per es. sterco e paglia trasformati in letame, latte in formaggio, carne in prosciutto), così come nuovi fenomeni quali l'agriturismo, sono tutte espressioni

Figura 2. «Coreografia» della condizione contadina.



Fonte: materiale originale per questo libro.

della coproduzione. Qui l'interazione tra l'uomo e la natura «vivente» è decisiva: essa distingue il rurale dall'urbano (Ploeg 1997b). L'interazione con la natura vivente plasma inoltre il sociale in forme specifiche: la natura artigiana del processo di produzione, l'importanza dell'abilità artigianale e la predominanza di aziende agricole a conduzione familiare sono strettamente correlate alla coproduzione e alla co-evoluzione dell'uomo e della natura. Da un punto di vista teorico è importante sottolineare che attraverso la coproduzione si elabora il progresso. In tal modo emergono forme endogene di sviluppo (Ploeg - Long 1994; Ploeg - Dijk 1995).

La visione e la valutazione d'insieme del processo di produzione permette di coordinare e di allineare in una maniera più produttiva diversi sotto-compiti; nel lungo periodo, le risorse naturali e sociali potrebbero risultarne migliorate. Attraverso un (ri)modellamento delle risorse (come la trasformazione di un terreno degradato in uno più fertile), così come la costruzione di loro nuove combinazioni, si possono ottenere livelli più alti di produttività (per una trattazione generale si veda Ploeg e altri 2004b; un caso empirico viene illustrato in Verhoeven, Reijs, Ploeg 2003). In tal modo, si costituisce una differenza importante tra la definizione globale della condizione contadina qui proposta e quelle precedenti, poiché la prima integra sistematicamente il processo agricolo di produzione come «una prassi potenzialmente dinamica».

Qualsiasi definizione di classe contadina fa riferimento al suo coinvolgimento in attività agricole. La questione centrale, tuttavia, è che nella maggior parte degli studi l'agricoltura svolge quasi un ruolo «decorativo». È lì, sullo sfondo, quasi come una carta da parati. E anche quando le attività agricole sono descritte nel dettaglio, è la «routine» che viene sottolineata (l'organizzazione stabile dello spazio, il calendario agricolo che scandisce il tempo, i faticosi compiti che si presentano nel processo lavorativo e la loro distribuzione stabilita in base all'età e al genere). Le dinamiche e la malleabilità della produzione agricola sono, come quelle associate al processo di riproduzione, raramente analizzate. Quindi, la produzione agricola così come organizzata dai contadini è considerata sostanzialmente stagnante, il che è spesso tradotto come una generale e intrinseca «arretratezza» della classe contadina nel suo complesso<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Questo si può forse spiegare in parte con il fatto che gli studi sui contadini sono derivati dalle scienze sociali e politiche e non dall'agronomia, dalla zootecnia ecc. Inoltre, tali studi sono tipici della cultura anglosassone e provengono originariamente dal Regno Unito e dagli Usa, dove apparentemente i contadini erano meno visibili all'epoca in cui nacquero



La teoria principale che si sostiene in questo libro contesta tale punto di vista e afferma che l'agricoltura contadina è tutt'altro che stagnante e intrinsecamente arretrata (per dimostrazioni sia storiche che contemporanee si vedano ad es. Richards 1985; Bieleman 1992; Osti 1991 e Wartena 2006). È nella produzione agricola, e tramite essa, che si può creare il progresso. Con il lento miglioramento della qualità e della produttività delle risorse essenziali – terreni, animali, colture, edifici, sistemi di irrigazione, conoscenza ecc. – e attraverso una precisa regolazione del processo di produzione e un costante rimodellamento delle relazioni con il mondo esterno, i contadini lottano per ottenere, alla fine, i mezzi per accrescere la propria autonomia e migliorare la base di risorse delle loro unità produttive aziendali.

### *La base di risorse*

La costruzione e il mantenimento di una base di risorse autocontrollata è un altro elemento caratteristico di importanza strategica. La creazione e la crescita di tale base permettono un certo grado di libertà dallo scambio economico; essa è costruita, almeno parzialmente, «sulla base di uno scambio con la natura» (Toledo 1990; 1992). La creazione e lo sviluppo di una base di risorse è una condizione essenziale e indispensabile per la coproduzione<sup>17</sup>. Allo stesso tempo, una base di risorse in evoluzione è uno degli esiti più rilevanti (e non mercificati) della coproduzione. Attraverso questa, le risorse non solo vengono convertite in una varietà di beni e servizi, ma si riproducono anche come risorse. Per cui la coproduzione si riferisce sempre a due processi chiaramente concatenati: uno di produzione e l'altro di riproduzione. Anche se la base di risorse necessaria sarà diversa da luogo a luogo e da una specifica congiuntura temporale a un'altra, è generalmente vero che senza una base di risorse adeguata la coproduzione e il suo sviluppo autogenerato diventano difficili, se non impossibili. Una coproduzione efficace rende possibile la necessaria riproduzione – e

queste ricerche; allo stesso modo non esisteva nemmeno una tradizione di studi sulle relazioni produttive per quanto riguarda l'insieme delle pratiche agricole. Sembra proprio che ci sia stato bisogno della nascita di scienze altamente tecnologiche e di seri timori nel campo alimentare per promuovere indagini di questo tipo.

<sup>17</sup> La terra ovviamente era ed è ancora un indicatore rilevante e una metafora di autonomia. Ma non è il solo veicolo importante per l'autonomia. Secondo il contesto specifico, il controllo sui canali di commercializzazione, l'avere altri mezzi economici a propria disposizione e/o la capacità di esprimere la propria identità in maniera inequivocabile possono essere ugualmente significativi. Ne consegue anche che la proprietà della terra non è una condizione necessaria. L'aspirazione e/o la lotta per la terra potrebbe già rappresentare un grande momento propulsivo per essere e agire come un contadino.

l'ulteriore sviluppo – della base di risorse. Inoltre, si riflette nella sopravvivenza, nello standard di vita e nel miglioramento delle prospettive delle famiglie agricole coinvolte. Lo sviluppo dell'agricoltura e della base di risorse sulla quale esso si fonda coincidono con, e si traducono, quindi, nell'emancipazione della classe contadina.

Una base di risorse autocontrollata insieme a una gestione contadina della coproduzione costituiscono un processo lavorativo specifico che, per coloro che ne sono coinvolti, è tutt'altro che un'infinita, e terribilmente noiosa, ripetizione di mansioni e sottomansioni più o meno semplici. Il processo lavorativo è, prima di tutto, il punto d'incontro tra l'uomo e la natura e dove diversi cicli si integrano tra loro in un insieme coerente e quindi spesso creativo<sup>18</sup>. Dal momento che la natura non può essere pianificata e controllata totalmente, ci saranno sempre sorprese, belle o brutte che siano. L'arte di gestirle e trasformarle in nuove pratiche è spesso un elemento chiave del processo lavorativo. (Remmers 1998; Wiskerke - Ploeg 2004; Swagemakers 2002; Wolleswinkel e altri 2004). Ciò indica un secondo aspetto cruciale del processo lavorativo: esso è il luogo in cui si svolge l'apprendimento e in cui si progettano nuovi modi di fare le cose. Un terzo, e probabilmente decisivo, aspetto è che il processo agricolo di produzione è un processo sociale attraverso il quale non vengono costruiti solo i prodotti finiti (come il latte, le patate, la carne ecc.). Durante il processo lavorativo i soggetti coinvolti costruiscono, ricostruiscono e sviluppano anche una determinata combinazione di risorse, ben strutturata e bilanciata. In altre parole, essi costruiscono uno «stile di conduzione agricola» e lo legano in maniera specifica al mondo esterno.

La conduzione agricola riguarda in buona sostanza la «creazione attiva» di cose, risorse, relazioni e simboli. Da questa considerazione deriva un quarto aspetto essenziale. È all'interno del processo lavorativo e attraverso esso che si può creare il progresso. Ciò implica che tale processo è un momento molto importante della lotta sociale per la

<sup>18</sup> È eloquente che quasi tutte le ricerche empiriche indichino che i contadini si riferiscono a questo incontro con la natura vivente come uno degli aspetti più attraenti e gratificanti del proprio lavoro. È allo stesso modo significativo che l'abilità (per es. saper «gestire» il rapporto con la natura vivente) si traduca quasi sempre in orgoglio. Tuttavia, a livello teorico questi aspetti sono stati ridotti solo a fenomeni marginali, se non a mero «romanticismo». Questa marginalizzazione trova le sue radici, almeno in parte, nella profonda divisione del lavoro all'interno delle scienze agrarie tra discipline tecniche e discipline sociali. Dalle prime, il processo produttivo è stato visto, dagli anni trenta, come un susseguirsi di leggi, principi e teorie scientifiche. Quindi il processo lavorativo è considerato soltanto come una versione più o meno imperfetta dell'ideale specificato da ed entro la scienza; sicuramente non come un processo creativo di costruzione, che implica tra le altre cose una continua trasformazione della natura. Per lungo tempo anche le scienze sociali hanno abbracciato questo punto di vista.

classe contadina. La lotta sociale non si svolge solo per le strade, con l'occupazione di terre, fabbriche o grandi supermercati (cioè fuori dalla sfera della produzione e della manodopera), né richiede necessariamente striscioni o discorsi altisonanti di qualsiasi colore politico. La lotta sociale va anche vista nello sforzo risoluto di migliorare le risorse disponibili, promuovendo piccoli adattamenti che insieme contribuiscono alla creazione di un maggiore benessere, redditi più alti e migliori prospettive. La cooperazione, a questo riguardo, è spesso un meccanismo fondamentale.

L'importanza del processo lavorativo come uno dei luoghi dove si costruisce il progresso spiega la tenacia con cui i contadini difendono la propria autonomia. A qualsiasi livello di sviluppo la possibilità di progettare, controllare, costruire e ricostruire il processo lavorativo – e le diverse risorse, cicli, compiti e relazioni che esso implica – è strategica.

*Modellare le relazioni con i mercati  
in modo che permettano l'autonomia*

Un terzo elemento caratteristico riguarda le relazioni specifiche stabilite con i mercati. Esse sono parte di un più ampio insieme di relazioni che legano la classe contadina e il mondo circostante e che i contadini modellano in maniera tale da ottenere i massimi livelli di flessibilità, mobilità e autonomia. Le relazioni esterne vengono regolate per calcolare contrazioni o espansioni al momento che si ritiene opportuno, evitando in tutti i modi di finire in trappola. Le relazioni con il mondo esteriore – che si tratti di mercati, agenzie di mercato, autorità politiche, banditi o preti – vengono costruite, mantenute e modificate secondo repertori culturali locali (o economie morali) che ruotano attorno al problema della diffidenza e si traducono, pertanto, nella creazione di autonomia (Pérez-Vitoria 2005, pp. 132 sgg. e 227). Qui la diffidenza è chiaramente un riflesso e anche una reazione ad ambienti ostili. Lasciarsi coinvolgere in relazioni di dipendenza, anche se potrebbe contribuire a costruire qualcosa di apparentemente grande e importante, è visto con profonda diffidenza. Di conseguenza esiste una diffidenza nei confronti dell'immediatezza e delle sue relative tentazioni. L'immediatezza suscita perplessità in tutte le culture contadine, sia nei paesi in via di sviluppo sia in quelli altamente sviluppati. Immediatezza significa che le cose devono essere prese per il loro valore apparente. Nel mondo contadino, invece, ci si domanda spesso cosa vi sia dietro la prima apparenza. Una mucca molto produttiva è il risultato di eccellenti

strategie di allevamento e competenze all'interno dell'azienda e di una rete ottimamente gestita con gli altri contadini che forniscono «nuovo sangue»? O è una questione di dispendiosa acquisizione di bestiame allevato altrove, alti livelli di input di costosi concentrati, elevate spese veterinarie e bassa longevità? Quando ci riferiamo a una grande fattoria dall'aspetto imponente le domande che dobbiamo porre sono: è stata costruita grazie a un enorme indebitamento e, di conseguenza, con smisurati costi finanziari? O si tratta di quello che i contadini olandesi definiscono «fattoria libera»? L'immediatezza è ingannevole (e questo ovviamente si traduce nel comportamento economico anticiclico dei contadini). Le cose non possono essere prese per il loro valore apparente, perché in tal modo non sono trasparenti. Ciò che è spesso decisivo è la loro posizione all'interno di relazioni accuratamente costruite che collegano passato, presente e futuro<sup>19</sup> – guardando sia avanti che indietro – e che allo stesso tempo posizionano l'unità agricola all'interno di specifiche divisioni del lavoro e dello spazio.

Tutte queste considerazioni conducono alla centralità dei repertori culturali locali e alle narrazioni loro associate. Qualsiasi fenomeno o immagine che vi sia presentato è considerato privo di significato, se non addirittura pericoloso, qualora non sia incorporato nella sua storia specifica: da dove viene<sup>20</sup>, e dove condurrà? Quali saranno i suoi costi e quali i benefici? E quali sono le condizioni per cui tali benefici possono emergere e concretizzarsi? E chi ne raccoglierà i relativi frutti?

Tali domande riflettono una diffidenza profondamente radicata (che aiuta sensibilmente a contenere i costi di transazione). Nel contesto della modernità tale diffidenza istituzionalizzata sarà generalmente percepita come anacronistica. Tuttavia, in un mondo sempre più dominato dall'Impero e dalla conseguente invasione della vita quotidiana con tutti i tipi di immagini virtuali (cioè «immediate»)<sup>21</sup>, tale diffidenza istituzionalizzata (e l'ostinazione che l'accompagna) probabilmente non è del tutto inopportuna.

<sup>19</sup> In termini matematici: le relazioni ricorsive dominano le relazioni dirette. Vale a dire, la situazione a  $t = n$  sarà compresa e conosciuta se  $t = n-1$  (ecc.) è noto. A tale proposito è interessante notare che l'economia neoclassica riduce l'azienda agricola come processo attraverso il tempo a un semplice momento puntuale in cui soltanto le relazioni dirette sono disponibili. Seguendo questo ragionamento, è possibile sostenere che la conduzione agricola di tipo imprenditoriale deve essere sempre più analizzata utilizzando «relazioni ricorsive inverse». Da una coordinata temporale futura ( $t = n+x$ ) si deduce ciò che dovrà essere fatto nel presente ( $a t = n$ ).

<sup>20</sup> Come afferma il detto italiano di origine contadina: «Moglie e buoi dei paesi tuoi».

<sup>21</sup> Immediate perché le immagini virtuali sono per definizione scollegate dallo spazio/tempo. Sono prive di contesto.

Allo stesso tempo, la diffidenza si combina con la fiducia quando sono coinvolte le risorse locali, sociali e materiali che essa incorpora. Quasi tutti i repertori locali sottolineano le virtù della manodopera e in particolare i valori degli oggetti e le relazioni create all'interno e attraverso dei processi lavorativi (autocontrollati). In tal modo, l'«arte» di produrre un buon letame, di allevare bene le mucche, di creare un cavallo con un buon carattere, sono tutti elementi centrali dei repertori locali che intendono la conduzione agricola come un processo costruito socialmente. A questo si lega anche l'importanza attribuita al lavorare sodo, alla dedizione, alla passione e alla conoscenza (come fonti strategiche dei valori creati). Anche nelle società altamente modernizzate («secolarizzate»), come ad esempio quella olandese, specialmente nel settore agricolo dove solo il ragionamento economico (di tipo neoclassico) sembra essere permesso, la maggior parte degli agricoltori traccia un profilo accurato di quello che chiama il proprio «hobby». Tale hobby (per esempio, il miglioramento del bestiame ottenuto all'interno dell'azienda) costituisce la «zona grigia» (cfr. con le «zone di indecisioni intenzionali», come le chiama Crozier 1964) dove il lavoro, la conoscenza, l'esperienza e i desideri di ciascuno sono i fari che indicano il percorso (dove le disposizioni esterne introdotte dalle relazioni di dipendenza non sono accettate) e dove si plasmano cose contenenti superiorità e bellezza estetica che danno soddisfazione e orgoglio.

L'equilibrio tra fiducia e diffidenza si traduce in un modello specifico di relazioni economiche in cui si inserisce il processo agricolo. Come illustrato nella figura 3, la conduzione agricola consiste, dal punto di vista analitico, in tre processi concatenati che si influenzano reciprocamente:

- 1) la *mobilizzazione* di risorse;
- 2) la *conversione* di risorse in prodotti (finiti);
- 3) la *commercializzazione* e il *riutilizzo* dei prodotti finiti.

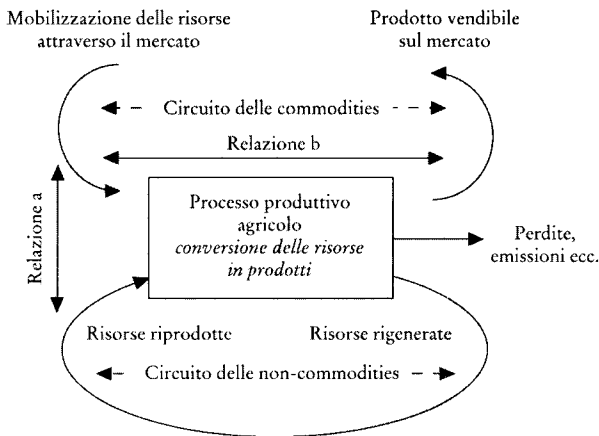
Il primo e il terzo processo, e sempre di più anche il secondo, istintiscono e di fatto coinvolgono i rapporti con il mercato. Tuttavia, essi, potrebbero essere strutturati in modalità completamente differenti.

Le risorse possono essere mobilitate attraverso diversi mercati, e prodotte e riprodotte all'interno dell'azienda agricola. Questo si applica a tutte le risorse sociali e materiali coinvolte: bovini, mangimi e foraggio, concimi, sementi, manodopera, conoscenza, capitale d'esercizio, edifici ecc. Si possono ottenere attraverso transazioni di mercato e di conseguenza si fanno entrare nel processo di produzione come

merci, o possono essere prodotte e riprodotte entro l'unità agricola stessa (o ottenute attraverso uno scambio sottostante regole sociali). Tuttavia, anche le risorse non fisicamente producibili all'interno dell'azienda (ad esempio, macchinari pesanti) si possono eventualmente ottenere «convertendo» le proprie risorse (ad esempio i risparmi), piuttosto che chiedere prestiti per acquisirle. È quindi la specifica «storia sociale» (Appadurai 1986) a fare la differenza.

L'agricoltura contadina è principalmente, anche se non esclusivamente, basata su un flusso relativamente autonomo di risorse prodotte e riprodotte entro la stessa unità agricola. Da un punto di vista analitico le relazioni a e b, come indicato nella figura 3, sono strategiche. Esse si riferiscono ai gradi di contadinità. Attraverso la riproduzione, la solida e ben strutturata base di risorse viene ulteriormente sviluppata. Solo una parte della produzione totale viene venduta; l'altra (che naturalmente sarà variabile nel tempo e nello spazio) è riutilizzata nell'azienda stessa. In questo modo, la parte riutilizzata rientra in circolo nei cicli successivi e crea un sistema autosufficiente (o autosostenuto) che non è legato (come molte teorie ancora sostengono) al consumo di cibo della famiglia contadina, ma all'attività dell'unità agricola nel suo complesso. Ritorrerò su questa tipica modalità quando discuterò il modo contadino di fare agricoltura.

Figura 3. I flussi di base coinvolti in agricoltura.



### *Sopravvivenza*

La sopravvivenza (o la «ricerca dei mezzi di sostentamento» come Pearse [1975, p. 42] l'ha definita) è un altro elemento esaustivo della caratterizzazione della classe contadina. Essa riguarda la riproduzione e, si spera, il miglioramento dell'esistente. La sopravvivenza è, per così dire, la metafora che si riferisce all'«unità simbiotica» (così la descrisse Jerzey Tepicht, nel 1973) tra l'unità produttiva e l'unità di consumo che la classe contadina comporta. La natura e il livello di sopravvivenza dipendono evidentemente dalla collocazione nel tempo e nello spazio, e cioè dalle relazioni con lo Stato, i gruppi di capitale, altri gruppi sociali, classi e istituzioni, così come dalle relazioni all'interno della classe contadina stessa. I contadini frisoni «sopravvivono» con un livello di reddito di trentacinquemila euro l'anno (o meglio, sopravvivono grazie al salario delle proprie mogli). Le piccole fattorie miste nella valle di Gelder (anch'essa nei Paesi Bassi) sopravvivono con quattromila euro (Bruin, Oostindie, Ploeg 1991). I coltivatori di patate peruviani sopravvivono con pochi dollari al giorno. Tuttavia, non solo il livello, ma anche il concetto cambia. In alcune situazioni, sopravvivenza implica che la produzione, prima di tutto, sia diretta a soddisfare i bisogni nutrizionali della famiglia del contadino. In altre, il concetto si riferisce sostanzialmente al livello di reddito ottenuto. E in altre ancora è la capacità di soddisfare i requisiti imposti dalle banche, dai gruppi agro-industriali e dallo Stato a essere determinante per la sopravvivenza. In sintesi, la sopravvivenza è un concetto dipendente dal tempo e dallo spazio.

È importante evitare di limitare il concetto di sopravvivenza (e per lo stesso motivo, anche il concetto di classe contadina più in generale) a quello di «sussistenza» (o di auto-provvigionamento di cibo). Tale auto-sostentamento può essere un'espressione della sopravvivenza, ma non necessariamente l'unica (Salazar 1996, p. 27). Alla fine del XVII secolo i contadini olandesi avevano già smesso di produrre grano per il consumo familiare. Infatti, esso veniva importato dall'area baltica a un prezzo molto inferiore di quanto sarebbe costato produrlo nei Paesi Bassi. Inoltre, la fornitura era stabile e affidabile. In questo modo, i contadini olandesi si sono specializzati in altre colture («ad alto valore»), e in particolare nell'allevamento e nella produzione casearia (Hoppenbrouwers - Zanden 2001). I contadini si adattano costantemente alle circostanze congiunturali e, conseguentemente, anche le specificità della sopravvivenza si adattano a esse (senza per questo implicare «mutamenti sostanziali» della condizione contadina stessa).

### *Ulteriore potenziamento della base di risorse*

La coproduzione non solo contribuisce alla sopravvivenza, ma rafforza anche la base di risorse. Potrebbe essere, ad esempio, una semplice estensione della base di risorse, ma spesso si concretizza in un miglioramento qualitativo della loro disponibilità e/o della ridefinizione della loro composizione. La qualità dei terreni, dei bovini, delle varietà delle piante, della manodopera, dei sistemi di irrigazione, degli edifici, delle attrezzature ecc. viene migliorata e questo permette maggiori performance produttive. Le relazioni tra oggetti della manodopera, attrezzature e forza lavoro vengono riorganizzate combinando, ad esempio, la stessa quantità di risorse materiali con input di manodopera maggiori, stimolando così un processo di intensificazione. In pratica, l'estensione e il consolidamento della base di risorse sono intesi anche come creazione di patrimonio – *patrimonialização*, citando la descrizione di Portela e Caldas (2003) nel caso dell'area rurale di Trás-os-Montes nel Nord del Portogallo –, oltre a essere motivo di orgoglio (Lanner 1996). Rafforzare la base di risorse spesso comporta l'utilizzo di reti sociali estese all'interno delle quali circola materiale genetico di buona qualità, o azioni collettive come la lotta contro i proprietari terrieri per il controllo dell'acqua. Evidentemente, il potenziamento della base di risorse non riguarda solo le risorse in quanto tali, ma anche le relazioni e le reti che regolano la loro mobilitazione, il loro uso e la loro valorizzazione (Schneider 2006).

### *Ridurre la dipendenza*

Allorquando la condizione contadina è definita come una situazione di dipendenza e di povertà, si intende mettere in evidenza la tendenza generale – specialmente nelle attuali economie globalizzate – a determinare termini di scambio iniqui e sempre più svantaggiosi. Ciò è dovuto alla riduzione dei prezzi, al deterioramento delle condizioni di vendita, all'aumento dei costi, agli oneri fiscali, alla (parziale) espropriazione, al ridotto accesso ai beni e servizi di base, all'aumento del costo della vita e all'imposizione di schemi regolatori che aumentano i costi, diminuiscono l'efficienza della produzione e/o impediscono determinate possibilità di avanzamento. A causa della dinamica del processo generale di accumulo del capitale, le relazioni di dipendenza e i relativi livelli di povertà vengono costantemente (re)introdotti nella



condizione contadina<sup>22</sup>. Non si tratta di un effetto insito nella condizione stessa, ma è dovuto alla sua incorporazione in economie capitaliste globalizzate (e anche in forme di socialismo di Stato). Affrontare la dipendenza e la povertà non è quindi un processo a una singola fase, così come non è pensabile affrontarlo solo all'inizio del percorso attraverso il tempo che chiamiamo sviluppo agricolo. Bensì è un processo che si ripete infinite volte.

Una riduzione della dipendenza si potrà ottenere attraverso il raggiungimento della sopravvivenza e il potenziamento della base di risorse (e qui è rilevante la natura ciclica e di auto-sussistenza della condizione contadina). I mezzi di sussistenza rurali possono essere migliorati, sia a breve che a lungo termine, attraverso sforzi continui e rinnovati diretti a ridurre la dipendenza. È importante sottolineare che, tranne per alcune eccezioni significative, la riduzione della dipendenza non si riferisce al contesto politico-economico in quanto tale, ma soprattutto alle «relazioni» tra l'unità di consumo e produzione e il suo contesto. Cioè si riferisce alla questione di come, da chi e con quali mezzi e attraverso quali incontri e contraddizioni si modellano tali relazioni.

### *La lotta per l'autonomia*

Ecco quindi emergere il comune denominatore dei tratti caratteristici presentati finora. Il concetto di classe contadina si associa sostanzialmente alla «lotta costante per l'autonomia» o alla ricerca della – citando le parole di Slicher van Bath (1960; 1978) – «libertà dei contadini». Come egli ha spiegato, tale libertà implica due generi di relazioni: una che assicuri la libertà (per lo meno relativa) dalle inique condizioni di sfruttamento e sottomissione; l'altra (evidentemente legata e condizionata dalla prima) che assicuri la libertà di agire in modo tale che la conduzione agricola sia allineata agli interessi e alle prospettive dei produttori coinvolti<sup>23</sup>. Mentre le relazioni di dipendenza si collocano

<sup>22</sup> Con un'interessante analogia con i «polibiani» di Kearney (1996), Raul Paz (2006a) si riferisce all'«ambiente ostile» in cui opera la classe contadina come a un ambiente anaerobico. Egli prosegue specificando che «il contadino è un batterio anaerobico che ha imparato a sopravvivere in un contesto in cui non è disponibile alcun capitale, e in cui le imprese capitaliste (“aerobiche” per eccellenza) stanno morendo. Identificare i meccanismi di riproduzione di questi contadini è una grossa sfida, essenziale in molti dei nuovi studi sul mondo rurale».

<sup>23</sup> Lo studio empirico di Ventura e Milone (2005a) sull'innovatività contadina ha un sottotitolo eloquente: *La riscoperta del modello contadino: riacquisire il controllo sull'utilizzo delle risorse*. Vi si sottolinea la rilevanza dell'autonomia, la sua evidente concatenazione con il modo contadino di fare agricoltura e, allo stesso tempo, la ricomparsa di tali questioni in Europa.

entro la formazione sociale in quanto tale, la ricerca e la costruzione dell'autonomia si incentrano ancora una volta sulle relazioni tra l'unità agricola e il suo contesto (si veda anche Robertson Scott 1912). Affronterò successivamente questo tema in maniera più dettagliata. Per ora è importante, però, notare che qui si stanno trattando «gradi di sistematicità» (Gouldner 1978), che vanno da alti livelli di integrazione e dipendenza, attraverso tutti i tipi di situazioni intermedie, verso livelli elevati di autonomia relativa. Tali differenze riguardano parzialmente la possibilità di creare «spazi di manovra» (Long 1985) su micro e meso-livelli.

La lotta per l'autonomia assume molte forme, spesso collegate. Può avvenire attraverso le classiche «lotte contadine» (Wolf 1969; Paige 1975), o con le meno visibili «armi dei deboli» (Scott 1985). E più spesso, quasi costantemente, essa passa attraverso i campi, i granai e le stalle, attraverso le tante decisioni sull'allevamento del bestiame, sulla selezione delle sementi, sull'irrigazione e sulla manodopera. La lotta per l'autonomia si articola anche a livelli più elevati di aggregazione (si vedano ad es. Haar 2001; Sandt 2007). Infine, vorrei aggiungere che l'autonomia di cui si discute qui non va interpretata come una categoria negativa, uno stato in cui «non si è condizionati da nessuno». Al contrario, mi riferisco all'autonomia relativa, quello spazio di manovra definito da Long (1985) che si concretizza in una categoria dotata di senso di responsabilità e spirito d'iniziativa. La rilevanza di questa precisazione verrà evidenziata quando tratterò l'Impero.

### *Pluriattività*

I contadini svolgono molto spesso una «pluriattività», non solo nella periferia (Ellis 2000a; 2000b; Schneider 2003), ma anche nel centro (Gorgoni 1980; Bryden e altri 1992; Wilson, Mannion, Kinsella 2002). Nella maggior parte dei casi lo fanno per integrare le loro entrate, ma anche per ottenere fondi che permettano loro di fare investimenti nell'attività agricola, per comprare gasolio, pompe da irrigazione, sementi, fertilizzanti, bovini, un trattore e/o per sfamare la famiglia. Svolgendo una pluriattività, si può evitare la dipendenza da circuiti bancari e finanziatori. A una prima analisi potrebbe sembrare che questo metodo non faccia altro che sostituire un sistema di dipendenza con un altro. Tuttavia, c'è una differenza strategica. Quando le sementi, i fertilizzanti ecc. sono pagati con il denaro guadagnato altrove, essi sono stati di fatto «pagati per». Sono comprati come merci, ma poi fanno il loro ingresso nel processo agricolo produttivo come valori

d'uso. Non sono più catalogati meramente in termini di valore di scambio. La particolare storia sociale di tali risorse conferisce al contadino la libertà di fare con esse ciò che egli ritiene più opportuno (le potrà prestare a un vicino, o vendere di nuovo per pagare il ticket ospedaliero per la moglie; uso di proposito il secondo esempio poiché questa condotta è considerata «criminale» entro gli schemi di credito). Se, tuttavia, tali oggetti sono comprati a credito, essi dovranno essere ripagati con gli interessi dai profitti ottenuti nel successivo ciclo di produzione, il che implica spesso una ristrutturazione del processo di produzione (ad esempio per evitare rischi. Cfr. Ploeg 1990a, cap. 3). E se le cattive condizioni atmosferiche dovessero condurre alla perdita del raccolto, il contadino probabilmente perderebbe le proprie terre.

Diversi osservatori (Kearney 1996; ma anche Bryceson - Jamal 1997; Bryceson, Kay, Mooij 2000) hanno sistematicamente dato un'interpretazione scorretta del fenomeno della pluriattività e della manodopera migrante<sup>24</sup>. L'analisi che ne fanno è semplicemente quella di un'ulteriore (e probabilmente definitiva) fase verso la scomparsa della classe contadina. Se, invece, riuscissero a guardare oltre l'immediatezza spazio-temporale, si accorgerebbero che i migranti tornano a casa con dei guadagni, da investire proprio per rinnovare e potenziare l'azienda agricola. Tali processi spiegano ad esempio l'attuale fioritura di attività agricole nella regione di Trás-os-Montes nel Nord del Portogallo e il grande boom agricolo nel Mezzogiorno della Polonia.

Nei Paesi Bassi, il 70-75% delle famiglie di agricoltori svolge più attività (Vries 1995). Il marito e/o la moglie guadagnano una parte considerevole del reddito familiare in contesti situati al di fuori dell'azienda agricola. All'interno delle aziende che si dedicano professionalmente (cioè «a tempo pieno») alla produzione zootecnica circa il 30% del reddito disponibile deriva da pluriattività (Ploeg 2003a). Nelle aziende agricole a seminativi questa percentuale supera il 50%

<sup>24</sup> In *Reconceptualizing the Peasantry* [riconcettualizzare la classe contadina, n.d.t.], Kearney (1996, p. 2) sostiene che il concetto di «contadino [...] appartiene a dissertazioni che sono sempre più superate». Il libro si basa sostanzialmente sull'asserzione che la classe contadina, qualsivoglia validità possa aver avuto in passato, è rimasta indietro rispetto alla storia contemporanea» (p. 1). In seguito l'autore afferma che «alcuni potrebbero sostenere l'esistenza di contadini contemporanei. Potrei convenire che ne rimangono alcune sacche [sic] in America Latina, Asia e altrove. Ma il punto è che i contadini sono per lo più scomparsi e che le condizioni globali non favoriscono la perpetuazione di coloro che rimangono». Kearney sbaglia ancora quando sostiene che i migranti/contadini coinvolti nella produzione aziendale ad alta tecnologia – ovunque essa si svolga (negli Usa come in Messico) – si riducono a essere lo stesso tipo di lavoratori e cioè sono soggetti allo stesso tipo di subordinazione. Questo nega l'importanza cruciale del contesto locale e della cultura nella vita dei lavoratori (si veda Arce - Long 2000).

(Wiskerke 1997). Generalmente, i livelli di reddito familiare sono più elevati nelle aziende che svolgono pluriattività rispetto a quelle cosiddette «a tempo pieno». Un'inchiesta irlandese sulla pluriattività ha concluso che non si tratta di un'espressione della povertà; al contrario, essa è associata al benessere (Kinsella e altri 2000). Questo non esclude, naturalmente, che in altre circostanze sociali la pluriattività possa acquisire un significato drasticamente differente (si veda ad es. Hebinck - Averbeke 2007).

### *Modelli di cooperazione*

Per affrontare un ambiente ostile sono quasi sempre necessarie forme di cooperazione (come direbbe Pearse [1975], un «gruppo di lavoratori terrieri») <sup>25</sup>. Il modo migliore per fare fronte a un ambiente ecologico avverso (e/o complesso) è la cooperazione (Schejtman 1980), che spesso si concretizza in sistemi di irrigazione gestiti dai contadini e/o modalità di scambio regolate socialmente. Analogamente, circostanze politico-economiche avverse richiedono forme adeguate di cooperazione, così accordi reciproci possono funzionare come «cintura di sicurezza» (Tepicht 1973) della classe contadina. Allo stesso modo, il miglioramento della coproduzione dà l'avvio a molte forme di cooperazione, dallo scambio di patate da seme nelle Ande (Brush, Heath, Huaman 1981) fino ai «circoli di studi» dei coltivatori olandesi (Leeuwis 1993). In realtà in tutto il mondo esiste una varietà sbalorditiva di istituzioni che ordinano e regolano la cooperazione nell'ambito dell'agricoltura contadina. Si va dalle *comunidades campesinas* di Bolivia, Perù, Ecuador e alcune regioni del Cile, all'antico *mir* della campagna russa, le *zanjeras* delle Filippine e i *baldíos* del Portogallo settentrionale, fino alle emergenti «cooperative territoriali» dei Paesi Bassi e i *Landschaftspflegeverbände* tedeschi. È importante notare che in tutte queste espressioni organizzative del bisogno istituzionalizzato di cooperazione c'è quasi sempre un'attenzione particolare all'equilibrio tra individuo e collettività. La cooperazione non implica, nelle realtà contadine, una soppressione della prima parte dell'equazione. Al contrario, è attraverso la cooperazione che si difendono gli interessi e

<sup>25</sup> Secondo Pearse (1975) «i mezzi di sussistenza» presentano due elementi: «uno stile di vita» che comprende l'idea del «corso della vita» (implicando una dimensione temporale o storica del lavoro umano) e, in secondo luogo, condizioni «condivise» e «vita di gruppo» (per es. collettività). Pertanto, i concetti di «mezzi di sussistenza» e il *neighbourhood* [vicinato, n.d.t.] (come tutte le altre parole che in inglese antico terminano in *-hood*) hanno in comune l'implicazione di agire entro una comunità (o collettività).

le prospettive individuali. Vorrei inoltre sottolineare che attraverso la cooperazione la lotta per l'autonomia può andare oltre il livello dell'unità agricola individuale. L'autonomia spesso si costruisce ai livelli più alti di aggregazione, com'è successo con la formazione delle prime cooperative alla fine del XIX secolo in Europa. È avvenuto anche in molte importanti fasi della lotta contadina in America Latina durante il XX secolo. E, se non erro, sta succedendo nuovamente all'inizio del XXI secolo, letteralmente davanti ai nostri occhi. Tornerò sull'analisi di uno di questi episodi nel capitolo VII.

### *Sintesi*

Considerati nell'insieme, ritengo che gli elementi discussi delineino una definizione esaustiva della condizione contadina. È una definizione che supera i limiti delle precedenti rappresentazioni della classe contadina, fornendo una chiara demarcazione – per lo meno a livello concettuale – tra il contadino e le altre condizioni. In particolare, permette di affrontare ciò che fino a ora è mancato, cioè un'analisi comparativa della classe contadina che non è limitata a delineazioni aprioristiche che la collocano nel passato e/o nella periferia, nel contempo trascurando la sua presenza nel cuore del sistema globale odierno. Inoltre, la definizione rende possibile inserire nell'analisi elementi quali le lotte contadine, l'agency o lo spirito d'iniziativa e la cultura. Ma soprattutto essa consente, come si dimostrerà di seguito, un'analisi delle dinamiche della classe contadina e dei processi di sviluppo rurale e agricolo.

### *3. I tratti in comune, la differenziazione e il cambiamento.*

Come già sottolineato molte volte, il metodo contadino di fare agricoltura non può essere separato dal contesto sociale in cui emerge ed entro il quale si riproduce costantemente. Il concetto di «condizione contadina» si riferisce precisamente all'asse tra la classe contadina e il contesto sociale. La presenza di relazioni di dipendenza e la relativa insicurezza, marginalità e mancanza di prospettive rendono il modello contadino un'«istituzione» necessaria. Si tratta di un'istituzione che offre per lo meno un certo grado di autonomia e una possibilità di progresso. Come ogni istituzione, essa può concretizzarsi in una vasta gamma di espressioni contrastanti che variano dalle povere e umiliate *patasucias* colombiane agli apparentemente pro-

speri *boeren* olandesi. Quali che siano le differenze immediate, tutte queste espressioni sono legate dalla medesima logica sostanziale, che si sviluppa secondo le linee specificate nella figura 2, in cui è decisivo aumentare sia l'autonomia che l'autocontrollo sulle risorse. Per ottenere questo risultato la forza lavoro è fondamentale, rappresenta il fulcro della classe contadina. Il lavoro si colloca in posizione centrale ed è collegato alle risorse autocontrollate e parzialmente automodellate e al concetto di «andare avanti».

La specificità di tale nucleo diventa chiara se paragonata ad altri metodi per fare progresso. Andare avanti, all'interno della condizione contadina, è inteso come il risultato del proprio lavoro fisico e intellettuale.

La condizione contadina rappresenta un flusso attraverso il tempo. Si tratta, almeno potenzialmente, di un processo dinamico che può svilupparsi in base alla formazione sociale in cui è contestualizzato, in diverse direzioni, con ritmo differente e attraverso distinti meccanismi. Allo stesso modo, il processo può essere bloccato: dalla stagnazione o dalla regressione, ancora una volta per mezzo di una varietà di forme specifiche legate al tempo e al luogo. Essendo essenzialmente un processo, diventa possibile – da un punto di vista analitico – discutere la condizione contadina in termini di disattivazione o riemersione del modello contadino. Il secondo concetto implica che le regole della classe contadina vengano ulteriormente articolate in modo più coerente e di più vasta portata, e si concretizzano, «in pratica», in comunità più forti, più credibili e più autosufficienti. La disattivazione del modello contadino si riferisce alla tendenza opposta, a un indebolimento, erosione o addirittura scomparsa delle pratiche contadine e della logica a esse associata. Sia la disattivazione che la riemersione del modello contadino possono essere introdotte dall'esterno o prodotte dall'interno. Esempi di entrambe verranno discussi nei prossimi capitoli.

La lotta per l'autonomia e la relativa costruzione di una base di risorse non si limita evidentemente a situazioni in cui la classe contadina deve costituirsi per la prima volta, per esempio in situazioni di emigrazione, insediamenti nel territorio, invasioni di terre e/o estensione della frontiera agricola. Una volta che la base di risorse è stata «costruita», deve essere «difesa», proprio perché il metodo contadino è continuamente minacciato dall'ambiente circostante. Non è affatto improbabile perdere un'azienda dopo averla creata. Nella maggior parte dei repertori culturali di mia conoscenza, «mantenere il nome sull'azienda» (Kimball - Arensberg 1965) è un elemento fundamenta-

le dell'«economia morale» delle comunità contadine. Questo vale tanto per i paesi in via di sviluppo, quanto per quelli sviluppati, così come per le piccole e le grandi aziende agricole. Il fallimento, a livello potenziale, può interessare chiunque. Ed è per questo motivo che il mantenimento, cioè un intervento attivo di ricostruzione, dell'autonomia diviene un fattore centrale e universale della classe contadina. La continuità non è affatto garantita: deve essere costantemente «creata e ricreata». Non esiste alcun tipo di sicurezza offerta dagli altri e i successi precedenti non costituiscono alcuna garanzia per il futuro. Hylke Speerstra (1999), in un resoconto poetico e convincente di emigranti della Frisia che cercarono di fuggire alla povertà e alla mancanza di prospettive nel luogo di origine insediandosi altrove per realizzare il loro sogno di diventare contadini, evoca l'espressione usata dagli uomini e dalle donne coinvolte in quell'impresa – *skonken under it gat krije* – che si può tradurre come la necessità «di avere gambe solide sotto il sedere», una metafora davvero eloquente per intendere l'«agency o spirito di iniziativa». L'espressione si riferisce alla dura lotta «fisica» necessaria per costruire una base di risorse di proprietà e autocontrollata. Riflette anche il fatto che tale base di risorse accresce l'agency: grazie a essa è possibile fare passi avanti. Usando la stessa metafora, si può sostenere che, una volta ottenute, è essenziale mantenere queste «gambe sotto il sedere». L'autonomia e la base di risorse possono essere dissipate facilmente, come gli stessi racconti degli emigranti mostrano chiaramente. Non è impossibile spezzarsi una gamba, specialmente in un mondo ostile.

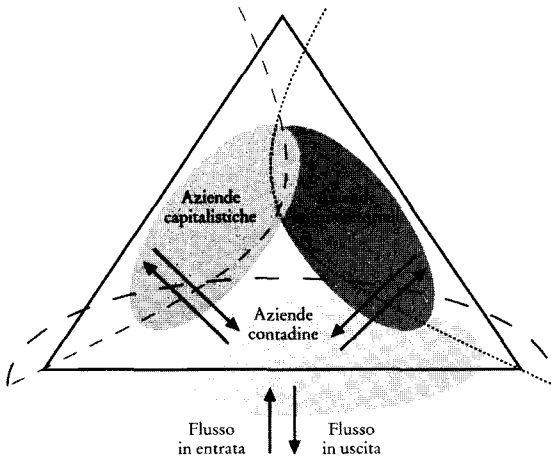
### *Differenziazione e gradi di contadinità*

È importante notare che non esiste una netta demarcazione che distingua in maniera definitiva, del tipo «o bianco o nero», il contadino dall'imprenditore agricolo, così come non ci sono chiare linee di frontiera che separano la classe contadina dalla popolazione non agricola. In termini idealtipici, esistono differenze chiare e fondamentali, ma in situazioni reali ci sono – assieme a chiare espressioni empiriche di questi tipi ideali – vaste zone grigie che legano tali espressioni e allo stesso tempo dimostrano la natura graduale di tali collegamenti. Come sostiene in maniera convincente Victor Toledo (1995), in queste zone grigie si trovano «gradi di contadinità» tutt'altro che teoricamente irrilevanti. Infatti, essi caratterizzano scenari in cui, nel tempo, avvengono importanti fluttuazioni relative alla disattivazione e riemersione del modello contadino (per uno studio empirico si veda Ontita 2007). È

dunque importante capire empiricamente e teoricamente il significato di questi toni mutevoli di grigio e i cambiamenti, a volte camaleontici, a loro associati (si veda Laurent - Remy 1998, per una ricca descrizione ed elaborazione teorica della diversità rurale). A questo scopo sono necessari degli studi sistematici e longitudinali. La figura 4 identifica tre importanti aree di sovrapposizione, ognuna delle quali costituisce uno scenario in cui è possibile che avvengano flussi decisivi.

In corrispondenza della prima intersezione – la zona grigia che lega e distingue i contadini dai non-contadini – si possono identificare due flussi opposti. Accanto a un flusso verso l'esterno (per es. processi di de-agrarizzazione come Bryceson - Jamal 1997 e Hebinck - Lent, a cura di, 2007 hanno descritto), può esserci anche un flusso verso l'interno. Quest'ultimo è fatto di non-contadini che cercano di diventare contadini. Con uno studio su piccole aziende agricole nei Paesi Bassi, Bock e de Rooij (2000) hanno scoperto che un numero notevole di queste piccole aziende era stato in realtà creato da non contadini (per es. insegnanti, poliziotti, camionisti, falegnami) che avevano investito in un'azienda per diventare contadini. Nel capitolo seguente illustrerò un esempio dell'America Latina. Si potrebbe anche sostenere che la comparsa dell'agricoltura urbana in molte regioni del mondo se-

Figura 4. Zone di confine, gradi e movimenti.



Fonte: materiale originale per questo libro.



gnali la comparsa di un numero di nuovi contadini (part-time) e un simultaneo spostamento spaziale della classe contadina dalla campagna verso le grandi metropoli del mondo (Veenhuizen 2006). Il rapporto flusso in entrata/in uscita può variare nel tempo (si veda Ploeg 2003a, pp. 274-83) e avere conseguenze di vasta portata.

Un secondo importante scenario si trova all'intersezione tra l'agricoltura imprenditoriale e quella contadina (Llambi 1988). I contadini possono costituirsi come imprenditori (per es. entrando in una rete in via di espansione di relazioni commerciali come il caso dello Zimbabwe illustrato da Terry Ranger [1985] che parla di «auto-mercificazione»), ma è possibile anche il percorso inverso. In questo secondo caso si potrebbe parlare di un processo di riemersione del modello contadino. Entrambi i processi attraversano una serie di situazioni intermedie, allargando quindi le diverse sfumature di grigio che insieme caratterizzano questa intersezione.

In terzo luogo, esiste la complessa zona di confine tra l'agricoltura corporativa (o capitalista) e l'agricoltura contadina, che in passato era interesse esclusivo degli studi incentrati sul «dualismo» in agricoltura (Boeke 1947; Benedictis - Cosentino 1979). La storia ha sempre visto aziende agricole capitaliste scomparire per poi essere ricostituite, specialmente durante lunghe crisi agricole (come quelle del 1880 e del 1930) in cui le aziende capitaliste fallivano (Zanden 1985). Alcune continuavano la propria attività sotto forma di aziende contadine, mentre altre lasciavano spazio alla formazione di nuove unità agricole contadine. Ma è possibile anche il percorso opposto: in seguito a un processo interno di differenziazione che produce «contadini poveri», «medi» e «ricchi», accade talvolta che questi ultimi impieghino sempre più manodopera salariata dalle altre due categorie, diventando così «contadini capitalisti» (Lenin 1964).

### *Differenze*

Un aspetto importante della definizione della condizione contadina così come è stata descritta è che essa ci permette di valutare – su basi teoriche – le molte differenze che esistono in tutto il mondo all'interno della classe contadina. Tutti gli elementi che sono stati usati per definire la classe contadina permettono un certo grado di variabilità e mettono in evidenza situazioni empiricamente contrastanti. Processi di produzione agricola rivelano livelli differenti di coproduzione: in particolari posizioni spazio-temporali la produzione diventa decisamente artificiale (basata su fattori di crescita artificiali), mentre in altri

essa si basa principalmente, se non esclusivamente, sul capitale ecologico (sulla natura vivente). La base di risorse può essere estesa o limitata; può essere controllata dalle persone direttamente coinvolte o soggetta a ordini e al controllo esterno. Allo stesso modo, saranno variabili anche i legami con i mercati. Lo stesso vale per il concetto di sopravvivenza, dove il suo livello e la definizione sociale variano in maniera considerevole da un luogo all'altro e da un'epoca all'altra. La riduzione della dipendenza avverrà ovunque, anche se in forme differenti. Nelle Filippine potrà concretizzarsi attraverso la costruzione di una *zanjera*. Nei Paesi Bassi, invece, attraverso la vendita di parte dei terreni (e/o la loro quota) per accelerare la restituzione dei prestiti allo scopo di ridurre i carichi finanziari nel ciclo successivo. A sua volta ciò contribuisce a creare un sistema di conduzione agricola a basso livello di input esterni che può produrre un reddito più alto rispetto alla situazione precedente. E così via.

In sostanza, per tutte le variabili contenute in questa ampia definizione possono esserci differenze significative. Questo implica, in primo luogo, che a livello empirico, ogni espressione della classe contadina vincolata allo spazio-tempo rappresenta una «specificità»: caratteristiche peculiari che riflettono la società in cui essa è inserita e la storia su cui è costruita. La seconda implicazione è che, muovendosi lungo una, o alcune, o tutte le variabili indicate, la classe contadina può diventare «più (o meno) contadina di quanto lo fosse in precedenza»<sup>26</sup>.

### *Contadini del centro*

In tutto il mondo, i contadini si trovano ad affrontare dipendenza e povertà e il conseguente pericolo di una maggiore marginalizzazione. Anche se a un livello diverso, i contadini europei devono confrontarsi, tanto quanto i contadini africani e latinoamericani, con le minacce di contrazione dei margini dell'agricoltura (per es. prezzi stagnanti per l'output e costi crescenti). Inoltre, essi soffrono le conseguenze di un sistema di relazioni di dipendenza vecchie e nuove, tra le quali i schemi regolatori emergenti che prescrivono i dettagli più minuti dei processi produttivi e della manodopera. Come sostenne Mendras negli anni settanta (1976, p. 212), «Oggi la società industriale sempre più si oppone e condanna la classe contadina perché [la società industriale] non può tollerare comportamenti non conformi alla sua logica».

<sup>26</sup> Discussioni critiche della prospettiva della ri-ruralizzazione si trovano in Djurfeldt 1999; Goodman 2004; Gorlach - Mooney 2004; Dupuis - Goodman 2005.

Ho già menzionato le enormi, se non abissali, differenze tra il reddito medio che si raggiunge nei settori agricoli di diversi paesi quali il Perù, l'Italia e i Paesi Bassi. Tuttavia, un reddito medio elevato non esclude la povertà. Secondo uno studio sulla povertà in agricoltura, circa il 40% delle famiglie di agricoltori olandesi con le sole attività agricole è al di sotto del reddito minimo. E anche quando si aggiungono i proventi della pluriattività, oltre il 20% rimane sotto il reddito minimo previsto per legge (Hoog - Vinkers 2000). In Italia sono stati rilevati dati simili (Mipaaf, ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali 2003). La povertà, specialmente la minaccia di povertà, è presente ovunque. Non si limita ai paesi in via di sviluppo, ma è una condizione definita socialmente (e legalmente) presente anche nel centro. Lo stesso vale per la base di risorse autocontrollata. Tutti i sistemi agricoli comportano un equilibrio tra progresso e tradizione, così come il progresso si basa ovunque su un equilibrio di elementi endogeni ed esogeni.

Sia nei paesi in via di sviluppo, sia nell'Occidente, l'attività agricola si articola con i mercati. Frank Ellis (1993, p. 4) ha cercato di trovare una definizione teorica significativa della linea di demarcazione tra l'agricoltura europea e quella dei paesi in via di sviluppo in termini di mercato, sostenendo che «i contadini sono solo parzialmente integrati in mercati incompleti», mentre le aziende commerciali (o imprenditoriali) sarebbero completamente integrate in mercati pienamente funzionanti. Questo ragionamento è utile per percepire i punti in comune tra il Nord e il Sud, dal momento che si può sostenere che «mercati competitivi, non distorti» non solo non esistono nei paesi in via di sviluppo, ma nemmeno in Europa (o Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Canada, Sud Africa e regioni del Brasile).

Nei paesi sviluppati i mercati agricoli e alimentari non sono governati da una «mano invisibile» originata dall'incontro tra offerte anonime e domanda di massa, piuttosto (se non esclusivamente) da interventi di politica e regolamentari, e anche da operazioni strategiche dei grandi gruppi dell'industria agroalimentare (per l'America Latina si veda Guzman-Flores 1995; per l'Europa, Benvenuti 1982; si veda anche McMichael, a cura di, 1994). Come primo argomento si può sottolineare che più si riducono gli interventi di politica aziendale (come risultato dei negoziati Wto), più potenti diverranno gli ordini dei principali imperi dell'industria alimentare. Il secondo argomento riguarda il tema dell'integrazione «totale» o «parziale» nei mercati. È vero che i contadini dei paesi in via di sviluppo sono per lo più integrati solo

parzialmente nei mercati (ma lo sono anche i contadini europei). Se si vanno ad analizzare attentamente e a confrontare i livelli di mercificazione (tabella 1), ne risulta che probabilmente i contadini dei paesi in via di sviluppo sono addirittura maggiormente integrati rispetto alla propria controparte europea e che questo alto grado di «integrazione» (o alto grado di dipendenza dal mercato) è proprio il loro problema principale. Forse i contadini europei sono di gran lunga più contadini di molti agricoltori dei paesi in via di sviluppo e questo spiega perché, in qualche modo, essi stiano meglio.

La tabella 1 incrocia le frontiere territoriali comparando differenti indicatori di dipendenza dal mercato in Italia, Paesi Bassi e Perù. I dati mostrano che l'agricoltura europea è, generalmente, meno intrappolata in relazioni di dipendenza e conseguentemente meno «mercificata» rispetto all'agricoltura peruviana. Se consideriamo il Perù come indicativo di un sistema agricolo di «periferia», su scala mondiale, possiamo concludere, in generale, che i sistemi di agricoltura di periferia

Tabella 1. Differenti gradi di dipendenza dal mercato nei Paesi Bassi, in Italia e in Perù (1983; valori percentuali)\*.

Indicatori	Paesi Bassi allevamento da latte	Emilia Romagna pianura, allevamento da latte	Emilia Romagna montagna, allevamen- to da latte	Campania aziende miste	Perù costa, aziende cooperative	Perù montagna produzione contadina di patate
Lavoro	6,6	9,1	0,1	13	100	25
Terra	nd	28,7	20,2	8	100	21
Prestiti a breve termine	1,9	4,6	1,9	12,1	65	27
Prestiti a medio-lungo termine	17,8	13,5	5,8	11,1	50	0
Servizi meccanici	20,5	30,7	10	14	70	60
Materiale genetico	13,7	7,2	7,6	8	65	43
Principali input	nd	43,8	37,8	26,3	85	35
Indice composto	nd	26	15	nd	nd	nd

Nota: nd = non disponibile.

Fonte: Ploeg 1990a, p. 275.

\* È importante sottolineare che le percentuali presentate sono indipendenti sia dal livello tecnologico, sia dalle condizioni ecologiche. Sia in Perù che nei Paesi Bassi è possibile condurre un'azienda con il solo lavoro familiare (quindi la dipendenza con il mercato del lavoro è pari a 0). Tuttavia l'opposto è ugualmente possibile (solo lavoro salariato e 100% di dipendenza). L'alta dipendenza con il mercato del lavoro nel settore delle patate delle Ande peruviane, ad esempio, non è il riflesso del solo basso livello di meccanizzazione. Ma riflette il fatto che lo scambio di lavoro regolato socialmente è stato sostituito con relazioni contrattuali di lavoro salariali. Questo è un effetto di due fenomeni: i programmi di credito (si veda Ploeg 1990a e il cap. III del presente volume) e la diffusione di nuove sette religiose quale quella cristiana degli avventisti del settimo giorno (Long 1977).

sono molto più dipendenti, più mercificati e maggiormente basati sulla circolazione delle commodities dei sistemi di centro.

Niente di tutto ciò implica, naturalmente, che «tutti» gli agricoltori europei debbano essere visti come contadini. Al contrario. L'eterogeneità riscontrata a livello mondiale viene replicata anche all'interno dell'Europa, e di ogni paese. Anche entro regioni relativamente piccole, caratterizzate dallo stesso complesso di condizioni ecologiche, economiche e ambientali, vi potrebbe essere una notevole eterogeneità<sup>27</sup>, come illustra la tabella 2.

La tabella 2 riguarda le interrelazioni create tra le aziende di produzione di latte e i mercati più importanti sia dei fattori di produzione che degli altri input. La tabella mostra come, per esempio, la dipendenza economica dal mercato dei capitali varia in maniera significativa. In alcune aziende il debito totale per bovino (stimando una produzione annuale/mucca di 8000 litri) ha raggiunto il livello di 5100 fiorini olandesi (attualmente pari a circa 2320 euro; calcolati come valore medio meno la deviazione standard), mentre in aziende limitrofe tale debito poteva essere quattro volte tanto: 19520 fiorini olandesi (attualmente pari a 8845 euro; calcolato come valore medio più la deviazione standard). A causa degli interessi, tali differenze nella dipendenza si asso-

<sup>27</sup> È esattamente quello che è stato dimostrato in una vasta gamma di studi empirici sui metodi di conduzione agricola. Per una sintesi, si veda Ploeg 2003a, cap. 3.

Tabella 2. La variabilità nelle interrelazioni tra aziende da latte e mercati (Paesi Bassi, 1990; n = 300; valori espressi in fiorini olandesi).

	Media	Deviazione standard	Valore minimo	Valore max
<i>Mercato dei capitali</i>				
Debiti per azienda	817.200	603.600	77.270	3.989.000
Debiti per unità di lavoro	462.500	282.500	33.600	1.662.000
Debiti per 1.000 kg di latte	1.540	900	140	6.690
<i>Mercato del lavoro</i>				
Manodopera salariata/manodopera totale	10%	16%	0%	70%
Servizi meccanizzati per ha	371	243	12	1410
<i>Mercati degli input</i>				
Mangime industriale per 1.000 kg di latte	104	24	45	166
Spese totali per mangime e foraggio per vacca	900	249		
Spese totali per mangime e foraggio per 1.000 kg di latte	133	34	217	1833
Bestiame comprato all'anno	10.860	22.900	43	255
<i>Indice sintetico</i>				
Costi monetari totali in % del Plv	48	8	33	75
Costi monetari totali +7% di interesse sui debiti in % del Plv	60	10	35	95

Fonte: elaborazione su dati del LEI (Landbouw Economisch Instituut); si veda anche Ploeg, Roex, Koole 1996, p. 37.

ciano a notevoli differenze nei livelli di reddito (a parità di altre condizioni), il che implica che gli agricoltori hanno bisogno di strutturare il processo di produzione in un modo completamente diverso.

Ciò che evidenzia la tabella 2, in sintesi, è che una parte del processo produttivo di latte olandese si basa su un flusso di risorse relativamente autonomo e autocontrollato, mentre un'altra parte è fortemente dipendente dai mercati esterni. La prima riguarda i coltivatori che, almeno a questo riguardo, strutturano le proprie relazioni con i mercati con un metodo di stampo contadino, mentre la seconda riguarda chiaramente un modo imprenditoriale di organizzare le stesse relazioni.

Harriss (1982, p. 22) sostiene, a ragione, che «il processo di mercificazione [...] o l'istituzione di vari legami tra le aziende rurali a conduzione familiare e la produzione capitalista [...] è forse il processo dominante di cambiamento nelle società agricole contemporanee». Allo stesso tempo, comunque, il processo o, per meglio dire, i processi di mercificazione sono tutt'altro che unilineari: essi, infatti, si sviluppano in diverse direzioni (Marsden 1991) e possono andare avanti quanto indietro, vengono contrastati, accelerati attivamente e/o rallentati. I processi di mercificazione comprendono vari scenari (si veda Long e altri 1986) in cui attori diversi, con interessi e prospettive diversi, assumono posizioni diverse. A volte si allineano, altre volte intraprendono dure e lunghe battaglie. Conseguentemente i processi di mercificazione e i relativi prodotti sono fortemente differenziati all'interno dei paesi e tra di essi.

#### *4. Dalla condizione contadina al modo contadino di fare agricoltura.*

L'esautiva definizione della classe contadina qui discussa non è solo multidimensionale, è anche multilivello. Essa riguarda la collocazione della classe contadina nella società nel suo complesso, sottolineandone l'autonomia allo scopo di controbilanciare dipendenza economica, privazione ed emarginazione. Simultaneamente la condizione contadina confluisce e abbraccia il modo contadino di fare agricoltura. I due concetti si collocano su livelli differenti, ma sono fermamente convinto che non si possa capire l'uno senza l'altro. La collocazione specifica dei contadini all'interno della società nel suo insieme si riflette nel metodo in cui i contadini svolgono la propria attività (la condi-

zione contadina si traduce dentro un distintivo modo ordinatore dei processi agricoli di produzione e riproduzione).

La prima importante caratteristica è che il modo contadino di fare agricoltura è diretto alla produzione e alla crescita del maggior valore aggiunto possibile. Tale enfasi posta sulla creazione e la crescita del valore aggiunto riflette chiaramente la condizione contadina: gli ambienti ostili vengono affrontati generando reddito in maniera indipendente usando sostanzialmente, anche se non esclusivamente, risorse autocate e autogestite. L'attenzione riposta sulla produzione di valore aggiunto distingue chiaramente il metodo contadino di produzione dagli altri metodi. Il metodo imprenditoriale è orientato tanto all'acquisizione (o appropriazione) delle risorse altrui, quanto alla produzione di valore aggiunto con le proprie risorse disponibili (per un'ulteriore discussione di questa differenza strategica si veda il cap. v). Il metodo capitalista di produzione è incentrato sulla produzione di profitti anche se ciò implica una riduzione del valore aggiunto totale. L'Impero, il nuovo ordine emergente, non produce niente da solo, ma è sostanzialmente orientato a prosciugare il valore aggiunto prodotto da altri.

La seconda caratteristica è che nel modo contadino di fare agricoltura la base di risorse, disponibile per ciascuna unità di produzione e di consumo, è quasi sempre limitata (Janvry 2000, pp. 9-11). Anche se è probabile che si arrivi a un benessere relativo, la nozione di abbondanza è sicuramente in contrasto con il mondo contadino, specialmente dal momento che la minaccia di perdere parte della base di risorse è sempre presente. Ciò non si deve soltanto alle sue origini, ma anche alla riproduzione intergenerazionale che implica per lo più una distribuzione tra diversi figli e, di conseguenza, una riduzione delle risorse disponibili per unità produttiva. L'usurpazione della terra da parte di terzi, il furto dell'acqua, le esclusioni e gli ostacoli all'accesso a servizi fondamentali avrebbero effetti simili. L'espansione della base di risorse, attraverso la creazione di solide e durature relazioni di dipendenza con il mercato per i fattori di produzione, è da evitare: essa va contro la lotta per l'autonomia e implicherebbe alti costi di transazione<sup>28</sup>. La (relativa) scarsità di risorse disponibili implica che l'«effi-

<sup>28</sup> Ovviamente non è impossibile stabilire relazioni commerciali per l'acquisizione di materie prime allo scopo di espandere le risorse di base. Tuttavia, quando ciò avviene, il metodo contadino si trasforma in un metodo imprenditoriale di conduzione agricola, come illustrerò di seguito. Tipicamente, per il metodo contadino di produzione la crescita (cioè, l'espansione della base di risorse) è «organica», vale a dire dipende da e si fonda sui cicli precedenti di produzione e sulla ricchezza generata attraverso di essi.

cienza tecnica» (Yotopoulos 1974) e il «cambiamento tecnico autonomo» (Salter 1966) diventano centrali: nel modo contadino di fare agricoltura il maggior output possibile deve essere raggiunto con una data quantità di risorse<sup>29</sup> e senza il deterioramento della loro qualità<sup>30</sup>.

La terza caratteristica riguarda la composizione della base di risorse in termini di quantità. La manodopera sarà relativamente abbondante<sup>31</sup>, mentre gli oggetti del lavoro (terra, animali ecc.) saranno relativamente scarsi. Insieme alle caratteristiche precedenti, ciò implica che la produzione contadina tende a essere intensiva (vale a dire, la produzione per ogni oggetto di lavoro dovrà essere relativamente alta) e che la traiettoria di sviluppo sarà plasmata come un processo continuo di intensificazione.

La quarta caratteristica è che la base di risorse non è divisa in elementi opposti e contraddittori (come il lavoro e il capitale, o il lavoro manuale e quello intellettuale). Le risorse materiali e sociali disponibili rappresentano un'unità organica e sono possedute e controllate da chi è direttamente coinvolto nel processo lavorativo. Le regole che governano le interrelazioni tra gli attori coinvolti (e che definiscono le loro relazioni con le risorse coinvolte) derivano tipicamente dai repertori culturali locali e dalle relazioni di genere, così come un ruolo importante è giocato dal modello di Chaianov sugli equilibri interni (per es. quelli tra lavoro pesante e soddisfazione) (Djurfeldt 1996).

Una quinta caratteristica, che consegue da quanto detto in precedenza, è la centralità del lavoro: i livelli di intensità e l'ulteriore sviluppo dipendono in maniera critica dalla quantità e dalla qualità del lavoro. A ciò si associa l'importanza degli investimenti nello stesso (ter-

<sup>29</sup> A parità di condizioni, con il modo contadino di fare agricoltura si ottiene una resa maggiore rispetto ad altri metodi. In America Latina ciò è stato ampiamente documentato negli studi CIDA condotti negli anni sessanta (CIDA 1966; 1973). Tuttavia la condizione *ceteris paribus* sta progressivamente venendo meno: le aziende agricole capitaliste e/o imprenditoriali hanno accesso a tecnologie che sono inaccessibili ai contadini. Oltre a ciò, nell'attività agricola capitalista e imprenditoriale, tempo e spazio sono spesso organizzati in maniera tale che le alte rese sembrano essere, a prima vista, la caratteristica principale. Per esempio negli allevamenti di ingrasso si ottiene spesso una produzione per ettaro estremamente elevata (ma evidentemente ciò si deve all'importazione di mangime e foraggio prodotto altrove). Lo stesso vale ad esempio per la riorganizzazione temporale nell'allevamento. Le mucche arrivano a produrre annualmente una grande quantità di latte, ma la loro longevità (il numero totale di anni in cui una mucca produce latte) si riduce drasticamente.

<sup>30</sup> Entro i repertori culturali della classe contadina «consumare la propria fattoria» è sempre considerato un grave errore, se non un vero e proprio peccato.

<sup>31</sup> È «relativamente» abbondante se paragonata alla disponibilità di terre, animali e altre risorse fisiche. In momenti particolari (per es. preparazione della terra, raccolto) molto probabilmente vi può essere una carenza che viene risolta attraverso la reciprocità e/o il mercato del lavoro.

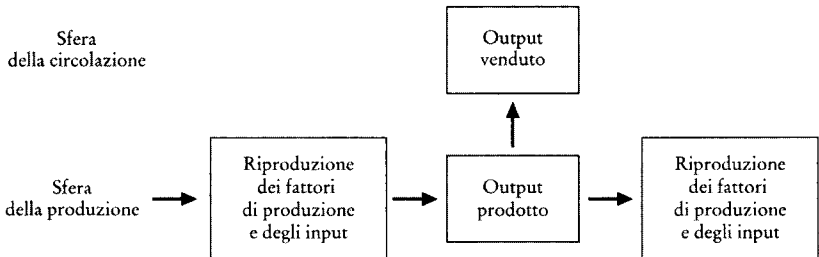


razzamenti, sistemi di irrigazione, edifici, bestiame di migliore qualità e attentamente selezionato ecc.), la natura delle tecnologie applicate («orientate alle competenze», rispetto a quelle «meccaniche». Cfr. Bray 1986), la produzione di novelty (Wiskerke - Ploeg 2004) o l'innovazione contadina (Osti 1991).

Una sesta caratteristica riguarda la specificità delle relazioni stabilite tra l'unità contadina di produzione e i mercati. Come illustrato nella figura 5, il modo contadino di conduzione agricola è tipicamente basato su (e circonda) una riproduzione relativamente autonoma e storicamente garantita. Usando le parole di Schejtman (1980, p. 128), «la produzione contadina è mercificata solo parzialmente». Ogni singolo ciclo di produzione è costruito a partire dalle risorse prodotte e riprodotte durante i cicli precedenti. In questo modo, esse entrano nel processo di produzione come valori di uso: come oggetti del lavoro e strumenti che sono usati per produrre merci e per riprodurre le unità produttive. Tale percorso è in forte contrasto con la riproduzione dipendente dal mercato (figura 6), dove tutte le risorse devono essere mobilitate nei corrispondenti mercati e successivamente entrano nei processi produttivi come commodities. In questo modo le relazioni di mercato per l'acquisizione delle materie prime penetrano nel cuore del processo lavorativo e produttivo (Paz 2004; 2006b). La figura 6 si riferisce pertanto al modo imprenditoriale di fare agricoltura.

Da un punto di vista neoclassico, le differenze tra le situazioni di «autosostentamento» (figura 5) e quelle caratterizzate da un'elevata di-

Figura 5. Riproduzione relativamente autonoma e storicamente garantita.

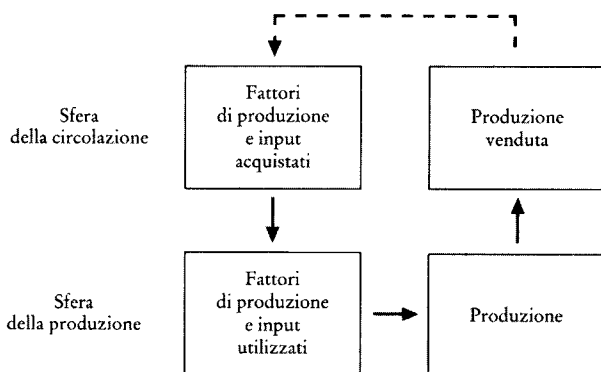


Fonte: Ploeg 1990a, p. 14.

pendenza dal mercato (figura 6) sono irrilevanti. Al contrario, viste da una prospettiva neo-istituzionale, esse si concretizzano come esempi evidenti del dilemma fondamentale: del «fare o comprare» (Saccomandi 1990; 1998; Ventura 2001).

Nel loro complesso, le caratteristiche discusse definiscono la natura peculiare del modo contadino di fare agricoltura che è sostanzialmente orientato verso la ricerca e la conseguente creazione di valore aggiunto e occupazione produttiva. Nei modi capitalisti e imprenditoriali di fare agricoltura, i profitti e i livelli di reddito possono essere aumentati attraverso la riduzione dell'input lavoro e pertanto entrambi si sviluppano con l'esternalizzazione della forza lavoro. A causa della sua collocazione nella condizione contadina, così come a causa della natura familiare dell'azienda (Schejtman 1980), tale esternalizzazione non avviene con la stessa intensità nel modo di produzione contadino (e se avviene, si trasforma facilmente in regressione). L'emancipazione (affrontare con successo un ambiente ostile) coincide qui con l'incremento del valore aggiunto totale per unità di produzione. Ciò è ottenuto attraverso una lenta ma persistente crescita della base di risorse (cioè attraverso la «creazione» attiva di risorse aggiuntive e/o migliorate), o attraverso il miglioramento dell'efficienza tecnica. I due processi, tuttavia, sono per lo più combinati e connessi tra loro così da ottenere un autonomo momento autorinforzante.

Figura 6. Riproduzione dipendente dal mercato.



### 5. Intensificazione basata sul lavoro.

Da un punto di vista analitico, l'intensificazione implica un fermo, ma continuo, incremento del livello di produzione ottenuta per i singoli oggetti di lavoro (ad esempio, produzione per ettaro, per animale o per pianta). In termini tecnici, tali aumenti del rendimento si devono all'incremento dell'utilizzo di fattori di produzione e degli input per oggetto di lavoro, o a una migliore efficienza tecnica. Per raggiungere questi aumenti della resa sono fondamentali la quantità e la qualità del lavoro. Attraverso investimenti di lavoro (ad esempio il livellamento o la costruzione dei sistemi di irrigazione, di drenaggio ecc.) e l'impiego di tempo per il miglioramento delle risorse, si migliorano sia le risorse che il processo di produzione. Maggiori rese risultano in maggiori rendimenti che, a loro volta, compensano l'aumento dell'input di manodopera.

Lo sviluppo dell'agricoltura contadina accade tipicamente come un'intensificazione basata sulla forza lavoro. Le espressioni teoriche dei processi di intensificazione agricola basati sulla forza lavoro si trovano: (a livello macro) nell'opera di Esther Boserup (1970), che pone l'enfasi sulla crescita demografica come motore della crescita agricola; (a livello micro) nel lavoro di Chayanov (1966), che mostra come il ciclo demografico all'interno di ogni famiglia contadina (sostanzialmente la quota di bocche da sfamare e di mani che lavorano) regoli una parte considerevole delle dinamiche delle unità produttive nell'agricoltura.

La libertà degli agricoltori (intesa alla maniera di Slicher van Bath come un doppio insieme di relazioni) è un ingrediente indispensabile per l'intensificazione guidata dalla forza lavoro. Tuttavia, un aspetto intrigante sia degli studi rurali che di quelli sullo sviluppo è che – anche quando la storia è stata testimone di una grande intensificazione guidata dal lavoro – questa traiettoria di sviluppo contadino non è stata quasi mai elaborata a livello teorico. L'intensificazione basata sul lavoro, a livello teorico, si è scontrata piuttosto con tre serie di «mistificazioni». La prima presuppone «un tetto a livello tecnico» oltre il quale l'agricoltura contadina non può assolutamente andare (cfr. Schultz 1964, ma anche Bernstein 1977; 1986, che hanno ipotizzato un'arretratezza intrinseca nell'agricoltura contadina). Tale «tetto» è, secondo le teorie prevalenti, relativo alle risorse date: terreni poveri, strumenti poveri, bestiame scarso, varietà non migliorate, sistemi di irrigazione carenti e insufficiente conoscenza, implicano che non è possibile nient'al-

tro che un'agricoltura povera, arretrata e stagnante. I contadini sfruttano al meglio le risorse disponibili (e in questo senso sono visti come altamente efficienti), ma dato che le loro risorse sono «povere», anche gli stessi contadini (secondo questo punto di vista) sono poveri e pertanto incapaci di guidare lo sviluppo. Parallelo a questo preconcetto del «tetto tecnico» è un approccio socioeconomico che limita la produzione contadina al livello di sussistenza. Secondo questo approccio, una volta soddisfatte le necessità immediate, e magari quelle allargate, non esiste una spinta verso un ulteriore sviluppo. Dal momento che l'agricoltura contadina non mira alla massimizzazione dei profitti, essa rappresenta un ostacolo alla crescita e all'accumulazione.

La seconda serie di mistificazioni si basa sulla «legge dei rendimenti decrescenti» nei termini formulati dall'economia neoclassica. Questa «legge», però, da diversi decenni viene rifiutata negli studi teorici sull'agronomia. Quando compaiono rendimenti decrescenti, questo fenomeno viene visto come un'eccezione temporanea che, in seguito alle dovute correzioni, ricondurrà nuovamente a rendimenti costanti o addirittura in aumento (Wit 1992). Negli studi rurali e sullo sviluppo, tuttavia, il fantasma dei rendimenti decrescenti continua a essere visto sia nelle ricerche, sia nelle teorie. Un caso particolare di questa «legge» è la teoria dell'«involuzione agraria» (Geertz 1963; Warman 1976). Il continuo assorbimento di manodopera, alla fine, non determina altro che accordi (controproducenti) che si ritiene regolino la redistribuzione della povertà. È divertente che Lenin (1961) aveva criticato tale posizione molto tempo fa. Tuttavia i «leninisti» di oggi (si vedano ad es. Sender - Johnston 2004) continuano a rifiutare l'alternativa di un'intensificazione guidata dalla forza lavoro.

La terza serie riguarda un'ampia varietà di esempi empirici di stagnazione che si ritiene riflettano l'arretratezza intrinseca nell'agricoltura contadina. Il problema è che non viene realizzata nessuna inchiesta approfondita sulle cause specifiche di tale stagnazione, e le possibili controindicazioni non vengono sistematicamente prese in considerazione. In tal modo la povertà generata dalla pratica si traduce in povertà della teoria. Nel 1850, il numero di occupati nell'agricoltura olandese raggiungeva le 300 000 unità a tempo pieno. Nel 1965 il numero era salito a 650 000 (si veda anche Bieleman 1992, che presenta dati leggermente diversi; in ogni caso, questi confermano un notevole aumento nei numeri assoluti della popolazione economicamente attiva nel settore agricolo dei Paesi Bassi). Durante lo stesso periodo l'agricoltura olandese ha assistito a un enorme sviluppo, un

boom che l'ha resa uno dei capisaldi dell'agricoltura mondiale. L'intensificazione determinata dal lavoro contadino è stata la chiave per questo prospero sviluppo, che a sua volta è stato accompagnato non solo da una generale scomparsa delle aziende capitaliste ma anche da particolari periodi di riemersione delle aziende contadine, come li descrivono gli storici olandesi.

Si possono riportare numerosi episodi simili assieme a una serie di casi che sembrano indicare l'opposto. Evidentemente l'intensificazione determinata dal lavoro può essere bloccata (ma per ragioni specifiche, non perché sia una sua caratteristica intrinseca). In America Latina molti contadini descrivevano, e ancora descrivono, la situazione che vivono come una *tierra sin brazos y brazos sin tierra*: terra senza mani che la lavorino e una forza lavoro senza terra. In tale situazione è difficile, se non impossibile, sviluppare o addirittura mantenere una base di risorse (anche quando i rendimenti del settore contadino possono essere molto superiori a quelli delle aziende di grandi dimensioni). Può succedere anche che tutti i benefici della produzione allargata possano essere sottratti da terzi e in tal caso l'allargamento risulterebbe ridicolo (come fu il caso dei mezzadri italiani prima della riforma fondiaria). All'epoca agire da «contadino arretrato» divenne un'importante sistema di difesa<sup>32</sup>. È anche possibile che la cultura contadina venga cancellata, come è successo in molte parti del Sud Africa durante l'apartheid. In tutti questi casi, comunque, la stagnazione che ne è risultata ha molto più a che fare con le drammatiche situazioni, di cui il mondo è testimone, che non con qualsiasi tipo di intrinseca arretratezza.

I recenti sviluppi dell'Unione europea offrono interessanti controindicazioni alle «leggi» che suggeriscono che lo sviluppo agricolo è per definizione sinonimo di riduzione degli input di lavoro e dell'occupazione. L'agricoltura biologica, le molte espressioni emergenti di multifunzionalità e l'evoluzione di modi «economici» di fare agricoltura (uno stile aziendale che mira alla realizzazione di costi monetari bassi) implicano tutti un incremento dell'input di manodopera, sia a livello di unità di produzione che di settore nel suo complesso. Contemporaneamente, le stesse tendenze di sviluppo generano l'extra valore aggiunto necessario a coprire l'incremento dell'input di manodopera. Ciò significa che porzioni dell'agricoltura europea stanno attra-

<sup>32</sup> I mezzadri italiani temevano che la distribuzione del raccolto sarebbe stata ridefinita in modo a loro sfavorevole (da 50-50 a 40-60 per esempio) se i raccolti fossero migliorati. In questo modo, attraverso l'applicazione di tecniche specifiche di aratura (in sostanza dal centro ai margini) crearono di proposito campi a basso rendimento.

versando – in questo preciso momento – un processo di intensificazione determinata dal lavoro. Un numero maggiore, in particolare, di nuovi prodotti e servizi viene prodotto con lo stesso insieme di risorse. Il cardine di questa nuova modalità di intensificazione è ancora una volta la quantità e in particolare la qualità del lavoro.

Visti gli alti livelli di marginalità e disoccupazione esistenti in Africa, Asia e America Latina, l'intensificazione determinata dal lavoro si rivela un indirizzo di sviluppo strategico, se non addirittura inevitabile (Ploeg 1997a). A tal proposito Martinez-Alier (2002, p. 147) si riferisce alla

grande domanda, ancora assente dall'agenda politica ed economica [...] Qual è l'indicazione agronomica che dovrebbe essere data, non solo al Perù o al Messico, ma ancora di più all'India e alla Cina: tali paesi dovrebbero conservare le proprie classi contadine o dovrebbero sbarazzarsene nel processo di modernizzazione, sviluppo e urbanizzazione?

Un simile ragionamento è stato sviluppato da McMichael (2007). Gli aspetti pratici dei programmi finalizzati all'intensificazione determinata dal lavoro sono stati delineati in Figueroa (1986) e Pollin e altri (2007). Griffin, Rahman, Ickowitz (2002) discutono questa intensificazione in termini generali come percorso alternativo di sviluppo<sup>33</sup>.

Quando discutiamo dei processi agricoli e di sviluppo rurale, guidati dai contadini, va posta una particolare enfasi sull'importanza della reciprocità. Quest'ultima (si veda Sabourin 2006, per una discussione aggiornata) implica che le risorse possano essere mobilitate indipendentemente da qualsiasi struttura di mercato. Ciò significa che le risorse sono «liberate» dal non-uso allo scopo di espandere la produzione e di incoraggiare lo sviluppo. La situazione esemplare attraverso cui ciò può essere spiegato è quella del tipico piccolo contadino andino con manodopera in eccesso e un altro che ha un paio di buoi (una *yunta*) che non sono necessari a tempo pieno nella fattoria. Due risorse importanti, la manodopera e la trazione animale, rimangono così parzialmente inutilizzate. Normalmente questa situazione viene risolta attraverso relazioni di reciprocità. Tale situazione, come direbbero gli agricoltori europei (che spesso intraprendono simili relazioni), è organizzata come un'«operazione a portafoglio chiuso». In questo modo lo scambio è socialmente disciplinato da regole secondo le qua-

<sup>33</sup> Bernstein (2004) formula una critica su quello che interpreta come un'espressione di «populismo neo-classico». Ritengo che la sua critica presenti seri problemi. Si concentra sulla piccola proprietà in quanto tale e non sulle dinamiche dell'intensificazione determinata dal lavoro.

li, per esempio, «un giorno di buoi equivale a tre giorni di manodopera» (tale rapporto muterà in base alle necessità locali).

Con la reciprocità si possono evitare i mercati. Consideriamo l'ipotesi in cui entrambi i contadini si trovino in ristrettezze economiche. Se dovessero operare sui mercati della manodopera e della trazione animale, nessuno dei due sarebbe in grado di mobilitare la risorsa mancante. In tal caso, la reciprocità «libera» davvero le risorse. E anche quando il denaro non è un vincolo, la reciprocità è altamente vantaggiosa, se paragonata all'alternativa di mercato, specialmente dal momento che la reciprocità funziona come meccanismo per sostenere la qualità. Il lavoro va svolto bene, proprio come la terra va arata con la necessaria profondità e precisione, altrimenti si potrebbe verificare una dannosa rottura negli scambi reciproci. Attraverso il mercato queste qualità sono molto più difficili da raggiungere e da sostenere. La reciprocità toglie di mezzo l'opportunismo che è intrinseco al funzionamento del mercato (Saccomandi 1991; 1998).

#### *6. Il distanziamento multilivello e la sua importanza nel mondo «moderno».*

Come detto, il modo contadino di fare agricoltura rappresenta un distanziamento istituzionalizzato dell'agricoltura dai mercati, in particolare, ma non solo, sul lato dell'input. Il box riassume brevemente i principali meccanismi attraverso i quali esso avviene. Il distanziamento è stato strutturato nella pratica in molti modi e istituzionalizzato in routine acquisite e in un insieme di repertori culturali che sottolineano le virtù di autonomia, libertà, lavoro e progresso che si ottengono attraverso la coproduzione tra uomo e natura. Il distanziamento non è un fenomeno presente dalla notte dei tempi, è il risultato di un complesso processo storico attraverso il quale la classe contadina si è costruita (e ricostruita)<sup>34</sup>. Questo processo ha continuato a progredire, probabilmente anche indipendentemente dalle intenzioni degli attori coinvolti, attraverso molte ripetute e dolorose lezioni.

<sup>34</sup> La classe contadina è nata come conglomerato di liberi produttori al di fuori dalle catene imposte dal feudalesimo. All'inizio questo processo è avvenuto nella periferia dei grandi imperi feudali (per es. in Frisia e in Groningen, cfr. Hofstee 1985a), e durante e in seguito alla rivoluzione francese in tutta Europa. La differenza sostanziale associata a questi cambiamenti è che il contadino è proprietario della sua terra e della sua manodopera, mentre ciò non avviene con i servi della gleba feudali. In ogni caso la conversione della proprietà formale in proprietà reale, possesso e controllo, si è rivelata una traiettoria molto lunga.

## Meccanismi di distanziamento

1) Le risorse (aggiuntive) necessarie sono preferibilmente prodotte e riprodotte attraverso il processo lavorativo invece di essere mobilitate sui mercati. Questo vale sia per i fattori di produzione che per gli input non-fattori.

2) Si fa in modo che i manufatti comprati e autoprodotti durino per tutto l'arco della vita economica. Per esempio, attraverso un attento utilizzo degli stessi e, nel caso dei manufatti tecnici, edifici e altre costruzioni, attraverso un'adeguata manutenzione.

3) Laddove possibile, la reciprocità e lo scambio socialmente regolato sono preferiti alle transazioni di mercato per l'ottenimento (o la mobilitazione) delle risorse mancanti.

4) Nei casi in cui 1 e 3 non siano possibili, le transazioni necessarie si costruiscono di preferenza (vale a dire finanziate) con i risparmi conseguiti con l'attività agricola o la pluriattività. Le risorse necessarie, cioè, si ottengono come merci ma poi sono «convertite» in non-merci. Così si evita il ricorso al credito. Gli oggetti comprati – una volta merci – entrano nel processo di produzione come risorse che non devono più essere valorizzate. Il loro valore risiede nel fatto che, d'ora in avanti, esse saranno volte a migliorare la manodopera e il processo di produzione nell'unità agricola\*.

5) In diverse situazioni si può fare uso del cosiddetto «capitale familiare»; le risorse finanziarie così ottenute possono essere usate secondo regole che differiscono in maniera rilevante da quelle che governano il mercato dei capitali.

6) Attraverso la creazione, l'ulteriore sviluppo e l'applicazione diffusa di novelties, può diventare possibile, in casi specifici, andare oltre le tecnologie disponibili e ottenere più produzione con le stesse risorse, evitando in tal modo il ricorso aggiuntivo ai mercati per fattori di produzione e input.

7) Il trasferimento intergenerazionale di unità agricole comporta un distanziamento dai mercati. Allo scopo di ottemperare alle proprie regole e necessità, le famiglie seguono solo parzialmente le relazioni e i prezzi che governano i circuiti delle merci.

8) In alcuni casi, si identificano soluzioni specifiche che attenuano gli effetti della dipendenza di mercato nei casi in cui essa non possa essere evitata. Per esempio quando si utilizzano in comune i macchinari da parte di un ampio gruppo di coltivatori.

9) Rifondando l'agricoltura sul capitale ecologico disponibile, e allo stesso tempo allargando quest'ultimo, si può ridurre la dipendenza da una gamma di fattori di crescita artificiali (e relativi mercati).

10) Ristrutturando le relazioni con le agenzie di mercato sul lato dell'output delle unità agricole, si può raggiungere un considerevole distanziamento che si tradurrà in gradi maggiori di autonomia e in livelli più alti di valore aggiunto.

\* Un classico esempio è costituito dalle aziende lattiero-casearie mediterranee che sono troppo piccole per produrre mangime e foraggio a sufficienza. La terra a disposizione viene quindi usata per la coltivazione di pomodori. Quando è venduto, il raccolto viene convertito nel mangime e nel foraggio necessari. Il vantaggio che si ottiene è che i costi associati per quel mangime e quel foraggio non fanno più «pressione» sul ciclo successivo di produzione casearia in quanto sono già stati ripagati dai pomodori e dal lavoro investito per produrli.



Un problema fondamentale in qualsiasi discussione sul distanziamento sono le tecniche contabili attualmente utilizzate per rappresentare la situazione economica delle aziende agricole (e/o la situazione economica del settore agricolo nel suo complesso), che non permettono una chiara riflessione degli effetti differenziati di distanziamento e integrazione. Di fatto, tali differenze potenzialmente molto rilevanti vengono oscurate dagli approcci dominanti sulla contabilità e dai concetti neoclassici su cui sono fondati. La teoria neoclassica presuppone che non sia rilevante se i bovini vengono allevati nella fattoria o comprati sul mercato. Lo stesso vale, ad esempio, per il fieno (una questione ben nota nella storia agricola) e per il capitale. Per l'imprenditore, è come se tutte queste risorse venissero mobilitate sui mercati corrispondenti. La loro particolare storia sociale non ha alcuna importanza. È irrilevante. L'unico parametro giustificato è il loro prezzo come esso viene definito dal mercato. La conseguenza principale di questo approccio è che i vantaggi relativi ottenuti attraverso il distanziamento sono eliminati dalla rappresentazione (e dalla visione teorica) dell'attività agricola.

La maggior parte delle aziende agricole olandesi sono in grado di operare – e operano bene – proprio perché il loro funzionamento è distanziato dalle contingenze dei diversi mercati. Se tutte le risorse usate nell'azienda agricola dovessero fungere da capitale (per esempio, generare almeno il livello medio di redditività) e tutta la manodopera dovesse essere remunerata come salariata, allora quasi tutte le aziende olandesi, così come il settore agricolo olandese nel suo insieme, si ridurrebbero sul lastrico. Agli osservatori questo sembra rappresentare, a prima vista, una situazione paradossale, se non perversa: sembra che gli agricoltori siano di fatto obbligati a sfruttarsi dal momento che devono accettare livelli inadeguati di remunerazione per la propria manodopera e il proprio capitale.

Nell'agricoltura europea in generale, e in quella olandese in maniera specifica, vi è di fatto povertà (ma questa non avvalorata la denuncia teorica di autosfruttamento). Il punto è (e lo discuterò in maniera abbastanza particolareggiata perché è il fondamento e la forza della mia argomentazione sulla centralità dell'agricoltura contadina in Europa) che le risorse che generalmente si riassumono come capitale (terra, animali, edifici, macchine ecc.) non sono, o lo sono solo in parte, mobilitate sul mercato dei capitali. Di conseguenza, esse non funzionano come capitale all'interno dell'azienda. Non sono convertite in livelli di profitto paragonabili a quelli realizzati attraverso in-

vestimenti alternativi. Ciò non implica che i coltivatori olandesi, come recita il detto, sono «ladri del proprio portafoglio» (o che sono inefficienti). Qui altri processi di conversione sono centrali e sono altri i benefici che contano.

All'interno della maggior parte delle aziende nei Paesi Bassi, il valore delle risorse disponibili è produrre reddito (consentendo la sopravvivenza) e creare la «bella azienda» (si tratta di una metafora molto forte, utilizzata in tutta Europa e fortemente radicata nei diversi repertori culturali nei processi storici associati). Tali risorse, e specialmente la terra, che rappresenta un valore molto elevato qualora venisse venduta, non fungono necessariamente da capitale nel senso classico della parola. Se così fosse, defluirebbero fuori dall'agricoltura. Il loro valore è ciò che essi calcolano per l'attività agricola e che potrebbero convertire, nel lungo periodo, in una pensione per la generazione più anziana e in una comoda posizione di partenza per quella più giovane che subentra. In questo senso è proprio vero che «i padri lavorano per i propri figli» (Berry 1985). Qui stiamo assistendo a un processo di conversione socialmente regolato e istituzionalmente fondato, una conversione molto differente da quella di capitale in profitti successivamente reinvestiti come capitale allo scopo di realizzare ulteriori profitti. Ma essere diverso non lo rende un processo di conversione inadeguato o privo di significato. Al contrario, esso consente l'attività agricola, sia nel breve che nel lungo periodo.

Il 30% di tutti i terreni agricoli olandesi viene usato sulla base di contratti di affitto. La relazione di affitto è un'istituzione importante, che riflette tra l'altro le antiche lotte degli affittuari e degli agricoltori con proprietà in affitto. La legislazione sull'affitto dei terreni agricoli, che viene spesso rinegoziata e adattata, stabilisce un affitto massimo del 2% del valore agricolo del terreno (di molto inferiore al suo valore commerciale). Se così non fosse – se, in altre parole, il terreno dovesse rendere un profitto medio del, diciamo, 4% – allora ciò implicherebbe un costo aggiuntivo, per tutti gli affittuari nel complesso, di circa 325 milioni di euro all'anno. Dal momento che l'affitto è una situazione istituzionalizzata, ora questa quota rimane all'interno del settore agricolo<sup>35</sup>.

La terra posseduta direttamente dalle famiglie dei contadini è soggetta anche a importanti accordi istituzionali. Probabilmente uno di

<sup>35</sup> Il basso canone di affitto non implica che i locatori si comportino in maniera irrazionale. È vero che vendendo la terra e investendo il denaro in certificati azionari nel breve periodo otterrebbero benefici molto più elevati. Però così perderebbero la sicurezza a lungo termine che la proprietà terriera comporta.

questi è l'usanza di trasferire la terra da una generazione alla successiva a un prezzo al di sotto del valore di mercato. Tale trasferimento comporta un accordo (spesso nei Paesi Bassi è «segreto», non solo tra le generazioni ma anche tra il giovane agricoltore e i suoi fratelli e sorelle). Con tale accordo, i genitori ottengono la pensione, mentre la nuova generazione può condurre l'attività agricola in maniera molto «più economica». Se si suppone un ricambio generazionale ogni trent'anni, ne consegue che gli agricoltori olandesi «risparmiano» seicentosessanta milioni di euro l'anno. Se si considerano gli effetti di entrambi i meccanismi (affitto e ricambio intergenerazionale socialmente regolato), si potrebbe concludere che attraverso tale distanziamento dal mercato della proprietà terriera fondato su una base istituzionale, l'agricoltura olandese risparmia almeno un miliardo di euro l'anno (su un reddito agricolo totale di circa tre miliardi).

Un simile ragionamento può essere applicato al lavoro, ai beni capitali diversi dalla terra e a importanti flussi di input. Il tempo e una volta ancora gli accordi istituzionali intervengono qui a mediare il funzionamento dei mercati corrispondenti in maniera tale che i costi finanziari (e quelli di transazione) si abbassino notevolmente. Altrimenti diventerebbe molto difficile, se non impossibile, praticare l'agricoltura.

Il metodo contadino di conduzione agricola rappresenta un distanziamento istituzionalizzato dell'attività agricola dai mercati. Tale distanziamento risiede parzialmente nelle strategie operate a livello delle singole unità di produzione (strategie che riflettono, a loro volta, i repertori culturali condivisi dei coltivatori olandesi). Il distanziamento è, allo stesso modo, radicato in una varietà di accordi istituzionali come l'affitto, il capitale familiare, le cooperative, la politica agricola ecc. Tutte queste istituzioni (attraverso le quali il metodo contadino di conduzione agricola si collega alla società nel suo insieme) governano processi di conversione in modi significativamente diversi da quelli che emergono quando è il mercato a governarli direttamente.

Vista la sua strategica importanza, è paradossale che molti studiosi (e politici) facciano di tutto per ignorare questo distanziamento, fondato su basi istituzionali, quando sostengono che gli agricoltori olandesi sono (e di conseguenza dovrebbero comportarsi come) «imprenditori agricoli», che sicuramente operano secondo modalità che contrastano fortemente con il *modus operandi* (o la coreografia) della classe contadina. È soltanto un'altra indicazione dell'incomprensione, da parte della scienza, del mondo contadino (imbarazzante specialmente quando questa proviene da università agrarie). In ogni caso è palese-

mente irresponsabile, come attualmente fanno i neoliberali, sostenere lo smantellamento di condizioni istituzionali come: le *comunidades campesinas* in Perù, Bolivia, Ecuador e in alcune regioni del Cile; la proprietà collettiva di terra presente in gran parte dell'Africa e dell'Asia; i sistemi di irrigazione gestiti dai contadini in tutto il mondo e la proprietà collettiva e il libero scambio di materiale genetico (Commissione internazionale per il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura 2006a). Una distruzione ispirata al «libero mercato» di situazioni che proteggono i contadini nei paesi in via di sviluppo non solo alzerà notevolmente il numero di «vite sprecate», ma minaccerà anche seriamente la sicurezza alimentare a livello mondiale.



### III. Catacaos: ricontadinizzazione in America Latina\*

Il mio primo incontro con la comunità rurale di San Juan Bautista de Catacaos risale a oltre trenta anni fa. La comunità, situata nella bassa valle del fiume Piura, nel Nord del Perù, è una delle più grandi del paese. All'inizio degli anni settanta la comunità contava circa 50 000 appartenenti (*comuneros*) e, tra questi, 2000 salariati agricoli (*estables*), ovvero dipendenti di una delle grandi piantagioni (*haciendas*) produttrici di cotone della zona. Nello stesso periodo le *haciendas*, che avevano il controllo di circa 10 000 ettari di terre irrigue e di molte altre incolte, furono statalizzate e trasformate in cooperative. Insieme a questo gruppo più o meno stabile di addetti agricoli, nella comunità vi erano 4400 piccoli proprietari (*pequeños propietarios*): contadini che possedevano piccoli appezzamenti, oltre a migliaia di braccianti senza terra (*campesinos sin tierra*), ingaggiati per la raccolta del cotone a Bajo Piura, il trapianto e la raccolta del riso nell'alta valle del fiume Piura, nelle valli di Chira, Lambayeque, Santa, e talvolta in zone ancora più remote. A questi braccianti che si spostavano continuamente da un luogo di lavoro all'altro era stato dato l'appellativo di *golondrinas* (rondini migranti). Gli *estables* e i *pequeños*<sup>1</sup> erano poveri, ma la vita dei *golondrinas* era miserabile e precaria. Nonostante le differenze, nel linguaggio comune tutti i tipi di lavoratori sopra descritti venivano identificati come *campesinos pobres*

\* Tra il 1973 e il 1974 ho vissuto e lavorato per diciotto mesi a Catacaos. Questa esperienza è descritta in un mio libro del 1977. Si veda a tale proposito Revesz e altri 1997, p. 546. Nel 2006 l'Istituto de Estudios Peruanos (IEP) di Lima ha pubblicato una versione ampliata dello stesso testo, che include anche le considerazioni frutto dell'ultima visita da me effettuata a Catacaos nel 2004. Dopo il 1974 sono stato più volte a Catacaos e precisamente nel 1976, 1978, 1982, 1983 e 1987. Molte sono le persone che mi hanno aiutato in quegli anni. In particolare vorrei qui ringraziare Ruffo Carcamo Ladines, Julia Yepes, Julio More e Jose del Carmen Vilchez Lachira. Ho presentato le tesi qui esposte in occasione della conferenza internazionale Walir, *Legal Pluralism, Water Policies and Indigenous Rights* (Pluralismo giuridico, politiche per la gestione delle risorse idriche e diritti delle popolazioni indigene), che si è tenuta a Cuzco dal 28 al 30 novembre 2006.

<sup>1</sup> Nella lingua locale *pequeños propietarios* viene normalmente abbreviato in *pequeños*, così come *trabajadores estables* viene abbreviato in *estables*.

(contadini poveri). Sono tornato a Catacaos nel 2004, trent'anni dopo la mia prima visita. Mentre nel 1974 avevo lavorato per più di un anno e mezzo in qualità di collaboratore della Fedecap, la Federazione agricola regionale di Piura, nel 2004 sono rimasto solo per un breve periodo di quattro settimane. Fortunatamente però ho avuto modo di incontrare molti dei leader della comunità e del movimento contadino attivi nei decenni precedenti. Sono riuscito così, anche in un tempo molto breve, a farmi un'idea della situazione attuale.

L'analisi che presento qui di seguito è il frutto di entrambe queste esperienze e si concentra su due elementi principali: la terra e le rese delle colture.

Il controllo della terra – attraverso qualsivoglia meccanismo – continua a rappresentare un elemento strategico della lotta contadina per l'autonomia e il progresso. I cambiamenti nel rapporto uomo/terra coltivabile forniscono informazioni, dirette e indirette, sulla natura e il ritmo dello sviluppo rurale.

L'analisi seguente esplorerà come i livelli delle rese produttive sono collegate alle relazioni sociali che intercorrono nei processi produttivi, come esse riflettono la quantità e la qualità del lavoro contadino e come un loro incremento si traduce in un aumento del benessere. La resa, quindi, diventa una misura e una metafora che lega il passato, il presente e il futuro<sup>2</sup>. Le rese hanno rilevanza sia a livello microeconomico per la redditività del terreno, sia a livello mesoeconomico in riferimento allo sviluppo economico di un intero territorio o regione, e infine a livello macroeconomico poiché determinano la disponibilità di cibo di un'intera nazione. In altre parole, le rese colturali esprimono il ruolo dei contadini (ancorché entità spesso invisibili)<sup>3</sup> nella storia e nella società.

### 1. *La ricontadinizzazione.*

Una delle maggiori differenze tra passato e presente riguarda l'enorme aumento del numero di contadini<sup>4</sup>. In tal senso Catacaos rap-

<sup>2</sup> Slicher van Bath (1960) ha utilizzato il rapporto tra rendimento produttivo e quantità seminate come indicatore principale dei progressi avvenuti nella storia dell'agricoltura.

<sup>3</sup> Scorza (1974) ha sviluppato la nozione di invisibilità e della sua paura così come viene trasmessa dai contadini delle Ande in modo poetico e convincente. Per un'elaborazione teorica si veda Montoya (1986).

<sup>4</sup> Certamente questa è una caratteristica generale dell'America Latina e di altre parti meno sviluppate del mondo. Per una disamina delle tendenze demografiche nelle aree rurali dell'America Latina si veda Long - Roberts (2005).

presenta uno straordinario esempio di riemersione del modello contadino («ricontadinizzazione»), sia in termini qualitativi che quantitativi. L'ultimo aspetto si riferisce al cambiamento nel numero dei contadini. Tuttavia, il diventare contadini non può essere inteso come una singola fase, ma piuttosto come un processo progressivo, che ha come conseguenza una variazione graduale della condizione contadina. Questo processo è fortemente influenzato da diversi fattori: la dipendenza dai mercati; i meccanismi commerciali; le forme di coercizione extraeconomiche; la possibilità di ottenere una relativa autonomia; l'ordine di grandezza e il controllo delle risorse e i livelli di produttività. In sintesi: una volta che i contadini si configurano come tali è possibile che accada un'ulteriore ricontadinizzazione. A questo punto stiamo guardando alla dimensione qualitativa che è in relazione al grado in cui l'agricoltura è strutturata in accordo con il modo contadino di fare agricoltura. Chiaramente la dimensione qualitativa e quella quantitativa del processo di riemersione del modello contadino possono combinarsi tra loro (come nel caso di Catacaos). Tuttavia è anche possibile che questo processo si esprima solo attraverso una delle due dimensioni o che vi siano tendenze tra loro contraddittorie.

Gli episodi di ritorno al modello contadino sono stati numerosi in passato e lo sono anche oggi, la peculiarità è che i processi attualmente in atto sono estremamente diversi gli uni dagli altri<sup>5</sup>, il che rende estremamente rilevante uno studio sistematico delle espressioni attuali.

<sup>5</sup> Per quel che riguarda l'Europa, si potrebbe fare riferimento all'episodio relativamente recente di ricontadinizzazione degli agricoltori di Trás-os-Montes (cfr. Dries 2002). Sevilla Guzmán e Martínez-Alier (2006) analizzano i nuovi movimenti sociali dell'Andalusia in termini di nuovo modello contadino. Lo Scottish Office (1998) fa lo stesso per la Scozia. Per la descrizione di processi analoghi nell'Europa dell'Est si veda Hann (2003) e Burawoy (2007). La descrizione di espressioni contrastanti di riemersione del modello contadino in altre parti d'Europa si trova invece in Ploeg e altri (2000) e Ploeg, Long, Banks (2002a). Un'ulteriore casistica piuttosto ampia è descritta da Scetri, a cura di, 2001 e Coldiretti 1999. Per gli Stati Uniti si veda invece Joannides e altri 2001. Per quanto riguarda l'America Latina, l'esempio più visibile, importante e conosciuto, è chiaramente l'associazione contadina brasiliana *Movimento dos Sem Terra* (si vedano Hammond 1999; Cabello Norder 2004; Souza Martins 2003 e Branford - Rocha 2002). Altri episodi sono stati descritti da Vaeren 2000; Zamosc 1994; Enriquez 2003 e Gates 1993, mentre Schüren 2003 analizza le complessità derivanti da questi processi a micro-livello. Le tipiche espressioni di «sviluppo rurale», presenti ovunque in Europa, si trovano anche in America Latina e in altri continenti (si vedano Kop, Sautier, Grez 2006; Gerritsen e altri 2005; Gerritsen - Morales, a cura di, 2007). Indirettamente, il dibattito tra i cosiddetti *campesinistas* e *descampesinistas*, emerso durante quasi tutte le grandi trasformazioni agrarie degli ultimi decenni (in Cile, Nicaragua, Mozambico, Angola, Guinea Bissau ecc.) è l'espressione teorica dello «spazio» (almeno in linea ipotetica) consentito per una ricontadinizzazione. Una valida visione d'insieme è quella di Ernest Feder (1977; 1978). Una recente descrizione e analisi di questo stesso «spazio» per quanto riguarda il Mozambico si trova in Hanlon 2004.



In primo luogo, la rivitalizzazione in termini originali del modello contadino rappresenta, da un punto di vista teorico, un fondamentale caso *borderline*; per la teoria economica neoclassica, le teorie dello sviluppo economico e per quasi tutti gli approcci di derivazione marxista, infatti, il «riemergere» di un modello contadino è considerato semplicemente impossibile e indesiderabile e laddove esso avvenga, rappresenta necessariamente una regressione (Bernstein 2007b). In secondo luogo questo fenomeno assume rilevanza poiché diventa un modo, economicamente e politicamente appropriato per molti paesi del terzo mondo, di uscire dal sottosviluppo (si veda per esempio Figueroa 1986, che esamina, in particolare il caso del Perù). Un terzo motivo per studiare in maniera approfondita la ricontadinizzazione risiede nei nuovi «imperi alimentari» che stanno emergendo in tutta l'America Latina. Se da una parte questi imperi tendono a distruggere l'economia contadina, dall'altra provocano e creano nuove forme di espressione del modello contadino.

In pratica, la ricontadinizzazione avviene attraverso una serie di processi interconnessi, spesso anche in contrasto tra loro e talvolta innovativi. Nel caso di Catacaos, il riemergere del modello contadino è stata determinata da:

- trasformazione delle *haciendas* in cooperative e conseguente parcellizzazione in unità contadine singole;

- massiccia appropriazione della terra e delle risorse idriche da parte dei «contadini senza terra» (soprattutto *golondrinas*), un processo in cui la formazione, lo sviluppo e infine la parcellizzazione delle Unità comunitarie di produzione (Ucp) hanno svolto un ruolo fondamentale;

- forte incremento nel numero degli assegnatari individuali di appezzamenti agricoli, essenzialmente associato allo spostamento della «frontiera agricola» verso le aspre terre semi-desertiche (*bosque seco*) che circondano la comunità;

- ri-assegnazione dei bassifondi ai *pueblos jóvenes*. Non essendo più confinate nelle città (in questo caso Piura, Trujillo, Chiclayo e Lima), le baraccopoli letteralmente «emergono» nei campi, cioè all'interno delle comunità rurali. Il coinvolgimento di queste nuove entità nella produzione agricola diventa una nuova e importante caratteristica della vita delle neo-baraccopoli<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> A livello internazionale tale fenomeno va sotto il nome di «agricoltura urbana e periurbana» (Veenhuizen 2006). A Catacaos ciò significa che la maggior parte delle famiglie possiede qualche vacca o qualche maiale e che anche la produzione orticola destinata all'autoconsumo e la produzione foraggiera svolgono un ruolo di rilievo.

– infine, si osserva, specialmente dagli anni novanta in poi, una modifica del modello contadino: l'abbandono della forte integrazione con il mercato, tipica degli anni settanta e ottanta, e il conseguente rafforzamento della natura contadina dell'economia rurale.

Il risultato dei primi tre processi è stato l'enorme aumento del numero di contadini. In questo contesto, la ricontadinizzazione ha comportato la completa scomparsa dei lavoratori agricoli salariati legati alle numerose e grandi *haciendas* e, in seguito, alle cooperative.

Sebbene il processo di riemersione del modello contadino sia in atto anche in aree limitrofe e del tutto paragonabili, Catacaos rappresenta il caso più significativo. La tabella 1 mette a confronto il numero di aziende agricole «gestite direttamente dal produttore» nel 1972 (secondo censimento) con il numero di «persone fisiche» che possiedono e lavorano la terra (cioè *personas naturales* contrapposte alle aziende vere e proprie) nel 1995 (terzo censimento). Sebbene queste cifre non descrivano esattamente il numero totale delle persone addette all'agricoltura (poiché gli *estables*, ovvero i salariati permanenti delle grandi piantagioni sono esclusi dalla prima colonna, ma inclusi nella seconda), sono però sufficienti a evidenziare le differenze relative in termini di grandezza del fenomeno di ricontadinizzazione.

A parte il distretto di Buenos Aires, la comunità di Catacaos è quella che registra la maggiore percentuale di ritorno all'agricoltura contadina. Possiamo inoltre affermare che Buenos Aires è l'eccezione che conferma la regola. Insieme a Catacaos, Buenos Aires è stato infatti uno dei principali centri della lotta contadina degli anni settanta. Nel 1973 i braccianti agricoli, permanenti e stagionali occuparono la vasta piantagione che la famiglia Rospigliosi possedeva a Buenos Aires, con

<sup>7</sup> Durante il periodo esaminato la loro condizione è cambiata e da salariati agricoli sono divenuti piccoli proprietari agricoli.

Tabella 1. Percentuali di ricontadinizzazione.

Aree	n. di contadini nel 1972 (A)	n. di contadini nel 1995(B)	rapporto percentuale B/A
Catacaos	4.396	13.030	300
Chulucanas	3.308	7.065	214
Morropón	527	1.271	240
Buenos Aires	480	1.532	306
altri distretti <sup>8</sup>	11.772	19.132	163

Fonte: Ploeg 2006d, p. 409.

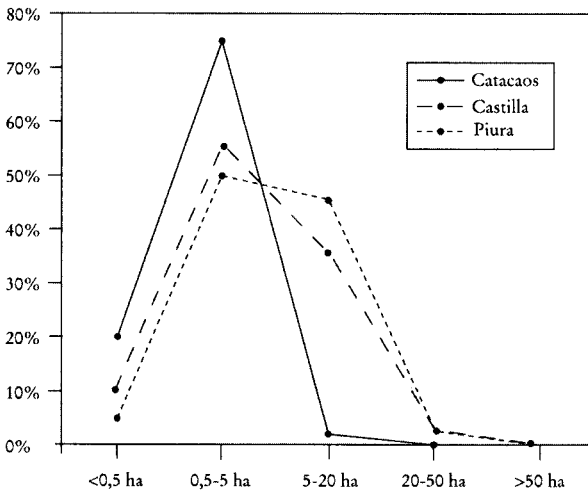
<sup>8</sup> Chalaco, La Matanza, Salitral, Santa Catalina, Santo Domingo, Las Lomas, Rinco Llenada, Tambogrande, Piura e Castilla.

l'obiettivo di creare la cooperativa Luchadores del 2 de Enero. La cooperativa si distinse per la tenacia con cui ingaggiò una lunga e dura battaglia intesa ad aumentare il lavoro produttivo (per una trattazione completa si veda Ploeg 1990a, cap. 4). Il risultato di questo processo, come accaduto per Catacaos, è stato un alto grado di ricontadinizzazione.

Una caratteristica tipica del processo di ritorno all'agricoltura contadina a Catacaos è rappresentata da una distribuzione relativamente equa delle terre tra i contadini. La figura 1 mostra un confronto, sulla distribuzione delle terre, tra la comunità di Catacaos (secondo il censimento del 1995) e i distretti confinanti di Castilla e Piura. A Catacaos un'ampia maggioranza di contadini possiede appezzamenti variabili tra 0,5 e 5 ettari, mentre a Piura e Castilla poco più del 30% dei contadini controlla appezzamenti di oltre 20 ettari. In altri termini, mentre a Catacaos l'86% delle terre appartiene al 75% dei contadini, nel distretto di Piura il 56% dei contadini possiede il 37% dei terreni mentre un altro 36% ne possiede il 60%.

Fornire cifre più esatte sul numero di contadini presenti nella comunità di Catacaos è tutt'altro che facile. Ciò è dovuto non solo alle

Figura 1. Distribuzione dei terreni agricoli a Catacaos, Castilla e Piura (1995).



Fonte: Ploeg 2006d, p. 410.

inesattezze delle informazioni statistiche disponibili, ma anche al costante cambiamento della situazione empirica e alla fluidità e sovrapposizione delle comuni categorie statistiche. Nella tabella 2 ho cercato di riassumere e integrare le informazioni disponibili. Oltre ai dati statistici, ho analizzato gli archivi della comunità e le informazioni ottenute intervistando i leader del movimento contadino. Risulta pertanto relativamente chiaro lo sviluppo della consistenza delle terre irrigue. Sebbene tale dato può variare di anno in anno, a causa dei *caprichos* («capricci») nella disponibilità e distribuzione dell'acqua, le terre irrigue sono passate dai 30 600 ettari dell'inizio degli anni settanta (parte dei quali erano scarsamente irrigati) ai 45 500 ettari degli anni novanta. Ciò è stato reso possibile dall'attuazione del progetto Chira-Piura che ha deviato il corso del fiume Chira verso la valle di Bajo-Piura. Sebbene l'allargamento dell'area irrigata non si traduca automaticamente in un aumento del numero di persone che lavorano la terra, in Catacaos il risultato finale è stato la riemersione del modello contadino<sup>8</sup>. Pertanto dobbiamo ora volgere la nostra attenzione alle cifre relative alla forza lavoro impegnata in agricoltura e alla sua composizione interna.

Nella tabella 2 si considera in primo luogo il numero di lavoratori salariati inizialmente impiegati nelle grandi aziende agricole produttrici di cotone (prima *haciendas* e poi cooperative a controllo statale). Durante la transizione da *haciendas* a cooperative il numero di lavoratori regolari rimane stabile a circa 2000 unità; con il collasso delle cooperative questa stessa cifra si traduce in 2000 nuove unità contadine di produzione. Le *haciendas* controllavano circa 10 000 ettari di terre agricole oltre a 20 000 ettari di terre incolte. In secondo luogo, si considerano le unità produttive rappresentate dai *pequeños*: secondo il censimento, all'inizio degli anni settanta a Catacaos vi erano 4400 unità contadine di produzione, le quali possedevano formalmente 20 600 ettari. Tuttavia, difficilmente queste terre potevano essere adeguatamente irrigate a causa della costante carenza di acqua. A metà degli anni novanta il numero di unità di produzione contadine era passato a 6700 e nei primi dieci anni del XXI secolo tale cifra è di nuovo aumentata. Il terzo elemento da considerare riguarda una serie di appropriazioni da parte della comunità delle terre aride possedute dalle cooperative, fenomeno che caratterizza tutti gli anni settanta e ottanta e

<sup>8</sup> Di norma l'introduzione di grandi programmi di irrigazione si associa a una diminuzione del rapporto uomo/terra coltivabile (si veda Ploeg 2006d, soprattutto il cap. 5).

Tabella 2. Sviluppo dell'occupazione agricola in Catacaos.

Asse del tempo	Inizio anni settanta	Metà degli anni ottanta	Metà degli anni novanta	Situazione attuale
Sotto processo	Unità	Ettari		
1) dalle <i>haciendas</i> alle unità contadine attraverso le cooperative	10 grandi <i>haciendas</i> e 90 di medie dimensioni	10.000 ettari coltivati e 20.000 ettari di terreno sterile	9 cooperative su 10.000 ettari	Parcellizzazione delle cooperative
	2.000 <i>estables</i>		2.000 membri di cooperative	2.000 contadine su 10.000 ettari
				1:5
2) dai contadini senza terra alle nuove unità contadine attraverso UCPS	0 UCPS	0 ettari	150 UCPS con 5.000 ettari	Parcellizzazione delle UCPS
	Lotta per la terra dentro e con la comunità		4.500 lavoratori coinvolti	4.500 unità contadine con 6.750 ettari
				1:1,5
3) l'aumento del numero dei piccoli contadini	4.300 unità contadine	20.600 ettari (non sempre irrigati)	Creazione di circa 2.400 nuove unità con 8.150 ettari	6.700 unità contadine e 28.500 ettari
				1:4,3
Totale	4.400 unità con 30.600 ettari			13.200 unità con 45.500 ettari
				21.900
				1:2,1

Più circa 15.000 *golondrinas*, pastori ecc.

Fonte: Ploeg 2006d, p. 412.

reso possibile anche dalla creazione delle Unità comunitarie di produzione o Ucp, formate quasi esclusivamente da ex *golondrinas*. Alla fine degli anni ottanta vi erano circa 150 unità di questo tipo che contavano complessivamente 4500 membri e 6750 ettari di terre agricole. In seguito, all'inizio degli anni novanta, anche le Ucp furono trasformate in singole unità di produzione contadina.

Insieme, i tre processi sopra descritti e fortemente collegati fra loro hanno portato grandi cambiamenti, infatti le 4400 unità contadine iniziali, che avevano il controllo di 20 600 ettari, sono divenute le attuali 13 200. Il loro numero si è pertanto più che triplicato e, al contempo, le terre coltivate da queste unità produttive sono aumentate, nell'insieme, di circa il 50%, e le terre irrigue sono passate da 30 600 a 45 500 ettari.

La tabella 2 richiede alcuni ulteriori commenti. Come indicato nell'ultima riga della stessa, nella comunità persiste un alto numero di contadini senza terra (*campesinos sin tierra*). Tra questi vi sono mandriani e pastori che sfruttano le terre semi-desertiche, apparentemente infinite, contadini con appezzamenti molto piccoli (*microfundistas*) o *golondrinas*.

Nelle ultime colonne della tabella ho cercato di convertire i dati disponibili in una qualche unità di misura della «forza lavoro». Normalmente, la forza lavoro delle piccole unità contadine di produzione è costituita qui da due persone (per esempio marito e moglie o padre e figlio), che possono essere parzialmente impegnate in altre attività. Lo stesso vale per gli appezzamenti un po' più grandi posseduti dagli ex *estables*. Ma in tal caso la maggiore estensione dell'appezzamento (in media cinque ettari per unità produttiva) implica, specialmente nelle condizioni attuali, che uno o due ettari vengano affittati a un altro membro della comunità (*comunero*)<sup>9</sup> o che non vengano coltivati. Pertanto, nell'ultima colonna possiamo calcolare, per ognuna delle categorie esaminate, il reale rapporto medio uomo/terra coltivata. In sintesi la tabella mostra che il numero di persone impegnate attivamente nella produzione agricola è molto maggiore rispetto agli anni settanta e anche molto maggiore rispetto agli effetti (potenziali) dell'incremento delle terre irrigue. Come cercherò di spiegare nel paragrafo successivo, gli effettivi del rapporto uomo/terra coltivata sono anch'essi no-

<sup>9</sup> Attualmente l'affitto annuale di un ettaro di terra (che permette la coltivazione di due tipi di colture all'anno) costa, in moneta locale, dalle 300 alle 500 *soles* (dai 100 ai 165 dollari). Di norma il proprietario del terreno utilizza il denaro derivante dall'affitto per pagare i fertilizzanti da lui utilizzati sul proprio appezzamento.

tevolmente differenti da quelli voluti dalla riforma fondiaria. In breve, la tabella 2 indica che è in atto un processo di ritorno al modello contadino di vasta portata.

## 2. I meccanismi della ricontadinizzazione.

Catacaos deve la sua fama alle feroci lotte contadine che vi si sono susseguite nei secoli (si vedano a tale proposito Cruz Villegas 1982; Ploeg 1977; 2006d; Revesz 1989; García-Sayán 1982). Negli anni sessanta, per esempio, tutte le *haciendas* vennero occupate dai *comuneros* e in seguito sgombrate (o «liberate», come qualcuno sosteneva) dall'esercito e dalle forze di polizia antisommossa. Per alleviare la pesante situazione furono create le prime piccole cooperative. Nel 1969 venne annunciata una radicale riforma fondiaria su tutto il territorio nazionale. Il governo militare allora in carica attuò rapidamente la riforma e le grandi *haciendas* furono trasformate in cooperative di produzione con un rapporto uomo/terra coltivabile stabilito dalle linee guida della Iowa Mission, un gruppo di pensiero nordamericano, che, per ogni specifico ecosistema e sulla base della produzione delle maggiori *haciendas*<sup>10</sup>, convertì il rapporto prezzo/costo previsto, le nuove tecnologie e una «quota di risparmio» in quantità di terra che poteva essere «concessa» a un capofamiglia. Come accadde nel resto del paese, questo diede luogo a un processo di emarginazione poiché solo circa il 10% della popolazione agricola economicamente attiva poteva essere integrata nelle cooperative di nuova creazione. Al restante 90% venne in pratica negato qualsiasi (ulteriore) accesso al possesso di terreni agricoli. A Catacaos fu calcolato un rapporto uomo/terra agricola di 1:5.

La comunità di Catacaos contrastò il processo di riforma agricola statale attraverso un'azione di risposta massiccia e ben pianificata. I contadini, decisi a combattere per una piena occupazione, crearono così le Unidades Comunales de Producción (Ucp) nelle quali conflui-

<sup>10</sup> Il processo produttivo delle *haciendas* era, nel complesso, relativamente estensivo ed effettuato su larga scala. Questo genere di produzione agricola è stato abbondantemente documentato e analizzato negli studi Cida degli anni sessanta (per il Perù si veda in particolare CIDA, Comité Interamericano de Desarrollo Rural 1966, e per una panoramica generale Feder 1973). Il punto qui è che la Iowa Mission non colse l'opportunità di introdurre, fin da subito, le pratiche agricole molto più intensive utilizzate nell'economia contadina, il che avrebbe prodotto livelli di occupazione assai più elevati. Per una descrizione di lotte analoghe aventi come obiettivo l'incremento dei livelli produttivi si veda Ploeg 1990a (cap. 4).

rono le terre non irrigue, che a tal fine furono occupate, caratterizzate da un rapporto uomo/terra coltivabile del tutto diverso: inizialmente 1:2 poi 1:1,5, contro il rapporto 1:5 che continuava a prevalere nelle cooperative a controllo statale di recente creazione. Per chi non conosce bene le peculiarità della produzione agricola, l'aumento dell'effettivo rapporto uomo/terra (che crea più occupazione a parità di superficie coltivabile) potrebbe sorprendere o addirittura essere considerato un sistema irrazionale di «condivisione della povertà». Ma se invece si traduce il maggiore input di forza lavoro per unità di terra in maggiori (cioè a dire più intensivi) livelli di produzione e se, al contempo, si riducono i costi (per esempio sostituendo costosi input di produzione con forza lavoro manuale), il risultato è esattamente l'opposto: gli alti livelli di occupazione stimolano l'intensificarsi della produzione mentre le alte rese remunerano il maggior input in termini di forza lavoro.

Nel 1972 la comunità di Catacaos fondò le prime 16 unità comunitarie di produzione, le quali divennero punto di partenza di un fenomenale processo di intensificazione basato sulla forza lavoro. Nel 1974 le Ucp erano salite a 38 per un totale di 650 persone attive impiegate nella coltivazione di 1215 ettari, e sebbene il rapporto uomo/terra fosse molto diverso rispetto a quello adottato dalle cooperative statali (meno di 1:2), i livelli salariali erano gli stessi. Due i motivi di questo successo: rese colturali proporzionalmente alte e bassi costi di gestione. Due anni dopo il numero delle Ucp era salito a 65 per un totale di 1320 membri e 2306 ettari coltivati, con un rapporto medio uomo/terra di 1:1,7. Per esempio, San Pablo Sur, una Ucp che nel 1974 contava 60 lavoratori, si espanse fino a comprendere 200 membri e 300 ettari di terreno (determinando, nel 1976, un rapporto uomo/terra di 1:1,5). Alla fine degli anni ottanta vi erano 150 Ucp per un totale di 4500 lavoratori e 6750 ettari di terre coltivate. Estremamente importante a quel tempo fu la collaborazione che si creò tra i membri delle cooperative e quelli delle Ucp, poiché grazie a questo «fronte comune» la comunità poté accedere ai meccanismi di trasformazione e commercializzazione, consolidando così gli alti livelli di resa e occupazione nelle Ucp.

La creazione delle Unidades Comunales de Producción fu il risultato di lotte contadine intense e serrate, destinate a durare parecchi decenni e che raggiunsero il culmine negli anni settanta e ottanta. Altrove ho descritto in dettaglio il susseguirsi di queste lotte (Ploeg 1977; 2006d). Qui mi limiterò a una breve descrizione dei *principios de lucha* (i valori condivisi che guidarono l'azione dei membri delle comunità), che si delinearono durante la lunga serie di lotte sociopolitiche intra-



prese dalla comunità e che, nei primi anni settanta, si ponevano come obiettivo la resistenza alla riforma fondiaria imposta dallo Stato dando luogo, al contempo, alla creazione delle Unità comunitarie di produzione (si veda il box). Considero questi «valori condivisi» (o «principi della lotta contadina») come una bella e potente sintesi di un'«economia morale» (Scott 1976). Essi riassumono la storia e la traducono magistralmente in linee guida per il presente e per la creazione di un futuro migliore<sup>11</sup>.

I valori condivisi riflettono anche le molte dimensioni della condizione contadina e dei metodi agricoli di cui si è discusso nel precedente capitolo e li traducono in più elevati livelli di aggregazione cosicché la comunità rurale agisce come soggetto collettivo (Long 2001).

Dalla metà degli anni novanta in poi, la comunità di Catacaos ha subito un forte declino. La politica statale che ha imposto la divisione delle cooperative e delle Ucp in piccoli lotti, il passaggio da proprietà comune e possesso individuale alla sola proprietà individuale dei terreni agricoli (dettato anche dal regime di Fujimori), la dura repressio-

<sup>11</sup> Questi principi furono elaborati da un piccolo gruppo di agronomi, studiosi di diritto e di scienze sociali peruviani che lavorarono a stretto contatto con la comunità di Catacaos. Essi traevano tali principi anche dallo studio della storia della comunità, ma soprattutto dalle numerose consultazioni che promossero nei villaggi e nelle Ucp della stessa. Nella stesura dei principi si rese esplicito il sentimento che univa i *comuneros*. La situazione politica del tempo richiedeva veramente una chiara articolazione di principi comunemente condivisi a livello generale allo scopo di contrastare la riforma fondiaria imposta dallo Stato (si veda Ploeg 2006d). I principi vennero ufficialmente approvati durante la grande assemblea di Cruz Verde, tenutasi a Catacaos all'inizio del 1973, alla quale parteciparono oltre 6000 *comuneros*. Questi principi vengono spesso utilizzati durante le riunioni della comunità allo scopo di risolvere conflitti interni e, soprattutto, in risposta all'azione statale. Rappresentano «linee guida» per una «pratica» feconda a vari livelli.

## I valori condivisi della comunità rurale di Catacaos

I valori comuni dei contadini di Catacaos sono i seguenti:

- una comunità unita, indistruttibile e autonoma;
- una comunità governata attraverso l'intervento democratico di tutti i suoi membri;
- una comunità in cui tutti i membri siano uguali per diritti e doveri;
- una comunità che riconosca il lavoro come sola fonte di ricchezza;
- una comunità che non permetta lo sfruttamento delle proprie risorse e la produzione attraverso elementi esterni.
- una comunità che lotti per assicurare a tutti i suoi membri il soddisfacimento dei bisogni primari di alloggio, salute fisica, cibo, istruzione e occupazione;
- una comunità che lavori attivamente per i bisogni presenti e futuri dei propri giovani;
- una comunità solidale con l'intera classe dei lavoratori del paese, con il comune obiettivo di lottare per l'integrale trasformazione del paese stesso.

ne seguita alla lotta armata di Sendero Luminoso e infine la leadership comunitaria che, alla fine degli anni novanta, si dimostrò più interessata all'arricchimento individuale che al bene comune, hanno prodotto un tracollo delle attività comunitarie, almeno temporaneamente. Ciò che rimane è l'elevato rapporto uomo/terra creatosi in passato grazie alla lotta contadina.

### *3. Effetti della ricontadinizzazione: intensificazione della produzione.*

In situazioni come quella della comunità di Catacaos, i livelli di resa sono fondamentalmente il prodotto di due processi tra loro combinati e contrapposti. Da una parte vi è la lotta per l'emancipazione, che si traduce nel lavorare la terra nel miglior modo possibile per ottenere rese più elevate e più alti livelli di valore aggiunto. Solo così si può procedere in una situazione di emarginazione diffusa. Quando nessuno si prende cura di te, sei tu che devi prenderti cura di te stesso ottenendo dalla riproduzione uomo-natura i migliori risultati possibili. Più specificatamente: il ritorno all'agricoltura contadina deve produrre un'intensificazione della produzione agricola, altrimenti si innesca una «condivisione della povertà», ovvero un'involuzione. Dall'altra parte, affinché i contadini possano determinare il processo di intensificazione, è necessario instaurare specifiche relazioni sociali di produzione. In tal senso, la disponibilità dei mezzi di produzione necessari diventa un elemento fondamentale. Questi possono essere già presenti perché utilizzati in cicli produttivi precedenti e in questo caso sono garantiti storicamente (si veda la figura 5 del precedente capitolo), oppure possono mancare e devono pertanto essere acquisiti attraverso il mercato (figura 6).

Oltre a queste correlazioni tra mercato e unità di produzione, un'analisi del fenomeno deve anche considerare la congiuntura economica del momento. Questa può variare da condizioni di mercato e di prezzi favorevoli agli agricoltori (disponibilità di credito, mercati ben organizzati e funzionanti, giusto equilibrio tra costi e benefici, equa distribuzione del rischio ecc.), alla situazione opposta in cui la congiuntura economica è del tutto sfavorevole ad agricoltori e contadini. A partire da queste due situazioni estreme si possono avere diverse combinazioni. È evidente che alti livelli di dipendenza dal mercato e una congiuntura economica negativa rappresentano lo scenario peggiore. Le aziende contadine necessitano di «spazio», come argomentato in modo convincente da Halamska (2004, p. 249) in un'analisi sulla clas-

se contadina polacca. Questo «spazio non è dato una volta per tutte, ma è in costante movimento, è mutevole e può espandersi o ridursi». Una congiuntura favorevole offre «spazio», mentre una congiuntura negativa ne implica la riduzione. Seguendo questo ragionamento, si può osservare che la «riduzione» dello spazio è una caratteristica della campagna peruviana<sup>12</sup> in generale e, di conseguenza, anche di Catacaos, soprattutto a partire dalla metà degli anni novanta. Con la chiusura del Banco agrario i contadini dovettero rivolgersi ai circuiti bancari privati per ottenere i prestiti necessari. Questo significò l'esclusione dall'accesso al credito di ampie categorie di persone, alti costi di transazione (Fort, Boucher, Riesco 2001) e la paura diffusa da parte di molti contadini di perdere la propria terra, cosicché molti preferirono lasciarla incolta. Da qui la tragica ironia di molte famiglie contadine, con un bisogno impellente di produrre (per il proprio consumo e per avere liquidità) e i campi lasciati incolti. Poi vi sono altri fenomeni, come l'impennata dei costi di produzione, i rischi naturali (*el Niño*) e i rischi indotti dal mercato che riducono ulteriormente il margine d'azione dei contadini. Condizioni che si riscontrano in particolare per i più dipendenti dalle condizioni di mercato.

Prendendo insieme queste due tendenze contraddittorie – che sono<sup>2</sup> la necessità e la volontà dei contadini di migliorare la loro posizione attraverso un aumento delle rese e la mancanza, pressoché totale, di quelle condizioni che consentirebbero loro di ottenere tale risultato – occorre sottolineare che le rese in Catacaos sono alquanto maggiori di quelle delle aree adiacenti e comparabili del dipartimento di Piura. La tabella 3,

<sup>12</sup> Halamska mette in relazione l'espansione e/o la riduzione dello spazio alla «volontà del centro politico». In particolare, per la situazione peruviana: 1) la forza del movimento contadino si è fortemente ridimensionata, specialmente a partire dalla metà degli anni novanta e 2) la stabilità interna non dipende più dalla produzione nazionale di cibo da parte dei contadini (poiché è possibile per esempio importare generi alimentari a prezzi molto bassi dall'Asia). Pertanto il «centro politico» ha potuto modificare la politica agraria a sfavore della classe contadina ma a favore della nuova ed emergente «economia agroindustriale destinata all'esportazione» (agro-export).

Tabella 3. Rese del cotone nella comunità di Catacaos comparate con quelle dei distretti vicini (Piura, Castilla, Las Lomas e Tambogrande).

Anno	Catacaos (t/ettaro)	Distretti vicini (t/ettaro)	Differenza percentuale
1999	1,71	1,64	4
2000	1,84	1,09	69
2001	1,57	1,39	13

Fonte: Ploeg 2006d, p. 418.

che si basa su dati forniti dall'ufficio regionale del ministero dell'Agricoltura, mostra che i livelli di resa variano considerevolmente di anno in anno, soprattutto a causa del clima. Per esempio, nel 1999 le conseguenze dell'ultimo *Niño* si facevano ancora sentire chiaramente. Ciononostante, nel 2000, quando nella comunità di Catacaos sono stati seminati e coltivati 10 000 ettari di cotone, la resa media è stata di 1,84 tonnellate per ettaro, poco più di 10 *cargas* per ettaro, ovvero circa il 69% superiore alle rese medie registrate nei distretti vicini. Nel 2001 tale differenza era molto meno accentuata. Comunque, per tutto il triennio Catacaos ha registrato rendimenti produttivi superiori a quelli delle zone circostanti.

I rendimenti produttivi relativamente alti ottenuti a Catacaos (registrati anche per altre colture come mais e fagioli) rappresentano un effetto diretto del processo di ricontadinizzazione che produce come risultato pratiche agricole più intensive e rese più elevate. Tuttavia, come si sottolinea nel paragrafo successivo, queste rese proporzionalmente alte avrebbero potuto esserlo ancora di più, se le attuali relazioni sociali della produzione in cui si trovano a operare gli agricoltori, fortemente avverse, non escludessero, per il momento, qualsiasi ulteriore intensificazione<sup>13</sup>.

#### 4. Stimolare l'intensificazione.

Nel corso degli anni le Unità comunitarie di produzione hanno rappresentato i luoghi dove tentare una maggiore intensificazione dei livelli produttivi. Già nel 1976 San Pablo Sur registrava una produzione di 12 *cargas* (circa 2000 kg/ha), quantitativo che rappresentava già un progresso rispetto ai livelli del biennio 1974-75 (10 *cargas*), e che si attestava tra i maggiori livelli di produzione dell'intera valle di Bajo Piura. Ancora una volta, l'intensificazione della produzione agricola, favorita e generata dalla quantità e dalla qualità della forza lavoro, incrementò ulteriormente: nel biennio 1987-88 a San Pablo Sur fu raggiunto un picco produttivo variabile dai 25 a 28 *cargas* per ettaro. La possibilità di ottenere livelli di resa così elevati dipendeva dalle nuove varietà di sementi utilizzate, migliori rispetto alle precedenti, che le Ucp ottenevano da un centro di selezione denominato Fundeal. Tut-

<sup>13</sup> Qui e in molti altri casi, il «divario di resa», argomento oggetto di lunghe discussioni, non è un problema risolvibile attraverso una maggiore assistenza tecnica, conoscenze più approfondite o maggiori input. Le basse rese sono dovute principalmente alla mancanza di «spazio», cioè alle modalità organizzative delle reti sociali e tecnologiche.

tavia, come sottolinea Jorge Vilches Sandobal, uno degli agronomi che lavorava nelle Ucp, «se si considera quell'esperienza nel suo insieme, si può concludere che il miglioramento delle sementi aveva un'incidenza di circa il 20% sull'aumento delle rese, il restante 80% era dovuto all'organizzazione produttiva». Questo concetto di «organizzazione» contiene in sé alcuni elementi di grande interesse:

– In primo luogo si procedeva a una meticolosa pianificazione del calendario agricolo, cosicché tutte le principali pratiche colturali (preparazione del terreno, irrigazione, semina, sarchiatura, coltivazione, fertilizzazione e controllo delle malattie) fossero coordinate nel tempo e idonee al ciclo di crescita delle colture. Contemporaneamente, la programmazione e organizzazione del lavoro veniva fatta in comune per garantire quella disponibilità di una quantità di manodopera<sup>14</sup> necessaria a rispettare il calendario e assicurare che le attività fossero realizzate nel momento giusto, e nel modo più appropriato; questa particolare modalità di pianificazione del lavoro garantiva dei buoni livelli di resa produttiva.

– In secondo luogo, la strutturazione delle Ucp all'interno dell'allora potente e ben amministrata comunità assicurava la corretta e tempestiva erogazione delle risorse necessarie: acqua, capitali finanziari, servizi tecnici, macchinari e altri input produttivi. La comunità di Catacaos contrattava direttamente con il Banco agrario l'erogazione dei crediti indispensabili a tutte le Ucp. Si assicurava inoltre, attraverso accordi con l'ente gestore delle risorse idriche, che l'acqua fosse erogata al momento giusto e in quantità sufficienti e trattava direttamente con i produttori l'acquisto dei fertilizzanti necessari. È quindi evidente che l'esistenza di un'organizzazione socio-tecnologica (Wiskerke - Ploeg 2004) così efficiente offriva un importante supporto ai processi produttivi delle Ucp. Ciò permetteva di ottenere non solo alti livelli di resa ma anche di ridurre i costi variabili e i relativi costi di transazione.

– Il terzo elemento riguarda l'ordine di grandezza delle Ucp (a quel tempo vi erano 200 persone che lavoravano a San Pablo Sur), che era tale da permettere un certo grado di divisione interna del lavoro. Un elemento importante per l'incremento delle rese è identificabile con *el plaguero*. Uno dei membri di ogni Ucp riceveva, all'esterno della comunità, una formazione completa sull'identificazione e il controllo

<sup>14</sup> Questa è una differenza importante rispetto all'agricoltura organizzata su base individuale. La necessità di gestire transazioni complicate, il rischio di malattia ecc., spesso provocano ritardi nella realizzazione puntuale di attività specifiche, con conseguenti effetti negativi sulle rese.

delle malattie e dei parassiti, e pertanto, durante la stagione agricola, era in grado di intervenire con tempestività e competenza in caso di bisogno. Inoltre due o più Ucp potevano, se necessario, pagare l'intervento di un agronomo che le assistesse giornalmente nella pianificazione e nell'esecuzione del lavoro.

– Infine, la struttura portante delle Ucp (uguali pagamenti per tutti e distribuzione dei profitti a fine stagione) significava che coloro che partecipavano alla produzione avevano tutto l'interesse a ottenere rese elevate. Oltre agli incentivi finanziari, «le persone erano estremamente fiere di vedere che il loro lavoro produceva tali risultati», come mi spiegava Jorge Vilches Sandobal.

Lasciando da parte gli aspetti tecnici, la descrizione precedente evidenzia un altro elemento fondamentale. Le lotte sociopolitiche non devono necessariamente avvenire attraverso dimostrazioni, attività sindacali, occupazione delle terre e blocchi stradali, ma possono «avere luogo nei campi, anche se a prima vista in forma piuttosto sommersa». Spesso ciò implica inevitabilmente una battaglia lunga e tenace allo scopo di avere maggiore controllo sul processo produttivo, di migliorarlo, modellarlo perché corrisponda ai propri obiettivi e interessi. Questo tipo di battaglia è altrettanto importante e si potrebbe perfino affermare che le forme di scontro «tradizionali», certamente più visibili, rappresentano una premessa indispensabile per cimentarsi con maggior successo nelle invisibili «lotte dei campi». Con lo smembramento delle Ucp in appezzamenti singoli, coltivati su base individuale, e la soppressione della comunità come insieme unico, potente e ben amministrato, la rete sociale e tecnologica così finemente tessuta si è dissolta, riportando i rendimenti produttivi del cotone a livelli di 10 *cargas* per ettaro (o anche meno).

##### 5. Nuove modalità di ricontadinizzazione.

L'attuale situazione di Catacaos e del Perù nel suo insieme è caratterizzata da due condizioni decisive: una classe contadina impoverita e condizioni di mercato sfavorevoli. Queste ultime non consentono di avere stretti vincoli con i mercati dei fattori produttivi: essendo impossibile ricorrere al credito esterno a meno di non accettare rischi elevati, alti tassi di interesse e alti costi di transazione, risulta impossibile ottenere i costosi input industriali necessari (sementi di qualità, fertilizzanti, pesticidi e la relativa assistenza tecnica). Inoltre i mercati di

commercializzazione di prodotti quali cotone, mais, riso ecc. sono caratterizzati da considerevoli fluttuazioni dei prezzi, il che rende qualsiasi coinvolgimento con i mercati del capitale e dei fattori produttivi ancor più rischioso e improbabile. Al termine del ciclo produttivo risulta quindi difficile realizzare margini adeguati e sufficienti a coprire le spese famigliari per il ciclo successivo. Così il risultato potrebbe essere la completa paralisi dell'economia rurale. Accade, tuttavia, che i contadini sviluppano, per necessità, nuove risposte per affrontare una così estrema e difficile situazione. Queste nuove risposte, nel loro insieme, possono essere comprese come passi in avanti del processo di ricontadinizzazione. Di seguito analizzerò quattro di queste risposte, che nella pratica si combinano spesso tra loro, in molti modi diversi.

In primo luogo, la produzione finalizzata all'autoconsumo torna a essere un elemento centrale. La coltivazione del cotone, prevalente negli anni settanta e ottanta, è stata sostituita dal mais e dai fagioli. Di conseguenza, i consumi delle famiglie contadine sono meno dipendenti dagli andamenti di mercato: la produzione del cotone veniva convertita in denaro che a sua volta veniva utilizzato per acquisto di prodotti alimentari. Mais e fagioli passano invece direttamente dai campi alla tavola delle famiglie, pertanto sia la produzione che il consumo sono ora distanziati, molto più che in passato, dal mercato. Solamente le eccedenze vengono commercializzate, così come solo gli input mancanti vengono acquistati (sempre che le risorse finanziarie lo consentano). Questo processo comporta un altro cambiamento graduale. I contadini di Catacaos sono ora impegnati in molteplici attività, molto di più rispetto a venti o trenta anni fa. Poiché l'agricoltura è scarsamente o addirittura per nulla redditizia, le famiglie contadine devono intraprendere altre attività per guadagnare il denaro necessario. Mi ha colpito, parlando con le persone del luogo, che la maggior parte di loro avesse due, tre o addirittura quattro «lavori»: qualsiasi opportunità che possa rappresentare una fonte di guadagno viene colta<sup>15</sup>. Si costituiscono pertanto famiglie contadine che in realtà fanno diversi lavori o hanno diverse occupazioni<sup>16</sup>. In secondo

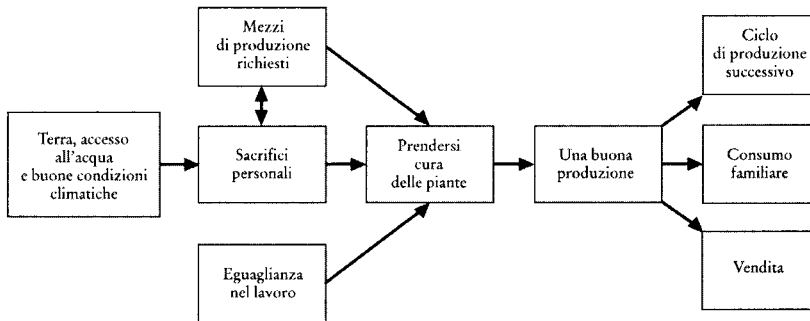
<sup>15</sup> Ci sono state e ci sono molte situazioni in cui si utilizzano questi redditi non agricoli per finanziare, sebbene solo in parte, il ciclo di produzione successivo. Tuttavia, considerati gli alti costi degli input agricoli e gli attuali bassissimi livelli salariali (in media dieci *soles* al giorno), ciò è divenuto pressoché impossibile.

<sup>16</sup> Tale fenomeno è stato percepito (si veda Kearney 1996) come la dimostrazione della definitiva scomparsa della classe contadina. Questa interpretazione è del tutto errata. Ciò che abbiamo qui è, in primo luogo, un meccanismo di difesa messo in atto per sopravvivere, «come contadini», in condizioni particolarmente dure. In secondo luogo, è bene ricordare che tale fenomeno si ripresenta nel corso dei secoli, in tutti i continenti e in tutte le economie contadine. Non è l'inizio di un abbandono definitivo, quanto piuttosto una caratte-

luogo, l'agricoltura come attività produttiva è ora organizzata in modo tale da minimizzare i costi monetari. Ove possibile, i fattori produttivi esterni vengono sostituiti da quelli disponibili a livello locale. Emerge pertanto un'agricoltura con scarsi fattori produttivi esterni (Reijntjes, Haverkort, Waters-Bay 1992), spesso caratterizzata da tecniche e pratiche estremamente differenziate. Tale cambiamento è accompagnato da un nuovo repertorio culturale utilizzato dai contadini per comprendere e gestire le pratiche agricole e le relazioni in esse radicate. La figura 2 è un esempio del complesso di regole utilizzate per «coltivare in economia», una linea di condotta attivamente condivisa dai contadini di Catacaos durante il processo di produzione agricola. *Asistir bien a la planta* (prenderci cura della pianta) è il concetto centrale che si traduce in conoscenze pratiche relative all'aratura, alla semina, alla coltivazione, all'irrigazione, alla sarchiatura e al controllo dei parassiti, alle correlazioni che intercorrono tra queste attività e alla loro gestione nel tempo. Tutte queste attività principali e quelle secondarie a esse associate (che insieme compongono il processo lavorativo) sono finalizzate all'ottenimento di alti rendimenti (ovvero a *una linda producción*). Attraverso un atteggiamento curioso (osservare e cercare di capire il motivo di piccole differenze di resa) e piccoli, pressoché invisibili esperimenti (Badstue 2006), è possibile migliorare l'interrelazione tra la fase iniziale e finale del processo (*asistir bien a la planta e la linda producción*).

ristica che periodicamente ritorna e che ci dice qualcosa delle correlazioni esistenti tra il settore agricolo e l'economia nel suo insieme (e di conseguenza dei livelli di povertà di cui soffre la classe contadina).

Figura 2. Organizzazione simbolica del processo produttivo agricolo a Catacaos.





Una bella o buona produzione viene poi convertita in *utilidad para la casa* (utilità per la famiglia), come viene chiamata il più delle volte: una parte viene consumata dalla famiglia stessa (e dagli animali), un'altra parte viene immagazzinata come semente per il successivo ciclo produttivo e il resto viene venduto. Più alte sono le rese, maggiore è l'utilità che ne ricava la famiglia.

Livelli elevati di produzione dipendono da tre elementi fondamentali che, insieme, consentono all'agricoltore di «prendersi cura delle colture» e precisamente: acqua, buone condizioni climatiche e disponibilità dei *medios*, ovvero dei mezzi di produzione, oltre naturalmente alla terra. Tali mezzi potrebbero essere stati prodotti durante il ciclo produttivo precedente – letame, compost, sementi di buona qualità, attrezzi, un cavallo in buone condizioni, risparmi – oppure potrebbero mancare, nel qual caso essi si equiparano al capitale d'esercizio e alla possibilità di ottenere credito. Inoltre è necessario dedicare la giusta attenzione al processo di produzione, che a Catacaos è associato al termine *sacrificio*, inteso come sacrificio personale. Il lavoro è duro, richiede grande sforzo e frequentemente implica una qualche sostituzione tra lavoro manuale e mezzi di produzione: se questi ultimi, per qualunque motivo, non sono disponibili, possono, fino a un certo punto, essere sostituiti da una quantità maggiore di lavoro, spesso pesante. Rispetto all'utilizzo dei fertilizzanti, la raccolta, l'immagazzinamento, il trattamento, il trasporto e lo spargimento del letame rappresentano un lavoro assai duro e poco piacevole, ma spesso necessario. Infine deve esserci, secondo le regole di cui sopra, *igualdad en el trabajo* (eguaglianza nel lavoro), ma anche nella distribuzione della produzione per il consumo familiare: solo così tutte le persone coinvolte si dedicheranno davvero all'attività agricola. Questo è il motivo per cui si preferisce molto di più il lavoro familiare (e l'instaurarsi di relazioni di reciprocità) a quello salariato, che inoltre implicherebbe maggiori costi possibilmente da evitare nel contesto di un'«agricoltura fatta in economia».

Un terzo elemento da sottolineare è che un'agricoltura caratterizzata da bassi input esterni (o «agricoltura fatta in economia») non dà luogo necessariamente a fenomeni di stagnazione e/o regressione. Al contrario, emergono nuove dinamiche in cui la produzione di novelty è essenziale. Le novelty o le innovazioni contadine possono qui essere definite come una particolare combinazione di nuove pratiche e intuizioni attraverso le quali i contadini aumentano l'efficienza tecnica dei propri processi produttivi. La loro particolarità risiede nel fatto che l'efficacia di tali pratiche non è né compresa né riconosciuta dall'at-

tuale scienza agraria. Un esempio sorprendente e chiarificatore della novelty in cui mi sono imbattuto nei campi di Catacaos è stata la «trasformazione» di piccole quantità di fertilizzante in un nuovo «fertilizzante liquido» (*abono foliar*) che non veniva sparso al suolo ma irrorato sulle foglie delle piante.

Mettiamo 12-15 uova nella tanica (il cosiddetto cacorro, una tanica azionata manualmente, posizionata sulla schiena e utilizzata normalmente per spruzzare pesticidi o insetticidi), le mescoliamo con acqua, un chilo di nitrato di potassio e un chilo di fosfato monoammonico e, se li abbiamo, 10 centimetri di fertilizzante liquido. Questa miscela viene poi spruzzata sulle piante. Viene applicata una prima volta 8 giorni dopo la nascita della pianta. A questa seguono altre tre applicazioni ma solo utilizzando le uova. In questo modo risparmiamo denaro. Certo, facciamo così per sopravvivere, se non lo facessimo ci troveremmo in una brutta situazione. Ma sta dando buoni risultati. Abbiamo fatto dei confronti nei campi. Se trattiamo le piante in questo modo, con le uova, diventano più belle e forti e danno frutti più grandi. Abbiamo provato questo trattamento con il mais, il cotone, i fagioli e con qualunque altra pianta tu voglia. La pianta si fortifica, è nutrita meglio e le piante ben nutrite non si ammalano e non vengono attaccate da parassiti.

Lo so, c'è chi ride di noi: dicono che le uova sono fatte per essere mangiate e non spruzzate sulle piante, ma a noi va bene così. Abbiamo imparato questo metodo da un vecchio contadino. Cerchiamo sempre, sperimentiamo sempre e come le ho detto lo facciamo anche per necessità. Un chilo di fertilizzante liquido costa 60 soles. Il sistema che abbiamo trovato per farcelo da soli è molto più economico. Una dozzina di uova costa 2 soles e 50 centesimi. Così tagliamo un po' di legna, la vendiamo e usiamo i soldi per comprare le uova. Praticamente non ci costano quasi nulla.

Questo è solo uno dei tanti esempi possibili. Ce ne sono altri, molti dei quali consistono nella reintroduzione di pratiche antiche (Stuiver 2006 le definisce come retro-innovazioni). Il punto è che in tal modo si aumenta l'efficienza tecnica della produzione, ovvero che partendo dalla medesima quantità di risorse si ottengono rendimenti più elevati o che gli stessi rendimenti possono essere garantiti anche con un minor apporto di risorse. La sostituzione di fattori produttivi esterni (e costosi) con il lavoro manuale spesso rappresenta un elemento strategico delle nuove pratiche. Pertanto attraverso la capacità innovativa dei contadini si aumenta la redditività della produzione.

Quarto elemento è la diversificazione in ambito agricolo. Oggi i contadini coltivano molte più varietà rispetto a trenta anni fa. La gamma dei prodotti alimentari si è quindi considerevolmente allargata. Contemporaneamente a questo passaggio da *cash crops* (colture finalizzate alla vendita immediata) a «colture alimentari», è anche aumentato il numero di bovini, utilizzati non solo per il latte e la carne (e ov-

viamente per la trazione)<sup>17</sup>, ma anche perché le mandrie fungono da risparmio e assicurazione.

Nel loro insieme questi quattro elementi hanno prodotto un rafforzamento dell'economia rurale in condizioni difficili, di povertà e di esclusione. Complessivamente indicano come sia possibile conquistarsi l'autonomia in condizioni di estrema dipendenza, attraverso la creazione, riproduzione e sviluppo di un insieme autonomo e controllato di risorse, sia naturali che sociali che vengono combinate, utilizzate e ulteriormente sviluppate al fine di assicurarsi i mezzi necessari per vivere o almeno parte di essi. L'economia rurale si struttura sempre più come economia contadina: l'autonomia aumenta al fine di ridurre la propria dipendenza dai mercati di input, la produzione si diversifica al fine di ridurre la dipendenza dai mercati di output e a livello familiare si intraprendono una serie di attività generatrici di reddito. Al contempo si approfondiscono le conoscenze locali, che generano innovazioni le quali, a loro volta, migliorano ulteriormente sia i rendimenti produttivi che l'autonomia.

Queste nuove risposte o linee di difesa non sono esenti da punti deboli, ed è proprio per ovviare a tali criticità che probabilmente si assisterà alla creazione di forme inedite di cooperazione. Per esempio, le nuove forme cooperative di microcredito possono essere estremamente utili laddove le risorse disponibili a livello familiare siano pressoché inesistenti. La condivisione delle conoscenze attraverso la creazione di gruppi informali di studio può sviluppare sistemi innovativi di produzione e diffondere i risultati più promettenti. La formazione di gruppi di produttori forti può a sua volta rafforzare la posizione dei contadini nei confronti, per esempio, dell'ente per la gestione delle acque e di altre entità pubbliche. Queste sono dunque le soluzioni organizzative che potrebbero in questo momento e in questo contesto rafforzare il lato cooperativo dei contadini di Catacaos.

## 6. *Nel frattempo: l'ascesa dell'Impero.*

Accanto all'economia contadina sopra descritta emergono nuove forme e nuovi spazi di produzione che si relazionano in modo comple-

<sup>17</sup> Sia nelle zone della *sierra* che nell'area costiera, negli ultimi decenni si è assistito a un processo di de-meccanizzazione. Se messa in relazione con il generale abbassamento (e la forte fluttuazione) dei prezzi, la meccanizzazione è divenuta troppo costosa e troppo rischiosa. La trasformazione delle cooperative in piccole unità contadine ha anch'essa contribuito al riemergere della trazione animale.

tamente diverso con l'ambiente locale e regionale. Lasciatemi discutere prima di tutto la creazione di un impero alimentare al di sopra dell'esistente economia contadina utilizzando un esempio preso dalla vicina valle di Chira. Questa valle è caratterizzata da un paesaggio piuttosto diverso da quello di Bajo Piura. Nella valle di Bajo Piura il livello della terra è appena al di sopra di quello del fiume (tanto che necessita di argini di protezione), mentre nella valle di Chira il fiume scorre in una gola profonda. Di conseguenza, mentre a Bajo Piura è possibile irrigare sfruttando la gravità, nella valle di Chira è necessario ricorrere all'uso di pompe di grandi dimensioni. Esiste inoltre una seconda, importante differenza. Il fiume Chira ha un flusso di acqua costante e abbondante, mentre il fiume Piura è estremamente incostante: a volte c'è troppa acqua, ma molto più spesso troppo poca. Il sistema di pompaggio è tipico di tutte le aziende agricole che operano lungo il fiume Chira, anche di quelle più piccole. La benzina disponibile nelle vicine stazioni locali, l'abbondanza di acqua, il possesso della terra da parte dei contadini, il lavoro e la specializzazione, le conoscenze specifiche degli agronomi e input quali sementi, fertilizzanti, pesticidi, disponibili nei negozi locali, rappresentano gli ingredienti necessari per costituire un'efficiente sistema di produzione del riso. Manca solo un elemento: la disponibilità di capitale d'esercizio e/o l'accesso ai circuiti bancari per ottenere il credito necessario, pertanto vi è, nell'ambito delle unità di produzione contadine, con poche eccezioni, insufficienza di capitale d'esercizio (anche sotto forma di risparmi o di animali che possono essere venduti). Questo è dovuto, tra le altre cose, alle frequenti perturbazioni climatiche causate dal fenomeno del *Niño*, che hanno un andamento triennale (il primo anno è caratterizzato da temperature elevate, il secondo da forti precipitazioni e il terzo da temperature molto basse). Le calamità naturali hanno fortemente impoverito i contadini della zona e provocato situazioni di indebitamento verso le banche che ora non concedono ulteriori crediti. Periodi con prezzi dei prodotti al di sotto dei costi di produzione capitano frequentemente a causa della globalizzazione e della liberalizzazione. Allo stato attuale, è quindi impossibile per i contadini ottenere e collegare tutte le risorse necessarie.

Per uscire da questa situazione di stallo ricchi imprenditori (la maggior parte dei quali senza background agricolo e talvolta di origine straniera) hanno affittato la terra e le stazioni di pompaggio e creato vasti appezzamenti (uno di questi, oggetto dei miei studi, era di 540 ettari). I nuovi magnati agricoli impiegano contadini locali (pagandoli 10 soles al giorno) perché lavorino la terra, ingaggiano agronomi (con una

paga netta di 640 soles al mese) e acquistano gli input necessari. I loro costi di produzione ammontano quindi a circa 1100 dollari Usa per ettaro (per 540 ettari si ha quindi un costo totale di circa 600 000 dollari). È importante sottolineare che non ci sono investimenti fissi: le strutture fisiche (la terra, le opere di miglioramento, le stazioni di pompaggio) vengono affittate di anno in anno e possono quindi essere facilmente abbandonate. Siamo di fronte a tutte le caratteristiche di un'industria «mordi e fuggi».

Con l'aiuto di agronomi è possibile produrre circa 11 tonnellate di riso per ettaro (*arroz cascara*). Ai prezzi attuali (1,40 soles al chilo), questo significa un valore lordo di produzione per ettaro (Vpl/ha) di 3500 dollari Usa, ovvero un Vpl totale di circa 1,75 milioni di dollari Usa<sup>18</sup>. I profitti per un appezzamento di 540 ettari sono dunque ben superiori al milione di dollari. Tutto questo mette in luce uno dei paradossi dell'agricoltura dei paesi in via di sviluppo: esiste un potenziale di ricchezza considerevole ma gli agricoltori e i contadini locali non sono in grado di accedervi. Tale potenziale è al di là delle loro possibilità a causa della povertà (e di conseguenza della mancanza di mezzi) in cui sono intrappolati. Diventa possibile organizzare in modo efficace la produzione di riso e generare la relativa ricchezza solo attraverso la creazione di un nuovo Impero alimentare, che ruota intorno alla disponibilità di capitali<sup>19</sup>. Tuttavia, a causa della struttura di questo specifico impero, la ricchezza generata si accumula nelle mani di un unico agente esterno e non viene «ridistribuita», come invece accadrebbe nel caso di una rete strutturata di contadini se questi avessero capitale d'esercizio o accesso al credito. L'altra faccia della medaglia della ricchezza concentrata nelle mani di un unico imprenditore straniero è rappresentata come «uva dell'Pira» (cioè l'Impero qui equivale a una vera e propria rete «parassita» [Feder 1971]). Gli imperi alimentari di questa natura e struttura sono «vampiri» che succhiano, per così dire, le risorse locali fino all'esaurimento<sup>20</sup> e trasportano altrove la ricchezza ottenuta. Si crea una sorta di «maledizione delle risorse»: la ricchezza generata dalle risorse naturali disponibili si trasforma in povertà (Ross 1999; Sachs - Warner 2001; Melhum, Moene, Torvik 2006; Zhang e altri 2007). L'Impero spiega questa natura enigmatica e maledetta delle risorse.

<sup>18</sup> Tutto il riso prodotto viene esportato, mentre in Perù si consuma in prevalenza riso a basso costo importato da Cina, Filippine, Corea ed Ecuador.

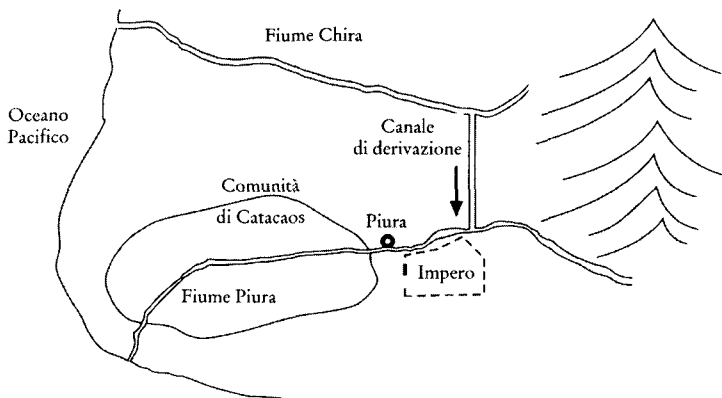
<sup>19</sup> A parte il capitale, le capacità organizzative e l'accesso ai canali del commercio internazionale rappresentano qui un elemento cruciale.

<sup>20</sup> Un grosso rischio legato alle attuali tecnologie per la produzione del riso consiste nella salinizzazione del suolo.

Con i profitti di un anno, l'imprenditore che ha il controllo dell'impero alimentare sopra descritto ha poi acquistato un migliaio di ettari di terreno agricolo nella comunità di Castilla, a Bajo Piura. Aggiungendo a questo i terreni acquisiti in precedenza, ha creato una nuova impresa di 2670 ettari per la produzione di banane biologiche. Così si espande un Impero. È evidente che questi nuovi imperi alimentari non creano nessuna ricchezza aggiuntiva. Semplicemente si appropriano della ricchezza locale prodotta allo scopo di concentrarla nell'Impero e riutilizzarla secondo la logica dello stesso.

Il tipo di impero alimentare creatosi nella valle di Chira non opera allo stesso modo a Catacaos, poiché l'alto grado di diffusione del modello contadino nella zona esclude, al momento, la possibilità di una simile struttura (anche se alcune forme incipienti sono già ampiamente visibili). L'emergere e il manifestarsi di un impero a Catacaos non avviene sulle spalle dell'economia contadina ma piuttosto di fianco a questa. Ciononostante, è indubbio che l'Impero «vampirizzi» la comunità e ne prosciughi le risorse. Nel caso di Catacaos l'elemento fondamentale è il controllo dell'acqua, ora come nella lunga e conflittuale storia della zona (Revesz 1989). Qui, a prima vista, l'Impero sembra localizzato in un «non-luogo»: cioè nelle zone semi-desertiche retrostanti il villaggio di Chapairas, nella media valle del Piura. Tuttavia, la scelta di questa localizzazione è molto intelligente (si veda la mappa della figura 3), primo

Figura 3. Geografia intelligente.



Fonte: materiale originale per questo libro.

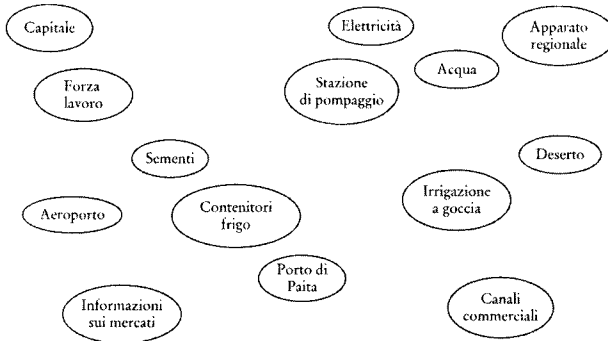
perché ci troviamo molto vicino al luogo in cui il canale di derivazione che connette il fiume Chira al fiume Piura entra in quest'ultimo, e secondo perché qui il fiume Piura si riempie di grandi quantità di acqua. L'Impero attinge all'acqua prima che questa passi la *boca tomás* che alimenta i canali di irrigazione che corrono fino a Bajo Piura, dove si trova la comunità di Catacaos. L'Impero, in sintesi, si costruisce attraverso un uso estremamente scaltro della configurazione territoriale. Questo si riflette anche in un altro elemento: durante l'insediamento l'Impero ha acquistato per prima 400 ettari e successivamente si è allargato agli attuali 1500 ettari. La terra è stata acquistata direttamente dal dipartimento regionale del ministero dell'Agricoltura per somme veramente esigue in quanto terre semi-desertiche<sup>21</sup>.

L'Impero qui (ri)unisce risorse già presenti e disponibili, come nel caso di Chira, e a queste ne aggiunge alcune che fino a quel momento mancavano: terre desertiche ma disponibili, acqua irrigua, elettricità ad alto voltaggio, filo spinato e armi, macchinari, impianti di lavorazione, sementi, forza lavoro abbondante e a poco prezzo, competenze professionali, accesso a e conoscenza dei canali del commercio internazionale, container refrigerati, attrezzature del porto di Païta, supporto da parte delle autorità, capacità organizzative, capitali e accesso al credito, fertilizzanti (inclusi quelli biologici), tecnologie per l'irrigazione a goccia e così via (la figura 4 fornisce una visione schematica di queste risorse inizialmente non collegate tra loro). L'insieme dei suddetti elementi crea un network socio-tecnologico ad hoc (figura 5) in cui gioca un ruolo strategico la formazione di nuove interconnessioni. Se lasciate così, le terre semi-desertiche sono praticamente inutilizzabili (a meno che non le si voglia associare alla misera e difficile condizione di un pastore o un contadino). Acquistano valore (molto) se si è in grado di collegarle con altri elementi, per esempio l'acqua. Questo è precisamente ciò che è accaduto. Lungo il tratto summenzionato del fiume Piura (tra l'entrata del canale di derivazione e la *boca tomás*) è stata costruita una grande stazione di pompaggio, è stata installata una linea elettrica ad alto voltaggio per ali-

<sup>21</sup> In effetti tali terreni potevano essere venduti dal ministero dell'Agricoltura poiché questo aveva ignorato le richieste delle comunità circostanti che ne rivendicavano la proprietà. Il ministero aveva sostenuto che poiché i terreni non erano coltivati non potevano essere di proprietà delle comunità, le quali avevano risposto che non potevano coltivarli per mancanza d'acqua. Su questa questione in Perù c'è una tremenda confusione a ogni livello. Lo stesso dicasi per l'utilizzo dell'acqua irrigua per l'allevamento di granchi da fiume in laghi artificiali. Formalmente questa attività è proibita, ma chi la pratica sostiene che l'acqua viene utilizzata per l'irrigazione e che i granchi vengono raccolti solo saltuariamente.

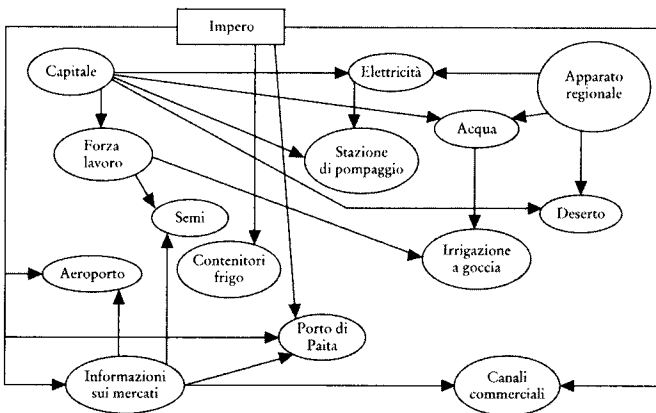
mentare la stazione e costruito un canale che arriva alle terre semi-desertiche. Occorre notare che il canale non è stato fatto in cemento (come accade normalmente) ma è stato solamente rivestito con un tipo speciale di plastica, pronto per essere eventualmente smontato e rimontato altrove, cosicché non vi siano costi sommersi che potrebbero legare l'Impero a questo luogo specifico.

Figura 4. Risorse disponibili ma scollegate.



Fonte: Ploeg 2006d, p. 429.

Figura 5. Configurazione del mondo secondo l'Impero.



Fonte: Ploeg 2006d, p. 430.



Quando mi sono imbattuto per la prima volta in questa manifestazione dell'Impero sono rimasto senza parole. L'Impero qui è, per troppi aspetti, la completa negazione della storia recente del Perù. Circa trent'anni dopo la radicale riforma fondiaria iniziata nel 1969 l'Impero sembra rappresentate il riemergere del *latifundio*, la piantagione con la produzione su larga scala controllata da capitali stranieri<sup>22</sup>. Come dicono a Catacaos: «I *gamonales* sono tornati»<sup>23</sup>. L'Impero è, ora come allora, protetto da decine di chilometri di filo spinato (il *culebra gigante*, il «serpente gigante» dei romanzi di Manuel Scorza [1974], un serpente che lentamente strangola le comunità locali) (figura 6), con guardie armate (figura 7) che pattugliano perennemente i campi e grandi macchinari (figura 8) che preparano il successivo ciclo di espansione. All'interno dell'Impero ci sono anche laghi artificiali (figura 9), a differenza delle comunità rurali circostanti dove l'acqua scarseggia (figura 10).

Qui l'Impero si dedica alla produzione di peperoni di alta qualità, banane biologiche, zucchero biologico, riso, cipolle, uva da tavola, utilizzando la tecnologia di irrigazione a goccia. Le colture sopra elencate richiedono un'alta intensità di lavoro (specialmente durante la raccolta)<sup>24</sup>. Talvolta vi lavorano circa millecinquecento persone. Quando finisce la raccolta di una coltura, si comincia con un'altra. Nei laghi artificiali l'Impero produce anche *cangrejo de río* (granchi di fiume). La maggior parte dei prodotti viene lavorata in impianti interni e trasportati giornalmente al porto di Paita mediante container refrigerati Maersk. Ci sono altre espressioni, altri «tentacoli» dell'Impero specializzati per esempio nella coltivazione di asparagi. È il caso delle pianure vicine a Trujillo. Gli asparagi vengono trasportati per via aerea e venduti come prodotti freschi sui mercati europei all'incredibile prezzo di un euro per mezzo chilo (figura 11). Una parte viene anche inscatolata o surgelata. Gli asparagi surgelati sono destinati principalmente al mercato polacco dove vengono utilizzati come ingrediente delle pizze surgelate destinate al mercato europeo occidentale dei cibi pronti<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Questa manifestazione dell'Impero è controllata da un gruppo di investimento composto da otto membri, il maggiore dei quali è conosciuto dai locali come *Mustafa*. È di origine araba.

<sup>23</sup> *Gamonal* è un termine assai negativo utilizzato nelle campagne quando si fa riferimento ai grandi proprietari terrieri e a tutti quelli che vi sono in qualche modo associati.

<sup>24</sup> Casi analoghi sono descritti in Feder 1977, Llambi 1994 e Barros Nock 1997.

<sup>25</sup> Il Perù era diventato il maggior esportatore mondiale di asparagi (prodotto che nelle esportazioni aveva superato zucchero e cotone). Tuttavia, di recente, questo primato è passato alla Cina.

Figura 6. Rappresentazione dell'Impero: il filo spinato.



Fonte: foto di Jan Douwe van der Ploeg.

Figura 7. Rappresentazione dell'Impero: le guardie armate.



Fonte: foto di Jan Douwe van der Ploeg.

Figura 8. Rappresentazione dell'Impero: le macchine.



Fonte: foto di Jan Douwe van der Ploeg.

Figura 9. Rappresentazione dell'Impero: il lago artificiale.



Fonte: foto di Jan Douwe van der Ploeg.

Figura 10. Rappresentazione dell'Impero: la scarsità d'acqua.



Fonte: foto di Jan Douwe van der Ploeg.

Figura 11. Asparagi freschi peruviani venduti nei mercati europei.



Fonte: Foto di Jan Douwe van der Ploeg.

Fino a ora ho sottolineato gli elementi materiali del network socio-tecnologico creato dall'Impero: le stazioni di pompaggio, i canali di irrigazione rivestiti in plastica, le terre semi-desertiche, gli impianti di lavorazione, i container refrigerati ecc. È evidente che lo stesso network comprende anche una serie di specifici elementi sociali: una struttura di pianificazione e controllo centralizzata, normative favorevoli all'export (o, in altri termini, un «regime di libero commercio»), sostegni politici dal governo centrale, favorevole a un'economia dell'agro-export, dal governo regionale per la cessione dei terreni a poco prezzo, dalle compagnie elettriche che forniscono elettricità a basso prezzo e dall'ente gestore delle acque che allo stesso modo fornisce l'acqua necessaria. Inoltre, il network creato dall'Impero include abbondante forza lavoro a buon mercato (formatasi non solo grazie a specifiche leggi nazionali ma anche allo smantellamento dei sindacati, delle comunità rurali e di altre organizzazioni popolari negli anni novanta). Senza questi specifici accordi istituzionali sarebbe impossibile creare un tale network.

L'Impero è un modello di gestione, un sistema specifico (si veda ancora la figura 5) volto alla creazione di un network il cui fine è assemblare risorse materiali e istituzionali e le cui caratteristiche strutturali implicano l'esistenza di una gerarchia, continue conquiste, sotmissione ed esclusione (questi sono gli aspetti individuati ed elaborati anche da Colás 2007). La creazione di un network complesso di relazioni tecnico-istituzionali non è pensata per coordinare le attività e i processi «esistenti» quanto piuttosto per imporre un proprio ordine (anche qualora tale imposizione risulti estremamente dirompente se considerata da angolazioni diverse da quella «imperiale»). Nel contesto di questo network il ruolo del capitale può dare adito a confusione: da una parte risulta indispensabile ma dall'altra la sua rilevanza è solo secondaria. È fondamentale per ottenere e assemblare le risorse (sia materiali che istituzionali) secondo uno schema particolare: la disponibilità di capitali permette infatti di mobilitare e combinare tra loro risorse quali energia elettrica ad alto voltaggio, acqua, terra, semi, tecnologie di irrigazione ecc., ed è sempre la logica del capitale che definisce le modalità specifiche di tale mobilitazione e assemblaggio. Le risorse non sono modellate, sviluppate e combinate tra loro in modo da favorire lo sviluppo, poiché l'unica logica alla quale obbediscono riguarda l'accumulo di capitale. Al contempo però è raro che venga «portato» capitale dall'esterno all'interno della situazione locale. Il capitale è mobilitato sul mercato nazionale con la promessa

che il cash flow generato attraverso la nuova impresa porterà profitto e sicurezza. La situazione «locale» così come le risorse e le potenzialità a essa connesse sono utilizzate come «elementi collaterali». Da qui la conclusione che il capitale rappresenta solo un aspetto dell'Impero, non ne è il nucleo.

A Chapairas la prima impressione dell'Impero è che sia stato creato dal nulla, il che genera la convinzione che esso porti «sviluppo». Prima le terre semi-desertiche non producevano quasi niente, oggi sono verdi e contribuiscono all'export. Il contrasto con la vicina comunità rurale è a prima vista sconcertante. Le terre di quest'ultima sono adesso aride e scarsamente produttive mentre l'Impero fiorisce e prospera. Sono la vanga e l'asino contro i grandi macchinari, gli impianti di trasformazione e la tecnologia informatica che possono cogliere le più recenti opportunità di mercato offerte da Europa e Stati Uniti. Ma uno sguardo più attento può cogliere gli aspetti riguardanti la sostituzione e l'esclusione. Nel caso della valle di Chira, si è trattato di espropriazione diretta, mentre a Chapairas vi è stata principalmente sostituzione. Le aree produttive come quella di Bajo Piura, di cui la comunità di Catacaos è la più vasta, vengono semplicemente sostituite da nuovi spazi produttivi, che apparentemente sorgono dal nulla e che poi diventano i principali produttori ed esportatori. Si è instaurato un nuovo ordine.

Tale sostituzione non significa che le due realtà, l'Impero e Catacaos, siano tra loro scollegate, al contrario. In questa interdipendenza assume un ruolo centrale, sebbene non esclusivo, il controllo dell'acqua. L'acqua utilizzata dall'Impero non è più disponibile a Catacaos. Ciò significa che la sostituzione porta prosciugamento anche in senso letterale. La comunità deve affrontare la carenza d'acqua, che diventa di giorno in giorno più evidente, ed è probabile che ben presto la coltivazione del riso (che richiede troppa acqua) verrà proibita. L'acqua è inoltre molto limitata se non insufficiente anche per effettuare un secondo raccolto. Gli ingegneri sostengono che la responsabilità è da ascrivere alla minore portata dell'invaso di Poechos, sebbene l'acqua utilizzata dall'Impero giochi un ruolo decisivo. In effetti, è stato osservato che l'irrigazione a goccia<sup>26</sup> è molto più efficiente ri-

<sup>26</sup> Da un punto di vista economico, ciò è estremamente favorevole poiché si rendono necessari molti meno «miglioramenti» del terreno (per esempio il suo livellamento). Pertanto i costi sommersi sono bassi, poiché vengono effettuati pochi investimenti a lungo termine che legherebbero l'impresa a quel particolare luogo. In tal modo l'impresa può agevolmente trasferirsi altrove.



spetto alle tecniche di irrigazione tradizionali (per allagamento) utilizzate a Bajo Piura. Anche se ciò fosse vero, è altrettanto vero che durante le visite da me effettuate nei campi dell'Impero ho notato parecchie perdite d'acqua. L'economia nell'utilizzo dell'acqua non è comunque uno degli obiettivi. La sola cosa che conta è la redditività, anche se a tal fine si «prosciuga» acqua, lavoro e opportunità di sviluppo. È in questo modo che, di nuovo, «viene rubato il futuro»<sup>27</sup>.

Nei casi finora discussi l'Impero non apporta nessun contributo ma si limita a collegare o ricollegare risorse già disponibili. Lo stesso per il capitale, che viene principalmente, se non esclusivamente mobilitato sul mercato nazionale. L'Impero non è altro che un network che (ri)assembla risorse già disponibili secondo uno schema specifico, così da permetterne il controllo e l'estrazione. Al fine di poter instaurare il proprio modello, l'Impero deve espropriare o sostituire gli schemi alternativi esistenti (per esempio quelli utilizzati dall'agricoltura contadina nella valle di Chira o nella comunità di Catacaos).

Prima ho parlato della geografia intelligente dell'Impero. A tale proposito è significativo notare che lungo il canale di derivazione che corre dal fiume Piura al fiume Chira sono sorte circa una decina di aziende agricole più o meno identiche agli esempi descritti sopra. Tra queste ve ne è una di proprietà dell'esercito. Inizialmente questo canale era destinato a rafforzare l'agricoltura di Bajo Piura (Catacaos compresa), ma ora viene sempre più utilizzato dalle grandi aziende. In tal modo l'economia contadina è subordinata all'Impero e poi distrutta da questo: l'Impero è alimentato dal lavoro a basso costo fornito dall'economia contadina e dal trasferimento delle risorse e delle opportunità di sviluppo prima utilizzate sempre nell'economia contadina. Questa tipica combinazione rappresenta una netta rottura con il passato, non solo rispetto ai decenni in cui l'economia contadina era dominante, ma anche rispetto alla situazione esistente prima della riforma fondiaria del 1969. Ciò significa che l'Impero non rappresenta solo il ritorno dei grandi latifondi, né semplicemente il tragico ritorno dei passati *haciendados*. L'Impero è strutturalmente differente dalle *haciendas* produttrici di cotone che in passato dominavano l'area di Bajo Piura almeno per tre elementi fondamentali. Il primo riguarda la coesistenza, per quanto difficile e iniqua, che legava la *hacienda* al-

<sup>27</sup> Ho dato al mio primo libro su Catacaos il titolo (olandese) *De Gestolen Toekomst* (Il futuro rubato). Questa è un'espressione utilizzata talvolta nella comunità per riferirsi al passato, quando gli stranieri non solo «rubavano» la terra, ma con essa anche il futuro. Si veda Ploeg 1977.

la classe contadina. I *latifundia* coesistevano con una miriade di *minifundia*: una particolare e iniqua divisione del lavoro e della terra legata gli uni agli altri. Le unità contadine fornivano manodopera temporanea a basso costo della quale le grandi aziende avevano bisogno durante il raccolto o in altri momenti in cui si verificavano picchi di lavoro e a loro volta i contadini guadagnavano molto quando lavoravano per le *haciendas*. Inoltre i contadini producevano autonomamente una vasta gamma di colture alimentari per le famiglie dei lavoratori permanenti delle *haciendas*. Tipico di questa coesistenza era per esempio il fatto che i contadini potevano anche produrre le stesse colture (a Catacaos, soprattutto il cotone) delle grandi aziende, solo che erano costretti a venderlo a prezzi più bassi ai grandi proprietari terrieri che controllavano i cotonifici. Oggi tale coesistenza, per quanto iniqua, va scomparendo. Evidentemente, i contadini non sono più necessari o, come afferma Bauman (2004), sono sempre più destinati a vivere «vite sprecate». Tutt'al più l'Impero ha bisogno delle loro risorse: l'acqua e la terra. Ha bisogno anche di ciò che rimane una volta distrutta la classe contadina: la manodopera a basso costo di persone che non hanno alternative. Così pure è da escludere oggi la coesistenza nella consegna degli stessi prodotti (malgrado termini iniqui): i costi di transazione per raccogliere flussi produttivi ridotti e non uniformi provenienti dai contadini e aggiungerli a quelli abbondanti e omogenei dell'Impero sarebbero troppo elevati. Una seconda differenza riguarda il confronto tra le attuali prospettive di discontinuità e la relativa stabilità associata alle *haciendas* di un tempo. Queste ultime effettuavano ingenti investimenti, non solo in termini di unità di produzione agricola ma anche, e sempre più, in unità di trasformazione e commercializzazione. I relativi «costi sommersi» si traducevano in un radicamento (eliminabile solo attraverso una radicale riforma fondiaria). Nel caso dell'Impero, questi investimenti sono di fatto assenti (e comunque rilevanti solo in modo marginale). L'Impero è un fenomeno del tipo «mordi e fuggi»: appena le condizioni per la produzione e il commercio risultano più favorevoli in un altro luogo, l'Impero trasferisce le proprie «radici», lasciandosi alle spalle solo distruzione ecologica e impoverimento generalizzato.

In terzo luogo, ritengo vi sia un'altra importante differenza rispetto alle conseguenze spaziali di tale fenomeno. In passato la tipica *hacienda* rappresentava a livello globale una sorta di elemento complementare (seppur iniquo). Le *haciendas* del Sud America producevano materie prime destinate alle industrie europee: il cotone per l'industria



tessile, la soia per gli allevamenti intensivi e così via. Per contro, l'agricoltura europea era specializzata in prodotti ad alto valore aggiunto come verdure, carne ecc. Pertanto le dinamiche del sistema *hacienda* erano relativamente indifferenti agli agricoltori europei. L'Impero invece provoca un duplice insieme di effetti negativi: la produzione di ortaggi in Perù da parte dell'Impero non solo influenza negativamente i contadini peruviani ma provoca la marginalizzazione e, nel lungo periodo, la distruzione di molti orticoltori europei. La produzione di asparagi ne è un caso esemplare<sup>28</sup>.

### 7. La comunità contadina e l'Impero.

Le comunità contadine come quella di Catacaos sono in grado di agire in qualità di potere contrapposto all'Impero, come facevano in passato nei confronti del sistema delle *haciendas*?

Di primo acchito a questa domanda non si può rispondere se non negativamente. Alla fine del 2004 la comunità di Catacaos non era nemmeno l'ombra della comunità contadina forte, vibrante e creativa del periodo 1968-95. In seguito a una serie di processi e fattori tra loro concatenati, sia interni che esterni (povertà crescente, forte repressione, modifiche legislative, conflitti interni, corruzione ecc.), la comunità sembra essersi notevolmente disgregata. Oltre alla scomparsa delle cooperative, espressione drammatica di questo cambiamento è soprattutto la disgregazione delle Unità comunitarie di produzione (Ucp), un tempo gioia e vanto della comunità stessa. È vero che le cooperative sono state eliminate praticamente in tutto il paese, ma lo smembramento delle Ucp in appezzamenti individuali ha rappresentato una vera e propria tragedia. Le Ucp non erano soltanto la risposta contadina alla riforma fondiaria decisa dallo Stato, ma, grazie alla loro intensità produttiva, erano divenute anche simbolo della strada della comunità contadina verso il futuro.

Al contempo, l'incredibile varietà di servizi forniti in precedenza dalla comunità ai suoi *comuneros* (servizi sanitari, dentistici, utilizzo dei macchinari, acqua potabile, informazioni ecc.) è ormai del tutto scomparsa, così come la notevole influenza che i leader della comunità esercitavano sia all'interno che all'esterno della stessa. Oltre a tutto ciò ho

<sup>28</sup> La vasta area produttiva spagnola della Navarra, specializzata nella produzione di asparagi, ha subito un duro contraccolpo a causa delle importazioni provenienti da Cina e Perù. Lo stesso accade in altre regioni europee.

l'impressione che la povertà sia molto aumentata rispetto a trent'anni fa. Ma probabilmente ancor più grave è l'assenza di speranza, di aspettative di una vita migliore e di volontà di combattere per questa. Dove un tempo prevaleva la speranza, oggi domina la rabbia e la disperazione. Ciononostante nel 2004 si sentiva ancora ridere, e dove ci sono battute, ironia e risate, la ribellione e la protesta non possono essere lontane.

Durante gli anni settanta e ottanta la comunità di Catacaos agiva come un tutt'uno in termini di potere politico ed economico. Grazie a tale unità fu possibile applicare numerose riforme e ottenere importanti concessioni sia da parte dello Stato che da parte dei gruppi di capitale che controllavano la lavorazione e la vendita del cotone. Da un punto di vista tecnico, il trasferimento del 3% del Vpl dalle cooperative e dalle Ucp alla comunità – risorse finanziarie utilizzate per creare tutti quei servizi sociali citati in precedenza – rappresentava un meccanismo strategico: si fondava sull'unità del potere politico ed economico, rafforzandolo, e al contempo sosteneva, sia materialmente che simbolicamente, l'«identità di tutta la povera gente della campagna». È proprio qui lo smantellamento delle cooperative e delle Ucp imposto dallo Stato ha giocato un ruolo fondamentale nel tracollo della comunità poiché ha distrutto la simbiosi tra potere politico ed economico che la comunità aveva costruito<sup>29</sup>, e con essa il ruolo decisivo della comunità nelle attività di commercializzazione e lavorazione e nella fornitura di servizi sociali. La spina dorsale della comunità è stata «efficacemente spezzata», per parafrasare un famoso slogan che accompagnava la riforma fondiaria statale. Lo stesso accadde in altri ambiti: una volta ottenuto il diritto alla proprietà della terra, molti *comuneros* si sono chiesti se e perché avessero ancora bisogno della comunità<sup>30</sup>.

Tuttavia, non concordo con coloro che ritengono che lo smantellamento delle cooperative e delle Ucp abbia privato la comunità contadina di Catacaos del proprio potenziale di lotta e di riforma, e neppure credo che la comunità andrà scomparendo, lasciando solo un labile ricordo. La storia ci insegna che nel corso dei secoli le comunità contadine si sono spesso «ricostituite» e a tal proposito è illuminante lo

<sup>29</sup> Tutte le principali controriforme attaccano esattamente questo punto nevralgico. Un caso ben noto e abbondantemente documentato riguarda le cooperative contadine dell'Algarve create in Portogallo a seguito della *Revolução dos Cravos* (rivoluzione dei garofani).

<sup>30</sup> Tali considerazioni indicano che molti dei cambiamenti introdotti nel periodo della «liberalizzazione» (durante il quale regnava il *Washington Consensus*) sono in larga misura irreversibili. Ciò implica che eventuali nuovi progetti politici debbano andare oltre gli schemi applicati con più o meno successo precedentemente a questa epoca di liberalizzazione.

studio di Diez Hurtado (1998), dei processi di formazione delle comunità nella Sierra di Piura dal Settecento al Duemila.

Il modello contadino di fare agricoltura implica un equilibrio tra interessi particolari e collettivi. La natura specifica di tale equilibrio dipende, ovviamente, dalla sua collocazione nel tempo e nello spazio. La cooperazione, sotto qualunque forma, rappresenta sempre un'istituzione strategica e indispensabile nell'ambito delle società contadine, specialmente quando l'ambiente circostante è ostile. La cooperazione è una linea di difesa necessaria seppur non sempre efficace. Tuttavia, come istituzione fondamentale, la cooperazione non implica che la sua forma organizzativa rimanga sempre la stessa<sup>31</sup>. Ne esistono infatti molteplici forme, alcune delle quali più appropriate ed efficienti di altre a seconda delle situazioni. Inoltre, con il mutare delle condizioni esterne o interne, forme che inizialmente erano estremamente efficienti possono rivelarsi inadeguate, a causa di fenomeni di degradazione interna o di cambiamenti nel contesto.

Data l'attuale congiuntura, sarebbe ridicolo sognare di ricreare le cooperative e le Ucp. Anche se gli anni passati rappresentano nella memoria collettiva «l'epoca di una comunità forte e potente» (come ritengono molti *comuneros* di Catacaos), non esiste più il quadro legislativo di un tempo. D'altro canto non c'è da parte dei contadini la volontà, nell'attuale situazione di miseria, di rinunciare del tutto o in parte al controllo dei propri appezzamenti individuali, del proprio lavoro e delle poche altre risorse di cui dispongono (tanto più che a causa di episodi precedenti, vi è una diffidenza generalizzata).

Le cooperative, e specialmente le Ucp, sono state senza dubbio un importante meccanismo di transizione che ha messo fine al «gamonalismo», cioè a quella formazione sociale caratterizzata dal controllo esclusivo da parte dei grandi latifondisti nei confronti dell'economia locale e regionale. Inoltre la massiccia ricontadinizzazione a Catacaos sarebbe risultata impossibile senza le Ucp. L'impresa di operare in un ecosistema ostile come quello semi-desertico e lottare contro istituzioni quali l'ente gestore delle acque e il Banco agrario per ottenere acqua e credito sarebbe stata impossibile per un contadino singolo. In quel contesto, le Ucp erano indispensabili come forma specifica di cooperazione.

Tuttavia, ritengo che le espressioni organizzative della cooperazione non debbano essere considerate al di fuori del loro specifico conte-

<sup>31</sup> Questo aspetto della relazione dialettica tra istituzioni e loro espressioni organizzative è stato ben sviluppato, tra gli altri, da Anton Zijderfeld, in un suo testo del 1999.

sto di riferimento e separate né «esportate» dal loro tempo o dal loro spazio (il che è esattamente ciò che fanno alcuni partiti politici di sinistra e parecchie Ong, specialmente quelle di ispirazione cattolica). La questione centrale è invece come progettare e modellare modalità organizzative di cooperazione (e di autodifesa) che agiscano in qualità di istituzione e corrispondano alla situazione attuale e ai bisogni odierni della comunità. Il punto di partenza è che, al di là del disordine organizzativo contingente, la comunità di Catacaos appare più forte che mai. A sostegno di tale affermazione vi sono tre ragioni strutturali. Innanzitutto la comunità è, in quanto istituzione, onnipresente «nei campi», precisamente in seguito al massiccio processo di ricontadinizzazione che ho descritto in precedenza. In secondo luogo, se si considera il contesto storico di riferimento, ovvero un processo di riforma fondiaria imposto dallo Stato che mirava a ottenere una forte disattivazione del modello contadino, non si può fare a meno di concludere che Catacaos, con il suo alto grado di riemersione contadina, rappresenta una rottura significativa in quella che sembra una tendenza generalizzata. Grazie alla lotta comune di migliaia e, talvolta, decine di migliaia di persone decise a essere contadini, la comunità è ora materialmente presente nei campi con un rapporto uomo/terra coltivabile molto elevato, il che si traduce in oltre ventimila persone (si veda la tabella 2) che cercano di lavorare la terra in modo efficace e che permetta loro di sopravvivere oggi e avere prospettive per il domani. Questa presenza materiale nei campi (fatto «indistruttibile»), che esemplifica ed evoca la forza della comunità-istituzione, si traduce in nuove rivendicazioni e richieste per ottenere condizioni che permettano di coltivare la terra in maniera migliorativa e significativa. Data la correlazione delle forze socio-politiche, tali rivendicazioni non possono essere portate avanti a livello individuale, ma devono emergere, presto o tardi, come rivendicazioni collettive. E non sorprende che una delle richieste principali dei contadini riguardi l'accesso a e l'utilizzo dell'acqua.

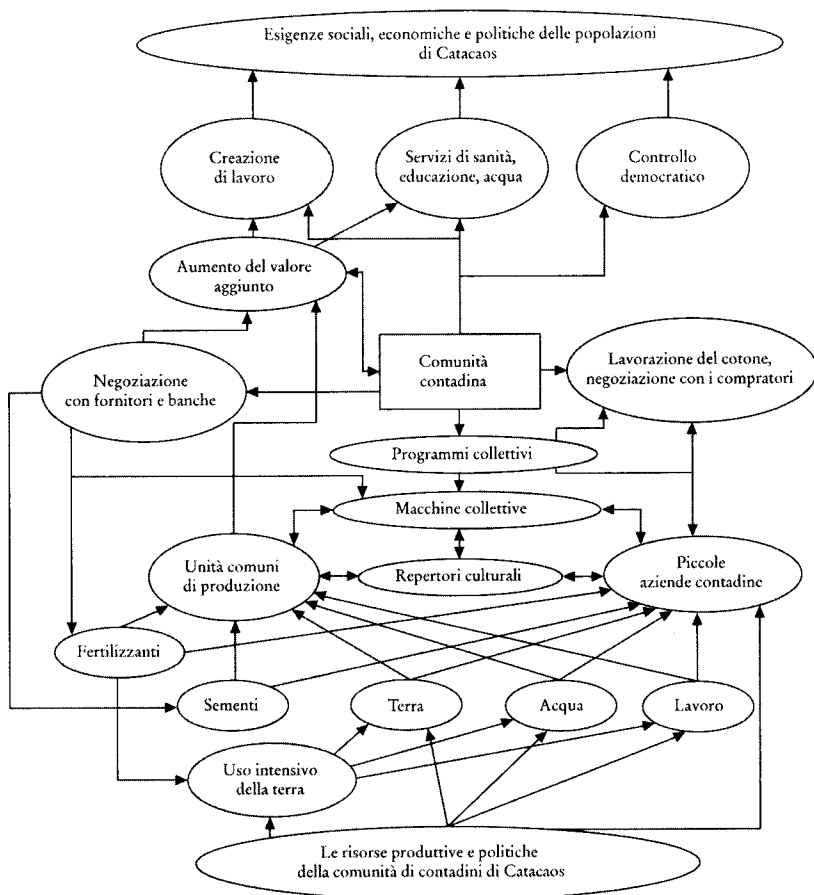
Un secondo motivo per ritenere che la comunità di Catacaos è e rimarrà un'istituzione forte (il che potrebbe tradursi al momento opportuno in una nuova forma organizzativa di azione) riguarda la questione della memoria collettiva. A causa della struttura dei *caseríos* (i piccoli villaggi della comunità), della storia che la contraddistingue e delle ardenti lotte politiche di cui è stata protagonista durante e dopo il processo di riforma fondiaria, la comunità ha raggiunto una formulazione chiara e condivisa del suo specifico indirizzo e dei valori che le sono propri (si veda il box a p. 92). Questo si percepisce chiaramente

in tutti gli aspetti della vita di ogni giorno. Come dice la gente del luogo: «*Carajo*, noi abbiamo bisogno della *comunidad*». La memoria collettiva si associa a una nozione di superiorità. Come le Ucp furono in grado di assicurare livelli di occupazione (rapporto uomo/terra coltivabile) ben più elevati di quelli delle *haciendas* e delle cooperative a controllo statale, con rendimenti produttivi superiori rispetto a quelli ottenuti con altre modalità di coltivazione, così la comunità in quanto insieme unico sarà in grado di fungere, *di nuovo*, da principio ordinatore che combina le risorse disponibili con le capacità e i bisogni della comunità rurale in modo migliore rispetto all'Impero. Nella figura 12 ho cercato di schematizzare, seppur approssimativamente, l'essenza di questo metodo di organizzazione contadina incentrato sul principio unificatore del concetto di comunità. Il diagramma mostra che le risorse disponibili a livello locale quali la terra, il lavoro e l'acqua, combinate con le antiche pratiche di coltivazione intensive e i relativi metodi organizzativi potrebbero essere infine ulteriormente sviluppate allo scopo di soddisfare e superare i bisogni sociali, economici e politici dei contadini di Catacaos. Per contrastare la centralità dell'Impero la comunità deve prendere l'iniziativa. La memoria collettiva di Catacaos si impernia su un concetto fondamentale: «noi possiamo fare meglio degli altri». Tale concetto, alla base delle dure lotte del periodo della riforma fondiaria, ora deve applicarsi all'ordinamento della società e dell'economia regionali nel loro insieme (si veda la figura 12). Ogni ettaro irrigato nel vicino Impero implica per Catacaos la perdita di tre ettari di terra produttiva ma anche la perdita di dignità, di prospettive per il futuro, di occupazione. Pertanto, presto o tardi emergeranno richieste di nuovi e migliori metodi di gestione. Ciò significa che la comunità sentirà nuovamente il bisogno di intraprendere la lotta politica e riguadagnare il potere.

Il terzo elemento strutturale alla base della forza potenziale della comunità, in quanto istituzione e organizzazione, risiede nell'impellente bisogno di costruire una potere di controbilanciamento. L'antica *Agrarfrage* (Kautsky 1970) o, forse più in linea con il nostro caso, il *problema de la tierra* (Mariategui 1925) non sono stati ancora risolti. Ora questo bisogno è incalzante, diffuso, complicato e più urgente che mai. Il numero di coloro che si trovano a vivere una «vita sprecata» cresce in fretta, mentre la memoria collettiva sottolinea quanto questo degrado provocato dalla presenza dell'Impero sia ingiusto.

Catacaos, quindi, come molte altre popolazioni rurali del mondo, si confronta con nuove e radicali contraddizioni che contrappongono

Figura 12. Una configurazione alternativa.



Fonte: Ploeg 2006d, p. 433.

la comunità all'Impero. Il caso di Catacaos è particolarmente amaro perché ruota intorno all'utilizzo dell'acqua e alla sua ingiusta usurpazione da parte dell'Impero. Di fatto, Catacaos sta oggi subendo la terza ondata di appropriazione dell'acqua da parte di altri. Nei due casi precedenti si è riusciti a porvi rimedio (Ploeg 1977; 2006d). Ritengo che anche questa volta si troverà una soluzione. Per le tre ragioni sopra esposte, la comunità di Catacaos si ricostituirà attorno alla richiesta di accesso all'acqua, alle risorse e ai mercati, che al momento le è negato. E vista la natura dell'Impero, che rappresenta una minaccia permanente alla classe contadina, le lotte che ne risulteranno saranno probabilmente più radicali e considerevoli che mai.

#### IV. Parmalat: un esempio europeo di Impero alimentare\*

Nel terzo capitolo sono state illustrate due espressioni latinoamericane dell'Impero. Desidero ora soffermarmi più a fondo sulla natura e sulle dinamiche di alcuni imperi alimentari attualmente emergenti, concentrandomi in particolare sui modelli da essi creati, che sempre più spesso gestiscono segmenti significativi delle industrie alimentari mondiali. Il centro dell'analisi qui riportata è il caso Parmalat, la multinazionale italiana fallita alla fine del 2003 quando si scoprì che oltre quattordici miliardi di euro erano andati «perduti». Di tanto in tanto farò anche riferimento ad altri casi, come quello di Ahold, la catena mondiale di supermercati trovata sull'orlo del fallimento all'inizio di quello stesso anno.

Parmalat è un perfetto esempio di Impero<sup>1</sup>: in primo luogo, perché non è mai stato altro che un modello specifico di interconnessione fra realtà produttive e distributive già esistenti, ma al tempo stesso sotto-

\* Il testo che segue è in gran parte debitore del volume dal titolo *Latte vivo*, del quale sono coautore (Ploeg e altri 2004a) insieme ad alcuni dei maggiori esperti dell'industria lattiero-casearia italiana: fra loro, Corrado Pignagnoli, ex segretario generale di Coldiretti ed ex capo segreteria tecnica del ministero dell'Agricoltura durante l'era Marcora; Enrico Bussi, ex direttore del Crpa (eccellente istituto di ricerca specializzato in questioni relative alla produzione lattiero-casearia) e successivamente direttore dell'organizzazione Unalat, che amministrava il sistema delle quote latte in Italia; Bruno Benvenuti, ex professore di sociologia rurale a Trento, Wageningen e Orvieto; Giuseppe Losi, il massimo esperto in Italia di tecnologie di trasformazione del latte, e Cees de Roest, ricercatore del Crpa e consulente del Consorzio del Parmigiano Reggiano. L'introduzione dell'edizione italiana è stata redatta da Carlin Petrini, presidente del movimento italiano Slow Food. La postfazione è di Sergio Nasi, presidente dell'Associazione nazionale delle cooperative agricole.

<sup>1</sup> È indicativo il fatto che il sottotitolo del saggio di Gabriele Franzini sulla Parmalat (2004) utilizzi proprio quest'immagine: *Il crac Parmalat. Storia del crollo dell'impero del latte*. A p. 13, un altro riferimento provocatorio: «Era l'Impero di Callisto Tanzi, l'Impero del latte sul quale non tramontava mai il sole», visto che Parmalat possedeva stabilimenti «dal Canada all'Australia, dall'Europa al Sudafrica, e dalla Russia all'America Latina».



poste a un controllo centralizzato (una nuova «cupola») e a nuovi principi ordinatori; secondo, perché Parmalat ha gestito la creazione, all'interno di questo modello globalizzato, di nuovi legami fra «luoghi di povertà» e «luoghi di ricchezza». Servendosi di un conglomerato di tecnologie preesistenti, è stata in grado di connettere, ad esempio, le aree produttive povere dell'Est ai fiorenti mercati di consumo dell'Europa occidentale. Il «latte fresco blu» è l'emblema di questa parte della storia. Esiste un terzo aspetto, legato ai primi due, che conferma l'esemplarità del caso: Parmalat non rappresentò né creò mai alcun tipo di valore aggiunto, ma si limitò a centralizzare il valore già prodotto da altri, distruggendo al tempo stesso altre fonti di valore e sistematicamente degradandone la stessa nozione di base.

Intrinseca nell'Impero è la completa ridefinizione del concetto di valore, fortemente associata a un'estensione senza precedenti del processo di mercificazione. Questa estensione estremamente incoraggiata è insita nell'Impero come principio ordinatore (Alexander - Alexander 2004). L'estensione è il risultato di una conversione continua e spesso drastica di domini della vita sociale e naturale, in cui le produzioni acquisiscono un valore differenziandosi da altre, in nuovi ambiti dove le produzioni sono standardizzate e indifferenziate diventando cioè commodities. L'accesso a particolari domini, ad esempio, è di per sé sempre più trasformato in commodity<sup>2</sup>. Di conseguenza, emergono commodities legate a inediti circuiti che definiscono e comportano nuovi valori, mentre i valori originari sono simultaneamente ridefiniti e spesso subordinati ai nuovi. Nuovi livelli (costituiti dai nuovi circuiti e dalle nuove definizioni delle commodities) si sovrappongono a quelli già esistenti. I primi non sono una semplice espressione ampliata dei secondi, piuttosto introducono nuove basi logiche che rimescolano e riorientano precedenti definizioni e circuiti dei prodotti.

Se ad esempio il latte, in una classica situazione pre-Impero, veniva considerato una materia prima il cui valore di scambio dipende-

<sup>2</sup> Nella letteratura a disposizione, l'Impero si identifica spesso con un'espansione «globale» del mercato, cioè con «movimenti spaziali» che finiscono per includere anche le zone più isolate della Terra. Si tratta, a mio parere, di un concetto in parte ingannevole. Al giorno d'oggi, sul pianeta non rimane più quasi nessun luogo ancora «invioato». L'espansione globale non segue il modello «classico» dell'imperialismo. Ci troviamo, semmai, di fronte a «una nuova ondata di "mercattizzazione"» (Burawoy 2007): i settori estranei al mercato (come la natura, l'ambiente, la salute) sono convertiti in nuovi mercati, e le produzioni in nuovi prodotti indifferenziati. Allo stesso tempo, le barriere tradizionali che racchiudevano e disciplinavano il mercato (le norme pubbliche e i vari accorgimenti istituzionali previsti dalla società civile) sono sempre più spesso eliminate per lasciare ulteriore spazio alla mercificazione.

va, fra l'altro, dalla freschezza, dal gusto, dagli effetti sulla salute ecc., allora l'azienda lattiero-casearia era in primis il luogo in cui si produceva questa materia prima. Benché l'azienda agricola dovesse essere gestita come un'impresa (con ammortamenti ben programmati e livelli accettabili di profitto), il suo valore consisteva innanzitutto nella sua capacità di trasformare la materia prima latte in una gamma di prodotti, e secondariamente nella sua capacità di evolversi come impresa<sup>3</sup>, se possibile con un aumento della scala produttiva.

Nella «nuova» condizione di Impero, invece, l'unità di processo diventa essa stessa un importante, se non decisivo, prodotto indifferenziato o commodity. Infatti, può essere venduta, ipotecata, acquistata e/o locata, non soltanto una volta e non solo in circostanze eccezionali. In un contesto di Impero, essa è permanentemente «in vendita». Di conseguenza, il suo valore d'uso primario non è più la capacità di permettere la trasformazione del latte e la conseguente produzione di profitti (o, nel modello cooperativo, una ragionevole remunerazione della produzione degli associati e una sua garanzia nel lungo periodo), ma soprattutto quello di essere una risorsa (scambiabile) in un'impresa globale che mira a ottenere quote di mercato ampie e crescenti che, a loro volta, consentono, per esempio, di attirare ulteriori flussi di capitale e di accrescere il valore delle azioni e/o di garantire la possibilità di un'ulteriore espansione. Questa ridefinizione (che sovrappone criteri globali a criteri locali) influisce fortemente sui flussi originali di materie prime.

La raccolta del latte dagli allevatori, la sua trasformazione e la successiva distribuzione e vendita dei prodotti lattiero-caseari sono rilevanti esclusivamente nella misura in cui contribuiscono direttamente (o indirettamente) alle dinamiche di nuova creazione dell'Impero (ad esempio, attraverso livelli elevati di flussi di cassa. Cfr. Smit 2004). Si ridefinisce così il valore di tali attività e, di conseguenza, il valore degli artefatti a esse collegati. A ciò, in molti casi, si associa una ristrutturazione complessiva delle attività iniziali: esse devono

<sup>3</sup> Un elemento di interesse è che questo valore può mutare leggermente nel quadro di specifiche relazioni sociali. Un'azienda cooperativa lattiero-casearia, per esempio, poteva puntare a diventare una garanzia a lungo termine per i produttori in cerca di un mercato per il proprio latte (Dijk 2005). Nel contesto degli aiuti allo sviluppo, un'unità di trasformazione poteva fungere da stimolo per l'ascesa dei piccoli produttori di latte. Per gli attuali gruppi di consumatori, il valore principale di un'azienda cooperativa lattiero-casearia risiede forse nella capacità di fornire latticini di alta qualità e di produzione locale. In questo contesto non viene meno la necessità dell'unità di evolversi come impresa; tuttavia, è interessante come il valore dell'impresa fosse, entro certi limiti, negoziabile e modellabile.

essere ricostituite secondo nuovi modelli che ne consentono il controllo e l'appropriazione.

### 1. *I meccanismi dell'espansione globale.*

Il gruppo Parmalat si sviluppò in un lasso di tempo relativamente breve, trasformandosi da una piccola società commerciale di Collecchio, in provincia di Parma, a una delle maggiori multinazionali dell'industria lattiero-casearia, divenendo ciò che oggi si definisce «un giocatore globale». Nel 2000 realizzò vendite annuali totali per 6,5 miliardi di dollari Usa, classificandosi al ventinovesimo posto fra i cinquanta giganti mondiali del settore alimentare (Lang - Heasman 2004, p. 154). Nel 2003, il totale delle vendite raggiunse i 7,6 miliardi di euro, comprendendo 260 società commerciali, con 139 sedi in trenta paesi. L'azienda contava 36 000 dipendenti. In Italia, era all'ottavo posto fra i più grandi gruppi industriali (Franzini 2004, p. 12). La sua espansione procedeva a ritmi esponenziali. Nel 1999 Parmalat acquisì il gruppo Lactona, l'Unión Gardarense in Argentina (per 65 milioni di euro), una catena distributiva in Nicaragua (per 20 milioni di euro) e le Farmland Dairies negli Stati Uniti (per 125 milioni di euro): il flusso di cassa totale ammontava a 458 milioni di euro, ma altri 612 milioni di euro vennero investiti in acquisizioni. Nello stesso anno i suoi debiti crebbero di 500 milioni di euro, portando l'ammontare complessivo a 2,2 miliardi di euro.

Lo stesso schema si ripropose negli anni successivi: dal 1998 al 2002 Parmalat investì 2,1 miliardi di euro nello «shopping di imprese», come Franzini definisce le continue acquisizioni. Nel frattempo, una delle banche partecipate, la J. P. Morgan, annunciò nell'aprile 2002 che gli utili netti di Parmalat sarebbero più che raddoppiati nel 2005, raggiungendo i 349 milioni di euro, con un rialzo delle obbligazioni da 3,7 a 4,4 euro (Franzini 2004, pp. 93-101).

L'ipoteca è uno dei principali strumenti di questa espansione accelerata. Si supponga che esista un'impresa 1 (cfr. figura 1), che viene ipotecata per acquisire l'impresa 2, a sua volta ipotecata per ottenere la numero 3, e così via. Un tipo di espansione progettata specificamente per conquistare quote di mercato sempre maggiori. Una quota di mercato superiore, infatti, può rappresentare di per sé un «valore», come si illustrerà più avanti. Spesso, questo schema relativamente semplice (e riscontrabile ovunque) si modifica nel modo seguente: dopo aver ottenuto l'impresa 2, il prestito (o ipoteca sull'impresa 1) viene convertito

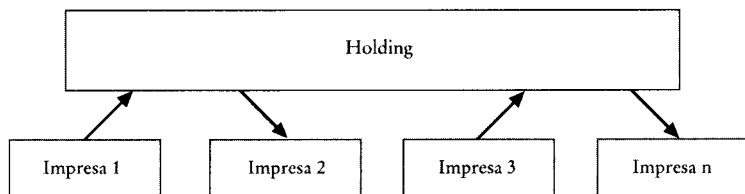
in azioni da vendere in borsa. Questo fenomeno si verificò per la prima volta nel 1989, come reazione alla prima grossa crisi finanziaria subita da Parmalat. In questo modo, il rischio si trasferisce dalla banca partecipata agli azionisti. L'emissione è parzialmente legittimata dall'aumento atteso, «pronosticato», di quote di mercato.

Questo modello si è trasformato in meccanismi finanziari estremamente complessi, che hanno coinvolto stabilimenti collegati a Parmalat nei Paesi Bassi, nelle Antille, in Lussemburgo, in Irlanda, nelle isole Cayman e negli Stati Uniti. Negli ultimi anni prima del fallimento, l'ingegneria finanziaria ha sempre più spesso incluso innovazioni (ormai generalizzate), come nel caso dell'acquisizione di nuove imprese con prestiti che venivano ripagati dalle stesse imprese acquisite, che, quindi, si ristrutturavano al fine di ottenere maggiori profitti. Un altro elemento interessante è che, subito dopo l'acquisto di una nuova impresa, gli edifici sono venduti con contratti di leasing e successivamente ripresi in affitto. Così, anche nel breve periodo, viene generato un considerevole flusso di cassa aggiuntivo.

La strategia dell'espansione mediante ipoteca e le altre forme di ingegneria finanziaria possono, ovviamente, presentare rischi specifici, soprattutto quando sono alimentate dall'esigenza di ottenere maggiori quote di mercato. È possibile che l'impresa 2, 3 o n sia acquistata a un prezzo troppo elevato (per evitare che la concorrenza accresca la propria quota di mercato), o possieda uno «scheletro nell'armadio» (come nel caso dell'acquisizione della Cirio)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per la Cirio fu pagato un prezzo pari al suo «peso in oro» (Franzini 2004, p. 64), soprattutto perché Parmalat dovette accollarsi anche i debiti dell'azienda (superiori al valore dell'azienda stessa). L'acquisizione fu anche legata ai complessi rapporti fra politica, industria e banche: Tanzi, proprietario della Parmalat, fu infatti invitato ad acquisire Cirio sia dal governo (che sperava di sbarazzarsi dello scomodo problema dei licenziamenti di massa e delle turbolenze politiche) sia dalla Banca d'Italia (che intendeva evitare ingenti perdite a carico delle banche coinvolte, e il probabile crollo di alcune di esse).

Figura 1. Il meccanismo dell'espansione mediante ipoteca.



Fonte: materiale originale per questo libro.

In ogni caso, la conseguenza di questo modello di crescita mediante ipoteca è un incremento dei debiti proporzionale all'espansione dell'impresa, la quale non cresce, complessivamente, grazie al valore aggiunto prodotto nella prima o nelle prime unità, ma semplicemente mediante il valore delle ipoteche accese sulle stesse. I debiti, pertanto, crescono di pari passo alla grandezza. Anzi, è addirittura possibile che i debiti aumentino più rapidamente della grandezza totale dell'azienda, qualora le unità acquisite siano «sovrastimate», o nel caso in cui emergano «scheletri nell'armadio». La partita fondamentale si gioca sul piano della fiducia istituzionalizzata: fin quando le banche e gli azionisti credono che l'impresa in espansione produrrà profitti, l'espansione può proseguire. Dunque, per l'impresa è essenziale ottenere performance positive su indicatori quali la redditività, la quota di mercato, le prospettive future ecc., per poter alimentare e tenere in vita la fiducia necessaria<sup>5</sup>.

Se, invece, tali performance smettono di essere positive l'intera costruzione è destinata a cadere: il suo «valore» (cioè la prospettiva di rimanere stabile e redditizia nel lungo periodo) si deteriorerà. Le banche richiederanno un rimborso maggiorato (o innalzeranno i tassi di interesse a causa del rischio legato al progetto complessivo) e il valore delle azioni calerà. Si verificherà dunque un crollo. Ciò è esattamente quanto accadde il 22 dicembre 2003: le obbligazioni persero in un solo giorno il 66% del proprio valore. Quando la fiducia, utilizzata per controbilanciare i debiti (sotto forma di prestito costante e/o valore stabile delle azioni), viene meno, rimangono solo i debiti.

Nella costruzione degli imperi alimentari la fiducia è essenziale, specialmente quella legata alla performance finanziaria attesa. Le aspettative hanno un ruolo centrale e gran parte del funzionamento dell'azienda è volto alla soddisfazione di requisiti sempre più elevati. Pertanto, acquistano valore strategico i dati sulla crescita delle quote di mercato, sui livelli di fatturato attesi e realizzati, e sulla redditività. Questo porta a due conseguenze. La prima è, per così dire, l'istituzionalizzazione all'interno dell'azienda di un processo di crescita ed espansione costante, se non accelerato, laddove l'espansione accelerata divenga un'esigenza materiale e intrinseca. La seconda è che diventa at-

<sup>5</sup> A posteriori, molta di questa fiducia istituzionalizzata si è rivelata solo virtuale: infatti, come è emerso di recente, nel 2003 le maggiori banche italiane ridussero la loro quota in Parmalat, passata da 229 milioni a soli 31 milioni di euro. La Deutsche Bank «ingannò» apertamente il mercato, annunciando una partecipazione del 5% in Parmalat mentre in realtà stava ritirandosi del tutto (Livini 2007).

traente una forma specifica di opportunismo: ovvero, viene esercitata una notevole pressione sulle unità che compongono l'azienda affinché costruiscano dati il più possibile ottimistici (o meglio, «allettanti»). Questo fenomeno si verificò su vasta scala nel caso della holding Ahold, spingendola sull'orlo della dissoluzione (Smit 2004). Esattamente lo stesso accadde per la Parmalat, che dichiarò un fatturato del 25% superiore a quello reale.

Esiste una chiara correlazione fra i due aspetti: se infatti la crescita accelerata implica specifici rischi – mettendo sotto pressione i livelli di redditività, anziché risollevarli – la strada per compensare performance relativamente deludenti passa evidentemente attraverso un'ulteriore espansione e nuove promesse. In questo modo si costituisce una bolla economica, all'interno della quale le performance promesse e quindi attese dominano sui risultati di esercizio. A questo punto ci troviamo di fronte all'altro termine dell'equazione: il futuro è ipotecato tanto quanto le imprese da 1 a n (figura 1). La performance futura si trasforma nella giustificazione principale per le azioni attuali, e ciò costituisce uno stravolgimento totale delle relazioni fra passato, presente e futuro (Ploeg 2003a). In questa inedita organizzazione temporale, la fiducia non ha più fondamenti storici, ma diviene dipendente dal futuro. Inoltre, si verifica che le performance proposte devono essere trasformate in realtà, pena un tracollo imminente, giacché in caso di mancato raggiungimento delle performance attese (e annunciate) la bolla scoppierà: l'immagine virtuale dell'impresa quale si riteneva che fosse (o stesse diventando) non convince più nessuno. Questo, in sintesi, è quanto avvenne nel caso Parmalat. In fin dei conti, un processo semplicissimo. Nei contesti pubblici, del «Parmacrac» o crollo si parlò soprattutto come di una truffa. E in effetti non mancarono truffe, nepotismi e finanziamenti illeciti di partiti politici. Questi elementi, tuttavia, non spiegano il crac. Lo scoppio di una bolla deve essere spiegato, in primo luogo, dalla bolla stessa<sup>6</sup>. Il vero mistero è come la natura della bolla sia potuta rimanere nell'ombra per tanti anni. Anche all'apice della crisi, molti non riuscirono a credere di stare davvero assistendo al tracollo di un gigante<sup>7</sup>. Lo stesso si può dire di molte delle banche e delle agenzie di rating coinvolte (Franzini 2004, pp. 143-4).

<sup>6</sup> Anche in termini quantitativi: mentre l'impresa Parmalat, secondo la denuncia ufficiale dei pubblici ministeri milanesi, aveva accumulato, camuffandole, perdite per sette miliardi di euro, Tanzi, personalmente, aveva ricavato ottocento milioni di euro.

<sup>7</sup> Quando, negli ultimi mesi del 2002 il valore delle azioni calò, molti azionisti ritennero che ciò fosse l'effetto di un astuto tentativo di Tanzi di riportare in famiglia quasi tutto il capitale.

L'espansione del gruppo Parmalat non fu in alcun modo un'eccezione. Nello stesso periodo, il gruppo olandese Ahold (nato inizialmente dalla catena di supermercati Albert Heijn) utilizzò lo stesso meccanismo per trasformarsi in un altro «giocatore globale» (per un'analisi approfondita cfr. Smit 2004). Nomi come Enron, Worldcom ecc. richiamano alla mente un tipo di espansione riscontrato in tutta l'economia globalizzata moderna, e già visto in Italia, per esempio, con il caso della Ferruzzi di Raul Gardini. Tutte queste espressioni specifiche di Impero sembravano dei giganti, ma in realtà erano giganti dai piedi d'argilla, la cui espansione creò essa stessa le condizioni che li condussero al crollo.

I casi menzionati sono chiare espressioni dell'ascesa, dell'espansione e, in ultima analisi, della vulnerabilità dell'Impero (cfr. Ploeg - Frouws 1999, per un approfondimento teorico). L'avvento dell'Impero è legato all'interazione di una serie di condizioni. Una condizione molto importante è data dall'enorme disponibilità, a livello mondiale, di capitale liberamente circolante alla ricerca dei livelli più alti di redditività, che permette l'espansione «per ipoteca» descritta nella figura 1. In secondo luogo, la crescente spinta alla liberalizzazione dei mercati (compresi quelli alimentari) e la disponibilità di tecnologie che consentano di colmare le distanze spazio-temporali, particolarmente rilevanti per i mercati alimentari, rendono possibile un'altra delle caratteristiche essenziali dell'Impero: la capacità di connettere e controllare spazi diversi. In terzo luogo, la «rivoluzione gestionale» introduce nuovi «cicli di pianificazione e controllo» onnicomprensivi, basati sull'uso generalizzato delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict) al fine di assicurare profitti futuri (di qualsiasi tipo) per compensare i debiti creati in passato. Inoltre, essa consente una centralizzazione del valore al livello superiore (cioè all'interno del «centro»). La seconda e la terza condizione, a loro volta, danno sostegno alla prima: un aumento delle quote di mercato e una centralizzazione del potere favoriscono la mobilitazione di capitali addizionali<sup>8</sup>.

L'Impero è un insieme di reti più o meno interconnesse, ciascuna delle quali è orientata verso la pianificazione e il controllo di ampi segmenti della società. Elemento centrale dell'Impero è la sua crescente

<sup>8</sup> Esistono evidentemente altre condizioni: per esempio, un mutamento, già diffuso, dei modelli di consumo alimentare. Senza *fast food nations* (Schlosser 2001), cioè paesi in cui le persone sono sempre meno interessate a ciò che mangiano, gli imperi alimentari sarebbero meno potenti. Lo stesso vale per le relazioni di potere, altamente squilibrate, fra gli Stati nazionali e per la crescente interconnessione fra grandi aziende e Stato (Korten 2001).

capacità di modellare e rimodellare le pratiche concrete all'interno di tali segmenti. Il suo controllo dei meccanismi di accesso rende sempre più difficile riprodurre le pratiche (e le unità direttamente coinvolte) al di fuori dell'Impero. Tutto si sottomette a esso: la logica introdotta dall'Impero penetra e regna ovunque.

Imperi alimentari come la Parmalat sono l'esito di una transizione molto più ampia, attraverso la quale viene a costituirsi l'«Impero» (come ricostituzione generalizzata del mondo). L'Impero non si limita a sovrapporsi agli ambiti specifici della produzione e del consumo alimentare, ma, attraverso gli imperi alimentari, rimodella drasticamente le pratiche di produzione, trasformazione e consumo alimentare, nonché l'organizzazione dei flussi alimentari mondiali. L'Impero non è solo un modo alternativo per portare il cibo in tavola, ma trasforma profondamente il cibo stesso e le sue modalità di produzione e consumo. Gli imperi alimentari, insomma, trasformano molti settori della vita, così come inducono le nuove scienze e tecnologie a riprogettare la vita.

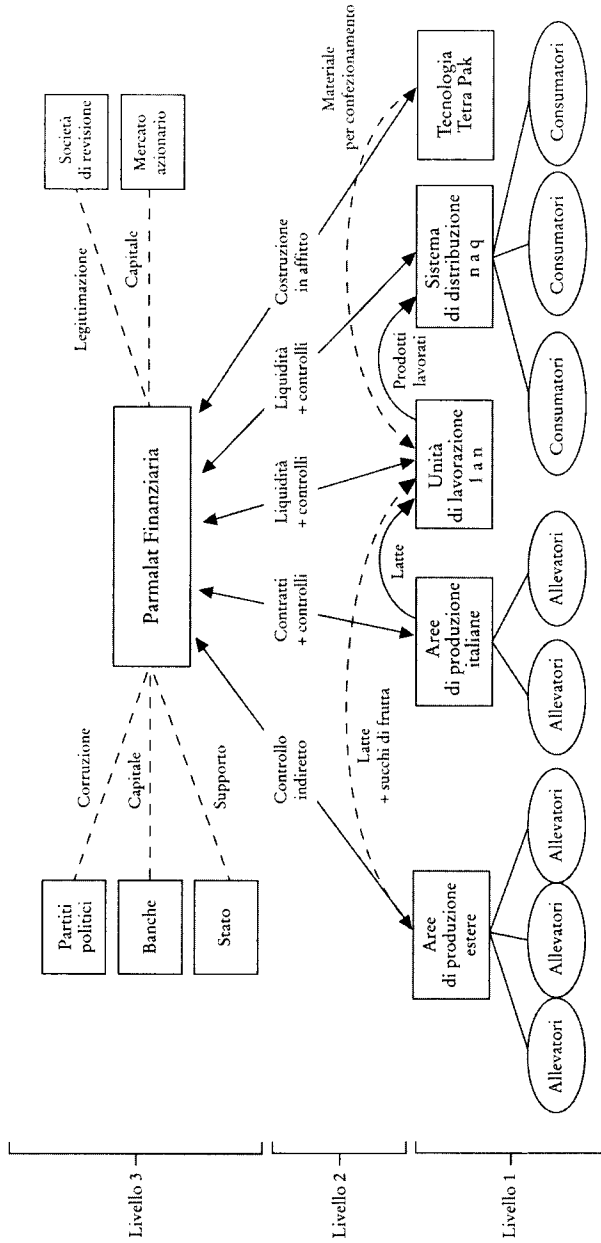
L'ascesa delle grandi organizzazioni (soprattutto nella vita economica) si giustifica normalmente sulla base della loro efficienza, fondata sulla capacità di operare con costi di transazione notevolmente inferiori rispetto alle unità alternative (e più piccole). Tuttavia, l'Impero non è affatto caratterizzato da bassi costi di transazione (piuttosto è vero il contrario). Esso, infatti, non nasce dalla concorrenza, ma è sempre più spesso creato e ampliato con la semplice esclusione di forme alternative di organizzazione della vita. Ciò si è già visto chiaramente nella descrizione dell'Impero presente nella valle del Chira, nel Perù settentrionale. L'Impero è potuto emergere in quell'area proprio grazie all'esclusione dei produttori di riso dai mercati creditizi. Analogo discorso vale per la produzione ortofrutticola della valle del Piura, dove sono state principalmente l'espropriazione di acqua (per esempio dalla comunità di Catacaos) e la conseguente esclusione dei contadini a consentire l'espressione locale dell'Impero. Nel caso Parmalat si ritrovano esempi analoghi di esclusioni ed espropriazioni attivamente organizzate.

## *2. Parmalat: una rete a tre livelli.*

La figura 2 evidenzia alcuni degli elementi (o risorse principali) che costituivano Parmalat come rete socio-technica. L'elemento più



Figura 2. Parmalat: una rete socio-tecnica.



Fonte: materiale originale per questo libro.

sorprendente è forse che nessuna di queste risorse apparteneva esclusivamente a Parmalat. Da tale punto di vista, lo stesso nome dell'azienda è una metafora eloquente. Letteralmente, infatti, Parmalat significa latte proveniente da Parma. In realtà pochissimo latte proveniente dalla provincia di Parma fu mai trasformato o commercializzato da Parmalat<sup>9</sup>. E con la crescita dell'azienda, quel pochissimo diventò ancora meno. Parmalat non sviluppò neanche tecnologie proprie, importando quella principale, il Tetra Pak, dalla Svezia. Lo stesso si può dire degli altri elementi indicati nella figura 2. Si trattava, senza eccezioni, di risorse che figuravano (e figurano) anche in altri modelli (cioè erano, e in molti luoghi sono tuttora, gestite attraverso combinazioni e modelli differenti). Parmalat, di per sé, non aggiungeva nulla alle risorse già a disposizione, ma si limitava a rappresentare il controllo e l'accesso. Grazie all'accesso a banche, Borsa, e potere politico, era costantemente in grado di estendere il proprio controllo su flussi crescenti di merci, gruppi più ampi di consumatori, un numero sempre maggiore di unità produttive ecc.

La concettualizzazione di reti come quella di Parmalat si considera spesso composta da tre livelli. Il primo riguarda l'infrastruttura fisica, che in questo caso consiste di «punti d'entrata» o «d'ingresso», attraverso i quali il latte passa dalle aziende agricole (dovunque esse si trovino) alla struttura Parmalat: servizi di trasporto e relative capacità logistiche (ad esempio gli impianti di lavorazione; le linee di fornitura, che trasferiscono i prodotti lavorati ai supermercati, ai negozi e ai grossisti).

Il secondo livello riguarda gli effettivi movimenti del latte e dei prodotti derivati attraverso tale infrastruttura. Come le persone e le merci circolano su un sistema ferroviario (e le auto su una rete di autostrade), così il latte entra in questa rete, l'attraversa e ne esce. Questi movimenti hanno un costo (come i biglietti e i pedaggi autostradali). Come mostrerò in seguito, sia le aziende agricole che producono e consegnano latte sia i consumatori pagano un prezzo notevole (oltre al prezzo del latte in sé) per l'utilizzo della rete (pagano un prezzo anche tutta la società e i produttori che non forniscono latte a Parmalat). I vantaggi legati a questi pagamenti si accumulano a un terzo livello, quello dell'Impero vero e proprio.

Il primo e il secondo livello sono governati, controllati, ampliati o, se necessario, ridotti dal terzo livello, mentre i valori prodotti attra-

<sup>9</sup> Al centro del progetto di Tanzi c'era l'idea che la connotazione positiva legata a Parma (grazie al Parmigiano Reggiano e ai prosciutti di Parma) potesse essere estesa ai suoi prodotti lattiero-caseari.

verso i movimenti che avvengono nel secondo livello (resi possibili dal primo) si accumulano nel terzo. In Italia, questo terzo livello è noto pubblicamente come «Parmalat parallela», un'entità che esiste accanto alla «vera» Parmalat, cioè al suo primo e secondo livello. Tale entità era una giungla composta da decine di imprese sparse in tutto il mondo (in particolare, i Paesi Bassi costituivano un nodo strategico), attraverso le quali si orchestravano complessi giochi finanziari. La stessa Parmalat spesso chiamava questo terzo livello «Parmalat finanziaria». È interessante notare come grandi società di revisione contabile quali Deloitte & Touche e Grant Thornton abbiano assistito Parmalat nella progettazione e nella costruzione di questa «impresa parallela».

Benché il terzo livello sfrutti il primo e il secondo per ottenere profitti (fino al punto di rendere le imprese del primo livello unità non più redditizie), si può affermare che il profitto non sia il suo obiettivo principale. Ciò che interessa realmente al terzo livello sono i nuovi valori, come la quota di mercato, il valore atteso per gli azionisti, il tasso di espansione e l'incremento di redditività atteso. I profitti sono importanti nella misura in cui sostengono questi nuovi valori (o commodities, come li definirebbero Alexander - Alexander 2004), che a loro volta attraggono ulteriori flussi di capitale (attraverso l'emissione di azioni o sotto forma di prestiti dai circuiti bancari). Ciò implica che, in tale contesto, la funzione del primo livello muta in modo significativo. Questo livello non ha più l'obiettivo principale di raccogliere latte e indirizzarlo (dopo la trasformazione) ai consumatori, o di fornire loro prodotti lattiero-caseari (e succhi di frutta, o altro ancora), ma ha la precisa funzione di fornire le nuove commodities richieste dal livello tre<sup>10</sup>.

Di per sé, il terzo livello non rappresenta valore<sup>11</sup>, né genera alcun valore aggiuntivo (inteso come ricchezza sociale). I valori finanziari gestiti dal livello tre, e che gli conferiscono l'immagine del potere, derivano dai livelli uno e due (e da una periferia esterna composta da produttori di latte, consumatori, paesi esteri ecc.) Il livello tre è la

<sup>10</sup> Attraverso i mercati finanziari globali, la *private equity* e gli *hedge fund* che in essa operano, le imprese e le istituzioni sono convertite complessivamente in commodities. All'esterno di questi nuovi mercati appare difficile concepire le infrastrutture fisiche, le reti, le imprese, le quote di mercato, gli aumenti attesi di redditività ecc. come commodities.

<sup>11</sup> Si nota sempre più spesso (a causa delle attività degli *hedge fund*) che in casi particolari il «terzo livello» (la holding) non solo non fornisce alcun valore aggiunto, ma «costa» cifre notevoli: insomma, «sottrae valore». Di conseguenza, un'impresa si troverebbe in condizioni migliori, e rappresenterebbe più valore, se la sua «sede centrale» fosse eliminata (Volkskrant 2006).

«matrice», alimentata da attività ed entità soggiacenti e spesso in un certo senso «sotterranee», appartenenti ai livelli uno e due. Il «valore» del livello tre sta nell'organizzazione della conquista: l'acquisizione e la successiva dominanza di parti sempre maggiori del mondo sociale e naturale.

I diversi livelli possono svilupparsi secondo traiettorie apparentemente divergenti, come nel caso Parmalat. Nel complesso, a seguito del crac, la Parmalat presentava un debito enorme, e un apparato industriale e logistico che, proprio a causa di quel debito, non poteva più funzionare come un'impresa in grado di raccogliere, lavorare e distribuire prodotti lattiero-caseari. Era fallita. Tuttavia, grazie al successivo intervento di Bondi, nominato commissario dal governo italiano per intervenire nel caso Parmalat e salvare il salvabile, l'azienda fu divisa in due parti, con una precisione quasi chirurgica. Una parte contenente i resti del livello tre (un debito enorme da negoziare, fra l'altro, con le banche partecipanti e parzialmente responsabili) e l'altra contenente le infrastrutture, i processi e i movimenti dei livelli uno e due che, finalmente liberi dal livello tre, potevano funzionare di nuovo come un insieme valido di imprese ed economicamente sano.

### 3. *Parmalat ha mai prodotto valore?*

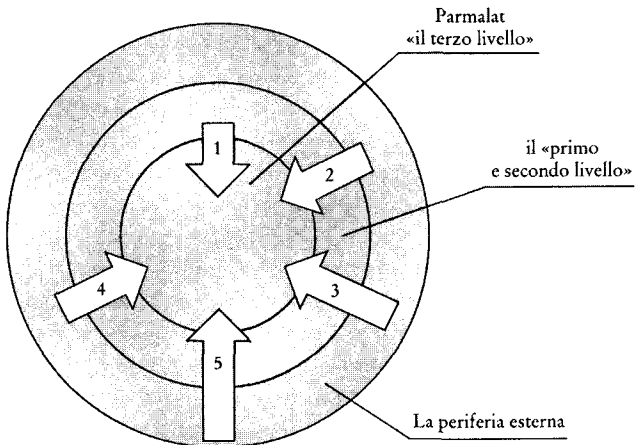
All'interno e attraverso i tre livelli di rete, sopra descritti, Parmalat poté accumulare una notevole ricchezza, specialmente grazie alla posizione talvolta quasi monopolistica che derivava dalla sua espansione. Si trattava di una ricchezza non tanto prodotta al centro di quella rete, quanto piuttosto trasferita verso il centro dalla periferia. A tal proposito mi soffermerò nella discussione di cinque tipologie di flussi di valore (figura 3).

Il primo flusso di valore diretto al centro della rete derivava chiaramente dal livello uno: le unità produttive e logistiche direttamente controllate da Parmalat. Il cash flow (la liquidità) generato da queste unità era direttamente centralizzato all'interno di Parmalat finanziaria. Di conseguenza, queste unità non potevano più riprodursi al di fuori di Parmalat. Il capitale d'esercizio richiesto doveva arrivare dal centro, così come dal centro proveniva il controllo dei diversi mercati. Rispetto alle prospettive del livello centrale, la produzione di latte (o qualsiasi altro prodotto) rivestiva un'importanza solo secondaria. La prima preoccupazione era rappresentata dalla liquidità finanziaria o cash flow (su

cui alla fine si crea il «potere» del centro). I livelli sottostanti l'Impero, ovvero le unità che trainano le sue attività produttive e logistiche, sono rilevanti solo nella misura in cui producono e ampliano un cash flow adeguato per i criteri del centro (cfr. Smit 2004, per un'identica descrizione dei meccanismi di Ahold).

Un secondo flusso si originava dalla tipica relazione fra Parmalat e i produttori che gli consegnavano latte alimentare (in Italia si effettua una distinzione tra latte alimentare per il consumo fresco e latte per la produzione di formaggi). Entrambi devono rispondere a criteri estremamente distintivi a partire dalla stalla. In tutta Europa, i produttori di latte che riforniscono l'industria alimentare (specialmente nel caso del latte alimentare) sono pagati a 14 giorni, o al massimo a un mese dalla consegna. Nel consorzio Parmalat, invece, il pagamento ai produttori fu fissato fin dall'inizio a 180 giorni, e negli anni passò a 250 giorni. Data la brevità del ciclo fra fornitura e consumo, ciò significava che Parmalat disponeva costantemente di un capitale aggiuntivo di circa 400 milioni di euro. Una tale costruzione rappresenta un incredibile pasticcio tra il livello locale e quello globale. Un termine di pagamento così differito nel tempo non sarebbe stato accettato dai produttori di nessun'altra parte d'Europa, ma nelle zone circostanti Parma (le province di Parma, Reg-

Figura 3. I flussi di valore.



Fonte: materiale originale per questo libro.

gio Emilia, Modena e in parte Bologna) la situazione era diversa in quanto i produttori di latte di quelle zone da sempre erano abituati a consegnare latte utilizzato per la produzione del formaggio parmigiano reggiano. Tale formaggio deve essere stagionato per almeno 18 mesi prima di poter essere venduto. Questo, combinato alla struttura prevalente degli impianti di produzione del parmigiano che era, ed è, quella cooperativa, faceva sì che il pagamento del latte ai produttori della zona avvenisse solo dopo 450 giorni. Pertanto, l'offerta fatta da Parmalat di pagare in 180 giorni non era da sottovalutare. Una volta, però, che il produttore di latte accettava l'offerta e cambiava la produzione in latte alimentare, era quasi impossibile tornare indietro, cioè alla produzione di latte per la trasformazione in formaggio. Essi si trovavano «in trappola», in quanto il cambiamento richiedeva razze diverse, un'alimentazione con foraggi e mangimi diversi, tecniche di stoccaggio e conservazione diverse. Così Parmalat creò una dipendenza che gli permetteva di estendere gradualmente il periodo di pagamento e di aumentare così il capitale finanziario a disposizione dell'azienda. Si potrebbe affermare che si trattava, soprattutto, di «capitale virtuale»: benché sembrasse far parte di Parmalat, in realtà apparteneva ad altri.

Oltre al rinvio dei pagamenti, che sottolinea l'esistenza di una disparità delle relazioni di potere, esiste un'altra espressione eloquente del rapporto fra Parmalat e i suoi produttori di latte. Ad esempio, si confronti la produzione di latte alimentare con quella del latte utilizzato per la produzione di formaggio (tabella 1). Nella stessa area, molti produttori di latte riforniscono i piccoli caseifici cooperativi, dove il latte è trasformato in parmigiano. Secondo un calcolo corretto (per un chilogrammo di parmigiano occorrono 14,30 chilogrammi di latte), per ogni litro di latte, utilizzato per la produzione di formaggio, il consumatore paga 0,99 euro, di cui il produttore riceve il 51% (0,50 euro per chilogrammo di latte). Ciò era in netto contrasto<sup>12</sup> con la situazione dei produttori di latte legati a Parmalat, che ricevevano solo il 25% del prezzo medio al consumo (cioè 0,33 euro)<sup>13</sup>.

Il latte per la produzione di formaggio, specialmente quello utilizzato per la produzione di parmigiano reggiano, deve soddisfare criteri

<sup>12</sup> Come si vedrà, questa notevole discrepanza è dovuta al diverso impatto di una multinazionale (nel caso specifico Parmalat) rispetto alle strutture cooperative che gestiscono la trasformazione del parmigiano. Il titolo del manuale sulle cooperative agricole di van Dijk, *Where the market fails* (Dove fallisce il mercato), è particolarmente appropriato in questo contesto.

<sup>13</sup> Le minime differenze fra le tabb. 1 e 2 sono dovute a fluttuazioni annuali e all'inclusione o esclusione delle tasse.

di qualità particolarmente elevati. Una differenza di prezzo è dunque inevitabile. Tuttavia, è difficile comprendere perché la trasformazione e lo stoccaggio del latte alimentare, di gran lunga più semplice e di minor durata, richiedano una quota di valore più elevata rispetto a quanto accade per il latte usato per la produzione di formaggio, sia in termini assoluti che relativi (cfr. tabella 1). Se si applicasse la stessa distribuzione relativa, il prezzo del latte alimentare per i produttori sarebbe molto più alto.

Il disequilibrio delle relazioni di potere si riflette anche nell'esistenza di una ridotta differenza di prezzo all'interno dello stesso settore del latte alimentare. Alcuni produttori italiani, come Granarolo, pagano infatti un centesimo di euro in più per ciascun litro di latte. Incorporando questa differenza nei calcoli, si otterrebbe un trasferimento di 212,5 milioni di euro in venticinque anni.

Il flusso di valore dai produttori di latte verso il «centro» del sistema passa anche attraverso altri canali. Si stima che ogni anno in Italia circolino un milione di tonnellate di «latte in nero», per il quale i produttori sono pagati solo il 40-50% del prezzo ufficiale. Anche in questo caso, dunque, si ha un notevole trasferimento di valore. Inoltre, si suppone che almeno una parte del latte sia «costruita» utilizzando latte in polvere e olio di burro. Benché si tratti di una pratica vietata (tranne che per alcuni yogurt e formaggi), la qualità dei controlli è discutibile, soprattutto in Italia.

Un terzo flusso di valore va dai consumatori al «centro», ed è legato all'eccessiva differenza, riscontrata in Italia, fra i prezzi pagati dai consumatori e quelli pagati ai produttori. In Italia, i prezzi al consumo sono fra i più alti d'Europa (Menghi 2002). In termini assoluti, anche il prezzo pagato ai produttori è elevato, ma ciò non è più vero in termini relativi dove il prezzo ai produttori rappresenta il 35% di quello al consumo contro il 50-60% di Germania, Belgio e Paesi Bassi (tabella 2). La Francia e la Danimarca presentano un livello paragonabile a

Tabella 1. Catene di valore contrastanti  
(euro/kg; gennaio 2004).

	Latte alimentare		Latte utilizzato nella produzione di Parmigiano Reggiano	
	Prezzo	Costo	Prezzo	Costo
Latte	0,33	25%	0,50	51%
Lavorazione e stoccaggio	0,70	52%	0,24	24%
Stoccaggio e distribuzione	0,30	23%	0,25	25%
Consumo	1,33	100%	1,33	100%

Fonte: Ploeg e altri 2004a, p. 23.

quello italiano. Il Regno Unito, invece, ha il livello più basso (23%), poiché il crollo del «Milk Board» ha mutato in modo sostanziale il rapporto fra produttori e consumatori.

Se i consumatori italiani avessero pagato 0,89 (la media europea), anziché 1,02 euro per il latte Uht e 1,30 per ogni litro di latte fresco, avrebbero risparmiato circa 470 milioni di euro all'anno. Tuttavia, a causa dei meccanismi degli imperi alimentari, quell'importo andò nella direzione opposta, spostandosi dalla «periferia esterna» della rete al centro di Parmalat.

Un quarto flusso di valore è legato all'enorme importazione di latte, prevalentemente dalla Germania, ma anche dalla Francia e in seguito dalla Polonia<sup>14</sup>. In questi paesi, il latte può essere acquistato a prezzi molto inferiori che in Italia. Nel 2002, Parmalat trasformò 850 milioni di chilogrammi di latte alimentare prodotti in Italia, e 380 milioni di chilogrammi di importazione. Tenendo conto della differenza di prezzo (0,06 euro/kg in media rispetto alla Germania, e 0,17 euro/kg rispetto ai prezzi polacchi) e sottraendo 0,01 euro/kg per i costi di trasporto e logistica, si può calcolare che, grazie all'*outsourcing*, Parmalat ottenne un flusso di valore aggiuntivo di almeno 19 milioni di euro l'anno.

Un quinto flusso di valore è legato alla capacità di Parmalat di attingere ai risparmi dei privati cittadini, sia in Italia che all'estero, me-

<sup>14</sup> Queste importazioni sono legate allo storico deficit italiano di latte, istituzionalizzato a metà degli anni ottanta attraverso il sistema europeo delle quote: all'Italia non fu concesso di incrementare la propria produzione di latte nazionale. Tuttavia, è importante osservare che le importazioni di latte non si limitano necessariamente a questo tipo di situazioni di deficit: anche nei Paesi Bassi, i cui ingenti surplus di latte rendono il paese un grande esportatore netto, si registrano notevoli importazioni. Con la crescente liberalizzazione del mercato del latte, queste importazioni faranno sempre più parte della vita quotidiana, soprattutto data l'elevata redditività dell'*outsourcing*.

Tabella 2. Prezzo per i produttori di latte in rapporto a quello pagato dai consumatori.

Prodotto	Paesi Bassi	Belgio	D	Svizzera	Italia	Francia	DK	UK
Latte Uht (1 litro) di lunga conservazione (prezzo in euro esclusa Iva)	0,51	0,52	0,59	0,85	1,02	0,96	0,96	1,12
Prezzo alla stalla (euro)	0,31	0,31	0,30	0,34	0,36	0,31	0,33	0,26
Peso percentuale del prezzo alla stalla sul prezzo al consumo	61	60	51	40	35	32	34	23

Fonte: Unalat 2002, p. 25.



dianche l'emissione di azioni e con l'aiuto del circuito delle banche. Diverse entità svolsero un ruolo nella creazione della fiducia necessaria: le società di revisione contabile che avrebbero avuto il compito di valutare la solidità di Parmalat, la vigilanza internazionale delle borse valori (specialmente quella di Milano) e, indirettamente, la Banca d'Italia. A posteriori, ci si può interrogare sulla responsabilità di questi soggetti, e sulla misura in cui essa si sia tradotta (o meno) in veri e propri controlli. Quel che è certo è che, a seguito del crac, gli azionisti privati subirono perdite di miliardi di euro: in un solo giorno (il 22 dicembre 2003) 7,9 miliardi di euro si ridussero a 2,8 miliardi: i restanti 5,1 miliardi di euro erano svaniti nel nulla.

#### 4. *Un nuovo metodo di «raccolta».*

Analizzando il Parmacrac occorre distinguere i diversi livelli. Al livello uno, gli impianti, le reti e le procedure logistiche, che insieme gestivano e indirizzavano al livello 2 il movimento di latte, prodotti derivati del latte e altre commodities. Al di sopra di loro, al terzo livello, c'era la Parmalat, un giocatore globale in continua espansione. Una delle più grandi sorprese, in seguito al crac, fu vedere il primo livello che continuava la produzione, aumentava il proprio fatturato totale e tornava perfino redditizio<sup>15</sup>. Come si è osservato precedentemente, il terzo livello fu separato, con l'intervento quasi chirurgico di Bondi, dal primo e dal secondo: il terzo era il livello schiacciato dai debiti (che Bondi cercò di negoziare con banche internazionali, società di revisione contabile e altri soggetti che avevano svolto un ruolo decisivo nell'espansione e nel fallimento di Parmalat).

La distinzione è importante se si vuole dimostrare che il terzo livello (cioè Parmalat come impero alimentare), contrariamente alle unità di primo livello preesistenti, che erano state gradualmente acquisite e sottoposte alla rete globale, non produsse mai alcun valore aggiunto. L'Impero non produce valore, ma si limita ad acquisire (espropriare) e ad accumulare il valore prodotto ai livelli più bassi e alla periferia del sistema.

La «raccolta» non si limitava alle interrelazioni dirette all'interno del primo, del secondo e del terzo livello e fra un livello e l'altro.

<sup>15</sup> Ciò fu altresì dovuto alla solidarietà dell'opinione pubblica italiana con i lavoratori dell'azienda. Dopo il crac, quindi, le vendite dei prodotti Parmalat aumentarono.

Riassumendo i flussi di valore di cui si è parlato, si può affermare che Parmalat otteneva valore soprattutto grazie ai modelli iniqui di scambio che era in grado di creare e di sostenere, vista la sua natura oligopolistica. Parmalat rappresentava, da questo punto di vista, soprattutto un ulteriore potere economico. Per questo i produttori di latte spuntavano un prezzo relativamente basso (tabella 1) e i consumatori pagavano un prezzo relativamente alto (tabella 2). Parmalat aveva questo potere perché i produttori e i consumatori, così come i produttori di altre zone (per esempio, alcune regioni della Polonia), dipendevano sempre più dalla sua rete. Attraverso questi tipi di «coercizione non-economica» applicati negli ambiti collegati, Parmalat, come società di terzo livello, era in grado di ottenere e centralizzare una notevole ricchezza, non perché la producesse ma perché poteva ricavarla dai soggetti che ormai dipendevano dall'azienda. Questo atteggiamento presenta una differenza sostanziale dal «capitalismo classico»: un'impresa industriale inserita in rapporti di concorrenza (cioè in un contesto di «libero mercato») non avrebbe mai potuto applicare livelli di prezzo (illustrati nelle tabelle 1 e 2), così differenti da quelli applicati dalla concorrenza. In *Latte vivo*, l'analisi italiana del funzionamento di Parmalat, i miei colleghi hanno svolto un'indagine approfondita che mostra che in un periodo di venticinque anni Parmalat avrebbe accumulato l'impressionante somma di dodici miliardi di euro, pagando prezzi più bassi ai produttori, proponendo prezzi più alti ai consumatori, allungando i tempi di pagamento del latte e utilizzando l'outsourcing.

Si osserva un'inquietante somiglianza con le espressioni dell'Impero trattate nel precedente capitolo. Né nel caso peruviano né in quelli italiani l'Impero apporta un insieme sostanziale di risorse, nuove tecnologie e/o capacità organizzative superiori alle unità di cui si è parlato. L'Impero non aggiunge nulla, ma si limita a combinare e ricombinare risorse già disponibili. Può farlo perché, grazie all'insieme di potere politico ed economico, dispone di fonti multilivello, strumenti di produttività e sistemi di consegna inaccessibili ad altri. In questo modo, è possibile creare un'ulteriore coercizione economica. L'Impero, qualunque sia la sua collocazione geografica, combina risorse in nuove reti socio-tecniche, che ai propri confini formano nuovi modelli di dipendenza. Lo stesso si afferma in un'analisi dell'Impero del pomodoro cileno: esso funziona «secondo i principi dell'organizzazione padrone-cliente, cioè secondo un'autorità centralizzata, strutture di comando diadiche e sistemi di incentivi per-

sonalistic, senza lasciare spazio alle organizzazioni di base» (Peppelenbos 2005, p. 11)<sup>16</sup>.

Questa «coercizione non economica» è ulteriormente favorita dagli intricati rapporti fra Stato e imperi alimentari, sia in Italia che in Perù. Lang e Heasman (2004, p. 127) evidenziano lo stesso fenomeno, affermando che «il potere delle multinazionali è adesso tanto grande, all'interno e tra i confini nazionali, che sta ridefinendo il concetto di mercato». I due autori osservano inoltre che «la politica delle multinazionali entra con sempre maggior incisività nella politica pubblica per tutelare i propri interessi, sollevando questioni di responsabilità» (*ibid.*). Così si è verificato un altro elemento curioso. Mentre i vari imperi alimentari sono in sé costituiti come una sorta di mercato interno, i mercati «esterni» sono soggetti a loro volta a rapporti di potere e «interventi non economici» gerarchici e diseguali. I mercati e lo Stato, un tempo separati da linee di demarcazione ben chiare, oggi si compenetrano, e l'intervento statale presenta «regole per, anziché contro, il mercato» (Burawoy 2007, p. 7). Approfondirò questa tendenza nel capitolo IX.

### 5. *L'ultima spiaggia: il latte fresco blu.*

Negli ultimi anni del secolo scorso, divenne piuttosto chiaro che, al terzo livello, un'enorme mole di debiti minacciava la stessa esistenza di Parmalat. Alla fine del 1998, il debito totale dell'azienda ammontava a 2,1 miliardi di euro, «più del valore netto di Parmalat nella sua totalità» (Franzini 2004, p. 61)<sup>17</sup>. Attingere alle risorse già disponibili non bastava più per invertire la rotta: quindi venne creato un nuovo progetto. La parola chiave era «latte fresco blu». Un progetto esemplare per l'Impero e le sue associate conquiste, che doveva essere inteso come ultima operazione di salvataggio. Il latte fresco blu

<sup>16</sup> Peppelenbos sottolinea inoltre il notevole prezzo da pagare per un'organizzazione di questo tipo: «divisioni dei compiti sfumate, alti costi di transazione, sfiducia istituzionale e limitata capacità di innovazione». Di conseguenza, «il pomodoro entrò [alla fine] in una crisi profonda».

<sup>17</sup> I debiti e le perdite, registrati ogni anno, vennero tuttavia tenuti ben nascosti al mondo esterno. Furono utilizzate perfino lettere di credito falsificate (che in un caso sembrano indicare una linea di credito della Bank of America per 3,8 miliardi) per costruire la necessaria immagine virtuale di un'impresa solida e potente. Un altro strumento importante fu l'aggiunta di fatturato virtuale al bilancio (come era accaduto nel caso di Ahold, con il famoso caso della lettera d'intento). Come nota Franzini, l'obiettivo centrale per queste società è «la necessità di creare l'immagine di flussi di cassa che non esistono nella realtà» (2004, p. 113).

avrebbe dovuto innalzare notevolmente i livelli di redditività necessari a sostenere quelli di fiducia dei mercati finanziari e degli azionisti privati. L'obiettivo era ripristinare la fiducia, come Ahold aveva tentato di fare gonfiando i dati sulla redditività. La differenza è che il progetto latte fresco blu non andava a toccare soltanto i risultati di procedure contabili (manipolate), ma costituiva potenzialmente un notevole rischio per la qualità alimentare, per la salute pubblica e per la stessa continuità della produzione di latte in Italia<sup>18</sup>. Il latte fresco blu rappresentò la più drastica dissociazione spazio-temporale fra la produzione e il consumo di latte. In poche parole, grazie all'operazione latte fresco blu fu possibile raccogliere latte di bassa qualità a prezzi contenuti, per esempio in Polonia (e successivamente forse anche in Ucraina), per riconvertirlo e offrirlo tre mesi più tardi sul mercato italiano come latte fresco e di prima qualità.

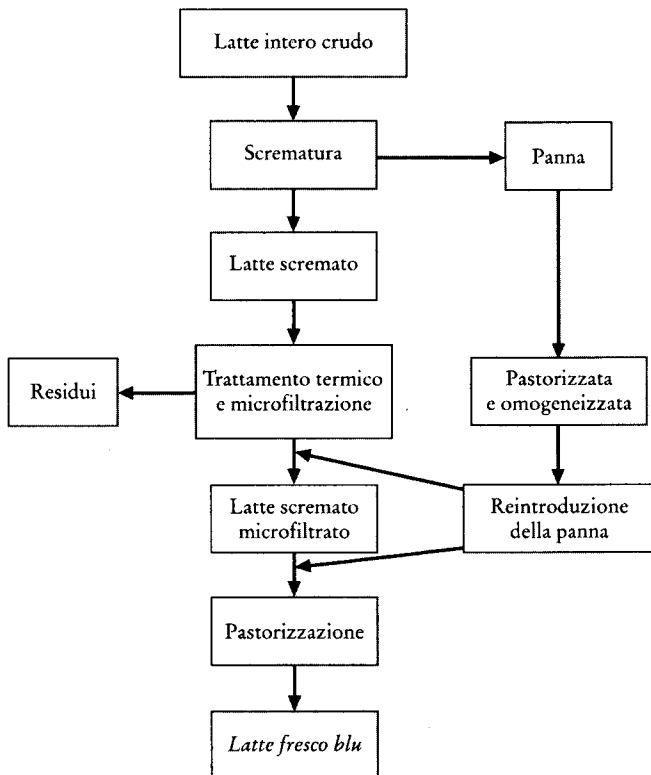
Fino ai primi anni Duemila, nell'industria lattiero-casearia italiana esisteva una chiara divisione dei compiti: Parmalat era specializzata in latte Uht (a lunga conservazione), mentre Granarolo e diverse altre cooperative più piccole controllavano il mercato del latte fresco e di alta qualità. Questo secondo segmento di mercato, però, presenta margini molto più elevati. Attraverso il progetto latte fresco blu, Parmalat mirava a conquistare proprio questo segmento. In termini politico-economici la procedura era la seguente: si sarebbe acquistato latte polacco in ingenti quantità (a 0,24 euro per chilogrammo di latte) per sottoporlo a un trattamento, nuovo benché non del tutto sconosciuto, noto come microfiltrazione (o ultrafiltrazione). Mediante questo trattamento (da combinare a diversi altri interventi tecnici che descriverò in seguito), sarebbe quindi stato possibile distribuire il latte estero come latte fresco blu sul mercato italiano, a un prezzo iniziale di 1,50 euro al litro, poi ridotto a 1,20-1,30 euro al litro. Si prevedeva che, grazie a questo progetto, le vendite totali sul mercato nazionale del latte alimentare sarebbero potute aumentare di circa 1,6 miliardi di euro al-

<sup>18</sup> Esistono anche delle analogie. Nel corso del 2004 e all'inizio del 2005, Albert Heijn, una delle principali unità del gruppo Ahold, creò un ampio pacchetto di cosiddetti *house brand*, che ricordavano in tutti gli aspetti esteriori (confezione, presentazione, colori, slogan) prodotti di riferimento già esistenti, offerti da altri gruppi alimentari (come Becel, Bertolli, Lipton, Calvé ecc.). Queste imitazioni conquistarono notevoli quote di mercato. Unilever citò in giudizio Albert Heijn sostenendo che la sua imitazione di margarina «salutare» (un'evidente copia del ben noto prodotto Unilever, Becel) non contenesse i grassi e gli altri ingredienti necessari per supportare le affermazioni sulle qualità benefiche del prodotto (non sono tuttavia personalmente in grado di valutare il contenuto delle accuse). La situazione è molto simile a quella del «latte fresco blu», che era evidentemente un'imitazione del vero latte fresco. Tornerò sull'argomento in seguito.

l'anno. Gli utili netti, secondo previsioni interne, sarebbero schizzati a un miliardo di euro l'anno (una cifra sufficiente a far dissolvere come neve al sole quei debiti pendenti, ma ancora non pubblicamente noti). Le banche coinvolte, loro sì a conoscenza dei debiti, rimasero positivamente colpite da questo «progetto rivoluzionario» e decisero di rifinanziare i debiti.

Da una prospettiva tecnologica il «latte fresco blu» rappresenta fondamentalmente una forma nuova ed estesa di ingegneria alimentare. Le singole tecniche erano già note e ampiamente utilizzate in diverse parti del mondo. La novità stava nella loro combinazione. Come riassume la figura 4, la produzione del latte fresco blu si riduce so-

Figura 4. La fabbricazione del latte fresco blu.



stanzialmente alla scrematura del latte, con successiva pastorizzazione e omogeneizzazione della panna. Nel frattempo, il latte scremato viene riscaldato e quindi microfiltrato eliminando così completamente la flora microbica (in effetti, le prime versioni furono presentate come «latte sterile»). Nella fase successiva si aggiunge di nuovo la panna: il latte è così ricostituito. Infine, si effettua nuovamente la pastorizzazione. Il latte così costruito, le cui caratteristiche biofisiche risultavano fortemente alterate rispetto al latte crudo, può essere conservato per un tempo notevole (undici giorni secondo la legge, contro i cinque giorni di durata legale del latte fresco). Analogamente, è possibile estendere il periodo intercorrente fra la mungitura e la trasformazione, nonché correggere un'eventuale scarsa qualità igienica iniziale del latte.

Il vantaggio principale, tuttavia, non risiede nelle particolari tecniche impiegate. Questa combinazione tecnologica, infatti, consente una dissociazione estrema fra la produzione e il consumo di latte, applicabile a livello sia spaziale che temporale. Grazie alla sua separazione in elementi distinti e ai diversi trattamenti applicati, il latte può letteralmente «viaggiare», percorrendo lunghe distanze nello spazio e nel tempo. Ciò, a sua volta, permette la creazione di un nuovo modello essenziale per l'Impero: una connessione diretta tra luoghi di produzione a buon mercato con luoghi di consumo ricchi. Agendo in questo modo si creano nuovi «non-luoghi». Non ha più alcuna importanza sapere la provenienza del latte, potrebbe arrivare da un luogo qualsiasi (considerando anche che i ripetuti trattamenti termici rendono impossibile qualsiasi tracciabilità). Inoltre, questo implica una perdita d'identità. Da quando il latte ha origine in un «non-luogo» e non è più vero ciò che dice di essere e ciò che a prima vista appare – cioè fresco – la sua identità è sempre più una «non-identità».

Il latte fresco blu non è neutro sul piano della qualità alimentare e della sicurezza, poiché la qualità iniziale del latte da trasformare attraverso la «catena» descritta nella figura 4 potrebbe essere scadente. Con il processo di microfiltrazione si perdono, almeno in parte, diversi elementi preziosi. L'intero processo – in particolare i ripetuti trattamenti termici – distrugge quasi completamente la flora microbica e il controllo di qualità lungo la filiera diventa sempre più problematico a causa delle distanze in gioco (il primo impianto di microfiltrazione si trovava a Berlino, il latte proveniva dalla Polonia ed era consumato in Italia). La qualità biologica del latte fresco blu, insomma, è inferiore a quella del normale latte fresco. Ciò non impli-

ca che si tratta, di per sé, di un prodotto pericoloso, ma il rischio è evidentemente più elevato.

Se consideriamo il latte fresco blu un progetto politico-economico, dobbiamo sottolineare innanzitutto che potenzialmente rappresentò il maggior cambiamento nei rapporti di competizione nel mercato italiano del latte per il consumo alimentare che approssimativamente si divide in due parti uguali: quella del latte fresco e di alta qualità e quella del latte Uht. Come già detto, la prima parte era controllata da Granarolo e alcune piccole cooperative operanti a livello regionale, mentre la seconda parte apparteneva a Parmalat.

Nel primo segmento, i livelli di prezzo sono da sempre notevolmente più elevati che nel secondo. In questo contesto specifico, il latte fresco blu fu considerato un attacco frontale alla Granarolo, alle cooperative e ai relativi interessi (principalmente quelli degli agricoltori con aziende da latte). Il progetto latte fresco blu puntava evidentemente a scalare il segmento, relativamente florido e redditizio, del mercato di consumo. Scalata è la parola chiave in questo contesto, come nel caso delle espressioni dell'Impero descritte in altre parti del presente volume. Se il progetto avesse avuto successo, avrebbe parallelamente significato la distruzione di industrie come Granarolo e le cooperative regionali, mentre gli agricoltori italiani, in gran parte, avrebbero perso il loro mercato, sarebbero falliti e probabilmente sarebbero scomparsi come aziende da latte. Contemporaneamente alla centralizzazione del valore aggiunto in Parmalat, si sarebbe verificata altrove una simultanea distruzione di valore aggiunto. Il progetto latte fresco blu non aveva l'obiettivo di accrescere il valore a livello complessivo di società, ma solo di ridistribuire e centralizzare valore sotto l'egida della Parmalat, anche se ciò implicava una riduzione della ricchezza sociale a livelli più alti di aggregazione. Pertanto, si può senz'altro affermare che «nel nome della creazione di nuova ricchezza, l'umanità in realtà si impoverisce» (Korten 2001, p. 2).

Per il lancio del latte fresco blu, Parmalat operò grandiosi investimenti in pubblicità e soprattutto in corruzione politica. La legge italiana, infatti, definisce in modo molto preciso le condizioni alle quali il latte può essere presentato sul mercato di consumo come fresco: deve essere consegnato entro un giorno dalla mungitura, lavorato entro il giorno successivo e consumato entro altri tre giorni. Naturalmente, il progetto proposto non avrebbe mai potuto soddisfare tali criteri; occorreva, dunque, cambiare la legge. Grazie a una serrata attività di pressione da parte di diverse organizzazioni, gruppi di potere e perso-

naggi chiave, fu introdotta una nuova categoria giuridica per il latte microfiltrato che prevedeva condizioni completamente differenti rendendo possibile così l'immissione sul mercato del latte fresco blu (un nuovo prodotto che differiva in modo netto dal latte fresco, ma che, attraverso l'indicazione aggiuntiva «blu», poteva essere presentato con un'aura di freschezza).

Tuttavia, il crac si verificò prima che il progetto latte fresco blu avesse iniziato a funzionare a pieno regime. Il prodotto, infatti, fu presentato sul mercato italiano nel corso del 2002, ma Parmalat fallì nel dicembre 2003. In seguito, quando Parmalat aveva ormai perso potere politico ed economico, la legge fu nuovamente modificata e il latte fresco blu venne vietato. La conseguenza, piuttosto paradossale, è che attualmente l'Italia è l'unico paese europeo dotato di una solida tutela giuridica del vero latte fresco e allo stesso tempo di un esplicito divieto di realizzazione e relativa modellizzazione di tecnologie volte alla produzione di latte fresco blu e prodotti analoghi. Il diritto europeo è estremamente vago in materia, mentre la legislazione nazionale di quasi tutti i paesi europei delega la responsabilità alle grandi aziende: così, è «fresco» ciò che le aziende definiscono fresco, ed è «latte» ciò che esse introducono come tale sul mercato.

### *6. Lo sviluppo distorto della produzione e del consumo alimentare.*

Secondo Moquot (1988), uno dei principali esperti francesi di industrie lattiero-casearie, un elevato livello di qualità dei prodotti caseari dipende principalmente dalla qualità del latte prodotto a livello di azienda agricola (e pertanto dal mangime, dall'igiene, dalla mungitura, dalla selezione dei capi, dalla cura ecc.) e non dai vari tipi di rimedi tecnologici volti a correggere errori commessi durante la produzione primaria, o emersi nella lunga filiera produttiva e distributiva. Altrettanta importanza, in questo ambito, riveste l'organizzazione del tempo, che consiste fondamentalmente in tre periodi (fra loro correlati): il periodo fra la mungitura e la raccolta del latte, il periodo fra la raccolta e la trasformazione, il periodo fra la trasformazione e il consumo.

In presenza di un processo di produzione primaria ben collaudato e controllato, e di una consegna ai consumatori rapida e anch'essa controllata, è possibile produrre e consumare latte non trattato, cioè latte crudo (anche detto, con un'espressione più suggestiva, latte vivo). In



tutta Europa si assiste in effetti a una crescente tendenza a produrre e distribuire questo tipo di latte<sup>19</sup>, particolarmente attraente in termini di qualità e di gusto<sup>20</sup>.

La tendenza principale, tuttavia, va nella direzione opposta. Il latte è sottoposto a una combinazione sempre più complessa di trattamenti specifici e intervalli temporali prolungati. Nessuno dei due aspetti, come si è detto, è di per sé problematico. Tuttavia, dal momento che ogni trattamento implica un aumento dei costi, ci si può chiedere perché l'industria scelga di applicarli. I potenziali rischi, come mostrato dal caso Parmalat, risiedono nell'interazione ben organizzata di tre processi. A causa della concorrenza (ma attualmente, anche degli effetti esercitati dal «terzo livello» sul «secondo»), le industrie alimentari sono alla costante ricerca di materie prime accettabili e poco costose. Ciò si traduce, fra l'altro, nel ricorso all'outsourcing e l'inevitabile opportunismo, che domina ogni mercato<sup>21</sup>, contribuisce a rafforzare ulteriormente il processo, anche mediante la continua ridefinizione dei limiti di «accettabilità». Questo primo processo è reso possibile e addirittura accelerato da un secondo, ovvero lo sviluppo di nuovi mix tecnologici che consentono di introdurre il concetto di distanza, nel tempo e nello spazio, nel percorso dalla produzione al consumo. Attraverso questo secondo processo i nuovi modelli, potenzialmente implicati nel primo, possono rendere possibile la connessione tra aree povere di produzione e aree ricche di consumo. Ma l'inclusione delle

<sup>19</sup> Accanto a queste nuove iniziative, quasi sempre proposte dalle aziende stesse e sostenute da particolari gruppi di consumatori, esistono alcune «isole» in cui è tradizionalmente diffusa la consegna diretta di latte crudo: per esempio, nei Paesi baschi si sono sviluppate vaste reti attorno alla produzione e alla distribuzione di questo tipo di latte (Broek 1988). Gli attuali imperi alimentari stanno esercitando forti pressioni a livello di Commissione europea, nel tentativo di mettere fuori legge queste «isole», nonché le iniziative emergenti che mirano anch'esse alla creazione di nuovi «circuiti brevi».

<sup>20</sup> Un percorso parallelo si riscontra nell'uso di latte crudo di alta qualità per la produzione casearia. In Europa, diversi formaggi di alta qualità (come il Parmigiano Reggiano, il Gruyère francese e il Boerenkaas dei Paesi Bassi) sono prodotti a partire da latte crudo: la particolarità del loro gusto è data, in parte, dalla presenza della flora microbica, e in parte anche dalla trasformazione artigianale. Per soddisfare i requisiti della produzione casearia, il latte crudo deve essere di una qualità eccezionalmente alta. A questo proposito, è eloquente il fatto che, già negli anni sessanta, un esperto olandese osservasse che «il latte crudo dell'azienda agricola olandese media non è più adatto alla produzione casearia». Nelle industrie casearie di oggi, il latte deve subire trattamenti complessi prima di poter essere convertito in formaggio.

<sup>21</sup> Cfr. Saccomandi 1998, per un'eccellente trattazione di questo tipo di fenomeni. Oltre che un grande economista, Vito Saccomandi era un profondo conoscitore del settore, grazie alle sue consulenze e al coinvolgimento su più fronti in qualità di commissario. Fu inoltre, per diversi anni, ministro dell'Agricoltura.

«aree povere» si traduce spesso in condizioni scadenti di produzione primaria, e le lunghe distanze temporali e spaziali richiedono in molti casi l'uso di additivi. Pertanto, combinato agli altri due, viene creato un terzo processo: la degradazione continua. Attualmente, la riorganizzazione mondiale della produzione agricola si accompagna a una massiccia degradazione che viene mascherata, corretta e riprodotta tramite la progettazione e riprogettazione di quello che alla fine viene presentato come alimento.

Nei dibattiti seguiti al crollo di Parmalat, ci si è concentrati principalmente sulla presunta eccezionalità dell'azienda in questione. Come è emerso dall'analisi precedente, tuttavia, Parmalat non rappresentava in nessun modo un'eccezione, bensì, in ogni suo aspetto, il principio ordinatore dell'Impero. Si tratta di un esempio perfetto e sistematicamente organizzato di rimodellazione, riprogettazione e degradazione, nonché dei principali fattori che guidano l'organizzazione attiva della combinazione tra «conquista» e «opportunistico». Né la rimodellazione (latte proveniente dalla Polonia), né la riprogettazione (conversione del latte in fresco blu) erano guidate dall'obiettivo della qualità. L'unico fine era l'esigenza di espandere, ampliare e migliorare i meccanismi di creazione di profitti. Il latte fresco blu era solo uno strumento per accaparrare i frutti dei lontani «campi» di produzione e dei vicini «campi» di consumo.

### *7. La natura ordinaria della degradazione alimentare: la nascita delle imitazioni.*

In un mondo creato e modellato attraverso imperi alimentari, ogni cosa perde la propria identità. I prodotti alimentari non sono più prodotti in un luogo specifico, da persone specifiche in un momento specifico, per poi essere indirizzati ai consumatori attraverso canali più o meno noti, o quanto meno conoscibili. Il cibo sta diventando una specie di «non-prodotto», le cui origini, così come i suoi movimenti nello spazio e nel tempo, non hanno più importanza. Nonostante siano stati messi a punto vari sistemi di tracciatura, essi non sono altro che un meccanismo per delegare responsabilità, rischi e relativi costi nell'eventualità di gravi catastrofi alimentari, e in ogni caso fanno riferimento a origini astratte, che potrebbero essere collocate ieri in Perù, oggi in Cina, domani in Polonia. Le origini astratte sono «non-origini»: la tracciabilità dimostra soltanto che l'origine,

intesa come un luogo noto e affidabile, non esiste più, almeno entro i confini dell'Impero.

Tuttavia, i processi di (ri)modellamento previsti dall'Impero non riguardano esclusivamente la conversione di luoghi specifici in non-luoghi, né la trasformazione di precisi orizzonti temporali e concetti chiaramente definiti, come quello di freschezza, in direttive volte alla disinformazione, né la drastica riorganizzazione delle reti attraverso le quali gli alimenti sono trasferiti, trasformati, conservati e distribuiti. Queste stesse transizioni alterano in modo sostanziale il cibo stesso (non solo il concetto di cibo, ma il cibo come entità materiale). L'Impero, dunque, introduce il non-cibo facendolo apparire come cibo per poterlo distribuire con la stessa etichetta. Gli imperi alimentari, insomma, producono sempre più spesso imitazioni.

Un primo livello di imitazioni emerge nel momento in cui la produzione alimentare si allontana da un processo primario di produzione ben curato. Quando una produzione agricola non è realizzata con cura, ed emergono contaminazioni (di qualsiasi tipo), si rendono necessari vari interventi per correggere le lacune iniziali, o direttamente in fase di produzione o lungo la filiera alimentare. Gli effetti di questi interventi interesseranno i prodotti finali. Gli alimenti così prodotti risulteranno differenti da come sarebbero dovuti essere e non corrisponderanno alle attese dei consumatori. Essi diventeranno imitazioni.

In questo contesto gli additivi hanno un ruolo fondamentale. Il problema principale degli additivi chimici alimentari è che, benché gli effetti diretti siano ampiamente noti, pochissimo si sa delle loro interazioni. L'interazione di due o più additivi di per sé innocui può produrre nell'organismo umano effetti ancora ignoti, ma potenzialmente dirompenti per la salute. Analogamente, si ha scarsa conoscenza degli effetti a lungo termine di molti additivi singoli<sup>22</sup>. Infine, si osserva un costante braccio di ferro fra le agenzie preposte al controllo della qualità alimentare e quelle che gestiscono laboratori illegali. Queste ultime producono, fra l'altro, flussi di nuove forme di ormoni della crescita, che le attuali tecniche di rilevamento non sono ancora in grado di rintracciare.

Alcune industrie meccaniche italiane consegnano in Cina mietitrici in cambio di pomodori. Il pagamento di queste forniture,

<sup>22</sup> Un caso drammatico fu quello dell'ormone Des, che creò danni alle figlie delle donne che lo avevano assunto in gravidanza. Una volta bandito dall'impiego farmaceutico, continuò per decenni a essere utilizzato nell'industria dei mangimi per il bestiame (soprattutto suini).

come spesso accade, si basa sui cosiddetti meccanismi di «vendita vincolata» che implica il pagamento in natura dei beni importati, questo accade soprattutto nei paesi in via di sviluppo che non dispongono di una valuta forte. Nel caso specifico, la tecnologia importata viene ripagata con grandi quantità di concentrato di pomodoro, successivamente venduto sul mercato europeo a diverse industrie di trasformazione per essere convertito in succo di pomodoro e sugo di pomodoro. Secondo il diritto europeo, questi ultimi prodotti (frutto della conversione) possono essere venduti come prodotti europei (infatti, a patto che la conversione finale abbia avuto luogo in Europa, l'origine cinese del prodotto non ha più importanza). I consumatori sono di rado a conoscenza di questi aspetti complessi, ma per le industrie di trasformazione si tratta di meccanismi che garantiscono un considerevole vantaggio competitivo. Il concentrato di pomodoro in questione, tuttavia, si rivelò estremamente scadente: il colore, il gusto e l'aroma erano tutti nettamente al di sotto degli standard. Il meccanismo della vendita vincolata espone evidentemente a casi del genere. A ogni modo, le lacune qualitative vennero corrette con una serie di interventi tecnologici; solo più tardi si scoprì che uno degli additivi impiegati era altamente cancerogeno. Di conseguenza, una delle industrie alimentari coinvolte, la Barilla, fu obbligata a ritirare dagli scaffali dei supermercati tutta la produzione di quasi un anno, il che contribuì notevolmente ai guai finanziari in cui l'azienda è tuttora coinvolta.

Negli ultimi anni si è assistito a una serie quasi ininterrotta di casi analoghi. Mi limiterò a ricordare la recente scoperta del colorante velenoso Sudan rilevato in diversi prodotti alimentari britannici, i marci conigli di Natale offerti da Albert Heijn sugli scaffali olandesi, l'utilizzo del metilbromuro nei container di tutto il mondo, la presenza di ormoni Mpa nella carne suina e di residui di pesticidi sulle verdure. Tutti casi portati alla luce, che rappresentano probabilmente solo la punta dell'iceberg.

### *8. Le imitazioni alimentari di secondo tipo.*

L'aspetto comune ai casi menzionati è che tutti ebbero come effetto alimenti contaminati. Ciò che si riteneva, ed era presentato, come prodotto alimentare sano, gustoso e affidabile si rivelò l'opposto. Ma il passaggio dal cibo «reale» al cibo «virtuale» non si è limitata ai casi di contaminazione, va ben oltre. Un esempio tipico, che illustra il pas-

saggio a prodotti alimentari che in ultima analisi non sono affatto prodotti alimentari, ma solo imitazioni di grado superiore, viene dal Nord Italia e riguarda la produzione di cibo a partire da prodotti mai destinati all'alimentazione o non più adatti a essere convertiti in alimenti.

Per diversi anni, un'impresa con sede a Milano, l'Agricomex Srl, importò quantità massicce di prodotti di scarto (compreso latte scaduto, latte in polvere da utilizzare per l'alimentazione animale ecc.) per trasformarli in latte. I giornali italiani coniarono subito un nuovo termine, «simil-latte». Non latte vero e proprio, ma qualcosa di simile. Un'imitazione, per l'appunto. Il «simil-latte» fu venduto per anni in tutta Italia come «latte Uht» (a lunga conservazione) da una serie di aziende note. Anche in questo caso, la microfiltrazione aveva un ruolo cruciale. Quando il latte scremato subisce la microfiltrazione, si eliminano non solo la contaminazione batterica, ma anche alcuni zuccheri del latte, minerali come il calcio, sali e probabilmente anche alcune proteine. Ciò che rimane (i «residui» della figura 4) può essere riscaldato per altri trenta minuti e/o trattato chimicamente (per elevare il pH) per poi subire nuovamente la microfiltrazione. Il materiale così ottenuto è solitamente utilizzato come mangime per il bestiame. Tuttavia, negli stabilimenti di Agricomex Srl (i cui impianti di produzione si trovano a Mantova e a Brescia), quel materiale veniva combinato, in grandi quantità, con panna, latte scaduto, acqua e prodotti di scarto come il siero, per comporre il «simil-latte». Successivamente, spesso si aggiungeva ammoniaca per ridurre di nuovo il pH. A seguito del trattamento, l'ammoniaca evaporava dal prodotto di imitazione così ottenuto. Senza usare giri di parole, non ci furono morti; ma nessuno venne mai a sapere che il prodotto che stava consumando non era minimamente latte, ma «immondizia che non daremmo neanche ai nostri maiali», come rivelarono le intercettazioni telefoniche di conversazioni fra alcune delle persone arrestate<sup>23</sup>.

La procedura descritta proseguì per diversi anni prima di essere individuata e denunciata. Com'è evidente, è impossibile valutare la diffusione di fenomeni analoghi, ciò che è certo è che gli alimenti sono sempre più «progettati» in modo da dilatare le distanze in termini di spazio e di tempo, e creare redditività. D'altra parte, le nuove tecnologie di ingegneria alimentare emergono con tale rapidità e da tante fonti che tenerle sotto controllo con mezzi giuridici e sistemi di controllo adeguati è pressoché impossibile. Infine, la spietata concorrenza del settore alimentare spinge sempre più a ricercare gli ingredienti e le so-

<sup>23</sup> Rassegna stampa italiana dal ministero delle Politiche agricole e forestali, domenica 6, lunedì 7 marzo 2005.

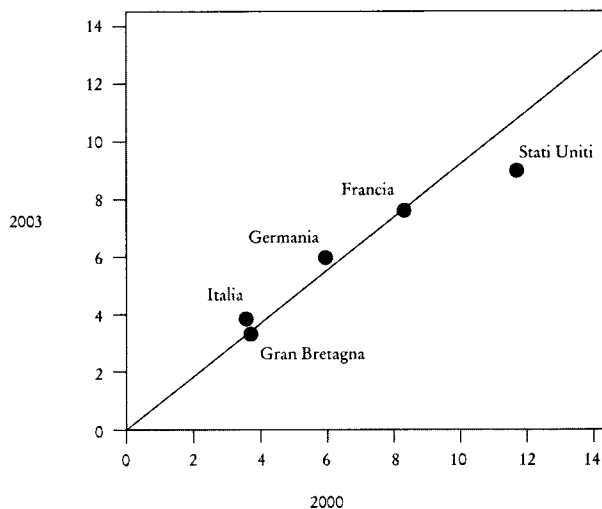
luzioni meno costose su tutto il pianeta, favorendo l'esatto opposto di una produzione primaria «ben curata». Insieme, tutti questi elementi creano un mix che non può che generare un ampliamento della gamma delle imitazioni, più o meno facili da individuare. Fino a quando il mercato (globale) consentirà e incoraggerà l'opportunismo, la situazione rimarrà invariata.

Si stima che le industrie alimentari perdono ogni anno, a causa della creazione di imitazioni, 2,8 miliardi di euro, ovvero il 50% circa del loro fatturato totale. Le imitazioni si producono ovunque, dal Brasile agli Stati Uniti, dal Canada, all'Australia e ai Paesi Bassi e in molti casi anche in Italia («Agrarisch Dagblad», 2007, p. 2).

*9. L'Impero a confronto con un modo contrastante di condotta: accentrimento regressivo versus crescita redistributiva.*

L'industria alimentare italiana nel suo complesso è stata in grado, negli ultimi anni, di migliorare leggermente la sua posizione sul mercato mondiale. Questo è evidenziato nella figura 5 che riassume le va-

Figura 5. Quote relative del mercato alimentare mondiale.



Fonte: Ismea 2005, p. 89.

riazioni della quota relativa di diversi paesi nel mercato alimentare mondiale nel periodo 2000-03.

Un'analisi più approfondita mostra, innanzitutto, che questo miglioramento è dovuto principalmente al vino, ai prodotti lattiero-caseari (soprattutto formaggi) e alle carni trasformate, cioè «i segmenti di mercato in cui si osserva una particolare incidenza di prodotti di qualità noti per la loro origine tipica italiana, e con una garanzia Dop (Denominazione di origine protetta) o Igp (Indicazione geografica protetta) (Ismea 2005, p. 10). In secondo luogo, è un fatto notevole che «i prezzi pagati ai produttori abbiano subito un'inversione di tendenza, registrando un leggero aumento dal 2000 in poi, a fronte della riduzione dei prezzi alla produzione osservata a livello di Eu-15» (*ibid.*, p. 7). Una terza caratteristica che potrebbe risultare rilevante ai fini dell'analisi di questa costellazione e delle sue tendenze di sviluppo è che, al di là di alcune multinazionali che seguono il modello dell'Impero, come Parmalat, l'industria alimentare italiana è per lo più composta di piccole e medie imprese (in molti casi cooperative). Il numero medio di addetti nell'industria della trasformazione agroalimentare in Italia ammontava a 6,4 nel 2002, contro il 24,4 della Germania.

Le caratteristiche indicate sono altamente interdipendenti, e si potrebbe affermare che costituiscano insieme un modello di crescita redistributiva incentrata sulla qualità. La presenza di tale modello e i risultati relativamente positivi da esso raggiunti, sono la base su cui va ridiscusso il tipo di operazioni dell'Impero. In primo luogo esse mostrano che esistono alternative all'Impero. Il collegamento al mercato mondiale non implica necessariamente la costruzione di società con caratteristiche dell'Impero e la sottomissione a esse. Esistono altri modelli possibili, come quello che si delinea nella parte dell'industria alimentare italiana orientata alla qualità (per un caso di studio convincente, cfr. Roest 2000). In secondo luogo, il confronto evidenzia le specificità della produzione e della distribuzione di valore in un mondo modellato secondo le regole dell'Impero. In quest'ultimo caso, come mostra chiaramente il caso Parmalat, si tende alla centralizzazione del valore aggiunto, che viene trasferito dai produttori primari (in Italia o altrove) per essere concentrato al terzo livello. Questo processo si accompagna a un declino del valore aggiunto realizzato dal settore primario e può arrivare a ridurre il valore aggiunto (o la ricchezza sociale) totale, configurandosi come un accentramento regressivo. Il progetto «latte blu» di Parmalat può essere inteso come l'espressione suprema di tale redistribuzione regressiva. Avrebbe aumentato il valore

aggiunto da realizzare all'interno del Gruppo Parmalat, e allo stesso tempo avrebbe implicato una riduzione drastica del valore aggiunto del settore lattiero-caseario nel suo insieme. L'Impero induce un trend negativo nello sviluppo della ricchezza sociale all'interno dei segmenti della società che ne sono influenzati, trend che è stato centrale per le espressioni dell'Impero osservate in Perù e per le forme con cui opera in Europa. Questo è fortemente in contrasto con le tendenze di crescita prodotte dai modelli decentralizzati di trasformazione e distribuzione alimentare.





## v. Contadini e imprenditori\*

Il secondo capitolo introduce e discute in termini generali la condizione contadina e il relativo modo di fare agricoltura. Voglio adesso comparare il modo contadino di fare agricoltura con quello imprenditoriale. L'argomento è illustrato con un caso di studio sulle aziende da latte in un'area del Nord Italia la cui produzione viene utilizzata per il Parmigiano Reggiano. Ho, inoltre, analizzato le origini storiche del modo imprenditoriale di fare agricoltura. Questo fa scaturire un nuovo quadro di riferimento per l'economia politica dell'agricoltura imprenditoriale che descrive come attualmente essa interagisca con l'Impero e come, indirettamente, introduca gli effetti dell'Impero nel settore agricolo, nel territorio e nell'economia regionale. Mi soffermerò, quindi, su quella che definisco condizione imprenditoriale. Così come il modo contadino di fare agricoltura si fonda ed è riprodotto dalla condizione contadina, anche il modo imprenditoriale presuppone una serie di condizioni specifiche che lo fanno emergere e sviluppare. La differenza tra le due condizioni si rivela strategica nell'era della globalizzazione e della liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli e alimentari.

\* Fin dal 1979 sono stato coinvolto in programmi di ricerca in questo settore. Ho analizzato precedentemente modelli differenziati di sviluppo agricolo, processi di mercificazione e, recentemente, forme di ricontadinizzazione localizzate in quest'area (Bolhuis - Ploeg 1985; Benvenuti - Ploeg 1985; Ploeg 1987b; 1990a; 2003b). Sono grato per la collaborazione ai seguenti amici e colleghi: Bruno Benvenuti, Eppo Bolhuis, Enrico Bussi, Cees de Roest, Andrea Pezzani, Corrado Pignagnoli, Bruno Riva, membri del Gruppo Bizzozzero e i ricercatori del Crpa di Reggio Emilia. Un sentito ringraziamento a Paul Hebinck e ai nostri studenti dell'Università di Wageningen con i quali, nel corso degli anni, ho potuto sviluppare le mie idee sulle differenze tra contadini e imprenditori. Devo molto a tutti i ricercatori che si sono uniti al gruppo di ricerca sugli stili azienda aziendali. Hanno descritto in maniera encomiabile l'eterogeneità dell'agricoltura di oggi.

### 1. *I molteplici contrasti tra il modello agricolo contadino e quello imprenditoriale.*

La principale differenza tra modello contadino e imprenditoriale risiede nel grado di autonomia che viene costruita rispetto alla base di risorse. L'autonomia si incontra anche nelle relazioni in cui questa base di risorse è radicata, come anche nel modo in cui essa è utilizzata, estesa e sviluppata ulteriormente.

Questa autonomia multiforme è costruita lungo un certo numero di dimensioni, che sono sintetizzate nella tabella 1. Alcune di queste dimensioni concernono direttamente il modo in cui è ordinato il processo di produzione dell'agricoltura (si vedano anche Barlett 1984; Salamon 1985; Strange 1985), altre si riferiscono ai livelli più alti di aggregazione.

Al fine di discutere ulteriormente queste dimensioni mi concentrerò su un determinato momento e su una costellazione legata a uno specifico luogo, vale a dire le aziende da latte in Emilia Romagna o più in dettaglio l'area di produzione del formaggio Parmigiano Reggiano, perché i modi, contadino e imprenditoriale, di fare agricoltura in quest'area non rappresentano una sequenza storica (Gorgoni 1987), ma coesistono in parallelo consentendo, quindi, una loro analisi comparata.

Tabella 1. Principali differenze tra i modi, contadino e imprenditoriale, di fare agricoltura.

Modo contadino	Modo imprenditoriale
Costruito sopra e integrato con la natura; riproduzione e co-evoluzione sono centrali	Disconnesso con la natura; modo artificiale di fare agricoltura
Distanziamento dai mercati degli input, differenziazione degli output (basso grado di mercificazione)	Alta dipendenza dal mercato; alto grado di mercificazione
Centralità dell'artigianalità e delle tecnologie orientate alle competenze	Centralità dell'imprenditorialità e delle tecnologie meccaniche
Intensificazione continua basata sulla quantità e qualità del lavoro	Allargamento della scala come traiettoria dominante; l'intensificazione è una funzione della tecnologia
Multifunzionalità	Specializzazione
Continuità tra passato, presente e futuro	Rottura tra passato, presente e futuro
Aumento della ricchezza sociale	Contenimento e appropriazione della ricchezza sociale

Fonte: materiale originale per questo libro.

*Artificializzazione contro coproduzione*

Nel modo contadino di fare agricoltura, la coproduzione è fondamentale. Con questo termine intendo l'interazione poliedrica e in continua evoluzione tra l'uomo e la natura vivente (ovvero il processo di produzione attraverso il quale la natura è convertita in beni e servizi per il consumo umano) (Ploeg 1997b, p. 42). L'uso, il mantenimento e l'ulteriore sviluppo del capitale ecologico sono essenziali per la coproduzione (Toledo 1992). Le risorse che insieme compongono il capitale ecologico sono, attraverso la coproduzione, continuamente trasformate e migliorate. In tale rispetto, esse rappresentano un accumulo e un'oggettivazione del lavoro (Bourdieu 1986, p. 241). Il forte radicamento nel capitale ecologico e, conseguentemente, l'ordinamento e il dispiegarsi del processo produttivo agricolo come coproduzione sono caratteristiche decisive del modo contadino di fare agricoltura. Queste caratteristiche non solo sono traslate dentro la resistenza che ha caratterizzato l'agricoltura contadina negli anni, ma esse sottolineano anche la sua attuale ed emergente attrattività in relazione alla sostenibilità. La coproduzione richiede – e, al contempo, produce – una conoscenza specificamente strutturata, definita dalla tradizione francese *savoir faire paysan* (Lacroix 1981; Darré 1985) o *art de la localité* (Mendras 1967; 1970). Rispetto, ammirazione e tolleranza nei confronti della natura vivente sono parte integrante di tale conoscenza (Kessel 1990).

A tal riguardo, la conduzione agricola imprenditoriale si distingue per molti aspetti. Sebbene la «natura» rimanga un ingrediente indispensabile (offre la «materia prima» necessaria), lo sviluppo nel modello imprenditoriale mira a ridurre la presenza. La natura è troppo capricciosa ed esclude la standardizzazione del processo lavorativo, diventando quindi un ostacolo all'aumento della scala. Inoltre, la natura limita (o rallenta) l'aumento della produttività. Pertanto, la presenza della natura all'interno del processo di produzione agricola è ridotta, e ciò che rimane viene ricostruito attraverso un processo onnicomprensivo di «artificializzazione» (Altieri 1990). Numerose sono le manifestazioni note di questo processo: i concimi naturali sono sostituiti dai fertilizzanti artificiali; l'erba, il fieno e il foraggio fresco da concentrati industriali; la cura degli animali dall'uso della medicina preventiva; il suolo fertile e pulito dal substrato artificiale; la luce naturale da quella artificiale; il *savoir faire* dalla computerizzazione; l'estirpazione manuale delle erbe infestanti dagli erbicidi ecc. In realtà, il processo di artificializzazione va ben oltre quanto elencato. La modificazione genetica e la creazione di condizioni asettiche (igieniche) hanno favorito la

nascita di una nuova natura artificiale che apre la strada a un'ulteriore industrializzazione.

Nel modello imprenditoriale, i processi di produzione agricola si stanno progressivamente scollegando dalla natura e dall'ecosistema in cui si trovano. Tale scollegamento si traduce in livelli crescenti di controproduttività (Ullrich 1979). L'utilizzo dell'azoto nella produzione lattiero-casearia nei Paesi Bassi, ad esempio, è diminuita approssimativamente dal 60% negli anni cinquanta a soltanto il 16% alla fine degli anni ottanta (Reijs 2007); la longevità delle mucche da latte e delle scrofe è diminuita drasticamente (Ploeg 1998; Commandeur 2003); l'uso efficace delle limitate risorse d'acqua di irrigazione è diminuito approssimativamente del 50% (Dries 2002); il consumo di energia si è moltiplicato, mentre il suo rendimento è diminuito (Ventura 1995). Quindi l'agricoltura sta diventando sempre più un'attività che produce flussi crescenti di rifiuti.

### *La dipendenza dal mercato contro la lotta per l'autonomia*

Il modo imprenditoriale di fare agricoltura è caratterizzato da un elevato grado di esternalizzazione ed è dovuto parzialmente all'artificializzazione del processo di produzione agricola. Questo significa che numerose attività secondarie, un tempo parte integrante del processo di produzione e lavoro, vengono ora svolte da organismi esterni o agenzie di mercato. Quando ciò avviene, si creano nuovi rapporti di dipendenza tra questi organismi e agenzie e le aziende agricole coinvolte. Tali rapporti di dipendenza hanno una duplice natura: comprendono sia nuovi rapporti di mercato, sia rapporti tecnico-amministrativi attraverso i quali il lavoro dell'azienda agricola è strutturato, influenzato e consolidato (Benvenuti 1982).

Nel programma di ricerca multidisciplinare condotto in Emilia Romagna dal 1979 al 1982 (e più tardi ripreso da Benvenuti e altri 1988), sono state identificate diverse situazioni in cui si è passati da aziende agricole relativamente autonome (dove la maggior parte delle risorse necessarie era prodotta e riprodotta all'interno delle aziende stesse) ad aziende agricole altamente dipendenti dal mercato (Ploeg 1987a; 1987b; 1990a). In queste ultime, il lavoro, il capitale, la terra, la conoscenza, le vacche, il mangime per gli animali, il foraggio e i servizi meccanizzati erano principalmente mobilitati attraverso i mercati. La riproducibilità di aziende agricole altamente dipendenti è ben lontana dall'essere storicamente garantita (diversamente da quanto accade per quelle relativamente autonome). Al contrario, esse dipendono dai risultati della pro-

duzione futura: la loro riproduzione si basa fortemente sulle future costellazioni di mercato. La tabella 2 sintetizza alcuni dati salienti dai quali si può osservare che le aziende contadine sono meno integrate nei mercati degli input aziendali rispetto alle aziende imprenditoriali. In particolare, il livello del cosiddetto «consumo intermedio» (o dei costi variabili) è molto più basso. Questo è, evidentemente, dovuto alla centralità del capitale ecologico.

### *Imprenditorialità contro artigianalità*

Nella modalità contadina di fare agricoltura, l'artigianalità (la capacità di realizzare in modo sostenibile risultati produttivi elevati e crescenti per oggetto di lavoro) è strategica. La conoscenza locale del tipo *savoir faire paysan* è un ingrediente indispensabile e il carattere artigianale del lavoro e dei processi produttivi permette uno sviluppo e un arricchimento di questo tipo di conoscenza. Il modo imprenditoriale di fare agricoltura è in netto contrasto, in quanto l'imprenditorialità diventa la capacità centrale, cioè, la capacità di modellare il la-

Tabella 2. Contrastanti gradi di orientamento alle commodities in Emilia Romagna, 1980.

Modo contadino	Modo contadino	Modo imprenditoriale
Lavoro (percentuale dell'input lavoro mobilitato attraverso il mercato)	14	35
Servizi meccanizzati (percentuale del totale dei servizi meccanizzati acquisiti con contratti)	23	57
Capitale di breve termine principalmente legato ai costi variabili (percentuale delle finanze di breve periodo che sono coperte da crediti a breve termine)	0	9
Finanza di medio periodo principalmente connessa alla meccanizzazione e al bestiame (percentuale delle finanze di medio periodo che sono coperte da crediti a medio termine)	8	37
Capitali di lungo periodo principalmente connessi alla terra ed ai fabbricati (percentuale delle finanze di lungo periodo che sono coperte da crediti a lungo termine)	3	19
Terra (percentuale di terreni presi in affitto)	17	32
Mangimi e foraggi (percentuale di mangimi e foraggi sul totale dell'alimentazione del bestiame)	24	67
Vacche (percentuale del bestiame comprato sul totale della mandria)	1	14

Fonte: Ploeg 2003b, p. 60.

voro e i processi produttivi secondo le relazioni e le prospettive di mercato che diventano decisive. Mentre nell'ambito dell'artigianalità, gli indicatori «interni» diventano normativi (ad esempio, «qual è, in base al comportamento e alla storia di una particolare vacca, la ragione ideale?»), in quello dell'imprenditorialità i principali punti di riferimento sono dati dagli indicatori «esterni» («Qual è, considerando la relazione tra il prezzo del latte e il costo degli alimenti per le vacche, la ragione migliore?»). Sulla base di questi indicatori esterni, le operazioni quotidiane di gestione agricola cambiano continuamente; per lo meno per quanto concerne la conduzione imprenditoriale. I contadini esiterebbero a modificare tali operazioni o non sarebbero disposti a farlo: «così facendo si danneggerebbero solo le vacche; hanno bisogno di ciò che è meglio per loro e anche di continuità».

L'artigianalità, la conoscenza locale e i relativi modelli di comunicazione e scambio che li supportano costituiscono la qualità del lavoro. Potremmo anche definirli il «capitale umano» del settore (ovvero la capacità di governare e sviluppare i processi di produzione in maniera endogena). Tale capitale umano si trova, soprattutto, dal lato contadino dell'equazione. È strategico per il progresso. Dal lato imprenditoriale, l'esternalizzazione conduce inevitabilmente a una riduzione della visione d'insieme e della comprensione del tutto, mentre la possibilità di adattamento (di «rimodellamento») delle varie risorse (specialmente quelle acquistate) è evidentemente ridotta.

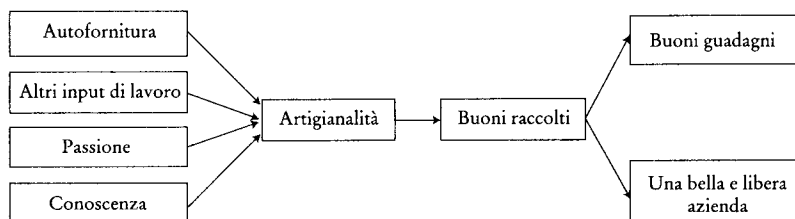
Un errore molto frequente è quello di interpretare la centralità dell'artigianalità come espressione di un «comportamento non-economico». Si tratta di un evidente malinteso: nel modo contadino di fare agricoltura l'unità di produzione è legata ai mercati in una maniera che essenzialmente differisce da quella in cui le relazioni di mercato sono modellate da aziende imprenditoriali. Nel modello contadino (basato sulla dissociazione e relativa autonomia) il mercato è fondamentalmente un «outlet» (uno sbocco per la vendita): è il luogo in cui sono venduti i prodotti in condizioni più o meno favorevoli. Nel modello imprenditoriale, il mercato è soprattutto un «principio ordinatore». A causa dell'elevato livello di integrazione e dipendenza dai mercati, l'unità di produzione deve seguire «la logica di mercato», motivo per il quale l'imprenditorialità, invece che l'artigianalità, diventa il meccanismo centrale per modellare le relazioni sociali e naturali all'interno e all'esterno dell'impresa agricola. Concentrarsi sull'artigianalità non significa che i contadini siano persone non intraprendenti. Al contrario, essi sono pronti a cogliere nuove opportunità e non si lasciano certo

sfuggire le occasioni. I contadini sono intraprendenti, creativi, perspicaci e avveduti, ma non operano in un modo imprenditoriale. La logica di base è diversa.

Nel programma di ricerca italiano, particolare attenzione è stata data alla «logica del fare agricoltura», ovvero il modo di percepire, calcolare, pianificare e ordinare il processo produttivo. Sono emerse due logiche contrastanti tra loro: quella dei «contadini» e quella degli «imprenditori agricoli». Nella logica contadina (figura 1) la nozione di «produzione» (buoni raccolti) occupa una posizione centrale e importante. Il termine si riferisce alla produzione per oggetto di lavoro (ad esempio per vacca, per appezzamento). La produzione deve essere elevata e sostenibile, ma non «forzata», come direbbero i contadini. Deve raggiungere il livello più elevato possibile all'interno di un quadro in cui la parola d'ordine è «cura». Ci si deve occupare degli animali, delle piante, dei campi, e se il lavoro è svolto con cura, la produzione per oggetto di lavoro sarà elevata. «Cura» equivale ad artigianalità, cioè qualità della manodopera. In termini più generali, si riferisce a una gestione dei processi di produzione e riproduzione che garantisca un buon rendimento della produzione e una crescita costante. Nella visione contadina, gli alti livelli di produzione sono giustificati in quanto producono guadagni accettabili nel breve periodo e permettono la realizzazione di una «bella azienda» nel lungo periodo. Quindi, attraverso la cura, ovvero attraverso il proprio lavoro, si può costruire un futuro promettente.

La cura, a sua volta, dipende da diverse condizioni. Ci devono essere «passione, impegno» (inteso come dedizione, adeguata alle specifiche mansioni), «professionalità» (conoscenza professionale) e infine

Figura 1. La logica del contadino.



Fonte: Ploeg 1990a, p. 59.



non deve mancare l'«autosufficienza»: le unità aziendali devono essere il più possibile autosufficienti. Dunque, secondo tale logica, un processo di produzione e riproduzione autonomo e garantito nel tempo può essere creato, mantenuto e, ove possibile, ulteriormente sviluppato.

La logica dell'imprenditore agricolo (figura 2) è strutturata diversamente. I parametri esterni all'interno di questo modo ordinatore sono decisivi, le imperanti relazioni di mercato e il rapporto prezzo/costo che esse comportano definiscono come sarà il «margine»<sup>1</sup>. Analogamente, sono le tecnologie disponibili (e il processo di sviluppo tecnologico) a definire la «scala» delle operazioni. Il margine e la scala definiscono il reddito ottenuto realizzato, non soltanto secondo questa logica, ma anche a livello materiale: le aziende agricole degli imprenditori sono strutturate in modo tale da rendere il reddito altamente dipendente dalla dimensione della scala aziendale. Ciò costituisce nuovamente un notevole contrasto. La struttura delle aziende contadine rende il reddito relativamente indipendente dalla scala. Quindi la realtà sociale e quella naturale sono modellate in modi diversi, tra loro contrastanti, ognuna con diversi parametri di generazione del reddito.

#### *Allargamento della scala contro intensificazione guidata dal lavoro*

Una differenza essenziale tra le due logiche riguarda l'obiettivo, o meglio, il centro gravitazionale del processo di sviluppo dell'azienda agricola. I contadini puntano principalmente a un continuo miglioramento dei rendimenti e, di conseguenza, del valore aggiunto per oggetto di lavoro. In termini idealtipici, essi amplieranno la propria azienda se:

<sup>1</sup> È importante notare che gli imprenditori mettono in relazione il concetto di margine con la totalità dell'azienda o lo quantificano per ogni cento chilogrammi di latte. Per gli imprenditori non è importante il margine per vacca, ad esempio. Il concetto di scala si riferisce alla quantità totale di latte prodotto dall'azienda.

Figura 2. La logica degli imprenditori.

$$\boxed{\text{margine}} \times \boxed{\text{scala}} = \text{guadagno}$$

– tale ampliamento non influenza negativamente il valore aggiunto per oggetto di lavoro;

– tale ampliamento (almeno in maggior parte) può essere sostenuto da (ovvero finanziato con) i propri mezzi disponibili.

Pertanto, in generale, il risultato è un processo di crescita graduale (Ploeg, Saccomandi, Roep 1990). Per gli imprenditori, la scala produttiva è la spinta maggiore a sviluppare ulteriormente l'azienda, anche perché nelle loro aziende le condizioni per allargare la produzione sono meno sviluppate. Quindi, gli imprenditori scelgono frequentemente un sostanziale ampliamento di scala, ancora di più perché alle condizioni attuali l'aumento della scala ha un carattere autopropulsivo: un aumento della scala si trasforma in un decremento nel margine per oggetto di lavoro, il che a sua volta induce il bisogno di accelerare ulteriormente la crescita dell'azienda. A tal proposito, i colleghi francesi usano un'espressione eloquente quando asseriscono che lo sviluppo dell'azienda agricola diventa *une fuite en avant* (Eizner 1985).

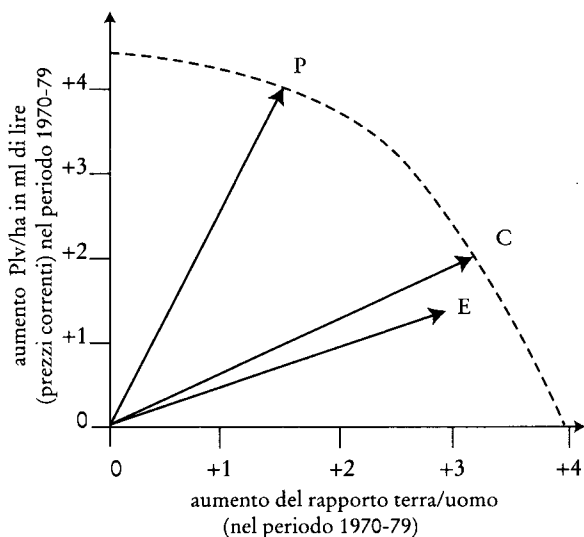
Gli imprenditori tipicamente mirano ad acquisire le più recenti tecnologie e tendono a ristrutturare le loro aziende secondo modalità che si adattano ai nuovi modelli tecnologici. Prendere soldi in prestito per finanziare l'espansione diventa strategico. È vero anche che il rendimento materiale può aumentare (a volte anche considerevolmente), ma questo dipende essenzialmente dall'acquisto di tecnologie e fattori produttivi che comportano particolari aumenti nei raccolti (ad esempio bestiame di razza Holstein assieme a mangime e foraggi altamente energetici e proteici; varietà di seme ad alta resa, agricoltura di precisione ecc.).

La nostra ricerca ci ha permesso di ricostruire, sulla base di informazioni prese dai registri contabili, le diverse traiettorie di sviluppo aziendali nel periodo tra il 1970 e il 1980. La figura 3 presenta un riassunto schematico delle principali conclusioni cui si è giunti. Essa evidenzia che le traiettorie di sviluppo dei contadini e degli imprenditori sono marcatamente diverse (contraddistinte dalle lettere P e E). Mentre i contadini hanno aumentato l'intensità dell'attività agricola, gli imprenditori ne hanno fondamentalmente aumentato la scala. Inoltre, il grafico fa riferimento a un gruppo di aziende capitaliste (C) che operano nell'area. Lo sviluppo nel tempo delle aziende imprenditoriali si avvicina molto al tipico modello di conduzione agricola capitalista (si veda anche Raup 1978).

Nella letteratura internazionale si suppone che le tendenze di sviluppo in agricoltura rifletteranno i prezzi relativi dei fattori (terra, la-

voro, capitale ecc.) (Hayami - Ruttan 1985). Laddove la manodopera è abbondante e a buon prezzo, ma la terra (e più in generale il capitale) è scarsa e costosa, si produrrà intensificazione. Se, tuttavia, i prezzi relativi dei fattori si invertono, l'ampliamento della scala sarà dominante. In questo caso, però, tali ipotesi sono di fatto smentite. All'interno della stessa situazione fortemente omogenea (i prezzi dei fattori sono gli stessi per tutti, le nuove tecnologie sono accessibili a tutti ecc.) esistono, nonostante tutto, traiettorie di sviluppo altamente divergenti. Ovviamente, ciò non significa che i prezzi dei fattori non contino, al contrario, ma contano altrettanto le «correlazioni» tra aziende agricole e i mercati dei fattori. Il punto è che il segmento imprenditoriale rimarrà fedele alla logica dei mercati del lavoro, del capitale e della terra, in quanto (come evidenziato nella tabella 2) è altamente integrato e dipendente da essi (Friedmann 1980). All'interno delle realtà contadine queste correlazioni seguono schemi diversi e ciò è dovuto, in parte, alla logica (o strategia) seguita. Ne risulta dunque

Figura 3. Differenti traiettorie di sviluppo in Emilia Romagna, 1970-79.



Fonte: Ploeg 1990a, p. 45.

una relativa autonomia: i processi di produzione e sviluppo dell'agricoltura sono, di fatto, distanziati dai mercati e possono, di conseguenza, seguire un percorso diverso

### *Specializzazione contro multifunzionalità*

Un quinto aspetto delle molteplici differenze tra contadini e imprenditori e delle opposte realtà che essi creano è strettamente legato al grado di specializzazione. Diversi anni fa Tepicht definiva il modo contadino di fare agricoltura come «polivalenza». Il modello imprenditoriale, invece, è connotato da una specializzazione e conseguentemente si inserisce in reti complesse che nascono da divisioni sociali e spaziali del lavoro e che spesso riducono le aziende coinvolte, in un modo quasi «fordista», alla ripetizione di una semplice routine (si vedano ad esempio Bonnano e altri 1994; McMichael, a cura di, 1994). Per un lungo periodo, l'«utilizzo multiplo di risorse», caratteristico, ad esempio, delle aziende a conduzione mista, e la pluriattività venivano considerati dai sistemi esperti come l'espressione massima dell'arretratezza intrinseca delle aziende contadine. Dalla fine degli anni novanta, tuttavia, grazie al lavoro innovativo di ricercatori come Saccomandi e i suoi studenti, che hanno iniziato ad applicare l'analisi neo-istituzionale al settore agricolo (Saccomandi 1991; Ventura 2001), è emersa una prospettiva completamente diversa. Ciò che risulta interessante dal punto di vista teorico è che essi legano concettualmente le «economie di scopo» alla multifunzionalità, mentre la specializzazione è legata alle «economie di scala». Questo punto di vista viene sempre più ripreso, sebbene in forme diverse, da alcuni dei maggiori sistemi esperti (Oecd 2000). È altrettanto significativo che dall'inizio degli anni novanta in poi si sia manifestata una chiara tendenza (alla quale ci si riferisce come sviluppo rurale) che ha portato alla creazione, attentamente valutata, di nuove forme di multifunzionalità (come lo sviluppo dell'agriturismo; la gestione della natura, del territorio e della biodiversità; la produzione di energia; la produzione, trasformazione e marketing di prodotti di alta qualità e specialità regionali; l'assistenza alle persone disabili; la conservazione delle acque ecc.). Quasi sempre, le aziende contadine sono il punto di partenza (e la fonte di risorse) per la creazione di tali entità multifunzionali (si vedano Broekhuizen e altri, a cura di, 1997; Scettri, a cura di, 2001; Coldiretti 1999; Dvl, a cura di, 1998; Joannides e altri 2001; SARE 2001; Stassart - Engelen, a cura di, 1999; Ploeg, Long, Banks 2002a; Wolleswinkel e altri 2004). Unitamente a queste nuo-

ve espressioni di polivalenza, stanno emergendo nuove forme di integrazione, coesione e comprensione reciproca che legano l'agricoltura alla società in nuovi modi. Si sta, quindi, sviluppando un «nuovo capitale culturale».

Nella prima sessione di indagini empiriche nell'area di ricerca italiana (1979-83), sono state notate solo lievi differenze nel grado di specializzazione. Tuttavia, da allora il corso degli eventi ha prodotto un panorama ricco di contrasti significativi. Alcuni verranno descritti di seguito in questo capitolo.

### *La strutturazione sociale del tempo: continuità contro rottura*

Secondo Theodor Schultz (1964), uno dei maggiori esponenti dell'interpretazione neoclassica dell'agricoltura contadina, il modello contadino rappresenta una situazione di stallo profondamente radicata nella storia. I contadini non possono andare oltre il «tetto tecnologico» rappresentato dalle risorse con le quali lavorano. Quindi si dà per scontato che essi siano legati al passato e che il futuro possa essere soltanto una sua ripetizione infinita. D'altra parte, si afferma che la «moderna agricoltura» è basata su e si identifica con uno squilibrio cronico (essa è costantemente in movimento verso un nuovo futuro [si veda anche Heynig 1982]).

La tesi di Schultz, come dimostrano diversi studi storici e antropologici, è palesemente errata, sia in termini generali che in termini pratici (si vedano ad es. Bieleman 1992; Wartena 2006). Ciò non significa che non vi siano, a tal riguardo, differenze tra contadini e imprenditori. Nel modello contadino il futuro è costruito attraverso un uso specifico delle risorse disponibili che sono state create nel passato. Si viene dunque a creare un flusso nel tempo che evolve sotto forma di sviluppo endogeno. Il modello imprenditoriale, d'altro canto, si sviluppa maggiormente attraverso la creazione di rotture. Il futuro tende a essere una negazione del presente, mentre nell'agricoltura contadina il futuro è maggiormente radicato nel presente e costruito su di esso (Ploeg 1990c; 2003a).

### *Ampliare o contenere la produzione del valore aggiunto*

Come già esposto nelle considerazioni generali del secondo capitolo, il modello agricolo contadino si impernia sulla creazione e sulla crescita del valore aggiunto, che – a un livello più alto di aggregazione – si traduce nella creazione e crescita della ricchezza sociale. Di conseguenza, il modello contadino, paragonato a quello imprenditoriale,

contribuisce maggiormente a generare ricchezza sociale. Ciò accade sia in Europa che nei paesi in via di sviluppo.

La tabella 3 si basa su un'analisi comparata delle aziende lattiero-casearie già illustrata nel presente capitolo. Dalla ricerca sociologica sono emersi due gruppi: un primo gruppo in cui gli agricoltori seguivano chiaramente una logica di tipo imprenditoriale e un secondo gruppo in cui le strategie degli agricoltori riflettevano in modo evidente la logica contadina. Successivamente, i dati relativi alla contabilità delle aziende agricole appartenenti a ciascun gruppo sono stati analizzati e paragonati immaginando di applicarli a un ipotetico appezzamento di mille ettari. Questo fu fatto per il 1971 e per il 1979. Successivamente nel 2000 ho rivisitato tutte le aziende precedentemente coinvolte e ho acquisito i dati più aggiornati delle loro contabilità riferiti al 1999. Quindi la tabella 3 presenta una sintesi dei diversi percorsi di sviluppo dell'agricoltura imprenditoriale e contadina in quanto entrambi coesistono nella stessa omogenea regione.

La tabella 3 mostra, in primo luogo, che (fatta eccezione per l'anno 1971)<sup>2</sup> il modello contadino genera più occupazione rispetto al modello

<sup>2</sup> Nel 1971 gli imprenditori agricoli dedicarono grandi appezzamenti della loro terra all'allora altamente redditizia produzione di pomodori e cipolle, raccolti manualmente. Pertanto, i livelli di occupazione sono stati in un certo senso «gonfiati» dal numero elevato di

Tabella 3. Differenti percorsi di crescita della produzione e del valore aggiunto (aziende da latte nella provincia di Parma, prezzi correnti, riferiti a un'estensione di 1000 ha).

Agricoltura imprenditoriale	Agricoltura contadina
<i>1971</i> 195,5 unità di lavoro Produzione lorda vendibile (Plv): 735 ml di lire Valore aggiunto lordo (Val): 479 ml di lire Val come percentuale della Plv: 65%	<i>1971</i> 168,8 unità di lavoro Plv: 844 ml di lire (+15%) Val: 638 ml di lire (+33) Val/Plv: 76%
<i>1979</i> 116,0 unità di lavoro Plv: 2.845 ml di lire Val: 1.770 ml di lire Val/Plv: 62%	<i>1979</i> 141,7 unità di lavoro Plv: 3.872 ml di lire (+36%) Val: 2.616 ml di lire (+48) Val/Plv: 68%
<i>1999</i> 63,5 unità di lavoro Plv: 8.235 ml di lire (+15%) Val: 3.956 ml di lire (+33) Val/Plv: 48%	<i>1999</i> 85,1 unità di lavoro Plv: 12.815 ml di lire (+56%) Val: 6.142 ml di lire (+55) Val/Plv: 48%

Fonte: materiale originale per questo libro.

imprenditoriale, il che non sorprende affatto. In secondo luogo, mostra che tale appezzamento immaginario di mille ettari avrebbe prodotto molto di più se coltivato secondo il modello contadino piuttosto che con quello imprenditoriale. La differenza aumenta nel corso dei decenni. Nel 1971, la Produzione lorda vendibile (Plv) ottenuta con il modello contadino era maggiore del 15% rispetto a quella realizzata con il modello imprenditoriale. Nel 1979, la differenza era del 36% e nel 1999 raggiungeva il 56% (tale differenza era parzialmente dovuta alla disattivazione che iniziava a manifestarsi nel gruppo di aziende agricole imprenditoriali). Ciò dimostra chiaramente che non esiste un'«arretratezza intrinseca» del modello contadino. In terzo luogo, il modello contadino produce il maggior Valore aggiunto lordo (Val). Ciò non si deve solamente al fatto che la produzione totale è più alta, ma anche che nel modello contadino il Val rappresenta una parte consistente della Plv. Nel 1971, ad esempio, il Val rappresentava il 65% della Plv totale nelle aziende a conduzione imprenditoriale e il 76% nelle aziende a conduzione contadina. In sintesi: se la produzione agricola è strutturata secondo il modello contadino non solo si genera più produzione e occupazione, ma anche più reddito. Ciò vale per il settore agricolo in generale, e anche per i livelli di reddito pro capite (almeno in questo caso).

Nel 1971 il livello di reddito per unità di forza lavoro era pari a 2,5 milioni di lire italiane nel gruppo di aziende a conduzione imprenditoriale e a 3,8 milioni nel gruppo delle aziende a conduzione contadina. Nel 1979 i livelli di reddito per unità di lavoro erano pari a 15 e 18 milioni di lire, e nel 1999 ammontavano rispettivamente a 62 e 85 milioni di lire. Pertanto, il modello contadino (o più specificatamente l'intensificazione guidata dal lavoro) non è per definizione identica alla spesso ipotizzata distribuzione di povertà e non si traduce necessariamente in involuzione. Nei modelli matematici degli economisti neoclassici, l'intensificazione può risultare in ipotetici rendimenti in diminuzione: nella vita reale i contadini strutturano lo sviluppo (come un flusso organizzato di attività nel tempo) affinché i redditi rimangano a livelli accettabili o addirittura aumentino. Sono consapevole del fatto che vi siano molte situazioni nel tempo e nello spazio che comportano modelli strutturati diversamente. Di fatto, esistono molti luoghi dove l'intensificazione è bloccata (come descritto nel terzo capitolo) e dove, di conseguenza, emergono «redditi decrescenti». Esistono anche

lavoratori giornalieri impiegati nel raccolto. Successivamente, il raccolto è stato meccanizzato, ma negli anni ottanta queste coltivazioni sono completamente sparite dalle aziende agricole considerate in questo studio.

situazioni in cui la povertà è socialmente distribuita. Tali fenomeni non sono, però, «intrinseci» al modello contadino di conduzione agricola, sono ripetutamente indotti in esso da e attraverso l'interazione con la società. Sulla base di queste relazioni, le comunità contadine potrebbero o scomparire o diventare molto più numerose.

All'interno delle economie rurali la differenza tra 3965 e 6142 milioni di lire (l'ultimo valore ammonta a circa il 55% in più) è lungi dall'essere irrilevante. Tradotti in euro (introdotti successivamente), ciò implica – per un'area di mille ettari – una differenza di un milione di euro. Se esteso a tutta la provincia di Parma (e ipotizzando una differenza inferiore nelle zone collinare e montana), ciò implicherebbe un reddito aggiuntivo nell'ordine dei 70-80 milioni di euro l'anno. Ancora una volta, a livello macroeconomico ciò assume scarsa importanza (Parma è una delle aree più ricche d'Italia), ma per l'economia rurale di Parma non è assolutamente di poco conto.

Nei paesi in via di sviluppo la potenziale superiorità del modello agricolo contadino potrebbe fare la differenza; esso potrebbe contribuire molto di più, rispetto ad altri modelli, alla generazione di occupazione produttiva, di reddito e anche alla crescita della produzione (si vedano Figueroa 1986; Hanlon 2004).

La tabella 3 mostra anche il tallone di Achille del modo contadino di fare agricoltura. Sebbene il valore aggiunto totale rimanga ad alti livelli, come parte della Plv è diminuito dal 76% nel 1971 al 68% nel 1979 e a soltanto il 48% nel 1999. Quindi, uno dei pilastri centrali (nonché linea di difesa) del modello contadino (ovvero la capacità di generare a determinati livelli di produzione un valore aggiunto che è «più elevato» rispetto a quello di altri modelli) si sta visibilmente sgretolando. A causa degli elevati livelli di intensità ricercati (e di fatto ottenuti) sono necessari più input e, quindi, i costi variabili (per ettaro, per vacca) aumentano. Questo accade, in modo particolare, da quando i mercati degli input sono sempre più dominati dall'Impero. Tale dipendenza potrebbe diventare estremamente problematica. Nel sesto capitolo illustrerò come i contadini europei stanno attualmente cambiando questa tendenza.

## *2. Dalla deviazione alla modernizzazione: le radici storiche dell'imprenditorialità agricola.*

All'interno di tutte le società contadine c'è una notevole eterogeneità, non solo in termini di stato socioeconomico, ma anche nella mo-



dalità in cui è organizzata l'agricoltura. Questa situazione è perfettamente rappresentata dal titolo della tesi di Zuiderwijk (1998) sull'attività agricola nel Nord del Camerun: *Farming gently, farming fast* [agricoltura ben fatta, agricoltura veloce, n.d.t.] (cfr. Steenhuijsen Pieters 1995). Il grande divario tra l'agricoltura capitalista (vasta scala, estensiva) e l'agricoltura contadina (piccola scala, intensiva) è, per così dire, replicato – in miniatura – all'interno dell'agricoltura contadina stessa. Alcuni contadini dedicheranno molto lavoro e attenzione a ogni oggetto di lavoro, in tale modo otterranno alti rendimenti e si concentreranno solo su pochi oggetti di lavoro. Essi fanno un'agricoltura «ben fatta». D'altra parte ci sono contadini che invece tendono a occuparsi di molti più oggetti di lavoro e che, pertanto, possono dedicare meno lavoro (meno cure) a ogni singolo oggetto<sup>3</sup>. Devono fare le cose in fretta. Fanno agricoltura «veloce». I contadini della Guinea Bissau lo definirebbero *lavrar quente-quente* (lavorare tanto da surriscaldarsi; Ploeg 1990b). Di conseguenza, il rendimento sarà sensibilmente più basso. Un altro modo per definire questo concetto è «agricoltura approssimativa», un'espressione spesso usata nei Paesi Bassi.

La tensione tra l'agricoltura veloce e l'agricoltura ben fatta può essere riscontrata in tutte le società contadine, per lo meno in quelle che conosco personalmente e su cui mi sono documentato. È una tensione potenzialmente esplosiva. Potrebbe essere in grado di generare, con l'estensione dell'agricoltura veloce, una feroce competizione interna (per l'accumulazione del maggior numero possibile di oggetti del lavoro).

I rischi che l'agricoltura veloce comporta sono tenuti sotto controllo dall'«economia morale» che si trova in ogni comunità contadina. Tale concetto, coniato da James Scott (1976), si riferisce al repertorio culturale che determina come lavorare, come relazionarsi con gli altri ecc. Normalmente questo tipo di economia morale vede come un tabù il lavoro veloce e approssimativo o il lavoro «al di là delle proprie forze», ma anche «mettere più fieno nel forcone di quanto si possa sollevare», perché l'«orgoglio è precursore del fallimento». L'economia morale è così riuscita a contenere le anomalie pericolose e le insidie dell'arroganza e della megalomania entro i limiti dell'eccezione. Le limitate eccezioni non hanno fatto altro che riaffermare la regola nei termini previsti dalla morale locale.

<sup>3</sup> Si suppone che il livello tecnologico sia qui costante. Di conseguenza mi riferisco a piccoli spostamenti «lungo» l'isocurva che lega la superficie in ettari all'input di manodopera/ha.

La modernizzazione dell'agricoltura rappresenta, in questo contesto, un cambiamento mozzafiato. Attraverso il grande progetto di modernizzazione ciò che era inizialmente un tabù è entrato a far parte, se non ne è divenuto il nucleo, del modello agricolo imprenditoriale.

La deviazione in passato nota come «agricoltura approssimativa», emerge a partire dagli anni sessanta come la tendenza dominante in tutti i sistemi agricoli in cui è stata introdotta la modernizzazione. Un'implicazione decisiva della modernizzazione era, e ancora è, un incremento sproporzionato di scala a livello di fattoria e, di conseguenza, un decremento dell'input di lavoro per oggetto di lavoro e meno cure date alla terra, agli animali e alle colture. Lo stesso incremento sproporzionato di scala (che ha comportato anche la ridefinizione sociale delle unità agricole esistenti come «troppo piccole», «arretrate» e «inadeguate») si è spinto notevolmente oltre il potenziale endogeno di crescita delle fattorie e del settore stesso. I coltivatori hanno dovuto stabilire relazioni di dipendenza allo scopo di finanziare l'espansione e il cambiamento che venivano offerti. Inoltre, hanno dovuto ristrutturare le relazioni esistenti all'interno della comunità contadina: le relazioni di reciprocità regolate socialmente hanno dovuto lasciare spazio alle relazioni transazionali, a causa delle quali molte risorse (di qualsiasi tipo) hanno dovuto essere ridefinite come semplici commodities.

In molti luoghi la modernizzazione è cominciata come offensiva culturale (Karel 2005), come attacco frontale alle economie morali esistenti e alle pratiche loro associate. Splendidi alberi da frutto sono stati letteralmente sradicati (erano diventati «troppo costosi da mantenere») e stupendi esemplari di bestiame che rappresentavano l'orgoglio di molti agricoltori sono stati macellati e sostituiti. Inoltre l'espansione e l'ampliamento di scala pianificati a livello di azienda agricola si sono materializzati, presto o tardi, come «acquisizione» delle possibilità di sviluppo di altri, i quali dovevano essere socialmente ridefiniti come non aventi il diritto di stare a lungo nel settore agricolo. Tutti questi elementi sono evidentemente andati a scontrarsi con i repertori culturali allora esistenti<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> I modelli socio-geografici sono, a questo proposito, molto eloquenti. L'introduzione delle stalle a stabulazione libera (un'espressione molto evidente della modernizzazione nell'allevamento di animali da latte nei Paesi Bassi) è partita dal Sud del paese negli anni sessanta, si è lentamente allargata alla regione occidentale negli anni settanta e solo negli anni ottanta è stata utilizzata in maniera massiccia anche nel Settentrione. L'orgoglio contadino ha agito, nel Nord, da ostacolo evidente. I contadini frisoni non accettavano l'ipotesi di aver lavorato in maniera sbagliata fino ad allora.

In altri posti ancora (come il Brasile) la modernizzazione è stata letteralmente intrapresa e condotta come una specie di guerra: i piccoli possidenti e le loro colture furono sfrattati dai terreni che dovevano essere convertiti in aree per la produzione del caffè. Gli ex proprietari, o per lo meno alcuni di loro, avrebbero potuto lavorarvi come braccianti. Gli altri dovettero trasferirsi nelle grandi città (Cabello Norder 2004). Il governo militare fece in modo che tutto avvenisse senza troppa resistenza.

Se fosse stata una semplice offensiva culturale, la modernizzazione non avrebbe mai avuto successo. Ma la modernizzazione ha previsto anche:

- un sostegno pubblico massiccio sui mercati;
- nuove tecnologie che hanno permesso risultati produttivi superiori;
- una nuova divisione del lavoro e dello spazio che ha consentito l'esternalizzazione degli effetti negativi.

Mi soffermerò brevemente su ciascuno di questi elementi e sulle loro correlazioni. Primo, come parte della modernizzazione, è stato sviluppato un enorme apparato tecnico-amministrativo (Benvenuti 1975b), prima a livello nazionale e in seguito in Europa a livello sovranazionale. Tale apparato era diretto a regolare, armonizzare e stabilizzare i prezzi a livello aziendale; a finanziare direttamente («sovvenzionare») una parte degli investimenti necessari alle aziende agricole; a facilitare a livello regionale (attraverso programmi di riordino fondiario ecc.) la crescita della superficie aziendale. Lo scopo era quello di modificare i prezzi relativi dei fattori, che inizialmente erano relativamente sfavorevoli per il capitale: il capitale fu reso poco costoso attraverso sussidi agli interessi, riforme della tassazione e premi aggiuntivi, mentre il lavoro diventava più costoso. Nel corso dei decenni questo sistema ha visto enormi trasferimenti di capitale verso il settore agricolo e agroalimentare. È stata altresì creata una «condizione imprenditoriale» (si veda il box) che ha materialmente consentito la creazione, il mantenimento e lo sviluppo di un modello agricolo imprenditoriale. Se non ci fossero stati i sussidi statali per il mantenimento dei prezzi e, pertanto, la garanzia che la situazione non sarebbe mutata, i contadini non avrebbero scambiato il loro *modus operandi* ampiamente sperimentato con il nuovo modello imprenditoriale<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> È interessante che questa relazione tra enormi investimenti statali nei mercati agricoli e il successo del progetto di modernizzazione sia stata osservata, prima degli altri, dai sociologi dei paesi in via di sviluppo (si veda ad es. Abramovay 1992). Dalla loro posizione, era relativamente facile vedere la relazione tra «l'acqua e il pesce», dal momento che «l'acqua»

Secondo, a partire dagli anni sessanta sono state sviluppate e ampiamente diffuse nuove tecnologie (spesso attraverso servizi statali di divulgazione) che hanno reso possibile la combinazione di un improvviso aumento di scala con il simultaneo aumento dei livelli di intensità. Queste nuove tecnologie (spesso un «pacchetto» integrato di una serie di innovazioni) hanno trasformato l'intensificazione da un

era molto spesso carente nella periferia, rallentando la modernizzazione o facendone addirittura una farsa. Per la maggior parte degli osservatori europei la presenza dell'acqua era anche troppo evidente. Hanno pertanto cercato di spiegare la modernizzazione e la relativa ascesa degli imprenditori attraverso altre variabili.

## La condizione imprenditoriale

Per prosperare, le aziende agricole strutturate secondo il modello imprenditoriale di produzione necessitano di uno specifico contesto politico-economico caratterizzato da (e che garantisca) le seguenti condizioni:

- Prezzi relativamente stabili, senza grandi fluttuazioni, dal momento che le aziende agricole imprenditoriali richiedono ingenti investimenti a causa delle loro dimensioni, struttura ed espansione accelerata. Ciò è possibile solo quando i prezzi agricoli presentano una stabilità nel lungo periodo. Se le turbolenze sono troppe, la pianificazione, gli investimenti e le ulteriori espansioni diventano difficili se non impossibili.

- I livelli dei prezzi devono consentire un margine positivo tra costi e ricavi.

- I mercati devono essere strutturati in maniera da prevenire bruschi aumenti dei costi, dei tassi di interesse, dei prezzi dell'energia ecc.

- È necessario l'intervento statale per salvare le imprese agricole colpite da eventi drammatici che interrompono la normale riproduzione e crescita delle aziende imprenditoriali (ad es. Bse, afta epizootica e condizioni atmosferiche che causano la perdita totale del raccolto).

- Lo Stato deve assicurare capitali relativamente economici e/o consentire manodopera a basso costo.

- Lo Stato deve creare le condizioni spaziali e istituzionali che consentano un'espansione continua e accelerata.

- Gli imprenditori devono controllare i sindacati degli agricoltori ed essere capaci di imporre il loro programma sulla maggioranza degli agricoltori.

- Devono esistere sistemi esperti che consentano un flusso di innovazioni ben collaudate che contribuiscano a un ulteriore ampliamento di scala e industrializzazione del processo lavorativo agricolo.

- Deve esserci un deflusso di «cattivi» contadini che gestiscono «aziende economicamente insostenibili». Così si liberano risorse di cui gli imprenditori in espansione hanno estremo bisogno. Qualora si vengano a creare ostacoli a questo deflusso, lo Stato deve occuparsi di rimuoverli.

- La società civile e lo Stato devono garantire all'agricoltura imprenditoriale dei «rifugi sicuri», in cui regnino condizioni spaziali, ecologiche, sociali ed economiche che corrispondono al meglio per questo tipo di agricoltura.

processo principalmente basato sul lavoro a un processo basato sulla tecnologia. Esempi di tale fenomeno verranno discussi in seguito. In questo modo è stato possibile promuovere l'incremento di scala senza provocare una stagnazione o addirittura un deterioramento dei livelli di reddito. Le *vanguard farms*, le *grands intensifs* e le *aziende di punta* sono così diventate le nuove realtà e i nuovi punti di riferimento: sembravano testimoniare materialmente la presunta superiorità dell'agricoltura imprenditoriale.

Terzo, mentre quasi ogni unità agricola di produzione costituiva in passato un mosaico di elementi, pratiche e relazioni che si rinforzavano vicendevolmente, la modernizzazione ha dato origine all'azienda agricola altamente specializzata e in un certo senso monotona. Si sono creati nuovi modelli di divisione del lavoro e dello spazio. Alcune aree si sono specializzate nell'allevamento, altre (probabilmente a migliaia di chilometri di distanza) nell'ingrasso (con il nuovo fenomeno del trasporto di vitelli su lunghe distanze), mentre un terzo gruppo di aree si è specializzato nella produzione di mangime e foraggio (e in realtà, una quarta categoria, nella destinazione amministrativa delle eccedenze di concime e un quinto gruppo di aree fornisce la manodopera a basso costo). È evidente che queste nuove strutture non avrebbero potuto emergere se lo Stato non le avesse accettate o addirittura promosse attivamente. Per i ristretti gruppi di aziende imprenditoriali situate al centro delle reti emergenti, la divisione del lavoro in rapida espansione comportò notevoli riduzioni di costi, mentre molti degli effetti negativi furono trasferiti verso le varie periferie.

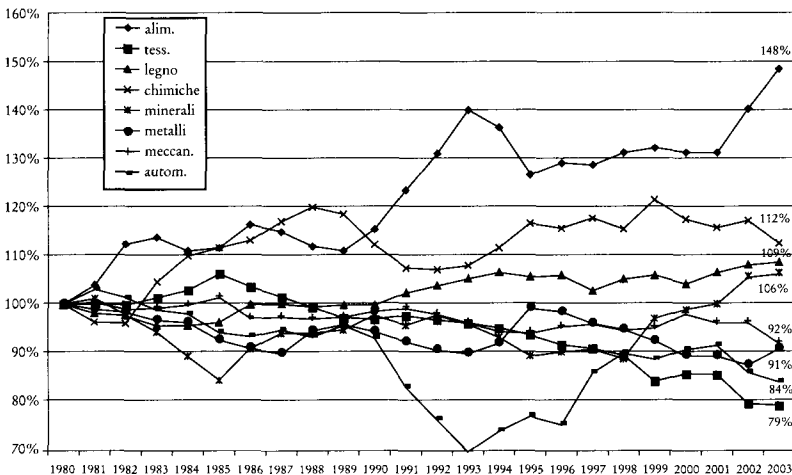
Uniti all'offensiva culturale, gli elementi illustrati spiegano come e perché l'iniziale deviazione (l'agricoltura approssimativa) ha potuto essere trasformata nella regola generale. Presi nel loro insieme essi sono in grado di spiegare la trasformazione dell'agricoltura contadina nell'agricoltura imprenditoriale. Come però apparve chiaro solo in seguito, tale trasformazione non fu completa, ma solo parziale. Molte sfumature diverse dell'agricoltura contadina sono sopravvissute e, quando l'agricoltura imprenditoriale ha incominciato a mostrare le sue immense contraddizioni, esse hanno ottenuto un rilievo sempre maggiore. Apparve evidente anche che la modernizzazione e l'ascesa del modello imprenditoriale di produzione non dovevano essere visti come cambiamenti avvenuti una volta per tutte: non erano né eterni né irreversibili. E ben presto fu chiaro che il modello imprenditoriale cominciava a «sgretolarsi».

### 3. La politica economica dell'agricoltura imprenditoriale.

In tutto il mondo, l'agricoltura è soggetta a una contrazione economica (Owen 1966) sempre più imposta dall'Impero. I livelli dei prezzi agricoli sono mantenuti bassi o ridotti attraverso la ristrutturazione a livello mondiale delle correlazioni tra produzione e consumo di cibo. Questa riduzione ha l'effetto di prelevare dal settore agricolo enormi quantità di ricchezza sociale che viene accumulata nell'Impero. Di fatto, in tutta Europa, l'industria alimentare è il settore che presenta il maggior livello di crescita di valore aggiunto. Questo è illustrato nella figura 4 (che riguarda l'Italia), che mostra che nel 2003 il valore aggiunto dell'industria alimentare era del 48% più elevato rispetto al 1980. Tale crescita supera di gran lunga i livelli raggiunti da qualsiasi altro settore industriale.

La contrazione dei prezzi agricoli implica per i contadini una notevole compressione dei redditi (tra il 1995 e il 2005 le entrate nette totali dell'agricoltura olandese sono diminuite da 4,6 miliardi a 3,0 miliardi di euro) e anche un calo delle prospettive di lungo termine. Una delle con-

Figura 4. Valore aggiunto per i principali settori industriali in Italia (1980=100).



Fonte: Ismea 2005, p. 73.

seguenze è l'estensione dell'agricoltura imprenditoriale a scapito dell'agricoltura contadina. Nelle condizioni attuali, la crescita procede necessariamente attraverso l'«acquisizione» di altre fattorie, o più precisamente attraverso l'acquisizione della capacità di generare valore aggiunto. Attualmente, l'aumento di scala significa che la capacità di generare valore aggiunto si concentra in un piccolo e sempre più ridotto gruppo di aziende agricole. Tuttavia, il processo di acquisizione e concentrazione si traduce simultaneamente in una riduzione del valore aggiunto totale a livello di settore e di regione, che è originata da due effetti strettamente collegati. Il primo effetto è che le aziende agricole in espansione, in cui la produzione di valore aggiunto viene concentrata, stanno anche industrializzando la produzione agricola, aumentando in tal modo i livelli di costo e restringendo ulteriormente i margini. In secondo luogo, le transazioni necessarie all'acquisizione di risorse esterne implicano anche che notevoli quantità di valore defluiscono dal settore.

Nelle condizioni attuali, l'incremento di scala aumenta i livelli dei costi dell'agricoltura. Le grandi imprese agricole, in rapida espansione, sono di fatto caratterizzate da livelli di costo più elevati di quelli delle piccole aziende caratterizzate da una crescita lenta. Secondo i libri di testo di economia agricola, la storia dovrebbe essere diversa, ma l'economia reale è qualcosa di più di una mera applicazione delle teorie scritte nei libri di testo. Di conseguenza, l'agricoltura non è soggetta solo a una contrazione, ma a una «doppia contrazione»: assieme a quella proveniente dall'esterno, ora ve ne è un'altra provocata dalle scelte interne (cfr. figura 5). L'effetto generale è che la ricchezza sociale (il valore aggiunto totale) viene «spremuta» fuori dall'agricoltura a un ritmo che si è visto raramente dall'ultima grande crisi agricola degli anni trenta. Ad esempio, tra il 1995 e il 2005 il reddito agricolo netto dell'agricoltura olandese si è ridotto da 4,6 a 3 miliardi di euro.

A questo riguardo l'agricoltura imprenditoriale ha un ruolo strategico, poiché trasforma la contrazione proveniente dall'esterno (sempre più imposta dall'Impero allo scopo di alimentare l'accumulazione di ricchezza illustrata nella figura 4) in una contrazione interna. I singoli imprenditori credono che questo sia il modo per sfuggire agli effetti della prima contrazione. Invece, la conseguenza concreta delle loro azioni non è altro che il rafforzamento dell'impatto negativo del settore nel suo complesso.

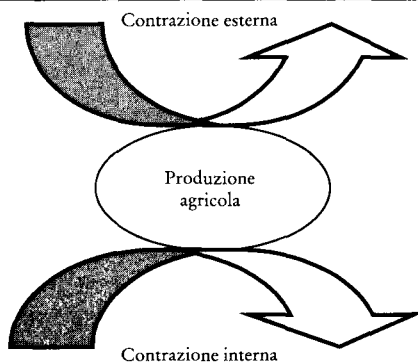
Attraverso la traslazione della prima contrazione dentro la seconda il modo imprenditoriale di fare agricoltura rappresenta sempre più una «conquista» con l'acquisizione di un crescente numero di aziende.

In un certo senso, l'avanzamento dell'agricoltura imprenditoriale procede come un processo progressivo di deterioramento multiplo. Infine, esso impatta sulle economie rurali come processo di impoverimento indotto.

### *Degradazione multipla*

Poiché l'espansione viene finanziata sostanzialmente attraverso prestiti, i debiti sono relativamente alti e interessano ogni singolo box della stalla. Questo livello di debito può oscillare, come mostrato nel secondo capitolo, da circa 2300 a 8960 euro a posto-capo. Con un tasso di interesse modesto del 5%, ogni posto-capo deve rendere tra i 115 e i 450 euro l'anno. Il livello medio di debito per stalla è cresciuto dai 5580 euro del 1990 ai 7240 euro del 2006 (Alfa 2007). Laddove è presente un livello di debito alto – in special modo nelle aziende imprenditoriali – gli oneri finanziari si traducono nel bisogno di produrre, per ogni «posto-capo disponibile», il massimo rendimento finanziario possibile allo scopo di pagare gli interessi e i capitali in prestito. Quindi, le vacche sono spinte ad aumentare i livelli di produzione di latte (più si va oltre il margine lordo medio per vacca da latte [2000 euro], meglio è). Un posto nella stalla non è più un valore di uso, non è più un'indiscutibile parte delle risorse disponibili. Ma in questo caso, la postazione rappresenta il capitale che deve generare extra valore. Oltre alla remunerazione dell'agricoltore, deve coprire il pagamento degli interessi e l'ammortamento.

Figura 5. La doppia contrazione sull'agricoltura.

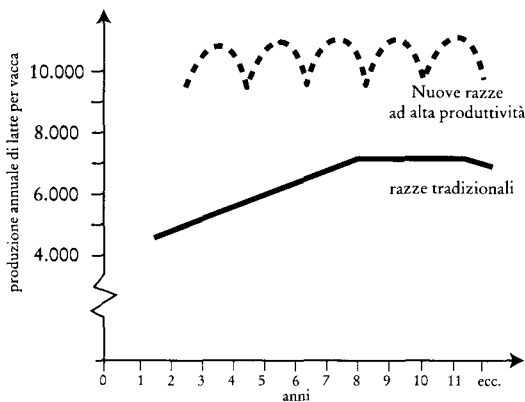


Fonte: Ploeg 2006a, p. 263.



Di solito ciò si traduce nella scelta di bovini di razza Holstein, in grado di produrre da 8000 a più di 10000 kg di latte l'anno. Tuttavia, tali vacche sono il risultato di processi di incrocio e selezione che hanno alterato in maniera significativa l'organizzazione sociale del tempo. Le vacche Holstein producono una resa di latte molto elevata nel primo e nel secondo periodo della lattazione, ma in seguito essa tende a diminuire. La figura 6 illustra lo sviluppo tipico nel tempo della produzione di latte per le razze bovine molto produttive e per quelle più tradizionali. Vacche altamente produttive vengono di solito rimosse e sostituite al terzo o quarto anno, e ciò avviene sempre più spesso perché è molto probabile che lo stress a cui vengono sottoposte causi problemi alle mammelle, di fertilità o di salute. Attualmente il tasso di sostituzione nell'allevamento di bovini da latte è circa del 33%. Questo significa che in media le vacche producono latte per un periodo leggermente superiore ai tre anni, mentre in teoria possono proseguire per periodi molto più lunghi. La longevità, però, non è un obiettivo in sé stessa, specialmente all'interno dell'allevamento imprenditoriale. Le vacche sono rimpiazzate non appena la loro produzione annuale di latte diminuisce, poiché esse occupano postazioni che devono produrre il massimo profitto. In tal modo emerge un modello particolare. In passato una vacca occupava una postazione per un periodo della durata di dieci-dodici anni e produceva circa 60000-70000 litri di latte; og-

Figura 6. L'evoluzione della produzione per vacca nel tempo.



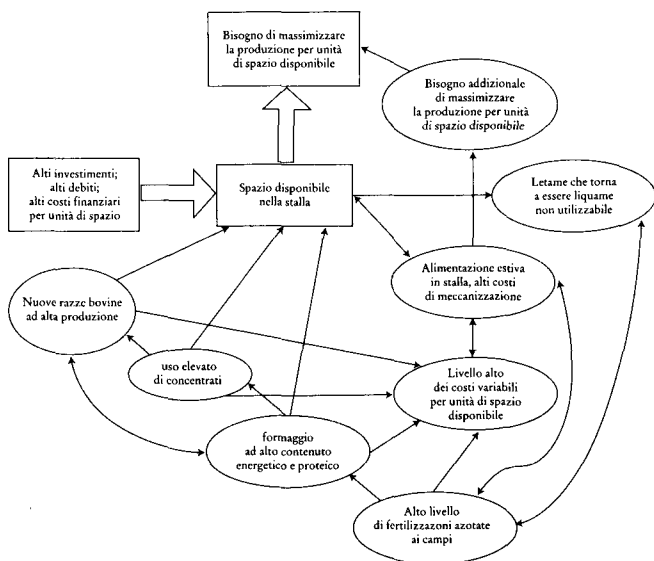
Fonte: materiale originale per questo libro.

gi, lo stesso posto-capo viene utilizzato consecutivamente da circa cinque animali, ognuno per un periodo di due-tre anni.

L'aspetto paradossale di questo doppio mutamento (cioè incremento della produzione vacca/anno e riduzione della vita produttiva) è che all'interno di un intervallo temporale definito (dieci anni per esempio) sono necessari fino al 40% di animali in più per realizzare la stessa produzione totale. In questo modo il modello agricolo imprenditoriale non solo trasforma le risorse naturali (creando vacche ad alta produttività e nuovi pascoli sensibili all'azoto), ma rimodella anche la biofisica dei processi di produzione. Tali cambiamenti, nel loro insieme, comportano una tendenza a degradare gli animali a prodotti «usa e getta», dal momento che, nonostante siano capaci di produrre per molti anni – alcuni addirittura fino a quindici o diciassette (che un tempo era l'obiettivo degli allevatori) –, all'interno della nuova agricoltura imprenditoriale la loro vita si riduce notevolmente.

Assieme ai cambiamenti nella dimensione temporale e ai relativi aumenti nella produzione del latte, troviamo una serie di altri adattamenti correlati (riassunti nella figura 7).

Figura 7. Il cambiamento biofisico della produzione.



Fonte: materiale originale per questo libro.

L'uso di concentrati industriali si sta allargando; la gestione dei pascoli viene riorganizzata allo scopo di ottenere alte rese di foraggio fresco ad alto contenuto energetico e proteico; è stato introdotto il mais; è aumentato il bestiame per azienda; il pascolo nei prati è stato sostituito dall'alimentazione estiva all'interno delle stalle; l'architettura della stalla sta cambiando (con predominanza di stalle a stabulazione libera); le tecniche di gestione di deiezioni e urine sono radicalmente cambiate (il «letame ben maturo» è sostanzialmente scomparso, rimpiazzato liquido dai liquami) e la cura degli animali è stata completamente ridefinita. Tutto ciò rimodella notevolmente la «biofisica» sia delle risorse sia del processo di produzione costruito su di esse. Questo processo di rimodellamento sfocia in un deterioramento «multiplo». Le vacche diventano molto più vulnerabili e simbolicamente ridotte a oggetti che possono essere semplicemente smaltiti o gettati via. Allo stesso modo, la qualità dei liquami è degradata: sono diventati un prodotto di scarto altamente nocivo per la biologia e la fertilità del suolo. Il latte è degradato, tra l'altro, perché i livelli di Cla (cioè gli acidi grassi insaturi che hanno un effetto anticancerogeno) si stanno gradualmente riducendo, l'utile flora microbiologica viene sempre più spesso rimossa attraverso la filtrazione e i grassi vengono omogeneizzati, contribuendo così all'obesità.

### *Conquista*

Nelle comunità rurali, il modello di produzione imprenditoriale spesso si traduce, a livello di vita quotidiana, in una conquista (si veda Prins 2006). Nel considerare simili relazioni nel contesto dell'agricoltura americana, Marty Strange (1985, p. 4) parla di «comportamento predatorio». Allo scopo di alimentare l'acquisizione e la concentrazione di valore aggiunto, è necessario conquistare e, al contempo, creare le condizioni favorevoli. Vi illustrerò un esempio. L'attività dei *posseiros* nell'Amazzonia brasiliana è un suggestivo esempio di conquista imprenditoriale. In questo caso è la natura a essere conquistata, e ampiamente distrutta. I *sem terra* (i contadini dell'Amazzonia) si relazionano con la natura in un modo completamente differente (per un'analisi completa, si veda Otsuki 2007). Un altro esempio è rappresentato dal mercato delle quote latte nei Paesi Bassi. Fino a poco tempo fa nel mercato olandese delle quote latte c'erano due transazioni possibili. Le quote potevano essere comprate o affittate temporaneamente. L'affitto può aiutare a risolvere problemi di natura temporanea, come quando il padre non è più in grado di svolgere il lavoro e il figlio sta

ancora studiando, o come quando si costruisce una nuova stalla. In tali circostanze, l'affitto della quota latte a terzi è una buona opportunità. L'affitto è praticato anche quando l'agricoltore decide di interrompere le proprie operazioni di produzione di latte: allora, lui dà in affitto la propria quota e intraprende per esempio un'attività estensiva di allevamento di bestiame. Con prezzi alti, l'affitto rappresenta una soluzione piuttosto redditizia. Tuttavia, non è concesso a tutti di intraprendere una tale attività economica. L'associazione degli agricoltori olandesi, la LTO, che opera sempre di più come lobby per i grandi imprenditori in espansione, ha lanciato una campagna per mettere fine a ciò che essi reputano un uso «perverso» delle opportunità di mercato. In altre parole, hanno voluto eliminare l'affitto. Si pensava che mettendovi fine, molti agricoltori sarebbero stati obbligati a vendere le proprie quote una volta per tutte e che l'incremento dell'offerta di quote avrebbe potuto anche ridurre i prezzi. La lobby alla fine ha ottenuto quello che voleva: la disciplina legislativa del mercato delle quote è stata modificata. È stato stabilito che gli agricoltori possono concedere in affitto solo il 30% delle proprie quote. Ma la situazione che si è venuta a creare ha dell'incredibile. Gli agricoltori più piccoli, come ci si attendeva, hanno dovuto vendere le proprie quote. Ma allo stesso tempo i grandi agricoltori (che possedevano già, ad esempio, quote da 1 500 000 litri) hanno acquistato altri 700 000 litri allo scopo di dare in affitto 660 000 litri (rimanendo in tale maniera nel limite del 30%), spesso in piccole quantità, ad altri che necessitavano di quote aggiuntive (per esempio perché nel corso dell'anno le vacche si erano dimostrate più produttive del previsto). Dal momento che il tasso di interesse dei prestiti per comprare quote era più basso dei prezzi d'affitto, si potevano effettuare speculazioni che davano dei buoni profitti addizionali, mentre allo stesso tempo venivano accumulate liberamente delle quote extra. Nel 1968 Michael Moerman ha pubblicato un interessante libro sull'agricoltura thailandese, in cui spiega che i contadini che si rifiutano di obbedire a regole prestabilite di reciprocità vengono definiti «figli di puttana». A quanto pare, tale fenomeno non si limita alla Thailandia.

### *Impoverimento*

Nei paesi in via di sviluppo si riscontrano espressioni veramente drammatiche di impoverimento indotto. Ne è un esempio il processo di *ganaderización*, ora in grande diffusione, in particolare in America centrale. *Ganado* significa bestiame e *ganaderización* si riferisce per-

tanto a un lento, ma persistente, mutamento da attività agricole (a volte combinate con l'allevamento di animali) ad allevamenti di bovini specializzati e su vasta scala<sup>6</sup>. Questo cambiamento è associato alla fine dell'agricoltura contadina e alla nascita dei grandi allevamenti di bovini di stampo imprenditoriale<sup>7</sup>.

Attualmente questo processo di *ganaderización* sta nascendo anche direttamente dall'interno dell'economia contadina stessa. In altre parole, un piccolo gruppo di contadini si sta trasformando in imprenditori dell'allevamento di bovini che controllano, direttamente o indirettamente, vaste aree di terre da pascolo e organizzano le proprie pratiche di allevamento secondo nuove linee ed entro reti di nuova istituzione che legano la dimensione locale a quella globale in modi innovativi. Dal punto di vista dell'economia nazionale e regionale, questo processo rappresenta indubbiamente una «regressione agricola»: la produttività della terra subisce una netta riduzione; l'occupazione agricola e il reddito disponibile precipitano e la sostenibilità è spesso seriamente minacciata. Tuttavia, per molti osservatori questo tipo di *ganaderización* rappresenta non solo una tendenza inevitabile, ma addirittura positiva verso un'agricoltura più imprenditoriale e un adattamento necessario delle economie rurali per confrontarsi con mercati globali.

Uno degli effetti della *ganaderización* è un crollo improvviso del valore produttivo totale per ettaro. In uno studio dettagliato condotto nella Sierra de Manantlán in Messico, Peter Gerritsen (2002) ha mostrato che, mentre i contadini (che svolgevano attività di coltivazione, orticoltura e limitata produzione animale) producevano in media un

<sup>6</sup> La *ganaderización* spesso comporta spostamenti spaziali di grande entità che interagiscono con divisioni sociali specifiche e altamente inique del lavoro. I piccoli agricoltori abbondono aree di foresta, vendono il legname ad aziende internazionali, coltivano la terra per alcuni anni e poi, una volta impoverito il terreno, usano la terra per il pascolo e infine la vendono a grandi aziende di allevamento di bovini. In Costa Rica, questi agricoltori, che spesso vivono in condizioni molto precarie, vengono definiti con l'eloquente espressione di *precaristas*. Si prevede che essi entro alcuni decenni, e dietro di loro le grandi aziende di allevamento, raggiungeranno le coste dell'oceano Atlantico.

<sup>7</sup> Nella storia, ci sono stati diversi tipi di grandi sistemi di allevamento. Nell'America meridionale e centrale si trovano *haciendas* estremamente grandi in cui la terra era usata principalmente per allevamento estensivo. Dagli anni sessanta in poi oltre a esse sono comparse nuove, sostanzialmente capitaliste, aziende agricole di allevamento. Questo processo è stato parzialmente innescato dalla macdonaldizzazione avvenuta prima negli Usa e poi in Europa. Tuttavia, in termini generali, la pratica del *feedlot* (cioè la concentrazione di animali da ingrasso in una piccola area allo scopo di alimentarli con mangimi e foraggi ottenuti altrove) è stata raramente utilizzata su questo continente, dal momento che l'uso estensivo di terreni da pascolo (che spesso ha provocato un notevole degrado ecologico) è rimasto una delle caratteristiche principali.

valore di 3800 pesos (all'epoca circa 530 dollari Usa) per ettaro all'anno, i più imprenditoriali *ganaderos* ottenevano soltanto una produzione media di valore inferiore ai 500 pesos per ettaro l'anno. Ne consegue che l'espansione territoriale dell'allevamento commerciale di bovini porterà con sé, nei livelli regionali (e nazionali), una forte tendenza alla riduzione della produzione. Mentre fino qui abbiamo discusso casi di declino relativo (cioè in cui la produzione totale cresce meno di quanto sarebbe avvenuto se fosse stata l'agricoltura contadina a diventare generalizzata. Si veda la tabella 3), la generalizzazione<sup>8</sup> del modello imprenditoriale di produzione provoca, nel caso della *ganaderización*, uno spaventoso declino «assoluto» della produzione agricola totale. Il valore aggiunto per ettaro e, di conseguenza, la ricchezza sociale della regione nel suo complesso subiscono tipicamente una netta diminuzione. In questo modo si produce la povertà.

Anche in Europa, la concentrazione della produzione agricola può portare a una riduzione assoluta della ricchezza sociale. Studi di scenario mostrano (si veda ad esempio Antuma, Berentsen, Giesen 1993) che un ampliamento accelerato di scala nel settore primario (detto anche «scenario del libero mercato») in un periodo di quindici anni ridurrà il reddito regionale di settore fino al 26% del livello iniziale. Tuttavia, con una semplice proiezione delle tendenze attuali (cioè una continuazione delle politiche esistenti nel 1990 che comporta forme più contenute di incremento di scala), è probabile che la ricchezza sociale scenda fino al 51% del livello iniziale. Inoltre, se le tendenze attuali fossero accompagnate da una difesa attiva dell'agricoltura, specialmente con l'integrazione di attività economiche aggiuntive (conosciute come sviluppo rurale), la riduzione potrebbe essere limitata all'89% del livello iniziale, come illustra la figura 8.

#### 4. Riconsiderare l'eterogeneità.

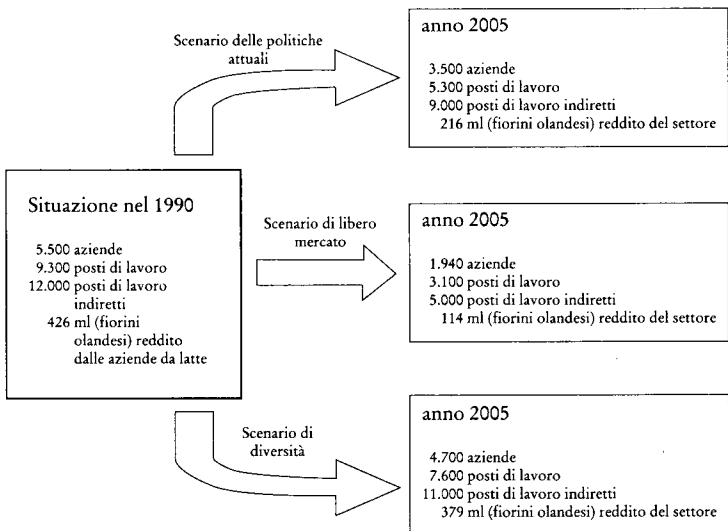
Negli ultimi quindici anni, ricerche empiriche hanno mostrato che esiste una notevole eterogeneità in molti differenti sistemi agricoli. Alla base di tale eterogeneità ci sono dei modelli di coerenza che vengono chiamati «stili aziendali». Questi stili rappresentano gli esiti materiali, relazionali e simbolici di dinamiche ordinate strategicamente nel

<sup>8</sup> Gli allevamenti di bestiame si possono espandere acquistando terreni che appartengono ai contadini. Le fattorie dei *ganaderos* descritte da Gerritsen comprendono in media 100 ettari, mentre la fattoria contadina media comprende soltanto 3,5 ettari.

tempo. Considerati nel loro insieme, essi formano una ricca gamma di scacchi che si estende da diverse forme di agricoltura contadina, attraverso combinazioni altamente complesse, a espressioni diverse di agricoltura imprenditoriale. Questi differenti modelli di coerenza, o stili, sono riassunti dalla figura 9.

L'asse verticale si riferisce al settore della produzione e mette sostanzialmente in luce due modi contrastanti di sostenere e di aumentare i livelli di intensità. In basso, i livelli di intensità si fondano sostanzialmente sulle risorse disponibili e autocontrollate. In alto, i livelli più alti di intensità sono sempre più fondati sulle risorse esterne. Nel primo caso, ci troviamo di fronte a un'intensificazione basata sul lavoro (un processo che integra principalmente tecniche orientate alle competenze), mentre nel secondo vediamo un'intensificazione tecnologica (un processo che normalmente va di pari passo con la riduzione dell'input di manodopera). Naturalmente esistono molte situazioni intermedie, in cui i livelli di intensità dipendono sia dalla quantità e qualità

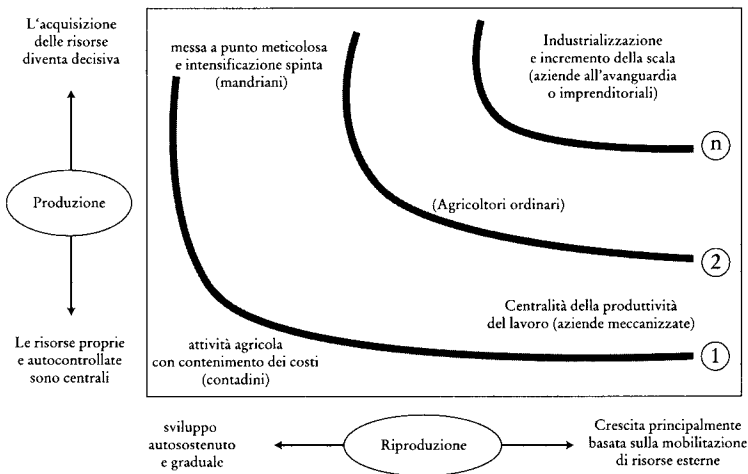
Figura 8. Risultati di uno studio di scenario che mette a confronto diverse traiettorie di sviluppo (produzione zootecnica in Frisia, Paesi Bassi).



Fonte: Ploeg 2003a, p. 308.

di manodopera che dalle caratteristiche delle risorse esterne specifiche. L'asse orizzontale si riferisce alla riproduzione dell'azienda nel tempo. La riproduzione può fondarsi su risorse autoprodotte o sulla mobilitazione di risorse esterne. Qui contano diversi manufatti tecnologici e specialmente il modo in cui vengono integrati nelle operazioni dell'azienda agricola, mentre, ancora, ci saranno molte situazioni intermedie e diverse combinazioni. Muoversi lungo queste due dimensioni spesso implicherà un cambiamento delle correlazioni tra unità agricole specifiche e i mercati e, in aggiunta a questo, ci sono dei cambiamenti nei livelli dei costi di transazione (Saccomandi 1998). Più l'agricoltura si sposta dalla posizione in basso a sinistra, più alti saranno i costi di transazione, anche se questi potranno essere mediati da accordi istituzionali che operano a livelli superiori di aggregazione. Nello spazio definito dalle due dimensioni, sono possibili posizioni diverse. La posizione in basso a sinistra rappresenta lo stile aziendale a costi ridotti (o agricoltura a basso input esterno, come viene definita in molti studi realizzati sull'agricoltura dei paesi in via di sviluppo). Le sue immediate espressioni dipenderanno naturalmente dal tempo e dallo spazio, in altre parole saranno spesso differenti. I principi ordinatori

Figura 9. Spazio di manovra e differenti gradi di contadinità.



Fonte: materiale originale per questo libro.



fondamentali, però, rimangono gli stessi, indipendentemente dal tempo e dallo spazio.

Muovendosi da questa prima posizione lungo l'asse verticale, si arriva alla posizione dei tipici «mandriani», o «dei produttori di dieci tonnellate di grano». Ciò comporta un uso selettivo di certi fattori produttivi, un alto input di lavoro e una meticolosa messa a punto dei processi di lavoro e di produzione: sono gli ingredienti principali di questo particolare stile aziendale.

In basso a destra troviamo modelli mirati a raggiungere la produzione più elevata con il minor input possibile di manodopera. La «macchina» compare qui come metafora eloquente, poiché collega i due elementi. L'area in alto a destra rappresenta una posizione normalmente associata alle «aziende all'avanguardia»: un numero fortemente incrementato di oggetti di lavoro per unità di forza lavoro, tecnologie specifiche che sostengono livelli relativamente alti di intensità e, più che in altri stili, un processo di espansione continua.

Secondo la specificità del tempo e dello spazio, si possono individuare molte situazioni intermedie, così come esistono molti concetti popolari che classificano le diverse situazioni. Il concetto che voglio delineare, tuttavia, è un po' differente. Si possono tracciare isocurve opposte nello spazio compreso nella figura 9. Tali curve si riferiscono a diversi gradi di «contadinità» (come suggeriscono anche Toledo 1995; Jollivet 1988; 2001). Essi sottolineano che «l'agriculteur peut [...] décider de devenir "moins exploitant agricole" et "plus paysan"» (l'agricoltore può decidere di diventare «meno imprenditore» e «più contadino») (Pérez-Vitoria 2005, p. 230).

Il campo in basso a sinistra rappresenta in particolare lo stile contadino. Qui le relazioni, i processi, i modelli e le identità saranno regolati secondo il modello agricolo contadino. Allo stesso tempo, come suggerisce la figura 9, questo stile si sovrappone ad altre posizioni, insieme collegate, ma diverse: può andare verso un'ulteriore intensificazione trovando una giusta sintonia («fare un'agricoltura ben fatta»), ma può allo stesso modo evolvere verso un'agricoltura frettolosa o approssimativa. In questo modo, all'interno della classe contadina la diversità è inclusa concettualmente dall'inizio (non deve essere aggiunta ex post). Analogamente, muovendosi nella figura dal basso a sinistra verso l'alto a destra (ad esempio dalla curva 1 alla curva n) incontriamo il campo tipicamente occupato (e creato) dal modo imprenditoriale di fare agricoltura. E di nuovo si incontra la differenziazione. In base alla congiuntura prevalente, l'agricoltura imprenditoriale a volte tenderà verso

un sistema (ottimizzazione tecnologica), mentre altre volte si concretizzerà in altri modi (un tipo più approssimativo di agricoltura).

Uno degli elementi strategici della ricerca sui modelli agricoli è la tesi che non ci sia un unico sistema (tanto meno un sistema migliore) di produrre un reddito ragionevole e prospettive promettenti. Esistono molti sistemi, ognuno dei quali comporta la propria specifica coerenza che può dare buoni frutti. Questo è ancora valido per i Paesi Bassi all'inizio del primo decennio del XXI secolo. Discuterò questo concetto facendo riferimento ad alcuni dei risultati principali di un progetto di ricerca nazionale che non era soltanto ispirato e costruito sulle suddette distinzioni, ma che ha anche cercato di esplorarne ulteriormente il potenziale. Questo progetto di ricerca, strutturato come un esperimento ad ampio raggio, è stato realizzato presso il Centro nazionale di ricerca applicata sulla produzione animale di Lelystad, Paesi Bassi.

Partendo dalle diverse strategie incontrate nel settore della produzione zootecnica, sono stati costruiti due stereotipi di aziende agricole: una cosiddetta «low cost» e una «hi-tech» (che comprendeva, tra l'altro, un sistema di mungitura completamente automatizzato). Entrambe sono state progettate in maniera che una sola persona potesse realizzare tutto il lavoro. Inoltre, entrambe le aziende avevano lo scopo di produrre uno stesso livello di reddito. Per soddisfare questi due criteri, la fattoria low cost doveva produrre una quota di 400 000 kg di latte, mentre la fattoria hi-tech aveva bisogno di una quota di quasi 800 000 kg. La tabella 4 riassume alcuni dei dati più importanti.

Tabella 4. Confronto tra approccio contadino e imprenditoriale nell'industria lattiero-casearia olandese.

Agricoltura imprenditoriale	Low cost	Hi-tech
Unità di forza lavoro	1,0	1,0
Ore lavorative annue	2.500	2.490
Ettari di terra	33	35
Vacche da latte	53	81
Resa per vacca (kg)	7.547	9.673
Totale produzione di latte (kg)	400.000	783.515
Concentrati per 100 kg di latte (euro)	3,8	7,5
Stima del costo del lavoro per 100 kg di latte (euro)	13,0	6,7
Costo associato all'uso delle tecnologie per 100 kg di latte (euro)	5,4	7,1
Costi di produzione per 100 kg di latte (euro)	34,5	34,7
Reddito realizzato per ora lavorativa (euro)	19,20	16,36

Fonte: dati forniti da Lelystad Centre for Applied Research.

Le singole differenze contenute nella tabella 4 sono, in quanto tali, piccole e a prima vista probabilmente irrilevanti. Tuttavia, combinando una serie di piccole differenze in maniera coerente, si possono ottenere contrasti importanti (che è precisamente ciò che mostra la tabella). Se le quote latte olandesi disponibili (10,8 miliardi di kg di latte) fossero prodotte con il sistema imprenditoriale a scala relativamente vasta, ci sarebbe spazio per circa 13 900 aziende da latte. Se, tuttavia, il sistema contadino fosse predominante, il numero totale di aziende sarebbe il doppio. E, ancora più importante, l'occupazione produttiva e il valore aggiunto prodotto sarebbero doppi anch'essi. Per i Paesi Bassi tale differenza è attualmente abbastanza irrilevante dal momento che non c'è disoccupazione diffusa nel settore agricolo. Tuttavia, ci sono molti altri esempi entro i quali il contrasto indicato sarebbe visto come strategico, sia in Europa (Broekhuizen - Ploeg 1999) che nel resto del mondo.

Ci sono due ulteriori domande che nascono dal confronto riassunto nella tabella 4 che possono essere poste non solo per la stazione sperimentale di Lelystad, ma anche per l'intera campagna olandese. La prima è: perché gli agricoltori (per lo meno alcuni) puntano a un alto volume di produzione se possono guadagnare la stessa cifra con solo il 50% dello stesso volume? Una seconda domanda di grande interesse riguarda il futuro: sapendo che il margine lordo nel sistema imprenditoriale dell'azienda hi-tech è solo il 50% di quello realizzato con il sistema contadino dall'azienda low cost, cosa succederebbe se, a causa della globalizzazione e della liberalizzazione, i prezzi fuori azienda crollassero drasticamente?

### *5. L'economia morale degli imprenditori agricoli.*

Tipica della classe contadina è una netta preferenza per una struttura di relazioni all'interno della comunità basata su meccanismi e regole sociali, vale a dire fondata su rapporti non commerciali (ogni tanto ciò produce un forte conservatorismo). La maggior parte delle volte gli imprenditori agricoli preferiscono invece meccanismi di mercato per la regolamentazione delle relazioni interne. A prima vista, il contrasto si fonda sulla differenza tra un'economia morale fortemente visibile nelle economie contadine rispetto alla predominanza del mercato come principio regolatore nelle economie imprenditoriali, dove l'economia morale sembra essere assente. Credo, però, che tale giu-

stapposizione sia scorretta. Il punto è che il mercato rappresenta tanto un'economia morale quanto le regole, i valori e l'esperienza della classe contadina. Il mercato è soprattutto un «logo» che abbraccia, unisce e nasconde un vasto insieme di regole, percezioni, credenze, esperienze e descrizioni di relazioni interne. Il mercato è economia morale «nascosta». Quello che rende diverse tra loro queste due economie morali fortemente contrastanti è, tra l'altro, l'insieme di norme che descrive in che modo l'agricoltura dovrebbe relazionarsi con i mercati esistenti a livello empirico. Nell'economia morale contadina, il distanziamento emerge come principio regolatore, mentre l'economia morale imprenditoriale favorisce l'integrazione. A tutto ciò si unisce una valutazione fortemente differenziata degli effetti dei meccanismi di mercato come principi regolatori.

Quando gli imprenditori si riferiscono al mercato, si riferiscono a un tipo di programma politico-economico. Quando il mercato viene posto al centro dello scenario, si sostiene quasi sempre che in futuro rimarranno solo pochi agricoltori e che il mercato è un contesto fortemente selettivo che esclude molti partecipanti. Il futuro è percepito come una «merce rara»<sup>9</sup> e pochi sopravvivranno (anche se gli imprenditori raramente faranno uso di questa parola: sopravvivenza non fa parte del loro vocabolario; preferiscono parlare di coloro che «vinceranno»). Nell'economia morale imprenditoriale, il mercato rappresenta una continua e aspra competizione. Solo pochi vinceranno e coloro che vincono vanno visti come i migliori. Ed essendo i migliori, hanno il diritto morale di vincere. La vittoria dimostra la propria superiorità morale. Questo si riflette nel giudizio di coloro che non sono (o sono meno) coinvolti nella spietata competizione per il futuro: essi sono percepiti e svalutati come «privi d'iniziativa, immaginazione ed entusiasmo». L'inferiorità a loro attribuita è vista come espressione di decadenza morale. In questo modo, gli altri (quelli che si differenziano dagli imprenditori e dal percorso che essi hanno intrapreso) non meritano, da un punto di vista morale, nessun altro destino se non quello di uscire sconfitti e di scomparire.

La costruzione degli «altri» come categoria morale è un elemento degno di interesse. All'interno di tale costruzione sociale, le pratiche, gli obiettivi e in particolare la scala dell'attività agricola realizzata dagli imprenditori, fungono da paramento per separare i «buoni» dai

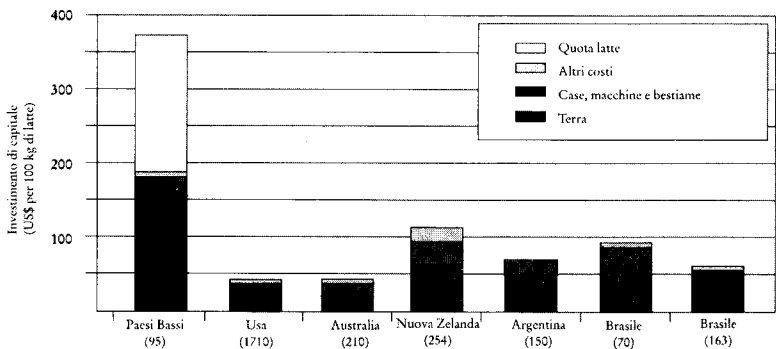
<sup>9</sup> Qui troviamo al centro del sistema agricolo più modernizzato d'Europa una delle espressioni più tradizionali dell'economia morale, e cioè il concetto di bene limitato.

«cattivi», i «potenti» e i «promettenti» dai «deboli» e dai «perdenti». Non vi è comprensione, tanto meno riconoscimento, dei diversi fondamenti logici (e strategie di mercato contrastanti) su cui si basa la categoria degli «altri» o le diverse strategie. È un fatto ripetuto e riaffermato negli schemi scientifici di classificazione dominanti.

Il mercato non è soltanto un «logo» per definire gli «altri» e il «gruppo dei nostri» (il gruppo di imprenditori forti e promettenti che hanno il diritto di essere protagonisti di un futuro «limitato»)<sup>10</sup>. Questo stesso logo giustifica anche un comportamento particolare: c'è un presunto diritto «a lavorare secondo il mercato», come dice letteralmente l'espressione olandese. Essere «puramente economici» è considerata una virtù. Tali comportamenti hanno prodotto una lunga serie di forme di conquista non sempre consenzienti. Hanno altresì portato a delle pratiche che alla fine vanno contro gli interessi degli imprenditori stessi. Come illustrato nella figura 10, il settore zootecnico olandese attualmente deve affrontare dei costi molto elevati. L'investimento di capitale necessario per ottenere 100 kg di latte è maggiore di oltre tre volte rispetto a quello dei principali concorrenti, come Usa, Australia, Nuova Zelanda, Argentina e Brasile. L'investimento totale in

<sup>10</sup> L'Unione degli agricoltori olandesi (LTO) alla fine degli anni novanta si è ridefinita come organizzazione volta alla contrattazione collettiva per coloro «che hanno un futuro».

Figura 10. Comparazione del livello di investimenti nelle aziende da latte sul piano internazionale.



Nota: il paese indica la localizzazione degli allevamenti a cui sono riferiti i dati, mentre il numero indica la quantità degli animali per allevamento.

Fonte: Hemme e altri 2004.

un'azienda zootecnica olandese che possiede 95 vacche da latte supera i 350 US\$ per 100 kg di latte, mentre in Nuova Zelanda, in un'azienda di 254 vacche da latte, è soltanto di 125 US\$ per 100 kg di latte e negli Usa (California) meno di 50 US\$. Queste differenze sono per lo più dovute ai costi estremamente alti dell'acquisizione delle quote e, in minor grado, della terra. Il paradosso di tali differenze, e lo svantaggio competitivo che ciò comporta, è che esse sono l'esito diretto del forte radicamento del modello imprenditoriale alla base delle politiche e delle pratiche agricole nei Paesi Bassi.

Lasciatemi adesso entrare brevemente in alcune delle più rilevanti interrelazioni per dimostrare che il modello imprenditoriale ordina non solo le pratiche e le traiettorie a livello micro, ma esso influenza, in modo significativo, anche una serie di elementi di contesto (localizzati ad alti livelli di aggregazione), di cui i più importanti sono i principali mercati e il funzionamento delle politiche agrarie. (Co)plasmando il suo ambiente come un insieme di mercati liberi, interconnessi, il modello imprenditoriale di conduzione agricola crea spesso da solo le sue stesse insidie come l'anzidetto svantaggio competitivo.

A metà degli anni ottanta il sistema delle quote latte è stato introdotto in tutti gli Stati membri dell'Ue. Tuttavia, ogni Stato ha dovuto elaborare la propria modalità di attuazione. I Paesi Bassi hanno scelto un modello di mercato vero e proprio e «indisturbato», perché si riteneva che si adattasse alle pratiche agricole imprenditoriali meglio di altri modelli. Si pensava che un mercato «indisturbato» – in netto contrasto con il sistema sociale, politico e/o ecologico adottato in molti altri paesi europei – avrebbe permesso un efficace trasferimento di quote latte dai piccoli ai grandi agricoltori e avrebbe pertanto consentito il necessario sviluppo strutturale. Questa situazione, unita a una «lotta per il futuro» che molti imprenditori credono di combattere, ha portato a un aumento costante dei prezzi delle quote. In tal modo il settore ha creato da sé il suo ostacolo, rappresentato dalla creazione di un contesto che si ritorce fortemente sopra gli stessi imprenditori.

### *6. La fragilità dell'attività agricola imprenditoriale nell'epoca della globalizzazione e della liberalizzazione.*

Anche se non si volesse incentivare il libero mercato come il principio regolatore dominante della società, bisognerebbe comunque ri-

conoscere che i prossimi decenni saranno probabilmente caratterizzati da una globalizzazione e da una liberalizzazione di ampia portata, se non aggressive, che coinvolgeranno i mercati sia agricoli che alimentari. Senza dubbio, questo processo porterà a una grande ristrutturazione della produzione agricola a livello globale, a un relativo decremento dei prezzi e alla reintroduzione di una loro frequente fluttuazione. Alcuni prevedono nuove carenze (legate, ad esempio, all'incremento della bioenergia, a bassi livelli di riserve di grano e alla domanda in grande espansione nell'Asia sud-orientale). Tuttavia è ancora da vedere se tali carenze riusciranno ad aumentare i prezzi di riferimento delle aziende agricole (forse dei benefici saranno altri a godere).

Sia come sia, la conclusione che si può trarre dalla riduzione dei prezzi che tutti si aspettano, e che si sta già verificando, è quasi sempre – specialmente secondo i grandi sistemi esperti – che nel prossimo futuro soltanto le aziende agricole altamente specializzate e su vasta scala saranno in grado di affrontare queste condizioni avverse. In secondo luogo, si pensa che il modo migliore di prepararsi a competere in questo difficile scenario è quello di accelerare quanto più possibile l'incremento di scala delle aziende.

In contrasto con questo punto di vista dominante, svilupperò qui una tesi alternativa che si incentra sull'erosione della «condizione imprenditoriale» illustrata precedentemente in questo capitolo. La globalizzazione e la liberalizzazione, nella maniera in cui stanno attualmente progredendo, elimineranno le condizioni stesse necessarie alla riproduzione (allargata) del modello di produzione imprenditoriale. Per arrivare all'incentivazione dell'incremento di scala (di cui c'è bisogno per affrontare la competizione globale prevista), sono necessari alti investimenti che producono alti livelli di costi fissi. L'attività delle grosse imprese avrà bisogno di tecnologie che presuppongono alti livelli di input (tra cui l'energia) e pertanto livelli relativamente alti di costi variabili. Si viene così a creare una struttura aziendale piuttosto rigida e, in particolare, una struttura economica rigida, mentre i margini permangono bassi. Ciò comporterà un'estrema vulnerabilità di tali imprese in un'epoca caratterizzata da difficoltà e prezzi relativamente bassi e instabili. La transizione proposta innescherà un processo che alla fine «si morderà la coda». Mentre la condizione imprenditoriale che si è creata durante il progetto di modernizzazione massiccia degli anni cinquanta fino agli anni novanta viene attivamente smantellata, si pensa che gli agricoltori dovrebbero impegnarsi attivamente in una transizione che presuppon-

ga proprio il mantenimento, se non il rafforzamento, di tale condizione imprenditoriale. Ecco che si introduce una sorprendente contraddizione nei dibattiti e nelle pratiche: gli agricoltori si indirizzano, e sono indirizzati, a seguire una strada contraddittoria che probabilmente termina in un vicolo cieco.

Nella primavera del 2000, ho visitato nuovamente tutte le aziende di produzione del formaggio Parmigiano Reggiano i cui dati avevano costituito il *database* principale della ricerca del 1979-83 che ho citato all'inizio del presente capitolo. Questa nuova visita era finalizzata a ricostruire con i produttori di quell'epoca (o con i loro figli e figlie) gli eventi accaduti da allora. Nel 2000 i produttori si trovavano ancora nel mezzo di una forte crisi che già da anni aveva colpito la produzione, la lavorazione e la commercializzazione del Parmigiano Reggiano, una situazione che si è conclusa, anche se solo temporaneamente, alla fine del 2003. Per tutto quel periodo il prezzo del latte destinato alla caseificazione è stato molto basso (a volte addirittura più basso del prezzo del latte alimentare) e le prospettive erano grigie. La crisi era in parte dovuta alla sottomissione dei produttori ai circuiti dei supermercati e in parte alla concorrenza della vicina filiera del Grana Padano. Anche se i produttori di Parmigiano Reggiano hanno sempre dovuto affrontare tendenze cicliche (non è mai stato coperto dal regime Ue dei prezzi garantiti), la crisi del 1997-2003 è stata eccezionale. Molti osservatori concordano che tale periodo può essere considerato un'espressione ante litteram della globalizzazione e della liberalizzazione. La mia visita ha pertanto consentito una ricerca su processi che non si erano ancora manifestati nel resto dell'agricoltura europea.

I risultati della ricerca del 2000 si sono dimostrati inizialmente un'assoluta sorpresa. Avevo previsto – a ripensarci, forse abbastanza ingenuamente – che le aziende agricole di stampo imprenditoriale sarebbero state notevolmente più grandi delle aziende gestite con una logica contadina, a maggior ragione sulla base del fatto che nel periodo 1979-83 gli imprenditori agricoli avevano espresso aspettative e programmi riguardanti una notevole ulteriore espansione delle loro aziende. E un'ulteriore espansione sarebbe stata, in ogni caso, il logico risultato del loro calcolo. Quello che non avevo realizzato all'epoca era che la riproduzione e lo sviluppo del modello imprenditoriale di produzione avevano bisogno di una serie di requisiti specifici (ora sintetizzati come «condizione imprenditoriale»). Nel 2000 divenne chiaro che il modello contadino aveva prodotto, negli anni precedenti, una crescita e uno sviluppo molto superiori a quelli del-



le aziende imprenditoriali. Secondo le informazioni contabili disponibili per le aziende agricole, il volume della produzione per unità agricola era di 510 milioni di lire (all'epoca più o meno 250 000 euro), mentre raggiungeva a fatica i 300 milioni di lire nel secondo gruppo di unità imprenditoriali<sup>11</sup>. Nel 1980, nel complesso, le posizioni erano le stesse, ma la differenza tra i due gruppi era minore (23% nel 1980, 41% nel 1999). Anche se gli imprenditori, nel 1980, avevano programmi di espansione molto più ambiziosi di quelli dei contadini, di fatto questi ultimi si sono sviluppati molto di più. Nelle aziende gestite secondo una logica imprenditoriale, gli investimenti si sono ridotti notevolmente. Si è trattato di un processo deciso razionalmente. Con un rapporto tra prezzi e costi così negativo, come nella seconda metà degli anni novanta («il margine è davvero esaurito»), investire era inutile, specialmente, come divenne evidente nelle nostre discussioni, dal momento che la «redditività» veniva considerata e giudicata in un contesto molto più ampio di quello del mondo agricolo. L'evoluzione del mercato della terra (e le prospettive relative all'urbanizzazione) e, soprattutto, la borsa venivano considerati punti di riferimento molto più importanti. Di fatto, molti imprenditori avevano investito grandi quantità di denaro in azioni. Altri erano attivamente impegnati a vendere terreni per lo sviluppo edilizio. La reazione degli imprenditori all'abbassamento dei prezzi e allo sgretolamento delle prospettive è stata la «disattivazione». L'impresa agricola veniva quindi lentamente disattivata, mentre il capitale veniva reinvestito in altri settori economici più promettenti. Altri meccanismi di disattivazione presi in considerazione dagli imprenditori consistevano nel passaggio a forme più estensive di agricoltura (produzione di carne, coltivazione specializzata di cereali) che avrebbero consentito una riduzione sostanziale dell'input di manodopera. Un altro meccanismo praticato quasi ovunque è stato l'aumento dell'outsourcing: la produzione di mangime e foraggio all'interno dell'azienda, ad esempio, è stata sostituita dall'acquisto e molte aziende hanno eliminato l'allevamento di vitelli e giovenche (quando era necessario sostituire una vacca, se ne comprava semplicemente un'altra sul mercato). Sono rimasto molto colpito anche dal-

<sup>11</sup> A prima vista potrebbe indurre in confusione. Voglio ricordare ai lettori che la differenza tra contadini e imprenditori non sta nella grandezza in quanto tale. Ciò che conta è la scala, vale a dire la relazione tra gli oggetti di lavoro e l'input di manodopera. Dal momento che le aziende agricole contadine a Parma e Reggio Emilia impiegano decisamente più manodopera familiare nel lavoro, esse sono più grandi in termini assoluti, ma allo stesso tempo di scala più piccola rispetto alle aziende imprenditoriali.

le nuove espressioni semantiche usate per descrivere questa nuova situazione. Molti imprenditori usavano l'espressione «agricoltura di salto», suggerendo il fatto che gli agricoltori avessero bisogno di «saltare» da un'opportunità all'altra. Se la politica Ue o le condizioni di mercato indicano che una determinata coltura è redditizia, bisogna saltare su quella coltura, e non appena sorge un'altra opportunità bisogna passare a quella e via dicendo.

I contadini, che hanno espresso anche grandi preoccupazioni e aspre critiche, hanno reagito molto diversamente. Tanto per cominciare, hanno continuato a investire, a «fare le spese» (espressione con cui i contadini si riferiscono agli investimenti) che, nella loro logica di conduzione agricola, è un impegno essenziale per continuare a lavorare con passione, impegno e cura. Questo vale sia per loro stessi, sia (e probabilmente ancora di più) per i loro successori. Negli anni ottanta era così palese che i contadini non ne facevano nemmeno menzione. La crisi degli anni novanta, tuttavia, si è presentata con prepotenza sulla scena e ha attivato di nuovo questa parte della loro logica. Più profonda si è dimostrata la crisi, più è diventato evidente il bisogno di «spendere». C'era bisogno di «fare le spese» più che mai, non per realizzare un ritorno accettabile del capitale investito, ma per assicurare la continuità della propria azienda e mantenere i presupposti della «bell'azienda». L'investimento dei risparmi e del reddito proveniente dalla pluriattività e anche i piccoli prestiti non erano finalizzati a creare un capitale finanziario capace di generare un livello accettabile di reddito di ritorno, piuttosto ci si trovava davanti a un processo di conversione decisamente differente. I risultati del lavoro precedente (e della fiducia creata in precedenza) venivano investiti e quindi convertiti in contributi per la riproduzione allargata dell'azienda. I risultati principali così ottenuti sottolineavano il mantenimento della base di risorse autonoma dell'azienda e la possibilità di evitare relazioni di forte dipendenza.

Le reazioni altamente contrastanti dei «contadini» e degli «imprenditori agricoli» sono saldamente radicate, e possono essere spiegate solo attraverso i differenti modelli agricoli da cui traggono origine. Se si usano solo le tendenze medie calcolate ai livelli più alti di aggregazione, allora si percepisce una specie di rallentamento generale (una «recessione»), mentre si tende a tralasciare la vera crisi (la fine dell'agricoltura imprenditoriale) e la buona via d'uscita contenuta nell'agricoltura contadina. Inoltre, quando si sposta l'attenzione in maniera indiscriminata sulle singole aziende, allora sono solo le presunte (e di conseguenza attribuite) differenze dell'«imprenditorialità» a essere messe

in luce<sup>12</sup>. Considerati nel loro insieme, questi elementi compongono e determinano la povertà intellettuale di gran parte della discussione odierna sulla conduzione agricola e sull'agricoltura.

Ma c'è dell'altro. Fare agricoltura a costi bassi (Plöeg 2000; Kinsella e altri 2002) non è mai mancato nelle pratiche dei contadini. Ma ora, trovandosi davanti alla crisi, quasi tutti i contadini hanno abbracciato e sviluppato questa particolare strategia. Per esempio, sono state costruite nuove stalle sulle infrastrutture già esistenti (spesso dando origine a soluzioni e progetti ingegnosi) e la costruzione è stata fatta per lo più dai contadini stessi o con l'aiuto di «amici del villaggio». In questo modo, combinando lo «spendere» con la volontà di risparmiare il più possibile, gli investimenti sono potuti proseguire anche in una situazione di crisi. Lo stesso vale per l'uso di risorse interne in maniera per quanto possibile vasta ed efficiente. A questo riguardo è eloquente il fatto che l'essiccazione artificiale del fieno è divenuta pratica comune in tutte le aziende agricole gestite con una logica contadina. Essiccando artificialmente le piante foraggere (principalmente erba medica), si può aumentare la loro qualità, allo stesso tempo minimizzando le perdite quantitative. In tal modo l'acquisto di concentrati può essere ridotto se non evitato completamente. Un altro fatto significativo era che diversi contadini avessero sperimentato (nuovamente) la produzione di «buon letame» (la questione del buon letame sarà affrontata ampiamente nel settimo capitolo). Da un punto di vista teorico, tutte queste innovazioni indicano un rafforzamento della coproduzione: l'agricoltura è ancora una volta basata, per quanto possibile, sulla natura, vale a dire sul capitale ecologico.

Molti contadini stavano considerando la diversificazione e molti ne avevano già messo in pratica forme specifiche. I giovani successori, in particolare, stavano prendendo in considerazione (o avevano già avviato) un agriturismo, la combinazione di produzione di latte e carne

<sup>12</sup> Il paradosso, quindi, è che quelli detti «buoni imprenditori» sono «buoni» grazie al loro metodo *contadino* di conduzione agricola, mentre coloro che sono detti «pessimi e scarsi imprenditori» stanno fallendo proprio a causa del loro metodo *imprenditoriale* di conduzione agricola. Evidentemente esiste un legame con il fatto che le percezioni scientifiche e popolari dominanti sull'«imprenditorialità» si concentrano principalmente su risultati *ex post* (mentre sono incapaci di decifrare le loro fondamenta *ex ante*). Nessuno può dire o vi dirà cosa deve esattamente fare l'imprenditore allo scopo di «diventare» un buon imprenditore. Esistono molte ricette e raccomandazioni, ma se queste non funzionano la ragione è sempre attribuita a «cattiva imprenditorialità». L'impresa non è altro che «fare soldi» (e «fare ancora più soldi con i soldi»), ma è difficile sapere *ex ante* quale combinazione, per esempio, di terreni, bestiame, foraggio e concentrati, quale tipo di bovini e/o quale alternativa (continuare l'attività o vendere i terreni per reinvestire altrove) forniscono i risultati migliori.

e la commercializzazione della carne attraverso macellai e ristoranti locali, così come la conversione all'agricoltura biologica.

Il confronto degli indicatori tecnici mostra che il modo in cui i contadini organizzavano il processo «tecnico» di produzione (la conversione di risorse in output) era migliorato notevolmente. Il contrasto con gli imprenditori era sostanziale. Il tasso di sostituzione di bestiame era del 19% l'anno (rispetto al 30% degli imprenditori). Per ogni chilogrammo di concentrati (prodotti dai contadini stessi, mentre gli imprenditori li acquisivano per lo più da industrie), i contadini producevano 3,9 chilogrammi di latte contro i 2,6 degli imprenditori. Dati come questi aiutano a spiegare come mai il reddito netto<sup>13</sup> in percentuale sulla produzione totale era soltanto il 14% nelle aziende degli imprenditori e il 21% nelle aziende dei contadini. Questi ultimi producono, per un dato volume di produzione, il 50% in più di reddito rispetto ai primi. In tal modo si creava «di fatto» una linea di difesa contro la globalizzazione e la liberalizzazione.

Per molti decenni il modo imprenditoriale di fare agricoltura ha rappresentato una superiorità economica. Si trattava di un fatto parzialmente virtuale – ottenuto grazie alle tecniche di contabilità usate per la rappresentazione e il confronto – ma indubbiamente fu anche, in parte, una vera superiorità. Specialmente nelle cosiddette aziende all'avanguardia che combinano l'ampliamento di scala con alti livelli di intensità, i guadagni potevano essere di molto superiori a quelli realizzati in altre condizioni.

Già nella seconda metà degli anni novanta, questa differenza materiale aveva cominciato a scemare, come illustrato indirettamente dal paragone tra l'impresa hi-tech e l'azienda low cost discusso precedentemente. Comunque, come percepito dagli imprenditori in questione, anche allora è rimasto un vantaggio decisivo che consisteva nel fatto che la grande impresa agricola imprenditoriale era ritenuta un ponte per il futuro molto migliore dell'azienda contadina di solito di dimensioni molto più ridotte. Anche quando i guadagni erano più o meno gli stessi, gli imprenditori (così come la maggior parte dei tanti esperti) hanno continuato a credere fermamente che nella «battaglia per il futuro» le aziende agricole imprenditoriali fossero molto meglio attrezzate per sopravvivere e vincere, in particolare per le dimensioni e il livello di scala.

<sup>13</sup> Questo concetto è diverso dal valore aggiunto lordo presentato nella tabella 3. La differenza tra i due è in parte ascrivibile al deprezzamento e ai salari pagati.

Oggi giorno stiamo assistendo al crollo di quest'ultimo baluardo. Sta diventando sempre più evidente che le grandi imprese del settore agricolo più industrializzato d'Europa (cioè i Paesi Bassi) attualmente rappresentano l'anello più debole della catena. Quelle che una volta erano espressioni fortemente convincenti del modello agricolo imprenditoriale, presentano attualmente le prospettive peggiori di continuità, a causa dell'ulteriore e ora accelerato fallimento della condizione imprenditoriale. La situazione «Parma», dalla seconda metà degli anni novanta in poi, come testimoniato dagli imprenditori agricoli parmensi, è ora generalizzata in tutta Europa. E nei Paesi Bassi, dove una parte considerevole del settore della produzione zootecnica è impostata più che altrove sulla condizione imprenditoriale, gli effetti stanno diventando drammatici. La tabella 5 mette a confronto tre gruppi di aziende a produzione zootecnica. Il primo contiene aziende relativamente estensive in cui la produzione annuale di latte per ettaro di terra è al di sotto dei 15 000 kg. Il gruppo 2 è intermedio e il gruppo 3 comprende le aziende relativamente intensive (la produzione annuale di latte per ettaro è maggiore di 20 000 kg). Questa classificazione coincide globalmente con le dimensioni delle aziende agricole. Nel gruppo 1 la quota media è 560 555 kg, nel gruppo 2 è 697 147 kg, mentre nel gruppo intensivo la quota/azienda in media è 787 985 kg.

I dati empirici riassunti nella tabella 5 sono stati raccolti e analizzati da Samenwerkende Register Accountants (SRA), una società appartenente al gruppo di agenzie private e (una volta) cooperativa di servizi contabili per aziende agricole. Queste agenzie lavorano su richiesta degli agricoltori e sono pagate da loro stessi. I dati che forniscono, sempre discussi e controllati nel loro insieme, sono particolarmente accurati. Ma le differenze con le informazioni contabili agricole a livello nazionale raccolte dall'agenzia statale olandese LEI non finiscono qui. Una differenza ancora più importante è che molte delle agenzie private e cooperative (di cui la prima è l'Alfa) adottano un approccio chayanoviano, mentre la LEI rimane ancorata alla rappresentazione neoclassica dell'impresa agricola. Una delle differenze sostanziali è che le prime si basano sui costi e le spese «reali», mentre la seconda si fonda, per molti aspetti, sui costi «calcolati». «Pagare il canone» è una tipica espressione di questa differenza. Si riferisce a canoni «realmente» pagati per debiti «realmente» esistenti. Al contrario, in un approccio neoclassico viene calcolato un interesse generale su tutto il capitale (che si tratti del proprio capitale o di prestiti) utilizzato dall'azienda. In questo modo scompare qualsiasi differenza tra un'azienda fortemente indebitata e una relativamente libera. Lo stesso

vale per i rimborsi «reali» rispetto ai deprezzamenti calcolati, per gli orizzonti temporali ipotizzati per questi ultimi ecc. La conseguenza è che nei bilanci delle agenzie private e cooperative si evidenziano risultati e tendenze che vengono sistematicamente oscurati nei dati ufficiali sull'economia aziendale agricola nazionale. La tabella 5 mostra che i «risultati finali» per 100 kg di latte nelle aziende agricole relativamente piccole ed estensive (gruppo 1) sono più del doppio di quelli realizzati dalle aziende grandi e intensive. Allo stesso modo, è maggiore anche il cash flow realizzato per 100 kg di latte. Sottraendo i rimborsi, gli affitti dei terreni, i costi associati all'affitto delle quote latte e le spese private con le tasse, ciò che rimane è la quantità che può essere messa da parte (ed eventualmente reinvestita). Ancora una volta questa è il doppio nel gruppo 1 rispetto al gruppo 3, non solo in senso relativo (cioè per 100 kg di latte), ma anche in termini assoluti (cioè per l'azienda agricola nel complesso).

Tabella 5. Analisi comparativa delle aziende da latte olandesi (2005).

	Gruppo 1 Aziende estensive	Gruppo 2 intermedio	Gruppo 3 Aziende intensive	Media
Numero di aziende agricole	42	15	7	64
Produzione totale di latte (in kg)	560.552	697.147	787.985	631.832
Superficie (ettari)	48,94	41,03	31,19	44,99
Latte per ettaro	11.454	16.991	25.264	14.044
Debiti totali per azienda (euro)	668.752	646.349	925.995	718.624
Debiti totali per ettaro (euro)	13.665	15.753	29.689	15.973
Debiti totali per kg di latte (euro)	1,19	0,93	1,18	1,14
Ricavi dal bestiame (Euro/100 kg di latte)	34,87	33,55	32,60	34,32
Altri ricavi (euro/100 kg di latte)	5,83	5,54	2,94	5,11
Mangime e foraggio acquistati (euro/100 kg di latte)	5,15	5,81	6,54	5,38
Altri costi variabili (euro/100 kg di latte)	4,09	4,33	3,84	4,12
Margine lordo (euro/100 kg di latte)	31,46	28,95	25,16	29,93
Costi generali (euro/100 kg di latte)	20,54	20,98	19,89	20,39
Margine netto (euro/100 kg di latte)	10,92	7,97	5,27	9,54
Interessi passivi (euro/100 kg di latte)	3,49	3,29	1,98	3,43
Risultati finali (euro/100 kg di latte)	7,43	4,68	3,29	6,11
Ammortamento (euro/100 kg di latte)	10,12	11,51	9,24	10,45
Cash flow (euro/100 kg di latte)	17,55	16,19	12,53	16,56
Rimborsi (euro/100 kg di latte)	2,90	3,78	4,63	3,74
Affitti per terreno (euro/100 kg di latte)	1,01	0,64	0,15	0,87
Affitto quote latte (euro/100 kg di latte)	0,42	0,38	0	0,34
Spese private e tasse (euro/100 kg di latte)	4,29	3,6	4,36	3,95
Spese totali (euro/100 kg di latte)	8,62	8,40	9,14	8,90
<i>Risparmi (disponibilità monetaria)</i>	<i>8,93</i>	<i>7,79</i>	<i>3,39</i>	<i>7,66</i>

Fonte: SRA 2006, p. 3.

Nonostante le aziende appartenenti al gruppo 3 siano in media il 40% più grandi (in termini di quote), i loro risparmi (cioè le disponibilità monetarie finali) rimangono al livello di 26 713 euro all'anno, mentre per il gruppo 1 ammontano a 50 052 euro.

Attualmente le prestazioni economiche delle aziende agricole strutturate e gestite secondo la logica del modello agricolo imprenditoriale si trovano impantanate in un processo regressivo<sup>14</sup>. Questo è dovuto a una «condizione imprenditoriale» in deterioramento (la lenta diminuzione dei prezzi agricoli è in questo momento un fattore cruciale) e alla continua espansione dell'impresa verso cui gli imprenditori si sentono «moralmente» obbligati (e che è anche una necessità materiale delle loro aziende). Tuttavia prima o poi probabilmente arriverà un momento in cui la *fiute en avant* non potrà più essere sostenuta, proprio perché i risultati economici sono insoddisfacenti. Seguirà una diffusa disattivazione. È importante notare che questa regressione non è generalizzata. Essa colpisce in maniera predominante il modo imprenditoriale di fare agricoltura. Le aziende agricole di stampo più contadino hanno risultati notevolmente migliori. In una recente pubblicazione dell'agenzia di informazione contabile Alfa (che una volta apparteneva all'Unione degli agricoltori cristiani NCBTB) intitolata *Telling Figures*<sup>15</sup> [numeri eloquenti, n.d.t.] ci si chiede se «l'incremento di scala e l'intensificazione siano accompagnati da miglioramenti del margine». La risposta è «no». «Nonostante la loro minore dimensione, l'inferiore produttività della forza lavoro e la bassa produzione di latte per vacca, le aziende agricole estensive realizzano un risultato che è più elevato di 11.500 euro» (Alfa 2005, p. 18).

In passato, l'ulteriore espansione era il modo utilizzato dalle aziende imprenditoriali per sfuggire alla contrazione dei margini in agricoltura. Nell'edizione più recente di *Telling Figures* (Id. 2006), viene fatto un altro paragone tra le aziende che non sono in crescita (la cui crescita è minore del 5% all'anno), le aziende che crescono lentamente (tra il 5 e il 25%) e un terzo gruppo di aziende in rapida espansione (oltre il 25% nel periodo 2000-04). Queste ultime detengono la quota latte maggiore per unità produttiva. I risultati finali nel 2005 erano i seguenti: +8,10 euro (per 100 kg di latte) per le aziende «ferme»; +5,50

<sup>14</sup> Era già stato previsto alla fine del quinto capitolo della versione olandese del *Contadino virtuale* (Ploeg 1999, pp. 244-5). Un altro preavviso si trova in Buckwell e altri 1997.

<sup>15</sup> Un titolo molto adatto, che suggerisce una differenza in qualche modo nascosta rispetto alla LEI (l'ufficio di informazione contabile statale). Quest'ultima produce numeri che non dicono molto e che sono piuttosto fuorvianti.

euro per le aziende con una crescita lenta; +0,80 per le aziende con una crescita rapida. Le previsioni mostrano che nell'anno 2010 le cifre saranno +5,80 per le aziende «ferme»; +1,80 per le aziende con una crescita lenta e un «risultato negativo» di 4,10 euro per 100 kg di latte per le aziende con una crescita rapida. Questa è, in sintesi, una rappresentazione di come si articola «la fine dell'agricoltura imprenditoriale»<sup>16</sup>.

In breve, la globalizzazione, l'associata riduzione dei prezzi e, in special modo, la loro frequente fluttuazione provocheranno indirettamente una ricontadinizzazione: in primis perché la globalizzazione mangerà i «propri bambini» (imprenditori); secondo, perché alla globalizzazione e alle sue conseguenze si può rispondere solo in modo elastico e sostenibile attraverso il modo contadino di fare agricoltura. Questo si applica specialmente ai nuovi emergenti modi contadini di fare agricoltura di cui parlerò nei capitoli seguenti.

<sup>16</sup> Le diverse reazioni dei contadini e degli imprenditori ai momenti di crisi sono state descritte in vari studi empirici. Per l'agricoltura statunitense si vedano ad es. Barlett 1984; Strange 1985; Salamon 1985. Il giudizio è che «la crisi finanziaria degli anni '80 ha colpito le grandi aziende agricole molto più di quanto sia stato riconosciuto generalmente», mentre le piccole attività agricole «non prosperano sempre, ma persistono, a dispetto di politiche pubbliche che le vorrebbero spazzare via [...] hanno grandi capacità di recupero e sono difficili da sconfiggere» (Strange 1985, pp. 6-7). Salamon giunge a conclusioni simili (1985 p. 338). Barlett (1984, p. 841, tav. 3) dimostra la stessa cosa. Però tali osservazioni non sono mai entrate a far parte della teoria. Le teorie dominanti rimangono fondate sull'«invincibilità» dell'attività agricola imprenditoriale su vasta scala; si omettono sistematicamente indicazioni su alternative, dubbi ecc. La politica e la scienza optano in questo caso per un'ignoranza autoimposta. Come sistemi esperti, esse sono «alla deriva» (Jacobs 1999). Tuttavia, dal momento che da crisi congiunturali ci muoveremo probabilmente verso una crisi strutturale (si vedano i capp. I e X di questo libro), non sarà più tanto facile continuare a ignorare il crollo del modo imprenditoriale di fare agricoltura.





## VI. Sviluppo rurale: espressioni europee di ricontadinizzazione\*

Negli ultimi quindici anni, l'Europa ha vissuto un processo diffuso di ricontadinizzazione, che si è espresso soprattutto sul piano qualitativo con un ampliamento dell'autonomia e un allargamento delle risorse di base, in precedenza molto ridotte da processi di specializzazione in linea con i percorsi imprenditoriali. La ricontadinizzazione significa anche una messa a punto che consente nuovi incrementi di produttività, talvolta estremamente importanti. In breve, si tratta di ricreare un'agricoltura più vicina al modello contadino. L'aumento del livello di «contadinità» (Toledo 1995) ha come effetto la creazione di nuovi rapporti che investono sia la società che la natura, e che permettono una nuova contestualizzazione dell'agricoltura. Benché tragga origine da fonti di varia natura, la riemersione del modello contadino nasce da e si sviluppa in risposta alla contrazione dei margini imposta all'agricoltura e all'emarginazione, deprivazione, degradazione e crescente dipendenza che ne derivano.

Tenendo conto della situazione internazionale, si potrebbe affermare che la ricontadinizzazione costituisca una tipica risposta europea alla contrazione globale. Mentre l'Asia sud-orientale contrasta tale fenomeno con livelli remunerativi estremamente bassi e gli Usa, il Brasile, l'Australia e la Nuova Zelanda con un ampliamento di scala dell'agricoltura (che lo stesso contribuisce a rendere la contrazione più profonda), l'Europa propende per una via alternativa incentrata sul rafforzamento e su un ulteriore sviluppo della multifunzionalità (Oecd 2000; Huylenbroeck - Durand 2003; Groot e altri 2007a). Lo stesso insieme

\* Ho partecipato alla preparazione delle due grandi Conferenze europee sullo sviluppo rurale di Cork (1996) e Salisburgo (2003). Nei Paesi Bassi sono stato coinvolto da vicino in operazioni di sviluppo rurale attraverso diverse Ong come Wadden Group, Regional Products Netherlands (SPN) e SBNL (una conglomerazione di agricoltori e proprietari impegnati attivamente nella gestione del territorio e della biodiversità). Il nostro gruppo di ricerca di Wageningen ha pubblicato i primi documenti olandesi sullo sviluppo rurale nei Paesi Bassi (Bruin e altri 1992; Roex - Ploeg 1993; Ploeg 1994; 1995; Ettema e altri 1995; Broekhuizen - Ploeg, 1997; Broekhuizen e altri, a cura di, 1997).

di risorse è impiegato per generare una crescente serie di prodotti e servizi, riducendo così i costi di produzione di ciascun prodotto (Saccomandi 1998) e al tempo stesso aumentando il valore aggiunto realizzato in azienda.

La ricontadinizzazione non è l'unica tendenza di sviluppo esistente in Europa: ne esistono altre di segno opposto che non appartengono esclusivamente ad altri continenti. In ambito europeo, la riemersione del modello contadino avviene parallelamente all'ulteriore industrializzazione e disattivazione. La contemporanea presenza di traiettorie di sviluppo contrastanti e, in un certo senso, concorrenti crea un «fronte» complesso nel quale si trovano costantemente a competere interessi, prospettive e progetti di diversa natura.

Tuttavia, come mostra un crescente corpus di studi d'impatto, la riemersione del modello contadino tende a essere, all'interno dell'Europa, la più importante traiettoria in termini di numero di aziende e agricoltori. Se si considerano anche le grandi sfide relative all'energia, all'acqua, alla qualità della vita ecc. è probabilmente anche la più convincente. Ma, allo stesso tempo, è un modello di sviluppo altamente contestato. Gli agricoltori europei stanno allargando la «contadinità» delle loro aziende, ricostituendosi come nuovi contadini, non come i «contadini di una volta», ma «contadini del terzo millennio»<sup>1</sup>. Quello che rimane uguale, comunque, è che le attuali forme di riemersione del modello contadino sono comprese a fatica dalla maggior parte degli studiosi e della classe politica, come forse è accaduto negli anni.

### 1. *Meccanismi di ricontadinizzazione.*

Le pubblicazioni<sup>2</sup> sulle nuove modalità di agricoltura che fioriscono in tutta Europa (e altrove, seppure in misura minore) sono sempre

<sup>1</sup> In una disamina sulla persistenza della classe contadina nel mondo in via di sviluppo, Johnson (2004), a ragione, critica Bernstein (2001, p. 45), il quale sosteneva che «le classi contadine [...] che popolavano "il mondo del passato" [...] sono effettivamente distrutte dal capitalismo e dall'imperialismo». L'argomentazione di Johnson è che il capitalismo e l'imperialismo non hanno determinato «la scomparsa della classe contadina, *ma la sua ridefinizione*» (p. 64; corsivo nostro). Ciò vale anche per il mondo «sviluppato»: in Europa, «[anche] la classe contadina attuale è in lotta per la sopravvivenza, si aggrappa al controllo dei mezzi di produzione [...] ed è esclusa dal sistema che un tempo offriva speranze di sviluppo» (Johnson 2004, p. 64).

<sup>2</sup> Sulla situazione nei Paesi Bassi, si vedano LEI 2005; Schoorlemmer, Munneke, Broker 2006; Ploeg 2002; LNV 2005; Venema e altri 2006. Per altri paesi europei: DVL, a cura di, 1998; Stassart - Engelen, a cura di, 1999; Scettri, a cura di, 2001; Ploeg, Long, Banks, 2002a; O'Connor e altri 2006.

più numerose. La morfologia che si viene creando è spesso definita come un risultato dello «sviluppo rurale». In sé, non si tratta di un'affermazione inesatta. L'equivalenza, infatti, indica una complessa interfaccia fra politiche e pratiche di sviluppo rurale. Come osservato da Deirdre O'Connor e altri (2006, p. 2), lo sviluppo rurale è «un fenomeno sempre più importante, ma spesso mal interpretato» (si veda anche Wiskerke 2001). Ciò che, in concreto e nell'immediato, si denota come sviluppo rurale rappresenta principalmente, su un piano analitico, l'esito di un processo soggiacente di ricontadinizzazione (Ploeg, Long, Banks 2002b). Le pratiche di sviluppo rurale, in altre parole, derivano da un massiccio processo di mutamento endogeno prodotto dalla base, che stava già prendendo piede prima che venissero formulate le linee di indirizzo delle politiche di sviluppo rurale<sup>3</sup>. Attualmente, le politiche di sviluppo rurale sovranazionali, nazionali e regionali interagiscono, in maniera complessa e spesso molto contraddittoria con lo sviluppo rurale inteso come un'ampia varietà di risposte di tipo contadino alla contrazione dei margini in agricoltura. Nell'ultimo paragrafo del presente capitolo ritornerò su queste complesse interazioni e sugli interessi sottostanti.

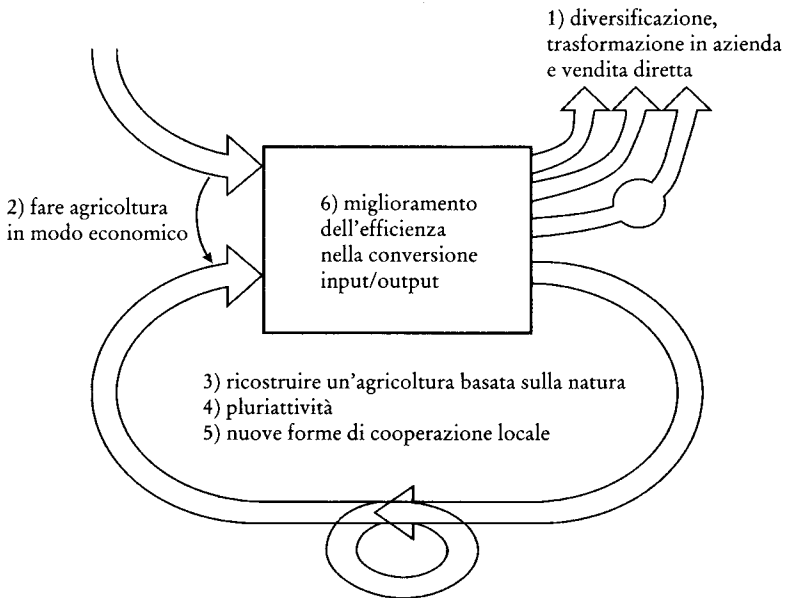
Le forme attuali di ricontadinizzazione si possono spiegare analiticamente partendo dall'idea che l'agricoltura è sempre un processo di conversione (di input in output) basato su una duplice mobilitazione di risorse, che può avvenire attraverso i rispettivi mercati, o mediante la produzione e riproduzione all'interno dell'azienda stessa (o della comunità rurale estesa). Ciò implica che anche gli «output» possono presentare due orientamenti: verso i mercati o verso il riutilizzo (verosimilmente a seguito di uno scambio socialmente regolato) all'interno dell'azienda.

Per affrontare i grandi mercati, sempre più spesso controllati e strutturati da imperi alimentari di grandi dimensioni, molti agricoltori hanno intrapreso una differenziazione del loro output su più fronti. Vengono realizzati nuovi prodotti e servizi, creando al tempo stesso nuovi mercati e circuiti di mercato (si veda la fig. 1, 1)). In questo modo emergono aziende agricole multiprodotto che, oltre a presentare nuovi livelli di competitività, godono di maggiore autonomia. In mol-

<sup>3</sup> Si veda Oostindie - Parrott 2001, che presentano la biografia «media» delle diverse pratiche di sviluppo rurale, molte delle quali sorte ben prima che lo stesso diventasse un argomento in voga. Ancora maggiore è lo scarto temporale fra la nascita di gran parte delle iniziative pratiche e l'attuazione delle «politiche» di sviluppo rurale. Si veda anche Oostindie, Ploeg, Renting 2002, p. 225, tab. 13.

ti casi, la diversificazione dell'output si accompagna alla lavorazione dei prodotti in azienda e alla creazione di relazioni dirette con la clientela. Un fenomeno parallelo (e spesso strettamente connesso) a questa prima tendenza è (fig. 1, 2)) l'allontanamento dai principali mercati di input, che è stato anche definito come «fare agricoltura in modo (più economico)» (Reijntjes, Haverkort, Waters-Bay 1992; Ploeg 2000). In altre parole, il processo di produzione si basa sempre di più su risorse diverse da quelle controllate dall'agroindustria e in questo modo l'autonomia si allarga. Nella corrispondente transizione (fig. 1, 3)) la ricostruzione dell'agricoltura in base alla natura svolge un ruolo essenziale. Seguendo la stessa logica, si riscoprono e si sviluppano ulteriormente la pluriattività e le nuove forme di collaborazione locale (fig. 1, 4) e 5)). Esse, inoltre, permettono una dissociazione dell'agricoltura dalla dipendenza diretta dal capitale finanziario e industriale. Al centro del processo di produzione si osserva (fig. 1, 6)) una crescente rein-

Figura 1. La coreografia della ricontadinizzazione.



Fonte: materiale originale per questo libro.

roduzione dell'abilità artigianale (un'unità organica di lavoro intellettuale e manuale che consente il controllo diretto e la messa a punto del processo). Questa reintroduzione è associata allo sviluppo e all'implementazione di tecnologie di nuova generazione orientate alle competenze (Bray 1986), e spesso determina la produzione continua di novelties (Swagemakers 2002; Wiskerke - Ploeg 2004; Wolleswinkel e altri 2004).

È importante sottolineare che i mutamenti sopra indicati non devono essere considerati pure e semplici aggiunte a una modalità, per il resto immutata, di agricoltura; né essi assumono rilevanza solo per aspetti marginali dell'agricoltura. Nel loro complesso, tali mutamenti tendono a rappresentare, sia in teoria che in pratica, un abbandono «strutturale»<sup>4</sup> del modello di agricoltura imprenditoriale che ha dominato il settore fino a poco tempo fa. Essi rappresentano inoltre una rottura (almeno parziale) nella specifica divisione dei compiti che legava l'agricoltura all'agroindustria, alle banche e ai sistemi esperti. La diversificazione, per esempio, si contrappone alla centralità della specializzazione sia nei modelli imprenditoriali che nelle teorie della modernizzazione, nonché alle norme imposte dall'agroindustria agli agricoltori. Lo stesso vale per la lavorazione in azienda e per l'elaborazione di circuiti brevi che collegano direttamente la produzione al consumo alimentare. La diversificazione nella trasformazione in azienda e nella vendita diretta rappresentò, soprattutto nelle prime fasi del processo di riemersione del modello contadino, diverse piccole «ribellioni». Essa non seguiva la norma, era in conflitto con prassi, interessi e identità ormai radicati, e gli agricoltori che la implementarono erano considerati degli incapaci che semplicemente cercavano di trovare scappatoie inappropiate.

Analogo discorso vale per le altre soluzioni indicate nella figura 1. Il fare agricoltura in modo più economico (soluzione 2) fu percepito da molti come un passo indietro, specialmente se associato a un ricongiungimento dell'agricoltura alle risorse naturali. All'interno del paradigma della modernizzazione, incentrato sulla traduzione del progresso scientifico in input industriali e nuove tecnologie per l'agricoltura, una simile combinazione sarebbe stata considerata un affronto. La pluriattività, a sua volta, era vista come un processo adat-

<sup>4</sup> Non mi baso su un concetto «strutturalista»: l'idea è che, una volta realizzate, certe transizioni tendano a diventare durature, iniziando addirittura a rafforzarsi a vicenda. Infine, quando nasce la cooperazione fra agricoltori impegnati nel rinnovamento, le transizioni si stabilizzano anche sul piano spaziale.

to alla periferia. Si riteneva, inoltre, superfluo applicare nuove forme di cooperazione locale fino a quando lo Stato e i sindacati centrali degli agricoltori garantivano un'adeguata gestione al settore. La cooperazione locale, in ogni caso, era considerata incapace di «competere» con le autorità. Il miglioramento dell'efficienza dell'agricoltura (mediante la creazione di nuove «funzioni di confine», soluzione 6, figura 1) era ritenuto appannaggio esclusivo della scienza e dei relativi sistemi esperti. Anche in tal caso, rendere gli agricoltori protagonisti di questi sviluppi sarebbe stato visto come una regressione e se ci fosse stato lo spazio per un ruolo per gli agricoltori esso doveva essere del tutto marginale.

Considerati separatamente, i vari mutamenti empirici, insiti nell'attuale processo di riemersione del modello contadino, potrebbero in effetti apparire marginali e quasi irrilevanti. Tuttavia, allargando l'analisi oltre il livello delle singole unità produttive, è possibile osservare un'ampia e radicale riorganizzazione. L'importanza, ad esempio, della trasformazione in azienda del latte in formaggio, yogurt ecc. e della sua commercializzazione diretta non è soltanto legata alla nuova produzione di formaggi e latticini, ma al fatto che queste pratiche implicano una ridefinizione delle correlazioni fra agricoltura e agroindustria. L'azienda agricola, da semplice fornitore di materie prime, diventa un'unità multifunzionale, che si relaziona in nuovi modi con la società e la natura. Inoltre, si determina una ridefinizione delle identità (sia degli agricoltori, uomini e donne, che dei relativi consorti), così come la creazione di nuove reti di connessione con i consumatori (questo ridefinisce anche i consumi; Miele 2001). La trasformazione delle materie prime in azienda e la commercializzazione diretta possono anche favorire un'inversione nella tendenza di diminuzione continua del valore aggiunto. Ciò potrebbe, inoltre, indurre dei cambiamenti (almeno potenzialmente) nel mercato del formaggio e dello yogurt, influenzando così l'elevato grado di monopolizzazione che caratterizza attualmente il mercato lattiero-caseario. Ecco che inizia a delinearci un cambio di paradigma, che si riflette, seppur indirettamente, nel malcontento diffuso e nelle critiche espresse dal versante imprenditoriale del settore agricolo. Le espressioni di ricontadinizzazione sono percepite come «tradimenti», come comportamenti inopportuni, e come tentativi di bloccare la libera circolazione delle risorse indispensabili per una continua espansione dell'agricoltura imprenditoriale.

Le connotazioni insite nel cambio di paradigma contenuto nella riemersione del modello contadino non sono mai state articolate chia-

ramente a livello istituzionale. Ciò è dovuto al fatto che essi si scontrano con troppi interessi istituzionali legati al precedente processo di modernizzazione. Riconoscere un cambiamento così radicale potrebbe voler dire dovere riconsiderare posizioni, schemi e prassi ormai radicati. Potrebbe, inoltre, offuscare l'aura di «essere sempre sul giusto percorso» (indispensabile ai sistemi esperti e alle politiche agrarie). I mutamenti delineati nella figura 1 e la conseguente multifunzionalità perciò sono stati presentati come un fenomeno «addizionale» al fare agricoltura, mentre il settore agricolo, nella sua interezza, è concettualizzato in termini di coesistenza; questo vuol dire che accanto alle aziende produttive esistono altre tipologie che perseguono il nuovo paradigma dello sviluppo rurale. Simili interpretazioni non colgono alcuni punti essenziali. In primo luogo, attività «classiche» come la mungitura, la produzione di ortaggi ecc. non sono «separate» dalle nuove attività (come la trasformazione in azienda, la commercializzazione diretta, la gestione del territorio, la produzione di energia ecc.) ma si combinano con esse. Migliore è l'organizzazione di tale combinazione, maggiore è il rendimento (Saccomandi 1998). Secondo, gli utili ricavati dalle attività «vecchie» e «nuove» non possono essere confrontati in maniera distinta, ciò che conta è proprio la loro unicità. In terzo luogo, nella prospettiva della coesistenza diventa difficile e rischioso esaminare i diversi problemi incontrati dagli agricoltori nel processo di cambiamento e comprendere le numerose contraddizioni emergenti.

L'agricoltura europea sta vivendo un processo di transizione ampio, complesso e ancora non concluso, che procede su diversi versanti e su più livelli, caratterizzati da un'interazione reciproca. Al livello base, il processo di transizione si configura, sul piano analitico, come illustrato nella figura 1. Da essa, inoltre, si evince che la riconcadinizzazione è, in un certo senso, un «processo di spostamento di confini» (per usare un'espressione di Ventura - Milone 2004) con operazioni che travalicano i confini tradizionali dell'impresa agricola specializzata, e flussi che si trasferiscono su altri livelli attraverso reti di nuova creazione. Insieme ad altri definisco questa transizione come riemersione del modello contadino (Ploeg - Rooij 1999; Ploeg e altri 2000; Prodi 2004; Johnson 2004; Pérez-Vitoria 2005; Hervieu 2005; Sevilla Guzmán 2006; 2007; Valentini 2006; Ventura - Milone 2007). Il primo motivo, per tale classificazione, è legato al fatto che molte, se non la totalità, delle operazioni indicate si traducono in un incremento di autonomia e, in certi casi, nella creazione di nuovi



cambiamenti<sup>5</sup>. Spesso la creazione di maggiore autonomia e spazio di manovra, di decisione e di apprendimento è l'intento esplicito dei processi riassunti nella figura 1. Si tratta di una lotta per l'autonomia in un mondo caratterizzato fortemente e in maniera crescente da modelli di dipendenza e processi di marginalizzazione e privazione.

In secondo luogo, un aumento dell'autonomia prende forma anche a partire da una ricostituzione della base di risorse dell'azienda, che viene ampliata e diversificata, creando combinazioni in grado di favorire nuove attività produttive (Brunori, Rossi, Bugnoli 2005; Oecd 2000; Caron - Cotty 2006) e implicando la riscoperta di risorse più o meno dimenticate. Il concime naturale e la vita nei suoli sono due perfetti esempi. Tornerò su questi aspetti del lavoro quotidiano nel prossimo capitolo. Ciò che qui risulta rilevante è che il lavoro torni a essere una risorsa fondamentale all'interno della base complessiva di risorse. Questo è vero sia in senso quantitativo che qualitativo. Le modifiche ad hoc dei processi lavorativi emerse durante l'epoca della modernizzazione (e spesso imposte dagli imperi alimentari) sono contrastate attivamente e sostituite da processi di maggior respiro, flessibilità e qualità, che contribuiscono notevolmente a ridurre lo stress. Questo aspetto è legato in special modo alla crescente influenza delle mogli degli agricoltori e al mutamento del loro background (Rooij 1992; Rooij, Brouwer, Broekhuizen 1995; Bock 1998). Per effetto di queste nuove relazioni, si va riscoprendo e materialmente ricostruendo l'«arte dell'agricoltura» (Columella 1977), seppure in misura molto difforme.

In terzo luogo, i mutamenti indicati nella figura 1 fanno riferimento a un'altra caratteristica strategica (si veda il dibattito cui fanno riferimento Goodman 2004; Ploeg - Renting 2004): essi, infatti, tendono ad accrescere il valore aggiunto (VA) prodotto nelle singole aziende, nonché nel settore agricolo in generale. Processi contrastanti come l'accelerazione dell'aumento di scala e la disattivazione contribuiscono a diminuire il VA in tutto il settore. Pertanto, il VA è attivamente ridotto dall'agricoltura imprenditoriale e dalla sua espansione, mentre au-

<sup>5</sup> Occorre notare che queste tendenze sono sempre più spesso accorpate e trasferite a livelli superiori di aggregazione. Ciò si osserva attualmente nelle cooperative ambientali (o territoriali) costituite nei Paesi Bassi (Renting - Ploeg 2001), nelle «strade del vino» in Italia (Brunori - Rossi 2000), nei mercati degli agricoltori in Germania e in Inghilterra (Knickel - Hof 2002; Banks 2002) e nell'«economia delle castagne» in Francia (Willis - Campbell 2004). Lo stesso processo di ricostruzione e rafforzamento dell'autonomia può essere supportato mediante programmi regionali ben strutturati, come il Proder in Spagna o RegionAktiv in Germania (Domínguez García e altri 2006; Knickel 2006).

menta grazie allo sviluppo rurale di iniziativa contadina, sia a livello di singola azienda che come settore nel complesso. Ciò è dovuto al modo in cui quest'ultimo si rapporta alle altre aziende e ai settori non agricoli dell'economia rurale. In tal senso è anche importante che il cosiddetto moltiplicatore delle attività di sviluppo rurale sia notevolmente più elevato di quello dell'agricoltura imprenditoriale (Heijman, Hubregtse, Ophem 2002). L'agricoltura imprenditoriale, infatti, procede per continue acquisizioni, mantenendosi rigorosamente entro i confini stabiliti e imposti dagli imperi alimentari. Le aziende contadine, invece, non vivono di acquisizioni, ma della creazione di nuova ricchezza aggiuntiva, e così facendo varcano di fatto le linee di confine create dai diversi imperi, anche quando lo sconfinamento è considerato un'infrazione tabù.

In quarto luogo, quegli stessi mutamenti che portano l'agricoltura attuale a superare il modello dell'impresa agricola altamente specializzata permettono anche all'agricoltura di riavvicinarsi alla società, alla natura, agli interessi e alle prospettive dei produttori interessati. Mentre il modello dell'agricoltura imprenditoriale non fa che contribuire all'ulteriore peggioramento della crisi agricola in corso (cfr. fig. 4, cap. I), la riemersione del modello contadino è potenzialmente in grado di ricucire le crepe nate nel tempo.

Il quinto motivo che giustifica l'identificazione dell'attuale transizione dell'agricoltura europea con un processo di ricontadinizzazione è il fatto che, nella pratica, lo sviluppo rurale si presenta come una «lotta contro gli apparati statali, i loro schemi normativi e l'agri-business» (Marsden 2003). Si tratta di una lotta per l'autonomia, per la creazione di nuovo valore aggiunto e per la sopravvivenza, e non, come alcuni credono, di un'applicazione pressoché pedissequa degli schemi Ue e della relativa retorica. Tornerò su questo aspetto cruciale nell'ultima sezione del presente capitolo.

La transizione attualmente in corso presenta alcune specificità che rivelano ancora una volta la sua natura «contadina». Essa, infatti, non è governata da un centro di controllo, ma al contrario è endogena e quasi anarchica; non propone una soluzione globale per una serie di problemi e situazioni locali, ma si sviluppa in un insieme crescente di soluzioni locali diversificate per un problema generale (ovvero la contrazione in agricoltura). Infine, non procede come un mega-progetto (un cambiamento o una rottura di enormi proporzioni, radicale e universale, che potrebbe creare il caos; cfr. Scott 1998), ma tramite tanti passaggi interconnessi (sempre più estesi nello spazio e nel tempo) che

insieme compongono, in modo costantemente fluido, il mutamento generale, ed effettivamente consistente, che sta letteralmente cambiando volto all'agricoltura e alla campagna.

## 2. Dimensione e impatto.

Attualmente, circa l'80% degli agricoltori europei applica una o più soluzioni indicate, che insieme compongono il processo europeo di riemersione del modello contadino. Una panoramica generale del fenomeno è fornita dalla figura 2 (basata su uno studio del 1999 con n=3264 in sei paesi europei)<sup>6</sup>.

Tale fenomeno dipinge, le «nuove forme di eterogeneità» (Oostindie, Ploeg, Renting 2002, p. 218) derivanti dallo sviluppo rurale come un processo locale di ricontadinizzazione.

La figura 2 mostra che sul totale degli agricoltori professionali<sup>7</sup>, oltre la metà (51%) conduce attività che possono essere definite di approfondimento e ampliamento (*deepening and broadening*). Da un punto di vista analitico, l'approfondimento include le attività che aumentano il valore aggiunto per unità di prodotto. Espressioni tipiche di approfondimento sono l'agricoltura biologica, la produzione di alta qualità, la produzione di specialità regionali, la trasformazione in azienda e la vendita diretta. L'ampliamento, invece, si riferisce all'inserimento di attività non agricole in azienda (anch'esse in grado di elevare il VA a livello di azienda). Espressioni ben note sono le attività, remunerate, di gestione della natura, biodiversità e territorio, la produzione di energia, l'agriturismo, l'offerta di assistenza e altri servizi alle persone, e un'ampia gamma di servizi rurali più tradizionali. Pertanto, oltre la metà degli agricoltori professionali è impegnata (in piccola parte da tempi remoti, per il resto solo di recente) nel tipo di riemersione del modello contadino indicato, nella figura 1, come «flusso numero 1». È importante sottolineare che questo tipo di ricontadinizzazione non rappresenta né un ritorno al passato né la disperata costruzione di un'ultima ancora di salvezza (come sostenuto, fra gli altri, da Rabbin-ge 2001), bensì riguarda i contadini del terzo millennio, che lavorano in media 93 ettari (rispetto ai 74 di coloro che non sono coinvolti in

<sup>6</sup> I paesi coinvolti dallo studio sono Irlanda, Inghilterra, Paesi Bassi, Germania, Spagna e Italia.

<sup>7</sup> Lo studio era limitato ai soli agricoltori di professione, cioè agricoltori che ottengono almeno il 25% dei loro utili da attività agricole.

questo tipo di diversificazione), operano con una media di 3,8 unità lavorative, principalmente familiari (contro le 2,5 del gruppo di raffronto comprendente gli agricoltori che non hanno diversificato), e sono relativamente più giovani.

Un secondo importante aspetto del ritorno al modello contadino, sebbene molto meno evidente, è l'impegno in nuovi metodi di riduzione dei costi (movimenti 2 e 3 della figura 1) che contrastano in modo evidente con le riduzioni dei costi ottenute attraverso aumenti di scala. Il 60% del totale degli agricoltori è coinvolto attivamente in tali attività.

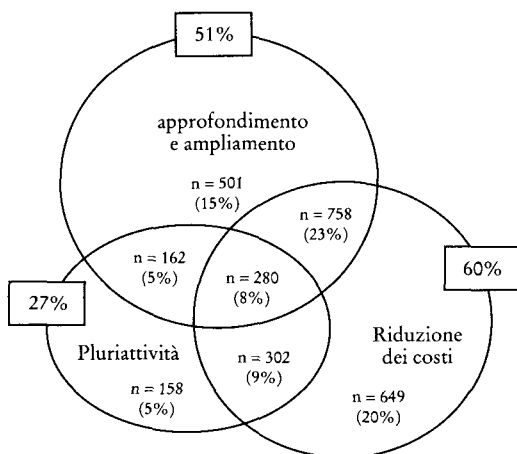
Infine, dobbiamo fare riferimento alla pluriattività un tempo considerata espressione di una classe contadina in estinzione, che si ripresenta oggi come meccanismo di costituzione dei contadini del terzo millennio e riguarda il 27% di essi<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Ricordiamo che ci si riferisce ai soli agricoltori di professione: tenendo conto anche degli agricoltori a tempo parziale e amatoriali (come accade normalmente nel caso delle statistiche nazionali e dell'Ue), la percentuale risulterebbe molto più elevata.

Figura 2. Nuove espressioni di ricontadinizzazione.

Senza attività di sviluppo rurale: 17%

Coinvolte in attività di sviluppo rurale: 83%



Le situazioni individuate nella figura 2 presentano un notevole grado di sovrapposizione, che contribuisce in particolare alla creazione di una nuova eterogeneità. In questo panorama emergente, gli agricoltori che si attengono rigorosamente al modello imprenditoriale (e, secondo l'indagine, non appartengono a nessuna delle tre situazioni) stanno diventando una minoranza, il 17%.

La rilevanza delle iniziative contadine della figura 1 trascende i limiti della morfologia della campagna in quanto tale. Va osservato che è difficile comprendere o rappresentare teoricamente una realtà sempre più riorganizzata a misura di contadino, mediante strumenti e concetti che appartengono a una modalità imprenditoriale. D'altra parte, le politiche agricole e rurali non potranno avere successo se si baseranno su questa incomprendione di fondo. Tornerò in seguito sull'argomento. Come si è detto nel quinto capitolo, la ricerca e la costruzione di valore aggiunto sono una caratteristica importante dell'economia contadina. Attraverso le attività di approfondimento e di ampliamento, nei settori agricoli dei sei paesi indicati vengono prodotti rispettivamente 3414 e 2458 miliardi di euro, cioè un valore aggiunto netto supplementare di 5,9 miliardi complessivi (Ploeg, Long, Banks 2002a, dati del 1997)<sup>9</sup>, il doppio del reddito agrario totale dell'agricoltura dei Paesi Bassi. Se questo paese è considerato un «gigante agricolo», si deve concludere che ormai è nato un nuovo «gigante». Accanto all'impatto dell'approfondimento e dell'ampliamento, si è calcolato che «fare agricoltura a costi più bassi» (cioè operata secondo modalità contadine) contribuisce per altri 5,7 miliardi di euro (per il totale dei sei paesi) al reddito delle famiglie degli agricoltori. Mi preme soffermarmi su alcuni aspetti. Primo: siamo in presenza di (relativi) incrementi di valore aggiunto e, conseguentemente, di redditi agrari, ottenuti senza un accrescimento della produzione agricola totale (che avrebbe conseguenze negative sia per l'agricoltura dei paesi del terzo mondo sia per la situazione ambientale in Europa). Il punto essenziale è l'innalzamento del rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda vendibile (VA/Plv) al livello della stessa produzione primaria<sup>10</sup>. Secondariamente dobbiamo notare che i nuovi ambiti in cui

<sup>9</sup> Oggi la cifra è senz'altro più elevata, tuttavia non esiste una registrazione statistica dei flussi soggiacenti, né un'adeguata registrazione delle attività svolte. Anzi, quando il contributo delle nuove attività al reddito supera il 50%, queste unità sono eliminate del tutto dalle statistiche agricole.

<sup>10</sup> Ciò si riflette nel fatto che i prodotti derivati da processi di approfondimento contengono un VA per unità di prodotto relativamente alto rispetto ai prodotti convenzionali. Si veda in particolare Roep (2002). In questo modo, si contrasta la preoccupante tendenza segnalata al quinto capitolo (si veda tab. 3 e relativa discussione).

si svolge la riemersione del modello contadino non sono separati dai sistemi di produzione classici come quelli del latte e delle patate, ma si combinano in aziende multiprodotto. Ciò significa che, grazie all'ulteriore valore aggiunto creato, può sopravvivere una porzione importante dell'agricoltura europea che altrimenti sarebbe forse destinata a scomparire. A livello micro, il fenomeno si riscontra nel caso del produttore di latte che riesce a mantenere e addirittura a sviluppare la sua azienda grazie alle entrate provenienti, per esempio, dai servizi di agriturismo presenti in azienda, al reddito percepito dalla moglie nel paese vicino ecc.

Ciò che vale per l'Europa in generale si può riscontrare anche a livello regionale e locale. De Wolden è una piccola regione rurale della provincia di Drenthe, situata nel Nord-est dei Paesi Bassi. Si tratta di una zona prettamente rurale: dei 25 000 ettari totali, 16 000 sono coltivati e il resto è costituito fundamentalmente da foreste e terre incolte. L'agricoltura assorbe il 30% dell'occupazione totale nella regione. Le statistiche ufficiali indicano oltre 600 aziende agricole, anche se nella realtà il totale non supera le 400 (questi errori di sovrastima sono un problema generalizzato nei Paesi Bassi). Il reddito agricolo totale della zona di De Wolden si attesta sui 6 milioni di euro (dati del 2003). Tuttavia, le stesse aziende ricavano altri 2,5 milioni di euro da vari tipi di attività di ampliamento vecchie e nuove (nonché da alcune attività di approfondimento), mentre il lavoro salariato svolto altrove contribuisce per altri 5 milioni di euro al reddito totale delle famiglie degli agricoltori. Pertanto, le attività agricole in senso stretto rappresentano meno della metà (il 44%) del reddito totale della famiglia (Oostindie - Broekhuizen 2004; risultati simili sono riportati in LEI 2005; LNV 2005; Immink - Kroon 2006; Knickel 2006).

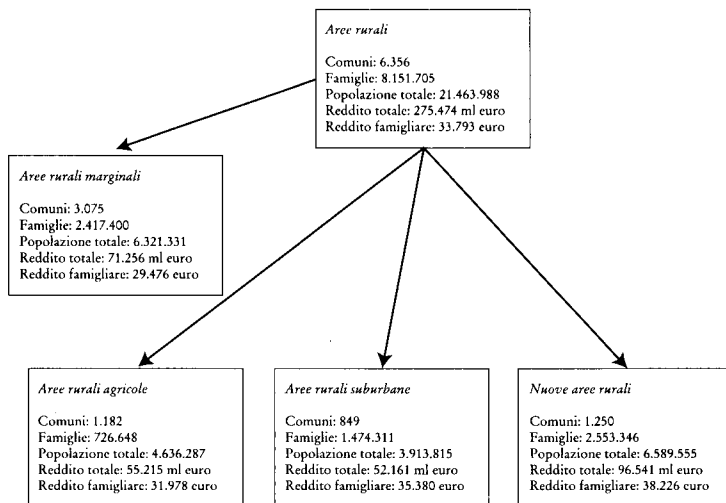
### *3. La qualità della vita nelle aree rurali.*

In termini di impatto, lo sviluppo rurale di matrice contadina può anche contribuire alla qualità della vita nelle aree rurali così come viene percepita dagli abitanti della campagna in generale. In un recente programma di ricerca italiano (Ventura, Milone, Ploeg 2007), si è utilizzato un approccio multilivello per esaminare il contributo dell'agricoltura multifunzionale alla qualità della vita. Il primo livello riguardava i comuni: 6356 degli oltre 8000 comuni italiani sono classificati (secondo i criteri Ocse che si basano fundamentalmente sulla densità

demografica) come aree rurali e semirurali. Queste categorie includono ulteriori distinzioni (figura 3), introdotte per comprendere meglio la differenziazione spaziale del processo di contro-urbanizzazione. Come in quasi tutto il resto d'Europa, anche in Italia si è registrato un notevole «*repeuplement de la campagne*», come lo definì per primo Bernard Kayser (1995).

In un primo gruppo di comuni, classificati come aree marginali, il reddito netto medio per abitante era inferiore alla media del totale delle aree rurali della regione. Erano definiti marginali 3075 comuni, situati in maggioranza, ma non esclusivamente, nel Sud e nelle Isole. Le restanti aree non marginali si dividevano in tre categorie, diverse fra loro. Il primo gruppo era quello delle aree in cui le attività agricole rivestivano un'importanza relativamente superiore rispetto alle altre aree (il criterio statistico utilizzato è stato quello del numero di persone direttamente impegnate in agricoltura che doveva superare, nell'area, la media regionale). In termini pratici, quando oltre il 10,8% della popolazione attiva di un comune è direttamente impegnata nella produzione agricola primaria, il comune è definito «zona agricola specializzata».

Figura 3. Differenziazione delle zone rurali e semirurali in Italia.



Fonte: Ventura, Milone, Ploeg 2007, pp. 45, 58-61.

Nelle altre due categorie, l'agricoltura aveva un'importanza secondaria: in particolare, in una delle due non era solo limitata, ma in rapido declino (confrontando il Censimento dell'agricoltura del 2001 con quello del 1991, si osserva un calo superiore al 36%). Questa categoria di comuni è definita «suburbana», ed è caratterizzata da un afflusso di pendolari relativamente alto. La terza categoria di comuni, pur con una presenza relativamente bassa di attività agricole, non presentava diminuzioni nette nell'agricoltura, anzi, un numero notevole di comuni mostrava una crescita assoluta nell'occupazione agricola e una rinascita delle economie rurali grazie, per esempio, allo sviluppo della produzione di vini di alta qualità. Questa categoria è stata descritta come «nuove aree rurali». La logica alla base di questa classificazione è chiara. Nel contesto di un declino più o meno generalizzato dell'agricoltura (derivante dalla globalizzazione e dalla liberalizzazione), la campagna non è convertita, in modo unilineare, in un'area marginale «generalizzata»; sono invece possibili diversi indirizzi di sviluppo, che danno vita a spazi differenziati (cfr. anche Murdoch 2006). Pertanto, parallelamente alla riduzione delle zone agricole specializzate non vi sono soltanto aree marginali e suburbane, ma anche nuove aree rurali, in cui l'agricoltura svolge un ruolo del tutto inedito (per casi ben documentati, si veda Ventura - Milone 2005b).

Sulla base di questa differenziazione spaziale, è possibile dividere in categorie anche la popolazione rurale stessa. In un'inchiesta rappresentativa (n=1445), il 58% degli intervistati ha affermato di essere un abitante della campagna per tradizione e di avere legami con la zona per via di rapporti familiari. Un altro 10% ha affermato di abitare nella zona rurale per «necessità». Il restante 32% ha dichiarato di aver compiuto la «scelta consapevole» di vivere in una zona rurale. Se noi collegassimo insieme persone e luoghi, emerge l'andamento riassunto nella figura 4, che mostra che chi ha la possibilità di scegliere dove abitare tende a stabilirsi nelle nuove zone rurali considerate più attrattive in termini di «ripopolamento della campagna». A un secondo livello di analisi, che ha esplorato le interrelazioni all'interno dei comuni, si è verificato se il fenomeno fosse legato effettivamente alle caratteristiche specifiche di queste aree e, se sì, a quali. Il modello teorico, incentrato sul concetto di capitale sociale<sup>11</sup>, ha fondato l'indagine di secondo livello sulla qualità del-

<sup>11</sup> Generalmente, il concetto di capitale sociale è utilizzato per spiegare l'efficienza amministrativa, il regolare funzionamento della società civile, l'andamento corretto dei mercati (livelli elevati di capitale sociale possono comportare costi di transazione estremamente ridotti) ecc. In questo caso è ipotizzato che livelli più alti di capitale sociale consentano una migliore qualità della vita.



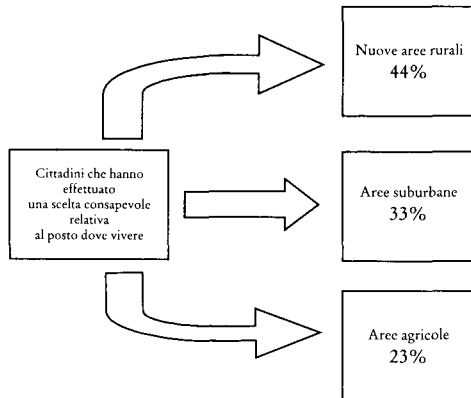
la vita nelle aree rurali. Secondo la ben nota descrizione della cultura civica italiana di Putnam (1993), il capitale sociale è generalmente inteso come un complesso denso di reti interconnesse e ben funzionanti che collegano gli individui attraverso insiemi di norme e credenze condivise. Questa definizione si avvicina a quella della Banca mondiale: «Il capitale sociale fa riferimento alle norme e alle reti che consentono l'azione collettiva. Crescenti evidenze dimostrano che la coesione sociale – il capitale sociale – è essenziale per la riduzione della povertà e lo sviluppo umano ed economico sostenibile»<sup>12</sup>.

Tuttavia, in accordo con Long (2001), sono convinto che queste definizioni insistano troppo sulla solidità di norme e valori «condivisi»: «Le reti sociali sono caratterizzate da una molteplicità di connessioni parziali, contenuti di scambio, repertori normativi e segnali multipli di moralità, e mai completamente integrate o organizzate attorno a un insieme univoco di valori, diritti o obblighi. Sono intricate e ambivalenti» (*ibid.*, pp. 132-3). Per questo motivo il capitale sociale è stato misurato sulla base di valutazioni estese fornite dai cittadini rurali coinvolti in reti multiple (in parte collegate e in parte scollegate)<sup>13</sup>. Le reti potevano riguardare l'istruzione dei figli (nel qual caso una rete compren-

<sup>12</sup> Cfr. [www.worldbank.org/poverty/capital/index.htm](http://www.worldbank.org/poverty/capital/index.htm). Si veda anche Galjart (2003). Harriss (2002) offre una critica circostanziata.

<sup>13</sup> È stato chiesto, in primo luogo, se alcune reti specifiche (su un totale di dieci) ottenessero in campagna risultati migliori che in città, e quindi di fornire un giudizio personale su ciascuna rete, su una scala compresa fra 1 (molto scarso) a 10 (eccellente).

Figura 4. Dove ci si trasferisce?



Fonte: Ventura, Milone, Ploeg 2007, p. 87.

dente insegnanti, edifici scolastici, autorità locali e regionali, cucine e cuochi della scuola, altri genitori ecc.), la vita politica nella zona (luoghi di incontro, dibattiti, organizzatori ecc.) o organizzazioni di lavoro volontario a carattere sociale o religioso. Si è ipotizzato che una valutazione positiva fosse legata a una buona integrazione degli individui all'interno delle reti<sup>14</sup>, e questo, come conseguenza, forniva un'indicazione di un capitale sociale ben sviluppato. Il capitale sociale non esiste mai di per sé, ma emerge soltanto quando le reti sono utilizzate attivamente. Analogamente, si è assunto che un corretto sviluppo di queste reti e una partecipazione attiva a esse avrebbero determinato giudizi positivi sulle specificità di un luogo rispetto ad altri. Facendo parte di diverse reti della propria zona, le persone avrebbero ovviamente conosciuto più persone del luogo, comprese quelle che si occupano dell'assistenza ai bambini, agli anziani ecc. In altre parole, avrebbero saputo come sono gestite le questioni a livello locale, come rivolgersi agli altri, come ottenere informazioni sulle attività del luogo, dove e quando si svolgevano incontri di carattere culturale ecc. In sintesi, questo tipo di capitale sociale avrebbe prodotto un senso di appartenenza, contribuendo a una valutazione positiva del luogo, e laddove la differenza fra città e area rurale fosse stata rilevante, in una parte o nella totalità di questi aspetti, tale differenza si sarebbe riflessa nella ricerca empirica.

Il capitale sociale si basa sulle «ricchezze collettive» (Lin 1999, p. 41), cioè risorse inserite in reti rilevanti. Nella ricerca in discussione, il funzionamento delle reti è stato concepito in due modi diversi: prima di tutto come disponibilità e qualità di un'ampia gamma di «servizi» (sanità, scuole, trasporti pubblici, uffici postali, impianti sportivi ecc.), e in secondo luogo come bellezza dei dintorni (principalmente paesaggio, natura, accessibilità, assenza di inquinamento ecc.). Senza servizi e relativi punti di incontro, il capitale sociale non può svilupparsi facilmente. La presenza di servizi numerosi e di qualità superiore si traduce in un aumento del capitale sociale, contribuendo direttamente e indirettamente alla qualità della vita<sup>15</sup>. Inoltre la ruralità (Ploeg 1997b), o

<sup>14</sup> Pertanto, all'interno di una stessa comunità, è possibile che alcuni individui dispongano di un livello elevato di capitale sociale, e altri di un livello ridotto. Ciò è legato all'idea di Bourdieu sul capitale sociale e sulla relativa «chiusura» (Bourdieu 1986). Allo stesso tempo, si verifica che per la totalità di un'area specifica (o per l'unione di un'area specifica e di una categoria sociale specifica) i punteggi sommati indicano la forza e l'apertura delle reti di per sé. In questo modo potrebbe risolversi l'annosa controversia relativa alla definizione e alla misurazione del capitale sociale (si veda Lin 1999, p. 36).

<sup>15</sup> La correlazione ipotizzata prevede che il capitale sociale non possa essere creato o preservato in assenza di istituzioni con il sostegno pubblico, come sostenuto con forza da Harris (2002, pp. 1-92). Non si tratta soltanto di organizzazioni volontarie orizzontali: non si

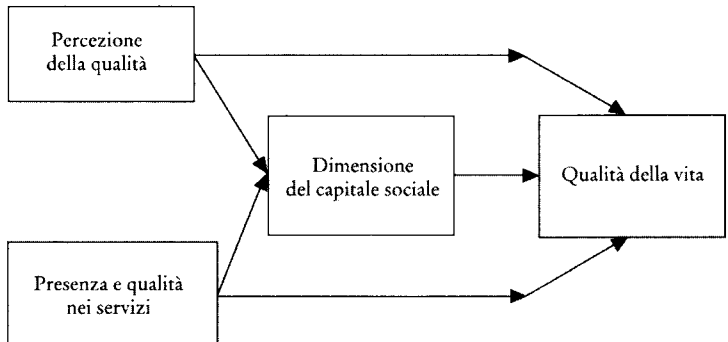
la qualità dell'ambiente rurale, risulta essere un elemento che contribuisce in modo cruciale alla qualità della vita, e può addirittura rappresentare la motivazione principale per il trasferimento in campagna (Kayser 1995; Kinsella e altri 2000).

La figura 5 riassume il modello teorico illustrato fino a questo punto. Una sua caratteristica importante è che può anche essere letto in senso inverso, permettendo di spiegare e specificare il concetto stesso di «qualità della vita». Questo comprende tre dimensioni: sociale, economica e fisica. Le dimensioni sociali riguardano coesione sociale e reti sociali che collegano le persone e consentono loro di prendere il controllo della propria situazione. In breve, si tratta del capitale sociale. La dimensione economica riguarda la disponibilità e la qualità di servizi e attività produttive<sup>16</sup>. La dimensione fisica ha a che fare, fra l'altro, con il paesaggio, le sue qualità, la sua accessibilità e la capacità di preservarlo.

può ignorare il ruolo dello stato e della politica. «Le organizzazioni sociali locali o di base devono essere considerate nel contesto della struttura complessiva delle relazioni sociali e del potere» (*ibid.*, p. 18).

<sup>16</sup> Da questo specifico programma di ricerca emerge che molti abitanti delle aree rurali (non agricoltori) considerano l'agricoltura multifunzionale una fonte di nuovi e interessanti impieghi per la campagna. Ciò è in evidente contrasto con l'agricoltura imprenditoriale, che rappresenta soprattutto un «negozio chiuso».

Figura 5. Modello teorico della ricerca sulla qualità della vita nelle aree rurali.



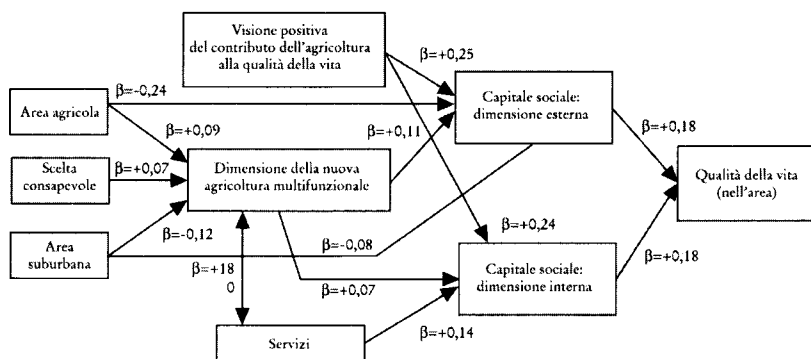
La figura 6 contiene un diagramma di percorso che riassume i principali risultati empirici della ricerca basata sul modello teorico delineato in precedenza e nella figura 5. Senza addentrarsi nei dettagli tecnici<sup>17</sup>, la figura mostra, in sintesi, che il capitale sociale si traduce effettivamente in qualità della vita percepita dagli abitanti delle zone rurali, seguendo due percorsi: il primo parte da un insieme di reti che si applicano alla comunità nel suo complesso, mentre il secondo ha origine dalle reti direttamente collegate alla famiglia e ai figli. Il grafico mostra inoltre che il capitale sociale, a sua volta, è legato a («è spiegato da») una gamma di relazioni che si legano all'agricoltura e, in particolare, all'agricoltura multifunzionale: più positivo è il giudizio sul ruolo dell'agricoltura nella creazione e nel mantenimento delle qualità dell'area rurale, maggiore è il livello del capitale sociale ( $\beta =$  rispettivamente  $+0,25$  e  $+0,24$ ). Infine, maggiore è la multifunzionalità sviluppata nell'agricoltura locale, più si rafforza il capitale sociale ( $\beta =$  rispettivamente  $+0,11$  e  $+0,07$ )<sup>18</sup>.

L'importanza delle unità aziendali multifunzionali emergenti non consiste soltanto nei prodotti, nei servizi e nel relativo valore aggiun-

<sup>17</sup> Il lettore interessato può fare riferimento a Ventura, Milone, Ploeg 2007.

<sup>18</sup> Queste correlazioni sottolineano nuovamente che il capitale sociale non è una ricchezza semplice e a sé stante, ma esiste soltanto in quando mobilitata attraverso relazioni, incontri e confronti multipli.

Figura 6. Fattori che spiegano la qualità della vita (diagramma di percorso complessivo).



to che essi apportano, ma anche, e forse soprattutto, nel loro contributo al capitale sociale (e di conseguenza alla qualità della vita nelle aree rurali). Accanto all'importanza di un nuovo formaggio in quanto tale, esiste l'importanza degli incontri e degli scambi dovuti al nuovo formaggio. La multifunzionalità genera nuove reti che divengono ingredienti importanti del capitale sociale. D'altra parte, i nuovi abitanti delle aree rurali possono costituire, a loro volta, un mercato (aggiuntivo) attraente per gli agricoltori che partecipano al rinnovamento (si veda il  $\beta$  contenuto, ma positivo, che lega il numero degli abitanti delle zone rurali che scelgono l'area consapevolmente e la dimensione della nuova agricoltura multifunzionale). È in questo modo che la domanda e l'offerta simbolica si incontrano, per poi tradursi in scambi concreti. I nuovi prodotti e le nuove opportunità che offrono le aziende multifunzionali si rivelano il veicolo di nuovi scambi, nuova crescita e nuove reti, le quali a loro volta iniziano a sostenere sia gli scambi che la crescita. In questo contesto, è indicativo il fatto che l'agricoltura multifunzionale contribuisce positivamente alla fornitura di servizi in generale e sulla loro qualità ( $\beta = +0,18$ ). L'agricoltura multifunzionale, in effetti, fornisce negozi, impianti sportivi, servizi ricreativi e turistici di ogni tipo, opportunità d'impiego ecc. In sintesi, crea parte della dimensione economica della qualità della vita (così come ne rafforza l'aspetto fisico e sociale).

Ritornando alla classificazione delle aree rurali, è altrettanto indicativo che le aree agricole specializzate e in corso di trasformazione in suburbane influenzino negativamente il capitale sociale ( $\beta =$  rispettivamente  $-0,24$  e  $-0,08$ ) e la dimensione dell'agricoltura multifunzionale ( $\beta = -0,12$ ). Sono le nuove aree rurali, in cui è particolarmente fiorente la multifunzionalità, e i nuovi abitanti di quelle aree (attratti dall'interesse della zona, creato mediante relazioni sociali) a diventare i portatori della qualità della vita nella campagna. In questo modo, la ricontadinizzazione si traduce nel rafforzamento del bel lato «greco» dell'agricoltura, anche in Italia.

#### 4. Nuove tecnologie di tipo contadino.

Zwiggelte è un paesino non lontano dall'area di De Wolden, di cui si è parlato in precedenza. È un paese piuttosto triste, uno di quei villaggi «abbandonati da Dio» (Mak 1996). Ci sono molte aziende semi-native orientate per decenni alla coltivazione delle patate da industria,

un sottosettore che si presenta in crisi cronica. Esistono anche tante aziende con produzioni zootecniche, alcuni allevamenti intensivi di suini e polli con il conseguente surplus di liquami, molti boschi, un enorme parco ricreativo con diversi bungalow, alcune piccole e medie imprese e infine un interessante «reperto archeologico»: una stazione di pompaggio, un tempo utilizzata per canalizzare le abbondanti riserve di gas naturale nel sistema nazionale (e internazionale) di fornitura, ma attualmente in disuso, poiché tali riserve sono esaurite.

Un gruppo di sette agricoltori (che avevano già una certa esperienza nel trovare soluzioni innovative al ristagno, apparentemente perenne, di Zwiggelte)<sup>19</sup> ha preso l'iniziativa di ricercare opzioni alternative. Un primo, seppur in parte implicito, principio di progettazione da loro applicato si fondava sulla combinazione dei seguenti elementi:

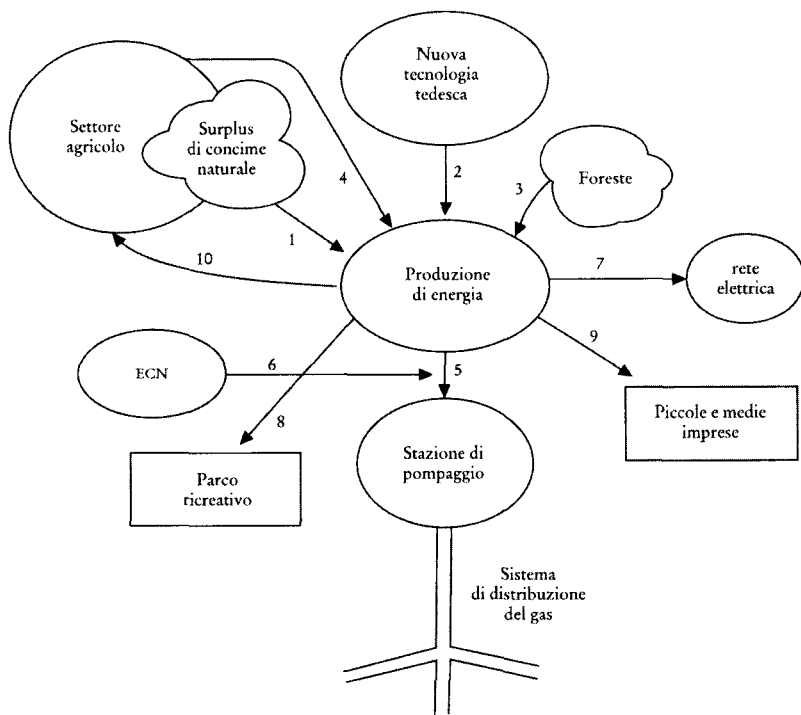
- 1) sfruttare il più possibile le ricchezze locali;
- 2) rafforzarle attraverso l'introduzione selettiva di specifici elementi esterni volti a
- 3) creare una combinazione nuova e produttiva di tali ricchezze.

Così, il patrimonio un tempo pressoché inutilizzato avrebbe potuto essere attivamente convertito in risorse produttive, senza degradare o mettere in disuso altre risorse. La proposta sviluppata dai sette agricoltori si può spiegare facendo riferimento alla figura 7, che mostra innanzitutto gli elementi già menzionati (aree boschive, surplus di concime naturale, residuo archeologico ecc.), e in secondo luogo evidenzia un altro principio di progettazione, ovvero la creazione di «connessioni» nuove e precedentemente inesistenti. La prima di queste connessioni (ancora poco nota al tempo) era quella che legava il surplus di concime naturale e la produzione di energia. Tuttavia, l'efficacia della conversione diretta del concime in energia è deludente. Ecco che si è rivelata decisiva una seconda connessione. Il gruppo ha scoperto l'esistenza di una nuova tecnologia, creata in Germania, in grado di accrescere notevolmente l'efficienza del processo, alimentandolo con il carbonio. Dopo un viaggio di studio in Germania (la seconda connessione), gli agricoltori hanno concluso che la tecnologia era applicabile alla loro situazione, specialmente grazie a una terza e a una quarta connessione:

<sup>19</sup> In questo senso, fu esemplare l'introduzione e la crescita graduale della coltivazione di tiv, un cereale di origine etiopica privo di glutine. Visto l'aumento delle allergie al glutine (per esempio del pane) nei consumatori, sembrava trattarsi di una nicchia interessante. In pochi anni, con molta sperimentazione – e imparando a gestire difficoltà e incertezze – è stato possibile passare dai 12 ettari iniziali a circa 1100 ettari. L'esperimento si è rivelato una delle risorse più importanti per l'episodio che segue.

dalla conservazione della foresta avrebbero potuto «raccolgere» molto del carbonio richiesto, oltre a utilizzare i rifiuti agricoli. La conversione del concime naturale arricchito con carbonio produce gas. Ciò ha dato origine alla quinta connessione: la vecchia stazione di pompaggio avrebbe potuto essere riutilizzata per introdurre direttamente il gas nell'impianto di fornitura. Per convincere la società (Gasunie) che controlla la distribuzione del gas, è stata creata e utilizzata una sesta connessione: si è chiesto all'istituto di ricerca Petten (ECN) di eseguire un'analisi chimico-fisica del gas da produrre, dalla quale è emerso che esso presentava le stesse caratteristiche del gas naturale e poteva pertanto es-

Figura 7. Riorganizzazione dell'uso delle risorse a Zwiggelte: un'illustrazione dell'inventiva contadina.



Fonte: materiale originale per questo libro.

sere introdotto senza problemi nel sistema di fornitura. Gli agricoltori di Zwiggelte, per niente ingenui, si sono subito resi conto che uno dei possibili rischi era la dipendenza quasi completa dalla rete di Gasunie, e hanno quindi studiato una settima connessione: la possibilità di convertire con una turbina il gas in elettricità, immettendolo nella rete di distribuzione regionale (NUON). In questo modo avrebbero creato flessibilità (sarebbe stato possibile indirizzare l'energia verso la NUON o verso la Gasunie, in base ai termini di scambio). Tuttavia, la concezione di un nuovo modello che prospettava la possibilità di trasformare ricchezze più o meno inutilizzate in risorse produttive non si limitava a questo. La trasformazione dal gas in energia, infatti, produce molto calore, che solitamente va perduto. Così, è stata inventata la connessione numero otto: la canalizzazione di quel calore verso il parco con i bungalow e la sua piscina scoperta, che avrebbe potuto così essere utilizzata per un periodo dell'anno più lungo, rendendo il parco più attraente. Una nona connessione esplorata è stata la fornitura diretta di elettricità (tramite un nuovo cavo) alle piccole e medie imprese del luogo. Infine, la decima connessione ha riguardato l'utilizzo del valore aggiunto realizzato all'interno della comunità locale<sup>20</sup>.

La proposta di Zwiggelte conteneva ancora altre connessioni, ma comunque il concetto centrale è chiaro. L'innovazione, in questo caso, si presenta come riorganizzazione e creazione di nuove connessioni. Mi sono soffermato soprattutto sugli aspetti pratici, ma è evidente che ogni passaggio implica una negoziazione, una rinegoziazione, e verosimilmente la creazione di nuove relazioni «istituzionali». Insomma, siamo in presenza di un disegno tecno-istituzionale (Rip - Kemp 1998) per la riorganizzazione di un insieme specifico di relazioni che fanno parte del mondo sociale e naturale.

La riorganizzazione è intrinseca a qualsiasi cambiamento. Essa rappresenta anche una caratteristica evidente dell'Impero come principio ordinatore (si vedano, per esempio, la fig. 5 del cap. III e la fig. 1 del cap. IV). Esistono, tuttavia, differenze decisive, che possono essere concepite in termini di principi (aggiuntivi) di progettazione, i quali, a loro volta, possono poi tradursi in principi ordinatori alternativi.

Accanto ai due principi di progettazione già indicati (lo sfruttamento delle ricchezze esistenti e la creazione di nuove connessioni), ne

<sup>20</sup> Diversi anni dopo, cioè all'inizio del 2007, si era vicini alla concessione dei primi permessi richiesti.



esistono altri tre che rivestono un ruolo decisivo. Il primo implica che l'obiettivo finale non sia esterno alla situazione locale (come nella fig. 5 del cap. III) ma si trovi all'interno di essa: le esigenze e le risorse locali sono modellate, rimodellate e combinate (attraverso processi complessi di concettualizzazione e materializzazione) allo scopo di creare soluzioni locali per problemi globali (come la contrazione dei margini in agricoltura, che qui si manifesta nella crisi del mercato delle «patate industriali», o nel surplus di concime naturale ecc.) Una caratteristica fondamentale di queste soluzioni locali è che esse non si limitano ad aumentare il valore aggiunto, ma lo ricollocano nel luogo stesso che lo ha prodotto. Pertanto, l'innovazione contadina contiene in sé un potenziale ordinamento del mondo diametralmente opposto a quello in-sito nell'Impero.

Il secondo principio è che gli scambi che avvengono in presenza e a causa di ogni nuova connessione si concettualizzano e si esprimono, in prima istanza, come conversioni, e non principalmente come transazioni redditizie. È l'intero complesso delle nuove connessioni (schematizzato nella figura 7) a dover produrre nuova ricchezza, ma non ci si attende che ogni singola conversione sia, o debba essere, una transazione che genera profitto. Se questa fosse una condizione necessaria, l'intera transizione sarebbe decisamente impossibile. Infatti, l'innovatività contadina prevede una continua riflessione sui confini fra i circuiti di commodity e di non-commodity, e un loro materiale riassetto (si veda anche Ventura - Milone 2005a). In altre parole, il «mercato», o un insieme di mercati interconnessi, non è qui inteso come un principio ordinatore che modella e riproduce le connessioni richieste; al contrario, organizzare la nuova rete in forma di mercato (ovvero tramite un insieme di relazioni di mercato) equivarrebbe al suo annichilimento. La rete così concepita si lega ai mercati soltanto al termine della «catena». In questo modo, si «libera» l'autonomia relativa, una caratteristica importante della modalità di gestione contadina (illustrata graficamente nella fig. 5 del cap. II): essa, infatti, si muove dall'azienda agricola al livello più alto di aggregazione (cioè la nuova costellazione che ha l'obiettivo di produrre energia). In sintesi, l'autonomia relativa è inclusa nella nuova tecnologia di produzione dell'energia e allo stesso tempo viene da essa riprodotta.

Un altro fattore decisivo del metodo di gestione contadina, l'abilità artigianale, si libera attraverso l'innovazione contadina. Si muove verso il disegno di nuove tecnologie creando così le condizioni per tecnologie orientate alle competenze che dipendano fortemente dalla cen-

tralità del lavoro e delle relative abilità: maggiore è la capacità della forza lavoro, migliori sono i risultati produttivi<sup>21</sup>. Contrariamente alle tecnologie meccaniche, nelle quali il lavoro è principalmente un'estensione della macchina, nelle tecnologie orientate alle competenze la manodopera governa il processo di produzione e ciò implica la possibilità di realizzare miglioramenti costanti e cumulativi.

Francesca Bray (1986), nel suo studio delle « economie del riso », introdusse la distinzione fra tecnologie orientate alle competenze e tecnologie meccaniche: le prime, composte da una combinazione di dispositivi tecnici relativamente semplici e di forza lavoro altamente competente, esperta e qualificata; le seconde, invece, costituite da ausili tecnici altamente sofisticati la cui messa in opera può essere eseguita anche da manodopera non specializzata. La distinzione rifletteva fedelmente gli ambiti empirici di cui la studiosa si occupava (l'Estremo Oriente e gli Usa). In questa sede voglio riallacciarmi al lavoro di Bray, ma al tempo stesso compiere un passo ulteriore, che è quello di dire che nell'ambito della classe contadina attuale, soprattutto (ma non esclusivamente) in Europa, sta emergendo una nuova combinazione: strumenti complessi e sofisticati si combinano con una manodopera altamente qualificata. Illustrerò di seguito qualche altro esempio italiano di queste nuove tecnologie, per esplorarne alcune specificità.

### *Olio d'oliva*

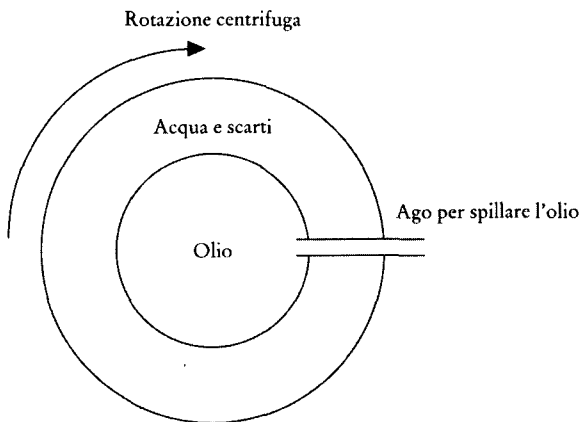
La produzione dell'olio d'oliva comprende fundamentalmente due fasi. La prima è incentrata sulla spremitura delle olive per la produzione dell'olio, mentre la seconda consiste nella pulizia mediante filtraggio del prodotto ricavato: le impurità, per esempio le particelle di semi triturati, devono essere eliminate. Il filtraggio avviene generalmente tramite acqua, che deve poi essere eliminata dall'olio. Attualmente, per questa seconda fase è presente un nuovo dispositivo tecnico: un sistema a centrifuga che separa la miscela di olio e acqua in due strati circolari (figura 8), ossia uno strato centrale costituito dall'olio, e un al-

<sup>21</sup> Anche se non mi sono soffermato su questo punto, esiste una perizia manuale anche nel progetto di Zwiggelte, soprattutto nell'« alimentazione » del processo di fermentazione mediante tipi sempre diversi di liquami e carbonio, che richiede un costante monitoraggio e una continua messa a punto. Una spiegazione della diffusione della produzione di bioenergia fra gli agricoltori è che essa ha molto in comune con l'alimentazione dei bovini: entrambi i processi comportano una tecnica artigianale, e relative competenze.

tro, quello esterno, con l'acqua e le scorie. La separazione è possibile grazie alle differenze di gravità specifica e all'alta velocità di rotazione della centrifuga.

In questa tecnica, la complicazione è che l'olio deve essere estratto mentre la macchina ruota ad alta velocità. Ciò avviene mediante un «ago cavo» che spilla l'olio. L'aspetto più delicato di questa tecnologia consiste nel collocare l'ago esattamente all'altezza richiesta: con un'eccessiva profondità l'olio andrà perso, all'estremo opposto l'olio prodotto rimarrà contaminato dall'acqua. Il posizionamento dell'ago (nell'ordine di un decimo di millimetro) deve essere coordinato con una serie di altri fattori (i giri al minuto, il volume e la composizione dell'olio, il flusso e la velocità con i quali entra nel cilindro ecc.). La messa a punto, ovvero la regolazione contemporanea e reciprocamente interdipendente di un gran numero di variabili (ossia la gestione di diversi interruttori allo stesso tempo), diventa dunque essenziale. Essa si basa sull'osservazione e sull'interpretazione simultanea di una serie di indicatori, come la qualità e il colore dell'olio estratto e il colore e la composizione del flusso d'acqua in uscita. Il processo richiede una conoscenza completa, una notevole esperienza, nervi saldi e la capacità di tradurre i cicli di osservazione e interpretazione, in costante muta-

Figura 8. Filtraggio per centrifugazione dell'olio d'oliva.



Fonte: materiale originale per questo libro.

mento, nelle regolazioni richieste. Questo è quello che definisco competenza<sup>22</sup>. La competenza consiste in parte in un linguaggio senza parole, e in parte in conoscenza che non può essere espressa in concetti precisi, univoci e quantificabili (si veda Darré 1985), ma può essere ottenuta soltanto attraverso lunghi periodi di apprendistato, formazione ed esperienza. In quanto conoscenza, è chiaro che essa è di tipo esperienziale o pratica.

Tuttavia, la descrizione della centrifuga e del suo funzionamento non basta affatto a illustrare la tecnologia in modo esauriente. Infatti, per ottenere il miglior olio possibile, occorre soddisfare diverse altre condizioni. Per esempio:

- 1) la lavorazione dell'olio deve procedere in un flusso continuo (bisogna evitare continui arresti e interruzioni);
- 2) il lasso di tempo fra la raccolta delle olive e la successiva trasformazione non deve superare le dodici ore;
- 3) le olive devono essere mature al momento della raccolta;
- 4) le olive devono essere raccolte dall'albero (non di cascola).

Senza entrare nel merito di tutti gli aspetti tecnici e delle associate complessità, risulta chiaro che queste condizioni comportano una complessa ed estesa organizzazione sociale del tempo, dello spazio e del lavoro. In quali oliveti effettuare la raccolta, in quale periodo e in quale sequenza? E in che modo organizzare la manodopera per la raccolta e il trasporto all'impianto di trasformazione in modo da ottenere il flusso di olive più ottimale e regolare nello spazio e nel tempo, nonché la migliore qualità di olio?

Ecco cos'è una competenza: la capacità di (ri)organizzare e coordinare tempo, spazio, manodopera, ausili tecnici, flussi e standard di qualità, al tempo stesso tenendo conto dei capricci del suolo, del tempo atmosferico, e di altri fattori imprevedibili. Ho più volte osservato l'attività di questi piccoli impianti di trasformazione dell'olio d'oliva, e mi ha sorpreso l'inquietudine iniziale, soprattutto durante la messa a punto all'inizio delle operazioni. Spesso i giovani agricoltori si agitano al pensiero dell'efficienza di conversione del processo e della qualità dell'olio ricavato (in molti casi, infatti, si tratta di fattori di estrema importanza nella loro economia familiare). È dunque compito del fran-

<sup>22</sup> Benché miri allo stesso obiettivo, la competenza opera in modo diametralmente opposto rispetto al «software incorporato», trattato al nono capitolo. La competenza mette al centro la manodopera altamente qualificata e l'azione e la responsabilità in essa contenute. Il software incorporato esclude qualsiasi azione, e soprattutto qualsiasi responsabilità, comportando pertanto una degradazione del lavoro.

toiano (l'operatore che aziona e regola il macchinario) rassicurare gli altri ed evitare interruzioni dannose.

Tecnologia non vuol dire soltanto collegare manufatti e regolare flussi di materie prime, ma anche e soprattutto le persone in modo tale da ottenere le giuste condizioni e i giusti flussi. Competenza, pertanto, significa riuscire a controllare, osservare, gestire, regolare e coordinare ambiti estesi del mondo sociale e naturale. Ciò è possibile sfruttando le specificità delle parti del mondo sociale e naturale coinvolte. È probabilmente in quest'ultimo aspetto (lo sfruttamento delle specificità riscontrate e/o create) che risiede la principale differenza fra le tecnologie orientate alle competenze e le tecnologie meccaniche. Queste ultime, infatti, non sono in grado di gestire (o di sfruttare) facilmente le specificità. I continui adattamenti non sono né fattibili né auspicabili. Se si produce Coca-Cola, dal proprio stabilimento esce solo Coca-Cola. Una Coca-Cola migliore o peggiore, o anche solo leggermente diversa, è impensabile e sarebbe automaticamente percepita come una catastrofe. In quanto modelli oggettivati «attraverso flussi», le tecnologie meccaniche presumono un flusso in entrata standardizzato, così come producono un flusso standardizzato in uscita. Non sono in grado di gestire la specificità e la variazione. La specificità è una deviazione, una minaccia e potenzialmente un fattore distruttivo.

Se le tecnologie orientate alle competenze e sofisticate possono essere interpretate, in un certo senso, come processo costante di ingegnerizzazione, creazione e scoperta, ne consegue che le tecnologie meccaniche rappresentano la formalizzazione, la routinizzazione, l'infinita ripetizione, e in ultima analisi, lo stallo: le cose si fanno come si fanno, e tali continuano a essere. In tal senso è difficile percepire miglioramenti endogeni.

### *Latte*

Nel caso del latte, e più in generale dei prodotti lattiero-caseari, la standardizzazione (cioè l'eliminazione di deviazioni e specificità) avviene, fra l'altro, attraverso la pastorizzazione del latte crudo. Il latte crudo è un prodotto vivo che contiene una serie di microorganismi, molti dei quali essenziali per il gusto, l'odore, il sapore, la qualità e la salute del latte, altri potenzialmente nocivi. Con la pastorizzazione, questo latte crudo, o vivo, è letteralmente trasformato in una «sostanza morta», per poi essere ricostituito in diversi output, come burro, yogurt, latte da consumo ecc. La pastorizzazione è un elemento intrinseco delle tecnologie meccaniche attualmente impiegate nell'in-

dustria lattiero-casearia. Invece di sfruttare la natura (e le specificità che essa presenta), si elimina la vita (nella trattazione di Parmalat ho presentato alcuni esempi, illustrando la doppia e anche la tripla pastorizzazione volta a ritrasformare latte vecchio e inutilizzabile, proveniente da lontano, in «latte fresco»). La pastorizzazione non è necessaria in assoluto. È un dato di fatto che molti ottimi formaggi, come il Parmigiano Reggiano, sono prodotti a partire da latte crudo. Ma in questi casi la produzione di tali formaggi necessita di tecnologie orientate alle competenze. Nel caso specifico il casaro, altamente specializzato, costituisce il nucleo di un'ampia rete socio-naturale, che collega campi ben coltivati a erba medica, sistemi di irrigazione estesi, agricoltori altamente competenti, razze bovine speciali (il cui latte presenta livelli elevati di caseina Kbb), tecniche di alimentazione estiva, essiccamento del fieno in azienda, un disciplinare di produzione (il manuale che specifica il modo migliore per ottenere un buon latte per la produzione di formaggio), strade, piccoli contenitori per il latte e un raggio d'azione non di molto superiore ai venti chilometri (per evitare la decomposizione del latte crudo «vivo») ecc. La stessa rete, inoltre, esclude esplicitamente altri elementi come il mais, l'insilato d'erba e la tecnologia unifeed per l'alimentazione bovina. D'altra parte, tale rete, composta da soggetti umani e non umani fra loro legati e interagenti, presenta una notevole flessibilità, che lascia spazio per la creazione di ulteriori specificità (che nel caso del Parmigiano Reggiano si traducono in formaggio speciale realizzato con il latte delle tipiche vacche rosse, formaggio speciale delle zone montane, formaggio biologico ecc.). All'interno di questa rete, artigianalità e competenze sono indispensabili per gestire le entità materiali estremamente variabili e gli aspetti sociali della rete, come nel caso dell'olio d'oliva di alta qualità. La pastorizzazione è esclusa (e non richiesta) dalla rete specifica che caratterizza la produzione del Parmigiano Reggiano e formaggi analoghi. Qualora il latte non fosse buono o fosse contaminato, il casaro probabilmente se ne accorgerebbe subito e lo getterebbe via (o lo userebbe come mangime per i maiali). Se il problema non venisse notato, il risultato sarebbe un formaggio maleodorante, fermentante e gassoso, che esploderebbe e sarebbe impossibile da commercializzare. Dunque, la rete nel suo insieme dispone di alcune valvole di sicurezza.

Il latte da consumo non ha questo tipo di valvola di sicurezza (almeno, non incorporata nel prodotto finito). Tuttavia, soprattutto nel Nord e Centro Italia, si assiste a un'interessante e diffusa riscoperta del

latte «vivo». In questo ambito, costituiscono elementi importanti e decisamente sofisticati i nuovi dispositivi tecnici miniaturizzati e automatizzati per il controllo e l'imbottigliamento del latte fresco e la successiva distribuzione in reti nuove ed estese. Il latte viene distribuito dall'azienda agricola a una serie di scuole, ospedali, negozi, ristoranti ecc. È trasportato ogni mattina (dopo la mungitura, il raffreddamento e l'imbottigliamento) su furgoni frigoriferi ai punti di distribuzione e qui viene posto in espositori di vetro refrigerati dai quali il pubblico può acquistarlo (figura 9). Il latte rimasto dal giorno precedente viene quindi ritirato (normalmente è utilizzato per fare yogurt o burro). L'elemento fondamentale, però, è la messa a punto dell'azienda agricola nel suo complesso: le vacche sono munte in condizioni di perfetta igie-

Figura 9. Nuovi dispositivi tecnologici.

**vendita diretta  
di latte crudo sfuso:  
dal Produttore al Consumatore**

**Una redditizia opportunità**



**Rivenditore Esclusivo  
per l'ITALIA**

**DISTRIBUTORI AUTOMATICI**

**SC**  
**RA**  
**Co**  
**FZ**  
**A.**  
**o.**

Società Cooperativa a r.l.  
22036 ERBA (CO)  
via Diaz, 5  
Tel. 031 / 61 09 82  
Telefax 031 / 61 11 38  
P. Iva 01279600132  
e-mail cofezzo@virgilio.it  
http://fx.comer.virgilio.it/vapelic

**SERVIZI  
COMMERCIALI  
ALLEVATORI**

**LATTE SFUSO**

**vendita diretta  
di latte crudo sfuso:  
dal Produttore al Consumatore**

**1° in ITALIA**



al prezzo di

**1 € il litro**

Il consumatore risparmia  
**il 30%**

l'allevatore moltiplica  
**x 10**

il guadagno di ogni litro di latte

**Chi lo può fare?**

**Tutti gli allevatori produttori  
di latte alimentare!**

ne, le attrezzature per la mungitura sono selezionate con attenzione, le procedure e i controlli di pulizia sono accuratissimi; gli animali devono essere privi di stress (e di relativa vulnerabilità alle malattie), i mangimi e i foraggi devono soddisfare i criteri più rigorosi di igiene e sicurezza; gli addetti alla mungitura devono saper osservare e interpretare correttamente qualsiasi cambiamento nel comportamento degli animali. Insomma, l'intera azienda, così come la rete in cui essa è inserita, si trasforma in un «organismo» ben funzionante e ben gestito che produce autonomamente un latte fresco in grado di soddisfare gli standard più elevati di qualità e sicurezza.

Faccio altresì riferimento alla rete socio-tecnica in cui l'azienda è inclusa perché accanto alla tecnologia servono anche consumatori consapevoli. Se i consumatori prendono il latte fresco da uno degli espositori refrigerati e poi lo lasciano per ore in un'auto parcheggiata al sole e arrivati a casa lo mettono in frigorifero, oppure lo utilizzano, per esempio, dopo due giorni, tutti gli sforzi compiuti a livello di azienda agricola sono vanificati. La rete ha bisogno di consumatori che non solo siano in grado di valutare e di apprezzare le proprietà specifiche del latte fresco, ma che siano anche disposti a trattarlo nel modo richiesto.

Sono essenziali per la tecnologia contenuta in questo organismo e nella relativa rete le seguenti caratteristiche (cfr. anche Roep 2000; Rip - Schot 2001 e Ventura - Milone 2005a):

– Essa produce un livello di «qualità» che non può essere raggiunto dall'industria (ovvero applicando una tecnologia meccanica). L'unione di abilità artigianale e tecnologia che consente il suo completo utilizzo e sviluppo, ovvero la tecnologia orientata alle competenze, svolge un ruolo decisivo. Questa tecnologia si sviluppa e si rafforza attraverso l'utilizzo di dispositivi tecnici sofisticati (come nel caso dell'olio d'oliva di alta qualità) e/o trasformando l'azienda in un organismo altamente sofisticato (come nel caso del latte fresco).

– Essa rappresenta per definizione una tecnologia «localizzata»: è costruita sui fattori locali (ovvero la specificità) e pertanto produce specificità<sup>23</sup>. Più in generale, le tecnologie orientate alle competenze e sofisticate (che si potrebbero definire «tecnologie contadine») sono attori di reti che sfruttano e si adattano a specificità, variabilità e aspetti inattesi (Remmers 1998) del mondo sociale e naturale, traducendoli al tempo stesso in livelli di qualità superiore. In questo sta la differenza cen-

<sup>23</sup> Il latte fresco del Nord Italia sarà senz'altro diverso da quello prodotto nei Paesi Bassi. A questo proposito, si veda Broek 1998.



trale rispetto alle tecnologie meccaniche, che non sfruttano né si adattano, ma fundamentalmente subordinano la natura e il mondo sociale, richiedendo loro di adeguarsi a standard, schemi e procedure precedentemente valutate.

– Essa determina complessi scambi bidirezionali di informazioni e giudizi<sup>24</sup>: per esempio, fra la qualità dei pascoli, le condizioni meteorologiche ecc. e il trattamento e la qualità del latte. Complessivamente, questi scambi consentono flessibilità all'interno del processo di produzione in senso stretto. I flussi in entrata che presentano leggere deviazioni non sono definiti e trattati come scarti, ma al contrario vengono adattati. Anche il flusso in entrata, dunque, è modellato e rimodellato<sup>25</sup> al fine di soddisfare, per quanto possibile, i requisiti del processo di trasformazione (o anche le semplici aspettative dei consumatori). Pertanto, i flussi di comunicazione si presentano essenzialmente a due vie, muovendosi avanti e indietro (in netto contrasto con le tecnologie meccaniche, cioè industriali).

– Accanto a questa flessibilità «tecnica», esiste anche una flessibilità in altro senso: il latte che non viene commercializzato, ad esempio, entro ventiquattro ore è semplicemente ritirato e convertito in altri prodotti.

– Le tecnologie orientate alle competenze tendono ad aumentare il valore aggiunto per unità prodotta, e così facendo tendono a innalzare il livello di valore aggiunto per l'unità di produzione in generale.

– Le tecnologie orientate alle competenze generano conoscenza, e al tempo stesso ne dipendono. La conoscenza generata presenta caratteristiche specifiche: si tratta, per utilizzare l'espressione coniata da Henry Mendras (1967) di *art de la localité*, ovvero conoscenza dello specifico. Le tecnologie orientate alle competenze sono anche adatte, come un contesto se non come un perfetto strumento, per l'apprendimento.

<sup>24</sup> Ciò non si verifica soltanto al livello delle unità di produzione coinvolte, ma anche all'interno delle reti più ampie nelle quali esse sono inserite. Un bell'esempio (la produzione, la distribuzione e il consumo della carne chianina di alta qualità) è ampiamente documentato in Ventura - Meulen 1994; Ventura 1995; Meulen 2000; Ventura 2001, studi che mostrano come i concetti di qualità circolino, si informino reciprocamente e si adattino l'uno all'altro, creando nel loro insieme fiducia, nonché interessi e prospettive condivisi. In altre parole, questi studi esplorano e descrivono la «costruzione sociale della qualità», oltre alla costruzione sociale del mercato (quello della carne chianina, in questo caso, che presenta caratteristiche decisamente differenti da quello della carne anonima). Per un'argomentazione analoga, si vedano Bagnasco 1988 e Miele 2001.

<sup>25</sup> Ciò significa, fra l'altro, che l'unità di produzione coinvolta deve controllare la fornitura di input: maggiori sono la portata e il raggio d'azione dell'unità coinvolta (ovvero più è sviluppato il suo carattere multifunzionale), più successo avrà la tecnologia orientata alle competenze.

– Infine sono costellazioni aperte, ovvero accessibili a chiunque ne abbia conoscenza (o voglia acquisirla). Tutti possono cercare di migliorarle, trasferendo poi le novelties in qualunque altro luogo.

– In breve, le «tecnologie contadine» non hanno rilevanza solo per i produttori direttamente coinvolti, ma potenzialmente per l'intera società. La loro influenza si estende ben al di là delle «nicchie di qualità» finora trattate (benché anche in queste nicchie stia maturando un approccio alla sostenibilità, potenzialmente incisivo). Illustrerò questo punto tornando alla bioenergia, un tema che si lega direttamente all'esigenza globale di individuare ed elaborare alternative all'energia basata sul petrolio.

### *Bioenergia*

Esistono diverse tecnologie per la produzione di bioenergia, ciascuna delle quali rappresenta al tempo stesso un modo per organizzare il mondo sociale e naturale. Ma qual è il modo contadino di fare energia?

Nella sua forma più semplice, si parte dai liquami disponibili in azienda e, per esempio, da una parte del raccolto di mais: due elementi che, combinati, possono essere utilizzati per alimentare un processo di fermentazione anaerobica e di successiva combustione del gas metano risultante. La procedura può avvenire presso impianti tecnici relativamente semplici e di dimensioni ridotte, fra loro collegati (recipiente di fermentazione, generatore), producendo energia elettrica e acqua calda. La prima può essere venduta alla «rete» (e riacquistata allo stesso prezzo per l'utilizzo nell'azienda stessa), mentre la seconda può essere impiegata per riscaldare abitazioni vicine, serre per orticoltura ecc. In questo modo, esiste una certa flessibilità sul versante degli output (come nella proposta di Zwiggelte, presentata in precedenza). Attualmente, la flessibilità è ancora più ampia: in primo luogo, infatti, la produzione di bioenergia dà diritto a una «certificazione bioenergetica», che i grandi attori del mercato energetico sono disposti a pagare cara (in quanto obbligati per legge a produrre fino al 5% di energia alternativa, che preferiscono esternalizzare attraverso queste certificazioni); in secondo luogo, dal processo si ricava una polvere ad alto contenuto di azoto organico, che può essere proficuamente impiegata come concime.

Anche nel processo di produzione di bioenergia il flusso in entrata può essere variabile. Una soluzione tipica, cioè intelligente, che si osserva nella pratica è l'utilizzo del mais prodotto in azienda in parte come mangime bovino, in parte nell'alimentazione del processo di fer-

mentazione. Questa struttura a doppia finalità consente la seguente soluzione, effettivamente ingegnosa: le parti migliori del mais insilato sono riservate ai bovini, le parti peggiori alla fermentazione. Poiché è impossibile avere la certezza della qualità dell'insilato (che è anche dovuta alle condizioni meteorologiche, ma soprattutto insita nei processi naturali all'interno dell'insilato), è possibile sfruttare sia le parti migliori che quelle peggiori.

Emergono qui tre elementi. Primo, la produzione di energia è strettamente connessa all'agricoltura in sé, se non addirittura costruita su di essa. Secondo, la produzione di energia è alimentata con prodotti di scarto (liquami, insilato di mais di bassa qualità, ma anche erba secca, paglia, trucioli di legno, o ancora scarti della panetteria locale ecc.). Gli scarti, dunque, sono convertiti in nuove risorse, che a loro volta si convertono in nuovi valori, nel caso specifico energia. Terzo, il processo di conversione (degli scarti in energia) è caratterizzato da una flessibilità che si osserva in azienda sia sul versante degli input che su quello degli output.

Insieme ad altre caratteristiche (si veda il box), questi aspetti giustificano la denominazione di «tecnologia contadina», tanto più che questa modalità contadina di produzione di bioenergia, decentrata e su scala ridotta (e osservata anche nella produzione di biodiesel in Germania. Cfr. Knickel 2002), mostra un netto contrasto con la produzione centralizzata di bioenergia (si veda il caso del bioetanolo). In quest'ultima, gli elementi centrali sono enormi impianti industriali per la conversione di mais, canna da zucchero e soia, mentre le aziende agricole fornitrici sono ristrutturare o ridotte a enormi appendici che approvvigionano il centro di materie prime a basso costo da converti-

### Caratteristiche del metodo contadino di produzione energetica

- Conversione in azienda, fondamentalmente basata sull'impiego di prodotti di scarto;
- unità piccole ma altamente efficienti, direttamente connesse a reti estese preesistenti per il trasporto dell'energia;
- alto grado di flessibilità sia nell'uso degli input che nei flussi in uscita;
- risultati di valore aggiunto relativamente elevati a livello aziendale;
- alto grado di decentralizzazione, scarsa vulnerabilità del sistema complessivo;
- alto grado di multifunzionalità: le aziende non si riducono a semplici fornitori di materie prime per la produzione di energia;
- vantaggi sociali legati al mantenimento, anziché alla distruzione, di ricchezza paesaggistica, biodiversità, occupazione ecc.

re in energia. Dal momento che paesi come il Brasile e gli Usa producono già enormi quantitativi di bioetanolo (a prezzi relativamente contenuti), le aziende devono fronteggiare un mercato altamente competitivo, che indurrà probabilmente regimi monocolturali su vasta scala al livello della produzione primaria. Nella «modalità contadina», in cui la produzione di energia si basa principalmente su prodotti di scarto (ed è inserita in schemi che ammettono la flessibilità), tale competizione si avverte in modo meno pressante e diretto.

Il mondo sociale e quello naturale sono organizzati secondo uno schema contrastante, soprattutto perché un impianto industriale medio per la produzione centralizzata di energia richiede almeno centomila ettari circa di terreno agricolo dedicato alla produzione della materia prima richiesta. In quasi tutti i paesi europei ciò ha notevoli conseguenze, fra l'altro, sul territorio e sulla biodiversità. Inoltre, i sistemi di trasporto subiscono uno sfruttamento elevato per il trasferimento delle materie prime all'impianto centrale, con l'effetto di una perdita di energia provocata dalla struttura così creata. In confronto, la modalità contadina di produzione di energia, che prevede la consegna diretta alla rete elettrica preesistente, non può che essere definita intelligente. È decisamente più furbo trasportare energia che trasportare mais.

### 5. Ricontadinizzazione come lotta sociale.

La ricontadinizzazione rappresenta un processo di transizione che si svolge a vari livelli, su diverse dimensioni, coinvolgendo un gran numero di persone e istituzioni. Come ogni processo di transizione, si oppone ai regimi e agli interessi tecno-istituzionali esistenti, generando così un insieme di contraddizioni. Un carattere specifico della riemersione del modello contadino è la sua appartenenza a un insieme più ampio che comprende tre processi di transizione fra loro in competizione (si veda la fig. 3 del cap. 1), che genera una serie di contraddizioni aggiuntive. D'altra parte, la ricontadinizzazione è un processo massiccio e diffuso, che è stimolato e favorito dagli interessi e dalle prospettive degli agricoltori coinvolti; in tal senso si può considerare una lotta sociale. Ricontadinizzazione significa affrontare problemi, opposizioni, interessi contrari, avversari ostili e concorrenza feroce, e tentare di superarli (Ventura - Milone 2005a), lottando contro la corrente per avanzare. Questo riguarda diversi momenti, diversi luoghi e diversi livelli, su alcuni dei quali mi soffermerò brevemente.

Ho fatto più volte parte di giurie di concorsi per le «migliori» o le «più entusiasmanti» innovazioni della campagna<sup>26</sup>. In una di queste occasioni sono venuto a conoscenza del caso di Zwiggelte. L'aspetto che mi sorprende nei diversi processi che ho conosciuto tramite queste giurie è che tutti nascono o emergono a partire da una critica articolata e spesso radicale dello stato dell'arte, o delle prassi dominanti in determinati ambiti della società. Al centro c'è sempre la sensazione che le cose «andrebbero fatte meglio».

Oggi molti aspetti della vita rurale sono soggetti a schemi normativi estremamente dettagliati: insiemi di regole generalizzate che spesso si scontrano con la natura diversificata e dinamica dell'agricoltura, e di varie altre attività economiche della campagna, provocando quindi una serie di frizioni. In particolare, queste norme pregiudicano la realizzazione di idee importanti che spesso sono il punto di partenza di tanti nuovi percorsi di sviluppo rurale. In effetti, nel sondaggio europeo cui ho già fatto riferimento, sul totale degli agricoltori effettivamente impegnati in attività di approfondimento e ampliamento, rispettivamente il 69% e il 61% hanno affermato che le «normative restrittive» costituiscono il principale ostacolo per la realizzazione delle loro nuove attività (Ploeg, Long, Banks 2002a, p. 227).

Lo studio europeo ha anche individuato un insieme di «motori principali» coinvolti nella creazione di nuovi tipi di agricoltura, più vicini ai contadini. Gli intervistati parlano di area (e delle qualità specifiche che essa contiene), di competenze e interessi personali, di disponibilità di manodopera all'interno della famiglia. Insomma, indicano nei fattori locali i principali motori del cambiamento. Tuttavia è proprio il locale che diventa scomodo, se non imbarazzante, nel quadro delle norme globali e altamente formalizzate, specialmente quando le deviazioni locali divengono il punto di partenza per nuovi percorsi di sviluppo. Molti innovatori, sul piano formale, vivono appunto una situazione di «illegalità»<sup>27</sup> (si veda anche Morgan - Sonnino 2006, p. 19).

<sup>26</sup> Si tratta di concorsi spesso organizzati dalle Province e dalle Unioni degli agricoltori per l'integrazione del territorio e della natura nell'agricoltura.

<sup>27</sup> Mi limiterò a due esempi. Le norme imposte dopo l'esplosione di malattie bovine come l'afta epizootica richiedono una rigorosa registrazione di tutti i «contatti», un obiettivo evidentemente impossibile quando l'azienda è attraversata da sentieri pedonali o quando è presente un punto vendita in azienda. Gli agricoltori, dunque, violano costantemente le norme. Lo stesso avviene in conseguenza della pianificazione territoriale che separa le aree agricole specializzate dalle aree ricreative, naturali, abitative ecc. Gli agricoltori che attraversano questi confini (per esempio creando servizi agrituristici) anche in questo caso violano le regole. Un caso ben noto è quello degli «alberghi rurali» presenti nei dintorni di Amsterdam. A causa di questa «semi-illegalità», le banche non accettano di concedere prestiti, quindi, solo gli agricoltori che dispongono di mezzi sufficienti possono intraprendere questi nuovi

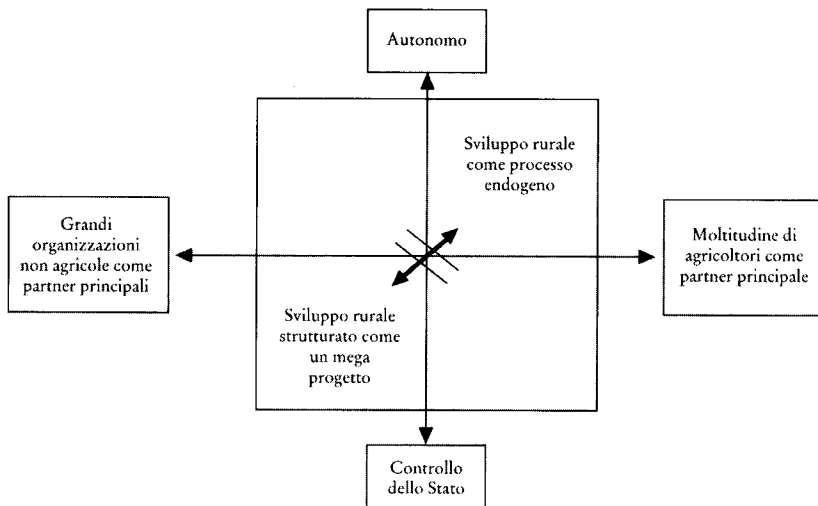
Uno degli aspetti più interessanti delle attuali lotte sociali è senza dubbio l'insieme di contraddizioni che emergono nel punto di contatto fra le pratiche diffuse di sviluppo rurale e le nuove politiche di sviluppo rurale che ormai operano a livello sovranazionale, nazionale, regionale e locale. Il concetto è illustrato dalla figura 10.

Le «politiche» di sviluppo rurale sono nate a livello sovranazionale (specialmente durante e dopo la Conferenza europea sullo sviluppo rurale tenuta a Cork, Irlanda, dal 7 al 9 novembre del 1996), nel tentativo dichiarato di superare i limiti della Politica agricola comune (Pac)<sup>28</sup>. Tut-

percorsi di grande valore. In ultima analisi, contraddizioni di questo tipo non sono necessarie, ma emergono soltanto perché il punto di partenza esclusivo per la definizione di norme e procedure è creato dalle imprese agricole specializzate. Nella progettazione delle politiche, l'azienda agricola «multifunzionale» è evidentemente una «mostruosità» (un concetto utilizzato di frequente negli studi delle transizioni): essa è, in effetti, l'emblema di una classe contadina «irriducibile».

<sup>28</sup> Esse dovevano servire anche, in un certo senso, come «copertura» per consentire il perpetuarsi della stessa Pac. D'altra parte, però, le politiche di sviluppo rurale sono anche state interpretate come il tentativo di creare un nuovo «ponte» fra l'Europa e le popolazioni, principalmente contadine, che abitavano la campagna europea. In ogni caso, le nuove politiche di sviluppo rurale (il cosiddetto «secondo pilastro») hanno costituito, fin dall'inizio, un ampio fronte di battaglia.

Figura 10. Lo sviluppo rurale come processo controverso e frammentario.



Fonte: materiale originale per questo libro.

tavia, il principio europeo della sussidiarietà («definire politiche e programmi al livello più basso possibile») si è arrestato non appena le responsabilità sono state trasferite dall'Europa agli Stati membri, i quali hanno messo a punto politiche di sviluppo rurale che incarnavano il principio del rigido controllo da parte degli apparati statali coinvolti (comportando, per esempio, un alto grado di formalizzazione)<sup>29</sup>. Ciò contrastava con gli esperimenti, spesso informali (Bock 1998), flessibili e necessariamente «aperti», di tante delle iniziative autonome nate come tali dalla campagna, e si scontrava altresì con l'eterogeneità del mondo sia sociale che naturale. Non è possibile inquadrare la natura e il territorio, né indicare norme per la loro gestione, attraverso un unico programma centrale e burocratico, neanche in un piccolo Stato come i Paesi Bassi (tornerò su questo problema nell'ottavo capitolo).

Accanto a questa prima dimensione, ne esiste una seconda relativa alla questione delle trafilie burocratiche. Gli apparati statali che gestiscono lo sviluppo rurale preferiscono di gran lunga trattare con poche grandi organizzazioni (magari, in molti casi, non agrarie) piuttosto che con un'infinità di piccoli agricoltori.

Per questo si è sviluppata un'interfaccia caratterizzata da forti attriti e da un insieme di importanti contraddizioni, con la quale le politiche e le pratiche di sviluppo rurale sono talora interconnesse, ma, paradossalmente, il più delle volte entrano in contraddizione. Di conseguenza progettare nuove istituzioni di intermediazione diventa una grande sfida. Nel prossimo capitolo illustrerò la costruzione di una nuova istituzione di questo tipo.

<sup>29</sup> Il concetto di «attività di sviluppo rurale» è stato sottoposto a norme molto dettagliate e formalizzate, ed è stato previsto un sostegno esclusivamente per le aziende e i soggetti in grado di soddisfare questi requisiti definiti a priori.

## VII. La lotta per l'autonomia ad alti livelli di aggregazione: le cooperative territoriali\*

Questo capitolo esamina le modalità attraverso le quali vengono costruiti nuovi meccanismi per la creazione di autonomia a livelli di aggregazione superiore alla singola azienda contadina. Il caso centrale che viene utilizzato per illustrare questo processo è quello delle «cooperative territoriali», un'innovazione istituzionale che si è manifestata più o meno contemporaneamente in diverse zone dell'Europa nord-occidentale nei primi anni novanta (benché tentativi in tal senso fossero già stati avanzati alla fine degli anni settanta). Le cooperative territoriali possono rappresentare meccanismi molto efficaci per sostenere la riemersione del modello contadino, e hanno un ruolo strategico nel tentativo di superare l'attuale crisi agricola (si veda la fig. 4 del cap. 1), in quanto comportano nuove forme di autoregolazione. Esse ricollegano l'agricoltura e la popolazione rurale, rendendola attivamente partecipe e consapevole nei processi di sviluppo rurale e di transizione del modello agricolo. Questo aspetto riveste un'importanza particolare sul piano politico, dal momento che le modalità convenzionali di espressione e negoziazione degli interessi del mondo agricolo attraverso i sindacati di categoria e i quadri corporativi non sono più in grado di produrre coesione e risultati pratici (Frouws 1993; Frouws e altri 1996; Hees 2000). A sostegno della mia posizione, mi rifarò al caso della Noardlike Fryske Wâlden

\* Il contenuto di questo capitolo è stato discusso durante gli incontri di agricoltori e forum nazionali e internazionali, nonché in alcune pubblicazioni divulgative. Particolare rilevanza hanno avuto il congresso Sidea tenutosi a Pisa nel 2005, l'incontro di Seljord in Norvegia nell'estate 2006 e il Congresso regionale sull'agricoltura e la campagna toscana, tenutosi a Firenze nel dicembre 2006. Tengo a ringraziare le seguenti persone: Jozias van Aartsen, Folkert Algra, Anita Andriesen, Geale Atsma, Joop Atsma, Fokke ed Ella Benedictus, Johan Bouma, Jaap van Bruchem, Lijbert Brussaard, Jaap Dijkstra, Nico e Conny van Eijden, Jeroen Groot, Taeke, Dictus e Douwe Hoeksma, Hugo Hoofwijk, Douwe Hoogland, Pieter de Jong, Foppe e Boukje Nijboer, Albert van der Ploeg, Kobus Walsma e Bert Wijnsma.



(NFW, Area boschiva della Frisia settentrionale). La NFW è uno degli esempi olandesi più eclatanti di cooperativa territoriale: attualmente comprende novecento membri, la maggior parte dei quali agricoltori e abitanti di zone rurali possessori di terra, ma anche membri non agricoltori, e copre una superficie di circa cinquantamila ettari, all'interno della quale vi sono ampi spazi riservati alla natura. All'interno dell'area, circa l'80% di tutti gli agricoltori è affiliato alla NFW. Benché oggi sia molto potente, occorre ricordare che, quindici anni fa, il progetto nacque come una realtà minuscola e vulnerabile; da allora, però, la NFW si è sviluppata in modo solido e costante, diventando un importante laboratorio sul campo, che in diverse occasioni ha esercitato la sua influenza su particolari significativi della politica agraria dei Paesi Bassi, e ha favorito rilevanti scoperte scientifiche sulla natura della coproduzione tra uomo e natura (Sonneveld 2004; Reijjs 2007).

La cooperativa NFW si trova nella parte nord-orientale della provincia della Frisia, nei Paesi Bassi settentrionali. La zona è caratterizzata da un bel paesaggio dominato da siepi; il paesaggio attuale è stato creato nel tempo ed è caratterizzato da una piacevole variazione

Figura 1. Panoramica del paesaggio con siepi.



Fonte: Schaminee, Stortelder, Weeda 2004, p. 17.

fra chiuso e aperto, alto e basso, umido e secco (Schaminee, Stortelder, Weeda 2004). Di recente l'area è stata dichiarata «paesaggio nazionale» meritevole di speciale attenzione e sostegno da parte delle amministrazioni nazionali e regionali. Il territorio e le pratiche agricole sono anche i principali fattori che hanno favorito un'elevata biodiversità, per quanto riguarda flora (Weeda e altri 2004) e fauna (Swagemakers, Wiskerke, Ploeg 2007).

Figura 2. L'anatomia di una siepe.



### 1. *Che cosa sono le cooperative territoriali?*

La crisi agricola degli anni 1880 fu in parte provocata dal deterioramento dei rapporti fra agricoltura e mercati, dovuto fra l'altro allo scandalo del burro, all'usura, alla mancanza di trasparenza e alla scarsità di potere di mercato. Da qui ebbe origine una prima ondata di cooperative agricole, che non puntavano a modifiche sostanziali dei mercati in quanto tali (né mai avrebbero potuto), ma avevano l'obiettivo fondamentale di realizzare una migliore articolazione fra l'agricoltura e i mercati (Dijk 2005).

Analogamente i rapporti fra Stato e settore agricolo sono oggi fortemente disarticolati: lo Stato impone schemi normativi sempre più spesso avvertiti come inadeguati, se non soffocanti. La sfiducia reciproca è una caratteristica «strutturale» (Ploeg, Ettema, Roex 1994; si vedano anche Ploeg 2003a; Breeman 2006). Questa disarticolazione ha prodotto una nuova forma di cooperazione rurale, tradottasi in quelle che sempre più spesso si definiscono cooperative territoriali<sup>1</sup>, le quali mirano a migliorare radicalmente i rapporti fra agricoltori e Stato, introducendo nuove forme di autoregolazione locale e nuove strategie per lo sviluppo negoziato (Ploeg, Frouws, Renting 2002). Questa seconda ondata di cooperativismo, che sta attualmente prendendo piede, è del tutto in linea con il principio, generalmente accettato, di sussidiarietà dell'Ue. Riflette, inoltre, le forti tradizioni democratiche dell'Europa nord-occidentale e consente la riduzione dei costi di transazione associati agli attuali programmi di politica agricola e rurale (Milone 2004) accrescendone al tempo stesso la portata, l'impatto e l'efficienza. In sintesi, le cooperative territoriali potrebbero dunque costituire un perfetto complemento delle politiche agricole e rurali. Tuttavia, l'unione fra gli apparati statali e le cooperative territoriali emergenti si sta rivelando tutt'altro che idilliaca: ciò è dovuto al fatto che il ministero dell'Agricoltura e gli enti a esso collegati si rapportano sempre più spesso agli agricoltori con modalità gerarchicamente strutturate, ovvero secondo una logica imperiale.

In teoria, le cooperative territoriali potrebbero essere concepite come l'associazione combinata di tre operazioni di emancipazione che puntano a superare specifiche impasse. La prima di queste operazioni

<sup>1</sup> Inizialmente, erano spesso chiamate «cooperative ambientali» (poiché l'ambiente era il loro obiettivo principale); in seguito il concetto si è ampliato, specializzandosi nel senso di cooperative territoriali.

è la ricerca e la costruzione di una «cooperazione regionale», volta a integrare nelle pratiche agricole attività orientate a migliorare l'ambiente<sup>2</sup>, la natura e il paesaggio (Wiskerke e altri, a cura di, 2003, p. 3). Sullo sfondo esiste una duplice motivazione. Gli schemi normativi imposti dallo Stato sono estremamente segmentati: per esempio, esiste un pacchetto di norme che si applica ai valori naturali e alla loro protezione, un altro relativo alla riduzione delle emissioni di ammoniaca ecc<sup>3</sup>. A sua volta, questo insieme segmentato (e spesso contraddittorio) di disposizioni è disconnesso, a causa della sua particolare struttura, dalla pratica agricola. Di conseguenza, i pacchetti di norme si traducono in una serie di limitazioni imposte all'agricoltura (WRR 2003). Inoltre, la biodiversità, il territorio e gli alti livelli qualitativi di risorse come l'acqua e l'aria non possono essere prodotti a livello di singola azienda agricola, ma richiedono una scala regionale, sia sul piano materiale che su quello sociale. Migliorare l'ambiente e «gestire» la natura e il territorio comporta processi di apprendimento, scambio e, ovviamente collaborazione. Per questo, è convinzione diffusa che la costruzione della sostenibilità richieda una cooperazione regionale, e che questo sia l'unico modo per riuscire a correggere i tanti attriti e le tante limitazioni presenti nei pacchetti normativi generali definiti dai sistemi esperti e dallo Stato (Stuiver - Wiskerke 2004).

Una seconda operazione di emancipazione è quella che riguarda la ricerca e la costruzione di nuove forme di «governance rurale», emersa a partire dai primi anni novanta (Dijk 1990; Marsden - Murdoch 2006; Ploeg e altri 2000), dando origine, in ambiti differenti, a un'ampia varietà di espressioni (Hees, Rooij, Renting 1994; Horlings 1996; Wiskerke e altri 2003), nelle quali responsabilità, documentabilità, trasparenza, rappresentatività e accessibilità (Schmitter 2001) sono divenute importanti principi guida in vista della legittimazione. A questo proposito, un rapporto dell'Oecd concludeva che «le cooperative guidate dagli agricoltori [da cui è nata la NFW] sono coerenti con le tradizioni istituzionali e democratiche dei Paesi Bassi», e notava che «dal punto di vista del governo, la nascita di tali gruppi si è dimostrata un utile veicolo di mobilitazione dell'impegno degli agricoltori verso la tutela ambientale, e verso

<sup>2</sup> Nei Paesi Bassi, il concetto di «ambiente» si riferisce all'ambiente fisico, cioè alla qualità dell'aria, del suolo e dell'acqua.

<sup>3</sup> I diversi segmenti entrano spesso in contrasto: per esempio, l'iniezione del liquame in primavera uccide molti giovani uccelli e distrugge molti nidi; inoltre, può essere nociva per la biologia del suolo, riducendo così il cibo disponibile per uccelli e pulcini. L'impiego dell'enorme apparecchiatura per l'iniezione può risultare difficile nei campi di dimensioni ridotte e circondati da siepi. Da ciò deriva la tendenza a eliminare le siepi, ampliando i campi.

la ricerca di percorsi di responsabilizzazione delle comunità locali nell'attuazione delle politiche ambientali» (Oecd 1996; si vedano anche Fischler 1998; Franks - McGloin 2006). Al centro delle forme emergenti di governance rurale previste dalle cooperative territoriali vi è il principio dello scambio definito a livello istituzionale: le cooperative territoriali accettano gli «obiettivi» generali relativi al territorio, alla natura e all'ambiente (e spesso si impegnano a superarli) a condizione di ottenere uno spazio di manovra («libertà», per dirla con Slicher van Bath 1978)<sup>4</sup> sufficiente a definire per sé stessi il «mezzo» più adeguato per raggiungere tali obiettivi.

In terzo luogo, le cooperative territoriali rappresentano un allontanamento dai sistemi esperti e un avvicinamento alle capacità innovative dei contadini. Le cooperative territoriali sono dunque anche «laboratori sul campo» (Stuiver, Ploeg, Leeuwis 2003; 2004), cioè luoghi in cui i mezzi localmente più adeguati per risolvere nuovi problemi globali (come la crisi ambientale) sono sviluppati, testati, messi in atto, valutati e ulteriormente migliorati.

Nelle nuove cooperative territoriali, le operazioni descritte sono riunite in una singola istituzione di nuova concezione, che sfrutta al massimo e al tempo stesso rafforza il capitale sociale disponibile sul territorio. Altrettanta importanza riveste la rete di interrelazioni con altre istituzioni regionali, nazionali e talvolta sovranazionali, attraverso la quale si creano e si offrono nuovi servizi, nuovi prodotti e spazi agiuntivi che sarebbero difficili da ottenere in altro modo.

## 2. Breve storia della NFW.

La nascita di ciò che in seguito è diventato la NFW è la perfetta illustrazione di uno scambio istituzionalmente definito. Nei primi anni novanta fu varata una legge nazionale per proteggere la natura dalle piogge acide. La presenza di elementi naturali così come di quelli costitutivi del paesaggio agrario che venivano dichiarati sensibili agli acidi portava come conseguenza il fatto che l'agricoltura venisse vincolata da restrizioni tali da impedire ogni ulteriore espansione delle attività. Le nuove

<sup>4</sup> In termini più formali, si potrebbe parlare di «autoregolazione giuridicamente condizionata». A livello teorico, il punto centrale è che attraverso una struttura di questo tipo la «responsabilità» non si elimina, al contrario si delinea chiaramente e si trasferisce al livello a cui dovrebbe appartenere. Questa «autoregolazione giuridicamente condizionata» è in netto contrasto con il controllo a distanza di tipo gerarchico esercitato dalle forme di regolamentazione fondate su logiche imperiali.

normative imponevano il blocco di qualsiasi attività agricola in un territorio caratterizzato da un'alta densità di siepi, come quello della NFW. Il risultato sarebbe stato uno stallo generale, se non una massiccia regressione delle attività agricole e di quanto a esse connesso.

La proposta si scontrò con vere e proprie reazioni di rabbia: una delle principali obiezioni degli agricoltori fu che erano stati loro a creare quel territorio (dal 1850 in poi) e a occuparsene costantemente (si veda Bruin - Ploeg 1992). Si considerava sbagliato e ingiusto trasformare quel paesaggio in un cappio che avrebbe letteralmente strangolato l'agricoltura della zona. Alcuni, per scongiurare il pericolo, si dissero disposti a eliminare i filari e altri elementi sensibili agli acidi presenti nella zona. Fortunatamente si trovò un'altra soluzione, attraverso uno scambio istituzionalmente definito: il Comune e la Provincia promisero di *non* dichiarare le tante siepi elementi sensibili agli acidi, in cambio della promessa degli agricoltori di conservare e proteggere siepi, stagni, filari di ontani e sentieri sabbiosi della zona. A questo scopo, gli agricoltori si unirono in una prima associazione, la Eastermars Lânsdouwe o VEL. Dunque, gli obiettivi statali furono assicurati, ma mediante mezzi diversi, più adeguati. Questa prima associazione venne fondata nella primavera del 1992; la seconda (la VANLA), nell'autunno dello stesso anno. Più tardi ne furono create altre quattro nei comuni circostanti. Le sei associazioni e cooperative, nel corso del 2002, formarono insieme la cooperativa di secondo grado NFW.

La creazione dei primi due nuclei comportò difficili trattative (per una descrizione completa, si veda Ploeg 2003a): era necessario riallineare le aspettative degli agricoltori coinvolti e delle istituzioni statali. Si doveva creare una solida base contrattuale di reciprocità, evitando che una delle parti in causa si sentisse vittima di un comportamento opportunistico dell'altra. La nascita delle cooperative divenne concreta con la stesura di un contratto, firmato poi con Van Aartsen, l'allora ministro dell'Agricoltura<sup>5</sup>. Grazie a quel contratto, le cooperative ottennero lo spazio giuridico per sviluppare e testare diverse nuove iniziative: un vasto programma per la conservazione dei filari di ontani, e un altro per la costruzione di un nuovo percorso contadino alla sostenibilità. Per permettere questi programmi furono concessi specifici

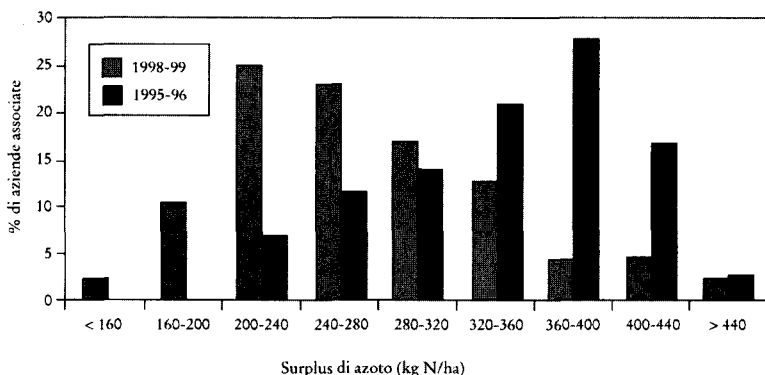
<sup>5</sup> L'intervento del ministro fu decisivo: durante e soprattutto dopo la firma del contratto, la burocrazia ministeriale tentò con ogni mezzo di demolire questo nuovo processo, che evidentemente costituiva una minaccia (si veda Ploeg 2003a per i dettagli). Il ministro del governo successivo, Brinkhorst, cercò di interrompere formalmente l'«esperimento», ma le cooperative avevano ormai acquisito un peso tale che il suo tentativo fallì.

provvedimenti, nonché esenzioni da obblighi di legge (come l'interamento del liquame nelle fasi di spandimento).

A seguito dell'accordo, la VEL e la VANLA costituirono i propri protocolli di gestione territoriale e naturale, adeguandoli alle condizioni locali, reclutarono la maggior parte degli agricoltori e avviarono un programma di ampio respiro, che migliorò di molto le qualità della zona. Inoltre, progettarono una macchina «ecologica» per la distribuzione dei liquami (adatta a campi di dimensioni ridotte, circondati da siepi e filari di ontani), e riuscirono a coinvolgere quasi tutti gli agricoltori nella gestione di sistemi di quantificazione dei nutrienti (MINAS), non ancora richiesti per legge. Con la diffusione dei sistemi in questione divenne possibile monitorare adeguatamente il miglioramento ambientale (anch'esso parte del contratto con il ministro).

Un elemento strategico per la realizzazione di un efficace miglioramento delle performance ambientali fu una modifica introdotta dalle aziende zootecniche in due aspetti della gestione dell'allevamento: una forte riduzione dell'uso dei concimi chimici e la ricostituzione dei liquami in un «buon letame». Gli effetti di questo approccio tipicamente contadino (riduzione degli input esterni, miglioramento delle risorse interne) furono sorprendenti: nel giro di pochi anni, le curve di frequenza relative alle perdite di azoto per ettaro si modificarono radicalmente (figura 3). Nel 1995-96 la maggior parte realizzava ancora

Figura 3. Distribuzione dei surplus di azoto fra le aziende affiliate di VEL/VANLA.



Fonte: Atsma e altri 2000, p. 23.

perdite di 360-400 kg N/ha, mentre nel 1998-99 il valore era sceso a 200-240 kg N/ha. La perdita media per ettaro passò dai 346 kg/ha del 1995-96 ai 236 kg/ha del 1999-2000 (figura 4). Nel 2001-02, le perdite di azoto furono ulteriormente ridotte, raggiungendo il livello di 150 kg/ha. Il fatto che diverse aziende fossero riuscite a scendere anche molto al di sotto di quella soglia fu considerato un'indicazione di potenzialità future.

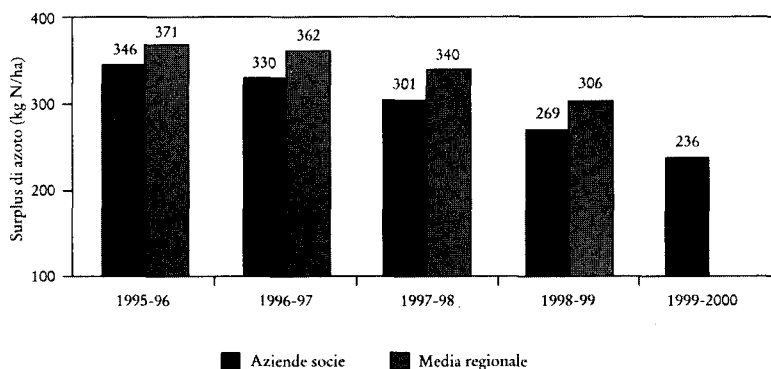
La NFW si impegnò anche in una serie di attività volte alla conservazione e al miglioramento del territorio e della natura. La tabella 1 presenta alcuni dati quantitativi. Attualmente circa l'80% dell'area totale è

Tabella 1. Alcuni dati quantitativi sulla gestione naturale e territoriale.

Gestione dei confini di campo	900 ha
Protezione degli uccelli	12.000 ha
Pratiche agricole caratterizzate da ostacoli naturali	3.700 ha
Protezione delle oche	3.000 ha
Siepi	344 km
Filari di ontani	860 km
Stagni	430 unità
Bosco ceduo	9 ha
Salici cimati	457 unità
Recinzioni	1085 km

Fonte: materiale originale per questo libro.

Figura 4. Surplus di azoto nelle aziende associate a VEL/VANLA rispetto alla media regionale.



Fonte: Atsma e altri 2000, p. 13.



interessata da una forma di gestione naturale e territoriale: una percentuale che non si raggiunge in nessun'altra parte del paese. A questo scopo è stata essenziale la cooperazione regionale (Eshuis 2006), grazie alla quale fu possibile ottenere miglioramenti del territorio e della biodiversità, in termini di qualità, ben superiori a quelli raggiunti dalle singole unità di produzione; con l'approccio di tipo cooperativo, la gestione del territorio e della biodiversità poteva essere elevata al livello complessivo del territorio. La gestione cooperativa della natura e del territorio crea un flusso aggiuntivo di reddito nell'economia regionale pari a quattro milioni di euro l'anno, e nel 2004 le aziende che hanno partecipato ai programmi di gestione naturale e territoriale hanno ottenuto mediamente un ulteriore valore aggiunto di undicimila euro (Heijman, 2005).

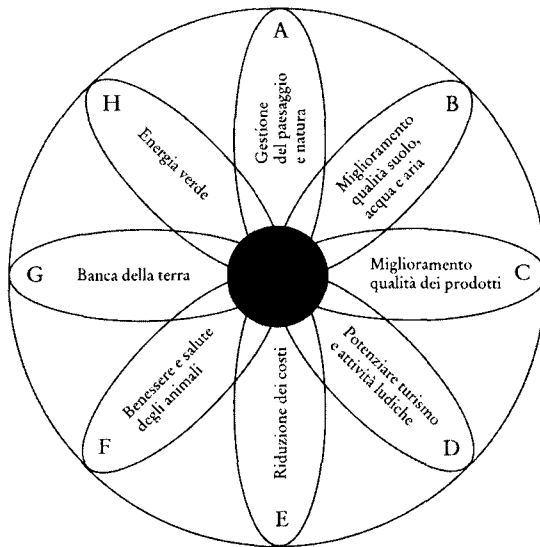
I percorsi naturali, territoriali e ambientali erano connessi a ciò che sarebbe poi diventato un nuovo progetto di ricerca, vasto e promettente, che ha unito studiosi e agricoltori<sup>6</sup>. Il programma non ha ridisegnato solo alcuni dei confini fra la scienza e la pratica, ma, seppur lentamente, anche diversi confini «interni» alla scienza stessa. Inoltre, la lenta crescita di questo programma di ricerca ha prodotto nuovi stimoli e meccanismi per l'ulteriore sviluppo dell'autoregolazione locale. Tornerò su alcuni dei risultati della ricerca nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

A partire dal 2003, la NFW ha notevolmente ampliato i suoi ambiti di azione (effettiva o prevista): la figura 5 ne riporta uno schema sintetico, dove l'intersezione centrale sottolinea le potenziali sinergie. La cooperativa ha anche redatto un «contratto territoriale», nel quale diversi partner istituzionali hanno dichiarato che si sarebbero impegnati attivamente per la realizzazione degli obiettivi del piano di lavoro della NFW. Il piano di lavoro conteneva trenta progetti specifici, che insieme coprivano diversi aspetti dell'economia regionale e della sua sostenibilità (si veda NFW 2004). Fra i soggetti firmatari del contratto territoriale, ci sono il governo provinciale, i ministeri dell'Agricoltura e della Pianificazione territoriale, l'Ente gestore delle risorse idriche distrettuale, i cinque Comuni, la Federazione ambientale, diverse organizzazioni per la natura e l'Università di Wageningen. Nel breve periodo, l'accordo ha portato alla creazione di un nuovo Consiglio territoriale,

<sup>6</sup> Ciò che nella NFW si chiama «ricerca guidata dagli agricoltori». Il programma era nato per monitorare, testare e sviluppare l'insieme delle nuove proposte delle cooperative, ma nel tempo si è trasformato in un programma di ricerca multidisciplinare volto alla co-progettazione di nuove soluzioni.

nel quale la NFW e gli altri partner si incontrano due volte all'anno per discutere dei problemi relativi all'attuazione del piano di lavoro. Nel lungo periodo, si prevedono un rafforzamento dell'economia regionale, un miglioramento della sostenibilità e un'espansione dell'autoregolazione. In caso di successo, molte tendenze attuali si invertiranno. Tuttavia, fino a questo momento l'impressione è quella di una lotta improba, talvolta percepita come uno sforzo illusorio e controcorrente (ma d'altra parte lo stesso poteva dirsi della creazione dei primi nuclei della NFW, circa quindici anni fa). Una caratteristica di estremo interesse nel processo conclusosi con il contratto territoriale è la «dichiarazione programmatica» formulata dalla cooperativa NFW al termine di una serie di consultazioni. La dichiarazione consiste in dieci valori condivisi, che riflettono la storia dell'area e della cooperativa (si veda il box), così come gli interessi, le prospettive e le ambizioni di emancipazione della popolazione coinvolta (come mostra, per esempio, la rivendicazione del «nostro diritto acquisito»). Nel loro complesso, rappresentano la forza

Figura 5. Le linee del nuovo Programma delle North Frisian Woodlands.



del capitale sociale<sup>7</sup> costruito nei quindici anni della fortunata espansione della NFW, dai primi nuclei vulnerabili all'ormai solida e ben radicata cooperativa territoriale. Ciascuno dei valori condivisi è riassunto da una parola chiave della lingua frisone.

Sul piano analitico, questi valori condivisi si potrebbero interpretare come il fondamento di un'economia morale. Da questo punto di vista, malgrado le tante differenze di contesto e di periodo, si notano interessanti punti di convergenza con i valori condivisi della comunità contadina di Catacaos, formulati nei primi anni settanta, che ho trattato nel terzo capitolo. Una delle somiglianze è la centralità della «co-

<sup>7</sup> I contadini leader della zona spesso parlano della fiducia, del coraggio e della tenacia sviluppativi tra gli agricoltori nel corso degli ultimi quindici anni, in palese contrasto con l'opprimente frustrazione che regna nelle aree limitrofe.

### Valori condivisi indicati dalla NFW nella sua mission

1) *Mienskip* [comunità]: Come comunità, siamo orgogliosi e fortemente consapevoli di essere riusciti a scrollarci di dosso il giogo della povertà negli ultimi cento anni. Nella provincia della Frisia, siamo noti come *wâldpyken*, gente dalla testa dura, e ne andiamo fieri. Risolviamo da soli i conflitti che nascono nella nostra comunità, e generalmente sappiamo trovare soluzioni locali adeguate per problemi che arrivano dall'esterno. Abbiamo un forte senso della comunità e dell'unione, e ci attendiamo che gli altri lo rispettino.

2) *Lânsdowwe* [unione di uomo e terra]: La nostra area si caratterizza per un territorio gradevole, vario e vivo: una speciale unione fra uomo e natura (*lânsdowwe*). Le peculiarità del territorio sono state create dai nostri antenati; oggi, la vigilanza da parte degli agricoltori della NFW è integrata dall'azione degli addetti alla protezione degli uccelli e di altri volontari, che garantiscono l'ulteriore sviluppo naturale e paesaggistico. Ci aspettiamo di vederci riconosciuto un ruolo attivo nella gestione della natura, del paesaggio e dell'ambiente. A questo scopo è indispensabile un'agricoltura vitale.

3) *Kreas buorkje* [coltivazione graduale]: Noi membri della cooperativa NFW siamo pienamente consapevoli del fatto che la speciale unità fra uomo e natura comporta una particolare responsabilità. L'agricoltura deve essere praticata in modo responsabile e sostenibile: *kreas buorkje*. Grazie alle nostre esperienze e competenze, presenti e maturate storicamente, noi, più di chiunque altro, siamo i soggetti indicati per far sì che ciò non muti.

4) *Eigen gerjochtigheid* [il nostro diritto acquisito]: L'area boschiva della Frisia settentrionale è la nostra zona, plasmata da noi e dai nostri antenati. È l'*eigen gerjochtigheid*. Abbiamo pertanto il diritto di partecipare a tutte le attività decisionali e di pianificazione che la riguardano.

5) *Wy kinne en dogge it better* [lo sappiamo fare meglio]: L'Associazione NFW è costituita da sei organizzazioni di base con esperienza quindicennale nella gestione di programmi naturali, paesaggistici e ambientali. Inoltre, abbiamo una solida tradizione di cooperazione per quanto riguarda caseifici di proprietà comune, terreni in comune,

munità» (cioè il senso storicamente radicato di comunità, strettamente legato agli interessi e alle prospettive dei suoi membri, che si tratti di una *mienskip* o di una *comunidad*). Altre caratteristiche importanti, cui si fa riferimento in entrambe le dichiarazioni, sono i concetti di *lotta* costante (all'interno di e contro un ambiente spesso ostile) veicolata principalmente dalla comunità, e di potenziale *superiorità*: «lo sappiamo fare meglio»<sup>8</sup>.

Questi e altri elementi di continuità indicano indirettamente, a mio parere, la parzialità generalizzata insita nell'attuale ricerca nelle scienze sociali, che non appaiono più in grado di riconoscere e rappresentare teoricamente in modo adeguato le comunità (rurali). Da quando

<sup>8</sup> Nel caso di Catacaos: «noi non permettiamo lo sfruttamento delle nostre risorse e della nostra produzione da parte di elementi esterni» (si veda il box nel cap. III).

associazioni di paese, gruppi di studio, piani volontari di consolidamento della terra e mutuo soccorso. Abbiamo dimostrato di essere in grado di sviluppare e mettere in atto con successo progetti di sviluppo locale di alta qualità; abbiamo dimostrato che il nostro modo di fare agricoltura è sicuro dal punto di vista ambientale, e che salvaguardiamo la natura molto meglio di quanto accadrebbe attraverso normative imposte dallo Stato. Utilizzando le nostre conoscenze, le nostre competenze e la nostra tradizione cooperativa, otteniamo risultati migliori di qualsiasi approccio generico: *wy kinne en dogge it better!*

6) *Wissichheid* [affidabilità]: Negli accordi con terze parti, la cooperativa NFW è un partner affidabile. Offriamo perseveranza e affidabilità (*wissichheid*) e ci attendiamo che i nostri partner siano degni di fiducia.

7) *Stadich oan foarút* [progresso lento ma costante]: La storia ci ha insegnato che le battaglie che combattiamo possono durare a lungo. Per questo miriamo a un progresso costante, passo dopo passo (*stadich oan foarút*). A volte, però, compiamo anche dei passi da gigante. In ogni modo, passo dopo passo o a passi da gigante, mettiamo sempre l'interesse comune della zona davanti a tutto.

8) *Net allinnich* [non da soli]: Siamo convinti che le sfide vadano affrontate insieme e non da soli (*net allinnich*). Abbiamo recentemente creato, e manteniamo, alleanze proficue (a livello locale, provinciale e nazionale) con uomini politici, ambientalisti, conservatori, scienziati ed enti di gestione delle risorse idriche e lobby di agricoltori; l'Associazione NFW proseguirà in questa direzione.

9) *Tinke oan'e takomst* [pensare al futuro]: In questi tempi di globalizzazione, ci battiamo per il futuro e mettiamo il futuro al primo posto: il futuro della zona e dei suoi abitanti (*tinke oan'e takomst*). Così, anche le generazioni future potranno continuare a promuovere il territorio, a essere fieri di viverci e lavorarci, e a goderne con gli altri.

10) *Mei wille en nocht* [con soddisfazione e gioia]: Noi, membri e amministratori della cooperativa NFW, abbiamo operato negli anni con gioia e soddisfazione (*mei wille en nocht*), rafforzando così il carattere del territorio. Vogliamo proseguire in questa direzione e la nostra organizzazione ci offrirà un sostegno importante nella gestione degli affari nella nostra terra.

Tönnies (1887) identificò il passaggio da *Gemeinschaft* a *Gesellschaft*, e soprattutto da quando, a partire dagli anni cinquanta, le teorie sulla modernizzazione assunsero un ruolo dominante, le comunità rurali hanno cessato di esistere a livello teorico. In questo, le scienze sociali si sono mostrate miopi. Paradossalmente, lo stesso vale per la ricerca sociale in Perù, dove spesso si ritiene che le comunità contadine esistano soltanto nelle Ande «tradizionali» e non nelle regioni costiere «modernizzate». Ecco perché mancano studi sulle comunità contadine in queste ultime regioni<sup>9</sup>.

### 3. *Produzione di novelty.*

Come illustrato in precedenza, le cooperative territoriali possono avere anche il ruolo di laboratori sul campo. Questo è, in particolare, il caso della NFW; infatti, all'interno della cooperativa, e in stretta collaborazione con un gruppo di ricercatori, è stata esplorata una serie di novelties che, collegate ad altre, costituiscono nel loro insieme un'importante «rete», cioè un insieme ben integrato di mutamenti interconnessi con un'influenza vasta e multidimensionale sulla pratica e sulla transizione dell'agricoltura. Le novelties, in un certo senso, costituiscono «deviazioni dalla norma», e possono essere create intenzionalmente o essere semplicemente l'effetto inatteso della confusione della vita (Richards 1985; Remmers 1998; Wiskerke - Ploeg 2004; Flora 2005). Esse, dunque, possono consistere in nuove pratiche, nuovi prodotti o semplicemente mutate definizioni di specifiche situazioni o compiti. Un elemento essenziale delle novelties è che contengono in sé una promessa, e spesso suggeriscono che si potrebbe migliorare il modo in cui si fa una certa cosa. Chiaramente possono rivelarsi un fallimento, o richiedere tempo per essere comprese appieno.

Le *novelties* «violano» i codici di comportamento esistenti, o le norme per l'interpretazione delle cose. Anche materialmente, le *novelties* producono di solito una rottura di qualche genere. Non sono

<sup>9</sup> Il fenomeno è più preoccupante e diffuso di quanto appaia a prima vista. La salvaguardia della natura è un altro ambito in cui si manifesta questa parzialità: i biologi, infatti, ritengono che la «vera natura» si trovi esclusivamente in «riserve naturali» appositamente create e in nessun altro luogo, soprattutto non nelle zone agricole. Gli studi di Weeda e altri (2004) sono l'eccezione che conferma la regola, e mostrano la possibilità che anche i terreni agricoli presentino una ricchezza naturale. Più in generale, si conferma che la scienza riguarda tanto l'organizzazione della conoscenza quanto l'ignoranza. Si veda Hobart (a cura di) 1993.

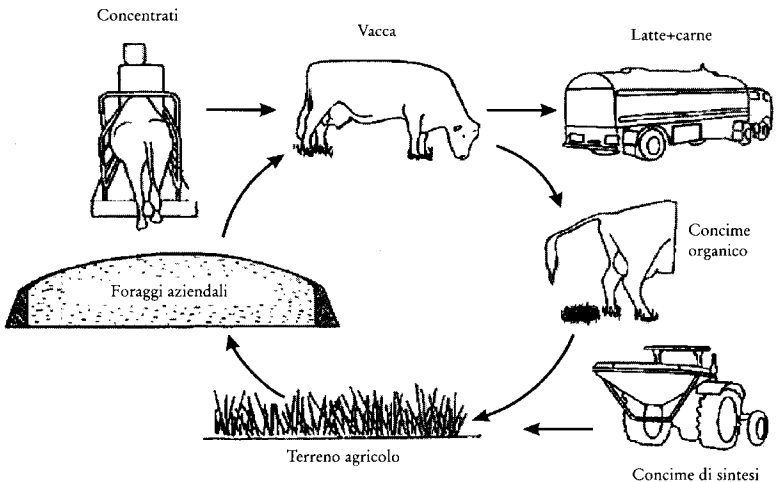
incrementali, distinguendosi in ciò dalle innovazioni; possono sfruttare elementi e relazioni già disponibili e il loro ordine specifico (come illustrato nel sesto capitolo), ma al tempo stesso comportano una riorganizzazione degli elementi, delle relazioni e degli schemi generali (si veda Ploeg e altri 2004b). Dunque, le novità si presentano come agenti di cambiamento camuffati, o in incognito. Inoltre, sottolineano l'importanza del luogo di origine, che le contiene e insieme le produce. Le novelties, per così dire, si nascondono nella località d'origine, e spesso devono essere individuate e decifrate per poter essere trasferite altrove. Inoltre, poiché rappresentano una deviazione dalla norma, ne deriva la necessità di modificare, o almeno «ammorbidire», le norme, per consentire che succeda «ciò che non dovrebbe succedere». Questo è il lato teorico dell'equazione. Quello materiale ha a che fare con l'idea che una norma rappresenti un tipo di codice di comportamento istituzionalizzato (parte integrante del più ampio regime socio-tecnico illustrato dagli studi delle transizioni. Si veda Rip - Kemp 1998). Occorre creare uno spazio apposito perché la novità si sviluppi, e la creazione di tale spazio può scontrarsi con infrastrutture, interessi e/o leggi esistenti. Pertanto è necessario affidare un ruolo centrale a diverse forme di gestione delle nicchie strategiche, poiché proprio attraverso queste forme il luogo d'origine si rafforza rispetto alle minacce imperiali di distruzione.

La cooperativa NFW rappresenta una località in cui sono state riscontrate e sviluppate attivamente diverse novelties: una delle più indicative, ma anche contestate, è probabilmente quella del «buon letame» (concime naturale migliorato). Il retroscena di questa specifica novelty è il vecchio processo di modernizzazione, che ha profondamente ristrutturato le pratiche e le risorse agricole. Un tempo, il buon letame era considerato una risorsa preziosa, e la sua produzione e il suo utilizzo erano strettamente radicati nelle culture locali. Tuttavia, in linea con il percorso di modernizzazione, il buon letame fu (involontariamente) trasformato in un prodotto di scarto, una «seccatura di cui disfarsi» (Eshuis e altri 2001). Ma, come osservano molti agricoltori, «quando si ha una seccatura in azienda, tende a ritornare continuamente a galla». La perdita di materia organica del sottosuolo, la maggiore esigenza di utilizzo di grandi quantità di fertilizzante e il peggioramento delle condizioni dei pascoli sono solo alcuni esempi di questa «riproduzione della sciagura». Per alcuni agricoltori, questa situazione preoccupante ha dato il via a una ricerca su diversi fronti volta a ricreare un concime naturale di buona, o almeno migliore qualità. Tale

interesse è nato dalla critica all'inefficienza e alle perdite provocate dalla modernizzazione e ha originato la ricerca di alternative partendo dall'osservare e interpretare l'eterogeneità dei comportamenti degli agricoltori. Dalle osservazioni è emerso che in alcuni casi i campi di un agricoltore producevano rese superiori dei campi di altri agricoltori del vicinato. Forse quell'agricoltore utilizzava un letame diverso, magari migliorato, sui suoi campi?

Il buon letame è costituito da liquami con un rapporto C/N elevato e una frazione relativamente bassa di azoto ammoniacale (e pertanto una proporzione elevata di azoto organico). Oggi, dopo quasi quindici anni di ricerche, questo e altri fattori sono ben noti, documentati e scientificamente spiegati (cfr. per esempio Verhoeven, Reijs, Ploeg 2003; Sonneveld 2004; Goede, Brussaard, Akkermans 2003; Goede e altri 2004; Reijs e altri 2004; 2005; Reijs 2007). Tuttavia, in passato, queste conoscenze mancavano, e le opinioni degli agricoltori differivano ampiamente (Eshuis e altri 2001). L'unica aspirazione era di poter migliorare i liquami. Si sperava che riequilibrando il ciclo bestiame-concime-suolo-foraggio (figura 6) si sarebbero ottenuti esiti positivi (Verhoeven, Reijs, Ploeg 2003), soprattutto perché le vecchie strategie di modernizzazione erano state incentrate soltanto su un componente

Figura 6. L'equilibrio bestiame-concime-suolo-foraggio.



Fonte: Verhoeven, Reijs, Ploeg 2003, p. 150.

dell'intero sistema, ovvero la vacca, creando attriti e problemi in altri componenti.

Inizialmente, il letame migliorato rappresentò una novelty (era diverso in termini di composizione, aspetto, odore ed effetti). Inoltre differiva anche per la sua storia, cioè per il tipo di produzione. Tuttavia, alcuni esponenti del sistema esperto agricolo dei Paesi Bassi ritenevano il buon letame una «mostruosità», un qualcosa che, stando ai dati disponibili, non avrebbe funzionato, a maggior ragione perché gli agricoltori dell'area NFW proponevano di applicarlo «in un modo buono», cioè mediante distribuzione superficiale anziché iniettandolo nel sottosuolo come imposto dalla legge.

Oggi, comunque, è ampiamente appurato, almeno relativamente alla NFW, che il buon letame unito a efficaci tecniche di applicazione si traduce in un miglioramento della biologia del suolo (Goede, Brussaard, Akkermans 2003), consentendo a sua volta (grazie all'accresciuto rilascio autonomo di azoto da parte del suolo) una produzione di erba migliore e più abbondante, con un utilizzo di minore fertilizzante chimico (Ploeg e altri 2006; Groot e altri 2007b). Il ritardare la falciatura (un passo difficile per gli agricoltori per diversi motivi, anche psicologici) ha anche contribuito a fornire un foraggio migliore, caratterizzato, tecnicamente, da un alto tenore in fibre e un basso contenuto proteico. Gli effetti dell'alimentazione degli animali con questo foraggio migliorato sono un minor stress nella mandria da latte, una riduzione degli interventi veterinari, una maggiore longevità e un latte più ricco di proteine e di grassi (nonché probabilmente un maggior contenuto di Acido linoleico coniugato Cla), e infine, ancora una volta, un buon letame (Reijs 2007). Così il ciclo si chiude, e si raggiunge un nuovo equilibrio autosostenibile, che sul piano ambientale tende a ottenere risultati migliori del modello imposto dallo Stato. Le perdite di azoto e le emissioni di ammoniaca sono infatti decisamente inferiori (Groot e altri 2003; 2007b; Huijsman e altri 2004; Sonneveld - Bouma 2003; Sonneveld - Bouma, a cura di, 2004; Sonneveld, a cura di, 2006)<sup>10</sup>.

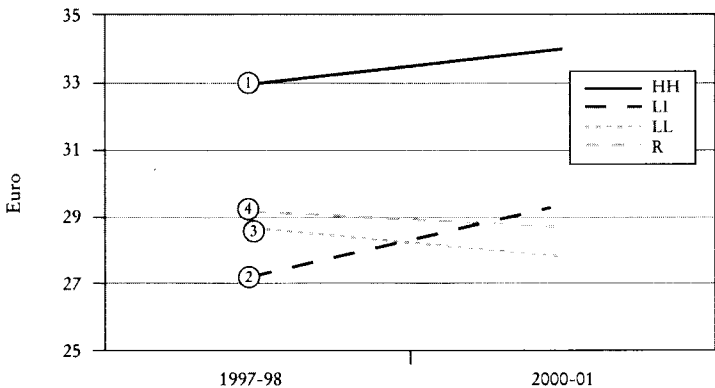
La riorganizzazione del mondo sociale e naturale, ormai ampiamente accettata e supportata scientificamente, contenuta nel microcosmo dell'azienda zootecnica da latte, ha richiesto molti anni, nonché l'azione concertata di sessanta produttori appartenenti ai primi nuclei della NFW e di un gruppo multidisciplinare di scienziati in grado di operare

<sup>10</sup> Potenzialmente, il cambiamento comporta una rottura nella «dipendenza dalle proteine» o, in altre parole, dal costante saccheggio di proteine provenienti dall'agricoltura del terzo mondo, operato anche attraverso la produzione e l'esportazione di soia.



fuori dagli schemi e dagli interessi particolari del sistema esperto complessivo. L'approccio si è diffuso a macchia d'olio in tutto il paese, soprattutto grazie al suo effetto positivo sull'economia della singola azienda. La spesa monetaria, infatti, si riduce, e si ottengono vantaggi aggiuntivi grazie alla longevità e al miglioramento della qualità del latte. La figura 7 riassume alcuni dei risultati principali, identificando quattro categorie. La prima comprende gli agricoltori che nel 1997-98 avevano già riorganizzato il loro processo di produzione in modo integrale e riequilibrato. Il diagramma mostra che, quell'anno, questi agricoltori ottennero il margine più elevato su 100 kg di latte, che riuscirono ad aumentare ulteriormente ricalibrando questo nuovo equilibrio (linea 1). Si nota in ciò una chiara deviazione rispetto alla tendenza generale di quegli anni, quando la produzione zootecnica in tutta la Frisia (linea 4) e in un gruppo di controllo incluso nell'area NFW (linea 3) mostrava margini in calo. Mentre la stretta esercitata sull'agricoltura si riflette in pressioni al ribasso sui margini, la produzione di novelties diventa una risposta al trend negativo. Infine, nella linea 2, troviamo gli agricoltori che inizialmente (cioè nel 1997-98) riorganizzarono solo parzialmente la loro produzione ma che successivamente furono in grado di riequilibrarla ulteriormente ottenendo così una crescita dei margini.

Figura 7. Sviluppo dei margini su 100 kg di latte (in euro) per diversi gruppi.



Fonte: Ploeg e altri 2003. I risultati principali sono poi stati confermati da Groot e altri 2006 e da Reijs 2007.

Lo studio comparativo riassunto nella figura 7 si basava su trentasette aziende zootecniche, diciassette delle quali appartenevano alle categorie 1 e 2. Rispetto alla tendenza media, queste diciassette aziende realizzarono complessivamente un *ulteriore* valore aggiunto lordo di duecentocinquantamila euro. Se si seguisse il loro esempio in tutta l'area NFW, il valore aggiunto lordo realizzato crescerebbe in totale di circa quattordici milioni di euro. Lo spazio per un'ulteriore crescita endogena, quindi, è considerevole.

Complessivamente, tale processo di cambiamento è basato sulla riattivazione del capitale ecologico, sulla ridefinizione del fare agricoltura a partire da esso e sul simultaneo rafforzamento della località intesa come spazio auto-organizzato.

Una caratteristica notevole di questo processo è che esso è stato fin da subito aspramente criticato (e denigrato) dai sistemi esperti agricoli dominanti, nonché dai direttori della grande industria lattiero-casearia (Friesland Foods) e dai leader del sindacato degli agricoltori (LTO). La loro opposizione si può comprendere nella misura in cui la transizione ottenuta nel «laboratorio di campo» costituiva una sorta di critica pratica dei modelli scientifici sviluppati per informare e contribuire a modellare le politiche pubbliche agroambientali. Le novelties, che lentamente andavano consolidandosi, mostravano di fatto che molte delle norme e delle prescrizioni imposte genericamente non erano in realtà necessarie (in altre parole, le cose si potevano fare diversamente). Attraverso un attento riequilibrio del fare agricoltura, si potrebbero ottenere risultati identici, se non superiori, superando così la contraddizione fra «ambiente» e «agricoltura redditizia», che i sistemi esperti avevano posto al centro delle politiche agroambientali nazionali (Ploeg 2003a).

Gli esperti di agricoltura considerarono i risultati ottenuti con l'approccio della NFW come una minaccia, giacché esso negava il monopolio dei sistemi esperti sulla conoscenza, sulla verità e sulle migliori soluzioni (monopolio cruciale per la loro riproduzione istituzionale, anche in termini economici). Nel cosmo dei sistemi esperti esiste un'unica verità scientifica, quella prodotta da loro stessi. Di conseguenza, l'etichetta normalmente affibbiata agli avversari (agricoltori e studiosi) è quella di «ascientificità».

Dietro tutto ciò si nasconde probabilmente un aspetto più decisivo. Grazie al relativo successo delle novelties prodotte, infatti, la NFW e gli altri gruppi che hanno seguito il suo esempio hanno avuto la tendenza a «sfuggire» ai controlli imposti dallo Stato, dai sistemi esperti e dai sindacati degli agricoltori. Questo atteggiamento, ovviamente, non

è da considerare un'occasione per accrescere i livelli di inquinamento, proprio perché il progresso ambientale si traduce in vantaggi economici (come implicito nel nuovo equilibrio): gli agricoltori da soli assicurano controlli efficaci ed evitano le «perdite». Inoltre, la cooperativa territoriale nella sua totalità ha interesse a garantire un impiego soddisfacente delle nuove potenzialità, e dispone dei meccanismi per farlo. Tuttavia, il controllo centralizzato (cioè di tipo imperiale) diviene superfluo o addirittura impossibile, se è costretto a gestire un numero così alto di aree. Ciò spiega anche l'opposizione, talvolta accesa, dei sindacati degli agricoltori. Infatti, un crollo del potere imperiale implicherebbe necessariamente il sorgere di molte aree autoregolate, riducendo il peso della contrattazione centralizzata.

Benché gli aspetti tecnici delle diverse critiche siano stati ampiamente discussi altrove (per es. in Ploeg e altri 2006; 2007; Groot e altri 2007b), è comunque bene riassumere qui alcuni dei fattori che spiegano perché la maggior parte dei sistemi esperti abbia difficoltà a gestire le novelties. Dal punto di vista metodologico, ciò è spiegato dal fatto che costellazioni di notevoli dimensioni e complessità (come quelle mostrate nella figura 6) sono generalmente suddivise in segmenti isolati (la vacca, il conclave, la terra ecc.) e di conseguenza sono studiati separatamente (magari mediante esperimenti controllati). La divisione scientifica del lavoro non fa che rafforzare questa tendenza. Per questo, è possibile esaminare soltanto relazioni parziali, mentre le interazioni più complesse, come quelle del tipo di «causalità congiunturale multipla» (Ragin 1989), rimangono inesplorate (e quindi sono dichiarate inesistenti). Inoltre, è importante considerare che molta ricerca procede attraverso la costruzione di medie: le deviazioni sono scartate per definizione, poiché sul piano statistico rappresentano solo rumore. Si trascura, quindi, il fatto che alcune di queste deviazioni possono contenere in sé la promessa di nuovi percorsi verso il futuro. Attualmente, la situazione è diventata ancor più preoccupante, dal momento che la ricerca empirica è sempre più spesso sostituita dalla modellizzazione, che prevede l'introduzione, in ogni area e nella relativa analisi, di regole generali già note e accettate, nonché la prospettiva di una riorganizzazione degli aspetti locali sulla falsariga degli algoritmi e delle norme generali presenti nel modello. Le deviazioni, insomma, sono escluse ancor prima di cominciare<sup>11</sup>. Il problema teorico

<sup>11</sup> La mia idea non implica un rifiuto completo della modellizzazione. Ciò che critico sono i modelli generici, che negano per definizione le specificità locali. Nel seguito del capitolo, e nell'ottavo capitolo, presenterò esempi di modellizzazioni alternative che prendono le mosse dalla prospettiva locale, e aiutano a rafforzarla.

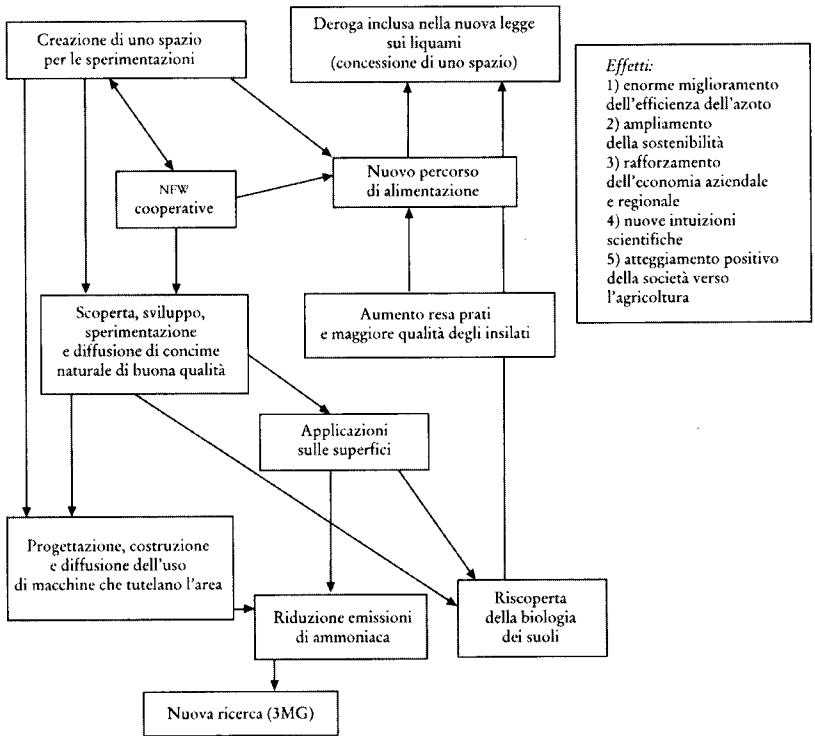
di questo approccio è che nei sistemi esperti le risorse (come terra, concime, bestiame, forza lavoro, macchinari per l'alimentazione automatica, o altro ancora) sono intese essenzialmente come oggetti singoli. Si assume, insomma, che ogni risorsa presenti intrinseche proprietà e modalità di comportamento. Queste caratteristiche, esplorate e chiarificate dalla ricerca scientifica, sono state riformulate in leggi, che valgono come principi regolatori del comportamento di ciascuna delle risorse, senza eccezioni. Il contesto, dunque, non conta più nulla, può tutt'al più avere un effetto negativo (ostacolando il pieno sviluppo delle leggi), ma non può dare alcun contributo positivo. La cosa migliore da fare è riorganizzare il contesto (cioè, la gamma di tutte le possibili aree) in modo tale che corrisponda perfettamente con le potenzialità contenute nelle risorse centrali del sistema (si veda anche Ploeg 1993). Pertanto la località, cioè il luogo in cui le risorse si combinano in modi specifici, i quali al tempo stesso rimodellano le medesime risorse (modificandone le proprietà e le modalità di comportamento) è annullata, almeno in teoria. Tornerò sulla questione nell'ottavo capitolo.

Un aspetto importante della produzione di novelties nella cooperativa NFW è la sua natura di programma in via di svolgimento, nel quale le prime novelties ne generano delle altre. Tutte si uniscono in un intreccio crescente, che spesso si sviluppa in direzioni inattese, consolidando per così dire le singole novelties. La figura 8 mostra in che modo la novelty iniziale (il buon letame) si traduca in una serie di novelties interconnesse. Possiamo considerare questa rete come un programma in via di svolgimento su più livelli strati: questo coinvolge e rimodella la pratica agricola; costituisce il centro delle attività delle cooperative; infine si traduce in ricerca scientifica su terreni finora pressoché sconosciuti. Per esempio, è possibile superare una capacità autonoma di rilascio di azoto di 200 kg/ha/anno su suoli sabbiosi? È possibile valutare le qualità ambientali di un'area con nuovi sistemi intelligenti, con tecniche più evolute delle attuali segmentazione e atomizzazione? In quali condizioni l'autoregolazione può diventare un veicolo per la transizione? Questi sono alcuni degli interrogativi nati con la crescita della rete, che potrebbero dare vita a nuove soluzioni, generando altre novelties. Come indica la figura 8, il buon letame si è trasformato, fra l'altro in una «mano tesa», un termine del gergo politico dei Paesi Bassi che indica un'importante correzione della legge sui liquami, in base alla quale sono consentite eccezioni locali a un insieme di norme generali sull'agricoltura (che esaminerò in dettaglio nell'ottavo capitolo). È utile osservare che la rete delle novelties intercon-

nesse si estende al di là dei confini (geografici) della NFW, sconfinando nella definizione delle politiche agrarie e nella scienza (dove stimola nuovi progetti, come il 3Mg, cui si fa riferimento nella figura 8. Si veda Sonneveld 2006), e consentendo un mutamento della biologia del suolo sottostante l'area, una variazione nei flussi di valore dell'economia regionale e un maggior impegno in agricoltura.

La figura 9 illustra un'altra rete, riguardante la gestione naturale e paesaggistica, che si concentra sulle novelties organizzative. In questa seconda rete hanno un ruolo fondamentale le sessioni giornaliere, la commissione ispettiva e la guida di campo. Si tratta di termini molto

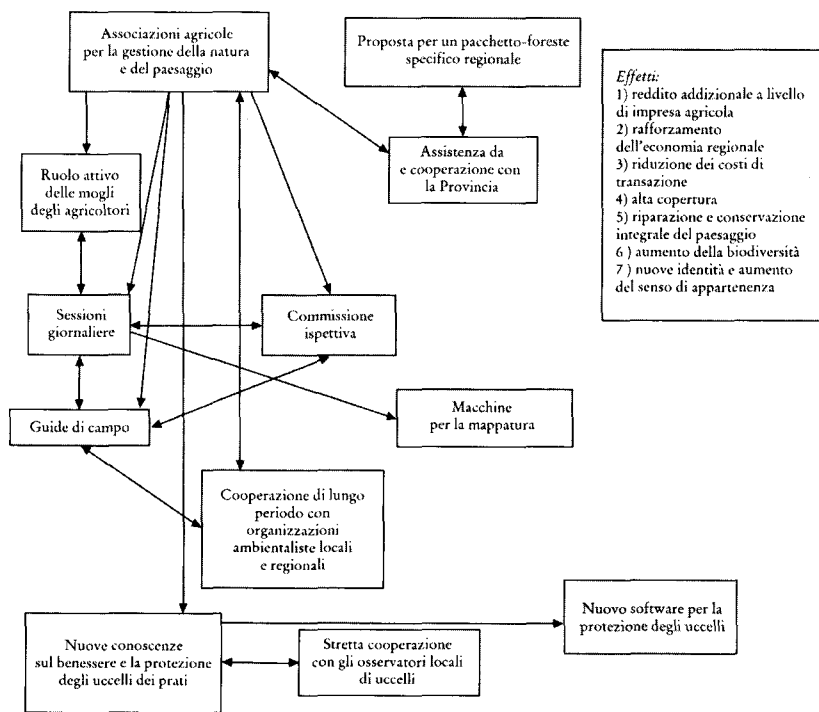
Figura 8. La rete delle novelties interconnesse.



Fonte: materiale originale per questo libro.

familiari, se non addirittura superati, che si utilizzano in campagna, che comportano e celano un modo del tutto nuovo di organizzare le relazioni fra gli agricoltori e gli apparati statali, introducendo, nel contempo, nuovi legami tra le pratiche agricole e il suo ambiente naturale. Un tempo, una sessione giornaliera era un incontro, generalmente tenuto in un'osteria della zona, a cui ogni agricoltore era tenuto a partecipare per fornire informazioni sulla propria azienda a un ispettore, che poi immetteva i dati nelle statistiche nazionali. Si chiamava la «conta di maggio». Oggi il funzionamento è inverso: la cooperativa NFW ha istruito un gruppo di mogli di agricoltori sui meccanismi del programma statale per la gestione naturale e paesaggistica, insegnando

Figura 9. La seconda rete relativa alla gestione della natura e del paesaggio.



Fonte: materiale originale per questo libro.

loro i requisiti amministrativi (nonché le trappole e i rischi). Durante una sessione giornaliera, le signore si mettono a un tavolo, e gli agricoltori interessati vanno da loro a parlare della propria azienda, per cercare di trovare insieme un punto d'incontro fra le possibilità, le esigenze e i limiti dell'azienda e le opportunità, le condizioni e le scadenze del programma. In questo modo, si evita un'interfaccia che avrebbe comportato alti costi di transazione e il rischio di insuccesso, con relative sanzioni. Ecco dunque che dietro l'apparente normalità di una sessione giornaliera si nasconde un mutamento drastico dei rapporti fra Stato, agricoltori, paesaggio e natura.

Lo stesso vale per la guida di campo e la commissione ispettiva. La guida di campo (prodotto dalla stretta collaborazione fra NFW, popolazione locale esperta di storia, paesaggio e biologia, e alcune Ong) descrive il modo migliore per organizzare siepi, stagni, filari di ontani e altri elementi paesaggistici (Boer 2003), e comprende un sistema flessibile per valutare il grado di manutenzione, di bellezza e di ricchezza delle siepi. Si tratta di una valutazione flessibile: una siepe, infatti, può essere bella per vari motivi, dal momento che esistono differenti modi per renderla bella e ricca di biodiversità. La guida di campo, dunque, introduce il concetto di qualità, senza rinunciare alla flessibilità; ciò può sembrare un dettaglio di scarsa importanza ma, come vedremo nel prossimo capitolo, non lo è.

La commissione ispettiva (composta da esperti del luogo) compie visite e ispezioni regolari presso le aziende che partecipano al programma per la natura e il paesaggio, e applicando i criteri oggettivi indicati nella guida, si esprime sulla qualità dei vari elementi paesaggistici, dando talvolta anche consigli. L'effetto è duplice: da un lato la commissione introduce il concetto di qualità positiva nella pratica della gestione naturale e paesaggistica<sup>12</sup>, e dall'altro si crea una sorta di contrappeso. Se il servizio di ispezione statale riscontra «violazioni» (come avviene sempre più spesso), gli agricoltori possono impugnare il giudizio della commissione ispettiva per opporsi alla valutazione negativa (si tratta di uno strumento particolarmente utile in tribunale). Il nucleo dello schema illustrato nella figura 9 (il triangolo composto da

<sup>12</sup> La differenza sta nel fatto che nel programma statale la qualità è definita solo in negativo, cioè come gamma di violazioni potenziali, oltre a non includere alcun riferimento a differenze regionali. Secondo il programma nazionale, una siepe è una siepe, a prescindere da dove si trovi. Per chi è esperto di paesaggio e di variazioni e contrasti paesaggistici regionali si tratta di un'idea assurda, soprattutto perché introduce, all'atto pratico, una forte tendenza all'uniformità.

sessioni giornaliere, guida di campo e commissione ispettiva) si è ormai trasformato in una rete più ampia, che comprende anche nuovi oggetti come la «macchina per la mappatura»<sup>13</sup> e un tentativo di registrazione dei nidi mediante Gps<sup>14</sup>. Da ciò derivano nuove informazioni e nuove conoscenze per la gestione degli habitat degli uccelli che vivono nei prati (Swagemakers, Wiskerke, Ploeg 2007) e un consolidamento delle relazioni professionali con le organizzazioni per la conservazione della natura e con la Provincia.

#### *4. Dimensioni della gestione strategica delle nicchie.*

Nel loro insieme, le varie novelties, nonché il loro attento coordinamento e il loro sviluppo attivo in reti sempre più estese, hanno comportato effetti di notevole entità. In primo luogo, si è verificato un rovesciamento delle relazioni fra economia e ambiente. All'interno della NFW, il gioco a somma zero tipicamente dominante è stato convertito in un riallineamento dei due ambiti, che ha avuto come effetto una notevole sinergia. Un secondo rovesciamento riguarda il passaggio dalla sfiducia reciproca alla collaborazione negoziata fra gli agricoltori e le organizzazioni statali. Il terzo si riferisce al cambiamento da azienda agricola singola al territorio come unità operativa, che consente la discussione e la gestione di questioni di paesaggio, biodiversità e qualità ambientale al livello richiesto. Un quarto e ultimo rovesciamento che mi interessa trattare è quello culturale fra le persone coinvolte. Laddove un tempo regnava la disperazione, oggi tendono a dominare la solidarietà (che si esprime in valori condivisi), la speranza e talvolta la rabbia.

Questi importanti rovesciamenti non sarebbero stati possibili se non grazie a un'attenta gestione della NFW come nicchia strategica (Kemp, Schot, Hoogma 1998; Kemp, Rip, Schot 2001; Rip - Kemp 1998; Hoogma e altri 2002; Moors, Rip, Wiskerke 2004). Lo stesso vale per le novelties che abbiamo illustrato, molte delle quali non si sa-

<sup>13</sup> Tutte le mappe delle aziende che descrivono misure ed elementi specifici sono digitalizzate e riunite in un programma che consente adattamenti rapidi, prospettive di livello più alto e costi di transazione ridotti.

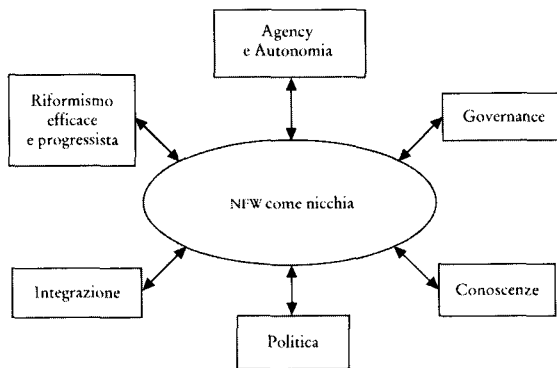
<sup>14</sup> Tradizionalmente, per riconoscere i nidi si collocava su di essi una semplice gabbia protettiva, o si disponeva un bastone nelle vicinanze. Tuttavia, i predatori avevano ormai capito il sistema, e si dirigevano immediatamente verso qualunque bastone o qualunque gabbia vedessero nel pascolo. Attualmente, i bird-watcher stanno testando un dispositivo con Gps che registra le coordinate di ciascun nido. Durante il lavoro nei campi, l'agricoltore o – ancora più importante – l'operatore che collabora con l'azienda (cioè il contoterzista) è avvisato automaticamente mediante il Gps quando si trova nelle vicinanze di un nido.



rebbero sviluppate e adattate alle altre senza lo spazio protetto offerto dalla cooperativa NFW (Wiskerke 2002; Roep - Wiskerke 2004). La figura 10 riassume diverse dimensioni della gestione delle nicchie operata nel caso di NFW. Esse sono alla base dei vari episodi descritti nei paragrafi precedenti, e insieme illustrano la natura multidimensionale dei collegamenti fra la NFW e il regime socio-tecnico circostante (Wiskerke e altri 2003; cfr. Ventura - Milone 2005b, per un'applicazione delle medesime dimensioni a un caso del tutto differente: l'ascesa del distretto di Montefalco in Italia).

Con *governance* si intende qui la capacità di giocare contemporaneamente su diverse scacchiere e di coordinare le «mosse» diversamente dislocate in un flusso adeguato che si sviluppa progressivamente nel tempo. *Governance* vuol dire sviluppo negoziato in ambienti in cui interagiscono diversi livelli di regolamentazione statale, nonché introduzione di esenzioni da alcune di tali regole o di modalità di gestione di schemi e procedure che risulterebbero altrimenti altamente disarticolati. Vuol dire anche creare e fornire un'organizzazione interna fluida e un funzionamento efficace dei servizi tecnici per i membri. Ma l'aspetto centrale di questo tipo di *governance* è soprattutto il coordinamento della varietà di ambiti. Se ha successo, la *governance* fornisce lo spazio per sviluppare e connettere *novelties* promettenti, producendo così una capacità doppia di ottenere risultati o, come si suol dire, «di fare meglio» di quanto risulterebbe possibile at-

Figura 10. Dimensioni della gestione strategica delle nicchie.



traverso l'imposizione non mediata di schemi normativi (Eshuis 2006). La figura 10 definisce questa caratteristica «riformismo efficace e progressista»<sup>15</sup>, riferendosi non soltanto a intenzioni, possibilità e proiezioni, ma soprattutto alle nuove pratiche (ovvero «riforme»), e ai relativi risultati ed esiti giudicati superiori a quelli ottenuti normalmente (ovvero «efficaci»). Il riformismo efficace è la capacità di ottenere risultati, ovvero, ha come effetto una prestazione positiva che rafforza le coalizioni strategiche per la governance e la politica a essa associata (ovvero «progressista»).

«Integrazione» indica l'esigenza di fondere insieme diverse attività in uno schema fluido, e implica il superamento delle tante differenze e discontinuità insite negli schemi normativi generici e segmentati dell'autorità statale. L'integrazione può verificarsi anche entro una rete più ampia, per esempio coordinando le attività locali in modo tale da farle rientrare nei programmi provinciali. Insieme, l'integrazione, il riformismo efficace e la buona governance sono un obiettivo auspicabile, come è emerso ben presto da una visita del principe ereditario alla NFW, e anche dall'assegnazione di un prestigioso premio per l'innovazione presentato dal ministero della Pianificazione territoriale e dell'ambiente. A loro volta, questi simboli aiutano enormemente a rafforzare la governance: è così che funziona la sinergia.

Un'altra dimensione cruciale è la «conoscenza». In una società che si ritiene basata sulla conoscenza, sempre più spesso sono permesse soltanto le cose che hanno «dimostrato» di funzionare bene. Ritornando per l'ultima volta sul tema del «buon letame», si può notare che la principale argomentazione contraria riguardava proprio la sua «mancata conferma». Pertanto, assume un ruolo fondamentale la costruzione tempestiva di nuova conoscenza (o almeno la progettazione tempestiva di ricerche adeguate), non soltanto nel confronto fra NFW e apparati statali, ma anche per gli stessi agricoltori partecipanti. Come si è detto, le novelties devono essere «svelate» per essere comprese e ulteriormente sviluppate. Più queste novelties valicano il confine che separa il noto dall'ignoto, più esse diventano interessanti per gli stu-

<sup>15</sup> Storicamente, riformismo è un termine giustapposto a rivoluzione, con un'accezione peggiorativa. Si è generalmente ritenuto, infatti, che solo dopo un cambio di regime (cioè una rivoluzione) fossero possibili riforme reali, e che ogni tentativo di attuare riforme prima di aver conquistato il potere politico fosse controproducente: da qui la connotazione negativa associata a «riformismo». Solo più tardi, con l'esperienza cilena e all'interno dell'eurocomunismo, si è giunti all'idea che l'evoluzione mediante le riforme possa costituire un veicolo per un cambio di regime. È interessante notare che lo stesso dilemma si ripropone nei dibattiti sulla gestione strategica di nicchia e sui regimi socio-tecnici.

diosi<sup>16</sup>. Nicchie come la NFW rappresentano, per così dire, i luoghi in cui «si suona la musica». D'altra parte, è anche vero che superare i confini trasforma questa dimensione in un «campo di battaglia della conoscenza» (Long - Long 1992)<sup>17</sup>.

In questo contesto, la «politica» è intesa come la capacità di coinvolgere, impegnare, mobilitare e utilizzare il sostegno di «altri» per creare, difendere ed espandere lo spazio di manovra necessario. La creazione e la conservazione di questo spazio – cioè la creazione di una nicchia strategica – sono state tutt'altro che semplici, e non hanno in alcun modo rappresentato un processo fluido e lineare verso un'auto-regolazione estesa. A posteriori, si può dire che fin dalla formazione dei primi nuclei un aspetto decisivo sia stato la capacità della NFW di coinvolgere ripetutamente la Commissione permanente per l'agricoltura del Parlamento dei Paesi Bassi al fine di correggere le decisioni del ministero dell'Agricoltura. In varie occasioni la Commissione è intervenuta a nome della NFW, e sono stati mantenuti buoni rapporti con membri del Parlamento e diversi partiti politici, anche perché alcuni di loro erano stati invitati nell'area e avevano preso parte a discussioni interne e nella definizione di misure istituzionali. L'esistenza stessa della NFW è un importante punto di riferimento per consentire ai parlamentari di esaminare criticamente lo sviluppo complessivo delle proposte politiche provenienti dal ministero, soprattutto perché la NFW rappresenta la possibilità di «fare meglio».

Il legame con il Parlamento è consolidato anche dalle forti interconnessioni fra la NFW e altre entità locali e regionali e organi politici, come la Provincia di Frisia, il Movimento frisone per la natura, Fryske Gea e l'Ufficio per la gestione del paesaggio. Grazie a questo ampio sostegno, la cooperativa si presenta come un punto di mediazione per eccellenza: ai politici serve proprio questo. D'altro canto, il sostegno politico si rivela costantemente di importanza strategica, infatti, lo sviluppo della NFW è stato più volte minacciato, se non bloccato, e solo la mobilitazione di una vasta rete di sostegno (nella quale i parlamentari

<sup>16</sup> Scienziati come Johan Bouma, esperto internazionale in scienze del suolo e allo stesso tempo membro dell'influente Scientific Council for Government Policy (WRR), Lijbert Brussaard, uno dei più importanti esperti di biologia dei suoli, scienziati esperti in biologia e alimentazione degli animali quali Jaap van Bruchem, Joan Reijjs e Frank Verhoeven, agronomi come Jeroen Groot e Egbert Lantinga, hanno giocato tutti un ruolo importante qui, come anche il finanziamento di un programma di ricerca multidisciplinare da parte dell'Istituto nazionale di ricerca olandese (NWO).

<sup>17</sup> Importanti episodi sono stati quelli chiamati «esperimenti sui prati» (si veda Ploeg e altri 2006) e i primi studi sull'impatto socioeconomico dei «percorsi ambientali» (si veda Ploeg e altri 2003)

occupavano posizioni chiave) ha permesso che gli ostacoli fossero eliminati in tempo.

Un'ultima dimensione a cui accennare è quella dell'«autonomia e spirito d'iniziativa» (si veda a questo proposito anche Wijffels 2004), o in altre parole il modo in cui la condizione contadina (si veda il secondo capitolo) si traduce a un livello più alto di aggregazione. Più sono efficaci le azioni intraprese rispetto alle suddette dimensioni, più è probabile che ne risultino autonomia ed efficace spirito d'iniziativa. Si può prevedere che il feedback di autonomia e spirito d'iniziativa generi a sua volta altro riformismo efficace, altra conoscenza e una migliore governance.

### 5. *Principi di progettazione.*

Le attività che si riscontrano nelle varie dimensioni rappresentano deviazioni dagli schemi prestabiliti, e pertanto richiedono nuovi principi di progettazione (Ostrom 1990; 1992), principalmente derivati dai repertori culturali locali e dalle esperienze acquisite nel tempo dalla stessa cooperativa. Tenterò ora di esplicitare alcuni di questi principi di progettazione, che sono, per così dire, le norme informali attraverso le quali si esprime lo spirito d'iniziativa.

Un primo principio di progettazione è l'«esplorazione dell'eterogeneità relativa» nel territorio. All'interno della NFW si ritiene che molti miglioramenti siano già disponibili, benché nascosti: non c'è dunque alcun bisogno di «reinventarli», ma basta trovarli, svelarli, testarli e combinarli. Il principio ha avuto grande importanza nel caso del buon letame, ma anche per la costruzione di macchinari «rispettosi dell'ambiente» per lo spandimento dei liquami. In questo caso, l'eterogeneità relativa ha incluso la Germania, da dove è stata fatta arrivare una pompa progettata appositamente. L'esplorazione può anche abbracciare la storia, come è avvenuto con la riattivazione delle «sessioni giornaliera», ormai quasi dimenticate<sup>18</sup>. Un secondo principio si incentra sulla creazione, sull'uso e sullo sviluppo dell'«autonomia». Si considera importante procedere sulla base di risorse e ricchezze (sia materiali che

<sup>18</sup> Il primo principio di progettazione può essere considerato in contrasto con gli approcci alla transizione attualmente dominanti. Laddove la transizione è ritenuta sempre più spesso come un abbandono assoluto della situazione contingente (con conseguente rottura di notevole entità), questo primo principio rappresenta invece un'operazione che ha le proprie radici nella situazione esistente, e da essa prende le mosse.

sociali) già disponibili, evitando ove possibile nuovi modelli di dipendenza. In terzo luogo, i cambiamenti devono essere strutturati in modo tale da presentare «vantaggi pratici»; infine, un quarto principio sottolinea la necessità di «combinare» in modo intelligente le varie fonti di cambiamento disponibili, siano esse novità, risorse o attori locali ecc. (si veda Geels 2002, che propone un principio apparentemente identico ma in un contesto del tutto diverso).

Un aspetto interessante dei quattro principi di progettazione finora illustrati è che tutti, dal punto di vista teorico, hanno un carattere squisitamente contadino: modesti, ma in definitiva potenti, specie se attivati in luoghi in cui esiste uno spazio di manovra. Si tratta degli stessi principi associati allo sviluppo contadino delle singole unità di produzione, ma impiegati a un livello diverso: quello della cooperativa e del suo percorso specifico, volto al rafforzamento e alla trasformazione dell'agricoltura regionale.

Nell'organizzazione delle relazioni fra la NFW e il suo ambiente istituzionale, è possibile osservare altri principi di progettazione, basati (quinto principio) sulla consapevolezza dell'inutilità di combattere una battaglia che non si può vincere: è molto meglio, cioè, impegnarsi in operazioni collaterali. Per esempio, se i funzionari pubblici non si convincono della necessità di determinati cambiamenti, è più efficace coltivare rapporti con i parlamentari.

Un sesto principio è quello che evidenzia l'importanza dell'utilizzo di interfacce mobili all'interno dell'apparato statale. Se, dunque, non è possibile modificare uno specifico schema normativo che contrasta con le condizioni locali, è meglio non sprecare energie inutilmente, come recita il detto «non si può cavar sangue da una rapa». Tuttavia, nei rari casi in cui tali schemi normativi sono soggetti a una ridefinizione o a una decentralizzazione – per esempio, dal livello nazionale a quello provinciale – ci può essere l'opportunità di introdurre dei cambiamenti. In tali circostanze assume un'importanza strategica la capacità di prevenire, cioè di capire «dove tira il vento».

Un settimo principio riguarda la natura delle relazioni create, che sono con tutta probabilità flessibili e mobili, e dunque lasciano spazio all'eterogeneità e a un ulteriore sviluppo. La guida di campo, per esempio, non indica un particolare modello di siepe da utilizzare per tutte le siepi esistenti, ma definisce una gamma più ampia di obiettivi e di possibili interventi, che possono essere applicati e interpretati in aree specifiche: un'applicazione meccanica non è né possibile né auspicabile. Emerge così un insieme flessibile che consente l'esistenza di diversi

tipi di siepi, che insieme compongono un paesaggio gradevole. A questo proposito, si noti che la remunerazione si accompagna alla qualità, e che un ulteriore sviluppo è possibile e immediatamente stimolato.

Tutto ciò può apparire ovvio, ma, come si vedrà nel prossimo capitolo, la flessibilità, l'eterogeneità, l'ulteriore sviluppo e il ruolo attivo degli agricoltori coinvolti sono aspetti tutt'altro che ovvi, in un mondo sempre più strutturato secondo i dettami dell'Impero. Importanti relazioni e legami vengono sempre più «congelati», irreggimentati in un unico modello normativo che imbroglia le diverse pratiche osservate nella realtà. I sistemi esperti e gli organismi statali svolgono un ruolo decisivo nella produzione e nell'applicazione di metodi coercitivi che non solo escludono l'eterogeneità, ma bloccano ugualmente lo sviluppo. La creazione e la successiva attuazione di relazioni «fisse» hanno in questo contesto un'importanza strategica, che cercherò di illustrare nei capitoli che seguono. Tuttavia, prima di addentrarmi nell'argomento, ritengo utile sottolineare che tali relazioni non devono necessariamente essere fisse. Grazie all'applicazione attenta di conoscenza tacita o scientifica (o un insieme di entrambe, come nel caso della NFW), molte relazioni più o meno fisse (per diversi motivi) possono diventare mobili, e quindi movibili. Chiarirò questo punto con due esempi tratti dalla cooperativa NFW.

## 6. *La costruzione della mobilità.*

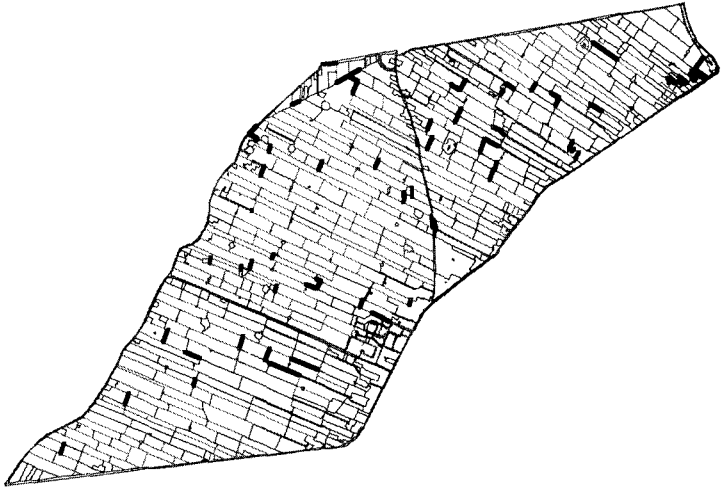
Gli ecologi della produzione e del paesaggio dell'Università di Wageningen hanno recentemente creato, in stretta collaborazione con la cooperativa NFW e l'Ufficio di gestione del paesaggio della provincia della Frisia, un modello locale altamente flessibile in grado di aiutare a migliorare ulteriormente la sinergia già realizzata fra agricoltura e paesaggio. Illusterò brevemente il modello, in quanto mostra come la modellizzazione, partendo dalla località e concentrandosi su di essa, può condurre a risultati in netto contrasto con la modellizzazione di tipo imperiale che attualmente domina la scena agricola.

Un'importante caratteristica di questo modello è che riguarda la «connettività» contenuta in paesaggi specifici. Il termine connettività è qui inteso come l'insieme di connessioni presenti nel paesaggio che consentono a specie differenti (uccelli, insetti, pipistrelli, cervi, farfalle, donnole ecc.) di spostarsi all'interno di esso: la connettività, dunque, è uno dei principali fautori della biodiversità.

Il modello, inoltre, fa riferimento all'agricoltura e alla gestione del paesaggio. Da un lato, gli elementi paesaggistici (che insieme danno vita a un determinato tipo di connettività) sono l'esito di un uso storico della terra, e dall'altro, interagiscono con le forme attuali e altamente dinamiche di uso della terra. L'agricoltura può quindi entrare facilmente in contraddizione con le strutture paesaggistiche esistenti (campi troppo piccoli; assenza di corridoi fra un campo e l'altro e così via.) Tuttavia, il quadro giuridico (a livello nazionale, provinciale e comunale) è estremamente statico, e vieta semplicemente il taglio o la rimozione di una siepe, o il collegamento di uno stagno a un canaletto ecc. La salvaguardia, dunque, tende a introdurre una stasi generalizzata, e i cambiamenti sono visti come altrettante minacce alla biodiversità, ma attribuendo al concetto di connettività un'importanza centrale, diventa possibile superare questo stato di paralisi.

In un nuovo modello computerizzato (figura 11), chiamato Landscape IMAGES (la seconda parola è l'acronimo di *Interactive Multi-goal Agricultural Landscape Generation and Evaluation System*, cioè Sistema interattivo multi-obiettivo per la generazione e la valutazione del paesaggio agricolo; si veda Groot e altri 2007a), vengono caricate la

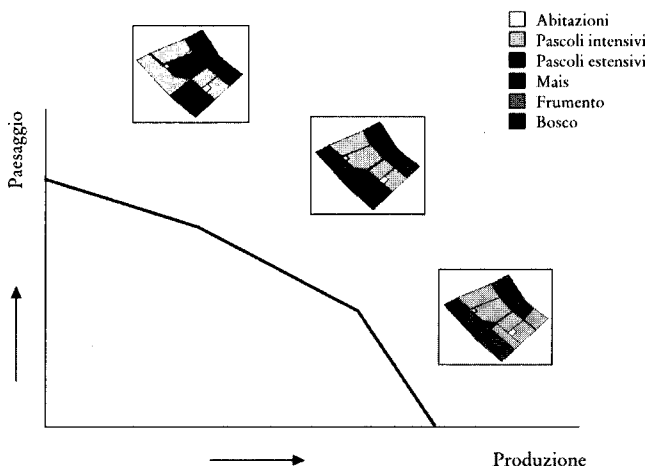
Figura 11. Miglioramento della connettività suggerito da Landscape Images.



struttura specifica del paesaggio della zona e le «modalità di spostamento» di importanti specie locali. Su questa base, è possibile calcolare la perdita di connettività dovuta a un particolare intervento, nonché ricavare i potenziali guadagni associati a misure di compensazione applicate altrove, come per esempio il collegamento fra spazi aperti difficilmente attraversabili per determinate specie. Dunque, è possibile andare oltre il classico gioco a somma zero: aumenta la flessibilità per gli agricoltori, e al tempo stesso migliora la connettività. In sintesi, la struttura del paesaggio è resa «movibile» per poter migliorare l'efficienza dell'agricoltura oltre che la qualità paesaggistica e la biodiversità.

Lo stesso modello include anche le attività produttive dell'azienda (sulla base di dati agronomici) e calcola la relativa performance economica (Groot e altri 2006; 2007a). Allo stesso tempo, il modello consente l'introduzione di un'ampia gamma di attività orientate alla natura in azienda (per esempio, pascoli meno produttivi contenenti una flora più ricca). Normalmente, l'interrelazione fra i due aspetti (agricoltura e natura) è intesa in termini di contraddizione, come nell'isocurva fissa presentata nella figura 12.

Figura 12. Natura ed economia come categorie che si escludono a vicenda.



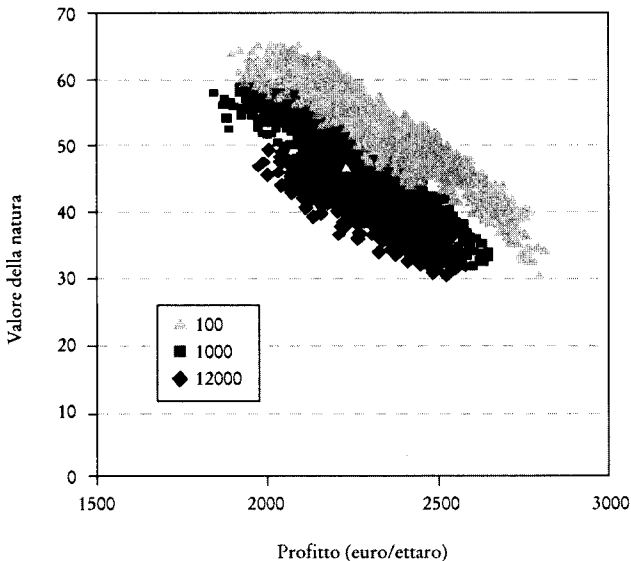
Fonte: Groot e altri 2007a.



Tuttavia, con un nuovo modello non deterministico che utilizza un'ottimizzazione paretiana dinamica e continua – nel quale l'output ottenuto è reinserito come input nel calcolo successivo al fine di ottenere nuove e migliori soluzioni – si arriva a nuove soluzioni di coesistenza tra agricoltura più produttiva e biodiversità più ricca (figura 13). Così viene superata la «tragedia» contenuta nell'isocurva illustrata nella figura 12.

A seguito di calcoli ripetuti (fino a dodicimila volte), emergono nuovi modelli di azienda agricola vantaggiosi sia per la natura che per l'economia. Si rendono così possibili nuove azioni, che consentiranno un aumento dei redditi e un arricchimento della natura. In termini più teorici, si può parlare di una reintroduzione del principio di coproduzione (cfr. il cap. v) in agricoltura. La figura 13 mostra, pertanto, come i contadini del terzo millennio possano rimodellare l'agricoltura e la natura in un modo ben integrato.

Figura 13. Ottimo paretiano.



Fonte: Groot e altri 2006.

## VIII. Siepi coltivate, mucca globale e virus: la creazione e la demolizione della controllabilità\*

L'agricoltura è controllata e modellata da una moltitudine di quadri normativi. In questa sede vorrei prendere in esame un paio di situazioni che riguardano la salvaguardia della natura e la creazione della sostenibilità (o in maniera più specifica, il tenore di nitrato nelle falde acquifere). Entrambi gli esempi si riferiscono alle politiche sovranazionali dell'Ue e alla loro applicazione in un contesto locale specifico: l'area boschiva della Frisia settentrionale (North Frisian Woodlands NFW). Due sono le ragioni di questo tipo di analisi: la prima è che mi permette di parlare, nel nono capitolo, di alcune caratteristiche specifiche dell'Impero, la seconda, invece, di affrontare, nel decimo capitolo, in termini generali la contraddizione fondamentale tra l'Impero e la classe contadina come modi ordinatori contrastanti e in conflitto tra loro.

Il controllo è un aspetto centrale dell'Impero (Colás 2007). Al fine di imporre il controllo, il mondo assoggettato all'Impero – sia il mondo sociale che quello naturale – deve essere reso controllabile. La controllabilità è una parola chiave nel presente capitolo. Le modalità per raggiungere tale controllabilità sono intimamente legate alla doppia natura della scienza che, da un lato, può diventare un veicolo per eccellenza per la conquista imperiale del mondo, ma allo stesso tempo può anche essere sovversiva, talvolta responsabile di far scricchiolare l'ordine costituito dall'Impero.

\* Questo capitolo si concentra su alcune delle tante attuali controversie relative ai contadini e al loro ambiente, in parte discusse anche in un capitolo da me scritto sul *Liber Amicorum* per Lammert Jansma, l'ex direttore scientifico dell'Accademia della Frisia (Ploeg 2007). Le stesse controversie hanno innescato accesi dibattiti nei circoli scientifici (si veda WB 2003). Non avrei potuto scrivere il presente capitolo senza l'aiuto di Folkert Algra, Geale Atsma, Joop Atsma, Foppe Nijboer, Joan Reijts, Arie Rip, Frank Verhoeven e Harm Evert Waalkens. Anche Peter Munters del ministero dell'Agricoltura ha dato un grosso contributo, ma in maniera leggermente differente.

### 1. *La coltivazione delle siepi.*

L'anatomia del tipo di siepe presente nelle aree boschive della Frisia settentrionale è illustrata dalla figura 2 del capitolo VII. Il programma nazionale per la gestione della natura e del paesaggio Beheer prevede che le siepi debbano rispettare numerosi requisiti generali e solo se gli agricoltori rispondono a tali requisiti ricevono un contributo economico per la loro manutenzione (che richiede molto lavoro manuale) ed evitano di incorrere in sanzioni per non averli rispettati.

Questo capitolo esamina in particolare uno dei vari requisiti e precisamente l'obbligo di proteggere le siepi costruendo un recinto su entrambi i lati. Secondo le norme di legge, il recinto deve essere fatto da una serie di pali collocati a una distanza precisa dalla siepe, collegati da filo spinato o recinto elettrico; è una modalità già in essere, in linea di massima, per evitare che le vacche le danneggino, ma allo stesso tempo i contadini vogliono che le stesche siano libere di brucare<sup>1</sup> e quindi installano il recinto piuttosto vicino alla siepe. Fin qui non ci sarebbero problemi se non fosse che normalmente le siepi producono more selvatiche in abbondanza, frutti che la gente del posto ama raccogliere e che sono anche un anello importante nella produzione della biodiversità. I fili che circondano le siepi sono spesso coperti, in alcuni punti più che in altri, dai rami dei rovi in rapida crescita. Nel tardo autunno o all'inizio dell'inverno, l'agricoltore taglierà i rami preparando la pianta al nuovo ciclo primaverile.

La presenza di questi rovi ha però dato origine a un problema del tutto inaspettato. In circostanze normali, non ci sarebbe assolutamente nessun problema, ma in tal caso ha spinto gli agricoltori della NFW a pensare persino di abbandonare la gestione della natura: le norme vietano che i rami dei rovi cadano sui fili del recinto in quanto, se i fili sono coperti, il funzionario addetto al controllo non può verificare se il filo obbligatorio per legge è presente o meno. Quando i rami coprono il filo, in termini legali, ci troviamo davanti a un'infrazione soggetta a sanzioni e molti agricoltori hanno davvero dovuto pagare, anno dopo anno, multe salate per questa particolare infrazione. La situazione ha portato gli agricoltori a chiedersi se il ministero volesse che usassero diserbanti sulle siepi per eliminare, di fatto, i cespugli di rovi.

<sup>1</sup> Molti contadini credono che il fatto che gli animali bruchino alberi e cespugli diversi aiuti a prevenire e a curare diverse malattie animali. Tali affermazioni sono sostenute anche dai veterinari locali.

Ho partecipato a diverse delegazioni della cooperativa NFW in occasione dei loro tentativi di cambiare questa disposizione del tutto assurda, tra l'altro in totale contrasto con le dinamiche della natura e dell'agricoltura. Le delegazioni hanno per anni condotto invano una battaglia in diversi contesti e a vari livelli, e quando alla fine c'è stato un cambiamento, non è avvenuto sulla base dei dibattiti, ma grazie a un cambio di interlocutori. I sistemi di regolamentazione moderni sono caratterizzati da una permeabilità a senso unico. Le direttive, le norme, i requisiti, le procedure, i protocolli, o di qualsiasi cosa si tratti, vengono trasmessi con facilità dall'alto verso il basso. I flussi di informazioni, le osservazioni e le critiche che si spostano nell'altra direzione, vale a dire dal livello locale a quello globale, sono invece quasi del tutto bloccati e non raggiungono il livello superiore.

In termini tecnici, questo flusso a senso unico e la sua ricorrenza sono causati da tre fenomeni di cui il primo è l'arroganza e la sfiducia. I dipendenti pubblici sono convinti di dover dettare le regole e non vedono di buon occhio le proposte di cambiamento di routine consolidate, specialmente quando sono definite da altri. La sindrome del «non inventato da noi» non fa altro che rafforzare questo atteggiamento. In secondo luogo, bisogna riconoscere che l'introduzione del cambiamento è estremamente complicata, proprio a causa del modo in cui abbiamo organizzato il mondo. La gestione della natura (anche se in prima battuta può apparire molto semplice) comporta il coinvolgimento di una serie di enti istituzionali. Tanto per cominciare, esiste il dipartimento delle Politiche del ministero che delinea le direttive generali della gestione della natura, *directie natuur*. A seguire si trova la *directie regelingen*, il dipartimento di attuazione delle politiche, dopodiché vi è ancora un altro livello, la Dlg (Servizio governativo per la gestione del territorio e delle risorse idriche) e, a volte, l'Aid (Servizio di ispezione generale), che controllano l'effettivo rispetto delle norme da parte dei contadini. Per concludere, ci sono le istituzioni che valutano i programmi stessi. Pertanto, una prima serie di relazioni regola l'applicazione degli obiettivi delle politiche nelle pratiche, nel controllo e nella valutazione previsti. Una seconda serie di relazioni riguarda il finanziamento delle pratiche previste secondo il principio del cofinanziamento, applicato quasi ovunque. I finanziamenti provengono in parte dall'Ue (come previsto da un capitolo del regolamento dello sviluppo rurale), in parte dallo Stato e, a partire dal 2007, un'altra parte deve provenire dalle Regioni. In questo modo si viene a creare una densità istituzionale che tende a escludere la flessibilità. Tutto ciò che riguar-

da le politiche, la formulazione, l'attuazione, il controllo, la valutazione e i relativi flussi finanziari, si concretizza in diversi sottosistemi a livello sovranazionale, nazionale e regionale (sottosistemi connessi attraverso le nuove tecnologie Ict [*Information and Communication Technology*] in cui sono veicolate le definizioni base relative al cosa fare e al come procedere). Questo comporta che la riconsiderazione di una regola specifica quale è la gestione delle siepi nell'area boschiva della Frisia settentrionale, per esempio, implicherebbe necessariamente una revisione di tutti gli altri sistemi coinvolti. All'adeguamento delle regole di controllo deve corrispondere un adeguamento delle regole che specificano gli obiettivi e i metodi di regolamentazione. Ciò comporta che un adeguamento delle norme di valutazione (livello periferico) richiede allo stesso tempo un adattamento da parte di «Bruxelles» (livello centrale). Il tutto deve anche essere accettato, attuato e tradotto a livello regionale. I costi di transazione di questa operazione sarebbero enormi<sup>2</sup> ed è per questa ragione che il sistema nel suo complesso tende alla rigidità.

A causa di tale interconnessione multipla e sistematizzata, aspetti della vita quotidiana, come la cura delle siepi, si tramutano in veri e propri nodi gordiani. Allo stesso tempo questi nodi si traducono in un incubo per gli agricoltori che partecipano al programma per la conservazione della natura. I dipendenti pubblici che definiscono il nuovo programma fanno bene il proprio lavoro; quelli che attuano il programma, allo stesso modo, svolgono in maniera adeguata il proprio compito, e i responsabili del monitoraggio e del controllo devono assicurarsi che non ci siano sprechi di denaro pubblico. Tutti fanno del proprio meglio, ma il risultato finale è il caos.

Dopo le molte delusioni subite nei tentativi di migliorare la situazione dei vituperati cespugli di rovi di more, la cooperativa NFW ha deciso di adire le vie legali<sup>3</sup>. Questa azione ha portato a una tipica «soluzione all'olandese»: la crescita indiscriminata delle siepi doveva essere «tollerata» e non ci sarebbero più state sanzioni per questo tipo di infrazione. Ci sono voluti sette anni per arrivare a questa conclusione. Ci troviamo davanti a un'altra caratteristica non irrilevante dello schema «imperiale»: anche le cose più semplici della vita si trasformano in operazioni estremamente complicate.

<sup>2</sup> Un particolare problema era il fatto che all'epoca «Bruxelles» non si trovava in buoni rapporti con i Paesi Bassi. Nel periodo 2002-06 c'è stata una specie di battuta d'arresto. Da una parte i Paesi Bassi non erano riusciti a risolvere alcune delle questioni principali (specialmente quella dei liquami), e dall'altra Bruxelles non accettava di (ri)esaminare nessuna pratica.

<sup>3</sup> Le dispute coinvolgevano solo indirettamente la questione dei rovi ma, avendole vinte, la posizione della NFW nei confronti dei diversi servizi statali ne è uscita molto rafforzata.

Nei prossimi anni, la gestione dell'ambiente verrà decentralizzata dallo Stato alle Province e, pertanto, la cooperativa NFW è stata invitata dalle autorità provinciali a preparare un «Pacchetto per le aree boschive» che dovrebbe guidare la gestione ambientale nella regione. Il pacchetto dovrà riflettere le particolarità dell'ambiente e dell'agricoltura nelle aree boschive della Frisia, oltre a consentire l'introduzione di qualità, differenziazione, flessibilità e di un'adeguata remunerazione<sup>4</sup>. La commissione di rilevamento e guida di campo avranno probabilmente un ruolo importante nel nuovo pacchetto. Ma, anche con questi cambiamenti positivi, non è ancora possibile stabilire una forma di autoregolazione. L'insieme basilare delle regole – che ora dovranno essere sviluppate dalla cooperativa NFW stessa – è ancora deciso a livello centrale. In passato, l'elemento cardine di tali regole era costituito dai costi addizionali e dalla produzione precedente. Adesso, invece, ciò che più conta è la manodopera coinvolta. Ne consegue la nascita di nuove contraddizioni poiché i luoghi più preziosi, in termini di bellezza del panorama e di biodiversità, sono ovviamente quelli sui quali bisognerebbe intervenire il meno possibile. Secondo la nuova normativa, i luoghi di maggior valore sono quelli che riceveranno contributi limitatissimi e sarà più difficile ottenerli. La lotta relativa alle attività di gestione ambientale pertanto continuerà.

## 2. *La mucca globale*<sup>5</sup>.

Apparentemente non esiste niente di più locale di una mucca allevata appositamente per un certo tipo di terreni da pascolo. Lo stesso vale per i campi che sono stati sviluppati, nel tempo, per soddisfare le necessità nutrizionali del bestiame. L'unico problema è che questi equili-

<sup>4</sup> Al fine di compensare le spese per l'input di manodopera e i costi, sarebbe necessario il triplo delle remunerazioni attuali. In parte ciò si deve all'elevato input di manodopera necessario per lavorare le terre che fanno parte del paesaggio e degli elementi naturali, o sono circondate da essi. Tuttavia, il miglioramento della connettività e della flessibilità (definite alla fine del capitolo precedente), insieme a nuovi metodi di conduzione agricola, potrebbero essere molto utili, traducendosi in una riduzione dell'onere finanziario della gestione dell'ambiente.

<sup>5</sup> Il concetto di «pollo globalizzato», in sociologia rurale, è un punto di riferimento ben noto (Bonnano e altri 1994) che si riferisce alla divisione internazionale del lavoro nel settore delle carni e ai movimenti interconnessi dell'input e (di parti) dell'output in tutto il mondo. La questione che intendo qui sottolineare è che anche problemi di natura locale, oggetti, animali, manufatti, campi ecc., che per definizione non sono in movimento, sono sempre di più soggetti a parametri, relazioni e controllo globalizzati.

bri (e le pratiche attraverso le quali essi sono creati) non possono essere controllati con tempestività dagli organismi esterni preposti che applicano formule generiche. Ciò non si deve soltanto all'irreperibilità degli agricoltori coinvolti, ma anche alla grande eterogeneità degli equilibri che sono stati creati. Paradossalmente, questo «unico problema» si rivela il problema principale all'interno del contesto degli attuali modelli agroambientali, specialmente dal momento che questi ultimi si stanno avvicinando sempre più a dinamiche di tipo imperiale. L'Impero ha bisogno di controllabilità, ed ecco perché l'ottimo equilibrio raggiunto dall'insieme di campi, agricoltore e bestiame emerge come un'ingiustizia, indipendentemente dal livello di sostenibilità raggiunto.

L'impasse che ne deriva viene risolta attraverso strategie di stampo imperiale, vale a dire discostandosi completamente dalla specificità locale e dai relativi equilibri. Grazie a una complessa modellizzazione, è stata teorizzata una «mucca globale», che definisce le cosiddette escrezioni di N (azoto) per ogni vacca. Stiamo, tuttavia, parlando di un'astrazione: si tratta di una mucca virtuale o globale e, di conseguenza, il livello calcolato di escrezioni di azoto è sostanzialmente una media, uno standard globale, che nella maggior parte dei casi presenterà una deviazione dalle situazioni concrete. Ciononostante, questa mucca globale viene considerata lo strumento principale di controllo. In seguito alla valutazione di un livello massimo per ettaro di azoto prodotto dal bestiame, il controllo si riduce semplicemente al conteggio del numero di animali allo scopo di stabilire se un allevatore rispetti o meno i parametri di sostenibilità definiti a livello centrale. Attraverso sistemi di dati computerizzati, il controllo dei parametri richiesti può essere realizzato a partire da una remota stanza dei bottoni.

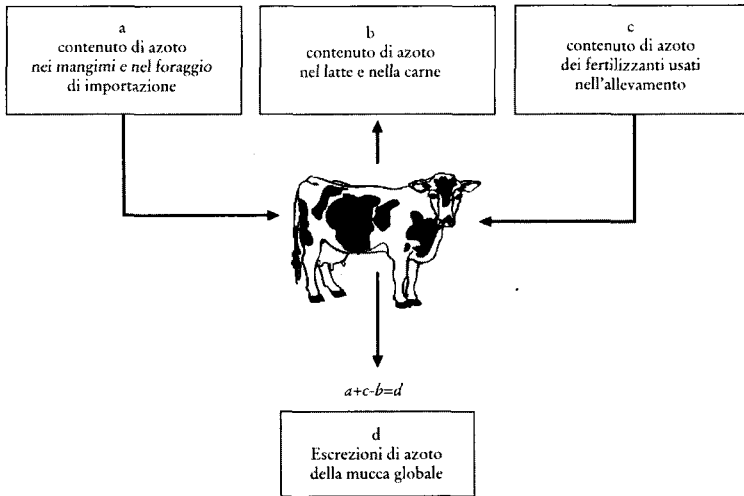
La figura 1 presenta, in sintesi, la mucca globale. Per l'intero paese, tutti i flussi di mangime e di foraggio – che molto spesso sono davvero flussi globalizzati – vengono considerati nel loro insieme e convertiti nella quantità corrispondente di azoto. Lo stesso metodo si applica ai terreni da pascolo e alla produzione di mais all'interno del territorio olandese: anche in questo caso vi è un flusso specifico di azoto dai campi verso il bestiame che è fortemente associato all'uso di fertilizzanti. D'altra parte ci sono anche due flussi in uscita. Il primo riguarda la produzione lattiero-casearia e di carni. Entrambi i prodotti presentano un dato contenuto di azoto (N) a noi noto, in base al quale è possibile definire il flusso secondo questo elemento chimico. In tal modo una quantità specifica di azoto viene importata nel bestiame nazionale, così come una quantità specifica viene esportata. La parte ri-

manente<sup>6</sup>, poi, è contenuta nell'ultimo flusso: il liquame prodotto. Se quest'ultimo viene divisa per il numero totale dei bovini dà come risultato un'escrezione di N media per vacca di circa 114 kg di N all'anno<sup>7</sup>. In seguito è stato sviluppato un «algoritmo globale» (box) che definisce ulteriormente la mucca globale: esso consente di differenziare l'e-

<sup>6</sup> Una determinata parte viene persa sotto forma di emissioni di ammoniaca all'interno della stalla. Si stima che questa parte ammonti all'11,75% (una cifra incredibilmente precisa).

<sup>7</sup> È interessante notare che in Italia è stata calcolata una media di escrezioni di N di circa 80 kg per animale. Si tratta di un risultato straordinario, poiché soddisfa la direttiva europea sui nitrati e si sa che l'industria lattiero-casearia italiana, localizzata per lo più nella Pianura padana, è tanto intensiva quanto quella olandese. Ciò significa che con l'importazione di vacche italiane il surplus di nitrati dei Paesi Bassi si ridurrebbe notevolmente, per lo meno sulla carta.

Figura 1. Il calcolo delle escrezioni di N nella «mucca globale».



Fonte: materiale originale per questo libro.

### L'algoritmo globale

$N = 0,95 \times 0,8825(136,7 + 0,0094(m-7482) + 1,8(u-26))$   
 Dove  $N$  = escrezioni di azoto (kg per mucca per anno)  
 $m$  = resa latte (kg per mucca per anno)  
 $u$  = urea (mg per 100g latte)



screzione media di azoto in base alla produzione di latte e al contenuto di urea nel latte. L'ultimo parametro, in particolare, risulta problematico, poiché non vi è un rapporto preciso tra questo e il contenuto di azoto dei liquami. In ogni caso, è facilmente reperibile dalla resa in latte che le aziende lattiero-casearie registrano. Anche gli scienziati che hanno sviluppato tale modello non ne erano troppo soddisfatti. La controllabilità, però, era prioritaria rispetto alla precisione. Inoltre, anche l'uso del contenuto di urea come parametro è problematico perché è molto difficile per gli agricoltori ottenerlo e mantenerlo al livello desiderato, specialmente quando il bestiame pascola all'aperto. Un'estate molto piovosa può pertanto penalizzare fortemente gli agricoltori.

La mucca globale e l'algoritmo globale creato ad hoc sono diventati le fondamenta della legge olandese sui liquami. Sapendo che la quantità massima di azoto per ettaro che può essere distribuita nei campi è di 170 chilogrammi (o 250/ha in caso di deroghe), si può calcolare il numero totale «legalmente consentito» di animali (per una data superficie). Poiché il numero di animali, la superficie del terreno, la produzione di latte e urea sono tutte informazioni precise reperibili presso i maggiori database, il controllo e l'applicazione di sanzioni sono molto facilitati. Se ci sono troppi capi di bestiame e non si riesce a dimostrare che lo spandimento dei liquami viene effettuato, da altri agricoltori, secondo modalità e in quantità determinate per legge, il numero di bestiame deve essere ridotto.

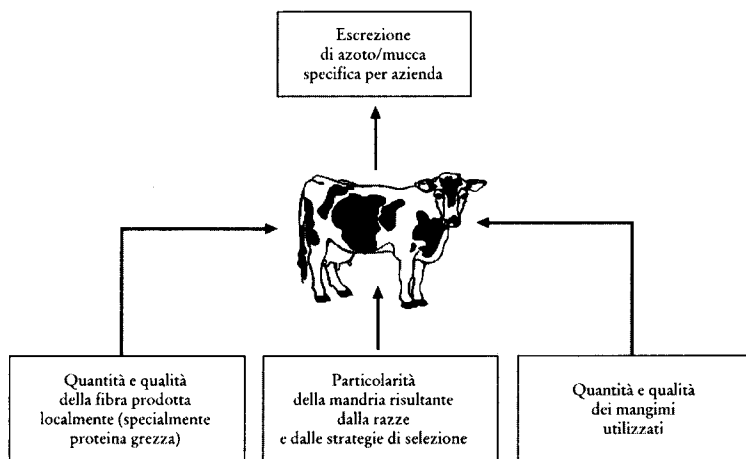
La legge sui liquami ha un aspetto interessante. Sembra, infatti che essa risolva in maniera definitiva il problema ambientale dell'agricoltura olandese, per lo meno quello delle grandi eccedenze di azoto. Dietro questa apparenza, però, le cose potrebbero essere completamente diverse. In realtà, la legge sui liquami tendeva a risolvere un problema piuttosto diverso, e cioè le relazioni già compromesse tra la Commissione europea (in particolare la Dg Ambiente e la Dg Agricoltura e sviluppo rurale) e il ministero dell'Agricoltura dei Paesi Bassi. Ma il prezzo per risolvere quel particolare problema doveva essere pagato dagli agricoltori che stavano cercando di rifondare il loro processo di produzione sul capitale ecologico, in parte producendo un «buon letame».

La questione dell'escrezione di azoto potrebbe anche essere considerata in una maniera diversa, cioè più localizzata. Come illustrato nella figura 2, i dati specifici per ogni azienda agricola sulla fibra alimentare prodotta a livello locale e la sua composizione (in particolare in termini di equilibrio di proteine grezze), sulla quantità specifica di concentrati (e il loro tenore di azoto), infine, sulle caratteristiche specifiche

relative alla conversione di mangime e foraggio in produzione finale, possono aiutare a valutare l'escrezione reale di azoto attraverso i liquami (Reijs e altri 2003; Eshuis - Stuiver 2004; Reijs - Verhoeven 2006; Reijs 2007, p. 195). Questi dati si possono ottenere molto facilmente all'interno della situazione locale; tuttavia, sono molto difficili da gestire all'interno della serie di banche dati utilizzate per il controllo globale. Questo è il motivo per cui la definizione della legge sui liquami (in cui le scienze applicate hanno avuto un ruolo cruciale) non è passata per il livello locale (come illustrato dalla figura 2), ma ha seguito la traiettoria della «mucca globale». Questa scelta specifica implica che l'escrezione reale potrebbe essere molto diversa, sia in positivo che negativo, da quella calcolata usando l'algoritmo globale presupposto dall'approccio della mucca globale. In tal modo, nella pratica, il livello di 250 kg di N/ha può essere facilmente superato. Paradossalmente, questa deviazione della realtà viene mascherata dall'attuale legge sui liquami.

L'imposizione di criteri standardizzati come quelli della mucca globale produce una serie di effetti sociali e materiali la cui combinazione porta a una considerevole confusione. Innanzitutto, criteri così generali non sono adatti alle specificità locali di un settore eterogeneo e ge-

Figura 2. Comprendere le basi locali della produzione di liquami.



Fonte: materiale originale per questo libro.

nerano frizioni che spesso si traducono in grossolanità o nella perdita di pratiche che prima erano oggetto di una meticolosa messa a punto. In secondo luogo, questo sistema colpisce negativamente e penalizza tutti quegli agricoltori che hanno prodotto attivamente equilibri specifici caratterizzati da alti livelli di sostenibilità (per es. alti livelli di efficienza dell'azoto). In terzo luogo, il sistema creato incentiva un incremento dell'uso di fertilizzanti chimici, mangime e foraggio industriali<sup>8</sup>. In tal modo, mentre si vuole introdurre una sostenibilità virtuale, la sostenibilità reale va deteriorandosi: i sistemi per ottenere quest'ultima vanno persi, assieme alla relativa conoscenza. In quarto luogo, viene persa, se non criminalizzata, qualsiasi motivazione a migliorare la sostenibilità reale. L'unica cosa che conta è se l'attività agricola sia condotta secondo le regole globali imposte, con il risultato che le pratiche agricole si trasformano, in un certo qual modo, in un rallentamento istituzionalizzato<sup>9</sup>. La produzione di novelties e il cosiddetto cambiamento tecnologico astratto (che sostanzialmente dipendono dalle abilità pratiche e dalle qualifiche esistenti a livello locale) vengono così esclusi. Non occorre dire che, ancora una volta, si tratta di processi dannosi per la creazione di ulteriore valore aggiunto e per la qualità del lavoro. L'agricoltore viene inserito in un apposito sistema fordista, e anche quando rimane indipendente – nel significato formale della parola – l'uso delle sue risorse è materialmente controllato attraverso modalità di stampo imperiale. L'agricoltore non è altro che un recettore passivo di un insieme generico di regole.

### 3. *Gli apparati statali: fattori importanti dell'Impero.*

Nel caso delle siepi e dei liquami, lo Stato di solito si relaziona con la ruralità come fosse un'espressione dell'Impero. Da una serie di

<sup>8</sup> La legge sul liquame impone, o per lo meno favorisce fortemente, una specifica traiettoria di sviluppo aziendale. Questa è orientata alla massimizzazione delle rese (tre mucche che producono ognuna 10 000 kg di latte generano, in accordo con l'algoritmo della mucca globale, meno escrezioni di azoto nei liquami di cinque mucche che invece producono ognuna 6000 kg di latte), il che a sua volta implica un incremento del livello di concentrati e di uso di fertilizzanti nei campi, allo scopo di ottenere un insilato ad alto tenore energetico e proteico e probabilmente un aumento nella produzione di mais per compensare l'alto tenore di proteine (e per ridurre l'urea). Pertanto la tendenza è verso una maggiore artificialità della produzione agricola, a causa della quale le perdite reali di azoto potrebbero anche aumentare.

<sup>9</sup> Quando tutto viene fatto nel pieno rispetto di regole e procedure formali, emerge un notevole rallentamento. In passato, questo era un sistema usato come importante meccanismo di contrattazione per coloro che non avevano il diritto di scioperare.

«centri» interconnessi, attraverso una rete di grande estensione e con un'organizzazione burocratica, che arriva fino alle aziende agricole, di per sé semplice, se non semplicistica, sono introdotte norme, finalità e parametri in una serie di situazioni differenziate. La stessa rete esercita un controllo definito in base a criteri conformi alle esigenze del suo centro. Questi aspetti sono tutti intrinseci e tipici dell'Impero, che però contribuiscono poco o niente, non facendo altro che produrre una «simil-sostenibilità» (proprio come certe industrie a produzione lattiero-casearia creano simil-latte). E anche in questo aspetto l'Impero non è neutro nei confronti delle pratiche coinvolte, in quanto produce una distribuzione fortemente squilibrata di costi e benefici. Come ho dimostrato, l'Impero contribuisce anche a distorcere diverse pratiche. In molte situazioni gli agricoltori sono costretti ad acquisire spazio altrove allo scopo di sbarazzarsi del proprio liquame, anche quando sarebbe molto utile utilizzarlo all'interno delle proprie aziende, non ultimo da un punto di vista ambientale. Per compensare la riduzione nella quantità di liquame, si deve applicare altro fertilizzante. In altre situazioni è impossibile operare un'estensificazione generale della produzione, semplicemente perché ridurre la produzione di latte implicherebbe un modesto incremento del numero di bovini, che andrebbe contro le norme imposte a livello globale. In realtà esistono sistemi ingegnosi per soddisfare i requisiti imposti dal regime e allo stesso tempo rappresentano modalità eleganti per andare avanti<sup>10</sup>, ma i costi di transizione per fare questo risultano piuttosto elevati. Per la maggior parte dei contadini è praticamente impossibile «deviare».

Il degrado, uno dei tratti principali dell'Impero, è onnipresente anche in questo contesto. Assieme agli elementi già citati, esso è presente nelle condizioni legislative per iniettare i liquami invece di applicarli sulla superficie. È vero che l'applicazione superficiale è associata a livelli più elevati di emissioni di ammoniaca, ma gli agricoltori sono in grado di controllare facilmente questo pericolo, in parte utilizzando liquame «di buona qualità» e applicandolo solo quando il cielo è coperto e si prevedono precipitazioni, in parte grazie alla presenza di filari di siepi capaci di attenuare la forza del vento che propaga le emissioni.

<sup>10</sup> Con un gruppo di colleghi e un numeroso gruppo di agricoltori sono stato coinvolto nella formulazione di una simile metodologia. La possibilità legale di farlo è derivata da una concessione del ministero, su richiesta del Parlamento, che riguardava il fatto che gli agricoltori che dimostrassero in maniera tangibile di conoscere un metodo migliore di rimanere nella legalità potevano esercitarlo. Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo descrivo proprio questa via d'uscita.

Naturalmente, questo sistema si può basare solo su forme di controllo localizzate. La definizione di «buon letame» varia lievemente in base al luogo e alle condizioni meteorologiche, cambia di anno in anno<sup>11</sup>. Il controllo della qualità può pertanto essere eseguito a livello di azienda agricola (controllando il liquame stesso, la sua composizione, il suo colore, il suo odore e conoscendo come il bestiame è stato nutrito). Non può essere valutato attraverso un binocolo mentre si sta a bordo di un'automobile o di un elicottero. Ma il controllo localizzato è in contrasto con i principi dell'Impero, che ha reso obbligatorio l'uso di grandi macchine per l'iniezione di liquame, controllabile in maniera globalizzata (Bouma - Sonneveld 2004).

Per la maggior parte degli agricoltori tali macchine sono davvero troppo dispendiose e, di conseguenza, assumono temporaneamente dei contoterzisti per eseguire il lavoro. Questo fa emergere una serie di problemi. Il primo è che nei periodi consentiti per legge – specialmente all'inizio della primavera, quando i serbatoi e i bacini di liquame sono pieni – i contoterzisti lavorano in maniera continuativa, indipendentemente dalle condizioni meteo e di solito in campi aperti di vaste dimensioni. Un secondo problema è che le macchine, che sono molto pesanti, danneggiano la struttura e la biologia del suolo, specialmente a inizio primavera, quando il tempo è piovoso e i terreni umidi. Terzo, è la rapidità a cui devono lavorare che disturba la fauna aviaria e danneggia i nidi di uccelli nei prati. In sostanza, si provoca un degrado su vari livelli. Dietro il velo della sostenibilità virtuale ci sono, in breve, principalmente regressione e degradamento.

La questione del controllo gerarchico, a questo punto, ha bisogno di alcune specificazioni. Molti contadini sono stati portati dinanzi alla magistratura per aver effettuato lo spandimento dei liquami nei propri terreni. Allo stesso tempo molti di loro hanno convinto i giudici che distribuire «liquami di buona qualità» (buon letame), specialmente nelle giornate nuvolose, non era dannoso per gli ecosistemi locali o per l'ambiente in generale e inoltre, si otteneva una riduzione delle emissioni di ammoniaca (come confermato solo di recente da ricerche scientifiche). Così molti giudici si sono fatti convincere dai contadini incriminati e anche se formalmente obbligati a condannarli (chi aveva infranto una legge) molti di essi hanno stabilito di rinunciare a una lo-

<sup>11</sup> La variabilità dei liquami è una delle ragioni per cui il «buon letame» è sostanzialmente scomparso dall'agenda della ricerca scientifica. Un'eccezione interessante si trova in Portela 1994.

ro persecuzione. Questo era il loro modo di protestare contro una legge ritenuta ingiusta (almeno in particolari situazioni), impraticabile e difficile da far rispettare. Comunque dopo diversi anni questa forma modesta di protesta civile è stata distrutta: il ministero dell'Agricoltura ha emesso una direttiva formale per tutti i giudici che ha escluso ogni possibilità di astenersi da formulare o imporre sanzioni per gli spandimenti illegali di liquami.

Esistono molti legami tra i sistemi di regolamentazione in agricoltura, come quello relativo allo spandimento dei liquami, da una parte e le differenti dinamiche delle aziende contadine e imprenditoriali, dall'altra. Nella costellazione imprenditoriale, l'attività economica dell'azienda agricola è stata scollegata, anche se in grado variabile, dal capitale ecologico disponibile. All'interno dell'azienda agricola la produzione di latte è particolarmente slegata dalla produzione di mangime e foraggio, che sono in gran parte comprati all'esterno. La produzione di erba per il pascolo dipende sostanzialmente dall'uso di fertilizzanti, che ancora una volta è scollegato dalla produzione aziendale di concime naturale. I cicli fondamentali, che in passato plasmavano l'attività agricola nella forma di un insieme organico, sono ora segmentati, e i segmenti risultanti (la produzione di latte, il foraggio, l'uso di concime ecc.) sono sempre più standardizzati sulla base di fattori di crescita artificiali e provenienti dall'esterno. È pertanto relativamente facile integrare norme globalizzate e metodi di controllo globalizzati in pratiche agricole standardizzate, in quanto rappresentano nient'altro che un'ulteriore standardizzazione. Nell'agricoltura contadina, che si basa molto più sull'uso del capitale ecologico, difficile da standardizzare, l'imposizione di tali norme e metodi non solo crea molti più problemi, ma può anche paralizzare le sue stesse dinamiche (cioè la continua ricerca di un uso sempre più efficiente delle risorse naturali disponibili). Ciò è particolarmente chiaro quando si tratta della risposta più ovvia ai regolamenti imposti. Nelle aziende agricole imprenditoriali questa si basa su un ulteriore incremento della produzione di latte (mediante un maggiore utilizzo di foraggio industriale e attraverso l'intensificazione dell'uso di fertilizzanti nella creazione di prati-pascoli, in buona sostanza «iniettando» maggiori quantità di azoto nel sistema produttivo). Di conseguenza, il numero di animali può essere ridotto affinché la situazione corrisponda al nuovo quadro normativo. È ovvio che tale risposta contrasta con i fondamenti logici della produzione contadina. Nel quinto capitolo ho analizzato come, attraverso le dinamiche imprenditoriali, la contrazione dei margini esercitata sull'agricoltura

dall'esterno si trasformi in una contrazione interna che va soprattutto a discapito dei contadini. In questa circostanza assistiamo allo stesso tipo di dinamiche. I sistemi regolatori, in evoluzione, funzionano come una morsa amministrativa che diventa sempre più stretta: essi, infatti, costituiscono un «ingranaggio normativo» (Ward 1993; Marsden 1998) che ricade specialmente sul modo contadino di fare agricoltura.

#### 4. *La scienza come fenomeno a due facce.*

La scienza si collega in due modi alla creazione dell'«ingranaggio normativo». In molti settori del mondo sociale e naturale, la scienza traduce ciò che è costante e ciò che è simile in «leggi» che si crede possano spiegare e rappresentare il comportamento di questi «mondi» (l'algoritmo presentato nel box 1 è una dimostrazione perfetta di questo tipo di leggi). Conoscere le suddette leggi consente di intervenire e di regolamentare questi settori e, perché ciò avvenga, esse devono essere ricostruite in tecnologie e sistemi di regole (Koningsveld 1987; Ploeg 1987a).

In tale aspetto esiste quasi una naturale co-evoluzione tra la scienza e l'Impero. La scienza costruisce dei modelli di regolarità (leggi o complessi di regole generalizzate) affinché l'Impero possa svilupparli e concretizzarli in un modo ordinatore. Allo stesso tempo l'Impero non fa altro che standardizzare sempre di più il mondo, tra l'altro riducendo la rilevanza della dimensione locale e specialmente la sua capacità di produrre novelties (intese come deviazioni) di qualsiasi tipo. In tal modo, scaturlisce una *path-dependency* (dipendenza da percorso) (North 1990) che si ripresenta, all'interno della scienza stessa, come una dipendenza in direzione contraria. La scienza studia principalmente quello che si crede sia possibile e importante, mentre evita di avventurarsi nell'«impossibile» e nel «non importante» (come il «buon letame» e le relative novelties discusse nel settimo capitolo). Così l'orizzonte della conoscenza utilizzato dentro la scienza coincide sempre più con l'ordine imposto dall'Impero. In questo modo, studiando principalmente o esclusivamente il «rilevante» (e tralasciando il «non importante»), la scienza contribuisce fortemente – anche senza conoscerlo o riconoscerlo – alla strutturazione imperiale del mondo.

La scienza, naturalmente, ha due facce, poiché, oltre a concentrarsi su ciò che è regolare e simile, in altre parole su fenomeni generali, si concentra anche su ciò che è eccezionale, dissimile e apparente-

mente impossibile; arriva addirittura a riprodurlo nei suoi «ambienti». Questo aspetto della scienza è mosso dalla curiosità: cerca di identificare e di comprendere il potenziale nascosto nella realtà, di esaminare l'eccezione, la novelty, e di scoprire quanto di straordinario a volte è racchiuso in essa. Se da un lato riconosce che esistono delle regolarità – a volte così costanti che si tende a percepirle come «leggi» – questa seconda faccia della scienza ritiene anche che tali regolarità possano «spostarsi» e/o diventare l'oggetto di complesse transizioni che le rimodelleranno (Ploeg 2003a, pp. 145-224; Id. e altri 2004b). Le regolarità possono cambiare e le regole essere ridefinite proprio perché in molti luoghi gli attori locali stanno cercando di andare oltre le «piattaforme delle comunalità» (Hofstee 1985b). In breve, è così che emergono deviazioni che potenzialmente contengono un miglioramento, anche se naturalmente questa circostanza non si verifica così frequentemente. Si tratta piuttosto di eccezioni. Anche in questo caso sarebbe necessario un modello di riferimento adeguato e convincente per valutarne la rilevanza. La deviazione deve poi dimostrare la sua superiorità nella pratica e, infine, attraverso e dopo la sua manifestazione, dovrebbe essere tradotta in nuovi (e probabilmente modificati) termini generali.

Pertanto, l'attenzione alle deviazioni, quelle inaspettate e locali, è (o dovrebbe essere) una parte indispensabile della scienza. È la componente audace e azzardata che avrà sempre un rapporto piuttosto scomodo con la parte stabile, lenta, sicura di sé della scienza, prodotta dalla conoscenza accumulata sulle regolarità e sulle somiglianze (si veda Rip 2006, sul repertorio contingente e quello razionale della scienza). La seconda faccia della medaglia contesterà la prima, mentre quest'ultima obbligherà la seconda ad andare oltre i semplici esperimenti. Insieme esse fanno o non fanno progredire la scienza. L'equilibrio tra le due facce è decisivo, proprio come lo sono le lotte su ciò che viene accettato come legittimo «esperimento» (Ploeg e altri 2006). Se un numero crescente di settori della società viene disciplinato materialmente e simbolicamente da regole generiche spiegate con e dalla scienza, mettere in questione tali regole diventa un'attività sgradevole, irritante, se non provocatoria e potenzialmente pericolosa. L'equilibrio tra i due poli opposti della scienza potrà alterarsi ulteriormente, in quanto essa si sta sempre più «incastrando»<sup>12</sup> in meccanismi che la rendono di-

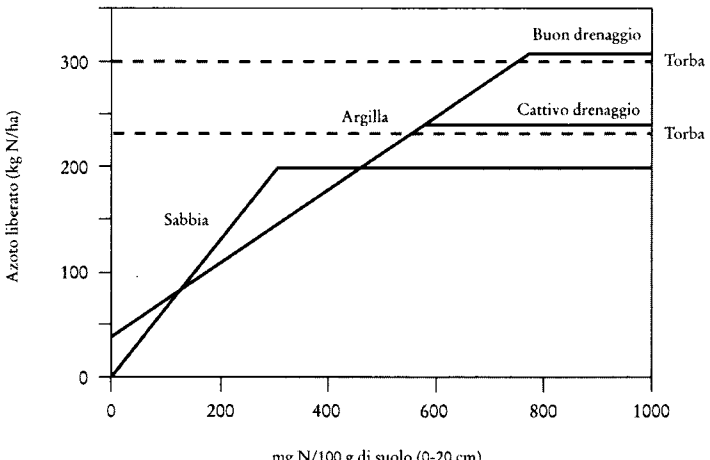
<sup>12</sup> Mi rendo conto che si tratta di una brutta espressione, ma di fatto oggi si stanno manifestando delle brutte tendenze nelle scienze.



pendente da una parte dai finanziamenti esterni e dall'altra da sistemi universitari dominati da interessi industriali e statali.

Sempre più parti del mondo sociale e naturale sono di fatto governate da modelli sviluppati da sistemi esperti: sono modelli che definiscono ambiti particolari in base a come si suppone che essi siano e funzionino; essi possono essere il risultato di dati empirici, ma possono essere, allo stesso modo, costruzioni teoriche prive di riferimenti empirici (poiché si riferiscono comunque alle cose come si crede che esse siano). Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i modelli usati per amministrare determinate parti del mondo saranno la combinazione di una costruzione teorica e di alcuni input empirici. La natura, ad esempio, e di conseguenza le attività che la producono (e la riproducono), è definita, almeno nei Paesi Bassi, attraverso «obiettivi di tipo naturale». La definizione di come deve essere una siepe è soltanto una voce di un lungo elenco. I campi di foraggio sono definiti in parte attraverso una presunta «capacità a rilasciare azoto» (si veda la figura 3 che indica come i terreni sabbiosi, ad esempio, non possano rilasciare più di una quantità fissa di 200 kg di azoto per et-

Figura 3. Capacità autonoma di rilascio di azoto nei diversi suoli composti da sabbia, argilla e torba.



Fonte: Hassink 1996.

taro l'anno)<sup>13</sup>. Le vacche, a loro volta, sono definite dalla mucca globale che specifica il contenuto di azoto del liquame, e così via.

Indipendentemente da ciò che viene definito, questi modelli hanno sempre una struttura nomologica (del tipo *se-allora*), per cui gli esiti voluti sono collegati a un insieme ben definito di condizioni. Se si verificano queste ultime (o se sono create attraverso interventi specifici), allora si raggiungeranno anche i risultati voluti. Questi modelli stabiliscono, in sostanza, relazioni unilineari di tipo *causa-effetto* tra i mezzi e gli obiettivi e possono pertanto essere usati per sottomettere e controllare parti sempre più estese del mondo.

Generalmente, ci sono diversi problemi legati all'attuale generazione di modelli, non necessariamente intrinseci ai modelli in quanto tali, ma che possono emergere quando questi sono applicati ad ambiti fortemente complessi e dinamici che contengono soggetti umani e/o naturali (ad esempio prati pascoli, siepi e vacche) che possono annullarne l'efficacia in modi spesso inattesi.

Un modello può descrivere piuttosto bene una situazione normativa, auspicata entro un rispettivo contesto, ma sarà sempre difficile integrare in esso tutta l'eterogeneità esistente. Per esempio, in realtà vacche e prati sono in gran parte l'esito specifico dei processi di coproduzione che li hanno resi ciò che sono. Alcuni terreni avranno, in base al precedente utilizzo del suolo, una grande capacità di rilasciare l'apporto di azoto; altri avranno una capacità molto inferiore (la figura 4 mostra i livelli «empirici» di rilascio di azoto dei terreni nell'area della NFW; si veda anche Sonneveld 2004). L'eterogeneità presente nella vita reale implica che modelli corretti, per quanto riguarda una situazione media, non siano in grado di rappresentare adeguatamente le situazioni locali che emergono come deviazioni dalla regola. Rispetto alla ricchezza della vita reale, un modello generale che voglia rappresentarla sembra costituire un impoverimento della stessa.

Il secondo, e probabilmente cruciale, problema emerge quando si usa il modello generale per ordinare e disciplinare la vita reale (prati, animali, paesaggio e quant'altro) e quando le deviazioni devono essere materialmente evitate e/o fatte rientrare nella modalità standard. La produzione e la riproduzione dei rispettivi oggetti (per esempio la collocazione e il mantenimento di una siepe) devono seguire le regole for-

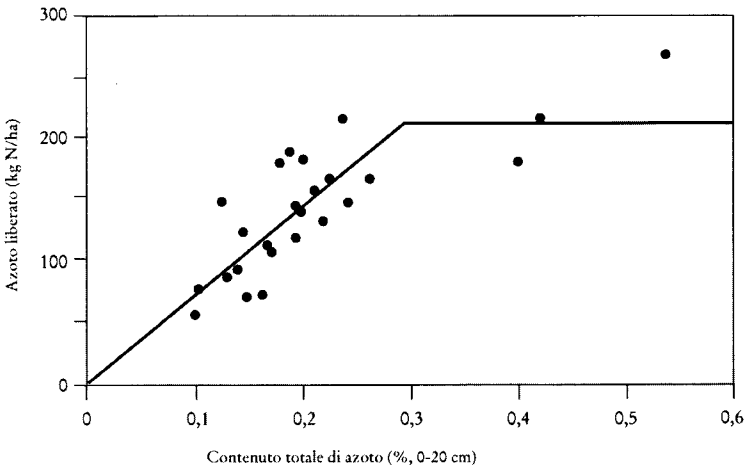
<sup>13</sup> Questi modelli introducono correlazioni fisse, cioè non mobili, tra elementi della natura, tra persone, e tra persone e natura, negando in sostanza le dinamiche di coproduzione. Sulla base di questa riduzione, le realtà sociali e naturali vengono attivamente subordinate a questi modelli: devono «comportarsi» secondo i parametri ipotizzati e imposti.

malizzate; gli oggetti devono contenere e mostrare le caratteristiche definite dal modello. Ciò significa che il rispettivo settore è standardizzato, indipendentemente dal fatto che lo si voglia o meno. Quello che inizialmente si riteneva dovesse essere così si concretizza sempre più sotto forma di caratteristica generale della realtà. Le deviazioni sono materialmente spazzate via attraverso rigidi schemi di controllo<sup>14</sup> e così il mondo diviene standardizzato.

Il terzo problema deriva dalle particolari relazioni esistenti tra gli esiti desiderati e i mezzi ritenuti efficaci per la loro produzione. Quando i modelli vengono applicati ai settori della vita reale che devono es-

<sup>14</sup> Questa è la differenza fondamentale rispetto ai precedenti sistemi normativi. Gli stili regionali di conduzione agricola, ad esempio, si basavano largamente sul repertorio culturale che definiva come si dovesse realizzare l'agricoltura, ma lo stesso repertorio consentiva deviazioni che spesso erano considerate legittime e un veicolo di cambiamento. Inoltre, l'applicazione delle relative regole passava attraverso dibattiti, argomentazioni, contro-argomentazioni: in breve, si trattava di un'applicazione riflessiva. In terzo luogo, era una specie di autocontrollo esercitato dalla comunità su sé stessa. Gli schemi attuali, invece, non consentono deviazioni e non derivano da una fase di deliberazione più o meno riflessiva, ma da rigidi protocolli e procedure; sono strumenti disegnati per un controllo a distanza.

Figura 4. Capacità di rilascio dell'azoto (osservazioni empiriche).



Nota: la figura mostra che le «proprietà fisiche» di fatto *sfuggono* alle «leggi» formulate dalla scienza (si veda la figura 3). Ciò è chiaramente una conseguenza della coproduzione (Ploeg e altri 2006).

Fonte: Eshuis e altri 2001, p. 90.

sere controllati o, in altre parole, quando vengono convertiti in una tecnologia di controllo, i mezzi identificati diventano automaticamente centrali (se non esclusivi). In teoria, potrebbero esistere altri mezzi ugualmente efficaci o addirittura superiori, ma se non vengono inclusi nel modello non verranno riconosciuti come rilevanti; essi sono, per così dire, illegittimi (e questo è chiaramente un effetto, per lo più involontario, dell'impoverimento iniziale, cioè la negazione dell'eterogeneità). Per esempio, ci potrebbero essere diverse modalità «a basse emissioni» (terminologia utilizzata dalla Decisione legale sull'uso dei liquami) per distribuire il liquame, ma saranno accettati solo quei metodi e quei mezzi specificati dal modello<sup>15</sup>. La spiegazione va oltre: i mezzi devono anche essere controllabili. Si consideri, ad esempio, l'obiettivo che prevede che le falde acquifere abbiano un tenore di nitrati uguale o inferiore a 50 mg per litro d'acqua. È chiaramente impossibile effettuare misurazioni sempre e ovunque. L'attenzione, quindi, si sposta sui mezzi per poterlo fare: il contenuto di azoto nelle escrezioni animali per ogni ettaro di terreno viene, pertanto, limitato a 170 kg (o, in seguito alla deroga, a 250 kg)<sup>16</sup>. Come visto in precedenza, tali livelli si traducono, attraverso un modello complesso, in un numero massimo di animali per ettaro. Questo, sostanzialmente, non è altro che un parametro facilmente controllabile. Attraverso la suddetta operazione, l'allevamento animale nel suo complesso viene concretamente ristrutturato: deve operare entro lo spazio definito e imposto dai nuovi mezzi.

Il quarto problema sottolinea che è importante notare che questa ristrutturazione, nel complesso, va molto oltre ciò che viene indicato dal modello iniziale. Il modello è costruito sulla base, e per, un segmento artificiale ritagliato da una realtà molto più vasta. Tuttavia, quando si reintroduce il modello nella realtà della vita quotidiana si verificano molte conseguenze inaspettate. Il rimodellamento della singola relazione tra bestiame e superficie di terreno avrà conseguenze su molte aziende agricole, andrà a creare un nuovo mercato dei liquami e nuovi intermediari entreranno in scena (commercianti di liquami), i terreni verranno affittati o comprati altrove per creare un nuovo equilibrio<sup>17</sup>. La

<sup>15</sup> In pratica questo si riduce a un problema di tecnologia di iniezione: altri modelli, a volte molto superiori, sono di fatto illegali e utilizzarli si traduce in un crimine, esponendo molti agricoltori ad alte sanzioni.

<sup>16</sup> Questi livelli sono collegati, attraverso modelli complessi, all'obiettivo dei cinquanta milligrammi.

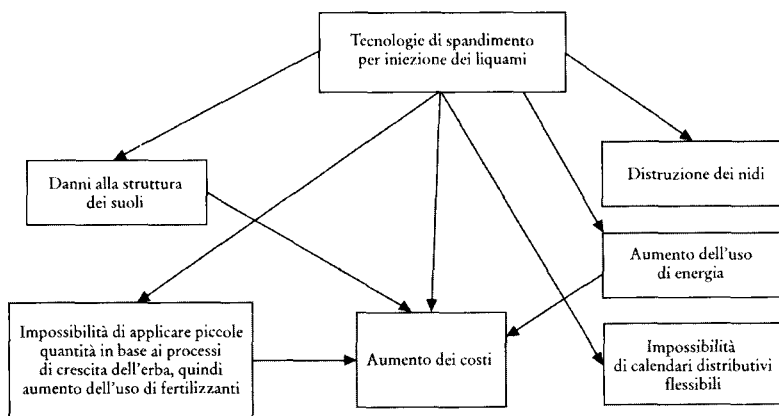
<sup>17</sup> In Italia si tratta di un problema serio: gli agricoltori della Val padana affittano terreni estensivi sulle montagne appenniniche a fini meramente amministrativi (cioè per soddisfare i requisiti legali del rapporto animali/superfici). Terreni che non saranno mai utilizzati dagli

stessa cosa si verifica nel caso della tecnologia prescritta per legge per lo spandimento per iniezione dei liquami. Come sintetizzato nella figura 5, l'uso della tecnologia prescritta produce una serie sempre più vasta di ulteriori effetti che riguardano il suolo, l'organizzazione del processo di lavoro, il coordinamento di condizioni meteorologiche e attività agricole, l'uso dell'energia, le popolazioni di volatili che vivono sui terreni ecc. In questo modo vengono rimodellate porzioni sempre più grandi del mondo naturale e sociale.

Un quinto problema deriva dalla meccanica di controllo. Questo, al fine di evitare costi elevati, si traduce necessariamente in controllo a distanza. Le pratiche prescritte sono rese controllabili attraverso una registrazione digitale che consente un controllo centralizzato o un monitoraggio dall'elicottero, ad esempio. La controllabilità diventa prioritaria a dispetto dell'efficienza. La presenza di un iniettore di liquami nei campi è ciò che conta, proprio come la visibilità del filo spinato obbligatorio per legge lungo le siepi, come abbiamo visto prima. Ciò che

agricoltori affittuari, questo però preclude l'uso ai pastori locali. Nei Paesi Bassi lo stesso problema si manifesta nell'interconnessione tra le regioni meridionali e centrali del paese. Gli agricoltori meridionali affittano i terreni delle regioni centro-orientali a scopi amministrativi e per ottenere una produzione extra di mais, conducendo all'impovertimento di queste ultime regioni.

Figura 5. Gli effetti ad ampio raggio delle modalità, prescritte per legge, di spandimento per iniezione dei liquami.



Fonte: materiale originale per questo libro.

conta è una «rappresentazione» in linea con le regole. Tuttavia, dietro un recinto ben visibile potrebbe esserci una siepe priva di manutenzione. L'iniettore che deve essere ben visibile potrebbe anche funzionare con le lame alzate e spargere semplicemente i liquami sulla superficie (facendo risparmiare all'operatore benzina e tempo), senza essere visto da lontano. Il rapporto animali/terreno potrebbe essere costruito attraverso operazioni amministrative che aggiungono, sulla carta, ulteriori superfici all'azienda agricola. Tutto ciò accade realmente, per via dei modelli e dei meccanismi di controllo imposti. Il paradosso è che gli stessi modelli e meccanismi bandiscono soluzioni alternative e altamente efficaci. Basti pensare al sistema «doppio spray», un'ingegnosa macchina che produce proprio due spruzzi: il primo emette il liquame, mentre l'altro, sistemato sopra il primo, emette acqua. L'effetto prodotto è che il liquame viene fatto letteralmente «piovere» sul suolo. Le misurazioni tecniche hanno mostrato che si tratta di uno strumento di grande efficacia. Tuttavia, il ministero dell'Agricoltura non lo ha approvato, perché «i funzionari statali addetti al controllo non possono verificare, da lontano, se i due flussi siano adeguatamente equilibrati». La controllabilità è chiaramente dominante sull'armonia e sull'efficacia, ma in un mondo dove tutto è standardizzato questo sembra non avere più importanza.

Un sesto problema è che una volta introdotti sia i modelli che l'insieme delle regole è sempre molto difficile e costoso cambiarli. Questo è stato già evidenziato per le norme che definiscono la sistemazione delle siepi ed egualmente capita per le mucche globalizzate e per lo spandimento dei liquami attraverso le iniezioni. Oltre che sulla già menzionata interdipendenza istituzionale, questa rigidità si fonda sulla paura che i cambiamenti provochino delle pretese finanziarie (un motivo per continuare a mantenere il sistema di spandimento dei liquami tramite iniezione nel terreno è che la rimozione dell'obbligo legale provocherebbe una serie di rivendicazioni da parte dei lavoratori terzisti che hanno investito grosse cifre per l'acquisto delle macchine). Poi c'è il fatto che i confini che separano la conoscenza dall'ignoranza si sono indirettamente spostati. I modelli attualmente disponibili sono, per così dire, un condensato digitale di conoscenza. Questo vale per la mucca globale, per i modelli che descrivono le riduzioni delle emissioni attraverso le iniezioni, per i modelli di produzione di pascoli e per gli obiettivi di tipo naturalistico che stabiliscono come debba essere una siepe. L'aspetto preoccupante, tuttavia, è che dietro questa formalizzazione ci sono altri due processi in atto che al momento stanno

passando inosservati. Il primo è il fatto che nei settori qui trattati sono rimasti pochi soggetti ben informati. Ad esempio, gli esperti di pascoli sono molto pochi, e non ne vengono formati di nuovi perché non se ne vede la necessità, in quanto sostituiti dal modello che funge da esperto. In secondo luogo le realtà materiali e sociali cambiano naturalmente ed evolvono nel tempo. Ad esempio, il bestiame di oggi non è lo stesso di quello degli anni ottanta e lo stesso vale per i prati, gli agricoltori ecc. Tuttavia, molte delle correlazioni su cui si basano i modelli attuali derivano, in realtà, da studi empirici (ad esempio, conversione di mangime e foraggio in produzione) realizzati negli anni ottanta. In tal modo, alla fine ci troviamo con modelli e sistemi di controllo altamente sofisticati che però sono sempre più distaccati dalla realtà. Seguendo la teoria di Francesca Bray (1986), si può sostenere che questi sofisticati modelli e i loro relativi sistemi di controllo costituiscono insieme una tecnologia meccanica che tende a diventare centrale nell'ordinamento e nel governo del mondo sociale e naturale nel suo complesso. Soluzioni basate sulle competenze, potenzialmente molto più efficaci, rimangono di fatto bloccate.

Oggi giorno, l'Impero come modo ordinatore e di controllo non si trova solo nelle grandi imprese come la Parmalat, né è soltanto collegato a grandi flussi di capitale che girano per il mondo in cerca di ulteriori profitti, o in fase di espansione aggressiva. I sistemi esperti e la scienza (applicata) rappresentano fonti altrettanto importanti dell'Impero, dal momento che producono i modelli, i mezzi e i relativi sistemi di controllo utilizzati per influenzare segmenti sempre maggiori del mondo in cui viviamo. Essi creano i sistemi che sono tanto tipici quanto strategici per l'Impero; creano sistemi che hanno un approccio imperiale nei confronti dell'agricoltura, della produzione di cibo, della natura e della campagna. Prima di elaborare ulteriormente questo ragionamento vorrei trattare brevemente l'altra faccia della scienza.

### 5. La creazione di un «virus».

Quando la prima versione della legge sui liquami è stata discussa in Parlamento molti agricoltori sottoscrissero una dichiarazione che sosteneva che la legge così come veniva proposta avrebbe escluso il loro ruolo attivo e competenze professionali nella creazione di un'agricoltura sostenibile, e che ciò sarebbe stato dannoso specialmente per quegli agricoltori impegnati nel miglioramento della qualità dei liquami

(riducendo allo stesso tempo il suo tenore di azoto). In sintesi, essi sostenevano che l'effetto complessivo avrebbe potuto essere contrario a quello desiderato. La dichiarazione, un'iniziativa della cooperativa NFW, ma ampiamente sostenuta da gruppi analoghi e da diversi scienziati dell'Università di Scienze agrarie di Wageningen, pur riconoscendo la necessità di un intervento, sosteneva che l'approccio generico o globalizzato della proposta di legge sui liquami era sostanzialmente sbagliato. Queste argomentazioni erano condivise dalla maggioranza del Parlamento, e quindi il ministro fu obbligato ad adottare la politica della «mano tesa», come fu definita all'epoca: gli agricoltori che potevano dimostrare di fatto che il livello di escrezioni azotate del proprio bestiame era inferiore al risultato ipotizzato dalla formula generale avrebbero ottenuto un corrispondente margine di deviazione dalla legge sui liquami e dagli algoritmi globali in essa contenuti.

Di conseguenza, la cooperativa NFW ha sviluppato un metodo di calcolo che 1) riflette i livelli reali di escrezioni azotate e 2) permette altresì agli agricoltori di ridurre attivamente tali livelli. Mi soffermerò su questo metodo, in primo luogo perché esso implica una modalità di gestione che differisce sostanzialmente da quella globale rappresentata dalla legge sui liquami e in secondo luogo perché credo che questo nuovo sistema di calcolo rappresenti una forma di lotta sociale che aumenterà notevolmente negli anni a venire, specialmente perché riguarda dei «virus» creati per neutralizzare la minaccia della globalizzazione. In terzo luogo, perché il virus che si viene a creare alla fine potrebbe ritorcersi fortemente contro il metodo imprenditoriale di conduzione agricola che la legge sui liquami doveva invece tutelare.

Il virus che si è venuto a creare consisteva in un'ingegnosa combinazione di quattro tipi di software, già presenti nel percorso specifico verso la sostenibilità sviluppato all'interno della cooperativa NFW, ma rimasta tuttavia latente fino a quando le prime versioni della legge sui liquami non l'hanno, per così dire, attivata<sup>18</sup>. Il primo tipo di programma era il ciclo agricolo suolo-coltura-animale-liquame usato all'interno della cooperativa per riequilibrare il processo di produzione lattiero-casearia in maniera più sostenibile e più proficua (riassunta nella fig. 6 del cap. VII). Il secondo tipo era la cosiddetta contabilità minerale (Minas) usata in passato per ridurre le perdite di azoto (ma dismessa con l'arrivo della nuova legge sui liquami). Il terzo era un mo-

<sup>18</sup> La prima versione ha spinto gli agricoltori a dire: «Un attimo, il nostro liquame è molto meglio, in quanto contiene molto meno azoto di quello che predicono i vostri modelli».



dello per il calcolo dei bisogni nutrizionali del bestiame, a partire da dati specifici di aziende, sulla quantità di latte prodotto, sulla composizione del latte, sulla composizione del bestiame ecc. Infine, e questa era la novità, c'era una traduzione dei bisogni nutrizionali in tenore di azoto dell'insilato prodotto dall'azienda. Quest'ultimo rappresenta sempre un «buco nero» nei modelli che mirano a rappresentare i flussi rilevanti di azoto nell'industria lattiero-casearia (NRLO 1997). Il dato chiave per analizzare questo settore era il rapporto N/Enl (e la proteina grezza associata) che aveva svolto un ruolo fondamentale nella precedente formulazione del «buon letame» e che, quindi, era molto ben documentato e noto nell'ambito della cooperativa NFW.

Il nuovo software sviluppato era in grado di valutare il livello di escrezioni azotate specifico per una singola azienda agricola con una precisione molto maggiore di quella della formula generale della legge sui concimi. Allo stesso tempo questo nuovo metodo di calcolo ha prodotto una serie di linee guida relativamente facili da gestire e trasparenti su come migliorare ulteriormente le prestazioni (mentre la legge sui concimi offre soltanto il difficile parametro del contenuto di urea nel latte e della produzione di latte). Ulteriori miglioramenti (e quindi una migliore prestazione ambientale) si traducono in questo modo in benefici concreti, come ad esempio uno spazio maggiore per lo sviluppo e la crescita e/o costi minori o benefici extra-associati ai flussi di liquami. Il nuovo metodo di calcolo si traduce pertanto in un nuovo metodo di gestione (Reijs - Verhoeven 2006).

Detto questo, si può affermare che grazie al nuovo software si è creata una superiorità. Per essere più precisi, esso permette una gamma più ampia di azioni idonee, porta a una performance migliore e si combina con, o addirittura si trasforma in, una serie di importanti incentivi. È importante esaminare le ragioni di tale superiorità. Tra di esse credo vi sia il fatto che il nuovo software si concentra sulla specificità locale (si veda ancora la figura 2) e mette i soggetti coinvolti al centro della scena. Per mostrare un paragone, la legge sui liquami sovrappone una formula globale sulla situazione locale, cancellando così l'importanza della dimensione locale (come illustra la figura 1). Il nuovo software, invece, reintroduce la dimensione locale come spazio e luogo di rilievo (a questo proposito la figura 2 rappresenta proprio lo specchio della situazione della figura 1). In secondo luogo, la legge sui liquami riduce gli agricoltori a recettori passivi; il programma della cooperativa NFW, al contrario, li pone al centro. In terzo luogo, mentre la legge sui liquami dà un'ulteriore spinta all'artificializzazione e al-

l'industrializzazione dell'attività agricola, il nuovo programma aiuta a rifondare l'attività su liquami e suoli di migliore qualità.

Naturalmente non si tratta solo del software. La superiorità è prodotta dal programma assieme alle relazioni e alle regole socio-istituzionali nel quale esso è incorporato. La cooperativa NFW ha sviluppato, a questo proposito, i seguenti meccanismi: innanzitutto, la NFW paga certi agricoltori o i loro figli e figlie (vale a dire le persone che hanno conoscenza diretta del liquami, dell'azoto e del bestiame) affinché visitino le aziende agricole per la raccolta dei dati. In secondo luogo, questi dati vengono convertiti, con il nuovo programma, per ogni singola fattoria, in una visione d'insieme e in una comprensione dettagliata di tutti i cicli di rilievo e dei loro esiti specifici (tra i quali l'escrezione azotata). Questo procedimento viene realizzato presso gli uffici della cooperativa, dove è depositata tutta la documentazione allo scopo di facilitare eventuali controlli. In terzo luogo, i rapporti sono discussi in gruppi di studio locali (che identificano immediatamente qualsivoglia deviazione). In quarto luogo, la cooperativa NFW rilascia un certificato che specifica il livello di escrezioni azotate attraverso il quale gli agricoltori possono dimostrare al ministero che la propria attività soddisfa gli obiettivi generali, anche se i mezzi utilizzati rappresentano una deviazione. Il certificato chiarisce che non si tratta di deviazioni causate da frodi, ignoranza o cattiva gestione, ma di una deviazione fondata sulla superiorità, e pertanto da essa legittimata.

Nonostante il mondo si stia globalizzando, il nuovo software e le procedure (locali) sulle quali si basa fungono da strumenti che consentono un metodo notevolmente diverso di strutturazione del mondo sociale e naturale. Senza queste «tecnologie intelligenti» si verificherebbero ulteriori processi di artificializzazione e industrializzazione (come conseguenze involontarie della legge sui liquami). Grazie ai nuovi strumenti, la produzione lattiero-casearia può continuare a rifondarsi sul capitale ecologico, aumentando così il suo grado di «contadinità»<sup>19</sup>.

Il resto della storia è divertente. Gli esperti del ministero hanno dovuto accettare il nuovo software (poiché tecnicamente corretto e in grado di indurre migliori prestazioni), che è pertanto diventato la «mano tesa» ufficiale. Tuttavia, invece di attendere il rodaggio nell'ambito della cooperativa NFW (per testare il programma), è stato immediatamente di-

<sup>19</sup> Si noti che il nuovo programma sviluppato contribuisce effettivamente ad allargare (o a ripristinare) una porzione rilevante di autonomia.

chiarato applicabile in tutto il paese. Ancora una volta questo fatto riflette la preferenza per un approccio generico, che però in questo caso ha portato alla creazione di un potenziale «virus». Applicando il nuovo metodo di calcolo oltre i confini della cooperativa NFW si sarebbe potuto assistere all'emersione di una vasta serie di conseguenze inaspettate, per cui gli esperti hanno cercato, allo stesso tempo, di «farlo saltare» sminuendone l'interesse. L'approccio globalizzato (come si definisce nella legge sui liquami) applicò una riduzione generale del 5% delle escrezioni azotate in quanto, come alla fine si ammise, il modello poteva essere poco accurato perché relativo alla situazione media<sup>20</sup>. Quindi, secondo la formula globale, con l'escrezione di azoto per vacca pari a 100 kg all'anno, l'agricoltore era autorizzato a considerare il livello «reale» di escrezione pari a 95 kg per vacca all'anno. Gli stessi esperti sostenevano anche che, a causa del suo maggiore grado di esattezza, questa correzione al ribasso avrebbe dovuto essere ignorata ogni volta che si applicava l'approccio alternativo. In questo modo si veniva a creare un campo da gioco su due livelli che sin dall'inizio poneva coloro che volessero applicare il nuovo approccio in una posizione di svantaggio.

Questo tema è stato di nuovo sollevato in Parlamento e la mozione, che ha richiesto una parità di condizioni, è stata sostenuta da una grande maggioranza. Il ministro si è inizialmente rifiutato di accogliere e applicare la mozione. Diversi deputati hanno allora proposto un voto di censura. In seguito a una situazione di notevole agitazione (non legata al tema), il ministro alla fine ha accettato. In tal modo il virus è stato installato e attivato. In questa sede parlo di «virus» riferendomi al nuovo software perché, a livello locale, esso invalida le regole globali e aiuta a creare dei modi per strutturare la dimensione sociale e naturale, altrimenti escluse dalle regole generali. I virus di questo tipo aiutano ad «attaccare», per così dire, le forme imperiali di gestione coercitiva che stanno emergendo ovunque; creano buchi che consentono esperimenti e dinamiche (che a loro volta possono alimentare processi di transizione) che altrimenti sarebbero impossibili. I virus sono, proprio come le *novelties*, agenti del cambiamento sotto mentite spoglie<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Questo si riflette nello strano fattore 0,95 presente nell'«algoritmo globalizzato» del box.

<sup>21</sup> È importante notare che questo virus ha potuto essere introdotto soltanto grazie alla grande coalizione e cooperazione tra tre gruppi: contadini come quelli della cooperativa NFW e organizzazioni simili, un piccolo ma forte gruppo di scienziati che si sono allineati con il primo gruppo e un piccolo ma potente gruppo di deputati che è riuscito a mobilitare sufficiente sostegno da parte dei colleghi deputati per dominare, nel momento decisivo, i funzionari di alto livello del ministero dell'Agricoltura e diversi esponenti del sistema di esperti loro associato.

Esiste anche un'altra ragione per parlare di virus. Se il nuovo software viene applicato in vaste aree della campagna olandese, la legge sui liquami in quanto tale e il relativo accordo con Bruxelles probabilmente saranno screditati. Dati i calcoli previsti dall'approccio della mucca globale, il livello più basso di escrezioni di azoto dimostrato da coloro che usano il nuovo strumento si tradurrà matematicamente nella conclusione che gli agricoltori che non lo utilizzano stanno producendo livelli di escrezioni di azoto che sono più elevati di quelli ipotizzati dalla formula generale e quindi al di sopra del limite di 250 kg (il livello totale di azoto è noto e fissato, quindi se un gruppo ne utilizza di meno, l'altro di conseguenza ne usa di più). Questo può letteralmente far saltare la legge sui liquami e l'accordo con Bruxelles.

La creazione e l'introduzione di un virus sottolineano anche un'altra caratteristica centrale: l'Impero tende a costituirsi come un ordine, ma vi riesce solo parzialmente. L'ordine imposto dall'Impero non è eterno, non è un blocco di granito. L'Impero è, a questo proposito, soprattutto un «progetto» (Holloway 2002, p. 234); tende a imporre un ordine, che però è solo parziale, il quale provoca delle reazioni, così come comporta attriti e fallimenti (alcuni dei quali delle dimensioni del Parmacrack). Ritornerò su tali questioni nel decimo capitolo.

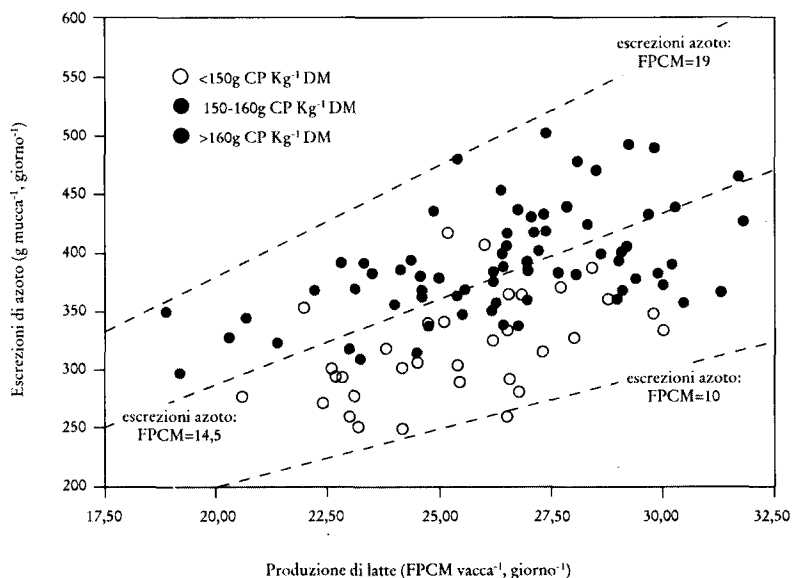
### 6. *Post scriptum.*

All'inizio del 2007 si sono resi disponibili i risultati di alcune ricerche empiriche (figura 6) che dimostrano in maniera diretta e convincente che a un dato livello di produzione di latte il contenuto di escrezioni di azoto per vacca è di fatto fortemente variabile. A un livello di produzione di, ad esempio, 25 kg di latte standardizzato (Fcpm) per vacca al giorno, tale contenuto varia da 250 a 475 gr. Questo avvalorava la tesi che la «mucca globale» può essere «globalmente» corretta, ma può rivelarsi scorretta sul piano locale, e non di poco. La figura 6 indica anche che la variazione in escrezioni di azoto è associata e si spiega con il tipo di foraggi prodotti dagli agricoltori (proprio quello che i coltivatori diretti della cooperativa NFW stanno sostenendo da anni).

Concluderò questo post scriptum con un'ulteriore osservazione. I dati contenuti nella figura 6 non sono stati generati dal sistema esperto che ha sviluppato la mucca globale e che ha costituito la base di informazioni per la legge sui liquami. Il sistema esperto non l'avrebbe mai fatto, in quanto tali dati avrebbero minato le sue stesse «compe-

tenze». I dati contenuti nella figura 6 provengono dalla ricerca svolta da Joan Reijs, in stretta cooperazione con la cooperativa NFW. La ricerca è stata finanziata da canali diversi rispetto a quelli convenzionali della ricerca agricola. All'interno del sistema di produzione di conoscenza attualmente dominante, la ricerca che si occupa di incoraggiare le eccezioni sta diventando essa stessa un'eccezione.

Figura 6. Livelli empirici di escrezioni di azoto in relazione alla produzione di latte per vacca.



Nota: escrezioni di N ( $\text{g vacca}^{-1} \text{giorno}^{-1}$ ) in relazione al livello di produzione di latte ( $\text{kg FPCM vacca}^{-1} \text{giorno}^{-1}$ ) per una dieta invernale contenente  $<150 \text{ g PC kg}^{-1} \text{ DM}$  (simbolo bianco);  $150\text{-}160 \text{ g PC kg}^{-1} \text{ DM}$  (simbolo grigio) e  $>160 \text{ g PC kg}^{-1} \text{ DM}$  (simbolo nero) in 12 aziende agricole VEL e VANLA nel periodo 2001-04. Le linee tratteggiate indicano un livello di escrezione di N costante per kg di FPCM prodotti. Fonte: Reijs 2007.

## IX. Impero, alimentazione e agricoltura: una sintesi\*

In ogni parte del mondo siamo testimoni dell'emergere di un nuovo e potente modo ordinatore che comporta una profonda ridefinizione della sfera sociale e naturale. In accordo con la definizione di Hardt e Negri (2000), Howe (2002), Chomsky (2005), Stiglitz (2002; 2003) e altri, utilizzerò il termine «Impero» per definire questo nuovo modo ordinatore e le sue forme di governance. In termini politico-economici, la diffusione dell'Impero è fortemente associata al significativo aumento della mobilitazione di maggiori flussi di capitale in ogni parte del globo. Il controllo e l'appropriazione rivestono un ruolo determinante per l'Impero inteso come forma di governance. Secondo Hardt e Negri, l'Impero è «un apparato normativo decentrato e de-territorializzante che incorpora il regno globale nel suo complesso all'interno delle proprie frontiere aperte e in continua espansione» (2000, p. XII). Di conseguenza, creare condizioni di controllabilità è essenziale per l'Impero inteso come sistema ordinatore e questo spesso richiede una ristrutturazione ad ampio raggio della sfera sociale e di quella naturale.

La costituzione dell'Impero può essere concettualizzata come il modo specifico in cui i processi di globalizzazione si manifestano attualmente. Sebbene i flussi globali di persone, idee, merci e talenti non siano fenomeni del tutto nuovi, l'intensità e la rapidità con cui essi si espan-

\* Ho presentato una prima stesura della seguente analisi in un discorso in occasione del Congresso della società europea di sociologia rurale, tenutosi a Keszthely in Ungheria nel mese di agosto del 2005. Inoltre, ho trattato l'argomento in modo esaustivo durante la ESRS Summer School a Gorizia nell'estate del 2006 e durante il Congresso degli economisti greci dell'agricoltura. Per i loro commenti sulle precedenti versioni desidero ringraziare: Encarnación Aguilar, Bettina Bock, Rutgerd Boelens, Gianluca Brunori, Jasper Eshuis, Harriet Friedman, Eduardo Sevilla Guzmán, Norman Long, Egon Noe, Giorgio Osti e Scott Willis.

dono sono aumentate drasticamente. Tuttavia, accelerazione e amplificazione non spiegano i cambiamenti qualitativi che si verificano oggi in tutti i settori della società. Lo stato attuale della globalizzazione trova la sua essenza nell'introduzione, realmente capillare, di sistemi di regole e parametri generalizzati, che governano pratiche locali specifiche. Questi sistemi rappresentano il centro nevralgico dell'Impero il quale, di conseguenza, assume la forma di un processo di conquista continuo che riguarda comunità locali, in passato autogestite e relativamente autonome (Friedmann 2006, p. 464), che vengono riassemblate al fine di creare controllabilità e sfruttabilità. Così facendo, la dimensione locale viene eliminata e trasformata in un «non-luogo». A livello locale, l'unico punto che riveste ancora una certa importanza è il sistema di coordinate – uno tra i tanti – in cui applicare le regole generalizzate.

Allo stesso modo, la conquista imperiale procede anche nell'economia attraverso l'acquisizione di piccole imprese indipendenti da parte di grandi multinazionali e dei loro sistemi riordinatori (in una dinamica che vede le piccole aziende nutrire i bisogni delle multinazionali). I casi drammatici di Ahold e Parmalat sono esempi di questo tipo di espansione e della combinazione preoccupante di fragilità e arroganza (Osmont 2004) che ne deriva. Per mezzo della conquista, delle acquisizioni e dell'espansione, i requisiti globali (ad esempio, incrementare le quote di mercato, il cash flow e la redditività a livelli definiti centralmente), sono imposti ovunque, e si propagano in cerchi sempre più ampi. La conquista imperiale interferisce anche con istituzioni non di mercato, ma di qualsiasi tipo, attraverso l'imposizione di procedure onnicomprensive che ordinano, condizionano e sanzionano – in modo meticoloso e quasi asfissiante – ogni prassi e processo. La codifica e la formalizzazione che ne derivano tendono a escludere l'autonomia dei processi produttivi, in quanto eliminano non solo la responsabilità ma tendono anche ad annichilire lo spirito d'iniziativa o agency. La non-agency è creata in quanto tutto deve essere gestito nel rispetto di regole prestabilite e definite centralmente. In questo modo, viene introdotto sistematicamente un rallentamento istituzionalizzato in molti settori della vita sociale (e, paradossalmente, attraverso le regole di tutela della natura, nella natura stessa). Conseguentemente, una qualsiasi deviazione dalle regole volta al miglioramento dei processi è considerata una violazione.

È difficile dare una definizione onnicomprensiva e sufficientemente chiara dell'Impero inteso come modo ordinatore, considerando la sua diffusione nei settori più diversi quali l'università, la sanità, gli ap-

parati statali, le aziende private, le Ong, l'agricoltura, la trasformazione alimentare, la tutela della natura ecc. Al contempo, l'Impero inteso come realtà empirica rappresenta una combinazione bizzarra e caotica di elementi vecchi e nuovi, difficilmente rappresentabile in modo ben chiaro e su basi teoriche solide<sup>1</sup>. In questo capitolo, analizzerò diversi aspetti della questione e delinearò alcuni paralleli storici. In seguito, nel paragrafo finale, cercherò di unire tutti i punti.

L'Impero non ha un'unica origine. Esso deriva, in parte, dalle grandi multinazionali e dalle loro reti di trasporto, comunicazione, montaggio e controllo e, in parte, è radicato nella possibilità di trasferire enormi capitali da un lato all'altro del globo in pochi secondi. Tuttavia, l'Impero è presente anche negli apparati statali e in vari enti sopranazionali, oltre a intersecarsi strettamente con nuovi modelli organizzativi, estesi e centralizzati (basati fortemente sulle Ict), e con modalità specifiche di produzione della conoscenza e i relativi sistemi esperti. La solida coerenza e il rafforzamento reciproco tra i vari ingredienti contribuiscono a incrementare la potenza dell'Impero<sup>2</sup>. Le sue varie origini, le dinamiche spesso disorientanti e le sue espressioni poliedriche e altamente contraddittorie, contribuiscono in maniera chiara alla difficoltà di raggiungere una piena comprensione del concetto stesso di Impero.

Per analizzare e comprendere la sua natura, in questo capitolo focalizzo l'attenzione su tre ambiti specifici. Questi ambiti sono: l'agri-

<sup>1</sup> Simili difficoltà emergono quando si cerca di collegare questo concetto teorico ai suoi antecedenti teorici. L'Impero riflette parzialmente le relazioni centro-periferiche, come evidenziano le teorie elaborate dagli anni sessanta in poi. L'Impero si relaziona anche alla globalizzazione e, come le multinazionali, presenta numerose caratteristiche dello Stato autoritario. L'Impero concerne la formalizzazione (Benvenuti 1991). Tuttavia, come concetto teorico, corrisponde a molto più della somma di tutte queste linee. Esso riflette due importanti tendenze che hanno cambiato il mondo. La prima è lo sviluppo e l'applicazione diffusa delle Tecnologie dell'informazione e comunicazione (Ict), che ha rivoluzionato l'ordine amministrativo in molti campi, fenomeni e processi finora rimasti «in libertà». La seconda è la liberalizzazione mondiale dei mercati, che ha permesso la creazione di collegamenti che fino a poco tempo fa sembravano impossibili.

<sup>2</sup> Lungo il mio percorso intellettuale, il concetto sociologico, delle tecnologie e delle scienze, di «regime socio-tecnico» (Rip - Kemp 1998) mi è stato molto utile ai fini della comprensione dell'Impero (si veda Wiskerke - Ploeg 2004). Lo stesso vale per la nozione di mega-progetto analizzata da James Scott. Tuttavia, credo che il concetto di Impero sia necessario per comprendere l'attuale espansione dei regimi socio-tecnici così come la generalizzazione dei «mega-progetti». Non si tratta più di progetti bizzarri (anche se spesso letali) di Stati autoritari o sistemi esperti (occidentali) che hanno ampio spazio per mettere in scena le loro invenzioni (come è successo nel terzo mondo). Attualmente, quasi tutti i settori della società sono sottoposti a enormi mega-progetti. Lo studio di Benvenuti sul TATE e la sua formalizzazione si è rivelato anch'esso un importante strumento per comprendere alcuni aspetti dell'Impero.



coltura, la produzione e il consumo alimentare e, in terzo luogo, i relativi schemi regolatori. Penso che tale indirizzo possa offrire un contributo utile alla rapida espansione della letteratura sull'Impero che è, soprattutto, incentrata sugli spostamenti dei confini esterni e sui relativi aspetti politico-militari. Al contrario, l'analisi che segue verterà maggiormente sull'espansione «interna» dell'Impero, ovvero, la sua capacità di penetrare e materializzarsi a livello di campi, animali, produzione alimentare, commercio, mezzi di sussistenza delle persone e il modo in cui le loro pratiche sono ordinate. L'Impero, infatti, non deve essere inteso solo come espansione verso l'esterno; è ugualmente e simultaneamente una riordinamento di relazioni, pratiche, processi e identità all'interno del vero centro della costellazione imperiale.

### 1. *Dall'Impero spagnolo a quello attuale.*

In una sua brillante analisi, Henry Kamen (2003) dimostra in modo convincente che «l'Impero spagnolo, la prima impresa globalizzata dei tempi moderni» non può essere spiegata esclusivamente, come spesso si fa, con il presunto potere della Spagna, e in particolare del Regno di Castiglia: «da soli, gli spagnoli non hanno mai avuto risorse a sufficienza»<sup>3</sup>.

«Conquista e potere spesso si sono rivelati meno importanti dell'impresa – che è la capacità di generare e gestire risorse» (*ibid.*, p. 12).

Le guerre grazie alle quali è nato l'Impero spagnolo sono state combattute principalmente da soldati tedeschi, inglesi, svizzeri e specialmente italiani. Spesso, la presenza di soldati spagnoli era inferiore al quindici per cento, e lo stesso dicasi per i comandanti. Nella *Conquista*, cioè la conquista di vaste aree dell'America centrale e dell'America meridionale, fu indispensabile il coinvolgimento di molti nativi che combatterono accanto ai gruppi inizialmente molto ridotti di guerrieri spagnoli. Nella flotta da guerra spagnola vi erano marinai baschi e portoghesi, mentre l'arte della navigazione (soprattutto l'arte di disegnare e leggere le carte nautiche) era stata appresa grazie agli olandesi. Gli esploratori, decisivi sia per la conquista che per l'espansione, venivano dal Portogallo (Vasco da Gama) e dall'Italia (Cristoforo Colombo) e i diplomatici erano reclutati nei Paesi Bassi. I cannoni si costruivano al-

<sup>3</sup> Queste citazioni e le successive si basano su una mia traduzione della versione spagnola del libro di Kamen.

trove, in quanto la Spagna non possedeva la conoscenza necessaria. I fondi per finanziare gli eserciti, le guerre, le spedizioni e la corti furono forniti da banchieri di Genova e Anversa. Anche le cosiddette «promesse» (spesso redatte in forma di contratto) di partecipare a future ricchezze (a Eldorado) rivestivano un ruolo centrale. E quando era il momento di saldare i debiti (e ottenere così nuovi crediti) l'oro e l'argento che venivano dalle «Indie» (soprattutto da Cile e Perù) diventavano risorse indispensabili.

Il centro dell'Impero spagnolo disponeva di scarse risorse e nessuna di esse era necessaria alla conquista. Con la sua popolazione relativamente ridotta, l'Impero non avrebbe mai potuto combattere le molteplici guerre nelle quali era coinvolto. Per tale ragione, le guerre imperiali sono state combattute da altri, così come sono state utilizzate risorse provenienti da altri luoghi (credito, abilità nella navigazione, arte diplomatica, conoscenze ecc.) per creare quello che poi è diventato l'Impero spagnolo:

la creazione dell'Impero fu possibile non soltanto grazie alla Spagna, bensì grazie all'unione delle risorse provenienti dall'Asia e dai paesi dell'America e dell'Europa occidentale, i quali parteciparono pienamente e legittimamente a un'impresa che in realtà è percepita, anche dagli storici, come spagnola (Kamen 2003, pp. 13-4).

Attraverso la sua analisi dettagliata, Kamen spiega chiaramente che la rappresentazione della Spagna come un potente Impero era in realtà un mito, diventato, a posteriori, null'altro che una leggenda. L'Impero era soprattutto una rete (in continua espansione) attraverso la quale una serie di risorse provenienti da diversi paesi e appartenenti ad altri veniva assemblata. È stato soltanto grazie a questa rete che il potere fu creato. In tale contesto, Kamen parla di un «uso congiunto delle risorse» e definisce la rete come «un'impresa multipla», ovvero attivamente costruita. La rete, come fa notare Kamen (*ibid.*, p. 74), era organizzata in modo tale da soddisfare tre bisogni principali:

- 1) la possibilità di ottenere soldi sempre e ovunque e ogni volta fossero necessari;
- 2) il mantenimento di mezzi di comunicazione sicuri, per l'emissione di ordini e la circolazione della corrispondenza;
- 3) la possibilità di disporre di eserciti.

Gli attuali imperi alimentari sono vuoti come lo era quello spagnolo. Non rappresentano valore (ad esempio, i debiti di Parmalat e Ahold erano pari o addirittura superiori all'attivo); non producono nemmeno valore proprio: prosciugano valori prodotti da altri. Gli imperi alimen-

tari non possiedono né sviluppano risorse proprie e indipendenti; sostanzialmente, usurpano e/o controllano le risorse altrui, come abbiamo dimostrato nei casi delle valli del Chira e Piura in Perù. Gli imperi alimentari non necessitano della proprietà diretta di una base di risorse, né tanto meno rappresentano necessariamente accumulo di valore. Le loro reti si limitano a modellare il mondo sociale e naturale attraverso la fusione di risorse, processi, territori, persone e immagini in gruppi che indirizzano simultaneamente la ricchezza verso il centro. Anche gli apparati statali sono vuoti quando fanno parte dell'Impero. Come ho sostenuto in un'analisi del ministero dell'Agricoltura olandese e dei relativi sistemi esperti, gli apparati statali sono «ignoranti e incapaci» (Ploeg 2003a). Laddove la conoscenza è necessaria per l'elaborazione delle politiche, regnano le immagini virtuali e, laddove le abilità sono indispensabili, predomina la «non-agency». Ci sono analogie e differenze che insieme definiscono la specificità storica degli attuali imperi alimentari. Seguendo Colás (2007), che presentò un'ampia panoramica degli imperi storici e contemporanei, discuterò per prime le analogie, partendo da tre «caratteristiche strutturali»<sup>4</sup> che contraddistinguono, in accordo con Colás, la natura e le dinamiche delle reti imperiali, ovvero: espansione, gerarchia e ordine (*ibid.*, pp. 6-11)<sup>5</sup>.

Intendo dimostrare come queste caratteristiche generali siano applicabili anche – forse ora più che mai – alle manifestazioni attuali dell'Impero.

### *Espansione*

«Gli Imperi si costruiscono sull'espansione». «L'organizzazione imperiale dello spazio politico presume l'assenza di confini permanenti ed esclusivi» (*ibid.*, pp. 6-7). In termini generali, come sostenuto da Colás (*ibid.*, p. 31) gli imperi si riproducono attraverso l'apertura e lo spostamento delle frontiere. Gli imperi alimentari di oggi sono ugualmente caratterizzati da permanenti e multipli spostamenti dei confini che ridefiniscono la vera nozione di cibo. Il latte fresco aveva in passato una definizione ben precisa; Parmalat (e nel frattempo molte altre

<sup>4</sup> Utilizzo l'aggettivo «strutturale» per definire certe caratteristiche che restano più o meno stabili nello spazio e nel tempo. Non faccio riferimento ad alcuna nozione strutturalistica.

<sup>5</sup> Credo che queste tre caratteristiche non definiscano in modo esaustivo l'Impero. Credo che la caratteristica dell'essere «vuoto» e altri aspetti che verranno analizzati in questo capitolo siano ugualmente necessari. Se si considera questa lista allargata di caratteristiche, e l'economia viene esplicitamente inclusa nell'analisi, è possibile giungere a conclusioni diverse rispetto a quelle elaborate da Colás, il quale limita la sua analisi esclusivamente agli Stati.

industrie) hanno radicalmente «spostato» la definizione di freschezza, che non si riferisce più al latte trasformato entro ventiquattro ore dalla mungitura e da consumarsi entro quarantotto ore. «Freschezza» oggi può significare settimane o addirittura mesi. Tale ridefinizione è l'esito di operazioni tecnologiche quali la microfiltrazione e il processo di riscaldamento ripetuto, ora elementi centrali. Oltre a questo spostamento concettuale dei confini, anche le frontiere geografiche e temporali sono state modificate radicalmente, il che comporta cambiamenti e impatti politico-economici di vasta portata. Di fatto, l'ottanta per cento della ricerca e sviluppo nelle industrie alimentari e nei relativi centri di ricerca è orientato alla produzione di queste tipologie di spostamenti dei confini. Il gusto e la tenerezza (ad esempio del pollo) non sono più legati a fattori quali razza, alimentazione e trattamenti, in quanto essi possono essere il risultato di un sistema di lavorazione chiamato *tumbling*: prevede l'iniezione di acqua, proteine aggiuntive, inteneritori e condimenti in qualsiasi razza di pollo. Nemmeno il colore è più associato alla razza, tipo di alimentazione, trattamento, assenza di stress e a una corretta conservazione e lavorazione. La carne di pollo che presenta un colore scuro (e che probabilmente emette un cattivo odore e appare di cattiva qualità) viene tritata, mescolata ad acqua, ridotta a una poltiglia di carne, centrifugata e cucinata, e si ottiene così una bella fettina di pollo biancastra (simile a quella «tagliata al momento»)<sup>6</sup>. Questo *upgrading* (come viene definito ufficialmente) di «carne di pollo dal separatore» è soltanto uno tra i tanti esempi di spostamento dei confini in merito a sicurezza, sana alimentazione, qualità e salute pubblica. È evidente che questi spostamenti di confine sono spesso riconducibili e simultaneamente permettono ulteriori cambiamenti nella produzione agricola primaria, la quale oltrepassa sempre più i confini originariamente imposti dalla natura. Fino a poco tempo fa, la carne, il latte, gli ortaggi e di conseguenza anche la terra, gli edifici, gli animali e la loro gestione dovevano presentare determinate caratteristiche per produrre cibo saporito, sano e di alta qualità. Tuttavia, la modifica di alcuni confini può permettere quella di altri<sup>7</sup>. Ciò causa considerevoli incrementi di scala nella produzione primaria e/o complete riallocazioni di attività produttive in altri luoghi che offrono condizioni più favorevoli agli imperi alimentari.

<sup>6</sup> Si veda il capitolo IV sul «simil-latte».

<sup>7</sup> I controlli sanitari preventivi attraverso l'utilizzo diffuso di antibiotici sono un esempio di spostamento di confine oltre i limiti imposti dalla natura. Sta diventando sempre più evidente che tali pratiche sono fortemente deleterie per la salute pubblica.

Dall'inizio del terzo millennio, gli imperi alimentari si manifestano, letteralmente, sotto forma di espansione continua. Tale espansione avanza sotto forma di conquista della natura, della vita, del cibo e, di conseguenza, dell'agricoltura. La conquista influisce sui modelli di consumo, sulla sanità e sull'identità dei consumatori. Essa fornisce aspartame (un sostituto dello zucchero che provoca facilmente il diabete) a coloro che vogliono soltanto una bevanda analcolica o utilizza troppi grassi digeribili (attraverso l'omogeneizzazione del latte) per coloro che vogliono semplicemente qualcosa di sano. Natura, cibo e agricoltura, ma anche sanità e freschezza, sono ridefiniti, materialmente riordinati e rimodellati e, conseguentemente, soggetti a una specifica logica di vari imperi alimentari. All'interno degli imperi alimentari, l'espansione è percepita e di conseguenza organizzata come conquista, come evidenzia González Chávez (1994) nella sua analisi della produzione di frutta e ortaggi in Messico.

Nel quinto capitolo, ho citato l'enorme crescita di valore aggiunto nell'industria alimentare italiana rispetto agli altri settori industriali, una crescita che si è verificata anche in altri paesi. Nei Paesi Bassi, ad esempio, il valore aggiunto lordo dell'industria alimentare è aumentato da 22,5 miliardi di euro nel 1985 a 33 miliardi nel 1997 (RLG 2001): una crescita del 46%, paragonabile a quella dell'industria alimentare italiana evidenziata nella figura 4 (cap. v). Questa crescita eccezionale è il risultato di un doppio meccanismo: la contrazione esercitata sull'agricoltura e la crescente dipendenza dei consumatori dai supermarket e dalle industrie alimentari. Insieme, agricoltura e consumo di alimenti rappresentano uno degli eldorado (terre di conquista) dei nostri tempi. Se un tempo le miniere di Cile e Perù finanziavano il mantenimento dell'Impero spagnolo, oggi, fra gli altri, sono la produzione e il consumo di cibo a generare gli enormi flussi di ricchezza che vengono controllati e accumulati sempre più dai diversi imperi alimentari. A sua volta, questa enorme ricchezza scatena e stimola un'ulteriore espansione e, al contempo, la converte in una conquista spietata.

Tuttavia, l'espansione degli imperi alimentari non si limita all'industria agroalimentare e ai supermercati, ma trasferisce i principi dell'Impero a segmenti più ampi della società. Un esempio eloquente descritto nel quinto capitolo è l'aumento di scala nella produzione primaria. Gli imperi alimentari provocano, attraverso la contrazione esercitata sull'agricoltura, una corsa ai costi di produzione più bassi, da realizzare attraverso una nuova e spietata forma di imprenditoria agricola: l'usurpazione dello spazio altrui (sotto forma di terra, quote, ac-

cesso, immagine o altro). E come esplicitamente espresso da uno dei principali imprenditori agricoli olandesi, ora possiamo iniziare ad attaccare con forza (Prins 2006). Quindi, un altro confine viene spostato: quello che separa un gruppo interno di «buoni imprenditori» da un cerchio più esterno di «agricoltori pessimi e incapaci» che devono essere rimossi dal settore.

### *Gerarchia*

L'espansione di tipo imperiale è «un processo gerarchico» (Colás 2007, p. 7). «L'espansione degli ordini sociali [e delle reti di tipo imperiale] diffonde e, generalmente, impone la propria superiorità politica, culturale, [economica] e militare codificando la subordinazione delle persone assoggettate e non lasciando alcun dubbio su dove risiedano potere e autorità» (*ibid.*)<sup>8</sup>. Rispetto ai gruppi attuali, esistono interessanti differenze che, a prima vista, sembrano indicare discontinuità, ma in ultima analisi confermano il potere, la gerarchia e il controllo esercitati dall'Impero come impresa multipla, come direbbe Kamen (2003).

Come indicato in precedenza, gli attuali imperi alimentari non dispongono di risorse proprie, né di persone direttamente impiegate in rapporti di lavoro stabili attraverso, ad esempio, contratti di lavoro a lungo termine. Gli imperi attuali controllano le «connessioni». Definendo le regole che disciplinano le transazioni e le connessioni, gli imperi controllano le reti e, indirettamente, le persone e le risorse. Stabilendo, ad esempio, che gli asparagi devono essere consegnati (o trasportati per via aerea) da «luoghi poveri» a «luoghi ricchi», essi generano un'ampia serie di requisiti dettagliati (riguardo alla quantità, qualità, al prezzo, tempo e luogo di consegna, ai materiali di imballaggio, termini di pagamento, metodi di produzione ecc.). Successivamente, tali requisiti stabiliscono meticolosamente, e in modo onnicomprensivo, quali risorse debbano essere utilizzate, il modo in cui debbano essere combinate e le differenti attività lavorative da svolgere. L'Impero opera, in poche parole, un controllo a distanza. Si tratta di un controllo esercitato attraverso la definizione dei requisiti tecnici ed economici in ogni singolo punto d'intersezione della rete. Attraverso questo controllo, il quale a prima vista è praticamente invisibile, è governato l'assemblaggio di specifici insiemi di risorse sociali e materiali (si vedano ad esempio le figg. 5 del cap. III, 3 e 4 del cap. IV, 6 e 7 del cap. V, 1, 3 e 5 del cap. VIII). La governance funziona attraverso specifiche tecniche che appaiono inizialmente neutre e prive di valore e che unite for-

<sup>8</sup> Le parti racchiuse nelle parentesi quadre sono state da me inserite nella citazione.

mano dei quadri regolatori<sup>9</sup>. In sintesi: l'Impero non è soltanto una rete che struttura il mondo in un modo specifico, bensì rappresenta un controllo gerarchico su tali reti.

Gli schemi regolatori imposti in modo crescente dagli apparati statali su agricoltura, industria alimentare e natura, funzionano esattamente allo stesso modo<sup>10</sup>. Lo Stato scompare dalla scena come attore visibile (e discutibile) che opera attivamente in diversi settori della vita pubblica, ma rientra in qualità di «regolatore» onnipresente che impone regole amministrative e finanziarie, procedure e programmi che riguardano tutti gli elementi sociali e naturali importanti. Ad esempio, la «mucca globale» rappresenta una serie di regole che delineano particolari connessioni tra i modelli globali e locali, tra i campi e il bestiame, tra allevamento al pascolo e quello in stalla e così via. L'Impero governa attraverso schemi regolatori onnicomprensivi e in rapida espansione che stabiliscono dei codici di condotta specifici, e disciplinano la (ri)allocazione e l'utilizzo delle risorse. Gli schemi derivano sia dagli apparati statali sia dalle grandi multinazionali. Si potrebbe perfino affermare che, su questo punto, vi sia una forte intersezione e congruenza, probabilmente non intenzionali, in quanto le grandi multinazionali sono in grado di rispondere meglio e più facilmente alla macchina normativa dello Stato rispetto alle piccole e medie imprese che subiscono gli elevati costi di transazione generati dagli stessi schemi normativi (ad es. sulle norme igieniche, si veda Marsden 2003). Inoltre, le grandi multinazionali sono in grado di influenzare, attraverso pressioni politiche, la costituzione di nuovi schemi normativi<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Lo studioso italo-olandese Bruno Benvenuti è stato il primo sociologo a identificare, descrivere ed elaborare a livello teorico questo tipo di ordine e di controllo «tecnico-amministrativo». Successivamente, lo stesso fenomeno è stato analizzato all'interno della tradizione dei Sistemi socio-tecnici (Benvenuti 1982; Moors, Rip, Wiskerke 2004).

<sup>10</sup> C'è una tendenza crescente a delegare la definizione e l'implementazione di schemi normativi relativi alla trasformazione degli alimenti alle industrie alimentari stesse. Una volta definiti, essi sono applicati anche alla lavorazione all'interno delle aziende agricole. Pertanto, si creano delle condizioni di grande disuguaglianza che sono spesso dannose per gli agricoltori e per le piccole e medie imprese alimentari. È interessante notare che questa tendenza è fortemente favorita, se non alimentata, da paesi quali i Paesi Bassi e il Regno Unito, mentre quelli del bacino mediterraneo, e anche Germania e Francia, sono impegnati attivamente nel tentativo di contenerle. A tal proposito, l'Unione europea e, in particolare, la Commissione europea, sono importanti, se non decisivi, terreni di battaglia.

<sup>11</sup> Gli schemi normativi possono essere usati per esercitare un potere extra-economico su specifici mercati. Un caso ben noto è quello del «latte crudo». Le grandi multinazionali lattiero-casearie hanno frequentemente esercitato pressioni politiche su Bruxelles al fine di ottenere dei regolamenti che ne proibiscano esplicitamente l'uso. Ciò eliminerebbe molta concorrenza da parte delle piccole e medie imprese che praticano l'arte di produrre eccellenti formaggi utilizzando tale latte o vendendolo direttamente come latte da consumo.

La stampa è stata un'invenzione decisiva per la costituzione dell'Impero spagnolo: ha permesso l'invio, la conservazione e l'elaborazione di messaggi, informazioni e relazioni in tutto il mondo. Le nuove tecnologie odierne di informazione e comunicazione (Ict) rivestono la stessa funzione per gli imperi di oggi<sup>12</sup>, e permettono l'outsourcing e l'efficace applicazione degli schemi normativi. Le Ict consentono un controllo generalizzato e funzionano come le finestre disposte in circolo del «panottico» (Foucault 1975), favorendo connessioni tra una miriade di luoghi con un unico centro di controllo, creando ed estendendo visibilità, controllabilità e, infine, determinabilità. Ritornerò sul ruolo determinante dell'Ict nelle parti seguenti del capitolo.

### *Ordine*

L'Impero non è soltanto una forma gerarchica di governance ma anche un modo ordinatore. Esso rimodella il mondo sociale e naturale in maniera particolare. Una delle principali peculiarità dell'ordine attuale fa sì che numerosi segmenti del mondo sociale e di quello naturale siano rimodellati e/o si riducano a fenomeni controllabili. Il controllo riveste un'importanza strategica, se non decisiva, proprio a causa degli enormi flussi di capitali investiti dall'Impero in qualsiasi ambito e che vanno ripagati in tempi brevi. Pertanto, il controllo delle condizioni grazie alle quali si crea la redditività necessaria diventa cruciale. Ovvero, l'Impero si esprime anche come un ampio ed estensibile modo amministrativo sulla natura e sulla società. Tuttavia, è sciocco pensare che tutto (e tutti) possa essere pianificato e controllato e le non desiderate deviazioni dalla regola si traducono, all'interno di questo ordine, in violazioni che devono essere sanzionate.

L'ordine imperiale mostra, per lo meno a prima vista, un dinamismo soverchiante, sebbene, per molti aspetti, rimanga paradossalmente e sorprendentemente lento e inefficiente. Si tratta di un mondo altamente formalizzato che funziona secondo regole rigide, che generalmente finisce per essere caratterizzato da un rallentamento istituzionalizzato. Dalla prospettiva dei centri di potere (dalle «cupole») l'Impero potrebbe apparire come un ordine razionale e ben strutturato,

<sup>12</sup> In termini generali Colás (2007, p. 71) osserva che: «Gli Imperi hanno alimentato l'infrastruttura amministrativa, comunicativa, legale e militare sia per il commercio a lunga distanza che per quello locale» e aggiunge che «i partenariati pubblico-privato» sono spesso decisivi a questo riguardo (*ibid.*, p. 73).



tuttavia, visto da angolature diverse, esso si rivela molto caotico, a volte schizofrenico e spesso altamente contraddittorio. È un ordine che alimenta la controproduttività così come stimola i livelli di produttività all'interno di sotto-segmenti specifici. Al contempo, si tratta di un sistema caratterizzato da una degradazione multipla di risorse, cibo, lavoro, ambiente e qualità di vita.

Seguendo James Scott (1998) che descrive i «mega-progetti» come «tragici episodi di ingegneria sociale introdotti dallo Stato», l'Impero può essere descritto come la generalizzazione dei mega-progetti<sup>13</sup> che definiscono a) come le «cose» debbano essere connesse l'una all'altra e b) come debbano essere modellate e rimodellate per rimanere collegabili. I sistemi di regole hanno un profondo impatto sulle pratiche sociali: responsabilità e agency sono marginalizzati se non proibiti, almeno per coloro che devono operare secondo regole definite e imposte dall'Impero<sup>14</sup>.

L'Impero introduce un ordine contraddittorio. Da un lato, esso si riferisce a (e promette) un mondo bello, efficiente, pulito, sostenibile e sicuro, mentre dall'altro genera un disordine caotico (Ziegler 2006). C'è molta retorica intorno ai cibi sani, ciononostante continuano a scoppiare gli scandali alimentari, spesso di dimensioni considerevoli. Potenzialmente, l'ingegneria alimentare comporta notevoli pericoli, sia per il presente che per il futuro (Bussi 2002). Mentre gli annunci pubblicitari suggeriscono un'idea di bellezza diffusa intorno a noi, si creano ovunque brutte situazioni di esclusione (Bauman 2004). Dietro questa facciata virtuale, l'Impero è al contempo contraddittorio e schizofrenico. In pratica, esso si riduce a casi come quello dei peperoncini africani contaminati con aflatossine che sono importati dall'Ungheria e successivamente legalmente presentati e venduti come prodotti europei, distruggendo, in questo modo, il sostentamento di molti produttori ungheresi.

<sup>13</sup> Su questo punto, le quattro condizioni sviluppate da Scott sono altamente rilevanti: 1) un modo ordinatore amministrativo di natura e società; 2) un'ideologia altamente modernista; 3) uno Stato autoritario, «disposto a usare tutto il potere coercitivo di cui dispone per realizzare i disegni altamente modernisti» e 4) una società civile prostrata che non ha capacità di opporsi.

<sup>14</sup> Fino a poco tempo fa, le regole delineavano i settori di competenza e i risultati sperati. Coloro che operavano in un campo specifico avevano la «responsabilità» di raggiungere i risultati attesi e venivano giudicati secondo il livello e la qualità dei risultati raggiunti. Il «modo in cui» essi ottenevano i risultati era una loro responsabilità. Ciò che è cambiato con la costituzione dell'Impero è che il «modo» in cui le cose vengono fatte è fortemente determinato dall'applicazione di nuove regole. I risultati non contano più, ciò che conta è se si è agito secondo le regole.

*Modelli imperiali: espansione, gerarchia e ordine*

Secondo Colás (2007, p. 9), espansione, gerarchia e ordine sono «peculiarità comuni alla maggior parte degli imperi storici». Gli stessi aspetti caratterizzano anche gli attuali imperi alimentari. È importante sottolineare questi aspetti. Gli imperi alimentari difficilmente sono connessi ad altri ambiti, come l'agricoltura e il consumo alimentare, ovunque essi si trovino, attraverso lo scambio e la cooperazione. Di fatto, i rapporti sono strutturati attraverso l'espansione e il controllo. Durante questo processo, si creano dei rapporti di governance di tipo gerarchico. L'Impero non «coordina» processi e attività in corso, bensì «impone» sugli altri dei modelli che prevedono il loro rimodellamento (o riassetto) al fine di favorire i suoi interessi e le sue dinamiche e soddisfare le proprie necessità. Non c'è, per così dire, sussidiarietà di alcun genere: tutto deve procedere secondo regole e parametri definiti a livello centrale. Di conseguenza, «l'Impero coinvolge [qui] un'espressione di potere che aspira a [esercitare] un controllo sui risultati» (Colás 2007, p. 185).

Gli imperi alimentari sono espressioni integrali dell'Impero inteso come modo ordinatore e di governance. In altre parole, l'Impero non si manifesta soltanto nella lotta per il petrolio in Afghanistan, Iran, Iraq e in altre «zone calde» nel mondo (Chomski 2005), ma si materializza anche nell'agricoltura, nella trasformazione alimentare, nel consumo e nella tutela della natura. Le conseguenze dell'Impero non si manifestano soltanto nella malnutrizione e nei quartieri poveri dell'America Latina, ma sono ugualmente visibili nella ristrutturazione dell'agricoltura europea, nei tassi di obesità, o nei rischi sconosciuti associati all'ingegneria genetica e al diffuso utilizzo di Ogm negli alimenti (Hansen e altri 2001).

Accanto alle «caratteristiche strutturali» identificate da Colás nella sua esaustiva panoramica sugli imperi storici e contemporanei – aspetti che caratterizzano fortemente anche gli attuali imperi alimentari – esistono ulteriori caratteristiche che riguardano la natura specifica della creazione di ricchezza e distribuzione, e il ruolo delle cosiddette «forze extra-economiche».

*Un modello regressivo di creazione e distribuzione di ricchezza*

La dinamica dell'Impero è rappresentata sempre più da due sfere separate ma interconnesse. Da un lato esiste l'economia reale dove le

cose sono prodotte, cambiate, lavorate, riparate, cresciute, spostate, consegnate, imballate, migliorate, progettate, digitalizzate e così via, e dall'altro, esiste la rete che controlla e gestisce la prima sfera e simultaneamente si appropria del valore in essa prodotto. L'economia reale si trova ovunque nel mondo sebbene, a causa dell'ordinamento e riordinamento imposto dall'Impero, si sposti continuamente e sia resa frequentemente invisibile.

Pertanto, la prima sfera, quella dell'economia reale, viene rimodellata in un'economia deregolamentata o informale, ovvero, un'economia in cui tutti i diritti civili e lavorativi (il diritto di organizzarsi in sindacati, il diritto alla sicurezza sul lavoro, il diritto a una remunerazione dignitosa ecc.) sono esercitati con difficoltà<sup>15</sup>, rendendola, nel contesto dell'Impero, invitante quanto un «luogo di povertà» (si veda anche Bové 2003). L'Impero provoca e rafforza i processi di deregolamentazione in maniera duplice: spostando sempre più grosse fette dell'economia reale verso le economie dell'Est asiatico (e, in minor misura, verso i paesi dell'Europa orientale, dell'Africa e dell'America Latina), mentre i settori in espansione delle economie dell'Europa occidentale, dell'America del Nord e dell'Australia sono deregolamentati attraverso riforme onnicomprensive, ma ancora lontane dall'essere complete.

Le economie deregolamentate possono essere definite come ampi serbatoi di risorse e persone che aspettano le necessarie connessioni per produrre, commerciare e crescere. Le persone all'interno di questi serbatoi necessitano urgentemente di tali opportunità per guadagnarsi da vivere e sono disposte addirittura a competere ferocemente tra loro (e con altre aree) al fine di ottenere le connessioni di cui necessitano.

Unitamente alla sbalorditiva accumulazione di ricchezza, l'Impero genera povertà diffusa (come nel caso dei serbatoi di risorse, ma anche sotto forma di gigantesca crisi ambientale i cui effetti si ripercuoteranno nel futuro). Oltre a questo, esso introduce un rallentamento nell'economia e un momento di regressione nella creazione di ricchezza. In relazione alle possibilità teoricamente disponibili, la crescita creata dall'Impero è molto inferiore di come doveva essere, in parte perché molte persone potenzialmente produttive sono condannate a una condizione di inattività, e spesso anche, all'utilizzo inefficiente di risorse e

<sup>15</sup> Hernan de Soto (2000) sostiene che la principale caratteristica dell'economia informale risieda nella sua mancanza di diritti di proprietà registrati. Ciò è parzialmente vero, sebbene io non concordo con de Soto sul fatto che l'introduzione di tali diritti potrebbe generare capitale effettivo per il settore più povero e quindi contribuire alla fine del sottosviluppo. È la mancanza di diritti civili e soprattutto lavorativi la caratteristica decisiva.

agli elevati livelli di spreco. Inoltre, deriva dal fatto che la nuova produzione in un luogo è associata alla distruzione in altri luoghi. In particolare questo accade attraverso l'inesco da parte dell'Impero della conquista in agricoltura: l'acquisizione di aziende contadine attraverso aziende imprenditoriali tende a diminuire la produzione di valore aggiunto totale (si veda la tab. 3 del cap. v). L'Impero rappresenta, in sintesi, un modello regressivo di creazione e distribuzione di ricchezza<sup>16</sup>.

### *Monopolizzazione e forze extra-economiche*

L'Impero stimola la monopolizzazione, in quanto i «punti d'accesso» della rete sono ben difesi. L'Impero decide chi ha accesso, ad esempio, al credito e al capitale, permette l'accesso soltanto a coloro che lavorano per o a nome dell'Impero e controlla anche i «punti vendita». Fuori dall'Impero i consumatori sono difficilmente raggiungibili. Avere i consumatori sotto controllo rappresenta un potere extra-economico per monopolizzare i mercati. Gli imperi alimentari, ad esempio, non funzionano solamente all'interno dei mercati, ma, invece, rappresentano un controllo centralizzato sopra di essi. L'Impero è un mercato sotto mentite spoglie. Fa apparire il mondo come un mercato, da quando in esso ci sono molti processi di acquisto e vendita, ma ne monopolizza le coordinate dei processi e le transazioni a essi associate: esse possono essere realizzate solamente in accordo con le condizioni imposte dall'Impero stesso. Per coloro che devono vendere, i «punti d'accesso» dell'Impero diventano sempre più dei passaggi obbligatori, visto che esso cerca attivamente di eliminare tutte le possibili alternative. Lo stesso vale per coloro che intendono acquistare. Mi soffermerò su questo aspetto nel prossimo paragrafo, in cui analizzerò le prime reti ferroviarie e le società di capitali.

### *2. Reti ferroviarie e società di capitali.*

L'ampia diffusione delle società di capitali durante il XIX secolo fu un fenomeno strettamente legato alla costruzione delle reti ferroviarie.

<sup>16</sup> Questa nuova e peculiare caratteristica è valida anche perché l'Impero rafforza due altre tendenze. La prima è quella dell'immediatezza, ovvero la produzione (la produzione immediata di denaro) prevale sulla riproduzione. La seconda riguarda il fatto che vengano promossi (o addirittura permessi) solo i processi che convertono i soldi in ancora più soldi. Altre utili conversioni (come ad esempio, la manodopera in miglioramento del terreno, o gli spazi sperimentali in nuovi sbocchi di mercato) sono – all'interno del contesto definito e governato dall'Impero – sempre più impossibili.

L'istituzione di società era volta a mobilitare gli immensi capitali necessari al finanziamento della costruzione delle linee della ferrovia, all'epoca in rapida espansione. Proprio grazie al controllo acquisito sulle ferrovie, le stesse società di capitali si sono poi ritrovate con un potere enorme a loro disposizione (Bakan 2004). Tali società non costituiscono solo un antecedente dell'Impero, ma anche una delle sue fonti. All'interno di entrambi i fenomeni, le reti svolgono un ruolo importante.

La rete ferroviaria classica costituiva l'insieme dei collegamenti e dei punti di ingresso e di uscita, ma era provvista anche dei nodi di trasferimento e conversione, offrendo l'opportunità di collegare territori tra di loro separati. La rete permetteva l'esistenza di flussi di merci, servizi, persone e idee altrimenti molto difficoltosi, se non impossibili. Specialmente nel momento in cui le ferrovie si sono collegate ai trasporti via mare su navi a vapore, questo sistema ha consentito di imporre condizioni dominanti in un dato territorio in ulteriori territori situati in altri continenti (la prima crisi agricola del decennio del 1880 ne fu una dimostrazione). Queste reti rappresentano il potere, visto che i punti di ingresso e di uscita fungono da passaggi obbligatori. Chiunque debba servirsi di un collegamento deve necessariamente accettare le condizioni imposte dalla società di riferimento. In questo modo le grandi società e le reti ferroviarie che esse controllavano emersero come forme di potere extra-economico, proprio come il potere extra-economico era stato il principale requisito per la loro costruzione. La riproduzione della loro posizione monopolistica divenne così una condizione strategica per la loro stessa esistenza.

Questi iniziali sistemi ferroviari possono essere una metafora significativa di come l'Impero è oggi cristallizzato. La costruzione di una rete ferroviaria rappresenta un investimento di proporzioni enormi che deve essere rivalorizzato. Essa deve essere utilizzata nella maniera più intensiva possibile per raggiungere rapidamente il punto di pareggio. Di conseguenza, l'utilizzo della rete deve essere stimolato quanto più possibile, se non pianificato senza indugi e, se necessario, imposto. Riprendendo Colás: il controllo sui risultati futuri deve essere assicurato. Le reti ferroviarie, una volta create, esercitano un impatto sempre più ampio sul tempo e sullo spazio, esse incominciano a ordinare il futuro secondo le proprie specifiche necessità e i propri fondamenti logici.

È interessante notare che oggi molti ambiti della società siano organizzati in maniera simile a quella delle reti ferroviarie del XIX secolo. Sotto questo aspetto, quello a cui assistiamo è una vera e pro-

pria organizzazione fordista della società (Braverman 1974). Si prendano, a titolo di esempio, i supermercati. A differenza di quanto la parola sembra suggerire a prima vista, il termine non si riferisce tanto a un grande mercato ben coperto dove si riuniscono vari commercianti provenienti da luoghi diversi, dopo aver percorso strade diverse, usando diversi mezzi di trasporto e trasportando diversi prodotti che saranno venduti, appunto, in un «super» mercato. Al contrario, il supermercato che conosciamo oggi è piuttosto qualcosa di simile a una rete ferroviaria, sia dal punto di vista interno che esterno. Il suo sistema di funzionamento riconosce percorsi fissi di approvvigionamento e i flussi associati sono diretti e controllati a partire da un nodo centrale. E lo stesso vale per l'interno: i lavoratori all'interno del supermercato sono molto lontani dall'essere commercianti indipendenti con proprie attività e responsabilità. Essi sono in realtà lavoratori salariati (spesso giovani con contratti temporanei) che svolgono compiti specifici seguendo protocolli e procedure fisse definiti dalla direzione centrale.

Nei supermercati odierni esistono criteri che determinano come e quali prodotti debbano essere sistemati su ogni scaffale secondo un ordine di provenienza, così come sono prestabiliti i tempi di ricambio e le date di scadenza delle merci. Tutto ciò (e molti altri dettagli) viene calcolato sulla base di modelli altamente complessi che indicano, per tutti i punti vendita, cosa bisogna offrire, su quali scaffali, in quali quantità e con quali combinazioni. Gli esiti sono differenziati in base alla località specifica (ad es. sulla base del codice postale) e variano in base ai livelli di reddito, all'etnia del quartiere e agli schemi di consumo precedenti registrati nelle filiali locali.

I prodotti che circolano dentro e fuori queste «reti ferroviarie» asservite al sistema devono soddisfare una serie di criteri. Innanzitutto, deve essere garantita un'offerta sufficiente a rifornire tutti i punti vendita, principio che esclude di fatto i prodotti la cui quantità sia limitata, che pertanto non sono in grado di entrare nel «sistema». Effettuare consegne solo ad alcuni negozi è un'attività troppo dispendiosa e problematica. Il prodotto deve garantire un livello sufficiente di cash flow e di redditività. In base ai criteri del supermercato, se un prodotto ottiene un successo commerciale, chi lo produce deve garantire il suo approvvigionamento per lunghi periodi di tempo; in caso contrario la catena di supermercati si rivolgerà ad altri fornitori. Si tende a cercare un rapporto per lo più esclusivo, per cui ci si aspetta che i produttori o gli intermediari garantiscano l'approvvigionamento solo a un dettagliante.

te specifico, e non agli altri. In questo modo, i punti di immissione o di ingresso cominciano a fungere da «filtri» che allo stesso tempo ordinano le attività, i processi, le relazioni e le prospettive verso il basso nella catena di approvvigionamento alimentare.

### 3. *Il terzo livello.*

Attualmente le infrastrutture (vale a dire tutti i modelli materiali e istituzionali e i sistemi che rendono possibile il funzionamento tecnico delle nostre società) sono concepite come composte da tre livelli (Twist - Veeneman, a cura di, 1999). Al primo livello ci sono le configurazioni e i mezzi fisici (per es. le linee ferroviarie, i treni, i sistemi di sicurezza). Il secondo livello consiste nei flussi che avvengono sulla base del primo livello (in questo caso persone e merci); al di sopra di esso vi è un terzo livello, in cui si trovano il comando, il controllo e, in misura crescente, l'appropriazione di valore.

Il primo livello, a differenza della situazione storica, sta diventando sempre più proprietà pubblica. Il livello due (e cioè, l'uso reale delle strutture del livello uno) è di natura a volte pubblica, a volte privata e a volte è organizzato in partenariati pubblico/privato. Il livello tre sta diventando ancora una volta sempre più privato. Si considerino le autostrade: l'infrastruttura materiale rappresenta chiaramente il livello uno, mentre le automobili, i camion, la gente e le merci che vi circolano rappresentano il livello due. A volte l'accesso al livello uno è organizzato sotto forma di mercato controllato da società private, come avviene con i sistemi di pedaggio, o i nuovi sistemi di pagamento diretto del trasporto ecc. Il terzo livello è configurato in maniera sempre maggiore dai nuovi sistemi di navigazione digitale, non solo perché è su questa dimensione che si stanno realizzando guadagni considerevoli (sistemi Gps ecc.), ma perché questo livello emergente si svilupperà probabilmente in una maniera interessante e sorprendente: ad esempio, i movimenti di tutti i veicoli nel loro insieme, e di ogni singolo veicolo, saranno registrati da apparecchi di identificazione a radio frequenza e dal Gps. In tal modo, ogni singolo utente della rete autostradale verrà guidato lungo il percorso più comodo, evitando intasamenti e incidenti e garantendo il minor tempo di viaggio possibile. Se il livello tre si dovesse materializzare nel modo appena descritto (i presupposti tecnici ci sono e stanno progredendo), l'indirizzo e il controllo del livello due si situerà senza dubbio al «vertice» (vale a dire al

livello tre)<sup>17</sup>. Allora il controllo sarà, almeno così sembra, completo. Anche al livello due si verifica un cambiamento importante: vanno seguite le indicazioni comunicate dal «sistema». In caso contrario, con tutta probabilità verrà a crearsi il caos. In altre parole: la responsabilità si sposta dai singoli partecipanti del traffico quotidiano a un nuovo centro di comando e controllo.

L'Impero si sta concretizzando in misura sempre maggiore come un fenomeno di terzo livello. Infatti, esso stesso non possiede delle risorse o (molte) infrastrutture, ma rappresenta «semplicemente» l'organizzazione coercitiva dei flussi del mondo intero e l'appropriazione di parti dell'aumento di valore associato a tali flussi. La costituzione dell'Impero come terzo livello comporta una riconcettualizzazione e, di conseguenza, una riorganizzazione materiale del livello uno che viene, per così dire, reso fluido. Una volta i miglioramenti apportati al suolo (come ad es. i sistemi di irrigazione), gli edifici<sup>18</sup>, la conoscenza e le capacità professionali erano elementi dell'infrastruttura di primo livello legati a territori specifici. Ora, con lo sviluppo dell'Impero, le strutture di produzione di primo livello possono essere riassegnate con facilità (in parte perché i costi sommersi non sono più rilevanti), così come i flussi possono essere reindirizzati ogni volta che convenga farlo<sup>19</sup>. Per certi aspetti la creazione di sistemi di terzo livello è anche attraen-

<sup>17</sup> Questo si verifica già nei supermercati, che non sono solo una serie di elementi fisici infrastrutturali (come i negozi, i centri di stoccaggio e di distribuzione ecc.). Questi ultimi possono essere venduti e utilizzati pagando un leasing. Il loro approvvigionamento può essere anche esternalizzato. I supermercati sono, soprattutto, una struttura di «terzo livello»: essi offrono lo spazio dove mettere in vendita i prodotti e offrono un massiccio flusso quotidiano di consumatori; in sostanza costituiscono un punto d'incontro di due flussi. Di conseguenza, questo «punto d'incontro» viene in sé stesso convertito in valore di merce. I fornitori devono pagare (direttamente o indirettamente) la possibilità di usarlo; e anche i consumatori pagano, sebbene per lo più indirettamente e senza essere consapevoli di farlo.

<sup>18</sup> Attualmente la procedura è di solito la seguente: subito dopo l'acquisizione di altre imprese (si veda la fig. 1 del cap. IV), l'Impero rivende gli edifici a disposizione allo scopo di riacquistarli in leasing, aumentando il cash flow immediato e anche una fluidità finanziaria.

<sup>19</sup> Se oggi l'offerta di asparagi si fonda principalmente sulla produzione peruviana, un domani la produzione potrebbe essere spostata in Cina (così come oggi le patate biologiche provengono dall'Olanda, un domani magari verranno dall'Austria). E se ad Amsterdam-Schiphol non interessa più fungere da hub, potrà essere sostituito tranquillamente dal porto di Danzica (o l'aeroporto di Cracovia). La metafora migliore di questa «mobilità» sono le enormi navi cargo che solcano gli oceani del globo cariche di cereali, riso, soia, carne di coniglio congelata, ecc. Ieri facevano rotta verso New York, oggi ricevono ordini di volgere verso Amburgo o Rotterdam, domani forse verso la Cina. La possibilità di variare in continuazione la «tabella di marcia» (giocando anche con orari diversi in parallelo) offre all'Impero il potere di condizionare gli sviluppi del mercato mondiale e, in maniera anche maggiore, le tendenze in diversi mercati regionali. L'arrivo di una nave carica di patate americane è sufficiente a far crollare in maniera considerevole il prezzo delle patate in tutti i Paesi Bassi.



te, specialmente se aiuta a evitare intasamenti del traffico o rende facilmente reperibili prodotti di provenienza esotica. Tuttavia, vi sono degli aspetti problematici. Vorrei in questa sede discutere una tendenza preoccupante che riguarda la produzione alimentare e cioè l'accelerazione dell'espansione dei processi di mercificazione.

Nella forma che l'economia globale sta attualmente assumendo, non sono più i prodotti come il latte, gli asparagi o i telefoni cellulari ecc. a fungere da commodity principale. Molto più importante della capacità di produrre asparagi è l'opportunità di avere accesso ai collegamenti che rendono possibile instradare il prodotto verso le aree di ricchezza caratterizzate da benessere. Di conseguenza, l'accesso diventa una commodity importante in quanto tale (proprio come le unità di produzione diventano commodity che vengono spesso vendute e rivendute). Paul e Jennifer Alexander (2004, p. 63) evidenziano che «le economie delle [...] ex potenze industriali si concentrano [sempre più] sulla mercificazione delle transazioni, dei servizi e della conoscenza piuttosto che della produzione».

Molto più importanti della produzione in quanto tale sono il comando e il controllo su di essa, i quali vengono entrambi esercitati attraverso un controllo di terzo livello sui tanti flussi associati alla produzione e al consumo. I produttori sono sempre più costretti a comprarsi il diritto di trasformare e trasportare la loro «materia prima» verso i diversi punti di entrata dei «sistemi». In questo modo emergono nuovi mercati che tendono a essere molto più grandi e molto più decisivi di quelli che fino a poco tempo fa hanno governato la produzione primaria: «la maggior parte degli scambi oggi riguarda senza dubbio i “non-oggetti”» (*ibid.*). Un'indicazione di tali «quantità di scambi» si può ottenere attraverso una riconsiderazione del sistema delle quote latte. Anche se il sistema delle quote è stato creato negli anni ottanta per ragioni completamente diverse, in pratica ha agito da mercato fondato sul diritto (l'opportunità) di produrre il latte e di trasformarlo e trasportarlo verso luoghi lontani attraverso l'industria lattiero-casearia. Inoltre, per lo meno nei Paesi Bassi, le quote fungevano da «quote di fabbrica», essendo legate a determinate industrie lattiero-casearie. In questo modo veniva a crearsi una situazione in cui non solo il latte fungeva da commodity, ma anche il diritto di produrre latte era diventato una commodity prendendo anche la priorità rispetto al precedente. Questo diritto poteva essere venduto, comprato e affittato; allo stesso modo, poteva essere trasferito da una regione del paese all'altra.

Nel loro insieme, le quote latte dei Paesi Bassi rappresentano un valore di addirittura 20 miliardi di euro (dati 2006). Si tratta di un dato di proporzioni enormi rispetto al valore lordo della produzione annuale di latte del paese, che ammonta a circa 3 miliardi di euro. Fino a poco tempo fa, circa 400 milioni di kg di latte venivano annualmente messi in commercio nel mercato nazionale delle quote, con una conseguente variazione annuale di valore da 720 a 780 milioni di euro (che equivale, considerando un livello di interesse medio del 5%, a un costo addizionale di 36 milioni di euro all'anno). Sapendo che tali livelli di commercio hanno caratterizzato un periodo di dieci anni e sulla base del fatto che i rimborsi sono stati piuttosto limitati, si può calcolare che il costo totale del conseguimento dell'accesso sia stato, alla fine, di circa 360 milioni di euro all'anno per il settore nel suo complesso, cioè circa il 50% del reddito familiare totale realizzato nel settore. I «costi di accesso» sono costituiti anche dalle spese di ammissione e dagli oneri per le aste e le cooperative. Essi sono compresi nelle quote dei dividendi tolte agli agricoltori dalle loro cooperative di appartenenza, così come nel patrimonio comune creato negli anni. Tutte queste forme si trovano certamente a uno stato embrionale e non vi sono ancora informazioni sistematiche sulla loro importanza e sul loro impatto che, pertanto, rimangono da valutare. Tuttavia non ci sono dubbi che questi costi di accesso saranno uno dei principali terreni di battaglia del futuro dell'agricoltura e della produzione alimentare.

#### *4. Il ruolo centrale ma contraddittorio delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict).*

La rapida e massiccia diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict) nell'ambito dell'agricoltura, della trasformazione degli alimenti, del commercio e dei relativi quadri normativi si spiega sostanzialmente attraverso cinque fattori, alcuni dei quali sono di natura generale, mentre altri sono solitamente circoscritti all'agricoltura, alla produzione alimentare e al modo in cui attualmente operano le politiche agricole.

Innanzitutto, l'esternalizzazione a livello mondiale della produzione di beni e della fornitura di servizi e specialmente la sua interazione con una divisione spaziale in rapida espansione, richiede una meticolosa definizione di tutte le differenti parti che devono essere assemblate. I flussi ininterrotti dei processi di scomposizione e di ricomposi-

zione (per es. il «pollo globale» descritto da Bonnano e altri 1994), che vanno dal classico sistema di riproduzione di latte ottenuto a partire da olio di burro e da latte in polvere, alla nuova gamma, sempre in evoluzione, di alimenti dietetici e preparati pronti, richiedono una conoscenza precisa di tutte le proprietà di ogni singolo ingrediente e di tutti i requisiti che devono soddisfare. Forse può sembrare una tautologia ma da un punto di vista analitico un nuovo prodotto alimentare, che si supponga composto da dieci ingredienti (compresi gli stabilizzatori, aromatizzanti, coloranti ecc.), rappresenta, per quanto riguarda la sua «costruzione», ben quarantacinque interfacce (almeno secondo la matematica). Esistono specifiche particolari che derivano da ciascuna interfaccia del nuovo prodotto alimentare e queste definiscono le caratteristiche che gli ingredienti devono possedere e che, in sostanza, costituiscono i requisiti. Quindi, ogni ingrediente che fa il suo ingresso nel luogo dell'assemblaggio presenterà determinate proprietà che devono soddisfare i requisiti, altrimenti presto o tardi verrà generata un'indicazione di errore<sup>20</sup>. Nei processi artigianali della produzione di alimenti, come quelli del formaggio Parmigiano Reggiano (si veda Roest 2000), è il casaro che stabilisce i requisiti da soddisfare, derivati da una lunga esperienza, un'osservazione costante e una conoscenza estensiva dei produttori primari e del metodo con cui operano (quale latte deve essere combinato in un determinato modo, come combinare le forniture della mattina con quelle del pomeriggio ecc.). Evidentemente, tutto questo è impossibile nei processi industrializzati, dove la trasformazione degli alimenti è automatizzata. La centralità delle pratiche artigianali viene eliminata e devono essere definiti dei requisiti attraverso protocolli che necessitano di informazioni dettagliate sulle proprietà di tutti gli ingredienti. Infine, si deve costantemente controllare la corrispondenza tra i primi e i secondi. Questo implica enormi e permanenti flussi di informazione che necessitano di un'analisi costante: da qui la necessità delle diffuse Ict.

In secondo luogo, il bisogno odierno di una tempistica di consegna di grande precisione (per evitare l'accumularsi delle merci nei magazzini e i relativi costi) implica che i diversi flussi associati ai singoli ingredienti devono essere pianificati, monitorati e controllati. A sua volta, la pianificazione di tali flussi nel tempo e nello spazio richiede che la loro

<sup>20</sup> Se c'è un danno alla salute del consumatore, evidentemente si viene a creare un problema enorme. L'indicazione di errore deve essere generata possibilmente prima dell'assemblaggio o della composizione del prodotto alimentare «composto» in questione, altrimenti si produrranno perdite economiche e ingenti danni.

produzione sia allo stesso modo pianificata e controllata. Ancora una volta, tutto questo richiede un'applicazione diffusa di Ict su ampie distanze geografiche e su una vasta gamma di diversi produttori.

Una terza ragione della necessità di una simile «gestione a catena» (per usare un'espressione tecnica) fondata sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, riguarda il rischio e la responsabilità legale. Se qualcosa va storto, durante o dopo l'assemblaggio finale, l'origine dell'«errore» deve essere rintracciata in maniera che la responsabilità legale possa essere delegata a qualcun altro che si trovi più in basso lungo la catena. A sua volta, ciò implica che tutte le unità di produzione in qualche modo legate alla «catena», o che sono parte di essa, devono documentare i rispettivi processi di produzione in base a specifici format. In sintesi, tutte le fasi all'interno di estese e complesse linee di conversione e di produzione devono essere rintracciabili in maniera documentata, allo scopo di assicurarsi che alla fine vengano soddisfatti i requisiti. I livelli attuali di internazionalizzazione della produzione alimentare comportano un flusso ingente di dati (e di memorizzazione di dati e di analisi) che senza tecnologie informatiche sarebbe impossibile da gestire.

Una quarta ragione alla base della diffusa applicazione di Ict riguarda gli schemi regolatori imposti dagli apparati statali che, in buona sostanza, seguono la stessa logica di funzionamento degli schemi di controllo delle industrie di trasformazione alimentare. Allo scopo di «garantire» la qualità del paesaggio, buone condizioni ambientali, l'igiene, il benessere animale, la tutela delle falde acquifere, la prevenzione dell'erosione, la riduzione delle emissioni di ammoniaca ecc., vengono definiti protocolli espliciti e fortemente dettagliati che specificano i relativi requisiti. Per garantire, per esempio, un livello accettabile di emissioni di ammoniaca, devono essere presenti una determinata struttura di immagazzinamento per un volume determinato di liquame e un determinato macchinario per la sua distribuzione; si deve seguire un determinato calendario; si deve rispettare un determinato insieme di rapporti fra resa di latte, contenuto di urea del latte, numero di animali e superficie. Se questo è un lato di tale particolare interfaccia, l'altro lato riguarda il reale comportamento degli agricoltori, che devono dimostrare, per lo più secondo un modello prestabilito, che le loro pratiche soddisfino i requisiti imposti. In questo modo, il protocollo si traduce in procedure coercitive che disciplinano un'ampia gamma di attività agricole. La tipica figura del tecnico divulgatore agricolo, una volta molto importante (che, in un certo senso, mediava tra

le politiche statali e gli agricoltori) è scomparsa, così come quella del casaro dall'industria alimentare. In entrambi gli ambiti (cioè Stato e industria alimentare in opposizione agli agricoltori) ora è il controllo a distanza che domina. Tuttavia, dato che esiste una paura generalizzata che gli agricoltori tentino di imbrogliare «il sistema», esiste anche un esteso «servizio di ispezione» che verifica se le pratiche reali coincidono con la rappresentazione della realtà generata da modelli elettronici, il che fa aumentare ancora una volta i costi generali<sup>21</sup>.

Una quinta ragione riguarda i recenti cambiamenti nelle politiche agricole e rurali in quanto tali. A partire dalle riforme McSharry del 1990, il sostegno economico all'agricoltura è sempre più slegato dai volumi di produzione e tende a essere sostituito dai pagamenti compensativi per ettaro (il cosiddetto «pagamento unico»), che vengono versati solo quando gli agricoltori soddisfano una serie di requisiti legali. Sia i cambiamenti di politica che l'obbligo di soddisfare certi criteri sono giustificati quando è coinvolto un sostegno pubblico. Il problema, però, è che si rende necessario ancora una volta un enorme sistema di controllo attraverso il quale si controllano requisiti e proprietà per verificare che essi effettivamente corrispondano.

Finora sono state discusse cinque ragioni che spiegano l'applicazione diffusa delle tecnologie informatiche nella trasformazione degli alimenti e nella disciplina statale dell'agricoltura. Proprio come, storicamente, la tecnica della stampa si è rivelata uno dei prerequisiti tecnologici che hanno reso possibile l'ascesa dell'Impero spagnolo, allo stesso modo gli attuali imperi dell'industria alimentare e il comportamento imperiale degli apparati statali nei confronti del settore agricolo sarebbero impossibili senza tecnologie informatiche. Per formulare questo concetto in maniera più positiva si potrebbe dire che l'enorme sviluppo delle industrie alimentari, dei supermercati, i relativi scambi commerciali internazionali e l'indispensabile «catena di gestione» sarebbero impensabili senza tecnologie informatiche. Tuttavia, l'applicazione delle Ict ha anche un'altra faccia che, per svariati aspetti, si trasforma in un incubo.

Un primo problema è che le tecnologie informatiche non possono trattare concetti. Mentre la vita reale è ricca di concetti, ognuno dei quali si traduce in una gamma, se non in una miriade, di specifiche espressioni, le Ict riescono a operare solo a livello di espressioni che

<sup>21</sup> Il programma statale per la tutela ambientale (PB) discusso nel capitolo precedente presenta costi di transazione e di controllo che raggiungono il ventisette per cento del budget totale.

presentano una spiccata differenza dalle prime. Per esempio, qualcuno potrebbe, durante una conversazione, fare riferimento a un motore «due-litri» e quasi tutti capirebbero di cosa si tratta. Al contrario, inserire tale nozione in un sistema computerizzato che comanda l'assemblaggio di motori per automobili, comporta il rischio che il sistema produca, ad esempio, un motore dalle dimensioni esterne di 20x10x10 cm, che corrispondono esattamente a due litri, ma che è in evidente contrasto con il concetto stesso di motore due-litri (Thiel 2006). In sostanza, la tecnologia informatica funziona, per quanto riguarda la regolazione di processi complessi, soltanto se viene fornita una specifica meticolosa, formalizzata e onnicomprensiva dei requisiti e delle proprietà. Un concetto o una metafora non sono sufficienti, ci vuole una specifica completa delle caratteristiche tecniche. Per proseguire con l'esemplificazione, un'automobile verde costituirebbe un requisito inadeguato, che potrebbe essere soddisfatto da un'automobile con finestrini, fari e carrozzeria dipinti di verde. Il risultato potrebbe essere una mostruosità.

Nella fabbricazione di prodotti come le automobili questo tipo di problemi può essere tranquillamente risolto. Il problema reale si pone quando si ha a che fare con concetti come «bellezza del paesaggio», «terreni fertili e ben coltivati», «buon concime naturale» e «attività agricole non invasive». Nessuno di questi concetti (e lo stesso vale per cure mediche di qualità, lezioni universitarie stimolanti e ricerca accademica di qualità) ha semplicemente un significato specifico e inequivocabile. Di conseguenza, vi saranno senza dubbio molte espressioni differenti, opposte e probabilmente vicendevolmente incompatibili. Inoltre, ogni espressione sarà, per certi versi, discutibile. Esattamente come il casaro chiederà se la produzione di quest'anno è «veramente un buon formaggio» (e se non lo farà lui, lo faranno sicuramente sia gli allevatori che i consumatori), la popolazione locale (e i turisti) di una particolare area chiederanno sempre, discuteranno e avranno opinioni differenti sulla «bellezza» o meno di un paesaggio. Di fondamentale importanza in un tale dibattito sono le sfumature, i toni, i gradi che, naturalmente, vanno oltre la digitalizzazione. Nel mondo digitalizzato si lavora con risposte affermative o negative, e mai con i forse (nemmeno con una logica sfocata si può risolvere questo). Nella rappresentazione digitalizzata del mondo, le cose (e gli insieme) sono ciò che sono. Nel quadro delle tecnologie informatiche è difficile (se non impossibile) gestire realtà in fase sviluppo, discutibili e, per ora, non chiaramente delineate. Di conseguenza, quando le Ict diventano dominan-

ti, il mondo reale corre il rischio di essere ridotto a un livello di semplicità e uniformità che, essenzialmente, è estraneo allo stesso.

Questo pericolo è ancora più imminente – e questo costituisce il secondo problema – se si considera che si applicano, sia nell'agroindustria sia negli apparati statali, due principi di pianificazione che possono essere riassunti come «semplicità di prescrizione» e «semplicità di controllo». Ne consegue che gli obiettivi, i protocolli e le procedure non possono essere differenziati in base alle specificità delle situazioni locali, perché ciò implicherebbe la loro negoziabilità, a cui si assocerebbe un notevole aumento dei costi di transazione. Pertanto, sia gli apparati statali che le industrie alimentari tendono ad avvicinarsi, per quanto possibile, all'agricoltura e alla campagna in una maniera globale, e cioè indifferenziata. Ma, dato che queste ultime presentano una forte differenziazione e continuano a produrre differenze, eccezioni, deviazioni ed elementi di novità, tali approcci globali non possono essere altro che «grezzi e preparati» e quindi tendono a generare attriti e distorsioni che risultano in un'omogeneizzazione indesiderata della dimensione locale, in particolare quando sono applicati in maniera coercitiva.

Questi problemi si riallacciano a un terzo: una volta che è stato stabilito un quadro normativo basato su tecnologie informatiche, modificarlo diventa estremamente complicato e costoso (Beuken 2006; Roos 2006; Straten 2006; Thiel 2006). Anche lievi alterazioni in alcuni dei requisiti definiti comportano la necessità di «riscrivere» una lunga catena di interfacce associate. Sulla base di un caso descritto nell'ottavo capitolo – i rovi che crescono nelle siepi – si può osservare che, in sé stessa, una leggera modifica nelle specifiche richiede, tra le altre cose:

- una modifica dei protocolli di controllo;
- un adattamento dei moduli che regolano i pagamenti compensativi;
- rimborsi agli agricoltori che hanno subito delle sanzioni per le «deviazioni» che ora, in retrospettiva, vengono ridefinite come avvenuti «proprietà» legittime.

Ma ancora più complicato è il fatto che il programma iniziale e i moduli che esso implica vengono prima accettati dalla Commissione europea allo scopo di cofinanziarli con risorse europee. Questo implica che:

- ogni cambiamento, in qualsiasi dettaglio, dovrà anche essere negoziato con «Bruxelles»: la rispettiva interfaccia situata a livello sovranazionale dovrà essere «riscritta».

Con l'istituzione di schemi di comando, controllo e finanziamento aventi un'estensione così ampia e composti da svariati legami formalizzati e basati su connessioni Ict che comprendono numerose interfacce (e di conseguenza, insiemi di requisiti e proprietà), i mondi, sociale e naturale, diventano di fatto estremamente rigidi e soggetti a un rallentamento istituzionalizzato, se non proprio a una sclerosi generale. Entro questa struttura diventa troppo fastidioso, troppo complicato, troppo costoso introdurre dei miglioramenti (tanto meno riformare realmente il «sistema» esistente).

Qui troviamo molti parallelismi interessanti con quello che gli esperti di Ict chiamano «software incorporato», cioè quei programmi installati su un macchinario complesso (ad es. macchinari progettati per produrre nuovi chip e macchinari medici per monitorare, controllare e, nel caso, correggere il funzionamento di un corpo umano loro collegato). Il software registra e controlla allo stesso tempo diverse funzioni, molte delle quali presentano un andamento nel tempo. In tal modo emergono interfacce differenti, molte delle quali riguardano processi di risposta e di indirizzo. Inoltre, il software deve essere in grado di controllare e di correggere sé stesso e i relativi dispositivi meccanici. Se qualcosa va storto, si attiva immediatamente un intervento di correzione automatico. Questo tipo di procedura implica chiaramente un'altra vasta gamma di interfacce. La «messa a punto» di questo tipo di macchinari è, come dimostra la pratica (Straten 2006), estremamente difficile e costosa. Dato che tutte le interfacce hanno potenzialmente un vicendevole impatto, il software nel suo complesso deve essere riscritto.

Questa breve digressione sul «software incorporato» ci conduce a un'altra contraddizione. Anche se le tecnologie informatiche e della comunicazione (vale a dire i linguaggi e gli strumenti di programmazione, la divisione del lavoro tra gli esperti di Ict da un lato e gli utenti dall'altro ecc.) sono appena adeguate per la gestione di macchinari complessi, di fatto vengono usate massicciamente come mezzo di organizzazione dei processi sociali e delle relative istituzioni che sono estremamente più complicati, dinamici, contraddittori, differenziati e flessibili (almeno potenzialmente) di quanto lo può essere qualsiasi manufatto meccanico. Ciononostante, molte organizzazioni (per es. università, ospedali, enti di tutela ambientale, organizzazioni statali, servizi di sicurezza e industrie alimentari), relazioni (per es. tra l'amministrazione degli ospedali e i pazienti, gli apparati statali e gli agricoltori) e, di conseguenza, molti ambiti del mondo sociale e naturale



(per es. la salute pubblica e la tutela ambientale) sono attualmente governati, gestiti e controllati da sistemi basati su tecnologie informatiche che si rapportano come delle tecnologie meccaniche agli ambiti controllati, tecnologie che sono sostanzialmente insoddisfacenti, grezze, difficili da migliorare e spesso un insulto alle qualità, responsabilità e professionalità dei lavoratori. Ma sembra che sia questo il prezzo da pagare per il controllo imperiale.

### 5. *Stato, mercato e istituzioni.*

Lo Stato e il Mercato (intesi come principi ordinatori) vanno di pari passo e convergono nell'Impero. A questo riguardo, l'Impero emerge come una reciproca compenetrazione, interscambio e simbiosi tra Stato e mercati. Gli apparati statali e le loro relazioni con i clienti sono sempre più strutturati, ordinati e organizzati come un mercato (per es. la salute pubblica, la sicurezza e l'istruzione) e le funzioni statali vengono trasferite ad agenzie di mercato. Allo stesso tempo, in misura sempre maggiore i mercati cessano di essere governati da una «mano invisibile»; al contrario, vengono sottoposti a nuovi centri di verifica che esercitano diverse forme di controllo extra-economico. Le reti imperiali, con i loro punti di ingresso, conversione e uscita obbligatori, sono espressioni concrete di questa «mano invisibile» di recente creazione. Attraverso tali reti, l'economia tende a subordinarsi a cicli di vasta portata di pianificazione e controllo (come è successo in luoghi e tempi diversi attraverso la burocrazia statale). La pianificazione e il controllo sono evidentemente connessi ai tassi d'accelerazione dell'espansione e della conquista che si verifica sempre più spesso grazie al ricorso massiccio all'ipoteca dei beni disponibili. In questo modo, la futura redditività e il futuro valore dei titoli diventano strategici per le operazioni attuali; così, il fondamento logico e la giustificazione di una data attività non si trovano più nell'attività stessa (e nel luogo e tempo specifici a essa associati), ma, al contrario, sono connessi e pertanto dipendenti dal loro (presunto) contributo alla redditività e all'espansione dell'Impero. Proprio per questa ragione sono imposti rigorosi cicli di pianificazione e controllo.

La nuova simbiosi di Stato e Mercato penetra in profondità e riordina la società civile, sottomettendola a strumenti esterni di controllo, regolamentazione e pianificazione. L'autonomia, la responsabilità e la fiducia – tre importanti veicoli della società civile – vengono in misu-

ra sempre maggiore eliminati e sostituiti da procedure, regole e protocolli. Come sistema ordinatore, l'Impero viene tipicamente sovrapposto a quelli esistenti (Stato, Mercato e Società civile), allineandoli e introducendo nuove contraddizioni e tendenze di sviluppo che, finora, erano sconosciute al genere umano. Questa imposizione (dall'alto) dell'Impero come principio ordinatore implica che il Mercato e lo Stato non si controbilancino più vicendevolmente, neanche parzialmente. Nell'Impero, e attraverso di esso, Mercato e Stato vengono sempre più allineati e fusi in una tecnologia globale di regolamentazione, che esercita un'espressione di potere senza corpo, ma apparentemente irresistibile sulla natura e sulla società. Nelle scienze sociali le organizzazioni gerarchiche sono viste generalmente come diametralmente opposte a quelle del mercato, sebbene la vita economica possa essere organizzata nell'ambito delle prime o attraverso le seconde. In ogni caso, c'è e permane a livello teorico una differenza fondamentale: nell'ambito dell'impresa non esiste alcun mercato, mentre nell'ambito del mercato non esiste alcuna gerarchia (Saccomandi 1998). Nella vita reale, però, questi modi opposti di organizzare la vita economica sono naturalmente combinati. Una parte della vita economica viene strutturata all'interno di organizzazioni gerarchiche (cioè nelle aziende), mentre un'altra è strutturata dai mercati che essa comprende. In questo modo la differenza concettuale tra le due riemerge a livello empirico come «linea di confine» tra il «mercato» e l'«impresa». La posizione esatta della linea di confine e i suoi spostamenti nel tempo vengono studiati, analizzati e spiegati in maniera efficace dall'economia neoistituzionale (Saccomandi 1991; 1998). Presso tali linee di confine la gerarchia e il mercato sono combinati, ma ancora fortemente differenziati l'uno dall'altra.

Ed è precisamente a questo punto che l'Impero si palesa come una svolta radicale. L'essenza dell'Impero è che esso sbiadisce la linea di confine tra il mercato e l'impresa (o più in generale tra il mercato e la gerarchia come principi ordinatori). L'Impero è, per questo aspetto, un doppio movimento che mette in relazione e ordina i mercati in maniera gerarchica, mentre allo stesso tempo introduce il principio di mercato all'interno delle istituzioni quali le imprese. L'enorme forza dell'Impero deriva proprio da questa penetrazione reciproca e dal conseguente intreccio di mercato e organizzazione gerarchica. L'Impero è una nuova struttura che collega in maniera attiva i mercati (per lo più in maniera asimmetrica), mentre allo stesso tempo li assoggetta a cicli di pianificazione e controllo centralizzati.

I mercati sono messi attivamente in relazione tra loro e (ri)ordinati. Le relazioni tra il mercato della terra e della manodopera in Perù e il mercato alimentare in Europa è un chiaro esempio di ciò che, allo stesso tempo, ben illustra la natura asimmetrica di questi nuovi modelli di produzione e commercio. La Parmalat, e la drastica trasformazione del mercato del latte che era l'obiettivo principale del suo progetto latte fresco blu, costituiscono un altro esempio. Questi casi mettono in evidenza che non è l'Impero a essere semplicemente governato dai mercati e dalla presunta «mano invisibile», bensì l'opposto: l'Impero è, in buona misura, capace di governare i mercati che esso controlla. Allo stesso tempo, le aziende vengono dissolte attraverso la loro divisione in una serie di mercati interconnessi, ognuno dei quali è governato dai livelli di prezzo e di costo stabiliti al terzo livello e che sono connessi l'un l'altro attraverso punti obbligatori di passaggio, ancora una volta controllati dal terzo livello. Ciò significa che l'Impero introduce sistematicamente il mercato come principio ordinatore nelle aziende che vengono sottomesse al suo controllo. Questo avviene anche all'interno delle istituzioni, che vengono ricostituite in mercati interni governati da una serie di regole imposte dalle rispettive «cupole». Le università, per esempio, sono concepite e poi organizzate materialmente come mercati in cui i diversi dipartimenti offrono una serie di corsi, e in cui gli studenti acquistano una determinata serie di corsi, in seguito ai quali i dipartimenti fornitori sono finanziati (in base al livello della domanda). Per essere in grado di fornire i corsi, i vari dipartimenti devono affittare le aule dall'amministrazione dell'università. E così via. In sostanza le risorse di un'università (ne ho solo citate alcune) sono convertite in commodities<sup>22</sup>. Tuttavia, l'equilibrio che tale mercato dovrebbe raggiungere (almeno secondo il mito neoclassico) non risulta dal «libero incontro di domanda e offerta», ma da decisioni prese a priori dalle autorità universitarie che stabiliscono i «livelli di prezzo» e i «flussi di commodities». Il controllo su questi flussi e i loro requisiti e proprietà è realizzato attraverso le diffuse applicazioni di Ict come principale dispositivo di organizzazione. Questo provoca una formalizzazione delle attività in ogni campo che si riflette negativamente sull'università, come istituzione accademica e, inoltre, la mette in peri-

<sup>22</sup> In altre parole, ci troviamo davanti a un «neoliberalismo», non solo come ideologia, ma come meccanismo materiale attraverso il quale l'Impero organizza una parte consistente della sua espansione. Allo stesso modo, nell'economia notiamo un processo di mercificazione di vasta portata. I prodotti non fungono solo da merci, ma anche il diritto di elaborarli e il rapporto con il mercato vengono mercificati. Questo vale anche per le risorse e per l'azienda produttrice nel complesso o nelle sue parti.

colo in quanto luogo dove le idee, le informazioni, i dibattiti, il personale e gli studenti interagiscono liberamente.

### *6. Il ruolo della scienza.*

Il sogno di Eldorado, una terra ricca di oro oltre il confine che delimitava il mondo conosciuto da ciò che era sconosciuto, ha rappresentato un elemento fondamentale nella creazione e nello sviluppo dell'Impero spagnolo (Kamen 2003, p. 144). Senza tali sogni o promesse, non ci sarebbero stati viaggi d'esplorazione, né tanto meno la colonizzazione e i fiumi di oro e argento verso il centro dell'Impero situato nel vecchio continente. Allo stesso modo, le scienze attuali primeggiano nella capacità di sognare (cioè l'elaborazione delle tante promesse che le scienze biologiche, le nanotecnologie, l'ingegneria alimentare, le biotecnologie e via dicendo, pretendono di trasformare in realtà). Scott (1998) parla, a questo proposito, di «pretese imperiali della scienza agronomica». Tali proposte indirizzate verso la «scoperta» di nuovi eldorado costituiscono uno dei tanti legami che uniscono, in questo momento, parti considerevoli della scienza e dell'Impero. Nella sua corsa sfrenata verso nuove opportunità di realizzare alti rendimenti del capitale, e specialmente, per «l'oro e l'argento» che devono ripagare le molte passività (proprio come il latte fresco blu era stato pensato per compensare gli enormi debiti accumulati dalla Parmalat), l'Impero ha un continuo bisogno di nuovi campi di risorse da scavare. E ne ha un disperato bisogno. Da qui deriva l'importanza dei megaprogrammi di ricerca (parzialmente finanziati dalle grandi società), impostati sull'esplorazione di nuove possibilità tecnologiche e sull'identificazione di percorsi per raggiungerle. Questi percorsi sono fondamentali per l'Impero moderno così come lo fu la prima generazione di carte nautiche per l'Impero spagnolo. È in questo modo che la ricerca di nuove pratiche di ingegneria alimentare e la ristrutturazione della natura attraverso le biotecnologie e, in misura sempre maggiore, le nanotecnologie, sono convertite in una serie di interventi sulla vita stessa, con tutti i rischi che essi comportano (Hansen e altri 2001).

Attraverso la scienza vengono esplorati e materialmente costruiti nuovi campi di risorse. Oltre a ciò, la scienza spesso legittima e difende il loro sfruttamento sostenendo che, per esempio, gli «alimenti non sono mai stati sicuri quanto lo sono ora» o che qualsiasi sia il rischio collegato all'ingegneria genetica, «tutto è perfettamente sotto control-

lo» e che sarebbe, in ogni caso, «imprudente rallentare la velocità del progresso». In tal modo la relazione della scienza con l'Impero ricorda quella della Chiesa cattolica (e dell'Inquisizione) con l'Impero spagnolo. La *Conquista* è stata letteralmente benedetta, sin dall'inizio, dalla Chiesa, e nel frattempo l'Inquisizione si occupava dell'opposizione. L'attuale allineamento della scienza e dell'Impero è così forte che ora sembra quasi impossibile immaginarlo in termini opposti. Meno di settanta o ottanta anni fa, però, la scienza stimolava la crescita economica attraverso relazioni strutturate in maniera completamente diversa. L'introduzione dei fertilizzanti chimici, ad esempio, è avvenuta perché le scienze agrarie dell'epoca hanno verificato e controllato in maniera critica la loro qualità, prestazioni e impatto misurati in termini di resa e profitto. Una volta trasferiti nella dimensione del mercato opportunistico, gli agricoltori non sapevano mai (specialmente nel periodo in cui sono stati introdotti i fertilizzanti) se i sacchi acquistati contenevano davvero fertilizzante. Poteva essere sabbia senza valore, o cemento, o qualsiasi altra cosa. Inoltre, non potevano sapere se le quantità raccomandate, le tecniche di applicazione proposte e la tempistica si sarebbero rivelate efficaci nei propri campi. Qui era la scienza che colmava il divario, non attraverso un mero allineamento con l'industria dei fertilizzanti (come sarebbe successo in seguito), ma attraverso l'assunzione di una posizione critica e un continuo esame delle svariate pratiche promosse dall'industria.

Esistono molte altre correlazioni tra la scienza e l'Impero. Nel capitolo precedente ne ho delineate alcune, illustrando come i modelli deterministici sviluppati dalla scienza vengano convertiti in tecnologie di governo di determinati ambiti sociali e naturali. In linea con tutto ciò, i sistemi esperti di vasta scala e le università vengono sempre più riorganizzate secondo una modalità di ordinamento e di amministrazione di stampo imperiale. Tra i tanti processi di riorganizzazione che si stanno verificando, sembra esserci una tendenza dominante: la scienza, i suoi prodotti, i suoi «operatori», e le sue istituzioni, sono rimodellati in maniera tale che le loro proprietà finali soddisfino sempre di più i requisiti del «sistema».

### 7. Sintesi.

L'Impero è una struttura rigida composta da schemi regolatori di natura politica ed economica che vengono imposti sulla società e sulla

natura. All'interno e grazie a questa struttura lo Stato e il mercato sono diventati sempre più interconnessi<sup>23</sup>, l'uno traducendosi nell'altro e viceversa. L'Impero non riguarda solo i prodotti, la gente, i servizi, le risorse, i luoghi e via dicendo, né è composto da tali elementi. È, prima di tutto, una serie di connessioni complesse, multilivello e sempre più monopolistiche (cioè una rete coercitiva) che unisce processi, luoghi, persone e prodotti in un determinato modo. Nei capitoli precedenti ho tentato di illustrare la natura di questi collegamenti e le loro implicazioni. La specificità di tali collegamenti deriva dalla contraddittoria, ma sistematica, combinazione di due principi ordinatori: il mercato e il sistema delle catene di montaggio (o più in generale il principio di gerarchia). Considerati insieme, questi due elementi si uniscono, per esempio, nelle cosiddette catene alimentari. All'interno dell'Impero, la produzione di massa (di qualsiasi natura essa sia) è stata segmentata in una serie infinita di sottocompiti che in sé stessi sono relativamente semplici e monotoni e che svolgono operazioni che fanno parte di una catena di montaggio molto più lunga. Tuttavia, questa catena di montaggio non è più situata in una grande industria, entro la quale questa gerarchia è il principio ordinatore centrale. Le parti che compongono la catena sono ora distribuite in tutto il mondo nella forma di un arcipelago in continua evoluzione. Le correlazioni tra i diversi elementi, cioè i legami che esistono lungo la catena, vengono costruiti attraverso il mercato: si tratta quindi di relazioni di mercato. Da un lato questo consente cambiamenti rapidi e radicali. Ogni volta che un particolare elemento si può ottenere in maniera più economica presso un altro serbatoio, oppure ogni volta che particolari sottocompiti possono essere realizzati da qualche altra parte a un costo minore, la struttura generale (dei collegamenti interconnessi) verrà immediatamente adattata. Ma allora si viene a creare un altro problema: come ci si può assicurare che gli elementi corrispondano materialmente gli uni agli altri? Lo si garantisce attraverso la disposizione dettagliata di tutti i requisiti e le proprietà (una disposizione comunicata e controllata attraverso tecnologie informatiche). Con l'impressionante espansione delle divisioni sociali e spaziali (e anche temporali) del processo lavorativo e la conseguente espansione dei mercati, il controllo assume un ruolo fondamentale. Pertanto, il principio della catena di montaggio (messo in pratica attraverso il controllo a distanza) viene ristrutturato

<sup>23</sup> Proprio su questo punto Colás (2007, p. 30 e anche p. 166) si sbaglia quando si riferisce al «doppio processo della riproduzione capitalista e della formazione dello Stato [che] rendono l'impero una cosa del passato».

e combinato con il mercato. Allo stesso tempo, la linea di confine che una volta delimitava in maniera chiara le imprese e il mercato è stata oscurata, per certi versi addirittura eliminata. L'impresa penetra il mercato prescrivendo quello che deve essere fatto (e come, quando e da chi) anche nei luoghi più remoti; e il mercato penetra l'impresa ristrutturando le relazioni interne in relazioni di mercato. Il mercato è governato attraverso una serie di catene di montaggio (che emergono forse come extra-economiche che danno forma e condizionano i mercati), viceversa la catena di montaggio è resa operativa da continue connessioni con differenti mercati.

L'intreccio generale tra Stato e Mercato, insieme all'applicazione diffusa di nuove e radicali tecnologie che consentono inedite forme di conquista e controllo, si identificano con le specifiche dell'Impero come esso si presenta attualmente. Questa caratteristica generale si riflette negli imperi alimentari come interconnessione tra mercato e catena di montaggio all'interno di network coercitivi che sempre più modellano l'agricoltura, come la trasformazione e il consumo degli alimenti.

Nel suo illuminato lavoro sui regimi alimentari internazionali, Friedman (1980; 1993; 2006) ne distingue due: il «colono-coloniale» (dal 1870 al 1939) e il conseguente «mercantile-industriale» regime alimentare (dal 1945 al 1990). Il regime alimentare colono-coloniale era basato sui principi del libero commercio, mentre quello mercantile-industriale ha seguito i principi di regolamentazione. Seguendo tale periodizzazione, voglio sostenere che dal 1990 c'è stato uno spostamento a un terzo regime, quello «alimentare-imperiale» che essenzialmente prende corpo da una complessa combinazione e un allineamento tra principi di libero commercio e regolamentazione internazionale degli alimenti. Forme di regolamentazione che erano state ben istituite sono de-modellate (come le politiche agrarie, a livello nazionale e sovranazionale, e le istituzioni come le comunità dei contadini dell'America Latina), mentre emergono nuove forme di gerarchia basate sugli interessi convergenti tra agribusiness e organi statali. Allo stesso tempo i mercati sono drasticamente riordinati. I mercati alimentari sono fortemente globalizzati e allineati (attraverso nuove forme di regolamentazione) con i processi globali di accumulazione. Si aprono, quindi, nuovi spazi per le grandi società di capitali che operano come reti coercitive in ognuno di essi.

I cittadini, che si presume siano liberi di muoversi nei «liberi mercati» appena creati, sono soggetti ad asfissianti protocolli e procedure di pianificazione e controllo che tendono a escludere l'agency (l'intrapren-

denza) e la responsabilità. Essi si trovano ad affrontare mercati che in pratica tornano a essere strutture coercitive che permettono esclusivamente una specifica routine. Inoltre, vi è un cambiamento di base anche nell'egemonia. Mentre il regime alimentare di tipo colono-coloniale era caratterizzato da un'egemonia britannica e il secondo da una chiara egemonia statunitense, il regime alimentare-imperiale non ha più un chiaro centro politico e territoriale.

Vi è un'altra distinzione che concerne la natura stessa del cibo e il suo consumo. Il regime colono-coloniale sostanzialmente riduceva le diete diversificate e ricche per la centralità di carne e pane, mentre il regime mercantile-industriale gradualmente ha aggiunto grassi ed edulcoranti integrati con amidi, addensanti, proteine e aromi di sintesi. Il regime alimentare imperiale, a sua volta, si concentra sull'«artificializzazione» del cibo. Latte fresco blu è solo uno dei tanti esempi di questa nuova tendenza in cui l'ingegneria genetica è sempre più dominante. L'artificializzazione del cibo, e la sua espansione, sono necessarie perché la produzione, lavorazione e distribuzione degli alimenti sono, all'interno del nuovo regime alimentare-imperiale, rimodellati in un veicolo mondiale per generare cash flow al fine di rispettare i livelli altamente elevati di redditività attesa<sup>24</sup>.

Il principale cambiamento che lega e distingue i tre regimi alimentari è chiaramente espresso nei tre studi longitudinali illustrati nel presente libro. Le grandi aziende produttrici di cotone nel Nord del Perù (tipica espressione del regime colono-coloniale) sono state finalmente modificate, attraverso la riforma fondiaria, in cooperative controllate dallo Stato che possono essere intese come un'esemplificazione del regime mercantile-industriale. Gli imprenditori agricoli del Nord Italia sono dei tipici esponenti dell'epoca della regolamentazione e, quindi, del regime mercantile-industriale. Con il lento ma persistente declino di questo regime e la fioritura del nuovo regime alimentare-imperiale, tali imprenditori agricoli stanno sempre più deattivando le loro aziende. Essi provano a essere dei contadini del terzo millennio, che sono molto più abili ad affrontare le rigide condizioni introdotte dalle nuove costellazioni imperiali. Lo stesso accade nei boschi del Nord della Frisia (Paesi Bassi) dove gli agricoltori decidono di impegnarsi nella produzione di beni e servizi non direttamente, né completamente, controllata dall'Impero. Essi si uniscono nella creazione di nuove cooperative territoriali che operano come meccanismi per relazionarsi di-

<sup>24</sup> Nella sua pubblicazione del 2006, Harriet Friedmann sottolineò la centralità delle «aspettative complementari» nella costituzione dei regimi alimentari (*ibid.*, p. 125).



rettamente con la natura e la società in senso ampio, così come chiaramente funzionano da meccanismo di difesa rispetto alle nuove costellazioni imperiali. Mentre la riemersione del modello contadino ha le sue radici storiche nei processi di marginalizzazione ed esclusione collegati ai precedenti regimi, essa viene stimolata e rafforzata ulteriormente dagli emergenti regimi alimentari-imperiali attraverso la loro amplificazione della marginalizzazione e dell'esclusione a livelli finora sconosciuti.

### *L'ordine del giorno*

L'emergere del regime alimentare imperiale – un processo in cui l'accordo sull'agricoltura dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto, World Trade Organisation) del 1995 rappresenta una pietra miliare – introduce nuove sfide nei programmi sia della politica, sia della scienza. Sarò breve rispetto a quanto concerne il programma politico. Molte di queste questioni sono state già illustrate e discusse in ogni parte del libro. C'è, comunque, un'altra questione dominante che sintetizza le altre specifiche. Può l'agricoltura nel prossimo decennio continuare a nutrire le popolazioni mondiali in modo sano e sostenibile o sarà destinata, per richiamare il titolo di un recente articolo di Harriet Friedmann (2004), a nutrire l'Impero? Le conseguenze di questa inversione sono riassunte in diversi dibattiti come quello sui «profitti oppure le persone» (Bernstein e altri 1990) e, più di recente, come quello del «carburante oppure cibo» un dilemma che probabilmente sarà spaventoso.

La natura del regime alimentare-imperiale solleva anche una serie di questioni che stanno sfidando i modelli e gli approcci teorici principali utilizzati per comprendere il mondo. La fusione tra mercato e catena di montaggio è di nuovo centrale. Mi limiterò, in questa parte, a una questione probabilmente centrale: l'evaporazione della vera nozione di valore. A causa dell'Impero, il valore è, per così dire, diventato nomade; è sempre più come un «fantasma». Come ampiamente spiegato nella prima parte del *Capitale*, il doppio carattere delle commodities risiede nell'enigmatica combinazione di valore di uso e valore di scambio. A partire dalla rivoluzione industriale, entrambi sono stati specificati all'interno della fabbrica (letteralmente il luogo in cui le cose venivano «fatte») o dell'azienda (è interessante come in Italia ci si riferisse alla «fattoria»). Le caratteristiche specifiche dei prodotti che li dovevano rendere utili (e pertanto di cui essi venivano dotati) erano determinate all'interno della fabbrica stessa secondo la routine o i pro-

getti espliciti e in evoluzione. Allo stesso modo, il valore di scambio veniva valutato all'interno della fabbrica: il tempo di lavoro necessario per produrre una certa merce determinava il suo valore di scambio che doveva essere realizzato attraverso successive transazioni. All'interno dell'Impero, e grazie a esso, la «fabbrica», così come la «fattoria», ora tende a essere radicalmente eliminata: «le reti, non più le aziende, sono diventate le attuali unità operative» (Castells 1996, p. 171). I luoghi di produzione non sono più gli spazi in cui si definiscono e si costruiscono l'utilità, il vantaggio e l'estetica. Nella migliore delle ipotesi, sono punti temporanei («non-luoghi») in cui i particolari elementi vengono prodotti secondo le specifiche formulate altrove, cioè al terzo livello. Di conseguenza, le diverse parti vengono assemblate insieme, ancora una volta, secondo gli schemi definiti e imposti dall'Impero. Quindi, il prodotto assemblato viene fatto scorrere verso altri punti in cui viene pagato e usato, e così i flussi di secondo livello sono allo stesso modo gestiti dall'Impero. I prezzi non presentano più alcuna relazione con i costi di produzione, tanto meno con i costi sociali e ambientali. Essi sono, soprattutto, l'espressione dei bisogni imperiali di avere, da un lato, quote di mercato quanto più ampie possibile e, dall'altro, di realizzare un alto rendimento sul capitale investito, allo stesso tempo incrementando il valore delle azioni.

In passato, la fabbrica e la fattoria erano i luoghi in cui venivano creati il valore di uso e il valore di scambio. Si trattava di unità di produzione relativamente autonome, con una base di risorse ben funzionante che veniva usata (e ulteriormente sviluppata) in maniera esperta. Oltre a ciò, sia la fabbrica che la fattoria incarnavano e rappresentavano un certo spirito d'iniziativa o *agency*: potevano cercare di fare meglio di altri, vale a dire di fare la differenza. Attualmente, però, la fattoria e la fabbrica sono principalmente appendici di un Impero di dimensioni mondiali che si è appropriato della definizione simbolica e dell'organizzazione materiale del valore di uso e del valore di scambio. Di conseguenza, le diverse unità di produzione potrebbero, da un punto di vista formale, essere autonome, ma in sostanza sono completamente dipendenti, perché ora è impossibile operare al di fuori delle catene di montaggio (e di comando) dell'Impero. In concomitanza, il concetto di valore d'uso perde di intensità. L'utilità principale di prodotti come il latte fresco blu (o qualsiasi prodotto del genere) è che essi consentono l'accumulo e l'arricchimento al terzo livello, proprio come l'uso principale delle immagini o delle parole (ad esempio, la sostenibilità) che tendono a rafforzare ulteriormente il controllo e aiuta-

no a risolvere i tipici problemi del terzo livello. Lo stesso avviene per il concetto di valore di scambio: ora esso si trova principalmente nel, ed è creato attraverso, la combinazione e la riproduzione di «luoghi di ricchezza» e «luoghi di povertà».

In breve, ripensare il valore per un contesto in cui esso non sembra più avere importanza è probabilmente uno dei maggiori contributi che la scienza possa fornire al nostro mondo attuale. Questo vale anche e soprattutto per gli studi postmoderni sui contadini.

## X. Il principio contadino\*

La condizione contadina si compone di un insieme di relazioni dialettiche tra l'ambiente in cui i contadini devono operare e le loro risposte, attivamente costruite, volte a creare gradi di autonomia (Gouldner 1978) al fine di affrontare la dipendenza, la privazione e la marginalizzazione a cui l'ambiente li sottopone.

Le risposte e l'ambiente si definiscono e si configurano a vicenda: è impossibile comprendere le une senza l'altro. Non vi è tra questi due elementi una relazione «esterna»; al contrario sono legati da relazioni interne attraverso le quali le risposte modellano l'ambiente tanto quanto l'ambiente genera le risposte. Questa mutua articolazione si dispiega dinamicamente nel tempo e implica che una variabile dell'equazione abbia effetti sull'altra e viceversa. Tipico della condizione contadina è che le risposte siano generate attraverso la costruzione di una base di risorse che permettano la coproduzione tra uomo e natura.

\* Oltre a essere stato personalmente coinvolto in numerosi episodi di lotte contadine, sono stato impegnato nel dibattito politico sia a livello nazionale che sovranazionale. In Olanda sono stato membro per nove anni del Consiglio per le aree rurali (RLG) al quale il governo e il Parlamento si rivolgono per le questioni riguardanti l'agricoltura, le produzioni alimentari, la natura e il territorio. Sono inoltre stato presidente del Gruppo di lavoro sull'agricoltura dell'EAAC e ho partecipato ad alcuni dibattiti in seno alla Commissione europea (si veda per esempio Delors 1994). In Italia sono membro del Comitato scientifico di Ismea, ente strumentale del ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali. Questo simultaneo coinvolgimento in iniziative di base e forum formali e informali sulle politiche agrarie mi ha offerto un punto di vista privilegiato sui relativi meccanismi e anche di comprendere meglio quali effetti tali politiche abbiano sulla vita quotidiana delle popolazioni rurali. In particolare, quello che ho imparato attraverso un tale coinvolgimento è, in primo luogo, che il settore agricolo non si configura semplicemente in modo unidirezionale, attraverso normative e interventi politici; le politiche e i quadri normativi in continua evoluzione (e per quel che possono contare le strategie dell'agribusiness) si caratterizzano anche attraverso le dinamiche, le contraddizioni e l'onnipresente resistenza insita nell'agricoltura. Secondo, che a livello di politiche vi sono numerose tendenze a un allineamento con le varie espressioni dei contadini del terzo millennio. Queste due osservazioni rappresentano due importanti punti di partenza del presente capitolo.

Sebbene la società imponga la propria impronta su ogni espressione temporale e spaziale della classe contadina (Shanin 1990; Pearse 1975), ci sono anche elementi di autonomia, storia e memorie collettive all'interno di essa. Queste ultime caratteristiche contribuiscono al modo in cui i contadini si costituiscono all'interno della società. Pertanto, qualsiasi determinismo unilineare che consideri la classe contadina quale «derivato» puro e semplice del contesto strutturale di riferimento deve essere rifiutato (Long 2001). Lo stesso ragionamento si applica a qualsiasi schematizzazione a priori che separi e ordini secondo una scala gerarchica «i contesti e i rapporti istituzionali dominanti» e gli «attori subordinati» (Long 2007, p. 66). Questi due termini sono molto più interconnessi, come ha recentemente argomentato Long (*ibid.*) in modo convincente e teoricamente sostanziato. Secondo Long, «abbiamo bisogno di investigare più nel dettaglio la dialettica tra forme sociali *dominanti e subordinate*».

La classe contadina rappresenta un soggetto storico, come dimostrano per esempio le «guerre contadine del XX secolo» (Wolf 1969; Huizer 1973), gli episodi che raccontano la storia dell'ostinata costruzione del progresso (Ontita 2007) e anche la ricca morfologia dei diversi stili agricoli: molti stili aziendali possono essere visti come risposte critiche alla logica imposta dai correnti regimi. Ciononostante, la specificazione delle questioni del contesto ha un peso rilevante poiché le sue particolarità producono effetti sulle modalità di articolazione delle risposte contadine (si veda Paige 1975, in particolare sulle lotte collettive). Il punto che vorrei sottolineare in questo ultimo capitolo è che la crescente egemonia dell'Impero quale principio ordinatore<sup>1</sup> implica una nuova ridefinizione, assai più completa, di «ambiente ostile». Di conseguenza, l'Impero ricostituisce la «contadinità» come fenomeno nuovo che, sotto molti aspetti, oltrepassa i confini della contadinità che eravamo abituati a considerare in passato. L'Impero modifica sempre più il contesto in cui le attuali classe contadine sono radicate, si contrappone a queste classi contadine quale radicale negazione della loro vera esistenza. Così, contemporaneamente, l'Impero provoca nuove forme di resistenza, di lotta e di risposta. Attraverso le molte contraddizioni e contrapposizioni tra Impero e classe contadina, il

<sup>1</sup> Con questo voglio dire che i possibili e diversi principi ordinatori vengono sempre più disattivati da e/o subordinati all'Impero quale solo e unico principio ordinatore (si veda Law 1994, per un esame delle relazioni gerarchiche o «scatole cinesi» tra le diverse modalità di ordinamento). Certo, a fianco delle relazioni gerarchiche è possibile configurare equilibri diversi. A tale proposito Latour (1994) parla di traduzione, composizione e delega.

«principio contadino», che rappresenta un concetto di emancipazione, si rafforza ed estende. Tale principio delinea quali sono le potenzialità insite nella classe contadina, attualmente bloccate dall'Impero, ma allo stesso tempo da esso (ri)attivate. Così, il principio contadino abbraccia il potere di contrapposizione generato nella classe contadina.

### 1. *Impero e classe contadina.*

Come sottolineato a più riprese in questo libro, l'Impero è un principio ordinatore che si esprime attraverso varie entità e relazioni. Si avvale di numerose fonti e forze motrici e assume forme differenti tramite un'ampia gamma di meccanismi contrastanti. Può assumere la forma di una Parmalat, o esprimersi nell'usurpazione dell'acqua a Bajo Piura, o ancora nella contrazione dei margini esercitata sull'agricoltura europea. È presente nella legge olandese sui liquami e nella cosiddetta «mucca globale» che ne deriva. Ma l'Impero si esprime anche in molte altre forme, che qui non ho esaminato, quali la riduzione delle riserve cerealicole mondiali, la manipolazione genetica, i curricula e i programmi di ricerca di molte scuole agrarie e di molte università. Questo per dire che l'Impero è multicentrico.

Attraverso questa pluralità di espressioni, l'Impero produce effetti caratteristici sulla classe contadina, la quale si trova oggi a dover contrastare tre tendenze estremamente distruttive, che, anche se articolate, sono direttamente correlate all'Impero.

In primo luogo, la base di risorse che caratterizza le pratiche agricole contadine è oggetto di notevoli distorsioni, quando non di bruschi processi di disintegrazione. La base di risorse, che normalmente costituiva una sorta di insieme equilibrato e ben cesellato, si decostruisce (il più delle volte attraverso l'interruzione di alcune delle sue connessioni strategiche) mentre il processo di coproduzione che vi era associato viene rallentato. Questo accade attraverso meccanismi di natura diversa, alcuni dei quali sono stati analizzati nel presente volume: blocco dell'accesso alle linee di credito, usurpazione dell'acqua, improvvisa eliminazione degli sbocchi di mercato attraverso l'introduzione di prodotti equivalenti, distruzione di istituzioni importanti quali la proprietà collettiva dei terreni agricoli e gli accordi di usufrutto e l'imposizione di quadri normativi che impediscono l'ulteriore sviluppo di forme equilibrate di coproduzione (o rendono illegali alcune pratiche o risorse specifiche). Tutti questi processi provocano l'erosio-

ne di basi di risorse createsi storicamente. Interrompendo o comunque producendo effetti negativi su una o più connessioni strategiche, la base di risorse finisce, alla fine, per dissolversi in un insieme disperso o inutilizzato (e pertanto inutile) di risorse.

In secondo luogo, a causa di questo drenaggio di risorse al quale sono soggetti ampi segmenti dell'agricoltura, l'Impero tende a introdurre nel settore agricolo precarietà generalizzata. Circa il 40% delle famiglie contadine olandesi trae dall'agricoltura un reddito inferiore al reddito minimo (soglia di povertà) e gli effetti a lungo termine della globalizzazione e della liberalizzazione potrebbero far crescere tale percentuale in maniera significativa. In Italia si incontrano livelli simili, se non addirittura superiori, di «povertà nelle campagne», come sottolinea il titolo di una pubblicazione ufficiale del ministero dell'Agricoltura (Mipaaf 2003). Ci sono certamente forti contrasti nelle condizioni di vita e di reddito agricolo tra paesi europei e paesi in via di sviluppo dove sono localizzati circa 800 degli 850 milioni di persone che soffrono una denutrizione cronica. Tuttavia, secondo le convenzioni sociali (e giuridiche) locali, precarietà e privazione si ritrovano sia in centro che nelle periferie.

In terzo luogo, attraverso l'appropriazione di risorse strategiche (la terra, il materiale genetico, l'acqua, gli sbocchi di mercato), l'Impero spesso crea nuovi circuiti paralleli per la produzione di commodities specifiche. Ciò spesso implica che un gran numero di produttori contadini (e molti altri produttori a essi legati attraverso reti locali) sono condannati a diventare *de facto* ridondanti.

Caratteristiche quali disintegrazione, precarietà e ridondanza non sono specifiche dell'Impero<sup>2</sup>, ma universali. Ciò che invece è unico e caratteristico dell'Impero (come modo ordinatore) è che esso converte la disgregazione delle forme locali di produzione, la sottrazione di ricchezza e l'introduzione di precarietà e ridondanza a queste associate in fenomeni che non hanno precedenti. Ciò diventa chiaro quando si considera la portata e l'intensità di tali fenomeni e si analizzano gli effetti prodotti. A causa della centralità del «controllo» (facilitato dalle nuove tecnologie Ict per la pianificazione e il monitoraggio), l'Impero, come modo ordinatore, tende a essere onnipresente e onnicom-

<sup>2</sup> Queste parole chiave coincidono con i contorni della crisi agraria discussa nel primo capitolo. La disintegrazione si applica a quella che un tempo era la relazione organica tra agricoltura e natura, alla precarietà degli attori coinvolti e alla loro ridondanza in relazione alla società nel suo insieme. Gli agricoltori non contano più, l'Impero tende a farli diventare irrilevanti.

prensivo: si estende in molti ambiti della vita sociale e naturale e introduce forme di controllo che difficilmente lasciano punti inalterati. Penetra nei più piccoli dettagli del mondo sociale e naturale (modificando persino il modo in cui crescono rovi e more). Attraverso l'Impero si definisce in modo rigido e non negoziabile un'ampia gamma di connessioni, processi e risultati. Questo porta a una riconfigurazione del mondo in una realtà totalitaria in cui la «ri-feudalizzazione» sta diventando una caratteristica nuova e preoccupante (Ziegler 2006; si veda anche Benvenuti 1975b per una delle prime analisi di questo fenomeno). L'Impero estende il proprio controllo oltre ogni immaginazione (e per quel che importa oltre ogni precedente storico). L'emergere del «terzo livello» è una chiara espressione della natura senza precedenti di tale estensione.

Allo stesso modo, la mercificazione di parti sempre più consistenti delle strutture produttive introduce livelli di sottrazione delle risorse finora sconosciuti e tanto più importanti quanto più tale sottrazione si generalizza rapidamente attraverso i meccanismi della globalizzazione. Se un gruppo internazionale che opera nell'agribusiness realizza l'acquisizione di strutture di trasformazione e commercializzazione, i costi finanziari e di transazione associati a tale acquisizione verranno pagati, nel quadro di riferimento tipico dell'Impero, da quelle unità che sono state acquisite. Questo introduce pressioni verso il basso sui prezzi pagati agli agricoltori che producono le materie prime richieste. In seguito questa diminuzione dei prezzi si propaga come un'onda in cerchi sempre più ampi. Gli stessi prezzi saranno pagati agli agricoltori di altri paesi in cui opera lo stesso gruppo di agribusiness. Quindi i prezzi bassi pagati per gli ortaggi ai contadini del Senegal o del Kenya si traducono in un abbassamento dei prezzi anche per gli agricoltori europei. Il mercato mondiale non è un meccanismo che esalta i migliori prodotti e i migliori servizi disponibili ma tende, al contrario, a generalizzare le peggiori condizioni di produzione su scala mondiale.

Infine vi è l'elemento della ridondanza. Oltre alla già citata forte tendenza a produrre un relativo surplus di popolazione (Ploeg 1977; 2006d), i gruppi dell'agribusiness si caratterizzano per la pratica dell'outsourcing, o esternalizzazione, pratica ormai ampiamente diffusa. Ciò significa che molte aree produttive e molti gruppi di produttori (se non potenzialmente tutti) possono, dal giorno alla notte, diventare superflui.

Secondo José Carlos Mariátegui (1925), un sociologo rurale peruviano *ante litteram*, non vi sono problemi intrinseci al cambiamento o



alla trasformazione sociale. Ciò che conta è che il nuovo sia meglio del vecchio. È evidente che l'Impero rappresenta una nuova modalità di ordinamento che si impone, attualmente, su una larga fetta di mondo naturale e sociale. Tuttavia, mentre viene espressa la necessità di incrementi nell'occupazione produttiva e nel valore aggiunto della produzione, l'Impero riduce bruscamente entrambi. Laddove c'è bisogno di sviluppo, l'Impero crea luoghi la cui qualità principale e *raison d'être* è il perseverare della povertà e allorché si produce valore aggiunto questo è immediatamente prelevato dall'Impero. L'Impero produce unicamente sostenibilità e qualità «virtuali». Attraverso la prescrizione e il controllo del lavoro di milioni di persone (e tramite la destinazione delle risorse e, in particolare, l'autorizzazione al loro utilizzo, che avviene grazie a circoli ristretti di pianificazione e controllo) la produzione è come congelata. Le forze dinamiche, l'innovazione, l'eterogeneità sono estromesse. Parafrasando Knorr-Cetina (1981), si può affermare che

l'ordine sociale non è più quello che si instaura attraverso la transazione banale ma incessante di volontà individuali. [Sotto l'Impero] l'ordine sociale [tende a essere] sempre più il risultato di un sistema monolitico che regola l'azione individuale e controlla le volontà individuali.

A questo si associa una seconda caratteristica inquietante: l'Impero crea dipendenza e introduce simultaneamente conflitto e insicurezza. Così se da una parte «si amplia la rete di interdipendenza causata dalla crescita della specializzazione» (North 1990), che rende «l'affidabilità istituzionale imprescindibile», dall'altra l'Impero distrugge l'affidabilità istituzionale e ne prende il posto.

## 2. Resistenza.

Nella sua relazione con l'Impero, la classe contadina rappresenta sempre più la resistenza. Si tratta di una resistenza multipla che si esprime a vari livelli, si dispiega su più dimensioni e coinvolge numerosi e diversi attori. La resistenza della classe contadina (così come ne diamo testimonianza all'inizio del terzo millennio) non si articola solo, o principalmente, attraverso lotte palesi (dimostrazioni, marce, occupazioni, blocchi stradali), sebbene tali espressioni non siano mai assenti. La resistenza non si limita nemmeno agli atti di sfida giornalieri definiti da James Scott (1985) «armi dei deboli» (per alcuni interessanti esempi si veda anche Torres 1994). Partendo dall'acuta riformula-

zione della questione proposta da Long (2007), è necessario riconoscere che il campo d'azione attraverso il quale si materializza tale resistenza è molto più vasto e importante. La resistenza si incontra in un'ampia varietà di *pratiche* eterogenee e sempre più interconnesse attraverso le quali i contadini si definiscono come *distintamente differenti*: è nei campi, nei modi in cui si fa un «buon letame», si allevano «vacche nobili», si costruiscono «belle aziende». Sebbene tali pratiche possano sembrare antiche e irrilevanti se considerate in maniera isolata, nel contesto dell'Impero esse rappresentano i veicoli di espressione e organizzazione della resistenza contadina. Questa si esprime ugualmente attraverso la creazione di nuove unità di produzione e consumo nei campi destinati a essere lasciati incolti o utilizzati per la produzione su larga scala di colture per l'esportazione. In sintesi, la resistenza della classe contadina risiede, prima di tutto, nella proposizione continua e/o nella creazione ex novo di una «moltitudine di risposte» al fine di contrapporsi all'Impero quale unico modo ordinatore<sup>3</sup>. Attraverso tali risposte i contadini riescono a remare controcorrente.

A prima vista, l'anziano e solitario contadino olandese della figura 1 potrebbe sembrare solo un'altra «patata» uscita dal ben noto sacco di Karl Marx: isolato e perso in un'apparentemente incomprensibile attività che, a giudicare dal tipo di strumento primitivo che sta utilizzando, sembrerebbe essere una pratica alquanto tradizionale. Ma come ho sottolineato nel secondo capitolo, le conclusioni affrettate sono fuorvianti, specialmente per quanto riguarda il mondo dei contadini. In effetti, questo particolare contadino sta svolgendo un'attività assai significativa e sviluppata (o riscoperta) di recente. L'immagine riflette una delle molte risposte alle procedure, agli schemi, ai copioni imposti dall'esterno. Sta attivamente distanziando la gestione dei terreni coltivati a foraggio dagli schemi dominanti che prevedono l'uso di diserbanti. Invece di irrorare i cardì (che di tanto in tanto riappaiono nei terreni prativi) con diserbanti chimici, li estrae con cura dal suolo utilizzando un paio di grandi forbici di legno. L'uso di questo manufatto rappresenta una «retro-innovazione» come direbbe Stuver (2006).

<sup>3</sup> Credo sia evidente che il concetto qui utilizzato di «moltitudine di risposte» vuole essere una critica a Hardt e Negri (2000). Nel loro lavoro «moltitudine» è un termine vuoto, senza intenzionalità, e da esso intendo prendere le distanze. Secondo la loro interpretazione, «moltitudine» è un concetto spersonalizzato, similmente a quanto che accade al concetto di «classe» in molti studi del passato. Al contrario, il mio uso di «moltitudine di risposte» si riferisce a specifici campi d'azione in cui si sviluppano risposte concrete; si riferisce inoltre a quegli attori sociali reali che creano, sviluppano e applicano tali risposte.

Viene utilizzato con grande maestria, al momento giusto e in modo tale da non lasciare neanche il più piccolo residuo di radice nel terreno. Ma la foto rivela qualcosa di più. Mostra che la pratica standard di avere solo un «imprenditore» nell'azienda agricola viene qui superata: è infatti probabile che questo anziano padre lavori insieme al figlio (o alla figlia). Mostra inoltre un cambiamento di natura economica, poiché attraverso questa attività si consegue una riduzione dei costi determinata dall'eliminazione di input esterni (diserbanti e forse il ricorso a un lavoratore a contratto per applicarli), che sono a loro volta sostituiti dal migliore utilizzo di risorse interne. Al contempo, le tecnologie meccaniche sono rimpiazzate da quelle basate sull'abilità tecnica. È anche possibile che questa pratica sia stata (ri)generata per contestare le stringenti normative sul controllo delle erbacce e dei parassiti.

Come mostra indirettamente la figura 1, le nuove risposte che emergono si relazionano a «narrazioni» che specificano (o nascondono) il loro significato sociale, la loro rilevanza e il loro radicamento. Tali narrazioni possono anche competere l'una con l'altra. Si potrebbe

Figura 1. Smarriti o intenti a scoprire nuovi percorsi?



Fonte: Ploeg e altri 1992, p. 48.

anche osservare che la risposta rivelata nella figura in questione sia accidentale, cioè che mostri solamente un anziano padre che non riesce ad adattarsi ai lussi moderni. È anche possibile che gli enti governativi «espropriino» questa risposta («sistema di controllo», nel significato originale) sostenendo che gli agricoltori «abbiano finalmente iniziato a prendere sul serio le politiche di sostenibilità». Oppure è egualmente possibile che gli stessi enti governativi dichiarino che questa risposta è illegale poiché non facilmente «controllabile».

La figura 2 indica un'altra risposta. Mostra una famiglia contadina di Catacaos, Perú. Come molte altre, anche questa famiglia vive nella *tierra de lucha campesina*, nell'area che in passato fu luogo di massicce e ripetute invasioni e dove più tardi venne creata una delle prime Unità comunitarie di produzione (Ucp), quella di San Pablo Sur. Per alcuni questa immagine potrebbe rappresentare una famiglia in una situazione di miseria e povertà (proprio come la foto precedente del contadino olandese sembrava rappresentare solitudine, vuoto e mancanza di significato). Si vede un po' di foraggio, un recinto con qual-

Figura 2. Umiltà o orgoglio?



Fonte: Foto Jan Douwe van der Ploeg.

che pecora, una sorta di riparo temporaneo fatto con la paglia e poi un uomo e sua moglie. Tuttavia, per loro la foto racconta una storia diversa: è una base di risorse che hanno costruito negli anni, sulla quale hanno coltivato la speranza che con il loro lavoro, *si Dios quisiera*, potranno ottenere dei miglioramenti<sup>4</sup>. È la storia della loro relativa autonomia, e soprattutto, di come hanno attivamente costruito una risposta a un regime odioso che condanna molte persone alla disperazione, a «vendere il proprio lavoro per pochi *centavos*, e a dover essere persino grati per questo». In entrambe queste immagini ci sono orgoglio e dignità: elementi importanti perché «il potere di contrasto risiede nella dignità della vita quotidiana» (Holloway 2002, p. 217).

La corrente principale della resistenza contadina scorre attraverso la moltitudine di risposte attivamente create per affrontare e contrastare, ciò che Long (2007, p. 64) argomenta come:

le iniquità degli accordi del commercio internazionale, i livelli inaccettabili di sfruttamento della manodopera, le controversie relative al ruolo della scienza, agli Ogm e ai metodi di controllo dell'inquinamento ambientale, così come all'applicazione di sistemi burocrattizzati per la valutazione e il controllo della qualità dei prodotti e della sicurezza alimentare... [in breve] tutti i campi di battaglia [in cui] si combatte la guerra del cibo.

Accanto a questa corrente principale di risposte concrete ve ne sono altre: le lotte palesi, le ritorsioni, l'ironia e i sabotaggi ben camuffati. Sebbene la rilevanza, la visibilità e la forza di ogni componente cambino continuamente, queste tre sono sempre presenti. Tuttavia, la corrente principale (che spesso alimenta gli altri) dovrebbe sempre essere presa in considerazione, poiché rappresenta lo zoccolo duro della resistenza contadina. Analiticamente, è possibile ricondurre la costruzione delle molte risposte, spesso tra loro attivamente interconnesse, ai meccanismi descritti di seguito.

Primo, l'Impero tende a disgregare le realtà esistenti attraverso l'eliminazione, l'acquisizione e/o la ridefinizione di connessioni strategicamente rilevanti. Le comunità contadine del terzo millennio cercano pertanto di gestire tale disgregazione attraverso una ricca gamma di tecniche di «riconfigurazione». Questo accade nel contesto dei pro-

<sup>4</sup> Long riassume questo punto nel modo seguente: «I discorsi producono testi – scritti e orali – e anche testi non verbali, per esempio i significati insiti in infrastrutture quali strade asfaltate, dighe, sistemi di irrigazione, stili di coltivazione e tecnologie agricole». Qui il «discorso» si incarna nella base di risorse, nelle pecore, nel foraggio ecc. e di conseguenza è la base di risorse che esprime e sottolinea il discorso.

cessi di sviluppo rurale generati dai contadini descritti nel sesto capitolo. Quali che siano le connessioni con i consumatori che l'Impero distrugge (per esempio attraverso prezzi troppo bassi pagati ai produttori o condannando questi ultimi alla ridondanza, come sarebbe accaduto ai produttori italiani di latte con il caso del latte fresco blu), i contadini cercano e costruiscono in maniera attiva nuove connessioni attraverso la vendita diretta (Schuite 2000; Milone - Ventura 2000), i *farmers markets* (Knickel - Hof 2002), la creazione di filiere agroalimentari alternative (Marsden, Banks, Bristow 2000; Id., Flynn, Harrison 2000), l'accesso a schemi pubblici di approvvigionamento (Morgan - Sonnino 2006). Ciò che è stato oggetto di disgregazione viene riconnesso attivamente e riconfigurato dai contadini. Per esempio, l'impossibilità di accesso al credito viene sempre più contrastata attraverso la mobilitazione di «mezzi di sostentamento translocali» (Long 2007; per esempi sull'Africa si veda anche Sivini 2007). Ciò che viene negato da una parte viene mobilitato dall'altra. Questo stesso tipo di risposta si incontra anche nelle attuali forme contadine di riforma agraria (Borras 1997; UNRISD 1998).

Un secondo meccanismo riguarda la precarietà introdotta dall'Impero. Molte risposte si pongono l'obiettivo, e lo conseguono, di definire nuovi modi di creare (e proteggere) livelli nuovi e più elevati di valore aggiunto (precisamente in quei punti dove l'Impero lo sottrae). L'emergere di nuove tecnologie contadine (cfr. il cap. VI) è un brillante esempio di questo tipo di risposte. Terzo, molte risposte hanno lo scopo di aumentare il livello di autonomia. Lo sviluppo della nuova cooperativa NFW, descritta nel settimo capitolo, e la costruzione di quello che alla fine si è rivelato essere un vero e proprio «virus», sono chiare espressioni di tale meccanismo. Quarto, tanto più l'Impero tende a rendere ridondanti parti della classe contadina, quanto più i contadini invadono e iniziano a riposizionarsi (sia dal punto di vista simbolico che materiale) come *citoyens* i cui diritti non possono essere trascurati<sup>5</sup>. Esempi di queste risposte sono il «ritorno» dei contadini olandesi.

<sup>5</sup> Parlo di *citoyens* perché più avanti introduco il concetto di *citoyenneté*, che, secondo il sociologo rurale francese Jollivet (2001), rappresenta una caratteristica distintiva della classe contadina (e al contempo una «rivendicazione»). Introduco questo concetto anche perché le invasioni delle terre che accadono puntualmente in Perù sono caratterizzate dall'onnipresenza della bandiera nazionale, e con questo i contadini intendono sottolineare «che anche noi apparteniamo alla nazione e quindi abbiamo gli stessi diritti di chiunque altro». Un simbolo dello stesso tipo si rileva anche per l'MST: i campi creati dal movimento contadino (allo scopo di dare il via all'invasione) si trovano sempre lungo strade principali e molto frequentate cosicché «tutti ci possono vedere».

desi alle «riserve naturali»<sup>6</sup>, lo sviluppo tenace e testardo delle coltivazioni in aree considerate dagli esperti «inadatte all'agricoltura» (Milo- ne 2004) e il ritorno alla produzione di «buon letame».

Un quinto insieme di risposte, altrettanto importante, si incentra sulla rinnovata affermazione della propria visibilità. L'Impero tende a creare invisibilità (si veda a questo proposito anche Holloway 2002, p. 214) poiché la produzione si sposta in «non-luoghi» e di conseguenza l'origine dei prodotti alimentari (o dei molti ingredienti) è nascosta dietro la facciata di prodotti simili mentre i produttori di beni primari diventano anonimi e intercambiabili. Tendono cioè a essere convertiti in «non-persone» le cui identità e capacità non contano. Per esempio, laddove siano rispettati i criteri HACCP<sup>7</sup>, non importa *chi* produce gli asparagi, il formaggio, il latte o i pomodori. A questo proposito vi è una forte somiglianza con la posizione degli indios nel contesto del sistema dominato dalle *haciendas*, che in passato caratterizzava molti paesi dell'America Latina. La paura dell'invisibilità è stata trasformata in un forte elemento del repertorio culturale della popolazione indigena (che si riflette per esempio in Scorza 1974 e Montoya 1986), una paura alimentata dalla ridondanza, dalla precarietà e spesso dalla brutale emarginazione provocate dalla sottrazione delle terre, dell'acqua e degli accessi al mercato. Oggi l'Impero introduce nuovamente questa minaccia, ma al contempo innesca una serie di risposte. Le comunità contadine come quella di Catacaos proclamano con orgoglio la propria esistenza, rendendosi pienamente «visibili» attraverso la dichiarazione di «valori condivisi» (box 1 del cap. III). Lo stesso dicasi per la cooperativa territoriale NFW (Northern Frisian Woodlands) (box 1 del cap. VII). Tutto ciò si applica anche a livello microeconomico. È interessante osservare che attraverso processi endogeni di sviluppo rurale (descritti nel sesto capitolo), le aziende agricole riconquistano un nome e un'identità unica. Internet si è rivelato uno strumento molto utile per tale riconquista e per la relativa visibilità. In una breve ricerca effettuata nel 2005, Henk Oostindie ha rilevato che più di duemila aziende agricole olandesi avevano un sito web.

<sup>6</sup> Gli agricoltori olandesi dimostrano, nella pratica, di essere spesso molto più efficienti e «produttivi» nella gestione della natura rispetto alle grandi organizzazioni specializzate nella conservazione del patrimonio naturale. A questo proposito è famosa in Olanda la riserva di Jisperveld, una vasta area naturale adesso di nuovo gestita dai contadini.

<sup>7</sup> Acronimo di *Hazard Analysis and Critical Control Point* (Analisi dei rischi e punti critici di controllo). Si tratta di un regime normativo incentrato sul controllo igienico della catena di produzione, trasformazione e distribuzione dei prodotti alimentari. Per un commento critico si veda Whatmore - Stassart 2001.

Una sesta categoria di risposte riguarda la presenza e l'uso di meccanismi di conversione alternativi a quelli imposti dall'Impero. In un mondo ordinato dall'Impero le conversioni avvengono attraverso transazioni monetarie, ognuna delle quali deve generare un profitto. Con l'Impero il valore di scambio e la redditività diventano criteri dominanti rispetto a qualsiasi altro tipo di valore (Holloway 2002, p. 262), o per parafrasare Burawoy (2007, p. 4), «la modalità di scambio opprime la modalità di produzione». Di conseguenza, le risorse, la forza lavoro, la conoscenza, i prodotti, i servizi e quant'altro sono tutti convertiti in commodities, mentre il mercato funziona quale dominio esclusivo attraverso il quale sono organizzate tutte le connessioni, le trasformazioni e le transazioni. Pertanto molte connessioni diventano semplicemente impossibili, molte risorse restano inutilizzate, molte vite vanno sprecate e molte conversioni rimangono bloccate. La fabbrica e l'azienda agricola (non avendo mercato interno) e/o gli scambi regolati a livello sociale sono considerati irrilevanti e materialmente impossibili. Tuttavia, la caratteristica interessante dell'agricoltura è che le conversioni alternative (che non implicano necessariamente il ricorso a denaro o l'accesso a mercati) sono onnipresenti. Lo stesso dicasi per la reciprocità quale importante connessione tra le aziende agricole che convertono il tempo «ozioso» del bestiame e dei contadini in lavoro produttivo, senza il coinvolgimento di nessuna transazione monetaria. Questi meccanismi di conversione non commerciali sono ovunque in agricoltura. Vanno per esempio da alcuni esempi esotici in cui si supplisce a una scarsità di manodopera con l'allevamento di maialini, che sono poi convertiti in cibo e gin, a loro volta convertiti in un gruppo di lavoro che si innesta laddove inizialmente vi era mancanza di manodopera (Ploeg 1990b), a ben noti (ma spesso mal compresi) esempi quali il miglioramento della produttività dei bovini disponibili invece che la loro sostituzione attraverso l'acquisto, a forme di scambio socialmente regolamentate che implicano l'esistenza di reti molto estese. Un esempio di quest'ultimo caso è la mobilitazione di manodopera nelle colline italiane per la raccolta delle olive. Normalmente si invitano i contadini delle pianure a unirsi al lavoro di raccolta e in cambio questi ultimi ricevono l'olio imbottigliato. La manodopera viene quindi mobilitata senza bisogno di transazioni monetarie e il lavoro dei contadini è convertito nell'olio di oliva che ricevono. In questo modo si creano nuove risorse, si istituiscono forme di previdenza sociale (Nooteboom 2003) e si costituiscono attività, pratiche e traiettorie di sviluppo che sarebbero state impossibili da effettuare at-



traverso i mercati. Pertanto, la ribellione e il riformismo della classe contadina risiedono in parte nella sua capacità di operare oltre il confine che separa i circuiti classici delle commodities da quelli delle non-commodities. Lo stesso accade quando si inseriscono nuovi prodotti veicolati attraverso nuovi circuiti che collegano direttamente produttori e consumatori: le transazioni, in questo caso, sono fortemente incorporate nei nuovi quadri normativi che dominano, specificano e legittimano particolari relazioni di mercato. Queste nuove costellazioni sembrano piacere e attrarre i giovani (sia che abbiano o che non abbiano alle spalle esperienza del mondo agricolo) e allo stesso modo sono fortemente sostenute da emergenti movimenti sociali come il Slow Food. Al tempo stesso estendono queste nuove combinazioni ibride di schemi di commodity e non-commodity in un'ampia gamma di fenomeni talvolta curiosi, per esempio quelli a cui assistiamo nel caso dell'«agricoltura sostenuta dalla comunità». In breve, come reazione all'attuale dominio dei mercati si stanno diffondendo in modo sostanziale «vecchie» transazioni non monetarie e al contempo si sviluppano anche forme «nuove». La loro importanza non deve essere sottovalutata. Esse rappresentano una critica simbolica nonché un'alternativa al tipo di conversioni governate dal mercato che sono essenziali per l'Impero. Possono in sostanza essere viste come atti di «insubordinazione» all'Impero.

Questi processi alternativi di conversione permettono di ottenere uno «spazio» di manovra altrimenti assente e dimostrano che è davvero possibile fare meglio. Nella sua recente discussione sul «destino della società», Michael Burawoy (2007, p. 7) parla di «dimensione utopica». Seguendo la sua linea di pensiero la precedente analisi delle risposte contadine potrebbe riassumersi sottolineando che, insieme tali risposte rappresentano un tentativo di produrre «utopie realmente esistenti» invece che «utopie immaginarie». Anche se ne sono solo parzialmente consapevoli, i contadini ritratti nelle figure 1 e 2 del presente capitolo cercano di creare – insieme a milioni di altri – le loro «utopie realmente esistenti» che costituiscano una critica concreta all'Impero<sup>8</sup>. Paradossalmente l'Impero stesso provoca e innesca risposte che creano risorse, connessioni, processi di conversione e ricchezza aggiuntiva (per quanto minima) che l'Impero non avrebbe mai potuto aggregare o fornire.

<sup>8</sup> Burawoy sottolinea che «è nostro compito [di studiosi impegnati delle scienze sociali] esplorare con tutti gli strumenti tecnici a nostra disposizione [...] le condizioni di esistenza e la portata di espansione di queste utopie realmente esistenti» (2007, p. 7).

### 3. *Ricostituzione della classe contadina.*

Nel secondo capitolo ho delineato la coreografia della condizione contadina, che è il modo in cui si muove nel tempo. Credo che a questo punto sia evidente che tale coreografia non è affatto circolare o ripetitiva. Si dispiega in modo dinamico ed eterogeneo. Il suo copione è stato ed è riscritto costantemente in relazione alle difficoltà e alle sfide che emergono lungo il cammino. Allo stesso tempo è altrettanto evidente che l'attuale congiuntura è caratterizzata tanto da processi che tendono a irreggimentare le popolazioni contadine (allineandole all'Impero quale modo ordinatore) quanto dalle risposte contadine il cui obiettivo è oltrepassare i limiti dei regimi imposti. In effetti, ciò a cui stiamo assistendo è una forma di resistenza completamente nuova. Non è la resistenza dello scontro frontale, dei lunghi e duri scioperi industriali, delle occupazioni e delle dolorosamente disciplinate organizzazioni di classe, ma non è neanche una pura e semplice sfida. Ci sono, occasionalmente, eruzioni, lotte aperte e forme di sabotaggio. Ma queste si dissolvono, appena emergono, nella moltitudine di risposte. Ugualmente caratteristico di questa nuova forma di resistenza è che si ricercano e si creano soluzioni locali a problemi globali, evitando così la ripetitività<sup>9</sup>. Questo significa un ricco repertorio di soluzioni: l'eterogeneità delle molte risposte diventa pertanto un propellente che induce nuovi processi di apprendimento (Pernet 1982; Reinhardt - Barlett 1990). Questo schema riflette le nuove relazioni imposte dall'Impero: gli scontri frontali diventano sempre più impossibili, se non controproducenti, ma vi è assoluta sfiducia nei confronti di proposte di soluzione globali. Le risposte seguono adesso una strada completamente diversa:

La resistenza non è più una forma di reazione, ma una forma di produzione e azione [...]. La resistenza non è più quella dei lavoratori delle fabbriche, è una resistenza completamente nuova basata sulla capacità di innovazione [...] e sulla cooperazione autonoma tra soggetti produttori [e consumatori]. È la capacità di sviluppare nuove e costitutive potenzialità che vadano al di là delle forme imperanti di dominazione (Negri 2006, p. 54).

Penso che questo descriva abbastanza bene la moltitudine di risposte di cui abbiamo discusso. È una resistenza difficile da afferra-

<sup>9</sup> Ciò è in netto contrasto con la precedente epoca di modernizzazione durante la quale, come ha sottolineato Bauman, per problemi essenzialmente locali si proponevano soluzioni globali. Tuttavia rimane una preoccupazione fondamentale: possono tutti i nuovi problemi globali, per esempio il riscaldamento del pianeta, essere trattati secondo lo stesso principio di decentralizzazione?

re: è ovunque, è multipla, attrae e mobilita, collega persone, attività e prospettive. È un flusso costante di espressioni spesso inattese che regolarmente fluisce al di là delle limitazioni imposte dall'Impero. Ogni singola forma è un'espressione di critica e di ribellione. È una deviazione che articola e afferma una superiorità. Prese singolarmente queste espressioni sono innocenti e innocue, ma combinate in una moltitudine diventano potenti e modificano il panorama circostante. Quando si combinano in un unico flusso, ricostituiscono la classe contadina (ancora una volta) in un'«entità non catturabile» che gioca un ruolo importante nelle complesse interrelazioni che definiscono il potere.

In tal modo l'Impero ricostituisce le diverse classi contadine del mondo. La creazione di una moltitudine di risposte è una delle dimensioni importanti lungo le quali sta avvenendo questa ricostituzione. Una seconda dimensione altrettanto importante, se non decisiva, riguarda l'autonomia. L'Impero crea, laddove esso opera e penetra, un regime onnicomprensivo che esclude l'autonomia, a qualsiasi livello e in qualunque forma, semplicemente perché il controllo centralizzato e l'appropriazione rappresentano le caratteristiche e i meccanismi di sviluppo che lo contraddistinguono. È lungo questi stessi binari che dobbiamo ripensare la classe contadina, non la popolazione agricola nel suo insieme, ma più precisamente quella parte che si (ri)costituisce come classe contadina. L'Impero induce in questa nuova classe contadina emergente una profonda sfiducia nei grandi mercati di commodities e nel modo in cui questi sono regolamentati. Allo stesso modo induce o rafforza la sfiducia già esistente negli apparati statali e negli schemi normativi che essi impongono. Così facendo, l'Impero rende l'autonomia un bisogno impellente che viene articolato in modo esplicito dalle classi contadine del terzo millennio.

Una terza importante dimensione di ridefinizione della classe contadina parte dalla constatazione che per la popolazione coinvolta non esiste praticamente nessuna alternativa all'agricoltura. Questo introduce l'elemento della testardaggine, della tenacia nella costruzione di risposte e alternative. Mentre, in passato, le città e le economie urbane a esse associate sembravano offrire opportunità alternative, l'esistenza dell'Impero implica (attraverso i cambiamenti che derivano dal sistema internazionale di divisione del lavoro così come attraverso la ristrutturazione delle economie urbane) che tali opportunità non sono in generale più disponibili. Pertanto l'Impero si contraddice e si ri-

torce contro sé stesso: da una parte tende a diminuire drasticamente i livelli di occupazione rurale, e dall'altra elimina le alternative necessarie (Ploeg 2006d, allegato 1). Di conseguenza, e nonostante gli alti tassi di urbanizzazione, il numero di coloro che lavorano e dipendono dall'agricoltura (tabella 3) è rimasto sorprendentemente costante negli ultimi quarant'anni<sup>10</sup>. Questi fenomeni non sono limitati all'America Latina, anche nei paesi dell'Europa centrale e orientale si assiste a una simile tendenza di riemersione del modello contadino (Burawoy 2007, p. 2). E se si considera la dimensione qualitativa del fenomeno (relativa, anche, all'attrazione che esercita il lavoro agricolo), la stessa argomentazione può essere estesa a gran parte dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti.

Insieme, queste tre dimensioni (nuove forme di resistenza, ricerca di autonomia e tenacia) si uniscono dando luogo a due importanti e nuove caratteristiche: l'emergere di un «principio contadino» e la ridefinizione della «questione agraria». I prossimi due paragrafi sono dedicati a questi temi.

<sup>10</sup> Da un esame dei soli dati statistici si potrebbe concludere che il Brasile rappresenta un'eccezione. Tuttavia è proprio in Brasile che abbiamo incontrato una consistente migrazione dalle città alle campagne.

Tabella 1. Evoluzione della manodopera agricola in America Latina 1970-2000 (in migliaia).

Paese	1970	1980	1990	2000
Venezuela	829	751	874	805
Argentina	1.495	1.384	1.482	1.464
Uruguay	207	192	193	190
Cile	715	800	938	980
Brasile	16.066	17.480	15.232	13.211
Nicaragua	350	393	392	396
Costa Rica	243	290	307	324
Panama	211	197	245	251
Colombia	3.080	3.776	3.696	3.719
Messico	6.541	7.995	8.531	8.551
Ecuador	997	1.013	1.201	1.249
El Salvador	673	697	709	775
Perù	1.915	2.183	2.654	2.965
Honduras	580	684	693	769
Paraguay	409	514	595	706
Bolivia	872	1.064	1.249	1.497
Guatemala	1.106	1.257	1.569	1.916
Totale	36.289	40.670	40.560	39.768

Fonte: rielaborazione da Long - Roberts 2005, p. 63.

#### 4. Il «principio contadino».

Come evidenziato in precedenza il «principio contadino» rappresenta un concetto di emancipazione. Implica cioè che la condizione contadina debba essere considerata come un flusso nel tempo che porta con sé la promessa di un futuro migliore, di un qualche progresso. La realizzazione di tale promessa dipende in larga misura dalla disponibilità di spazio (Halamska 2004) o di spazio di manovra (Long 1985; 2001) così come da impegno e dedizione. Sotto questo aspetto il principio contadino tende a convergere con le «biografie sociali» e, poiché si riferisce sempre a prospettive e a condizioni condivise, coincide anche, almeno in parte, con ciò che viene generalmente definito un modo di vivere. Tuttavia, sebbene il principio contadino sia radicato nella condizione contadina, va al di là di questa. Anche quando le circostanze dirette implicano privazione e disperazione, il principio contiene in sé la speranza che attraverso il duro lavoro, la cooperazione, l'azione congiunta e/o la lotta aperta, si possa forgiare il progresso. Il principio contadino permette agli attori coinvolti di vedere oltre l'immediatezza del contesto. Inoltre si alimenta della proverbiale resistenza della classe contadina e della sua capacità di lotta fisica, nei campi, nelle stalle, in mezzo al bestiame (si vedano le figure 1 e 2), una lotta che ha l'obiettivo di migliorare le condizioni esistenti. Il principio consiste nell'affrontare e superare le difficoltà al fine di costruire la possibilità di azione; si può considerare anche la condizione contadina «proiettata nel futuro». Esso riassume il copione che proietta i contadini nel tempo; collega passato, presente e futuro, attribuisce senso e significato ai molti meccanismi di feedback e di sviluppo che mettono in relazione i progressi nel tempo, riunisce le molte e diverse attività e relazioni in un unico significato. In breve, il principio contadino apre un varco verso il futuro. Il principio riguarda anche la soggettività poiché implica una particolare visione del mondo e le possibilità di azione a essa collegate. Sottolinea il valore e la soddisfazione per il proprio lavoro a contatto con la natura, per la propria relativa indipendenza, per le proprie capacità artigianali e l'orgoglio per ciò che si è costruito. Si incentra inoltre sulla fiducia nelle proprie forze e nelle proprie capacità (si veda il box 1).

C'è anche l'altra faccia della medaglia: quando le cose vanno male e/o si deve abbandonare l'attività agricola, l'aspetto della fiducia in sé stessi (che bisogna comunque avere per essere in grado di affrontare un ambiente ostile) si può tradurre in maniera molto negativa e può con-

## 1. Un'espressione del principio contadino.

«La bellezza di essere coinvolto in un'attività agricola»: testimonianza di Monique van der Laan, allevatrice di vacche da latte, nell'«Agrarisch Dagblad» [Giornale di Agricoltura], mercoledì 4 ottobre 2006.

I prezzi sono ancora in calo, ci impongono sempre più norme, dipendiamo dai grandi mercati (il mercato globale, i supermercati), i controlli aumentano, il nostro lavoro viene sempre più regolamentato, crescono gli oneri finanziari e bisogna lavorare tante ore al giorno.

Nonostante tutto, però, non vorrei proprio lavorare per qualcun altro, avere un capo. La libertà che ho come agricoltore, la possibilità di organizzare il mio lavoro, i miei impegni, le mie scadenze, tutto questo è molto importante per me. Noi lavoriamo all'aria aperta, il lavoro è vario, sia dal punto di vista fisico che da quello mentale.

Lavoriamo con la natura, con gli animali. Così, ci confrontiamo ogni giorno con valori che si riferiscono alla vita. Siamo fieri dei nostri animali, dei nostri prodotti: sono freschi e gustosi. Tutto questo compensa gli elementi negativi con cui dobbiamo confrontarci. La soddisfazione è ancora maggiore se riusciamo a evitare le regole asfissianti, trasformando e vendendo direttamente la nostra carne e i nostri formaggi, e contemporaneamente a ottenere prezzi migliori.

Essere un agricoltore significa per me anche anticipare le nuove esigenze che emergono dalla società nel suo insieme. La gente cerca tranquillità, spazi, coinvolgimento in attività all'aperto, prodotti autentici e genuini. Come agricoltore è possibile rispondere a tali esigenze. Per esempio aprendo la propria azienda al pubblico oppure offrendo servizi per fare sport, come il canottaggio. Gli agricoltori investono in queste attività per rafforzare la loro azienda. In questo modo si suddividono i rischi ed è probabile che la redditività dell'azienda sia maggiore rispetto all'investimento nella pura e semplice produzione di latte.

So che alcuni colleghi ritengono che chi fa attività aggiuntive non sia più un agricoltore. Ma credo che questa considerazione rifletta una visione del mondo troppo limitata. Pensiamo per esempio alla gestione agricola della natura e del paesaggio. Quando circa dieci anni fa alcuni agricoltori iniziarono questo tipo di attività, molti altri risposero che «loro volevano essere solo agricoltori, non manager della natura».

Oggi però questo aspetto è diventato parte integrante del lavoro di molte aziende agricole. Un'attività aggiuntiva può fare aumentare di molto il valore della propria azienda. Le persone che visitano la nostra azienda rappresentano i nostri consumatori. Qui possono gustare i nostri prodotti, li portano a casa e poi ci dicono cosa ne pensano. Questa per noi è una forma gradevole e conveniente per fare ricerche di mercato.

A volte qualcuno ci dà un'idea cui non avremmo mai pensato. Grazie a questa informazione cerchiamo di migliorare la nostra azienda e i nostri prodotti, in modo tale da ottenere un migliore posizionamento sul mercato.

Non c'è migliore forma di relazioni pubbliche del contatto diretto e del passaparola. Quando qualcuno apprezza i nostri prodotti ed è disposto a pagarli a un giusto prezzo ci sentiamo fieri di essere agricoltori. Questa energia positiva si riflette sul nostro lavoro. Allora le notizie negative passano in secondo piano, perché, comunque, noi andiamo avanti per la nostra strada.

durre alla percezione di aver fallito laddove si supponeva di riuscire, il che – come spesso viene postulato – non fa che porre l'accento sulla fragilità e le colpe personali (per una trattazione completa di questo aspetto si veda Frouws - Ploeg 1974). Il principio contadino può anche tradursi nel pretendere troppo da donne e bambini (in tal caso l'aspetto del «padre padrone» diventa dominante). Normalmente però il principio contadino implica diversi «punti in contrasto» (Wertheim 1971) che permettono una trattazione critica di tali deviazioni.

Ritengo che, oltre al concetto di «condizione contadina», che ho delineato nel secondo capitolo, ci sia bisogno anche del concetto di «principio contadino». La condizione contadina presuppone lo spirito di iniziativa al fine di realizzare la coreografia riassunta nella figura 2. È solo attraverso un coinvolgimento attivo e orientato al risultato che la condizione contadina può dispiegarsi progressivamente. Ed è precisamente l'orientamento al risultato e la dedizione a questo che desidero sottolineare. È attraverso il principio contadino che la contadinità lascia il proprio segno nella storia agricola e rurale, e nella definizione delle traiettorie future.

Da un punto di vista storico il principio era articolato e operava come una linea di difesa contro le numerose minacce, tentazioni e i molti pericoli che circondavano la classe contadina. Nella storia i trabocchetti sono stati molti: le scommesse sui cavalli, le città, la moglie del vicino, i fumi dell'alcool, la pigrizia, il gioco delle carte, imbrogliare i consumatori (mio nonno era molto attento a questo), febbre del commercio, le offerte apparentemente irresistibili di banchieri e mercanti. Allo stesso tempo i repertori culturali, qui riassunti sotto la categoria del principio contadino, contenevano molte risposte e, nella pratica, incidenti ed errori conducevano a discussioni attraverso le quali, in un modo o nell'altro, venivano riaffermate le norme.

Oggi però è diverso. Il principio si innesca e opera in risposta all'Impero. Questa nuova relazione trasforma il principio contadino in una negazione multilaterale dell'Impero. Ispira e informa espressioni di resistenza singole e multiple. Dà modo alle persone di comunicare, anche laddove sia necessario superare enormi differenze culturali e linguistiche. Rappresenta il veicolo attraverso il quale le persone si impegnano in maniera attiva e sviluppano ulteriormente la condizione contadina. Il principio attrae una parte sempre più consistente della popolazione rurale. Laddove il copione dell'agricoltura imprenditoriale non riesce più a delineare una traiettoria convincente per la sopravvivenza e lo sviluppo, il principio contadino, incentrato sulla costruzione di una

base di risorse autonoma e autogestita, fornisce le linee guida per il futuro. Questo è ancor più vero nelle circostanze attuali, estremamente avverse alla classe contadina. Pertanto parti sempre più importanti del mondo sociale e naturale impegnato in agricoltura si riordinano secondo la logica propria della condizione contadina e delle modalità agricole a essa associate. Dal punto di vista del settore nel suo complesso, ciò si traduce in un'ulteriore riemersione del modello contadino.

Il principio contadino si lega sempre più alla migliore performance che è possibile realizzare attraverso la sua adozione. Pertanto, diviene un simbolo che opera nel contesto di una società più vasta, cioè a dire un'indicazione positiva di quello che l'agricoltura potrebbe essere. A tale riguardo le performance particolarmente significative sono quelle legate ai maggiori livelli di efficienza energetica (Netting 1993)<sup>11</sup>, migliore utilizzo delle risorse idriche (Dries 2002) e i rapporti specifici con la natura, gli animali, il paesaggio e le persone, creati nel contesto della coproduzione (Gerritsen 2002). Se fosse sviluppata lungo queste direzioni, l'agricoltura contadina potrebbe produrre un legame più profondo tra natura e società, che sarebbe valutato positivamente, difeso attivamente e supportato da una parte sempre più ampia della società stessa.

In un saggio tradotto di recente, il sociologo rurale norvegese Ottar Brox (2006) riporta che la Norvegia, oggi uno dei principali paesi esportatori di petrolio, coniuga la ricchezza derivante dalle proprie risorse naturali con un alto livello di democrazia e una distribuzione relativamente equa del reddito. Se confrontata con molti degli altri paesi grandi esportatori di petrolio, questa è una combinazione piuttosto eccezionale (Ploeg 2006a). Secondo Brox, questa situazione si può spiegare principalmente con la presenza di una popolazione contadina forte e autonoma. All'inizio del XX secolo la Norvegia era un paese povero, con una vasta popolazione rurale indipendente e coinvolta in larga misura anche nella pesca. Quando iniziò il processo di industrializzazione, i contadini che andarono a lavorare nelle prime fabbriche

<sup>11</sup> Secondo Martinez-Alier (2002), Netting non solo «loda l'economia contadina perché in grado di assorbire gli incrementi di popolazione [...] Supportato nella sua argomentazione dall'attivo lavoro svolto nei campi, in molti paesi, egli aggiungeva [inoltre] che dal punto di vista energetico l'agricoltura contadina era più efficiente rispetto all'agricoltura industriale». In un'interessante analisi storica, la stessa argomentazione viene supportata da González de Molina and Guzmán Casado (2006). Ventura (1995) presenta un'analisi comparata che mostra che l'allevamento di bovini organizzato secondo modalità contadine è superiore dal punto di vista energetico all'allevamento organizzato secondo metodi imprenditoriali. Marsden (2003) fornisce un'elaborazione teorica della cronica «insostenibilità» degli attuali metodi agricoli e di trasformazione dei prodotti alimentari.



mantennero le proprie proprietà agricole. Questo permise loro di ritornare alle loro attività agricole allorché le condizioni di lavoro nelle nuove fabbriche urbane si rivelarono poco o per nulla attraenti. Pertanto, il principio contadino introdusse fin da subito nella società norvegese una tradizione democratica forte e una distribuzione del reddito ben equilibrata. In breve, il principio può avere numerosi effetti positivi diretti, ma può anche produrre effetti positivi indiretti sulla società nel suo insieme.

Il principio contadino ha viaggiato attraverso tutta la nostra storia. Il massiccio movimento postbellico dei «mezzadri» italiani nel contesto dell'economia urbana ha introdotto in esso molte delle caratteristiche poi divenute tipiche dell'autonomia, della capacità di lavorare nel contesto di un network, della flessibilità, della produzione di novelties, delle strategie di crescita delle nuove piccole e medie imprese formatesi nel dopoguerra e che in seguito hanno dato vita ai nuclei fondamentali di molti dei vibranti distretti economici emersi poi come punti cardine dell'economia italiana (Beccatini 1987; Ottati 1995; Camagni 2002). Un processo analogo è avvenuto con la crescita delle «economie informali» del terzo mondo sviluppatesi prevalentemente dagli anni cinquanta in poi, nonché con le forme di «agricoltura urbana» che emergono oggi in molte delle grandi metropoli del mondo. Entrambe queste economie informali e le nuove forme emergenti di agricoltura urbana incarnano il principio contadino.

Il principio contadino mobilita persone provenienti anche da contesti non agricoli. Prima ho fatto riferimento al Movimento brasiliano dei senza terra (MST). Questa associazione ha avuto un ruolo importante nel mobilitare le persone, la cui vita nelle *favelas* urbane era ormai ridotta a un livello di *lixo umano* (spazzatura umana) (Athias 1999), verso le nuove aree di insediamento rurale al fine di riconquistare la propria dignità e sperare in condizioni di vita migliori, in particolare per i propri figli. In tal caso il principio contadino funziona essenzialmente da congiunzione tra la costruzione di una qualche forma di autonomia e la promessa che le cose possono migliorare attraverso l'impegno e la volontà di dedicarsi a una lotta quotidiana nei campi agricoli. Altrettanto rivelatrice a questo proposito è la constatazione che le prime ondate di produttori agricoli biologici fossero caratterizzate da un forte background urbano. Questi primi produttori biologici non solo si sono trasformati in contadini, ma hanno anche riorganizzato l'agricoltura in un insieme di pratiche molto più «rurali» rispetto a quelle tradizionali.

La classe contadina potrebbe dunque emergere come forte avversario (in contrasto, se non in completa antitesi) dell'Impero poiché il principio contadino si oppone diametralmente al principio ordinatore dell'Impero e anche perché le nuove modalità di resistenza messe in atto dalla classe contadina la rendono intangibile (Bakker 2001 e Schnabel 2001 evidenziano questa caratteristica nelle loro analisi della classe contadina olandese). Certo, la classe contadina non è il solo elemento di antitesi all'Impero; vi sono altri e numerosi poteri contrastanti nonché sacche di resistenza nell'ambito delle quali emergono proposte critiche e controtendenze. Tuttavia, credo che siano soprattutto i contadini a rappresentare una negazione «continua, multipla, massiccia, inevitabile, intangibile» e probabilmente «convincente» delle molte espressioni dell'Impero. I contadini del terzo millennio incarnano l'insubordinazione: sono diventati dei «virus» assai fastidiosi. Queste caratteristiche potrebbero persino portare a una nuova diffusione del principio contadino oltre i confini dell'agricoltura, in maniera tale da ispirare molti movimenti all'interno delle società odierne, così come accaduto in passato.

### 5. *Il principio contadino e la crisi agraria.*

Il principio contadino assume ancor maggiore rilevanza laddove si evidenzia che esso rappresenta un modo fondamentale per uscire dalla crisi agraria globale e pluridimensionale che stiamo attraversando (si veda la fig. 4 del cap. 1). Esso è incentrato sulla robusta ricostruzione del capitale ecologico, sociale e culturale, vale a dire le principali risorse su cui, sempre più, si fonda il modo contadino di fare agricoltura. Sempre in riferimento alla crisi agraria, il principio contadino implica tre «inversioni di rotta» che insieme hanno come conseguenza una riduzione multipla della dipendenza dallo Stato e dal capitale finanziario e industriale.

Nel tempo l'agricoltura si è identificata con la conversione della natura vivente (o capitale ecologico) in cibo, bevande e in un'ampia gamma di materie prime. Attraverso questo processo le risorse necessarie sono state riprodotte e sempre più rimodellate per permettere forme di conversione più produttive. Durante l'epoca della modernizzazione, questo percorso profondamente istituzionalizzato, che coincideva con la creazione e l'allargamento dell'autonomia, è stato interrotto: la centralità della natura è stata significativamente ridotta e l'agricoltura

ha iniziato a dipendere in modo consistente (anche con modalità diverse) da fattori artificiali di crescita e, quindi, dal capitale industriale e finanziario. Attualmente vi è una forte controtendenza radicata nella strategia di «fare agricoltura con contenimento dei costi» che tende a ridurre il ricorso a risorse esterne e, al contempo, migliorare e riutilizzare risorse disponibili all'interno. Tale controtendenza si rafforza ulteriormente grazie all'agricoltura biologica. Fare agricoltura con contenimento dei costi o come altrimenti definito «agricoltura con bassi input-esterni» rappresenta innanzitutto una risposta alla contrazione dei margini in agricoltura. Al tempo stesso è un modo per ridurre la dipendenza dai capitali finanziari e industriali e riscoprire e sviluppare attivamente «il capitale ecologico» quale fondamento primario dell'agricoltura (Smeding 2001). Questo ribaltamento essenziale rimette al centro la coproduzione (e con essa l'*art de la localit *) e permette, a un nuovo approccio scientifico e agro-ecologico, di riflettere, alimentare e supportare queste nuove pratiche emergenti.

Il ritorno alla natura   un elemento intrinseco al processo di riemersione del modello contadino.   anche una delle risposte pi  efficaci all'Impero.

La stessa riflessione vale per la seconda importante inversione di rotta, che riguarda lo sviluppo di normative locali e regionali in risposta ai quadri normativi attualmente dominanti promossi dalle agro-industrie, dalla distribuzione organizzata e dallo Stato che enfatizzano il controllo a distanza. La lotta per ottenere autonomia di regolamentazione (esemplificata dalle *comunidades campesinas*, dalle cooperative territoriali e dai *campamentos* dell'MST)   profondamente radicata (e ulteriormente rafforzata) nel «capitale sociale» delle classi contadine del terzo millennio. Gli ingredienti principali di questo capitale sociale sono i network disponibili, i valori condivisi, le conoscenze e le esperienze accumulate, la combinazione di fiducia e sfiducia, la capacit  di risolvere i conflitti interni, di impegnarsi in processi di apprendimento, di acquisire una visione chiara del proprio ruolo nella societ  di oggi. Insieme queste diverse componenti sono utilizzate per riconquistare il controllo sull'organizzazione e lo sviluppo dell'agricoltura quale pratica sociale complessa. Laddove la classica dicotomia Stato-Mercato si   dimostrata inefficiente nel risolvere tensioni, conflitti e contraddizioni (specialmente in relazione alle tematiche della sostenibilit , Hagedorn 2002), si auspica che le nuove soluzioni istituzionali radicate nel capitale sociale sviluppino e diano una nuova impronta all'agricoltura e alla campagna (Oecd 1996; Rooij 2005). In un contesto

democratico tale cambiamento è alla fine inevitabile, ancor più perché rappresenta la sola via alla riduzione dei costi di transazione, attualmente a livelli altissimi.

La terza fondamentale inversione di tendenza riguarda i rapporti tra produttori e consumatori. Negli ultimi decenni tali rapporti si sono progressivamente ridotti a quelli controllati dalle industrie di trasformazione del cibo e dalle grandi catene commerciali (Wrigley - Lowe 1996; Goodman - Watts 1997). Insieme questi due attori hanno riorganizzato il commercio dei prodotti agricoli istituendo un mercato completamente anonimo in cui non importa quale sia l'origine e il destino dei prodotti (Ritzer 1993). Al contempo ai prodotti alimentari finali sono state aggiunte nuove identità di facciata. Questa contraddizione ha creato lo spazio per una terza inversione di tendenza che riguarda la creazione e l'utilizzo del «capitale culturale». Origine, qualità, autenticità, freschezza e specificità dei prodotti, modalità associative di produzione, trasformazione e commercializzazione si articolano per comunicare il carattere «distintivo» proprio di ogni prodotto alimentare, una specificità che si trasmette anche ai consumatori e all'atto stesso del consumo. Acquistando, preparando, consumando e condividendo prodotti alimentari con caratteristiche di distintività e specificità i consumatori arricchiscono la propria vita.

La costruzione del capitale culturale si radica anche nelle pratiche locali, pertanto conosciute e conoscibili. Tanto più la produzione locale e la trasformazione sono ben fatte, visibili, sostenibili ed etiche (per esempio relativamente al benessere degli animali), quanto più il capitale culturale aumenta (Dichiarazione di Cork 1996; Fischler 1996; Countryside Council 1997; IATP 1998; Goodman 1999; Benvenuti 2005; Commissione internazionale 2006b). Questo certo non implica l'abbandono dei mercati globali anonimi. Il capitale culturale significa però l'emergere di circuiti che connettono produttori specifici e luoghi di produzione specifici con consumatori specifici. All'interno di questi circuiti le definizioni sociali di qualità (ed equità e sostenibilità) rappresentano un elemento decisivo. Le transazioni alimentari hanno luogo in circuiti socialmente regolamentati, e pertanto anche differenziati (per un'ampia descrizione di questi circuiti e del valore aggiunto per gli attori che vi partecipano si vedano Meulen 2000; Ventura 2001; Miele 2001). Grazie anche a nuove disposizioni istituzionali emergono nuovi *nested markets* (mercati di nicchia) che collegano le nuove classi contadine a quei consumatori che cercano distintività e specificità (Depoele 1996).

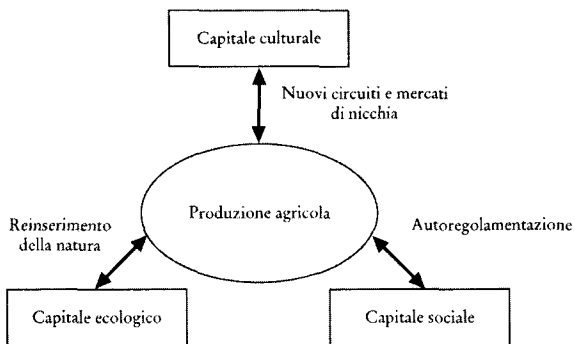
Rifondare l'agricoltura sul capitale ecologico, sociale e culturale è un processo intrinseco al principio contadino. Nelle attuali condizioni, tale principio può esprimersi come costitutivo di un movimento triplice, come mostrato nella figura 3. Questa via d'uscita dalla crisi agraria è emersa già da molti anni ma raggiungerà il suo picco nel decennio che abbiamo davanti (Ikerd 2000a; 2000b; 2000c). L'intreccio tra l'agricoltura e le dimensioni sociale, culturale ed ecologica ha anche una posizione strategica nei dibattiti politici come verrà illustrato nel prossimo paragrafo.

### 6. Alcune note sulle politiche agrarie e rurali.

Dal 21 al 23 settembre 2003, i ministri dell'Agricoltura europei si sono incontrati per la riunione informale organizzata ogni sei mesi dallo Stato membro che detiene per quel periodo la Presidenza dell'Unione europea<sup>12</sup>. L'incontro ha avuto luogo a Taormina. La Presidenza italiana aveva preparato un documento programmatico incentrato sul «diritto sovrano di ogni paese di avere e difendere la propria

<sup>12</sup> Questi incontri sono particolarmente interessanti poiché non si tratta di negoziare o concludere accordi, ma di discutere le questioni politiche presenti in maniera meno visibile ed esplicita durante «i negoziati ufficiali». La riunione di Taormina è stata particolarmente interessante poiché ha avuto luogo alla vigilia della Conferenza di Cancún e perché l'Italia è molto più sensibile alle questioni riguardanti lo sviluppo dell'Africa settentrionale (e specialmente dei paesi del Maghreb) rispetto ad altri Stati membri. L'Italia ha inoltre sperimentato

Figura 3. Superamento della crisi agraria.



agricoltura» (in questo senso vi è una certa somiglianza con la posizione di Bové sulla «sovranità alimentare»: Bové 2002, pp. 208-9).

Il documento riconosce i livelli diseguali di sviluppo a livello globale e propone la ricerca di nuove forme di cooperazione per superare tali disuguaglianze. Nel suo insieme il documento riflette la preoccupazione diffusa che, nel contesto dei processi di globalizzazione e liberalizzazione, l'agricoltura europea possa venire soppiantata dalle importazioni a basso prezzo provenienti da Asia, America Latina e Africa e infine scomparire, mentre è improbabile che i nuovi sistemi produttivi emergenti in altri continenti siano in grado di innescare qualsiasi sviluppo sostenibile. Questo spiega probabilmente perché la delegazione statunitense si è detta insoddisfatta del documento di Taormina. Con l'intento di presentare proposte convincenti per attuare nuove forme di politiche agrarie e rurali<sup>13</sup>, il documento presenta sette valori condivisi, indicandone la validità e la rilevanza sia per i paesi del terzo mondo, sia per l'Europa (si veda il box 2).

Nel suo complesso il documento di Taormina riflette le preoccupazioni odierne della società: salute pubblica, sicurezza alimentare, occupazione, livelli di reddito e prospettive per le fasce emarginate della popolazione, equilibrio sociale, sostenibilità ambientale e attrazione per il contesto rurale. In sintesi, il documento rivendica all'agricoltura un ruolo di *trait d'union* tra società e natura che non può ridursi alla mera fornitura di prodotti alimentari. È quindi diritto e dovere di ogni paese difendere tale ruolo. È probabilmente superfluo sottolineare che questa tesi va nella direzione diametralmente opposta all'Impero in quanto modo ordinatore.

Al contempo il documento sottolinea che non tutte le forme di agricoltura, di trasformazione o di commercializzazione dei prodotti agricoli contribuiscono al ruolo positivo dell'agricoltura nella società odierna:

In tutto il mondo l'agricoltura è caratterizzata da notevoli diversità. Tali differenze producono un effetto diretto sui livelli di occupazione e reddito generati dalle attività agricole. Esse producono inoltre effetti importanti sugli

tato una maggiore marginalizzazione del suo sistema agricolo durante la costituzione e lo sviluppo dell'Ue rispetto ad altri paesi fondatori. Lo stesso documento di Taormina mostra che una riconsiderazione dei «contadini» e del loro ruolo nell'agricoltura odierna è comunque presente in Europa, sebbene assai trascurato nei paesi dell'Europa nord-occidentale. Questo riflette la storia recente.

<sup>13</sup> L'argomentazione sottostante è che la liberalizzazione non può essere intesa come un «abbandono» delle politiche agrarie e rurali. Secondo il documento, «più mercato» implica necessariamente «più politiche». Le politiche di accompagnamento condizionano e ordinano i mercati in modo indiretto, cioè inserendoli in un quadro sociopolitico e normativo.

ecosistemi, la sostenibilità e il potenziale di sviluppo di industrie e servizi legati all'agricoltura (Presidenza Ue 2003, p. 7).

Sempre in questo ambito il documento prosegue:

Come specificato nei dibattiti sul Modello agricolo europeo, l'Ue necessita di tipi particolari di agricoltura. Lo stesso dicasi per i paesi in via di svilup-

## 2. Un frammento del documento di Taormina.

È possibile delineare politiche convincenti per lo sviluppo sostenibile delle aree rurali allo scopo di garantire alla popolazione rurale una qualità di vita soddisfacente solo sulla base di un insieme di valori solidi e ampiamente condivisi che sottendano i diversi obiettivi e le finalità che caratterizzano le politiche agrarie e le relative misure accompagnatorie sia negli Stati membri dell'Ue sia nei paesi in via di sviluppo. Tali valori sono:

- La responsabilità di tutelare la salute pubblica assicurando adeguati approvvigionamenti di acqua e cibo anche in situazioni di crisi.

- La responsabilità di ciascun paese di creare, mantenere e difendere la propria agricoltura ed, al tempo stesso, la possibilità per i cittadini attivamente impegnati in agricoltura di ottenere un reddito decente. Tale diritto si fonda sul bisogno di sicurezza alimentare, soprattutto in tempi avversi.

- La necessità e il dovere di offrire prospettive di emancipazione agli emarginati (nullatenenti e poveri), soprattutto tramite l'accesso ai terreni agricoli, offrendo in tal modo possibilità di sicurezza alimentare e autonomia. Tale diritto riflette la lunga storia della riforma agraria nel mondo.

- La necessità e il dovere di proteggere le attività agricole in aree (specialmente quelle caratterizzate da ecosistemi fragili e complessi) altrimenti emarginate e soggette alla desertificazione ecologica e/o sociale. A tale proposito è bene ricordare che circa il 54% delle aree verdi dell'Ue sono classificate e trattate come meno favorite (Less Favoured Areas o LFA).

- La responsabilità nazionale (e talvolta sovranazionale) di creare le condizioni necessarie per la generazione di livelli di reddito accettabili in agricoltura e per la crescita e lo sviluppo continuo delle attività agricole. Ciò implica la necessità di costruire strutture di supporto istituzionali adeguate ed efficienti.

- L'importanza della funzione pubblica nell'organizzare e implementare politiche di sviluppo rurale che promuovano e sostengano una «campagna vivibile». Queste politiche riguardano soprattutto le interfacce e i collegamenti tra agricoltura e altri settori e si prefiggono, per quanto concerne l'agricoltura, la creazione di imprese multifunzionali (giacché queste ultime producono effetti moltiplicatori positivi sul resto dell'economia rurale. Nelle aree meno favorite queste imprese multifunzionali sono spesso il motore di nuove traiettorie di sviluppo).

- La necessità di sviluppare l'istruzione, la formazione e la ricerca.

Nella storia, ma anche in tempi recenti, tali valori hanno dato luogo all'intervento pubblico nel mercato, per esempio attraverso forme diverse di sussidi ai prezzi o ai redditi. Tuttavia, poiché il mondo tende verso la liberalizzazione e il libero commercio, le «politiche accompagnatorie» diventano sempre più strategiche per tradurre tali valori nella pratica. La consapevolezza di questo passaggio e la necessità di rinnovare l'operatività dei valori condivisi traducendoli in adeguate politiche di accompagnamento, richiedono un esame critico dell'eterogeneità della produzione e della trasformazione dei prodotti agricoli nonché della loro commercializzazione.

po. Ciò significa che la possibilità di avere grandi imprese agricole orientate all'esportazione da una parte ed economia rurale dall'altra non è irrilevante per quanto concerne la creazione e distribuzione della ricchezza. È necessario fare delle scelte (*ibid.*, p. 8)<sup>14</sup>.

Come dimostra il documento di Taormina, il riconoscimento che l'agricoltura è elemento importante per la società nel suo insieme e portatore di diverse possibili traiettorie di sviluppo – traiettorie non indifferenti per la società – non si limita ai circoli di agricoltori e/o scienziati specializzati sull'argomento, ma diventa parte integrante dei dibattiti politici ad alto livello dell'Unione europea<sup>15</sup>, nonché possibile fonte di discordia<sup>16</sup>.

Il prossimo decennio rivelerà probabilmente cinque tendenze che insieme produrranno una riorganizzazione di lungo respiro dell'agricoltura su scala mondiale e una sua ridefinizione nel senso di elemento integrante, indispensabile e non negoziabile delle società in cui viviamo.

Primo, vi sarà un aumento significativo della volatilità. Un relativo surplus produttivo si combinerà o sarà seguito da scarsità nella produzione. Di conseguenza, i prezzi di vendita subiranno fluttuazioni molto più marcate di quelle registrate fino a oggi. Insieme a promettenti opportunità, assisteremo al declino di ampi segmenti di mercato. Come evidenziato in precedenza, in quanto istituzione, l'agricoltura contadina sarà molto più in grado di reagire alla volatilità e all'insicurezza rispetto all'agricoltura imprenditoriale e corporativa che presuppongono e necessitano in maniera critica di stabilità a lungo termine, in particolare perché la loro riproduzione dipende in modo essenziale dal futuro, nel senso che i livelli di cash flow degli anni a venire devono coprire la svalutazione di investimenti precedenti e rendere gli utili sul capitale investito previsti. Il controllo «sui risultati futuri» presuppone

<sup>14</sup> Per un'analisi del modello agricolo europeo si veda Tracey 1997, Buckwell e altri 1997 e COPA-COCEGA 1998.

<sup>15</sup> In un certo senso il documento di Taormina può essere considerato espressione di un'«economia morale» che prevale tra coloro che sono responsabili delle politiche agrarie e rurali. A tale proposito è molto interessante osservare la convergenza tra le «economie morali» presentate e discusse in precedenza nel testo (si vedano i box 1 dei capp. III e VII) e il documento di Taormina.

<sup>16</sup> Dei venticinque Stati membri dell'Ue (in questa fase alcuni ancora aspiranti Stati membri), ventuno hanno sottoscritto il documento, approvato anche dalle delegazioni dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia invitate alla riunione. I quattro Stati membri che non hanno sottoscritto il documento sono Gran Bretagna, Olanda, Danimarca e Svezia. I primi due hanno sostenuto che la liberalizzazione implicherà, nel lungo periodo, l'eliminazione di *tutte* le politiche agrarie e rurali; mentre la Danimarca e la Svezia hanno addotto ragioni diverse. Inoltre è significativo notare che l'incontro di Taormina ha avuto luogo poco prima della Conferenza dell'OMC tenutasi a Cancún.



ne necessariamente una stabilità dei prezzi e quando questa manca l'agricoltura industriale diventa essa stessa fonte di ancora maggiore volatilità, poiché risponde ai periodi di prezzi bassi con una disattivazione della produzione.

Secondo, ci sarà senza dubbio un rinnovato processo di regionalizzazione della produzione e del consumo agricolo. Ciò sarà in parte dovuto all'aumentata volatilità (e alla relativa insufficienza produttiva), ma potrebbe anche essere causato da un incremento dei costi dell'energia e dei trasporti. Il cambiamento delle preferenze dei consumatori a favore della freschezza, della qualità, dell'autenticità e della trasparenza rappresenterà un ulteriore elemento a favore del processo di regionalizzazione. È importante sottolineare che tale processo non sarà limitato ai paesi ricchi e sviluppati. Anche grandi paesi esportatori come il Brasile sentiranno l'esigenza di soddisfare innanzitutto i bisogni alimentari delle proprie popolazioni, invece di destinare parti importanti e sempre più consistenti delle loro terre agricole (e vergini) alle produzioni destinate all'esportazione<sup>17</sup>.

Terzo, è assai probabile che nel prossimo periodo di programmazione finanziaria (2014-20), la politica agricola dell'Ue quale è ora verrà abolita. Nello stesso tempo, l'agricoltura tornerà a essere una serie di «capitoli» nelle politiche alimentari, politiche regionali, politiche di coesione e di difesa della biodiversità e riceverà il sostegno richiesto<sup>18</sup> unicamente in funzione dei contributi che apporterà ai diversi insiemi di obiettivi contenuti in ognuna di queste politiche. Emergerà pertanto un nuovo quadro d'insieme che finirà per produrre effetti sull'attuale divisione tra agricoltura contadina e imprenditoriale. Laddove l'agricoltura contadina si dispiegherà facilmente come un'agricoltura multifunzionale (essendo in grado di apportare simultaneamente contributi a molti se non a tutti i «capitoli» sopraindicati), l'agricoltura imprenditoriale tro-

<sup>17</sup> In effetti questo è divenuto evidente durante la preparazione della (fallita) conferenza di Cancún, nell'ambito dei negoziati dell'OMC. All'epoca il Brasile aveva (per ragioni politiche) due ministeri per l'Agricoltura. Il primo, responsabile per la produzione di grandi derrate alimentari destinate all'esportazione, aveva stretti legami con gli interessi statunitensi relativi all'agribusiness e cercava di convincere i circoli politici d'Europa che il Brasile poteva produrre la maggioranza delle derrate alimentari di cui l'Europa necessitava, lasciando così liberi i paesi europei di convertire il proprio settore agricolo alla natura, in aree per gli insediamenti destinati ai nuovi abitanti delle campagne e in campi da golf. Il secondo, politicamente responsabile dello sviluppo rurale, insisteva invece che il Brasile doveva garantire innanzitutto il soddisfacimento, ancora insufficiente, del proprio fabbisogno alimentare.

<sup>18</sup> Un effetto interessante è che, in totale, tale sostegno potrebbe potenzialmente essere superiore ai livelli attuali. Tuttavia, sicuramente non potrà più trattarsi di sostegno indiscriminato, di cui fruiscono principalmente le grandi aziende agricole a conduzione imprenditoriale (come nel caso del sistema dei sussidi disaccoppiati, basato sui dati storici).

verà molte più difficoltà nell'attuare questo processo e vi saranno certamente duri scontri tra esigenze contrastanti ad accompagnare i necessari processi di adattamento e transizione. Estremamente importanti in questo contesto saranno le politiche dedicate alla coesione (e dunque all'eliminazione delle ineguaglianze socioeconomiche tra e all'interno delle regioni). Con il recente aumento del numero di paesi membri dell'Ue, e soprattutto con l'ingresso di altri paesi nei decenni a venire, si renderà necessario creare alti livelli di occupazione e adeguati livelli di remunerazione in queste nuove aree rurali dell'Unione. Ciò richiede una riconcettualizzazione dell'agricoltura che vada oltre i modelli imprenditoriali e corporativi, i quali tendono a ridurre i livelli di occupazione e di valore aggiunto. La riemersione del modello contadino avverrà perché rappresenterà un bisogno materiale (se già non lo è).

Quarto, gli odierni processi di sviluppo rurale trainato dalla classe contadina (si veda il cap. VI) e di disattivazione dell'agricoltura imprenditoriale (cap. V), in parte tra loro correlati, si rafforzeranno, sia per la crescente volatilità, sia per l'articolata regionalizzazione e l'abbandono delle politiche agricole. Quest'ultimo processo in particolare provocherà una vera e propria erosione della «condizione imprenditoriale»: l'agricoltura imprenditoriale perderà le proprie fondamenta nonché la sua rete di sicurezza la quale, riducendosi, aprirà nuovi spazi per l'agricoltura contadina, spazi che questa non occuperà certo immediatamente e automaticamente. Un fattore decisivo sarà l'atteggiamento dei giovani che desidereranno valorizzare le specificità del contesto locale (incluse le proprie capacità, le loro conoscenze e nuovi schemi di cooperazione) e al contempo costituire nuove basi di risorse in evoluzione atte a garantire autonomia<sup>19</sup>. Nuovi schemi istituzionali (che in parte si definiranno lungo le linee discusse nel cap. VII) rafforzeranno probabilmente questo processo (per proposte specifiche si veda Ploeg 2005a; 2005b).

Quinto, è più che probabile che nel medio periodo – cioè negli anni 2007-13 – verranno riconsiderati e adattati alcuni importanti elementi delle attuali politiche agricole. Questo riguarderà in particolare il cosiddetto «sostegno al reddito», che attualmente viene concesso a un certo numero di agricoltori europei. Ne discendono due traiettorie. La prima, non del tutto improbabile, potrebbe vedere la ridefinizione del supporto al reddito in una sorta di «premio assicurativo», pagato dai

<sup>19</sup> Questo è precisamente il «profilo» che caratterizza le persone coinvolte nei processi endogeni di sviluppo rurale (si vedano Oostindie - Parrott 2001; Oostindie, Ploeg, Renting 2002; Ventura, Milone, Ploeg 2007).

contribuenti europei e trasferito agli agricoltori (non a una parte di loro, ma a tutti quanti) allo scopo di garantire il potenziale produttivo della terra e mantenere intatte le relative risorse in modo da permettere una veloce rigenerazione della produzione qualora ciò si rendesse urgente per far fronte alla volatilità dei mercati alimentari internazionali. La seconda, politicamente meno probabile, ma intellettualmente più attraente, potrebbe essere quella di utilizzare una parte considerevole dei fondi, ora disponibili, per stimolare e sostenere piccole e medie imprese emergenti attivamente coinvolte nella trasformazione alimentare. Una delle principali barriere all'ulteriore sviluppo dell'agricoltura contadina è l'elevato grado di monopolizzazione dell'industria di trasformazione alimentare in tutta Europa, in particolare nei paesi dell'Europa nord-occidentale. La nascita di nuove piccole e medie imprese di trasformazione alimentare potrebbe risolvere questa stortura (o «mano visibile») del mercato alimentare, e al contempo fornire all'agricoltura contadina nuove forme di accesso al mercato (per ulteriori dettagli su queste due traiettorie, si veda Ploeg 2005b)<sup>20</sup>. In questo contesto, l'intervento pubblico potrebbe rivelarsi un elemento strategico.

In ogni caso, l'interazione delle tendenze sopra descritte porterà non pochi smottamenti nel paesaggio agricolo dell'Europa (e non solo), mentre l'Impero quale principio ordinatore si rivelerà del tutto inadeguato nel trattare, dare forma e coordinare la moltitudine di nuove risposte provocate da tali tendenze. Ci saranno probabilmente duri scontri tra coloro che svilupperanno nuove risposte e coloro coinvolti nella definizione del mondo secondo l'Impero. Ma alla fine questi ultimi perderanno il controllo. La mediocrità non può bloccare a lungo la superiorità, soprattutto quando il pubblico nel suo insieme è attento e vigile. Il principio contadino – costruire autonomia al fine di dare forma a nuove modalità per progredire – orienterà e ispirerà molte iniziative di base e darà impulso a nuovi processi di riemersione del modello contadino sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. Tali processi tenderanno a rafforzarsi ulteriormente allorché saranno soddisfatti due insiemi di condizioni. In primo luogo, tanto più i contadini del terzo millennio rappresenteranno i concetti di *citoyenneté*, *lien local*, *autosufficiencia* e *autonomie* (Jollivet 2001)<sup>21</sup>, quanto più

<sup>20</sup> Non è escluso che la formazione di tali Pmi possa sì venire dalla base ma anche essere supportata, in maniera privilegiata ma non esclusiva, dalle istituzioni politiche regionali e/o provinciali.

<sup>21</sup> «L'«autosufficiencia» si riferisce qui alla disponibilità delle risorse necessarie e alla possibilità di utilizzarle in relazione ai propri interessi e alle proprie necessità. In tal modo viene garantita «l'autonomia». L'«autosufficiencia» è in forte contrasto con l'Impero. Tramite il

saranno in grado di far progredire i processi di ricontadinizzazione, opponendo resistenza contro le diverse forme di Impero. In secondo luogo, il principio contadino potrebbe combinarsi attivamente con – e in parte essere tradotto in – altri importanti principi ordinatori presenti nelle nostre società. Più sopra ho fatto riferimento a uno di questi, precisamente il principio di «sovranità» in relazione ai bisogni essenziali di sicurezza e qualità alimentare, protezione dell’ambiente, difesa della biodiversità, bisogni sempre più definiti come «non-imporabili», delineando così una nuova linea di demarcazione nei confronti dell’Impero. Il principio contadino potrebbe inoltre combinarsi con quello di «sussidiarietà», assicurando un legame tra società e natura vivente, connessione fondamentale per molte delle grandi Ong della società civile, le quali, a loro volta, finiranno per promuovere e difendere attivamente l’agricoltura contadina. Il principio contadino potrebbe dunque convergere nel principio di solidarietà a livello locale, regionale, nazionale e internazionale. Infine potrebbe coincidere con l’aspirazione alla «superiorità» in un mondo in cui sembra dominare la mediocrità, soprattutto in relazione alla qualità alimentare e all’utilizzo sostenibile delle risorse naturali.

controllo che esercita sulle connessioni più rilevanti, quest’ultimo tende a negare sia l’autosufficienza che l’autonomia. Tuttavia, una volta affermate, autonomia e autosufficienza rappresentano alternative (e pertanto rappresentano critiche materiali e simboliche) all’Impero. Il concetto di *lien local*, ovvero di legame locale e «radicamento nel territorio» si riferisce invece alla possibilità di avere una base di risorse autonoma e di utilizzarla per lo sviluppo di soluzioni locali a problemi globali. Il radicamento locale rappresenta l’opposto del «non luogo». Il concetto di *citoyenneté* si riferisce alle iniziative e pratiche degli attori coinvolti che emergono come «cittadini» che attivamente esercitano il loro spirito d’iniziativa.



## Bibliografia

- Abramovay, R. 1992  
*Paradigmas do Capitalismo Agrario em Questao*, Estudos Rurais, Editoria Hucitec, Anpocs, Editoria da Unicamp, Sao Paulo, Rio de Janeiro, Campinas.
- «Agrarish Dagblad», 2007, 30 marzo, p. 2.
- Aldridge, A. 2005  
*The Market*, Polity Press, Cambridge, UK.
- Alexander, P. - Alexander, J. 2004  
*Setting Prices, Creating Money, Building Markets: Notes on the Politics of Value in Jepara, Indonesia*, in W. van Binsbergen - P. Geschiere (a cura di), *Commodification, Things, Agency, and Identities (The Social Life of Things Revisited)*, LIT, Leiden, Paesi Bassi.
- Alfa Accountants en Adviseurs 2005  
*Cijfers die Spreken 2004, analyse melkveehouderij*, Alfa, Wageningen, Paesi Bassi.
- Alfa Accountants en Adviseurs 2006  
*Cijfers die Spreken, Melkveehouderij, editie 2006*, Alfa, Wageningen, Paesi Bassi.
- Alfa Accountants en Adviseurs 2007  
*Cijfers die spreken, melkveehouderij*, Alfa, Wageningen, Paesi Bassi.
- Altieri, M. A. 1990  
*Agro-ecology and Small Farm Development*, CRC Press, Ann Arbor.
- Altieri, M. A. 1999  
*The Ecological Role of Biodiversity in Agroecosystems*, in «Agriculture, Ecosystems and Environment», 74, pp. 19-32.
- Altieri, M. A. 2002  
*Agroecology: the Science of Natural Resource Management for Poor Farmers in Marginal Environments*, in «Agriculture, Ecosystems and Environment», 93, pp. 1-24.
- Antuma, S. J., Berentsen, P. B. M., Giesen, G. 1993  
*Friese melkveehouderij, waarheen? Een verkenning van de Friese melkveehouderij in 2005; modelberekeningen voor diverse bedrijfsstijlen onder uiteenlopende scenario's*, Vakgroep Agrarische Bedrijfseconomie, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Appadurai, A. 1986  
*The Social Life of Things, Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Arce, A. - Long, N. 2000  
*Anthropology, Development and Modernities*, Routledge Press, London.
- Athias, G. 1999  
*MST transforma excluidos urbanos em militantes: fazenda em Porto Feliz foi ocupada por desempregados e sem-teto, O Estado de Sao Paulo*, Sao Paulo, segunda-feira, 15 de março de 1999.
- Atsma, G. e altri 2000  
*De Sporen van Twee Milieucooperaties*, VEL&VANLA, Drachten, Paesi Bassi.
- Averbeke, W. van - Mohamed, S. S. 2006  
*Smallholder Farming Styles and Development Policy in South Africa: the Case of Dzindi Irrigation Scheme*, in «Agrekon», vol. 45, June, 2, pp. 136-57.
- Badstue, L. B. 2006  
*Smallholder Seed Practices: Maize Seed Management in the Central Valley of*

- Oaxaca, Mexico, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Bagnasco, A. 1988  
*La costruzione sociale del mercato, studi sullo sviluppo di piccole imprese in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bakan, J. 2004  
*The corporation, la patologica ricerca del profitto e del potere*, a cura di A. Grechi, Fandango, Roma.
- Bakker, E. de 2001  
*De cynische verkleuring van legitimiteit en acceptatie: een rechtssociologische studie naar de regulering van seizoenarbeid in de aspergeteelt van Zuidoost-Nederland*, Aksant, Amsterdam, Paesi Bassi.
- Banks, J. 2002  
*Direct Marketing on the English-Welsh Border*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks (a cura di), *Living Countrysides. Rural Development Processes in Europe. The State of the Art*, Elsevier, Doetinchem.
- Barlett, P. F. 1984  
*Microdynamics of Debt, Drought, and Default in South Georgia*, in «American Journal of Agricultural Economics», December, pp. 836-53.
- Barros Nock, M. 1997  
*Small Farmers in the Global Economy: the Case of the Fruit and Vegetable Business in Mexico*, Ph.D. thesis, ISS, The Hague, Paesi Bassi.
- Bauman, Z. 2004  
*Vite di scarto* (Cambridge 2004), Laterza, Roma-Bari.
- Beccatini, G. 1987  
*Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Benedictis, M. de - Cosentino, V. 1979  
*Economia dell'azienda agraria: teoria e metodi*, il Mulino, Bologna.
- Benvenuti, B. 1975a  
*General Systems Theory and Entrepreneurial Autonomy in Farming: Towards a New Feudalism or Towards Democratic Planning?*, in «Sociologia Ruralis», 1-2, pp. 46-61.
- Benvenuti, B. 1975b  
*Operatore agricolo e Potere*, in «Rivista di Economia Agraria», xxx, 3, pp. 489-521.
- Benvenuti, B. 1982  
*De technologisch administratieve taakomgeving (TATE) van landbouwbedrijven*, in «Marquetalia», 5, pp. 111-36.
- Benvenuti, B. 1991  
*Towards the Formalisation of Professional Knowledge in Farming: Growing Problems in Agricultural Extension*, paper presented at the International Workshop on Knowledge Systems and the Role of Extension, Hohenheim, Germania.
- Benvenuti, B. 2005  
*Een beschouwing over endo-culturele gemeenschappen in 8 stappen*, in J. D. van der Ploeg - H. Wiskerke, *Het landbouwpolitieke gebeuren, Liber Amicorum voor Jaap Frouws*, Wageningen Universiteit, Wageningen, Paesi Bassi.
- Benvenuti, B. - Ploeg, J. D. van der 1985  
*Modelli di sviluppo aziendale agrario e loro importanza per l'agricoltura mediterranea*, in «La Questione Agraria», 17, pp. 85-105.
- Benvenuti, B. e altri 1988  
*Produttore agricolo e potere; modernizzazione delle relazioni sociali ed economiche e fattori determinanti dell'imprenditorialità agricola*, Cnr/Ipra, Roma.
- Bernstein, H. 1977  
*Notes on Capital and Peasantry*, in «Review of African Political Economy», 10, pp. 60-73.
- Bernstein, H. 1986  
*Capitalism and Petty Commodity Production*, in «Social Analysis: Journal of Social and Cultural Practice», 20.
- Bernstein, H. 2001  
*The Peasantry in Global Capitalism*, in L. Panitch - C. Leys (a cura di), *Socialist Register, 2001: Working Classes, Global Realities*, Monthly Review Press, New York.
- Bernstein, H. 2004  
*Changing Before Our Very Eyes: Agrarian Questions and the Politics of Land in Capitalism Today*, in «Journal of Agrarian Change», vol. 4, 1-2, pp. 190-225.
- Bernstein, H. 2006  
*From Transition to Globalization: Agrarian Questions of Capital and Labour*, paper presented at the Conference on Land,

- Poverty, Social Justice and Development, ISS, The Hague, Paesi Bassi.
- Bernstein, H. 2007a  
*Is There an Agrarian Question in the 21<sup>st</sup> Century?*, in «Canadian Journal of Development Studies», vol. 17, 4, pp. 449-60.
- Bernstein, H. 2007b  
*Agrarian Questions of Capital and Labour: Some Theory about Land Reform (and a Periodisation)*, in L. Ntsebeza - R. Hall (a cura di), *The Land Question in South Africa. The Challenge of Transformation and Redistribution*, Human Sciences Research Council Press, Cape Town, South Africa.
- Bernstein, H. - Byres, T. J. 2001  
*From Peasant Studies to Agrarian Change*, in «Journal of Agrarian Change», vol. 1, 1, pp. 1-56.
- Bernstein, H. - Woodhouse, Ph 2000  
*Whose Environments, Whose Livelihoods?*, in P. Woodhouse, H. Bernstein, D. Hulme (a cura di), *African Enclosures? The Social Dynamics of Wetlands in Drylands*, James Currey, Oxford.
- Bernstein e altri 1990  
*The Food Question: Profits versus People?*, Earthscan, London.
- Berry, S. 1985  
*Fathers Work for Their Sons: Accumulation, Mobility and Class Formation in an Extended Yoruba Community*, University of California Press, Berkeley, Ca.
- Beuken, F. van den 2006  
*Flexibel requirements management crucial voor certificering*, in «Bits & Chips», 2 November, pp. 54-5.
- Bieleman, J. 1992  
*Geschiedenis van de landbouw in Nederland, 1500-1950*, Boom, Meppel, Paesi Bassi.
- Bock, B. 1998  
*Vrouwen en vernieuwing van landbouw en platteland: de kloof tussen praktijk en beleid in Nederland en andere Europese landen*, Studies van Landbouw en Platteland, 27, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Bock, B. B. - Rooij, S. J. G. de 2000  
*Social Exclusion of Smallholders and Women Smallholders in Dutch Agriculture; Final National Report for the EU Project: Causes and Mechanisms of Social Exclusion of Women Smallholders*, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Boeke, J. H. 1947  
*The Evolution of the Netherland Indies Economy*, Tjeenk Willink, Haarlem, Paesi Bassi.
- Boer, J. de 2003  
*Veldgids landschapselementen Noordlike Fryske Walden*, Landschapsbeheer Friesland, Beetsterzwaag, Paesi Bassi.
- Bolhuis, E. E. - Ploeg, J. D. van der 1985  
*Boerenarbeid en stijlen van landbouw-beoefening*, Leiden Development Studies, Rijksuniversiteit Leiden, Paesi Bassi.
- Bonnano e altri 1994  
*From Columbus to Conagra: The Globalization of Agriculture and Food*, University Press of Kansas, Lawrence.
- Boonstra, W. J. 2002  
*Heterogeniteit als effect van liberalisering: een studie naar bedrijfsstijlen in Australië*, in «TSL», vol. 17, 1, pp. 21-35.
- Borras, S. 1997  
*The Bibinka Strategy to Land Reform Implementation: Autonomous Peasant Mobilizations and State Reformists in the Philippines*, Research Paper, ISS, The Hague, Paesi Bassi.
- Boserup, E. 1970  
*Évolution agraire et pression démographique*, Flammarion, Paris.
- Bouma, J. - Sonneveld, M. 2004  
*Waarden en normen in het mestbeleid: doelgericht inzetten op innoverend vermogen*, in «Spil», 207-8, pp. 22-6.
- Bourdieu, P. 1986  
*The Forms of Capital*, in J. G. Richardson, *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood, New York.
- Bourdieu, P. 2005  
*The Social Structures of the Economy*, Polity, London.
- Bové, J. 2003  
*Un contadino del mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Branford, S. - Rocha, J. 2002  
*Cutting the Wire: the Story of the Landless Movement in Brazil*, Latin American Bureau, London.



- Brade-Birks, G. 1950  
*Modern Farming: a Practical Illustrated Guide*, Waverley, London.
- Braverman, H. 1974  
*Labor and Monopoly Capital: the Degradation of Work in the 20<sup>th</sup> Century*, Monthly Review Press, New York.
- Bray, F. 1986  
*The Rice Economies: Technology and Development in Asian Societies*, Blackwell, Oxford.
- Breeman, G. 2006  
*Cultivating Trust: How do Public Policies Become Trusted?*, PhD thesis, Leiden University, Leiden, Paesi Bassi.
- Brenner, R. P. 2001  
*The Low Countries in Transition to Capitalism*, in P. Hoppenbrouwers - J. L. van Zanden (a cura di), *Peasants into Farmers? The Transformation of the Rural Economy and Society in the Low Countries (Middle Ages-19<sup>th</sup> Century) in Light of the Brenner Debate*, Corn Publication Series 4, Turnhout, Paesi Bassi.
- Broek, H. P. van der 1988  
*Labour, Networks and Lifestyles: Survival and Succession Strategies of Farm Households in the Basque Country*, WAU, Wageningen, Paesi Bassi.
- Broekhuizen, R. van - Ploeg, J. D. van der 1997  
*Over de kwaliteit van plattelandsontwikkeling: Opstellen over doeleinden, sociaal-economische impact en mechanismen*, Circle for Rural European Studies, Studies van Landbouw en Platteland 24, Wageningen, Paesi Bassi.
- Broekhuizen, R. van - Ploeg, J. D. van der 1999  
*The Malleability of Agrarian and Rural Employment - the Political Challenges Ahead*, paper for the EU seminar «Prevention of Depopulation in Rural Areas», Joensuu, Finland, October 2.
- Broekhuizen, R. e altri (a cura di) 1997  
*Renewing the Countryside: an Atlas with two Hundred Examples from Dutch Rural Society*, Misset, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Brox, O. 2006  
*The Political Economy of Rural Development: Modernisation without Centralisation?*, a cura e introd. di J. Bryden e R. Storey, Eburon, Delft.
- Bruin, R. de, Oostindie, H., Ploeg, J. D. van der 1991  
*Niet klein te krijgen: bedrijfsstijlen in de Gelderse Vallei*, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Bruin, R. de - Ploeg, J. D. van der 1992  
*Maat Houden, bedrijfsstijlen en het beheer van natuur en landschap in de Noordelijke Friese Wouden en het Zuidelijke Westerkwartier*, BLB/LUW, Wageningen, Utrecht, Paesi Bassi.
- Bruin, R. de, Oostindie, H., Ploeg, J. D. van der, Roep, D. 1992  
*Verbrede plattelandsontwikkeling in praktijk*, Studierapport Rijksplanologische Dienst 54, Vakgroep Agrarische Sociologie niet-westers.
- Brun, J. M. 1996  
*Le défi alimentaire mondial: des enjeux marchands à la gestion du bien public*, Solagral, Paris.
- Brunori, G. - Rossi, A. 2000  
*Synergy and Coherence through Collective Action: Some Insights from Tuscany*, in «Sociologia Ruralis», vol. 40, 4, pp. 409-23.
- Brunori, G., Rossi, A., Bugnoli, S. 2005  
*Multifunctionality of Activities, Plurality of Identities and New Institutional Arrangements*, Multiagri project, Department of Agronomy and agro-eco systems management, University of Pisa, Pisa.
- Brush, S. B., Heath, J. C., Huaman Z. 1981  
*Dynamics of Andean Potatoe Agriculture*, in «Economic Botany», 35, 1, pp. 70-88.
- Bryceson, D. F. - Jamal, V. 1997  
*Farewell to Farms: De-agrarianisation and Employment in Africa*, African Studies Centre, Leiden, Paesi Bassi.
- Bryceson, D., Kay, C., Mooij, J. 2000  
*Disappearing Peasantries? Rural labour in Africa, Asia and Latin America*, Intermediate Technology Publications, London.
- Bryden, J. M. e altri 1992  
*Farm Household Adjustment in Western Europe 1987-1991*, Final report on the research programme on farm structures and pluriactivity, voll. 1-2, ATR/92/14, European Commission, Brussels.
- Buckwell, A. e altri 1997  
*Towards a Common Agricultural and Rural Policy for Europe*, Report of an Expert

- Group, Dg VI/A1, European Commission, Brussels.
- Bussi, E. 2002  
*Agricoltura e Alimentazione: impegni, risorse e regole per lo sviluppo*, relazione al Congresso dell'Istituto Cervi, Reggio Emilia.
- Buttel, F. H. 2001  
*Some Reflections on Late Twentieth Century Agrarian Political Economy*, in «*Sociologia Ruralis*», vol. 41, 2, pp. 165-81.
- Byres, T. J. 1991  
*The Agrarian Question and Differing Forms of Capitalist Transition: an Essay with Reference to Asia*, in J. Breman - S. Mundle (a cura di), *Rural transformations in Asia*, Oxford University Press, Delhi, pp. 3-76.
- Cabello Norder, L. A. 2004  
*Políticas de Assentamento e Localidade; os desafios da reconstituição do trabalho rural no Brasil*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Camagni, R. 2002  
*Competitività territoriale, milieux locali e apprendimento collettivo: una contro-riflessione critica*, in R. Camagni - R. Capello (a cura di), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Castells, M. 1996  
*The Rise of the Network Society*, in *The Information Age: Economy, Society and Culture*, vol. 1, Blackwell, Oxford.
- Caron, P. - Cotty, T. le 2006  
*A Review of the Different Concepts of Multifunctionality and Their Evolution*, in «*European Series of Multifunctionality*», 10.
- Charvet, J. P. 1987  
*Le desordre alimentaire mondial: surplus et penuries, le scandale*, Hatier, Paris.
- Charvet, J. P. 2005  
*Transrural Initiatives*, Harmattan, Paris.
- Chayanov, A. V. 1966  
*The Theory of Peasant Economy*, a cura di D. Thorner e altri, Manchester University Press, Manchester.
- Chomsky, N. 2005  
*Democrazie e Impero; interviste su Usa, Europa, Medio Oriente, America Latina*, DataneWS, Roma.
- CIDA Comité Interamericano de Desarrollo Rural 1966  
*Tenencia de la tierra y desarrollo socio-económico del sector agrícola: Peru*, Washington Dc.
- CIDA 1973  
*Bodennutzung und Betriebsführung in einer Latifundio-landwirtschaft*, in E. Feder, *Gewalt und Ausbeutung, Lateinamerikas Landwirtschaft*, Hofmann und Campe Verlag, Hamburg.
- Cloke, P., Mardsen, T., Mooney, P. H. 2006  
*Handbook of Rural Studies*, Sage Publications, London.
- Colás, A. 2007  
*Empire*, Polity Press, Cambridge.
- Coldiretti Movimento giovanile 1999  
*Nuova Impresa, idee ed evoluzione dei giovani agricoltori in Italia*, Edizione Telus, Roma.
- Columella 1977  
*L'arte dell'agricoltura*, Einaudi, Torino.
- Commandeur, M. 2003  
*Styles of Pig Farming, a Techno-sociological Inquiry of Processes and Constructions in Twente and the Achterhoek*, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Commissione Internazionale per il Futuro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura 2006a  
*Manifesto sul Futuro dei Semi*, Arsia, Regione Toscana, Firenze.
- Commissione Internazionale per il Futuro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura 2006b  
*Manifesto sul Futuro del Cibo*, Arsia, Regione Toscana, Firenze.
- COPA/COCEGA 1998  
*The European Model of Agriculture: the Way Ahead* [Pr(98)12F2, 2 April 1998], Brussels, Belgio.
- Countryside Council (Raad voor het Landelijk Gebied) 1997  
*Ten Points for the Future. Advice on the Policy Agenda for the Rural Area in the Twenty-first Century*, RLG Publication, Amersfoort.
- Crozier, M 1964  
*The Bureaucratic Phenomenon*, University of Chicago Press, Chicago.

- Cruz Villegas, J. 1982  
*Catac Ccaos: origen y evolucion historica de Catacaos*, CIPCA, Piura, Perù.
- Darré, J. P. 1985  
*La parole et la technique, l'univers de pensée des éleveurs du Ternois*, L'Harmattan, Paris.
- Delors, J. 1994  
*En Quete d'Europe; les carrefours de la science et de la culture*, Editions Apogee, Rennes.
- Depoele, L. van 1996  
*European Rural Development Policy*, in W. Heijman, H. Hetsen, J. Frouws (a cura di), *Rural Reconstruction in a Market Economy*, Mansholt Studies 5, Wageningen Agricultural University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Dichiarazione di Cork 1996  
*A «Living Countryside»: Conclusions of the European Conference on Rural Development*, Cork, Ireland 7-9 November.
- Diez Hurtado, A. 1998  
*Comunes y Haciendas: Procesos de Comunalizaion en la Sierra de Piura*, siglos XVIII al XX, Fondo Editorial CBC, Lima, Perù.
- Dijk, G. van 1990  
*Is de tijd rijp voor milieucoöperaties?* NCR, Rijswijk, Paesi Bassi.
- Dijk, G. van 2005  
*Als «de markt» faalt; inleiding tot coöperatie*, SDU Uitgevers bv., Den Haag, Paesi Bassi.
- Djurfeldt, G. 1996  
*Defining and Operationalizing Family Farming from a Sociological Perspective*, in «Sociologia Ruralis», vol. 36, 3, pp. 340-51.
- Djurfeldt, G. 1999  
*Essentially Non-Peasant? Some Critical Comments on Post-Modernist Discourse on the Peasantry*, in «Sociologia Ruralis», vol. 39, 2, pp. 262-70.
- Domínguez García e altri 2006  
*Catching Up with Europe. Rural Development Policies and Practices in Spain*, in D. O'Connor e altri, *Driving Rural Development in Europe - The Role of Policy. Case Studies from Seven EU Countries*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Dries, A. van der 2002  
*The Art of Irrigation: the Development, Stagnation and Redesign of Farmer-managed Irrigation Systems in Northern Portugal*, Circle for Rural European Studies, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Dupuis, M. E. - Goodman, D. 2005  
*Should We Go «Home» to Eat? Toward Reflexive Politics of Localism*, in «Journal of Rural Studies», 21, pp. 359-71.
- DVL (a cura di) 1998  
*Verzeichnis der Regional-Initiativen: 230 Beispiele zur nachhaltigen Entwicklung*, Deutscher Verband für Landschaftspflege, Ansbach.
- EC (European Commission), Directorate-General for Agriculture and Rural Development, G5, Agricultural Trade Policy Analysis 2006  
*Agricultural Commodity Markets: Past Developments and Outlook*, Brussels.
- Ecologiste, l', Edition française de The Ecologist 2004  
*La resistance des paysans, Afrique, Asie, Amerique Latine, Europe*, in «l'Ecologiste», vol. 5, 3.
- Eizner, N. 1985  
*Les paradoxes de l'agriculture française; essai d'analyse a partir des Etats Généraux de Développement Agricole, avril 1982-fevrier 1983*, Harmattan, Paris.
- Ellis, F. 1993  
*Peasant Economics: farm households and agrarian development*, Wye Studies in Agricultural and Rural Development, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ellis, F. 2000a  
*The Determinants of Rural Livelihood Diversification in Developing Countries*, in «Journal of Agricultural Economics», 51, pp. 289-302.
- Ellis, F. 2000b  
*Rural Livelihoods and Diversity in Developing Countries*, Oxford University Press, Oxford.
- Enriquez, L. J. 2003  
*Economic Reform and Repeasantization in Post-1990 Cuba*, University of Texas Press, Austin.

- Eshuis, J. 2006  
*Kostbaar vertrouwen; een studie naar proceskosten en procesvertrouwen in beleid voor agrarisch natuurbeheer*, Eburon, Delft.
- Eshuis, J. - Stuiver, M. 2004  
*Creating Situated Knowledge Through Joint Learning Processes among Dairy Farmers and Scientists in a Mineral Project in the Netherlands, Agriculture and Human Values*, vol. 22, 2, pp. 137-48.
- Eshuis, J. e altri 2001  
*Goede mest stinkt niet: een studie over drijfmest, ervaringskennis en het terugdringen van mineralenverliezen in de melkveehouderij*, Studies van Landbouw en Platteland, 31, Rurale Sociologie, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Ettema, M. e altri 1995  
*De toekomst. Een bespreking van de derde Boerderij-enquête voor het Nationaal Landbouwdebat*, Misset Uitgeverij bv, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Feder, E. 1971  
*The Rape of the Peasantry: Latin America's Landholding System*, [s.n.], New York.
- Feder, E. 1973  
*Gewalt und Ausbeutung, Lateinamerikas Landwirtschaft*, Hoffmann und Campe Verlag, Hamburg.
- Feder, E. 1977  
*Strawberry Imperialism*, Research Report Series, Institute of Social Studies, The Hague, Paesi Bassi.
- Feder, E. 1978  
*Campesinistas y descampesinistas: tres enfoques divergentes (no incompatibles) sobre la destrucción del campesinado*, in «Comercio Exterior», vol. 27, 12 e vol. 28, 1.
- Figuerola, A. 1986  
*Accumulacion, control de excedentes y desarrollo en la sierra*, in Universidad Nacional Agraria La Molina y Centro de Estudios Rurales Andinos Bartolome de las Casas, *Estrategias para el desarrollo de la sierra*, Centro Bartolome de las Casas, Cusco, Perú.
- Fischler, F. 1996  
*Europe and its Rural Areas in the Year 2000: Integrated Rural Development as a Challenge for Policy Making*, opening speech presented at the European Conference on Rural Development: Rural Europe-Future Perspectives, Cork, Ireland.
- Fischler, F. 1998  
*Food and the Environment: Agriculture's Contribution to a Sustainable Society*, in WUR, *Compendium van een driedaagse confrontatie tussen wetenschap, samenleving en cultuur*, 16, 17 en 18 april te Wageningen, WAU, Wageningen, Paesi Bassi.
- Flora, C. B. 2005  
*Book Review: Seeds of Transition, Essays on Novelty Production, Niches and Regimes in Agriculture*, a cura di J. Wiskerke e J. D. van der Ploeg, in «Journal of Environmental Quality», 34, pp. 400-1.
- Flören, R. H. 2002  
*Crown Princes in the Clay: an Empirical Study on the Tackling of Succession Challenges in Dutch Family Farms*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Fort, A., Boucher, S. and Riesco, G. 2001  
*La pequena agricultura piurana: evidencias sobre ingreso, credito y asistencia tecnica*, Universidad del Pacifico/CIPCA, Lima/Piura, Perú.
- Foucault, M. 1966  
*Les mots et les choses: une archeologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris.
- Foucault, M. 1975  
*Surveiller et punir: naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- Franks, J. - McGloin, A. 2006  
*Co-operative Management of the Agricultural Environment*, SAFRD, Newcastle upon Tyne, UK.
- Franzini, G. 2004  
*Il crac Parmalat. Storia del crollo dell'impero del latte*, Editori Riuniti, Roma.
- Friedmann, H., 1980  
*Household production and the national economy: concepts for the analysis of agrarian formations*, in «Journal of Peasant Studies», vol. 7, pp. 158-84.
- Friedmann, H. 1993  
*The Political Economy of Food: a Global Crisis*, in «New Left Review» 1, p. 197.

- Friedmann, H. 2004  
*Feeding the Empire: the Pathologies of Globalized Agriculture*, in R. Miliband (a cura di), *The Socialist Register*, Merlin Press, London, pp. 124-43.
- Friedmann, H. 2006  
*Focusing on Agriculture: A Comment on Henry Bernstein's «Is There an Agrarian Question in the 21<sup>st</sup> Century?»*, in «Canadian Journal of Development Studies», vol. XXVII, 4, pp. 461-5.
- Frouws, J. 1993  
*Mest en macht: een politiek-sociologische studie naar belangenbehartiging en beleidsvorming inzake de mestproblematiek in Nederland vanaf 1970*, Studies van Landbouw en Platteland no. 11, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Frouws, J. - Ploeg, J. D. van der 1974  
*Materiaal voor een Kritiek op Agrarische Sociologie en Voorlichtingskunde*, Boerengroep/Studim Generale, Wageningen, Paesi Bassi.
- Frouws, J. e altri 1996  
*Naar de geest of naar de letter: een onderzoek naar knellende regelgeving in de agrarische sector*, Studies van Landbouw en Platteland, 19, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Galjart, B. 2003  
*Sociaal Kapitaal, vertrouwen en ontwikkeling*, in «Sociologische Gids», jaargang 50, 1, pp. 26-50.
- García-Sayán, D. 1982  
*Tomas de Tierras en el Peru*, DESCO, Lima, Perú.
- Gates, M. 1993  
*In Default: Peasants, the Debt Crisis, and the Agricultural Challenge in Mexico*, Westview Press, Boulder Co.
- Geels, F. W. 2002  
*Technological Transitions as Evolutionary Reconfiguration Processes: a Multi-level Perspective and a Case Study*, *Research Policy*, 31, pp. 1257-74.
- Geertz, C. 1963  
*Agricultural Involution*, University of California Press, Berkeley, Ca.
- Gerritsen, P. R. W. 2002  
*Diversity at Stake: a Farmers' Perspective on Biodiversity and Conservation in Western Mexico*, Circle for Rural European Studies, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Gerritsen, P. R. W. e altri 2005  
*Productos Regionales y Sustentabilidad: Experiencias de la Costa Sur de Jalisco*, paper presented at the 5<sup>th</sup> Mexican Congress of Rural Studies, Oaxaca, 25-28 May.
- Gerritsen, P. R. W. - Morales, J. (a cura di) 2007  
*Respuestas locales frente a la globalización económica. Productos regionales de la Costa Sur Jalisco*, Universidad de Guadalajara, IPESO/RASA, Guadalajara, Mexico.
- Gibbon, P. - Neocosmos, M. 1985  
*Some Problems in the Political Economy of «African Socialism»*, in H. Bernstein - B. K. Campbell (a cura di), *Contradictions of Accumulation in Africa*, Sage, Beverley Hills, Ca.
- Goede, R. G. M. de, Brussaard, L., Akkermans, A. D. L. 2003  
*On-farm Impact of Cattle Slurry Manure Management on Biological Soil Quality*, in «NJAS», vol. 51, 1-2, pp. 103- 34.
- Goede, R. G. M. de e altri 2004  
*Verantwoorde toepassing van rundermest in graslandbodems*, SV-411, SKB, Gouda, Paesi Bassi.
- González Chávez, H. 1994  
*El empresario agrícola en el jugoso negocio de las frutas y hortalizas de México*, PhD thesis, WAU, Wageningen, Paesi Bassi.
- González de Molina, M. - Guzmán Casado, G. 2006  
*Tras los pasos de la insustentabilidad: agricultura y medio ambiente en perspectiva histórica* (s. XVIII-XX), Icaria editorial, Barcelona.
- Goodman, D. 1999  
*Agro-food studies in the «Age of Ecology»: nature, corporeality, bio-politics*, in «Sociologia Ruralis», vol. 39, 1, pp. 17-38.
- Goodman, D. 2004  
*Rural Europe Redux? Reflections on Alternative Agro-Food Networks and Paradigm Change*, in «Sociologia Ruralis», 44, 1, pp. 3-16.
- Goodman, D. - Watts, M. J. 1997  
*Globalising Food: Agrarian Questions and Global Restructuring*, Routledge, London.

- Gorgoni, M. 1980  
*Il contadino tra azienda e mercato del lavoro: un modello teorico*, in «Rivista di Economia Agraria», a. xxxv, 4, pp. 683-718.
- Gorgoni, M. 1987  
*Review of Jan Douwe van der Ploeg, La ristrutturazione del lavoro agricolo*, in «Questione Agraria», 27, pp. 187-90.
- Gorlach, K. - Mooney, P. 2004  
*European Union Expansion: The Impacts of Integration on Social Relations and Social Movements in Rural Poland*, Cornell University Mellon Sawyer Seminar, Ithaca.
- Gouldner, A. 1978  
*The Concept of Functional Autonomy*, in P. Worsley, *Modern Sociology*, II ed., Penguin, New York.
- Griffin, K., Rahman, A. Z., Ickowitz, A. 2002  
*Poverty and the Distribution of Land*, in «Journal of Agrarian Change», 2, 3, pp. 279-330.
- Groen, A. F. e altri 1993  
*Stijlvol fokken, een oriënterende studie naar de relatie tussen sociaal-economische verscheidenheid en bedrijfsspecifieke fokdoeldefinitie*, Bedrijfsstijlenstudie n. 9, Vakgroep Veefokkerij en Vakgroep Rurale Sociologie, Landbouwniversiteit, Wageningen, Paesi Bassi.
- Groot, J. C. J. e altri 2003  
*Exploring the Potential for Improved Internal Nutrient Cycling in Dairy Farming Systems Using an Eco-mathematical Model*, in «NJAS - Wageningen Journal of Life Sciences», 51, pp. 165-94.
- Groot, J. C. J., Stuiver, M., Brussaard, L. 2004  
*New Opportunities and Demands for Decision Support in Eco-technological Agricultural Practices*, in «Grassland Science in Europe», vol. 9.
- Groot, J. C. J., Rossing, W. A. H., Lantinga, E. A. 2006  
*Evolution of Farm Management, Nitrogen Efficiency and Economic Performance of Dairy Farms Reducing External Inputs*, Livestock Production Science.
- Groot, J. C. J. e altri 2006  
*Landscape Design and Agricultural Land-use Allocation Using Pareto-based Multi-objective Differential Evolution*, in A. Voinov, A. J. Jakeman, A. E. Rizzoli (a cura di), *Proceedings of the iEMSs Third Biennial Meeting, Summit on Environmental Modelling and Software. International Environmental Modelling and Software Society*, Burlington, Usa.
- Groot, J. C. J. e altri 2007a  
*Exploring Multi-scale Trade-offs between Nature Conservation, Agricultural Profits and Landscape Quality – a Methodology to Support Discussions on Land-use perspectives*, in «Agriculture Ecosystems & Environment», 120, pp. 58-69.
- Groot, J. C. J. e altri 2007b  
*Interpretation of Results from On-farm Experiments: Manure-Nitrogen Recovery on Grassland as Affected by Manure Quality and Application Technique, 1, an Agronomic Analysis*, in «NJAS», 54-3, pp. 235-54.
- Gudeman, S. 1978  
*The Demise of a Rural Economy, from Subsistence to Capitalism in a Latin American Village*, [s.n.], London.
- Guzmán Casado, G. I. e altri 2000  
*Introducción a la agroecología como desarrollo rural sostenible*, Ediciones Mundi-Prensa, Madrid.
- Guzman-Flores, E. 1995  
*The political organization of sugarcane production in Western Mexico*, Agricultural University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Haan, H. de 1993  
*In the Shadow of the Tree: Kinship, Property and Inheritance among Farm Families*, Het Spinhuis, Amsterdam, Paesi Bassi.
- Haar, G. van der 2001  
*Gaining Ground, Land Reform and the Constitution of Community in the Tojolabal Highlands of Chiapas, Mexico*, Thela Latin America Series, Amsterdam, Paesi Bassi.
- Hagedorn, K. 2002  
*Environmental Co-operation and Institutional Change: Theories and Policies for European agriculture*, Elgar, Cheltenham, UK.
- Halamska, M. 2004  
*A Different End of the Peasants*, in «Polish Sociological Review» 3, 147, pp. 205-68.

- Hammond, J. L. 1999  
*Law and Disorder: The Brazilian Landless Farmworkers' Movement*, in «Bulletin of Latin American Research», 18, 4, pp. 469-89.
- Hanlon, J. 2004  
*The Land Debate in Mozambique: Will Foreign Investors, the Urban Elite, Advanced Peasant or Family Farmers Drive Rural Development?*, research paper commissioned by Oxfam GB- Regional Management Center for Southern Africa.
- Hann, C. 2003  
*The Postsocialist Agrarian Question*, LIT Verlag, Munster.
- Hansen, M. e altri 2001,  
*La guerre au vivant: organismes génétiquement modifiés & autres mystifications scientifiques*, Agone Editeur, Marseille.
- Hardt, M. - Negri, A. 2000  
*Empire*, Harvard University Press, Cambridge.
- Harriss, J. 1982  
*Rural Development: Theories of Peasant Economy and Agrarian Change*, Hutchinson University Library, London.
- Harriss, J. 1997  
*The making of Rural Development: Actors, Arenas & Paradigms*, a paper for the anniversary symposium of the Department of Rural Sociology of the Agricultural University, Lu, Wageningen, Paesi Bassi.
- Harriss, J. 2002  
*Depoliticizing Development: the World Bank and Social Capital*, Anthem, London.
- Hassink, J. 1996  
*Voorspellen van het stikstofleverend vermogen van graslandgronden*, in J. W. M. Loonen - W. E. M. Bach-de Wit, *Stikstof in Beeld: Naar Een Nieuw Bemestingsadvies op Grasland*, DLO, Wageningen, Paesi Bassi.
- Hayami, Y. - Ruttan, V. W. 1985  
*Agricultural Development: an International Perspective*, ed. rivista e ampliata, John Hopkins, Baltimore-London.
- Hebinck, P. - Averbeke, W. van 2007  
*Livelihoods and Landscapes: People, Resources and Land Use*, in P. Hebinck - P. C. Lent (a cura di), *Livelihoods and Landscapes. The people of Guukaka and Koloni and their resources*, Brill, Leiden, Paesi Bassi.
- Hebinck, P. - Monde, N. 2007  
*Production of Crops in Arable Fields and Home Gardens*, in P. Hebinck - P. C. Lent, *Livelihoods and Landscapes: the People of Guukaka and Koloni and Their Resources*, Brill, Leiden, Paesi Bassi.
- Hees, E. 2000  
*Trekkers naast de trap, een zoektocht naar de dynamiek in de relatie tussen boer en overheid*, PhD thesis, Wageningen Universiteit, Wageningen, Paesi Bassi.
- Hees, E., Rooij, S. de, Renting, H. 1994  
*Naar lokale zelfregulering, samenwerkingsverbanden voor integratie van landbouw, milieu natuur en landschap*, Studies van Landbouw en Platteland 14, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Heijman, W. 2005  
*Boeren in het landschap, een studie naar de kosten van agrarisch natuurbeheer in de noordelijke Friese wouden*, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Heijman, W., Hubregtse M. H., Ophem, J. A. C. van 2002  
*Regional Economic Impact of Non-Standard Activities on Farms: Method and Application to the Province of Zeeland in the Netherlands*, in J. D. van der Ploeg e altri, *Living Countrysides*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Held, D. e altri 1999  
*Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, Polity, Cambridge.
- Hemme e altri 2004  
*IFCN Dairy Report*, IFCN, The Hague, Paesi Bassi.
- Hervieu, M. B. 2005  
*La multifunctionnalité et l'agriculture*, INRA, Paris.
- Heynig, K. 1982  
*Principales enfoques sobre la economía campesina*, in «Revista de la CEPAL», 16, pp. 115-43.
- Hobart, M. (a cura di) 1993  
*An Anthropological Critique of Development: the Growth of Ignorance*, Routledge, London-New York.

- Hofstee, E. W. 1985a  
*Groningen van grasland naar bouwland, 1750-1930*, Pudoc, Wageningen, Paesi Bassi.
- Hofstee, E. W. 1985b  
*Differentiële sociologie in kort bestek, schets van de differentiële sociologie en haar functie in het concrete sociaal-wetenschappelijke onderzoek*, in E. W. Hofstee e altri, *Differentiële sociologie in discussie*, VUGA, Amsterdam.
- Holloway, J. 2002  
*Cambiar el mundo sin tomar el poder: el significado de la revolución hoy*, El Viejo Topo, Madrid.
- Hoog, K. de - Vinkers, J. 2000  
*De beleving van armoede in agrarische gezinsbedrijven*, Report 165, Wetenschapswinkel, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Hoogma, R. e altri 2002  
*Experimenting for Sustainable Transport: the Approach of Strategic Niche Management*, Spon Press, London.
- Hoppenbrouwers, P. - Zanden, J. L. van 2001  
*Peasants into Farmers? The Transformation of Rural Economy and Society in the Low Countries (Middle Ages-19<sup>th</sup> Century) in Light of the Brenner Debate*, Corn Publication Series, Brepols, Turnhout, Belgio.
- Horlings, I. 1996  
*Duurzaam produceren met beleid: innovatiegroepen in de Nederlandse landbouw*, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Howe, S. 2002  
*Empire, a Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Huylenbroeck, G. van - Durand, G. 2003  
*Multifunctional Agriculture: a New Paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Ashgate, Aldershot, UK.
- Huijsmans, J. F. M. e altri 2004  
*Ammoniakemissie bij bovengronds breedwerpig mesttoediening*, Report 136, Agrotechnology & Food Innovations B. V., WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Huizer, G. 1973  
*Peasant Rebellion in Latin America*, The Pelican Latin American Library, Penguin Books Ltd, Harmondsworth, UK.
- IATP Institute for Agriculture and Trade Policy 1998  
*Marketing Sustainable Agriculture: Case Studies and Analysis from Europe*, Minneapolis, Mn.
- Immink, V. M. - Kroon, S. M. A. van der 2006  
*Wat je vers haalt is lekker: thuisverkoop op het platteland*, Report 227, LEI/WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Ismea 2005  
*La competitività dell'agroalimentare italiano, check-up 2005*, redazione a cura della Direzione mercati e risk management, Ismea, Roma.
- Jacobs, D. 1999  
*Het Kennisoffensief: slim concurreren in de kenniseconomie*, Samsom, Deventer, Paesi Bassi.
- Janvry, A. de 2000  
*La logica delle aziende contadine e le strategie di sostegno allo sviluppo rurale*, in «La Questione Agraria», 4, pp. 7-38.
- Joannides, J. e altri 2001  
*Renewing the Countryside*, Institute for Agriculture and Trade Policy, Minneapolis, Mn.
- Johnson, H. 2004  
*Subsistence and Control: The Persistence of the Peasantry in the Developing World*, in «Undercurrent», vol. 1, 1, pp. 55-65.
- Jollivet, M. 1988  
*Pour une agriculture diversifiée: arguments, questions, recherches*, Harmattan, Paris.
- Jollivet, M. 2001  
*Pour une science sociale à travers champs: paysannerie, ruralité, capitalisme (France, XX<sup>e</sup> siècle)*, AP éditions, Paris.
- Kamen, H. 2003  
*Imperio: La forja de España como potencia mundial*, Aguilar, Madrid.
- Karel, E. H. 2005  
*De maakbare boer; streekverbetering als instrument van het Nederlandse landbouwbeleid, 1953-1970*, Historia Agriculturae, NAHI, Groningen, Paesi Bassi.
- Kautsky, K. 1970  
*La question agraire: étude sur les tendances de l'agriculture moderne [1899]*, Maspero, Paris.



- Kayser, B. 1995  
*The Future of the Countryside*, in J. D. van der Ploeg - G. van Dijk, *Beyond Modernization: the Impact of Endogenous Rural Development*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Kearney, M. 1996  
*Reconceptualizing the Peasantry: Anthropology in global perspective*, Westview Press, Boulder, Co.
- Keat, R. 2000  
*Cultural Goods and the Limits of the Market*, Palgrave, London.
- Kemp, R., Schot, J., Hoogma, R. 1998  
*Regime Shifts to Sustainability through Processes of Niche Formation: the Approach of Strategic Niche Management*, in «Technology Analysis and Strategic management», 10, pp. 175-96.
- Kemp, R., Rip, A., Schot, J. 2001  
*Constructing Transition Paths Through the Management of Niches*, in R. Garud - P. Karnoe, *Path Dependence and Creation*, Lawrence Erlbaum Associates, London.
- Kessel, J. van 1990  
*Produktieritueel en technisch betoog bij de Andesvolkeren*, in «DerdeWereld», 1-2.
- Kimball, S. T. - Arensberg, C. M. 1965  
*Keeping the Name on the Land*, s.e., New York.
- Kinsella, J., Wilson, S., Jong, F. de, Renting, H. 2000  
*Pluriactivity as a Livelihood Strategy in Irish Farm Households and Its Role in Rural Development*, in «Sociologia Ruralis», vol. 40, 4, pp. 481-96.
- Kinsella, J. e altri 2002  
*Cost Reduction for Small-scale Dairy Farms in County Clare*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the State of Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Knickel, K. 2002  
*Energy Growth in Mecklenburg-Vorpommern: the Rural Development Potential of Crop Diversification and Processing in Germany*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the State of Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Knickel, K. 2006  
*Agrarwende-Agriculture at a Turning Point. Rural Development Practices and Policies in Germany*, in D. O'Connor e altri, *Driving Rural Development in Europe - The Role of Policy. Case Studies from Seven EU Countries*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Knickel, K. - Hof, S. 2002  
*Direct Retailing in Germany: Farmers Markets in Frankfurt*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides. Rural Development Processes in Europe: the State of the Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Knorr-Cetina, K. D. 1981  
*The Micro-sociological Challenge of the Macro-sociological: Towards a Reconstruction of Social Theory and Methodology*, in K. D. Knorr-Cetina - A. V. Cicourel, *Advances in Social Theory and Methodology: Towards an Integration of Micro- and Macro-sociologies*, Routledge & Kegan Paul, Boston.
- Koningsveld, H. 1987  
*Klassieke landbouwwetenschap, een wetenschapsfilosofische beschouwing*, in H. Koningsveld e altri, *Landbouw, landbouwwetenschap en samenleving: filosofische opstellen*, Mededelingen van de vakgroepen voor sociologie, n. 20, Landbouwuniversiteit, Wageningen, Paesi Bassi.
- Kop, P. van de, Sautier, D., Gerz, A. 2006  
*Origin-based Products: Lessons for Pro-poor Market Development*, Royal Tropical Institute/CIRAD, Amsterdam, Paesi Bassi.
- Korten, D. C. 2001  
*When Corporations Rule the World*, II ed., Kumarian Press Inc/Berrett-Koehler Publishers Inc, San Francisco.
- Lacroix, A. 1981  
*Transformations du procès de travail agricole, incidences de l'industrialisation sur les conditions de travail paysannes*, INRA, Grenoble.
- Lang, T. - Heasman, M. 2004  
*Food Wars: the Global Battle for Mouths, Minds and Markets*, Earthscan, London/Sterling Va.

- Lanner, S. 1996  
*Der Stolz der Bauern; die Entwicklung des ländlichen Raumes: Gefahren und Chancen*, Ibero & Molden Verlag/European University Press, Wien.
- Latour, B. 1994  
*On Technical Mediation – Philosophy, Sociology, Genealogy*, in «Common Knowledge», vol. 3, 2, pp. 29-64.
- Laurent, C. - Remy, J. 1998  
*Agricultural Holdings: Hindsight and Foresight*, in «Études et Recherches des Systèmes Agraires et Développement», 31, pp. 415-30.
- Lauwere, C. de, Verhaar, K. and Drost, H. 2002  
*Het Mysterie van het Ondernemerschap: boeren en tuinders op zoek naar nieuwe wegen in een dynamische maatschappij*, IMAG, Wageningen, Paesi Bassi.
- Law, J. 1994  
*Organizing Modernity*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Leeuwis, C. 1993  
*Of Computers, Myths and Modelling: the Social Construction of Diversity, Knowledge, Information and Communication Technologies in Dutch Horticulture and Agricultural Extension*, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- LEI Lanbouw Economisch Instituut 2005  
*Landbouw Economisch Bericht (LEB)*, LEI, Den Haag, Paesi Bassi.
- Lenin, V. I. 1961  
*The Agrarian Question and the «Critics of Marx»*, in «Collected Works», v.
- Lenin, V. I. 1964  
*The Development of Capitalism in Russia*, Progress Publishers, Moscow.
- Lin, N. 1999  
*Building a Network Theory of Social Capital*, in «Connections», 22, 1, pp. 28-51.
- Livini, E. 2007  
*Parmalat, la grande fuga delle banche: ecco gli istituti che hanno venduto 200 milioni di bond prima del crac*, in «la Repubblica», 25 aprile, p. 40.
- Llambi, L. 1988  
*Small Modern Farmers: Neither Peasants Nor Fully-fledged Capitalists?*, in «Journal of Peasant Studies», 5, 3, pp. 350-72.
- Llambi, L. 1994  
*Comparative Advantages and Disadvantages*, in P. McMichael (a cura di), *Latin American Nontraditional Fruit and Vegetable Exports in The Global Restructuring of Agro-food Systems*, Cornell University Press, Ithaca and London.
- LNV 2005  
*Perspectieven voor de agrarische sector in Nederland*, Achtergrondrapport bij Kiezen voor landbouw, LNV, Den Haag, Paesi Bassi.
- Long, N. 1977  
*An Introduction to the Sociology of Rural Development*, Tavistock, London.
- Long, N. 1985  
*Creating Space for Change: a Perspective on the Sociology of Development*, in «Sociologia Ruralis», vol. XXV, 1.
- Long, N. 2001  
*Development Sociology: Actor Perspectives*, Routledge, London.
- Long, N. 2007  
*Resistance, Agency and Counter-work: a Theoretical Positioning*, in W. Wright - G. Middendorf, *Food Fights*, Penn State University Press, Pennsylvania.
- Long, N. e altri 1986  
*The Commoditization Debate: Labour Process, Strategy and Social Network*, Papers of the Departments of Sociology, 17, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Long, N. - Ploeg, J. D. van der 1994  
*Heterogeneity, Actor and Structure: Towards a Reconstitution of the Concept of Structure*, in D. Booth (a cura di), *Rethinking Social Development: Theory, Research and Practice*, Longman Scientific and Technical, Harlow, UK.
- Long, N. - Long, A. 1992  
*Battlefields of Knowledge: the Interlocking of Theory and Practice in Social Research and Development*, Routledge, London.
- Long, N. - Roberts, B. 2005  
*Changing Rural Scenarios and Research Agendas in Latin America in the New Century*, in F. Buttel - Ph. McMichael, *New Directions in the Sociology of Global Development, Research in Rural Socio-*

- logy and Development, vol. 11, Elsevier, London.
- MacIntyre, A. 1981  
*After Virtue*, Duckworth, London.
- Mak, G. 1996  
*Hoe God verdween uit Jorwerd; een Nederlands dorp in de twintigste eeuw*, Uitgeverij Atlas, Amsterdam.
- Mariategui, J. C. 1925  
*Siete Ensayos de Interpretación de la Realidad Peruana*, Amauta, Lima, Perù.
- Marsden, T. K. 1991  
*Theoretical Issues in the Continuity of Petty Commodity Production*, in S. Whatmore, Ph. Lowe, T. Marsden, *Rural Enterprise: Shifting Perspectives on Small-scale Production*, David Fulton Publishers, London.
- Marsden, T. 1998  
*Agriculture Beyond the Treadmill? Issues for Policy, Theory and Research Practice*, in «Progress in Human Geography», 22, 2, pp. 265-75.
- Marsden, T. 2003  
*The Condition of Rural Sustainability*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Marsden, T., Banks, J., Bristow, G. 2000  
*Food Supply Chains Approaches: Exploring Their Role in Rural Development*, in «Sociologia Ruralis», vol. 40, 4, pp. 424-38.
- Marsden, T., Flynn, A., Harrison, M. 2000  
*Consuming Interests: the Social Provision of Food*, Ucl Press, London.
- Marsden, T. - Murdoch, J. 2006  
*Between the Local and the Global: Confronting Complexity in the Contemporary Agri-food Sector*, Elsevier, Amsterdam, Paesi Bassi.
- Martinez-Alier, J. 2002  
*The Environmentalism of the Poor*, Edward Elgar, Cheltenham, UK.
- McMichael, Ph. 2007  
*Feeding the World: Agriculture, Development and Ecology*, in «The Socialist Register», pp. 1-25.
- McMichael, Ph. (a cura di) 1994  
*The Global Restructuring of Agro-food Systems*, Cornell University Press, Ithaca, NY.
- Melhum, H., Moene, K., Torvik, R. 2006  
*Institutions and Resource Curse*, in «Economic Journal», 116, pp. 1-20.
- Mendras, H. 1967  
*La fin des paysans: innovations et changement dans l'agriculture française*, Futuribles/Sedeis, Paris.
- Mendras, H. 1970  
*The Vanishing Peasant: Innovation and Change in French Agriculture*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mendras, H. 1976  
*Sociétés Paysannes, éléments pur une théorie de la paysannerie*, Armand Colin, Paris.
- Menghi, A. 2002  
*I prezzi al consumo crescono di più di quelli alla produzione*, in «Unalati Informa», 60, pp. 23-25.
- Meulen, H. S. van der 2000  
*Circuits in de Landbouwvoedselketen: verscheidenheid en samenhang in de productie en vermarkting van rundvees in Midden-Italië*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Miele, M. 2001  
*Creating Sustainability: the Social Construction of the Market for Organic Products*, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Milone, P. 2004  
*Agricoltura in transizione: la forza dei piccoli passi; un'analisi neo-istituzionale delle innovazioni contadine*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Milone, P. - Ventura, F. 2000  
*Theory and Practice of Multi-product Farms: Farm Butcheries in Umbria*, in «Sociologia Ruralis», vol. 40, 4, pp. 452-65.
- Mipaaf Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali 2003  
*La povertà in agricoltura*, Eurispes, Roma.
- Moerman, M. 1968  
*Agricultural Change and Peasant Choice in a Thai Village*, University of California Press, Berkeley.
- Montoya, R. 1986  
*El factor étnico y el desarrollo andino. Estrategias para el desarrollo de la sierra*, Centro Bartolome de las Casas, Cusco.
- Moors, E. H., Rip, A., Wiskerke, J. 2004  
*The Dynamics of Innovation: a Multi-level Co-evolutionary Perspective*, in J. S. C. Wiskerke - J. D. van der Ploeg (a cura di),

- Seeds of Transition, Essays on Novelty Production, Niches and Regimes in Agriculture*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Moquot, G. 1988  
*Alcuni risultati nella ricerca applicata dei laboratori dell'Inra specializzati nell'industria lattiera*, Atti del Convegno sulle biotecnologie in caseificio, Lodi, 8-9 ottobre 1987.
- Morgan, K. - Sonnino, R. 2006  
*Empowering Consumers: the Creative Procurement of School Meals in Italy and the UK*, in «International Journal of Consumer Studies», pp. 19-25.
- Mourik, R. M. 2004  
*Did Water Kill the Ccows? The Distribution and Democratisation of Risk, Responsibility and Liability in a Dutch Agricultural Controversy on Water Pollution and Cattle Sickness*, Pallas Publications, University of Maastricht, Maastricht, Paesi Bassi.
- Murdoch, J. 2006  
*Post-structuralist Geography: a Guide to Relational Space*, Sage, London.
- Negri, A. 2003  
*Cinque lezioni di metodo su moltitudine e impero*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Negri, A. 2006  
*Movimenti nell'Impero, passaggi e paesaggi*, Raffaello Cortina, Milano.
- Netting, R. Mc. 1993  
*Smallholders, Householders: farm Families and the Ecology of Intensive, Sustainable Agriculture*, Stanford University Press, Stanford, UK.
- NFW 2004  
*Intentieverklaring en werkprogramma*, NLTO, Drachten, Paesi Bassi.
- Nooteboom, G. 2003  
*A Matter of Style: Social Security and Livelihood in Upland East Java*, Nijmegen University, Nijmegen, Paesi Bassi.
- North, D. C. 1990  
*Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, New York-Cambridge, UK.
- NRLO National Raad Voor Landbouwkundig Onderzoken 1997  
*Input-Output Relaties en de Besluitvorming van Boeren*, rapport 97/21, NRLO, Den Haag, Paesi Bassi.
- O'Connor, D. e altri 2006  
*Driving Rural Development: Policy and Practice in Seven EU Countries*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Oecd 1996  
*Co-operative Approaches to Sustainable Agriculture* (Com/Agr/Ca/Env/Epac (96) 131), Paris.
- Ontita, E. G. 2007  
*Creativity in Everyday Practice: Resources and Livelihoods in Nyamira, Kenya*, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Oosterveer, P. 2005  
*Global Food Governance*, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Oostindie, H., Ploeg, J. D. van der, Renting, H. 2002  
*Farmers' Experiences with and Views on Rural Development Practices and Processes: Outcomes of a Transnational European Survey*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides. Rural Development Processes in Europe: the State of the Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Oostindie, H. - Broekhuizen, R. van 2004  
*Landbouw en platteland in de Wolden: een studie naar agrarische ontwikkeling, berbrede landbouw en nieuwe bedrijvigheid in voormalige boerderijen in de gemeente Wolden*, Wageningen Universiteit, dep. maatschappijwetenschappen, Wageningen, Paesi Bassi.
- Osmont, S. 2004  
*Il capitale*, Rizzoli, Milano.
- Osti, G. 1991  
*Gli innovatori della periferia, la figura sociale dell'innovatore nell'agricoltura di montagna*, Reverdito Edizioni, Torino.
- Ostrom, E. 1990  
*Governing the Commons; the Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York.

- Ostrom, E. 1992  
*Crafting Institutions for Self-governing Irrigation Systems*, Icp Press, San Francisco.
- Otsuki, K. 2007  
*Paradise in a Brazil Nut Cemetery: Sustainability Discourses and Social Action in Pará, the Brazilian Amazon*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Dei Ottati, G. 1995  
*Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Franco Angeli, Milano.
- Owen, W. F. 1966  
*The Double Developmental Squeeze on Agriculture*, in «The American Economic Review», vol. LVI, pp. 43-67.
- Paige, J. 1975  
*Agrarian Revolution: Social Movements and Export Agriculture in the Underdeveloped World*, The Free Press, New York.
- Palerm, A. 1980  
*Antropólogos y campesinos: orígenes y transformaciones*, in Id., *Antropología y Marxismo*, Nueva Imagen, México.
- Paz, R. 1999  
*Campesinado, globalización y desarrollo: una perspectiva diferente*, in «Revista Europea de Estudios Rurales Latinoamericanos y del Caribe», 66.
- Paz, R. 2004  
*Mercantilización de la pequeña producción caprina: desaparición o permanencia; estudio de caso de la principal Cuenca lechera de Argentina*, in F. Forni (a cura di), *Caminos de Solidaridad de la Economía Argentina*, Ediciones Ciccus, Buenos Aires.
- Paz, R. 2006a  
*El campesinado en el agro argentino: repensando el debate teórico o un intento de reconceptualización?*, in «Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe», 81, pp. 3-23.
- Paz, R. 2006b  
*Desaparición o permanencia de los campesinos ocupantes en el noroeste argentino? Evolución y crecimiento en la última década*, in «Canadian Journal of Latin American and Caribbean Studies», vol. 31, 61, pp. 169-97.
- Pearse, A. 1975  
*The Latin American Peasant*, Frank Cass, London.
- Peppelenbos, L. 2005  
*The Chilean Miracle, Patrimonialism in a Modern Free-market Democracy*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Pérez-Vitoria, S. 2005  
*Les Paysans sont de Retour*, Actes Sud, Arles.
- Pernet, F. 1982  
*Resistances Paysannes*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble.
- Platteau, J. P. 1992  
*Land Reform and Structural Adjustment in Sub-Saharan Africa: Controversias and Guidelines*, Fao, Roma.
- Ploeg, J. D. van der 1977  
*De Gestolen Toekomst: imperialisme, landherovorming en boerenstrijd in Peru*, De Uytbuyt, Wageningen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der 1987a  
*De verwetenschappelijking van de landbouwbeoefening*, Mededelingen van de vakgroepen voor sociologie, 21, Lanndbouwwuniversiteit, Wageningen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der 1987b  
*La ristrutturazione del lavoro agricolo*, con presentazioni di G. Barbero, postilla di B. Benvenuti, Ricerche e Studi socio-economici, La Reda, Roma.
- Ploeg, J. D. van der 1990a  
*Labour, Markets, and Agricultural Production*, Westview Special Studies in Agriculture Science and Policy, Westview Press, Boulder/San Francisco/Oxford.
- Ploeg, J. D. van der 1990b  
*Autarchy and Technical Change in Rice Production in Guinea Bissau: on the Importance of Commoditisation and Decomoditisation as Interrelated Processes*, in M. Haswell - D. Hunt, *Rural Households in Emergine Societies: Technology and Change in Sub-saharan Africa*, Berg Publisher Ltd, Oxford, Hamburg-New York.
- Ploeg, J. D. van der 1990c  
*Modelli differenziali di crescita aziendale agricola: ossia il legame fra «senso» e*

- «strutturazione», in «Rivista di Economia Agraria», 2, pp. 171-99.
- Ploeg, J. D. van der 1993  
*On Potatoes and Metaphors*, in M. Hobart (a cura di), *An Anthropological Critique of Development: the Growth of Ignorance*, Routledge, London and New York.
- Ploeg, J. D. van der 1994  
*Agrarisch natuurbebeer: nieuwe perspectieven*, in «Gorteria, Tijdschrift voor onderzoek aan de wilde flora», vol. 20, 2-3, pp. 36-41.
- Ploeg, J. D. van der 1995  
*Voorbodes van plattelandsvernieuwing*, in «Agrarisch Dagblad», 12 April, p. 11.
- Ploeg, J. D. van der 1997a  
*Om de plaats van arbeid: kansen voor een derde weg in het debat over wereldvoedselproductie?*, in «Spil», 52-60.
- Ploeg, J. D. van der 1997b  
*On Rurality, Rural Development and Rural Sociology*, in H. de Haan - N. Long (a cura di), *Images and Realities of Rural Life: Wageningen Perspectives on Rural Transformations*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der 1998  
*Landhervorming: onvoltooid verleden en toekomstige tijd*, diesrede ter gelegenheid van het 80 jarig bestaan van de Landbouw Universiteit Wageningen, Wageningen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der 1999  
*De Virtuele Boer*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der 2000  
*Revitalizing Agriculture: Farming Economically as Starting Ground for Rural Development*, in «Sociologia Ruralis», vol. 40, 4, pp. 497-511.
- Ploeg, J. D. van der 2002  
*Kleurrijk Platteland: zicht op een nieuwe land- en tuinbouw*, LTO/Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der 2003a  
*The Virtual Farmer: Past, Present and Future of the Dutch Peasantry*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der 2003b  
*I contadini fra passato e futuro*, in M. Paçetti, P. Bedogni, A. Boldrini, *Agricoltura e società contadina all'esordio degli anni 2000*, Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia.
- Ploeg, J. D. van der 2005a  
*L'innovazione istituzionale e tecnologica a sostegno dei cambiamenti in atto in agricoltura e per lo sviluppo rurale*, in «Politica Agricola Internazionale (Pagri)», vol. IV, 1-3, pp. 25-35.
- Ploeg, J. D. van der 2005b  
*Landbouwbeleid: de kameleon van Europa*, in «Socialisme & Democratie», maandblad van de Wiardi Beckman Stichting 62, 10, pp. 25-31.
- Ploeg, J. D. van der 2006a  
*Agricultural Production in Crisis*, in P. T. Cloke, T. Marsden, P. H. Mooney, *Handbook of Rural Studies*, Sage, London, pp. 258-77.
- Ploeg, J. D. van der 2006b  
*Oltre la modernizzazione: processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ploeg, J. D. van der 2006c  
*O modo de produção camponês revisitado*, in S. Schneider, *A diversidade da agricultura familiar*, UFRGS Editora, Porto Alegre, Brasile.
- Ploeg, J. D. van der 2006d  
*El Futuro Robado; tierra, agua y lucha campesina*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, Perù.
- Ploeg, J. D. van der 2007  
*The Mystery of the Local in Times of Empire*, in J. van Ophem - C. Verhaar (a cura di), *On the Mysteries of Research: Essays in Various Fields of Humaniora*, Fryske Akademy, Leeuwarden, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der - Bolhuis, E. E. 1983  
*Scelte tecniche e incorporamento delle aziende zootecniche nelle strutture esterne: una indagine nella realtà emiliana*, Quaderini di studio, Università di Parma, Parma.
- Ploeg, J. D. van der - Dijk, G. van 1995  
*Beyond Modernization: the Impact of Endogenous Development*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der - Frouws, J. 1999  
*On Power and Weakness, Capacity and Impotence: Rigidity and Flexibility in*

- Food Chains*, in «International Planning Studies», vol. 4, 3, pp. 333-47.
- Ploeg, J. D. van der - Long, A. 1994  
*Born from Within: Practices and Perspectives of Endogenous Development*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der - Renting, H. 2004  
*Behind the «Redux»: A Rejoinder to David Goodman*, in «Sociologia Ruralis», vol. 44, 2, pp. 231-42.
- Ploeg, J. D. van der - Rooij, S. J. G. de 1999  
*Agriculture in Central and Eastern Europe: Industrialization or Repeasantization?*, in D. L. Brown - A. Bandlerova (a cura di), *Proceedings of the Research Conference on Rural Development in Central and Eastern Europe*, Slovak University of Agriculture, Nitra, Slovakia.
- Ploeg, J. D. van der, Saccomandi, V., Roep, D. 1990  
*Differentiele groeipatronen in de landbouw: het verband tussen zingeving en structurering*, in «TSL», vol. 5, 2, pp. 108-32.
- Ploeg, J. D. van der, Ettema, M., Roex, J. 1994  
*De Crisis: een bespreking van de eerste Boerderij-enquete voor het nationaal Landbouwdebat*, Missen, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der, Roex, J., Koole, B. 1996  
*Bedrijfstijlen en Kengetallen: Zicht op Informatie, Dobi, report n. 3*, Landbouw Economisch Instituut, Den Haag, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der e altri 2000  
*Rural Development: from Practices and Policies towards Theory*, in «Sociologia Ruralis», vol. 40, 4, pp. 391-408.
- Ploeg, J. D. van der, Frouws, J., Renting, H. 2002  
*Self-regulation as New Response to Over-regulation*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the State of Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. e altri 2002  
*The Socio-economic Impact of Rural Development Processes Within Europe*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the State of Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der, Long, A., Banks, J. 2002a  
*Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the State of the Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der, Long, A., Banks, J. 2002b  
*Rural Development: the State of the Art*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the State of Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der e altri 1992  
*Boer Bliuwe, Blinder...! Bedrijfstijlen, ondernemerschap en toekomstperspectieven*, in «Bedrijfstijlenstudie», 6, AVM, CCLB en Vakgroep Agrarische ontwikkelingssociologie van de Landbouwuniversiteit, Wageningen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der e altri 2003  
*Wat smyt it op; een verkennende analyse van bedrijfseconomische en landbouwkundige gegevens van Vel & Vanla bedrijven*, WUR/NLIO noord, Wageningen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der e altri 2004a  
*Latte vivo: il lungo viaggio del latte dai campi alla tavola: prospettive dopo il Parmacrack*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Ploeg, J. D. van der e altri 2004b  
*On Regimes, Novelities, Niches and Coproduction*, in J. S. C. Wiskerke - J. D. van der Ploeg (a cura di), *Seeds of Transition, Essays on Novelty Production, Niches and Regimes in Agriculture*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ploeg, J. D. van der e altri 2006  
*Dealing with Novelities: a Grassland Experiment Reconsidered*, in «Journal of Environmental Policy & Planning», vol. 8, 3, pp. 199-218.
- Ploeg, J. D. van der e altri 2007  
*Interpretation of Results from On-farm Experiments: Manure-nitrogen Recovery on Grassland as Affected by Manure Quality and Application Technique*, 2, *A Sociological Analysis*, in «NJAS», 54-3, pp. 255-68.

- Polanyi, K. 1957  
*The Great Transformation: the Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston.
- Pollin, R. e altri 2007  
*An Employment-targeted Economic Program for South Africa*, Edward Elgar, Cheltenham, UK.
- Portela, E. 1994  
*Manuring in Barroso: a Crucial Farming Practice*, in J. D. van der Ploeg - A. Long (a cura di), *Born Form Within Practice and Perspectives of Endogenous Rural Development*, Van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Portela, J. - Caldas, J. C. 2003  
*Portugal Chão*, Celta Editora, Oeiras, Portogallo.
- Presidenza 2003  
*The European Union and Developing Countries after Cancún: Common Objectives for Agricultural Policies, Food Security and Rural Development*, Working Document of the Italian Presidency for the Informal Meeting of Agricultural Ministers, held in Taormina, Sicily, 20-24 September 2003, Ministry of Agriculture, Roma.
- Prins, B. 2006  
*Waarde quotum in 2010 nihil*, in «Nieuwe Oogst, ledenblad van LTO Noord», editie Oost, jaargang 2, November 4, 4, p. 1.
- Prodi, R. 2002  
*Foreword*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the State of the Art*, Elsevier, Doetinchem.
- Prodi, R. 2004  
*La sfida contadina*, in «La Stampa» (cultura e spettacolo), 1° aprile, p. 23.
- Putnam, R. 1993  
*Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, UK.
- Rabbinge, R. 2001  
*Megatrends in landbouwontwikkeling en ruimtelijk beleid: premissen, taboes, mythes, paradoxen en dilemmas*, in «Spil», 173-174, pp. 18-21.
- Ragin, C. C. 1989  
*The Comparative Method: Moving Beyond Qualitative and Quantitative Strategies*, University of California Press, Berkeley.
- Ranger, T. 1985  
*Peasant Consciousness and Guerrilla Warfare in Zimbabwe: a Comparative Study*, Currey, London.
- Rassegna stampa italiana del ministero delle Politiche agricole e forestali 2005  
*Domenica 6 marzo: rassegna stampa*, Ansa, Roma.
- Raup, Ph. M. 1978  
*Some Questions of Value and Scale in American Agriculture*, in «American Journal of Agricultural Economics», pp. 303-8.
- Reijntjes, C., Haverkort, B., Waters-Bay, A. 1992  
*Farming for the Future: an Introduction to Low External Input and Sustainable Agriculture*, Ilea/MacMillan, Leusden-London, UK.
- Reijs, J. 2007  
*Improving Slurry by Diet Adjustments: a Novelty to Reduce N Losses from Grassland Based Dairy Farms*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Reijs, J. - Verhoeven, F. P. M. 2006  
*Handreiking is nuttig managementinstrument*, in «Nieuwe Oogst», vol. 1, 8, pp. 16-7.
- Reijs, J. e altri 2004  
*The Nutrient Management Project of the VEL and VANLA Environmental Co-operatives*, in J. S. C. Wiskerke - J. D. van der Ploeg (a cura di), *Seeds of Transition: Essays on Novelty Production, Niches and Regimes in Agriculture*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Reijs, J. e altri 2003  
*Explorative Research into Quality of Slurry Manure from Dairy Farms with Different Feeding Strategies*, in «NJAS - Wageningen Journal of Life Sciences», 51, pp. 67-89.
- Reijs, J. e altri 2005  
*Nitrogen Utilisation of Cattle Slurry in Field and Pot Experiments Originating from Different Diets*, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Reinhardt, N. - Barlett, P. 1990  
*The Persistence of Family Farms in United States Agriculture*, in «Rural Sociology», 55, 3, pp. 203-25.



- Remmers, G. 1998  
*Con cojones y maestría: un estudio sociológico-agronómico acerca del desarrollo rural endógeno y procesos de localización en la Sierra de la Contraviesa (España)*, Wageningen Studies on Heterogeneity and Relocalization, 2, Ceres, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Renting, H. - Ploeg, J. D. van der 2001  
*Reconnecting Nature, Farming and Society: Environmental Cooperatives in the Netherlands as Institutional Arrangements for Creating Coherence*, in «Journal of Environmental Policy and Planning», 3, 2, pp. 85-102.
- Revesz, B. 1989  
*Agro y Campesinado*, cipca, Piura, Perù.
- Revesz, B. e altri 1997  
*Piura: Region y Sociedad, derrotero bibliografico para el desarrollo; Archivos de Historia Andina* 22, CIPCA, Cbc, Piura, Cusco, Perù.
- Richards, P. 1985  
*Indigenous Agricultural Revolution: Ecology and Food Production in West Africa*, Unwin Hyman, London.
- Rip, A. 2006  
*Interlocking Socio-technical Worlds*, Paper presented at the STeHPS Colloquium, 14 June 2006, University of Twente, Enschede (also presented and discussed at the European University Institute, Florence and Wageningen University), Wageningen, Paesi Bassi.
- Rip, A. - Kemp, R. 1998  
*Technological Change*, in S. Rayner - E. L. Malone, *Human Choice and Climate Change*, vol. 2, Battelle Press, Columbus, Ohio, pp. 327-99.
- Rip, A. - Schot, J. W. 2001  
*Identifying Loci for Influencing the Dynamics of Technological Development*, in J. Williamson - P. Sørensen, *Social Shaping of Technology*, Edward Elgar, London.
- Ritzer, G. 1993  
*The McDonaldization of Society. An Investigation Into the Changing Character of Contemporary Social Life*, Pine Forge Press, London.
- Ritzer, G. 2004  
*The Globalization of Nothing*, Sage, London.
- RLG Raad voor het Landelijk Gebied 2001  
*Agribusiness: steeds meer business, steeds minder agri* (advies 01/5), RLG, Amerfoort, Paesi Bassi.
- Robertson, S. J. W. 1912  
*A Free Farmer in a Free State, a Study of Rural Life and Industry and Agricultural Politics in An Agricultural Country*, Heinemann, London.
- Roep, D. 2000  
*Vernieuwend werken; sporen van vermogen en onvermogen (een socio-materiele studie over vernieuwing in de landbouw uitgewerkt voor de westelijke veenweidegebieden)*, Studies van Landbouw en Platteland 28, Circle for Rural European Studies, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Roep, D. 2002  
*Value of Quality and Region: the Wadengroup Foundation*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the State of Art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Roep, D., Ploeg, J. D. van der, Wiskerke, H. 2003  
*Managing Technical-institutional Design Processes: Some Strategic Lessons from Environmental Co-operatives in the Netherlands*, in «NJAS», vol. 51, 1-2, pp. 195-216.
- Roep, D. - Wiskerke, H. 2004  
*Reflecting on Novelty Production and Niche Management in Agriculture*, in H. Wiskerke - J. D. van der Ploeg (a cura di), *Seeds of Transition*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Roest, K. de 2000  
*The Production of Parmigiano-Reggiano Cheese: the Force of an Artisanal System in an Industrialised World*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Roex, J. - Ploeg, J. D. van der 1993  
*Op zoek naar het verbredingsaanbod; een statistische analyse*, RPD, Den Haag, Paesi Bassi.

- Rogers, E. M. - Shoemaker, F. 1971  
*Communitation of Innovations: a Cross-cultural Approach*, The Free Press, New York/Collier-MacMillan Ltd, London.
- Rooij, S. de 1992  
*Werk van de Tweede Soort: boerinnen in de melkveehouderij*, Van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Rooij, S. de 2005  
*Environmental coöperatives: a farming strategy with potential*, in «Compas magazine», 8, pp. 5-10.
- Rooij, S. de, Brouwer, E., Broekhuizen, R. van 1995  
*Agrarische vrouwen en bedrijfsontwikkeling*, LUW/WLTO, Wageningen, Paesi Bassi.
- Roos, N. 2006  
*Weg met requirements, interview met Dirk van der Ploeg*, in «Bits & Chips», 2 November 2006, pp. 24-6.
- Ross, M. 1999  
*The Political Economy of the Resource Curse*, in «World Politics», 51, 2, pp. 297-32.
- Sabourin, E. 2006  
*Práticas sociais, políticas públicas e valores humanos*, in S. Schneider, *A Diversidade da Agricultura Familiar*, UFRGS Editora, Porto Alegre, Brasile.
- Saccomandi, V. 1990  
*Presentazione*, in J. D. van der Ploeg, *Lo sviluppo tecnologico in agricoltura: il caso della zootecnia*, Inea: studi e ricerche, il Mulino, Bologna.
- Saccomandi, V. 1991  
*Istituzioni di economia del mercato dei prodotti agricoli*, Reda, Roma.
- Saccomandi, V. 1998  
*Agricultural Market Economics: a Neo-Institutional Analysis of Exchange, Circulation and Distribution of Agricultural Products*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Sachs, J. - Warner, A. M. 2001  
*Natural Resources and Economic Development: the Curse of Natural Resources*, in «European Economics Review», vol. 45, pp. 827-38.
- Salamon, S. 1985  
*Ethnic Communities and the Structure of Agriculture*, in «Rural Sociology», vol. 50, 3, pp. 323-40.
- Salazar, C. 1996  
*A Sentimental Economy Commodity and Community in Rural Ireland*, Berghahn Books, Providence, Ri.
- Salter, W. E. G. 1966  
*Productivity and Technical Change*, Cambridge University Press, New York.
- Sandt, J. van de 2007  
*Behind the Mask of Recognition: Defending Autonomy and Communal Resource Management in Indigenous Resguardos*, Colombia, Universiteit van Amsterdam, Amsterdam, Paesi Bassi.
- Saraceno, E. 1996  
*Jobs, Equal Opportunities and Entrepreneurship in Rural Areas*, paper presented at the European Conference on Rural Development: Rural Europe-Future Perspectives, Cork, Ireland.
- Scettri, R. (a cura di) 2001  
*Novità in campagna: innovatori agricoli nel sud Italia*, Acli Terra/Iref, Roma.
- Schaminee, J., Stortelder, A., Weeda, E. 2004  
*Streekeigen natuur op de grens van zand, klei en veen*, Alterra, Wageningen, Paesi Bassi.
- Schejtman, A. 1980  
*Economía campesina: lógica interna, articulación y persistencia*, in «Revista de la Cepal», 11, pp. 121-40.
- Schlosser, E. 2001  
*Fast Food Nation, the Dark Side of the All-American meal*, Houghton Mifflin Company, Boston/New York.
- Schmitzberger, I. e altri 2005  
*How Farming Styles Influence Biodiversity Maintenance in Austrian Agricultural Landscapes*, in «Agriculture Ecosystems & Environment», vol. 108, pp. 274-90.
- Schnabel, P. 2001  
*Waarom blijven boeren? Over voortgang en beëindiging van het boerenbedrijf*, Sociaal Cultureel Planbureau, Den Haag, Paesi Bassi.
- Schneider, S. 2003  
*A pluriatividade na Agricultura Familiar*, UFRGS Editora, Porte Alegre, Brasile.
- Schneider, S. 2006  
*A Diversidade da Agricultura Familiar*, UFRGS Editora, Porto Alegre, Brasile.

- Schoorlemmer, H. B., Munneke, F. J., Broker, M. J. E. 2006  
*Verbreding onder de loep: potenties van multifunctionele landbouw*, PPO, WUR, Lelystad, Paesi Bassi.
- Schuite, H. 2000  
*Pioneers in Agriculture: a Study on Direct Sales and on Farm Transformation in the Province Gelderland*, Rural Sociology Group, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Schultz, T. W. 1964  
*Transforming Traditional Agriculture*, Yale University Press, New Haven, Nj.
- Schüren, U. 2003  
*Reconceptualizing the Post-peasantry: Household Strategies in Mexican Ejidos*, in «Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe», vol. 75, pp. 47-63.
- Scorza, M. 1974  
*Garabombo el invisible*, Uitgeverij Contact, Amsterdam.
- Scott, J. C. 1976  
*The Moral Economy of the Peasant*, Yale University Press, New Haven, Nj.
- Scott, J. C. 1985  
*Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, New Haven-London.
- Scott, J. C. 1998  
*Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven-London.
- Scottish Office, Land Reform Policy Group 1998  
*Identifying the Problems and Identifying the Solutions*, Scottish Office, Edinburgh.
- Sender, J. - Johnston, D. 2004  
*Searching for a Weapon of Mass Production in Rural Africa: Unconvincing Arguments for Land Reform*, in «Journal of Agrarian Change», vol. 4, 1-2, pp. 142-64.
- Sevilla Guzmán, E. 2006  
*Desde del Pensamiento Social Agrario: perspectivas agro-ecológicas del instituto de sociología y estudios campesinos*, Servicio de Publicaciones, Universidad de Córdoba, Córdoba.
- Sevilla Guzmán, E. 2007  
*De la Sociología Rural a la Agroecología, perspectivas agroecológicas*, Icaria Editorial, Barcelona.
- Sevilla Guzmán, E. - Gonzalez de Molina, M. 1990  
*Ecosociología: elementos teóricos para el análisis de la coevolución social y ecológica en la agricultura*, in «Revista Española de Investigaciones Sociológicas», 52, pp. 7-45.
- Sevilla Guzmán, E. - Martínez-Alier, J. 2006  
*New Rural Social Movements and Agroecology*, in P. Cloke, T. Marsden, P. Moonney, *Handbook on Rural Studies*, Sage Publications, London.
- Shanin, T. 1971  
*Peasants and Peasant Societies*, Penguin Books, Harmondsworth, UK.
- Shanin, T. 1972  
*The Awkward Class: Political Sociology of Peasantry in a Developing Society: Russia 1910-1925*, Clarendon Press, Oxford.
- Shanin, T. 1990  
*Defining Peasants*, Blackwell, London.
- Sivini, G. 2007  
*Resistance to Modernization in Africa: Journey among Peasants and Nomads*, Transaction Publisher, Rutgers, Nj.
- Slee, B., Gibbon, D., Taylor, J. 2006  
*Habitus and Style of Farming in Explaining the Adoption of Environmental Sustainability-enhancing Behaviour*, Countryside and Community Research Unit, University of Gloucestershire, Cheltenham, UK.
- Slicher van Bath, B. 1960  
*De agrarische geschiedenis van West-Europa, 500-1850*, Het Spectrum, Utrecht/Antwerpen, Paesi Bassi.
- Slicher van Bath, B. H. 1978  
*Over boerenvrijheid (inaugurale rede Groningen, 1948)*, in B. H. Slicher van Bath - A. C. van Oss, *Geschiedenis van maatschappij en cultuur*, Basisboeken Ambo, Baarn, Paesi Bassi.
- Smeding, F. W. 2001  
*Steps Towards Food Web Management on Farms*, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.

- Smit, J. 2004  
*Het drama Ahold*, Uitgeverij Balans, Amsterdam.
- Sonneveld, M. P. W. 2004  
*Impressions of Interactions: Land as a Dynamic Result of Co-production Between Man and Nature*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Sonneveld, M. P. W. (a cura di) 2006  
*Effectiviteit van het «Alternatieve Spoor» in de Noordelijke Friese Wouden*, Tussenrapportage 2006, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Sonneveld, M. P. W. - Bouma, H. 2003  
*Effects of Combinations of Land Use History and Nitrogen Application on Nitrate Concentration in the Groundwater*, in «NJAS», vol. 51, 1-2, pp. 135-46.
- Sonneveld, M. P. W. - Bouma, J. (a cura di) 2004  
*Onderzoek op het bedrijf Spruit, tussenrapportage voor 2004*, WUR-Bodemkunde & Geologie: Intern Rapport 2004-043, Wageningen, Paesi Bassi.
- Soto, H. de 2000  
*Het mysterie van het kapitaal: waarom het kapitalisme zo'n succes is in het Westen maar faalt in de rest van de wereld*, Het Spectrum, Utrecht, Paesi Bassi.
- Souza Martins, S. de 2003  
*Travessias: a vivencia da reforma agraria nos assentamentos*, UFRGS Editora, Porte Alegre, Brasile.
- Speerstra, H. 1999  
*It Wrede Paradys, Libbensferhalen fan Fryske folksferhuzers*, Friese Pers Boekery, Leeuwarden/Ljouwert.
- SRA 2006  
*Benchmark Melkveehouderij 2005*, SRA, Nieuwegein, Paesi Bassi.
- Stassart, P. - Engelen, G. van (a cura di) 1999  
*Van de grond tot in je mond. 101 pistes voor een kwaliteitsvoeding*, Vredeseilanden-Coopibo and Fondation Universitaire Luxembourgeoise, Brussels.
- Steenhuijsen Pijters, B. de 1995  
*Diversity of Fields and Farmers: Explaining Yield Variations in Northern Cameroon*, Agricultural University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Stiglitz, J. 2002  
*Globalization and Its Discontents*, Penguin Books, London.
- Stiglitz, J. 2003  
*The Roaring Nineties: Seeds of Destruction*, Allan Lane, Penguin Group, London.
- Strange, M. 1985  
*Family Farming, a New Economic Vision*, University of Nebraska Press, Lincoln and London & Institute for Food and Development Policy, San Francisco, Ca.
- Straten, R. van 2006  
*Requirements: niet voor software alleen*, in «Bits & Chips», 2 November, pp. 52-3.
- Stuiver, M. 2006  
*Highlighting the Retro Side of Innovation and Its Potential for Regime Change in Agriculture*, in J. Murdoch - T. Marsden, *Between the Local and the Global, Confronting Complexity in the Contemporary Agri-food Sector. Research in Rural Sociology and Development volume 12*, Elsevier, Amsterdam.
- Stuiver, M. - Wiskerke, J. S. C. 2004  
*The VEL & VANLA Environmental Cooperatives as a Niche for Sustainable Development*, in J. S. C. Wiskerke - J. D. van der Ploeg (a cura di), *Seeds of Transition: Essays on Novelty Creation, Niches and Regimes in Agriculture*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Stuiver, M., Ploeg, J. D. van der, Leeuwis, C. 2003  
*The VEL & VANLA Co-operatives as Field Laboratories*, in «NJAS», vol. 51, 1-2, pp. 27-40.
- Stuiver, M., Ploeg, J. D. van der, Leeuwis, C. 2004  
*The Power of Experience: Farmers' Knowledge and Sustainable Innovations in Agriculture*, in J. S. C. Wiskerke - J. D. van der Ploeg (a cura di), *Seeds of Transition: Essays on Novelty Creation, Niches and Regimes in Agriculture*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Swagemakers, P. 2002  
*Vershil maken: novelproductie en de contouren van een streekcooperatie*, Circle for Rural European Studies-Leerstoelgroep Rurale Sociologie, Wageningen.

- Swagemakers, P., Wiskerke, H., Ploeg, J. D. van der 2007  
*Linking Birds, Fields and Farmers*, in «Landscape and Urban Planning», Special Issue.
- Tepicht, J. 1973  
*Marxisme et agriculture: le paysan polonais*, Armand Colin, Paris.
- Thiel, H. van 2006  
*Requirementsmanagement staat of valt met communicatie*, in «Bits & Chips», 2 November, pp. 50-1.
- Thiessenhuisen, W. C. 1995  
*Broken Promises: Agrarian Reform and the Latin American Campesino*, Westview Press, Boulder, Co.
- Toledo, V. M. 1981  
*Intercambio ecológico e intercambio económico en el proceso productivo primario*, in E. Leff (a cura di) *Biosociología y Articulación de las Ciencias*, UNAM, Mexico City, México.
- Toledo, V. M. 1990  
*The Ecological Rationality of Peasant Production*, in M. Altieri - S. Hecht (a cura di), *Agroecology and Small Farm Development*, CRC Press, Ann Arbor, Mi.
- Toledo, V. 1992  
*La racionalidad ecologica de la produccion campesina*, in E. Sevilla Guzmán - M. Gonzalez de Molina, *Ecología, campesinado e historia*, Las Ediciones de la Piqueta, Madrid.
- Toledo, V. M. 1994  
*La apropiación campesina de la naturaleza: un análisis etnoecológico*, PhD thesis, Facultad de Ciencias, UNAM, México.
- Toledo, V. M. 1995  
*Campesinidad, agroindustrialidad, sostenibilidad: los fundamentos ecológicos e históricos del desarrollo rural*, Cuadernos de Trabajo 3, Grupo Interamericano para el Desarrollo Sostenible de la Agricultura y los Recursos Naturales, México.
- Toledo, V. 2000  
*La paz en Chiapas, ecología, luchas indígenas y modernidad alternativa*, Ediciones Quinto Sol, México D. F.
- Tönnies, F. 1887  
*Gemeinschaft und Gesellschaft. Grundbegriffe der reinen Soziologie*, Fues, Leipzig.
- Torres, G. 1994  
*The Force of Irony: Studying the Everyday Life of Tomato Workers in Western Mexico*, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Tracy, M. 1997  
*Agricultural Policy in the European Union*, *Agricultural Policy Studies*, Bruxelles.
- Tudge, C. 2004  
*So Shall We Reap: What's Gone Wrong with the World's Food - and How to Fix It*, Penguin Books, New York.
- Twist, M. van - Veeneman, W. (a cura di) 1999  
*Marktwerking op weg: over concurrentiebevordering in infrastructuurgebonden sectoren*, Lemma, Utrecht, Paesi Bassi.
- Unalat 2002  
 «Unalat informa», vol. 60, ottobre, p. 25.
- UNRISD 1998  
*Outline for a Programme on Grassroots Movements and Initiatives for Land Reform in Developing Countries*, UNRISD, Genève.
- Ullrich, O. 1979  
*Weltniveau*, Rotbuch Verlag, Berlin.
- Uvin, P. 1994  
*The International Organization of Hunger*, Kegan Paul International, London.
- Vaeren, P. van der 2000  
*Perdidos en la Selva; un estudio del proceso de re-arraigo y de desarrollo de la Comunidad - Cooperativa Unión Maya Itza, formada por campesinos guatemaltecos, antiguos refugiados, reasentados en el Departamento de El Petén, Guatemala*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.
- Valentini, D. 2006  
*La spesa? Si fa dal contadino*, in «la Repubblica», 20 gennaio 2006, p. IX.
- Veenhuizen, R. van 2006  
*Cities Farming for the Future; Urban Agriculture for Green and Productive Cities*, RUAf, Foundation, IDRC and IIRR, Leusden, Paesi Bassi.
- Venema, G. e altri 2006  
*Verbreding onder de loep. Monitoring economische positie van agrarische bedrijven*

- met verbreding in recreatie, huisveerkoop en zorg, LEI, Den Haag, Paesi Bassi.
- Ventura, F. 1995  
*Styles of Beef Cattle Breeding and Resource Use Efficiency in Umbria*, in J. D. van der Ploeg - G. van Dijk (a cura di), *Beyond Modernization, the Impact of Endogenous Rural Development*, Van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ventura, F. 2001  
*Organizzarsi per sopravvivere: un'analisi neo-istituzionale dello sviluppo endogeno nell'agricoltura umbra*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen.
- Ventura, F. - Meulen, H. van der 1994  
*La costruzione della qualità: produzione, commercializzazione e consumo della carne bovina in Umbria*, Cesar, Assisi.
- Ventura, F. - Milone, P. 2004  
*Novelty as Redefinition of Farm Boundaries*, in H. Wiskerke - J. D. van der Ploeg (a cura di), *Seeds of Transition: Essays of Novelty Production, Niches and Regimes in Agriculture*, Royal van Gorcum, Assen, Paesi Bassi.
- Ventura, F. - Milone, P. 2005a  
*Innovatività contadina e sviluppo rurale: un'analisi neo-istituzionale del cambiamento in agricoltura in tre regioni del Sud Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Ventura, F. - Milone, P. 2005b  
*Traiettorie di sviluppo: il sostegno a modelli di sviluppo endogeno: dall'esperienza del distretto viti-vinicolo di Montefalco alla valorizzazione dell'area della Valnerina*, Cesar, Assisi.
- Ventura, F. - Milone, P. 2007  
*I contadini del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano.
- Ventura, F., Milone, P., Ploeg, J. D. van der 2007  
*Qualità della vita fuori città*, Amp Editore, Perugia.
- Verhoeven, F. P. M., Reijs, J. W., Ploeg, J. D. van der 2003  
*Re-balancing Soil-plant-animal Interactions: Towards Reduction of Nitrogen Losses*, in «N-JAS», vol. 51, 1-2, pp. 147-64.
- Volkskrant 2006  
*Het hoofdkantoor gaat er als eerste aan: een bedrijf in stukjes hakken scheelt kosten en creëert helderheid*, in «Volkskrant», 16 Augustus, 2.
- Vries, W. de 1995  
*Pluri-activiteit in de Nederlandse landbouw*, Studies van Landbouw en Platteland, 17, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Ward, N. 1993  
*The Agricultural Treadmill and the Rural Environment in the Post-productivist Era*, in «Sociologia Rurale», vol. 33, 3-4, pp. 348-64.
- Warman, A. 1976  
*Y venimos a contradecir, los campesinos de Morelos y el Estado Nacional*, Ediciones de la Casa Chata, México.
- Wartena, D. 2006  
*Styles of Making a Living and Ecological Change on the Fon and Adja Plateaux in South Benin, ca. 1600-1900*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen.
- WB Wageningen Blad 2003  
*Bovengronds mest uitrijden wel of juist niet beter voor milieu? Sociologen en dierenonderzoekers betwisten elkaars conclusies*, in «WB 20», 19 juni, 11.
- Weeda, E. e altri 2004  
*Boerendiversiteit voor biodiversiteit: een inventarisatie van de spontane plantengroei op vijf natuurvriendelijke bedrijven*, Alterra, rapport 973, Wageningen.
- Weis, T. 2007  
*The Global Food Economy: the Battle for the Future of Farming*, Zed Books, London.
- Wertheim, W. F. 1971  
*Evolutie en revolutie: de golfslag der emancipatie*, Van Gennep, Amsterdam.
- Whatmore, S. - Stassart, P. 2001  
*Metabolizing Risk: the Assemblage of Alternative Meat Networks in Belgium*. Workshop on International Perspectives on Alternative Agro-Food Networks: Quality, Embeddedness, Bio-Politics, University of California, Santa Cruz, Ca.
- Wielenga, E. 2001  
*Netwerken als levend weefsel; een studie naar kennis, leiderschap en de rol van de overheid in de Nederlandse landbouw sinds 1945*, PhD thesis, Wageningen University, Wageningen, Paesi Bassi.

- Wijffels, H. 2004  
*Durf het anders te doen*, in J. Proost - F. Verhoeven, *Zo werkt het in de praktijk*, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Willis, S. - Campbell, H. 2004  
*The Chestnut Economy: the Praxis of Neo-peasantry in Rural France*, in «Sociologia Ruralis», vol. 44, 3, pp. 317-32.
- Wilson, S., Mannion, J., Kinsella, J. 2002  
*The Contribution of Part-time Farming to Living Countrysides in Ireland*, in J. D. van der Ploeg, A. Long, J. Banks, *Living Countrysides, Rural Development Processes in Europe: the state of art*, Elsevier, Doetinchem, Paesi Bassi.
- Wiskerke, H. 1997  
*Zeeuwse akkerbouw tussen verandering en continuïteit: en sociologische studie naar diversiteit in landbouwbeoefening, technologieontwikkeling en plattelandsvernieuwing*, Studies van Landbouw en Platteland, 25, LUW, Wageningen, Paesi Bassi.
- Wiskerke, H. 2001  
*Rural Development and Multifunctional Agriculture. Topics for a New Socio-economic Research Agenda*, in «Tijdschrift voor Sociaalwetenschappelijk onderzoek van de landbouw», vol. 16, 2, pp. 144-9.
- Wiskerke, J. S. C. 2002  
*On Promising Niches and Constraining Sociotechnical Regimes: the Case of Dutch Wheat and Bread*, in «Environment and Planning A», vol. 35.
- Wiskerke, J. S. C. e altri 2003  
*Environmental Co-operatives as a New Mode of Rural Governance*, in «NJAS», vol. 51, 1-2, pp. 9-26.
- Wiskerke, J. S. C. e altri (a cura di) 2003  
*Rethinking Environmental Management in Dutch Dairy farming: a Multidisciplinary Farmer-driven Approach*, «NJAS», vol. 51, Special issue.
- Wiskerke, J. S. C. - Ploeg, J. D. van der (a cura di) 2004  
*Seeds of Transition: Essays on Novelty Production, Niches and Regimes in Agriculture*, Royal van Gorcum, Assen.
- Wit, C. T. de 1992  
*Resource Use Efficiency in Agriculture*, in «Agricultural Systems», vol. 40, pp. 125-51.
- Wolf, E. 1955  
*Types of Latin American Peasantry: a Preliminary Discussion*, in «American Anthropologist», vol. 57, 3.
- Wolf, E. 1966  
*Peasants*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Wolf, E. 1969  
*Peasant Wars of the Twentieth Century*, Harper and Row, New York.
- Wolleswinkel, A. P. e altri 2004  
*Atlas van innoverende melkveehouders, Veelbelovende vertrekpunten bij het verduurzamen van de melkveehouderij*, WUR, Wageningen, Paesi Bassi.
- Wrigley, N. - Lowe, M. S. (a cura di) 1996  
*Retailing, Consumption and Capital. Towards a New Retail Geography*, Longman, Harlow, UK.
- WRR Wetenschappelijke Raad voor het Regeeringsbeleid 2003  
*Naar nieuwe wegen in het milieubeleid, SDU Uitgevers*, Den Haag, Paesi Bassi.
- Yotopoulos, P. A. 1974  
*Rationality, Efficiency and Organizational Behaviour Through the Production Function: Darkly*, in «Food Research Institute Studies», vol. XIII, 3, pp. 263-73.
- Zamosc, L. 1994  
*Peasant Struggles and Agrarian Reform*, in Latin America Issues monograph n. 8, Allegheny College, Meadville, Pa.
- Zanden, J. L. van 1985  
*De economische ontwikkeling van de Nederlandse landbouw in de negentiende eeuw, 1800-1914*, Aag Bijdragen, Landbouwniversiteit, Wageningen, Paesi Bassi.
- Zhang, X. e altri 2007  
*Resource Curse and Regional Development in China*, IFPRI, Washington, Dc.
- Ziegler, J. 2006  
*L'impero della vergogna*, Marco Tropea Editore, Milano.
- Zijdeveld, A. C. 1999  
*The Waning of the Welfare State*, Transaction, Piscataway, Nj.
- Zuiderwijk, A. 1998  
*Farming Gently, Farming Fast: Migration, Incorporation and Agricultural Change in the Mandara Mountains of Northern Cameroon*, CLM, Leiden, Paesi Bassi.

## Sitografia

- Burawoy, M. 2007  
*Sociology and The Fate of Society*, in <http://webspaces.webring.com/people/gh/husociology1/michaelb.htm> (View Point, January-July 2007).
- Ikerd, J. 2000a  
*Sustainable Agriculture: A Positive Alternative to Industrial Agriculture*, in [www.ssu.msissouri.edu/faculty/jikerd/papers/ks-hrtld.htm](http://www.ssu.msissouri.edu/faculty/jikerd/papers/ks-hrtld.htm).
- Ikerd, J. 2000b  
*Sustainable Farming and Rural Community Development*, in [www.ssu.msissouri.edu/faculty/jikerd/papers/ND-NFCD.html](http://www.ssu.msissouri.edu/faculty/jikerd/papers/ND-NFCD.html).
- Ikerd, J. 2000c  
*Sustainable Agriculture as a Rural Economic Strategy*, in [www.ssu.msissouri.edu/faculty/jikerd/papers/sa-cdst.hrtld.html](http://www.ssu.msissouri.edu/faculty/jikerd/papers/sa-cdst.hrtld.html).
- Oecd 2000  
*Multifunctionality: Towards an Analytical Framework*, in [www.oecd.org](http://www.oecd.org), Agr/Ca/Apm-(2000)3/Final.
- Oostindie, H. - Parrott, N. 2001  
*Farmers' Attitudes to Rural Development: Results of a Transnational Survey*, Working Paper, Impact Programme, in [www.rural-impact.net](http://www.rural-impact.net).
- SARE Sustainable Agriculture Research and Education 2001  
*The New American Farmer: Profiles of Agricultural Innovation*, in [www.sare.org/newfarmer/toc.htm](http://www.sare.org/newfarmer/toc.htm).
- Schmitter, P. 2001  
*What is There to Legitimize in the European Union, and How Might This Be Accomplished?*, Paper presented at the workshop «Linking Political Science and the Law – the provision of Common Goods» held at the Max Planck Projectgruppe Recht der Gemeinschaftsgüter, Bonn, January 2001, in [www.iue.it/SPS/People/Faculty/CurrentProfessors/PDFFiles/SchmitterPDFfiles](http://www.iue.it/SPS/People/Faculty/CurrentProfessors/PDFFiles/SchmitterPDFfiles).



